
LORRAINE
EDWARD
WALTER
πάντα ῥεῖ

STUDJ

DI

FILOLOGIA ROMANZA

PUBBLICATI

DA

ERNESTO MONACI

VOL. II.

ROMA

ERMANNO LOESCHER & C.°

Via del Corso, 307.

1887

LIVORNO, dalla Tipografia Vigo.

INDICE DEL VOLUME SECONDO

NOTE FILOLOGICHE

I

ETIMOLOGIE ITALIANE

1. *Boria.*

Non sarà altro che *borea*; notisi infatti come la frase ‘ che boria ’ equivalga perfettamente all'altra ‘ che aria ’. Sarà allotropo da aggiungere all'indice del Canello.

2. *Cortina.*

Vedasi di questa parola l'etimologia dieziana (*E. W.*[4] 109) e quelle dello Storm e del Bugge, citate dallo Scheler (*E. W.* 716). È evidente però che la parola non è che un diminutivo di *coltre* (v. per l'et. *E. W.* 104), come prova la forma veneta *coltrina*. Si avrà la trasposizione dell'-*r*, ed il dileguo dell'-*l*, come in *cuscino* (non da *culcitinum*, *culçtinum*, come vuole il Diez, ma da *culcitinum*, *culticinum*, *culticinum*; cfr. per fatti analoghi Flechia in *Arch.* II, 325-62), in *upiglio* da *ulpiculo*-, in *sodo* da *sol'do*, ecc., ove all'-*l* precede sempre vocale labiale.

3. *Crogiuolo.*

Il Diez (*E. W.* 366) ha alla voce *crogiare*: « *Crogiare* rösten, *crogiolare* dämpfen. Sollte es zusammenhängen mit ahd. *chrose* geröstetes, welches Graff IV, 616 als zweifelhaft aufstellt? *si* (oder *se*) und *gi* berühren sich z. b. auch im it. *asio*, *agio*. »

Lo stesso Diez (*E. W.* 443) ha alla voce *crisuelo*: « *Crisuelo* altsp. lampe, *crisuela* unteres gefäss derselben; vom bask. *criselua*, *cruselua* mit ersterer bed. (Larramendi). Dahin auch *crisol* schmelztiegel. »

Lo Scheler, nella sua Appendice (*E. W.* 746), ha alla voce *crisuelo*: « *Crisuelo* gehört zu der wörtergruppe, die ich in meinem Dict. s. v. *creuset* angeführt und mit mhd. *krus*, nhd. *krauze* zusammengestellt habe. S. Hillebrand in Grimm's Wb. s. v. *krause*, auch Littré zu *creuset*, wo mit unrecht mlat. *crucibulum* als die quelle der betreffenden wörter hingestellt wird. » A me pare che, respinto ogni etimo tedesco o basco, si possa dare a queste voci un'origine latina. Il Littré deriva lo sp. *crisuelo* dal lat. medievale *crucibulum*; ma a quest' etimo contrastano le leggi fonetiche dello sp. La forma medievale probabilmente non sarà altro che un latinizzamento della parola romanza fatto dai letterati.

D'altra parte è chiaro che lo sp. *crisuelo* e l'it. *crogiuolo* esigono uno stesso etimo: il quale sarà per me un ipotetico lat. **cruciolum*, onde in romanzo *cruciòlo-* per quello stesso spostamento d'accento che portò *filíolus* allo sp. *hijuelo*, all'it. *figliu*. Questo latino *cruciolum* si connetterà, forse per un intermedio **crucium*, col verbo *cruciare*; (nota la frase pliniana « *Aes cruciatur* » ' il metallo si fonde ').

Cruciare si continuerà nell'it. *crogiare* (e sarà come *crogiuolo* uno dei rari casi di *ģ* da *ć* in fiorentino); *crogiolare* sarà formato su *crogiuolo*. Il fr. *creuset* pare esiga un etimo *cruciato-*.

4. *Fibula e Stipula.*

Lo Scheler (*E. W.* 733) ha alla voce *stoppia*: « Diese it. form erklärt sich am natürlichsten mit Mussafia (*Beitr.* 57, anm.) durch annahme einer durch die labialis geförderten gegenseitigen stellevertauschung der vocale; also *stipula stupila stup'la*; vgl. *fibula*, piac. *fubbia* ». Infatti il Mussafia

nel luogo citato tesse così la storia di *fibula* in parecchi dialetti italiani: « Von *fibula*, *fubila*, *fub'la* piac. *fubbia*, gen. *fübbia*, bresc. berg. *föbbia*. Dann um einen Schritt weiter *fubla fluba* ven. tir. *fiuba*, friul. *fiube*, romgn. *fiobba* neben den Verben z. B. friul. *infiubà* romgn. *afiubè* ».

Però chi non s'acqueti a questa mutua metatesi vocalica, ch'è un fatto assolutamente inaudito in romanzo, può spiegare in altro modo i continuatori di *fibula* che hanno il riflesso d'un *ŭ* nella tonica. Prendiamo il veneto, (e quel che si dice del veneto può essere in questo caso esteso a tutti gli altri dialetti); in veneto accanto al nome *fiuba* vive il verbo *infiubare*. Questo verbo si spiega naturalmente da *infibulare* per le fasi legittime *infiblare*, *infublare*, *influbare*. L'*i* s'è fatto *u*, perché atono seguito da labiale (1).

Sul verbo così modificato si forma il nome; da *infiubare* è dedotto *fiuba*. E lo stesso dicasi di tutte le altre forme che il Mussafia cita.

Infatti, come farebbe il Mussafia a spiegare colle sue trasposizioni di *i* e di *u* il veneto *subio* = *sibilus*? Invece *subio* è desunto da *subiare*, ch'è il normale continuatore di *sibilare*, come *sigolo* è il vero continuatore veneto di *sibilus*. Ora *fiuba* : *infiubare* = *subio* : *subiare*.

Quanto poi alla voce *stipula*, non c'è bisogno di ricorrere a metatesi vocaliche per ispiegare le forme ove appare nella tonica il riflesso d'un *ŭ* latino. Il latino stesso presenta le due forme *stŭpula* e *stĭpula*; dalla prima è l'it. *stoppia*, il pr. *estoble*, il fr. *étouble*, il piem. *strubia*, il sardo *istula*, il gen. *stuggia*, ecc.; dalla seconda il fr. *éteule*, il pad. vic. *stéola*, il ver. *strépola* ecc. (2).

---

(1) Lo SCHELER (*E. W.* 752) dovea spiegare così il fr. *affubler*; così si spiegano le altre forme citate dal DIEZ (*E. W.* 503), a cui si deve aggiungere il prov. *afublar*.

(2) Non da *fibula* ma da **fibella* deriverà il catalano *sivella* (cfr. sp. *hebilla*), che il DIEZ (*Gr.* I, 263, n.) annovera fra gli esempi di *s* catalano da *f*, come da *fibello* - deriverà il rust. ven. *θivelo* 'scilinguagnolo', che sarà esempio di θ veneto = *f* (cfr. *θime* = *fiume*, *θilipo*, *θiupo*, ecc. ecc.), fenomeno che ha con quello catalano molti rapporti di somiglianza.

5. *Fromba.*

Fromba equivale nel significato a *fionda*, ma non etimologicamente. *Fionda* è da *funda* con *l* inserto nella prima sillaba: per ispiegare *fromba* bisogna ricorrere a **fundibulario-*, *fund'bulario* e, sempre con *l* inserto e poi dissimilato, *fromboliere.* Da *fromboliere* è estratto il nome *frombola*, e da *frombola*, preso come diminutivo, *fromba* (1).

6. *Goffo.*

Il Diez (*E. W.* 168) deriva *goffo* da κωφός. A parte la mancanza di ragioni storiche che giustifichino il grecismo, l'etimo ben si conviene al significato della parola italiana. Ma il ven. *gufo* vale ' incurvato leggermente della persona '. Sarà questa parola la stessa che *goffo*? Io lo credo; e credo pure che il veneto sia il significato originario della voce; perciò cerco un altro etimo. Si suol dire che l'it. *gobbo* è da *gibbus*, e presenta eccezionalmente un $o = i$. Ma veramente la parola it. deve continuare una forma arcaica e popolare **gubbus*, immune da quel processo di assottigliamento (2) che portò tanti *u* latini ad *i* (cfr. *lubet*, *libet*, ecc.). Data questa forma *gub-bus*, ed ammesso che in essa *gub* continui un'originaria radice *gudh* (d'altra opinione è il Vaniček (*E. W.*[2] 85, ma il Van. erra anche nel fissare un originario *gib*), non si può forse credere che allato ad essa vivesse una forma, nella quale l'aspirata fedelmente si continuasse, come in *rufus* accanto a *ruber*?

Eccoci ad un ipotetico **gufus*, dal quale l'it. *goffo*, il ven. *gufo*, ecc. (3).

(1) D'altra opinione è il Caix (GRÖB. *Ztschrf.* I, 423).

(2) *Gibbosus* invece è continuato dal rum. *ghibus*. *Gribbus* dal sic. *'immu*; (v. BUSCAINO CAMPO, *Regole per la pronuncia italiana* p. 84 n. 1.)

(3) Vedasi ora la bella memoria dell'ASCOLI, *Di un filone italico* ecc. nella *Miscellanea di filologia e linguistica Caix-Canello.* Firenze, Succ. Le Monnier, 1886. pp. 426 e segg.

7. *Gnaresta.*

Ognun sa come la voce, propria dei dialetti dell' Alta Italia, *gresta*, significante ' uva acerba ', derivi da *agrestis*. Or è curioso di riscontrar forse lo stesso vocabolo in composizione nel fior. *gnaresta*, significante ' specie di uva aspra ', ch' io deriverei da (*vi*)*nca agrestis*.

8. *Gogna.*

Il Diez (*E. W.* 376) cita il gr. ἀγχόνη e propone dubbiosamente l' etimo (*ver*)*gogna*. Nessun accenno a questa voce negli *Allotropi* del Canello e negli *Studi* del Caix. Mi pare che porti un etimo ἀγωνία il De Mattio nella sua *Grammatica* (che non ho e non posso citare). Sarà veramente da (*ver*)*gogna*. Infatti notisi come in molte città la *gogna* sia detta ancora ' pietra della vergogna ', e poi osservisi come la frase che in ven. suona *fare la sgogna* ' fare le beffe ' (come solevasi fare ai rei posti alla gogna), suoni in nap. ed in sic. *fare a scuoncica*, parola che presuppone una più semplice **scuoncia*, che può derivare soltanto da (*vere*)*cundia*. Vedasi per *-ndi* sic. = *nci* Ascoli in *Arch.* II, 149 n.

9. *Mulinare.*

Dice il Flechia (*Arch.* II, 8) che « *mulinare*, significante *meditare*, *fantasticare*, anziché venir da *mulino*, sta probabilmente per *murinare*, nato per metatesi da *ruminare* ». Ma troppo evidentemente in questo verbo, formato su *mulino*, abbiamo le stesso trapasso ideologico che in *macchinare* (*machina* = *macina*).

10. *Scemo.*

Il Diez (*Gr.* II, 138 n.) crede che la voce *scemo* sia un participio abbreviato in luogo di *scemato*. Al contrario Ca-

nello (*Z. f. rom. Phil.* 1, 511) seguendo lo stesso Diez (*E. W.* 284) pone *scemo* = *semis*. Ma l'esistenza d'un aggettivo latino *semus* è attestata da una glossa di Filosseno: « *semus* = ἡμικενός » (cfr. Bréal, *Les tables Eugubines*, alla voce *semu*). Da questo *semus* l'it. *scemo*, il prov. *sem* ecc.

11. *Scombiccherare.*

Deriverà forse da *conscribillare* per le fasi intermedie * *conscriberare*, * *sconcriberare*, * *sconchiberare*, scombiccherare.

12. *Tribù.*

Che *tribù* sia parola letteraria, immediatamente derivata da *tribus*, non è alcun dubbio; infatti è troppo evidente che *trévo*, *trégo* sarebbe stata la forma popolare (cfr. *sévo*, *ségo* da *sebum*) o, con assimilazione della finale al genere, *tréva*, *tréga*; ma si può domandare, perché questa parola che i dotti trasportarono dal dizionario latino nel nostro, da una parte non vi si sia adattata secondo la legge d'adattamento delle desinenze latine all'ambiente italiano, per la quale *-us* riducesi ad *-o*, e dall'altra v'abbia subito uno spostamento d'accento, fenomeno che, raro in parole popolari, in parole d'origine letteraria è rarissimo: mostri insomma da una parte, quanto alla finale, straordinaria tenacità, dall'altra, riguardo all'accento, soverchia ed a prima vista ingiustificata arrendevolezza dell'elemento latino.

Trova subito la spiegazione dei due fatti, che sono solo apparentemente in contraddizione fra loro, chi voglia badare alla condizione in cui dovettero trovarsi i primi italiani che vollero usare il latinismo. La riduzione naturale e legittima di *tribus* a *tribo* era loro impedita dal fatto che il genere della parola veniva a trovarsi in discordia col colore della finale, ed il solo esemplare italiano in cui questa discordia si noti « *la mano* », essendo appunto un caso iso-

lato, non aveva forza analogica sufficiente a giustificare il nuovo esemplare « *la tribo* » (1).

Potevano adattare la finale al genere, ma una desinenza in *-a* avrebbe di troppo allontanato la parola dalla forma latina. Non restava altro che toglier l'*-s* e dire « *la tribu* », forma strana però, ripugnante all'indole italiana. E a questa decisione i primi usatori della parola, pur riluttando, saran venuti; quand'ecco alle loro menti balenare i riflessi italiani, apparentemente immediati, di *virtus*, *juventus*, ecc. *virtù*, *gioventù*, ecc., (2) e *tribus* collocata, non nella sua ragione morfologica, ma nella esteriore coincidenza della sua finale, in rapporto con questi, viene per essi a fissarsi nella forma *tribù*, che sola può in pari tempo salvare i diritti dell'etimo latino e dell'ambiente italiano.

13. *Zatta.*

Non da **platta* come vuole il Caix (*St. d'et.* 173), ma da *stlata* o *stlatta*. E sarà forma prettamente toscana.

II

ETIMOLOGIE VENETE

1. *Bibiare.*

Bibiare ' essere incerti, indugiare ' da **biviare* formato su *bivium*.

2. *Çeriola.*

Çeriola (la Madonna della). Come le voci corrispon-

---

(1) Notisi che Dante usò *la tribo*, ma la proposta dantesca non piacque, e la forma non attecchì.

(2) Per l'origine di tali forme vedi quello che l'Ascoli osserva sugli accenti in *-tà* in *Arch.* II, 437, 8.

denti *Candelora*, *Candelara* e fr. *Chandeleur* scendono dal gen. *candelarum*, * *candelorum*, così la voce citata avrà per etimo *cereorum*.

3. *Çesandela.*

Çesandela ' lucciola ' da *cicindela*. Altro nome veneto della lucciola è *batiçesola* = * *battiselice*.

4. *Ganzèga.*

Ganzèga ' gozzoviglia ' da * *gaudiatica* per le fasi *galzadega*, *gauzadega* (per *au* = *an* cfr. Caix, *Studi d' etim.* p. 1, e seg. e vedi fenomeni analoghi in ven. *ponsare* = *pausare* ecc.), *ganzáega*, *ganzèga*. Cioè *-atico* scende ad *-áego*, *-ègo*, come in *salvègo* = *selvatico*. (cfr. *gozzoviglia* da *gaudibilia* secondo il Caix, o. c. p. 28.)

5. *Gestra.*

Gestra, voce rust. ' famiglia, razza ', da *gesta*, fr. *geste*, e cfr. la *santa gesta* di Dante. L' epentesi dell' *r* è normale: cfr. note a *-mente* in *Arch. glott.* I.

6. *Lugia.*

Lugia ' scrofa ' da *illuvies*. Cfr. *loja* presso Caix, o. c. p. 32.

8. *Mèa.*

Mèa (nella frase « *irar a mèa* » ' tirare al proprio desiderio ') da *meta*.

8. *Malbia.*

Malbia (ad. es. nella frase « *malbia chi lo toca* » ' guai a chi lo tocca ') da *male abbia* con *a* tonico dileguato in virtù della proclisi.

9. *Naspersega.*

Naspersega (frutto bastardo che nasce dall' innesto dell' albicocco sul pesco) da *nucipersicum* che il diz. lat. attribuisce a Marziale, oppure più semplicemente da *nux persica*; cfr. fior. *pesca noce.*

10. *Onfegare.*

Onfegare ' ungere leggermente una cosa ' da * *unctificare.*

11. *Pèca.*

Pèca ' orma, impronta del piede ' da *pedica.*

12. *Pirare.*

Pirare 'stentare a fare una cosa' da *pigrare.* E notisi come questa voce appoggi l' etimologia dello Storm (*Arch.* IV, 390) *peritare* = * *pigritare.*

13. *Scunío.*

Scunío (dicesi di cosa consumata, sfatta). Part. di un un verbo, che non esiste, *scunire* da * *excondere.* Per l' assimilazione progressiva *ndi* = *nni* vedi qui appresso *spanire* e cfr. ven. *sinico* = *sindaco*, σύνδικος.

14. *Spanire.*

Spanire (dicesi dello sbocciare dei fiori) da * *expandere*: cfr. qui innanzi *scunío* e vedi Diez, *Gr.* I^3, 219, ov' è citata una forma di ant. fr. *espanir.*

15. *Vegra.*

Vegra (dicesi di terra incolta, non mai dissodata) da *virgo*. Il diz. lat. dà a « *terra virgo* » il valore di ‘ terra incolta ’. E sarà prezioso esempio di forma nominativale da aggiungere agli altri citati dall'Ascoli in *Arch.* II, 434-8.

16. *Privatin.*

Privatin (chiamasi così in parecchie città del Veneto il servo dell'ufficiale, l'*ordinanza*) da *privat-diener*, ed è parola lasciata dalla dominazione austriaca, notevole soprattutto pel modo del suo adattamento al nuovo ambiente, ove s'aggregò, com'era naturale che avvenisse, alla categoria dei diminutivi.

17. *Companezar.*

companezár (‘ mangiar pane con proporzionata quantità di cibi ’) da **companitiare*. Ed è etimologia che non mi sarei curato di notare, se la corrispondente forma milanese non avesse fatto cadere il Salvioni nell'errore dell'etimo *compensare* (v. Salvioni, *Fonetica del dial. mod. della città di Milano*, p. 203.)

III

ETIMOLOGIE SPAGNOLE E PORTOGHESI

1. ant. sp. *allende*, port. *alem.*

Il D'Ovidio (*Gramm. port.* pag. 49 n. 1) deriva l'ant. sp. *aquende*, port. *aquem* da *ecc*(*um*) *inde*, ed il port. *alem*, ant. sp. *allende*, da *ell*(*um*) *inde*.

A me pare che la seconda forma esiga un'altra etimologia, anche per quell'*ellum* che non so quanta vitalità abbia avuto in romanzo. *Aquende* = *ecc(um) inde* = it. *quindi* (come aveva già notato il Diez *E. W.* 424); *allende*, per una falsa connessione etimologica che il popolo vide fra *aquende* ed *aquì*, sarà forma desunta da *allì* e formata su *aquende*. Cioè: *allende* : *allì* = *aquende* : *aquì*.

E notisi la frase spagnola *allende y aquende* ' di qua e di là '.

2. sp. *chapuzar*.

Il Diez (*E. W.* 439) è in dubbio sull'etimologia di questa parola. Deriverà da **sub-puteare*; e cfr. ven. *strapozzo* ' tuffo '.

3. ant. port. *ergo*.

Il Diez (*E. W.* 447) propone per questa parola, che equivale al nostro ' tranne ', l'etimo *praetérquod*, ma, egli dice « die abkurzung wäre keine gewöhnliche ».

A me pare che si possa vedere in quest'*ergo* l'equivalente etimologico dell'italiano *fuorché* = *foris quod*. È vero che il port. non conosce il dileguo dell'*f* iniziale, che lo spagnolo ama; ma, badisi, *foris* è appunto quell'esemplare che mostra il dileguo dell'*f* iniziale in altri ambienti ove normalmente l'*f* è tenace, come nel francese (*hors*) e nel romancio (*or*). Cfr. Diez, *Gramm.* I,[3] 263.

Il coloramento dell'*ŏ* radicale in *e*, estraneo al port., è spiegato dalla proclisi.

4. sp. *erguir*, port. *erguer*.

Il Diez (*E. W.* p. c.) deriva queste forme da *erigere* « mit seltner behandlung des gutturals », e nota un'altra forma sp. *ercer*.

Ercer deriverà certamente da *erigere* o, per dir meglio, sarà infinito formato sulle forme del presente che hanno la *g* palatina, come il nostro *ergere* è formato su *ergi*, *erge*;

erguer invece sarà formato sulla prima *er'go.* E così il port. *erguer.* E se si opponesse che nel port., per quei verbi sul tipo di *erigo*, *erigis*, in cui la 2.ª e 3.ª pers. del pres. differiscono dalla prima non solo per l'esponente della persona, ma anche pel carattere della consonante che lo precede, la. 2.ª e la 3.ª pers. hanno agito sulla prima costringendola ad accettare il loro modello (cfr. D'Ovidio, o. c. p. 38):, onde verrebbe ad esser tolto, non esistendo la gutturale nella 1.ª pers., il motivo alla produzione dell'infinito analogico; si potrebbe collo stesso D'Ovidio (l. c. n. 3) osservare che forme gutturali fecero capolino nel port. ant. A queste si lega *erguer* (1).

5. sp. *humilde.*

Sopra troppo scarsi e discutibili esempi (v. *Gramm.* I, 338) si basa il Diez (*E. W.* 460) per ammettere in questa voce l'intrusione, dovuta a ragioni semplicemente fonetiche, d'un *d* dopo *l*. Sarà invece forma analogica, foggiata sopra *humildad*, ove il *d* è legittimo.

6. sp. *pocima.*

Il Diez (*E. W.* 477) deriva questa parola dal gr. ποτίσμα. Deriverà invece da ἀπόζεμα, come l'equivalente italiano *bozzima.* Cfr. Canello in *Arch. glott.* III, 391.

7. port. *soprar.*

Il D'Ovidio (*Gramm. port.* p. 14 e n. 1) deriva il port.

---

(1) A proposito di simili forme gutturali, giova osservare una cosa. Come nota il D'Ovidio (l. c. n.), in italiano l'abitudine all'altalena che avviene in *fingo, fingi* ha spinto a dire *fuggo, esco* ecc., invece di * *fuggio*, * *escio* ecc. Tenendo conto di questa spinta, si può forse spiegare un problema che il Diez non ha ben risoluto: la genesi dell'it. *avvincere* (cfr. Diez, *Gramm.* II, 150 n.) È senza dubbio da *advincire*, ma non direttamente. La serie *avvincio, avvinci, avvince* si sarà modificata, pel notato bisogno dell'altalena, nell'altra *avvinco, avvinci, avvince.* Su questa serie, contribuendo l'analogia di *vincere*, si forma l'infinito.

soprar da *sufflare* e confronta per il *p* da *f* il bolognese *soppiare*. Si tratta invece d'un vero *p* latino; ché non da *sufflare* ma da *obsuplare* hanno certo origine le dette forme, a cui devesi aggiungere il ven. *supiare*.

8. sp. *vedija*.

Non da *vellus*, come vuole il Diez (*E. W.* 496), ma da *viticula*. Equivale esattamente, prescindendo dal genere, all'italiano *viticchio*. Dal significato latino di 'riccio della vite' la parola facilmente passò a quello di 'riccio di lana, di capelli'. In it. accanto a *viticchio* si ha *viticcio*, con suffisso mutato.

IV

VOGLIO, SOGLIO, VOLGO, SCIOLGO

Giustamente osserva il D'Ovidio (*Gramm. port.* p. 38 n. 3) come le forme di pres. it. in *-go* non etimologico siano promosse dall'analogia delle forme di pres. in *-go* etimologico. Forme quali *salgo*, *valgo*, *dolgo* ecc. devono il loro *-go* a quelle ove tale terminazione è legittima: *scelgo*, *colgo*, *volgo* ecc. (1).

È lecito però fare una domanda: perché i due soli presenti di *volere* e *solere* non hanno obbedito a tale corrente analogica, ma hanno conservato inalterata la loro forma etimologica, *voglio* = **voleo* (2), *soglio* = *soleo*?

(1) Il D'Ovidio non osserva come il sostantivo *punga* (*Inf.* IX, 7) invece di *pugna* sia neoplasmo dantesco, determinato dalla rima, che illegittimamente produsse l'avvertimento del parallelismo *vegno* : *vengo*, ecc. ecc.

(2) A proposito di **voleo*, non è esatta la forma ipotetica di 3.ª pers. plur. **volunt*, che porta il Diez (*Gr.* II, 129 n.) per dar ragione dell'it. *vogliono*. *Vogliono* è forma analogica coniata su *voglio*, a cui è aggiunta quella sillaba che in tutti i pres. it. fa differente la 3.ª plur. dalla 1.ª sing.

La risposta è facile: per non confondere *voglio* con *volgo* e *soglio* con *sciolgo*; e se la spiegazione della seconda forma di 1.ª pers. sembrasse troppo arrischiata, e s'opponesse che la forma ind. pres. normale di *sciogliere* e l'analogica di *solere* abbastanza si sarebbero distinte pella differente pronunzia della consonante della radice, allora si potrebbe dire che salvò *soglio* un tal quale nesso simpatico di questo verbo con *voglio*, determinato dalla condizione di servilità in cui ambedue i verbi in latino ed in italiano si trovano.

E poiché si nominò *volgo* e *sciolgo* (1), si può fare un'altra questione. *Volgo* muove da *volvo*, e *sciolgo* da *exsolvo*; or perché le forme di 2.ª e 3.ª pers. pres. *volvis* ed *exsolvis* non son trattate, sotto il rispetto fonetico, allo stesso modo; ma *volvis* dà *volgi* ed *exsolvis sciogli*? E tra *volgi* e *sciogli* qual'è la forma che continua puramente la tradizione fonetica? E se sono analogiche entrambe, quali potenti analogie agirono a divider le forme di due verbi originariamente stretti da tanta forza di vincolo analogico, quant'è quella che si sviluppa dalla rima nella 1.ª pers. pres.? Che *sciogli* e *volgi* siano forme analogiche, è fuori di dubbio; *volgo* e *sciolgo* derivano foneticamente da *volvo* ed *exsolvo*, come anche il D'Ovidio crede (l. c), ma nè *volgi* nè *sciogli* possono rispettivamente derivare da *volvis*, *exsolvis*.

Sciogli, *scioglie*, *sciogliamo* accanto a *sciolgo* sono prodotti dall'analogia dei pres. in *-lgo*, come *cogli*, *coglie*, *cogliamo*, accanto a *colgo*. Ma perché, in virtù appunto di quest'analogia, *volgo* non ha avuto forme quali **vogli*, **voglie*, * *vogliamo*?

Perché tali forme si sarebbero troppo accostate alle corrispondenti del pres. di *volere*: anzi l'ultima si sarebbe confusa colla sua omologa. Le forme del pres. di *volgere* rifuggono dal confondersi con quelle di *volere*, come vedemmo queste fuggire nella 1.ª pers. quelle; e lasciansi attrarre dalla maggiore analogia di tutti i pres. in *-go* etimologico

(1) Un *volgo* corton. è citato dal CAIX (*Le orig. della ling. poet.* p. 239).

preceduto da consonante, che tutti (tranne quelli in *-lgo*) hanno nelle dette forme la palatina: *ergo*, *ergi*, *erge*; *ungi*, *unge*, ecc. ecc.

V

IL *GHE* LOMBARDO-VENETO

In una nota del suo recente studio sui Pronomi personali e possessivi (*Arch. glott.* IX, 79), il D'Ovidio, seguendo l'autorità del Flechia e quella dell'Ascoli, afferma risolutamente che la forma pronominale proclitica ed enclitica *ghe* del lombardo-veneto corrisponde etimologicamente alla fior. *vi* = *ibi*.

L'illustre glottologo, a conferma del trapasso di *v*, seguito da vocale, in *g*, necessario per ispiegare l'equazione *ibi*, *ivi* = *ghe*, porta esempi lombardi di *v* iniziale fattosi *g*: quindi, fatto osservare come il *v* della forma citata tanto più facilmente passasse in *g*, in quanto si trovava, per la giusta posizione con altre parole, ad essere spesso tra vocali, porta altri esempi lombardi di *v* tra vocali = *g*; finalmente trova una splendida conferma alla sua dichiarazione nell'uso enclitico e proclitico di una forma pronominale sarda *bi*.

Così gli esempi lombardi, come il parallelo sardo a me pajono illusorj.

Cominciamo dai primi. Per *v* iniziali fattosi *g*, il D'Ovidio cita le forme lombarde *gomet* = *vomito*, *golzà* = *osare*, ed Ascoli, *Stud. crit.* I, 29 n. In ambedue questi esempj (ai quali si sarebbero potuti aggiungere i veneti *gòmito* e *gólpe* = *volpe* ed altri), come pure negli esempi citati dal Salvioni (*Fon. del dial. mod. della città di Milano*, p. 210), si ha veramente il fatto di *g-* = *v*, ma, badisi, sempre dinanzi a vocale labiale.

Per *v* tra vocali fattosi *g*, il D'Ovidio cita le forme lombarde *üga*, *pagüra*, *regolzà*. In questi esempj (ai quali avrebbe potuto aggiungere i ven. *spago*, se veramente deriva da *pavor*, di *v* primario, *sigolo* = *sibilo*, certamente per l'intermedio * *sivolo*, di *v* secondario, e gli altri allegati dal Salvioni, o. c. 212), si ha ancora il fatto di *v* primario o secondario che diventa *g*, ma negli ambienti vocalici *ü-a*, *a-ü*, *e-o*, *a-o*, *i-o*; e per gli esempi del Salvioni *é-o*, *ẹ-o*, oltre i citati: dunque, in tutti i casi, quando preceda o segua vocale labiale. (Vedi pel genovese *Arch.* II, 125.)

Il trapasso adunque del *v* iniziale ed intervocalico in *g*, frequente nel lombardo, rarissimo nel veneto, è sempre prodotto dalla vocale labiale, nel primo caso seguente, nel secondo precedente o seguente la consonante. Come potrà dunque foneticamente giustificarsi la derivazione di *ghe* da *ibi*, ove, se consideriamo la forma piena, il *b* fattosi *g* trovasi nella posizione *i-i*, se consideriamo la forma tronca, trovasi seguito da *i*, o tutt'al più da *e*?

Ed in quest'ultimo caso, notisi che nemmeno l'uso della parola nella frase può aver dato luogo al frequente trovarsi d'una tal vocale dinanzi ad essa, che producesse, per l'atonicità della parola, quella posizione *vocale labiale* + *v* + *consonante*, onde vediamo derivare un caso di *v* = *g*; perché questa posizione è, notisi, *u-a* (*üga*), mentre invece nel nostro caso si può avere tutt'al più *o-e*. Rimane il parallelo sardo.

Ma il *bi* delle forme sarde citate dal D'Ovidio, *dabilu* 'daglielo', *bil' hapo a narrar* 'gliel ho a dire', deriverà veramente dall' *ibi*? Prima di studiar questo, voglio anch'io avanzare un'ipotesi intorno alla derivazione del *ghe* in questione. Ed è, in poche parole, questa. Giustamente nota il D'Ovidio che il *ghe* ha le funzioni stesse del *ci* avverbiale toscano, e bene deriva il *ci* da una forma avverbiale *ecc' hic* (p. 78). Ora, tenuto conto che, per colpir giusto nella derivazione di queste piccole parole, bisogna aver riguardo al loro significato avverbiale (dal quale il pronominale si svolse), non si potrà forse a buon diritto credere che il *ghe* derivi

da una composizione avverbiale affine a quella che produsse il *ci* toscano, dalla composizione avverbiale *eccu' hic* = tosc. *qui*? Nel ven. il *qui* suona *ki*; come nella posizione enfatica si dice *mi son ki* = (io sono qui), così nella posizione proclitica si sarà detto *mi ki son*, *ti ki sì* (tu ci sei) ecc. ecc. In tutte queste frasi il *ki* si trovava atono e precisamente protonico tra la forma verbale e la pronominale; il *k* veniva dunque a trovarsi (eccettuato il caso del pronome di 3.ª) tra vocali; così, seguendo la sorte di tutti i *k* in sillaba disaccentata lombardo-veneti, si sarà attenuato in *g*. Da *mi ki son* eccoci a *mi ghi son*. Il *ghi* poi sarà diventato *ghe* per quella stessa ragione per la quale tutte le protoniche lombardo-venete in *i* anche lungo volgono ad *e* (v. D'Ovidio p. 74).

Ed eccoci all'esempio sardo, unico sostegno ormai restato al D'Ovidio, che tento di rivolgere a mio vantaggio. Perché anche nel *b* del *bi* sardo a me pare si possa riconoscere la normale trasformazione (in territorio logudorese, e l'esempio del D'Ovidio è logudorese) di un *qu* originario (v. *Arch.* II, 143 n.). Così: sardo *bi* = fior. *quì* = ven. *ghe*.

VI

PERFETTI E PARTICIPI FORTI ITALIANI DI FORMAZIONE ANALOGICA (1)

A) Forme analogiche di perfetto promosse dal participio.

I. Part. in *-so*, perfetti in *-si*.

a) Verbi in *-dere*.

[Azione parallela del part. e dell'infinito, sui tipi: *ridere*, *risi*; *rodere*, *rosi*, ecc. ecc.]

(1) Saggio d'un lavoro più vasto sui *Perfetti e participi forti romanzi*, che spero di compiere tra breve. Le forme studiate sono quelle citate dal Diez, *Gr.* II, 143-51.

1. occīdi	portati da	*ucciso*	(occisus)	ad	*uccisi*
decīdi		*deciso*	(decisus)		*decisi*
recīdi		*reciso*	(recisus)		*recisi*

b) Verbi in *-ndere.*

[Azione semplice del participio, subordinata ai modelli del tipo antecedente:]

1. accendi	portati da	*acceso*	(accensus)	ad	*accesi*
incendi		*inceso*	(incensus)		*incesi*
2. defendi	portati da	*difeso*	(defensus)	a	*difesi*
offendi		*offeso*	(offensus)		*offesi*
3. fudi	portato da	*fuso*	(fusus)	a	*fusi*
4. suspendi	portato da	*sospeso*	(suspensus)	a	*sospesi* (*appesi*, *vilipesi*)
5. prehendi	portato da	*preso*	(prehensus)	a	*presi*
6. ascendi	portati da	*asceso*	(ascensus)	ad	*ascesi*
descendi		*disceso*	(descensus)		*discesi*
7. respondi	portato da	*risposo*	(responsum) (1)	a	*risposi* (vedi § VIII)
8. tetendi	portato da	*teso*	(tensus)	a	*tesi*

II. Part. in *-sso*, perf. in *-ssi.*

[Modello: *cessi*, *cesso.*]

1. misi portato da *messo* (missus) a *messi* (sporadico)
2. fidi portato da *fesso* (fissus) a *fessi* (id.)
3. scidi portato da *scisso* (scissus) a *scissi*

III. Part. in *-rso*, perf. in *-rsi.*

[Modello: *arsi*, *arso.*]

1. converti portato da *converso* (conversus) a *conversi*
2. momordi portato da *morso* (morsus) a *morsi*

(1) Cito la forma del supino, ove manchi quella del participio.

IV. Part. in *-nto*, *-rto*, perf. in *-nsi*, *-rsi*.

[Modelli: *unsi*, *unto*; *torsi*, *torto*.]

1. pupugi	portato da	*punto*	(punctus)	a *punsi*
			(*punxi* già nei comp. lat.)	
2. redemi	portato da	*redento*	(redemptus)	a *redensi*
3. aperui	portati da	*aperto*	(apertus)	ad *apersi*
cooperui		*coperto*	(coopertus)	*copersi*

B) Forme analogiche di participio promosse dal perfetto.

I (v. *A* II). Perf. in *-ssi*, part. in *-sso*.

[Modello: *cessi*, *cesso*.]

1. victum portato da *vissi* (vixi) a *visso* (arc.)

II (v. *A* IV). Perf. in *nsi*, *-rsi*, part. in *-nto -rto*.

[Modelli: *unsi*, *unto*; *torsi*, *torto*.]

1. pictus	portato da *pinsi* (pinxi) a *pinto*	
2. fictus	portato da *finsi* (finxi) a *finto*	
	(*finctus* è già in Terenzio, *Eun.* 1, 2, 24).	
3. mulsum	portato da *munsi* (1) (mulsi) a *munto*	

E qui si può fare una questione. Perché da *stringere* abbiamo soltanto sporadicamente *strinto*? Qual forza poté impedire che questo verbo obbedisse alla fortissima analogia che seguirono i verbi succitati? Certamente il valore anche d'aggettivo che *stretto* ha, in quanto s'oppone a *largo*, venne a porlo quasi in una condizione isolata, sottraendolo agli attacchi dell'analogia. Aggiungasi a questo l'azione esercitata dalle forme consanguinee, tutte prive dell'*n* e popo-

(1) Anche il passaggio di *l* in *n* avrà la sua origine nell'analogia. I molti inf. in *-ŭngere* (*ungere*, *pungere*, *giungere*, ecc.) trascinarono con sé questo in *-ulgēre*, romanzo *-ulgĕre*.

lari: *stretta*, *strettezza*, *strettoio*, ecc. È vero che anche *pingere* ha *pittore*, *pittura*, ma son forme dotte; le popolari sono *pintore*, *pintura*. *Fingere* ha *fittivo*, *fittizio*, *fizione*, forme anche queste evidentemente dotte, e perciò tardive ed inefficaci; *finzione* è il lat. *fictio*, ma con l'*n* intruso per l'opera stessa del participio. *Vincere* (v. § VI) ha soltanto *vittoria*, che è parola dotta; popolare sarebbe *vittoia*.

4. sparsus portato da *sparsi* (sparsi) a *sparto* (arc.)

La maggiore analogia *arsi*, *arso* ecc. voleva l'etimologico *sparso*, che infatti s'è mantenuto; accanto ad esso è nato *sparto* per l'analogia degli inf. in *cons.* + *gere* o *cons.* + *cere*, cioè di quelli inf. che hanno il pres. in *-go* (*spargere*, *spargo*), i quali hanno tutti il perf. in *-to*. Vedi infatti *torco*, *torcere*, *torsi*, *torto*; *ungo*, *ungere*, *unsi*, *unto*; *piango*, ecc. ecc. Ma *sparto* mena debole vita, e solo la tradizione poetica lo conserva.

C) Forme analogiche di perfetto e participio promosse dall'infinito e dal presente.

I. Perf. in *-si*, part. in *-so*.

a) (v. *A* I *a*). Verbi in *-dere*.

1. *assisi*	*assiso*
2. *intriso*	*intriso* (1)
3. *crese* (Purg. XXXII, 32),	

forma isolata, che a Dante estorse la rima.

b) (v. *A* I *b*). Verbi in *-ndere*.

(1) Il Diez (*E. W.* 379) deriva senz'altro *intridere* da *interere*, e aggiunge il riscontro *conquidere* da *conquirere*. Ma si può domandare: perché *interere* ha dato *intridere* e non *intédere*, *intiedere*, come la fonetica vorrebbe? Se si supponesse che *interere*, inteso in romanzo come un composto di *inter*, avesse acquistato per tale falsa connessione etimologica un *r* epentetico, sì da piegarsi da * *intedere* ad *intredere*, resterebbe poi da spiegare l'*i* accentato; meglio è dunque ricorrere all'analogia delle forme del perf. e del part. *intrivi*, *intritum*, e credere ch'esse abbiano portato il *-ri-* anche nell'inf. Il quale spense poi le forme che l'avevano fatto deviare dal suo retto cammino fonetico, sostituendo ad esse le altre *intrisi*, *intriso*.

1.	*ascosi* / *nascosi*	*ascoso* (1) / *nascoso*	(v. § VIII)
2.	*resi*	*reso*	

Ma *spandere* fa *spanto*, perché subisce l'analogia degli inf. in *-an* + *cons* + *ere*: *piangere*, *pianto*: *frangere*, *franto*, ecc.; e notinsi anche le connessioni ideologiche con *spargere*, di cui abbiam visto *sparto*.

II (v. *A* II). Perf. in *-ssi*, part. in *-esso*.

1. *mossi* — *mosso*

Vivere, *vissi*, unico tema verbale in *v*, (*piovve* impersonale ha poca efficacia analogica) promosse la forma *mossi* di *muovere*: su *mossi* si foggiò *mosso*, pel rapporto *cessi*, *cesso*; e ricordisi l'arc. *visso*.

III (v. *A* III). Perf. in *-rsi*, part. in *-rso*.

1. *persi* — *perso*

Pel frequente ricorrere delle finali *-rsi*, *-rso* in perf. e part. di temi in *-rdere*, assumono il *-si*, *-so* anche perf. e part. analogici di inf. in *-rnere*, *-rere*.

2.	*corsi*	*corso*
3.	*cersi* / *scersi*	
4.	*parsi* (arc.)	

IV (v. *A* IV). Perf. in *-nsi*, *rsi*, part. in *-nto*, *rto*.

1.	*fransi*	*franto*
2.	*spinsi*	*spinto*
2.	*attinsi*	*attinto*
4.	*vinsi*	*vinto* (v. *B* II)

I temi in *l* hanno generalmente il pres. in *-go*; quindi, per la formazione del perf. e del part. forte, sono trascinati

(1) Perfettamente etimologico il ven. *sconto* (absconditus).

nell'orbita di *giungo*, *pungo*, ecc. Anche quelli che non hanno il pres. in *-go* sono indotti dalla maggioranza ad assumere nel perf. il *-si*.

dolsi	(pres. *dolgo*)	
colsi	(» *colgo*)	*colto*
scelsi	(» *scelgo*)	*scelto*
salsi	(» *salgo*)	
sciolsi	(» *sciolgo*)	*sciolto*
tolsi	(» *tolgo*)	*tolto*
valsi	(» *valgo*)	
volsi	(» *volgo*)	*volto*
calsi		

volsi (sporad.) per *volli*, preferito per discriminazione rispetto a *volsi* da *volgo*.

Così pure i verbi in *-rgere* non seguono i modelli *C* III, ma i pres. in *-go* (v. *B* II).

accorsi	(pres. *accorgo*)	*accorto*
scorsi	(» *scorgo*)	*scorto*
ersi	(» *ergo*)	*erto*
porsi	(» *porgo*)	*porto*
sorsi	(» *sorgo*)	*sorto*

Aspergere, *emergere*, *tergere* fanno *asperso*, *emerso*, *terso*, perché non sono forme popolari. Tutti i composti di *ferre* (it. *-frire*) sono trascinati dall'analogia di *aprire*, *apersi*, *aperto* (v. *A* IV).

V. Part. in *-tto*, perf. in *-ssi*.

Reggere, *ressi*, *retto* portò *legi* a *lessi*, come in lat. avvenne per *diligo*, *intelligo*, *negligo*, che dalla coscienza popolare, per l'evoluzione del significato, non furono più riconosciuti come composti di *lego*, ed ebbero perf. in *-xi*.

VI. Perf. in *ui*.

Cuocere, sull'analogia di *nuocere*, *nocqui*, rinunzia a *cossi*, e fa *cocqui* (arc.)

I perf. *giacqui*, *tacqui*, ecc. diedero a *nascere nacqui.* Ov'è da considerare che, tenuto conto del valor sibilante di *c* fior. seguito da vocale palatina (v. Ascoli, *Corsi di glott.* p. 22, ed altrove) collimano con *nascere* nelle forme del pres., sicché *giaci*, *giace*, *taci*, *tace* si pronunziano quasi come *nasci*, *nasce.*

VII. Perfetti senza caratteristica.

Caddi supplisce *cecidi*, ed è formato sull'analogia dei perf. forti senza caratteristica, che raddoppiano la cons. radicale: *tenni*, *volli*, ecc. Notisi come la forma senza caratteristica sia amata in it. specialmente dai verbi in *-ére* (con *e* accentata): questa fu la ragione che portò *cadere* a *caddi.*

VIII. Participi in *-sto.*

Sono cinque: *risposto*, *nascosto*, *rimasto*, *chiesto*, *visto.* I primi tre sono, come già vide l'Ascoli (*Arch.* IV, 393-5), direttamente formati su *posto.*

In *risposi* è contenuto *posi*; nel part. di *risposi* doveva essere contenuto *posto*; quindi *risposto* accanto a *risposo.* (v. *A* I *b*).

Con *rispondere* rima *nascondere*, che perciò piegò *nascoso* (v. *C* I *b*) a *nascosto*; e se si opponesse che tale spiegazione non vale, perché anche *fondere* rima con *rispondere*, eppure non fa *fosto*, si potrebbe dire che *fuso* è rimasto vivo per l'ajuto analogico prestatogli dal perf. *fusi*; ma in dialetti del mezzodì, come nota il D'Ovidio (v. *Arch.* III, 467) *rifosto*, *rifuosto.* Per ispiegare l'analogia di *rimasto*, badisi alla serie seguente: *poni*, *pone*, *posi*; *rimani*, *rimane*, *rimasi*; quindi *rimani*, *rimasi*, *rimasto*, come *poni*, *posi*, *posto.* Non sono certo facili a spiegarsi le ultime due forme: *chiesto* e *visto.*

Quanto a *chiesi*, *chiesto*, dice l'Ascoli (*Arch.* IV, 394): « Abbiamo un **quaesui*, **quaesĭtum* tirato sul modello di '*posui*, *positum*', e questa livellazione si riproduce anche dal provenzale: *pos*, *post*; *ques*, *quis* perf., *ques*, *quis*, *quist* part. »

Ma *chiesi* può essere *quaesii*, ed un analogico **quaeso* (secondo *A* I *a*) spiegherebbe l'it. *chieso*, il prov. *ques*, *quis*. Che un primo analogico *chieso* sia passato ad un secondo analogico *chiesto* per analogia antinomica esercitata da *risposi*, *risposto*? L'idea mi sorride, e la noto, senza però tenerci gran fatto. Uscendo dal dominio it., il prov. ha *quist*, ma anche *respost*.

La questione si fa ancora più grossa, quando passiamo a *visto*. L'essere esso romanzo comune (it. *visto*, sp. e port. *visto*, prov. *vist* ecc.) pare escluda il fatto d'un'analogia romanza, a cui anche sarebbe stata avversa la forma senza caratteristica del perf., e rimandi la forma al fondo popolare latino, ove può essere analogica, o, meglio, può essere il part. regolare non di *videre* ma di *visere*, che il lat. class. non ha, ma il pop. deve aver avuto, **visitus*.

VII

LE DUE RISOLUZIONI ITALIANE DEL NESSO *CL*

Il problema delle due risoluzioni italiane del nesso CL (*kkjo*, *ljo*), che il Canello risolve in un modo, e l'Ascoli in un altro (*Arch.* III, 286-8), mi pare possa avere una semplice risoluzione fonetico-analogica. Se non m'inganno, la posizione CL + voc. palat. è ben differente dalla posizione CL + voc. non palat.; la posizione del nesso CL negli esiti del sing. (CLO-, CLA) non è foneticamente uguale alla posizione del CL nel plur. (CLAE, CLI). La voc. non palat. pare dovesse favorire la vittoria del C, quella palat. la vittoria dell'L: da CLO-, CLA legittimamente *kkjo*, *kkja*; da CLAE, CLI legittimamente *ljc*, *lji* (1).

(1) La seguente osservazione del D'Ovidio (*Arch.* IX, 81), pel nesso LL, non è forse inutile riferire: « . . . . . la condizione che rende possibile in tosc. lo *-llj* deve essere che a LL succeda un *-i*. Gli altri casi, dove non vi sia *i*, devono essere illusorj ».

Così la lingua sarebbe stata disposta a portare i sing. in CLO-, CLA a *kkjo*, *kkja*; i plur. in CLAE, CLI a *glie*, *gli*; se non lo fece, fu perché la fonetica fu vinta dall'analogia, dalla simmetria, e generalmente il sing., per ragion d'uso maggiore, volle imporre la sua forma al plur.; il plur., in *alcuni pochi esempi*, per ragioni speciali ideologiche, che forse è possibile trovare, vinse, e si prestò poi a lasciar tirare da sé un sing. analogico. Vediamo questi pochi esempj, che prendo da Canello (*Arch.* III, 351-4).

1. Da *acucula*, *agucchia*; da *acuculae*, *aguglie*, *guglie* (si parla sempre di *guglie* di una cattedrale). Poi da *guglie*, *guglia*, come da *agucchia*, *agucchie*.

2. Non *artiglio* da *articulo-*, ma da *articuli*, *artigli*: (la ragion del plur. è evidente). Poi da *artigli*, *artiglio*.

3. Da *auricula*, *orecchia*; da *auriculae*, *oreglie*, *origlie*; le due forme lottano; tanto vale l'uso del sing., quanto l'uso del plur., o meglio, del duale; vivono ambedue, e creano l'una il sing., l'altra il plur. corrispondente; finalmente il sing. trionfa, ma dal plur. è *origliare* (cfr. la frase 'essere tutto *orecchi*'). Da *orecchia* è *orecchiare* (cfr. la frase 'porgere *orecchio*').

4. Da *clavicula*, *cavicchia*; da *claviculae*, *caviglie* (duale).

5. Da *cuniculi*, *conigli*, poi *coniglio*. Vince il plur., perché si parla sempre di molti *conigli* d'una *conigliera*.

6. Da *macula*, *macchia*; da *maculae*, *maglie*. (Si parla sempre di molte *maglie*.)

7. Da *manicula*, *manecchia* 'il manico dell'aratro'; da *maniculae*, *maniglie* e *smaniglie*. (Si parla per lo meno di due *maniglie*, di due *smaniglie*: duale.)

8. Da *spiraculi* (il neutr. *spiracula* non è romanzo), *spiragli*, *spiraglio*. (Più in uso anche qui il plur.)

9. Il Canello dimentica l'allotropo *pericolo*, *periglio*. Anche qui, da *periculi* (vedi pel neutr. num. ant.), *perigli* (perché si parla per lo più di molti *perigli*), poi *periglio*.

10. Mi restano senza spiegazione: *ventriglio* accanto a *ventricchio*, ma credo che il popolo parli di *ventrigli* d'un animale; ed i due esempi *vetulo-*, *vecchio*, *veglio*; *speculo-*, *spec-*

chio, *speglio*. Pei quali mi par soltanto si possa dire che *vecchio* rappresenta il sing., e *veglio* (arc.) un sing. da un plur. regolare *vegli*; (notisi la frase ‘una riunione di *vegli*’, ecc., ma soltanto *vecchia*), e lo stesso in *specchio*, *speglio* (arc.). I veneti dicono ‘vardarse n’ tei speci’. Se poi in queste due parole il sing. in *kkjo* ha trionfato, ciò si deve al fatto che la risoluzione era appoggiata dalle parole della famiglia, (ove il *kkjo* è legittimo, come a formola iniziale, per essere accentato: *specchio*, *specchiato*, *specchiare*, ecc. ecc.; *vecchiaia*, *vecchiezza*, *invecchiare*, ecc. ecc. E questo, notisi, dovette *generalmente* appoggiare il trionfo del singolare. *Vegliardo* è evidentemente formato su *veglio*; cfr. *vecchiardo*.

VIII

SOPRA DUE PASSI DELLA *CHANSON DE ROLAND*

1. v. 2206: Idunc agrieget li doels e la pitiet.

Il Gautier spiega *agrieget* come derivato da *aggregat*, 3.ª pers. ind. pres. di *aggregare* « avec le sens du passif », e traduce « de redoubler ». Ma *aggregare* non può aver assunto questo significato passivo; alla parola bisogna dare un etimo differente. Questo si presenta facilmente in * *aggreviare*. Un *agregier* (* adgreviare) dell’ant. fr., parallelo al prov. *agreujar*, è ricordato dal Diez (*E. W.*[4] 173) accanto al mod. *rengréger*. Il significato neutro che qui il verbo avrebbe, è dato anche dal semplice *greujar* prov. (cfr. Bartsch, *Chr. prov.* p. 321).

2. v. 1792: Cil t’ad traït qui vus en roevet feindre.

Il Gautier dà a *roevet* il valore di ‘demande, désire, veut (?)’, e traduce: « Et quelqu’un a trahi Roland: c’est celui qui feint avec vous ».

È chiaro quindi che il Gautier nell'intendere il verso, dato a *roevet* il valore di *vuole*, ha preso *vos* come forma funzionalmente e forse anche etimologicamente uguale a *vobis*. Ma il semplice *roever* ha egli questo significato di *volere*? Evidentemente *roever* non è altro che il latino *rogare*; ora, come dice l'Ascoli (*Arch. Glott.* VII, 411 e 610), i continuatori di *rogare* hanno generalmente in romanzo il significato di *pregare*, secondo che attestano concordemente lo spagnolo, il latino, il rumeno, l'antico francese. Dunque il solo *roevet* non significherà *vuole*, ma a *vuole* equivarrà l'intera frase *roevet vus* (con naturale trapasso ideologico da 'vi prega', a 'vi domanda' e quindi 'vuole'): si troverà cioè in questo verso un prezioso cimelio d'uso sintattico in latino stesso rarissimo. Trovasi quest'uso in Plauto (*Trin.* prol. v. 21): *Nunc vos hoc rogat* (Plautus) *Ut liceat possidere hanc nomen fabulam*, ove l'eguaglianza *vos rogat* = *vult* è dimostrata dal v. 12 del prol. dell'*Asin.*: *Asinariam volt esse, si per vos licet.* Il verso fr. dev'essere dunque inteso così: Quegli l'ha tradito che di ciò vuol fingere, che ciò vuol dissimulare.

IX

SOPRA ALCUNI LUOGHI DEL POEMA PROVENZALE SU BOEZIO (1)

1. v. 12: E ni vers deu non fai emendament.

Leggerei invece: *En ivers deu non fai emendament. Ivers* sarebbe per me eguale ad *evers* (inverso), e l'*en* sarebbe l'*in* di *ivers*, lanciato fuori, direi quasi, dalla preposizione, secondo la tendenza alla ripetizione del primo elemento nei composti preposizionali ed avverbiali, che s'avverte così

---

(1) I versi sono citati secondo l'ed. del Hündgen, *Das altprovenzalische Boëthiuslied*, Oppeln, 1884.

spesso nel campo dei parlari romanzi. E cfr. il v. 250: *Et evers Deu no 'n faz amendament.*

2. v. 14-15: Dis que l'a presa, mija nonqua la te·
que epslor forfaitz, sempre fai epsament.

Senza mutare la frase *dis que l'a presa* in *desque l'abrasa*, come fa il Hoffmann, darei a *dis* il valore temporale di *de ex* (cfr. il fr. *dès· que* con significato posteriore causale, come nel nostro *poiché*); darei al *forfaitz* non il valore che gli dà il Diez ed il Bartsch, ma quello di acc. plur. del sost. *forfaitz* ' delitto '; toglierei quindi la virgola tra *forfaitz* e *sempre*, darei ad *epslor* il significato di ' anche allora ' (cfr *eps* in senso quasi avverbiale nei v. 18, 172), ed intenderei i due versi così: Dopo che l'ha presa (la penitenza), non la osserva affatto, perché anche allora (anche avendola presa) subito fa egualmente delitti.

3. v. 20: Enanz en dies foren ome fello.

Il ms. ha *Ezns . anzs.* Il Raynouard e il Diez lessero malamente: *Enfantz.* P. Meyer osserva che od *Ezns* equivale ad *uns*, e l'intera frase *Ezns . anzs* significa ' en un certain temps ', ovvero *Ezns . anzs* equivale ad *ante annos* ' autrefois ': nel suo *Recueil d'anciens textes bas-latins, provençaux et français* scrive *en anz en dies.*

Il Bartsch, nella sua recensione del testo di Meyer, crede che si deva leggere *enanz* ' früher '; per lui *enanz en dies* non vuol dire altro che ' in früheren tagen '.

Ma sarà meglio leggere col Meyer *en anz*, e prendere la frase *en anz en dies* nel senso di ' nel tempo passato ', offrendoci una locuzione simile il v. 2028 della *Chanson de Roland*: *Ensemble avum estet e anz e dis.*

4. v. 35: Prob Mallio lo rei emperador.

Il Hündgen accetta la mutazione fatta dal Böhmer di *aprob*, dato dal ms., in *prob.* La ragione della mutazione del Böhmer è metrica: *Mallios* vale in altri luoghi tre

sillabe; quindi la lezione *aprob Mallio* aumenterebbe il verso d'una sillaba. Ma perché non si può credere che *Mallio* abbia potuto valere anche due sillabe? Trattandosi di nome preso a prestito direttamente dal latino, è meglio credere questo, che storpiare con un'illecita recisione la forma solita provenzale *aprob* (1). Ed infatti anche il v. 23, letto secondo la lezione del ms., fa *Mallios* di due sillabe: *Morz fo Mallios Torquator dunt eu dig.*

Il Böhmer anche qui corregge sopprimendo illecitamente il *fo*, e il Hündgen accetta la mutazione fatta dal Böhmer.

5. v. 82: e tem soli' eu a toz dias fiar.

Il Tobler crede che *soli'* sia un presente; il Böhmer ed il Hündgen sono della stessa opinione; anzi il Böhmer scrive *soil.* Ma sarà veramente un imperfetto apostrofato per *solia*: confrontisi infatti il v. 75: *domine pater, e tem fiav' en tant.*

6. v. 93: La sapiencia compenre qui pogues

Il ms.: *Qui sapiencia compenre pogues.* Così al v. 140 il ms. ha: *qu'el era comps molt onraz e rix*, ed il Hündgen seguendo il Hoffmann ed il Böhmer corregge: *Qu'el era coms e molt onraz e rix.*

A mio credere, è da conservare per ambedue questi versi la lezione del ms. Nel secondo emistichio di ciascuno la sillaba manca solo apparentemente, ché, a badar bene, i due versi presentano un *nr* originato dalla caduta d'un'atona: *compenre* = *comprehendere*, *onraz* = *honoratus*. Ora è molto probabile che lo sforzo fatto nel pronunziare il gruppo di tali consonanti (*nr*), che mal s'accordano tra loro, si sia

(1) Si trova in prov. anche *prob*, ma, per quel che pare almeno dagli esempi dal Bartsch, con valore semplicemente avverbiale. C'è un esempio contrario, un *e prob de si* (*Chr.* 358, 26), ma questa frase dev'essere appunto mutata in *aprob de si* perché altrimenti il periodo non va. L'ant. fr. ha soltanto *aprof*, *aproef*, l'it *a provo*, il rum. *a proape*.

opposto al totale dileguo dell'atona; la quale, degenerata in vocale irrazionale, dovette sopravvivere, non trovando rappresentazione nella grafia, ma formando metricamente la sillaba.

7. Generalmente il *temporal* del v. 97:

Lainz comtava del temporal cum es,

è preso nel senso dell'agg. lat. *temporalis*. Il Bartsch pone *temporal-s* ' *temporel*, zeitlich '. Il Hündgen traduce così il verso: « . . . . dort erzählte er vom zeitlichen, wie es (beschaffen) ist, ... »

A me pare invece che la parola *temporal* si deva prendere come nome e nel senso della corrispondente italiana *temporale*. Così meglio s'accorda il verso citato col seguente: *De sol e luna, cel, terra e mar, cum es.*

8. v. 159: Plan se sos dols e sos menuz pecaz.

Il Diez traduce *menuz* « kleine ». Il Hündgen invece traduce « viele ». « Was (egli dice a pag. 16 nella sua edizione del poema) in kleine Teile zerlegt ist, ist auch in vielen Teilen vorhanden ». Ma l'interpretazione dieziana trova per me un appoggio nel v. 2370 della *Chanson de Roland: De mes pecchiez, des granz e des menuz.*

Palermo, 1886.

E. Marchesini

CANTIGAS
DE AMOR E DE MALDIZER
DI ALFONSO EL SABIO
RE DI CASTIGLIA

I (1)

Il Wolf (2), il Milá y Fontanals (3) e il Diez (4) ritennero, senza farne oggetto di discussione, che *El Rey Dom affonso de castella he de leom*, a cui il canzoniere portoghese, cod. Vat. 4803, attribuisce 19 cantigas, 61-79, fosse Alfonso X il Sapiente, salito al trono di Castiglia e Leone nel 1252 e morto nel 1284. Primo il Braga, nella prefazione alla edizione critica del testo dato diplomaticamente dal Monaci, asserì che « nenhuma canção de Affonso X apparece como excerpto nos Cancioneiros portuguezes » (5), e credette provare che l'autore di quei diciannove componimenti fosse Alfonso IX di Leone: « No *Cancioneiro da Vaticana*, encontram-se dezenove composições (n.os 61-79) sob a rubrica *El rei Dom Affonso de Castella e de Leom.* Quem reuniu estas duas corôas foi Affonso IX rei de Leão, pelo casamento com dona Berenguella, infanta de Castella, em segundas nupcias ». Ora, nella storia della Spagna è un fatto indiscusso che i due regni di Castiglia e Leone furono per la prima volta riuniti nel 1229, epoca appunto della morte di Alfonso IX, da Fernando III il Santo, suo figlio, che fu

---

(1) I numeri d'ordine, con cui si citano le poesie dai canzonieri portoghesi, quando stanno da soli, si riferiscono al cod. Vat. 4803 (ediz. Monaci); quando sono accompagnati dalle iniziali CB, si riferiscono al cod. Colocci-Brancuti (ediz. Molteni).

(2) *Studien zur Geschichte der spanischen und portugiesischen Nationalliteratur*; Berlin, 1859, pag. 702.

(3) *Los Trovadores en España*; Barcelona, 1861, pag. 505.

(4) *Ueber die erste portugiesische Kunst-und Hofpoesie*: Bonn, 1863.

(5) pag. LI.

semplicemente re di Castiglia dal 1217 al 1229. Alfonso IX sposò, è vero, nel 1198, Donna Berenguela, figlia di Alfonso VIII re di Castiglia; ma, primieramente, dové ripudiarla, per volere del Papa, nel 1204; e, secondariamente, da questo matrimonio non poté certo mai sperare la riunione delle due corone, poiché D. Berenguela aveva dei fratelli, ed uno, il primogenito, morì soltanto nel 1211, quando già era nato l'altro, Enrico, che succedette poi, di fatto, al padre. Così che la rubrica sovrapposta alla cantiga 61, appunto perché dà la riunione dei due titoli, non può significare il re Alfonso IX. Tuttavia il Braga credé dare una riprova della sua dimostrazione, allegando « uma canção em estylo popular (n.° 79) composta por *El rey D. Affonso de Castella e de Leão* ». Questa canzone sarebbe, secondo l'egregio filologo portoghese, una satira di Alfonso IX di Leone contro Alfonso II di Portogallo, il quale disertò la crociata del 1212, per correre col suo esercito in Portogallo, a spogliare le proprie sorelle dell'eredità paterna. Ma io osservo prima di tutto che Alfonso II, per le condizioni interne del suo stato, cioè appunto per le sue contese colle sorelle, non poté in quel momento abbandonare il Portogallo e recarsi di persona contro i Mori, e, se non vi andò, mi par logico che non poté nemmeno disertare il campo; e non so come di lui possa dire il Braga che « se retirára depois da batalha das Navas de Tolosa, para vir ecc.... », mentre poche righe più sopra cita l'autorità del Rosseeuw Saint-Hilaire per far sapere che « Portugal mandou o infante D. Pedro ». E la storia (1) ci ricorda che i Portoghesi ebbero grandissima parte nella vittoria di Tolosa: tanto che Alfonso VIII, principal promotore di quell'impresa, al suo ritorno in Castiglia addimostrò ad Alfonso II la propria gratitudine, obbligando il re leonese a restituirgli i castelli che gli aveva usurpati. Secondariamente, ammesso anche che la cant. 79, la quale comincia:

---

(1) V. HERCULANO, *Hist. de Port.*, III.

Quem da guerra levou cavaleyros
E à sa terra foy guardar dineiros ecc.

alluda proprio alla vigliaccheria di Alfonso II (che sarebbe però sempre quella di non essere andato, mai quella di esser scappato), come mai può farsene autore Alfonso IX di Leone, il quale nemmen lui andò di persona, ma inviò semplicemente le proprie truppe sotto la scorta del fratello? (1).

Dunque, mi pare, prescindendo dalla rubrica del codice, le altre ragioni allegate dal Braga non ci portano nemmeno esse a ritenere Alfonso IX autore di quella serie di cantigas del cod. Vat. che va dal n.° 61 al 79.

E allora, a chi rivendicarne la paternità?

Il dare ad un tal quesito una soluzione indiscutibile non è cosa molto facile e piana; perché, anche dopo gli studj del Braga, si può dire che nei Canzonieri portoghesi la cronologia di moltissimi trovatori non abbia neppure un punto fisso che possa servire sicuramente di guida a chi voglia avventurarsi in ulteriori ricerche. Sicché, per procedere oltre, a noi non si offre altra via che analizzare minutamente ciascun componimento del regal trovatore, per rilevarne quelle allusioni, da cui si possa dedurre delle date almeno approssimative.

Primieramente, e più a lungo che sulle altre, ci fermeremo sulla cant. 70. È una cantiga de maldizer che Alfonso indirizza al trovatore Pero da Ponte. Dopo averlo, nelle prime due stanze, accusato di eresia, viene a dirgli nella terza:

Vos nom trobades como proençal,
Mais como Bernaldo de Bonaval.

Pero da Ponte e Bernaldo de Bonaval dovettero esser tra i principali rappresentanti dell'arte trovadorica ai loro

(1) « Le roi de Léon, toujours brouillé avec le roi de Castille, ne voulut pas venir en personne; mais il envoya à sa place son frère avec l'élite de ses troupes ». Rosseeuw Saint-Hilaire, *Hist. d'Esp.* IV, 61. L'Herculano poi non parla neanche degli ajuti spediti da Alfonso IX, e riferisce che egli invase il territorio castigliano in assenza di Alfonso VIII e si mostrò più inclinato verso l'emiro che verso i Crociati.

tempi: questo ci attestano il numero rilevante delle loro poesie che i due canzonieri contengono e le allusioni che si riferiscono ad essi nelle poesie di altri trovatori. Se, esaminando queste e quelle, ci sarà possibile determinare l'epoca in cui i due *segréis* vissero, noi avremo già un dato per circoscrivere l'epoca in cui dové vivere questo re Alfonso, che in quella cantiga li nomina insieme, l'uno accanto all'altro.

La cant. 572 (1) di Pero da Ponte è in lode di Fernando III, che aveva compiuta la conquista di Siviglia: dunque ha una data posteriore al 1247. La cant. 573 piange la morte della regina Beatrice di Svevia, prima moglie di Fernando III; e siamo così al 1236. La cant. 574 piange la morte di Fernando III ed esalta l'ascensione al trono di Alfonso X (1252). Il n.° 575 è un'*endexa*, per dirla alla portoghese, in morte di un D. Lopo Dias. Nella famiglia dei signori di Biscaglia è un continuo alternarsi di Lopi e Dieghi: difatto, abbiamo un D. Lopo Dias, che si trova ricordato con Alfonso VIII in un atto pubblico, nel 1179; ed abbiamo poi suo nipote che anche lui si chiamò, rinnovando il nome del nonno, Lopo Dias, e questi è che fu detto, pel suo valore, *Cabeça brava*; nel 1212 lo troviamo, giovane ancora, alla battaglia di Tolosa, accanto a suo padre D. Diego. Ma poiché la cantiga di Pero da Ponte non ci dà alcun particolare, che si debba necessariamente riferire all'uno e non all'altro dei due, non ci è possibile sapere di chi essa intenda parlare. La cant. 576 è anch'essa un'*endexa*, in morte di D. Tel'Affonso. Il tit. LVII, § 1.°, del Nobiliario di D. Pedro ci fa sapere che *Dom Tello Affonso* fu figlio di *Dom Affomsso Tellez o velho e dona Tareyia Rodriguez Giroa*. E, senza allontanarci dal Nobiliario di D. Pedro, troviamo qualche data che circoscrive in certo modo l'epoca in cui questo personaggio fiorì. Nel tit. XV si dice dei fratelli di Tareyia Rodriguez Giroa, madre di Tello Af-

(1) Per Pero da Ponte e Bernaldo de Bonaval, citiamo sempre dal cod. Vat., giacchè il cod. CB non ci presenta nessuna poesia di essi che non sia in quello contenuta.

fonso, che *forom na lide das naues de Tollosa com elrrey dom Affomsso.* E nel tit. LVII, sopra citato, leggiamo che D. Affonso Tellez de Cordova, fratello di Telo Affonso, *foy casado com dona Maria Annes*, la quale *fora ante barregãa delrrey dom Sancho o velho de Portugall.* E poiché questi è certo Sancho I, morto nel 1211, a poca distanza da quell'anno probabilmente D. Affonso Tellez sposò donna Maria Annes. Sicché circa il 1211 i due fratelli dovevano già essere adulti. Dell'epoca della morte di D. Telo, come ognun vede, non si può dedurre da quanto sappiamo nulla di certo. Però, quel poco che ci dice il Nobiliario di D. Pedro, è confermato dal *Livro velho* (1), che a pag. 156 mantiene la stessa successione genealogica: soltanto, la madre del nostro D. Telo vi è chiamata *D. Elvira Rodrigues Giroa*, mentre, secondo D. Pedro, si chiamò *Tareyia Rodriguez Giroa*; e poco dopo vi si dice che « D. Affonso Tellez de Cordova (cioè, il fratello di Telo) foi casado com D. Maria Annes Batiçela que fora ante barregãa delrey D. Fernando »; mentre prima del 1367 non salì al trono di Portogallo nessun don Fernando (2). La cant. 578 ci offre una data ben fissa, celebrando la presa di Valenza per opera di Giacomo I d'Aragona, che fu nel 1238.

Lo stesso Pero da Ponte ha poi tre cantigas (n.[i] 1170, 1179, 1184) che si riferiscono a Sueir'Eanes, di cui nè il canzoniere Vat. nè il CB ci hanno conservato alcun componimento. All'in fuori di queste tre cantigas che gli indirizza Pero da Ponte, solo altre due volte si allude a lui nei canzonieri portoghesi, una volta nel Vat., alla cant. 1117 che gli rivolge Affoms'Eanes de Cotom, e un'altra nel CB, al n.° 143, di Martym Soares. Dai Nobiliarj, circa l'epoca in che egli visse, non possiamo nulla ricavare di preciso: essi solo ci assicurano ripetutamente che fu figlio di *Ioham*

(1) Così pel *Nobiliario* di D. Pedro, come pel *Livro velho* cito dall'edizione dell'Accademia di Lisbona nei *Monumenta Portugalliae Historica.*

(2) L'equivoco potrebbe spiegarsi col fatto che la celebre moglie di Fernando di Portogallo portava appunto il cognome dei Tellez.

Soarez de Panha o trobador (1). Ma dalla suddetta cantiga di Martin Soares avremo a conchiudere, più in là, ch'egli era vivo e sano nel 1269 (v. a pag. 55, n. 1).

Inoltre, Pero da Ponte indirizza una cantiga d'escarnho (n.° 1173) a Pedr'Agudo, e l'altra cantiga, anch'essa d'escarnho, contro Pedro Bodinho (n.° 1180), è motivata dalla morte del medesimo Pedr'Agudo. In quest'ultima il poeta immagina che Pedro Bodinho debba, per acclamazione dei proprj concittadini, prender lui in Burgos il posto di marito disgraziato, rimasto vuoto per la morte di Pedr'Agudo. Di costui parla anche, nel n.° 1007, Gonçal'Eanes do Vinhal, il quale ha in due altre cantigas del Canzoniere (999 e 1008) due allusioni ad epoca molto tarda: giacché colla seconda, che, stando a ciò che dice la rubrica, si riferisce all'esilio dell'infante D. Anrrique, fratello di Alfonso X, a Tunisi, si va fino al 1259; e colla prima, in cui è mentovata chiaramente la *lide de Mouron*, fino al 1289. Questo fatto di Gonçal'Eanes, che ricorda come vivo Pedr'Agudo, ci costringe a credere che questi non morisse avanti la metà del sec. XIII: e a quell'epoca quindi deve riportarsi la cantiga 1180 di Pero da Ponte, nè deve esserne molto distante

(1) Nel *Nobiliario* di D. Pedro, al tit. XXVI, si legge *Panha* e al tit. LXII *Pauha*; il *Livro velho* poi a pag. 154 dà *Payua*, a pag. 180 *Panha*. È insomma sempre lo stesso cognome con leggere modificazioni.

Il Braga poi (*Prefaz.* p. XXX) fa risalire, come *allusiva ao cerco de Pamplona e de Estella*, all'anno 1204 la cant. 937 di Iohan Soares de Payva. Ma la interpretazione che egli ne dà (pagg. XXVIII e XXIX) a me pare contenga qualche anacronismo. Secondo lui, la prima stanza alluderebbe alla dimora di Sancho VI il Forte, di Navarra, nella corte dell'emiro Mohammed: e questa dimora non va al di là del 1200. La seconda stanza alluderebbe ai tentativi infruttuosi fatti dal re di Aragona Pedro II, per impossessarsi di Pamplona ed Estella: e questi risalgono precisamente all'assenza di Sancho. La terza stanza finalmente alluderebbe alla vita solitaria, monastica addirittura, che Sancho VI menò per un certo periodo del suo regno nel castello di Tudela, vita che gli procurò il soprannome di *Encerrado*. Ora, quei quattro versi della terza stanza

guarda-s'el rey com'è de bon saber,
que o nom filhe luz en terra alhea,
e onde sal hy ss'ar torn'a jazer
ao jantar ou se non aa cea

l'altra n.° 1173. Che poi in quel torno di tempo vivesse Pedro Bodinho (1), la cui pretesa elezione coincide colla morte di Pedr' Agudo, troviamo la riprova in ciò, che egli è ricordato nel n.° 1202 da Pedr' Amigo, trovatore di epoca assai tarda, come si può rilevare dal fatto che in quella stessa cantiga parla di *Lourenço jograr*, il quale nel n.° 1010 tenzona con Ioham d' Avoim, vissuto anche sotto D. Dionisio (2).

In un' altra cantiga de maldizer, che porta il n.° 1175, beffeggia Bernaldo de Bonaval, perché convive con una

---

non possono riferirsi davvero a Sancho VI prima del 1212, anno in cui egli era tutt' altro che *encerrado* ed ebbe anzi parte gloriosa nella vittoria delle Navi. E la riprova di ciò si ha nei due ultimi versi della stanza

mays se deus tras o senhor de Monçon
ben mi cuyd' eu que a cunca lhis varra,

i quali alludono certissimamente a Giacomo I d'Aragona e non a Pedro II. Giacomo I, rimasto erede del trono in età tenerissima, fu messo al sicuro da ogni possibile evento, nel castello di Monzon, da Guglielmo di Monredon, nel 1214. Anche Payo Gomes Charrinho, al n. 1158, che è una cantiga d'escarnho probabilmente occasionata dall'imposta straordinaria del *boraggio* (1217), ricorda questa specie di reclusione di Giacomo I, alludendo, più specificatamente, alla miseria che circondò il povero re nel recinto di Monzon, col verso

nom mi derom meu jantar en Monçon.

Così che, in conclusione, la cant. 937 di Ioham Soares de Payva si riferisce ad epoca posteriore al 1214 e dev' esser quindi stata un prodotto senile della sua musa, giacché secondo il *Livro velho* 336 e 352 egli nacque poco dopo la battaglia di Ourique (1139). Non va poi dimenticato che *Iohan Soarez de Pavia* è fra i tre o quattro trovatori, le cui poesie il marchese di Santillana dice di aver viste raccolte nel *gran volúmen* di doña Mencia de Cisneros. (*Carta al Condestable*).

(1) Nota come questi poveri mariti abbiano perfino nel nome il sentore della loro disgrazia. *Bodinho* sarà da *bode* = becco. Così anche Martin *de Cornes* della cant. 1181 dovrà questo cognome alle imprese di sua moglie, anziché al crociato Guglielmo de Cornes, suo antenato, secondo reputa il Braga (*Prefaz.* pag. XXVIII).

(2) Di D. Ioam d'Avoim il *Livro velho* (p. 161) ci dice che fu *privado d' el Rey Dom Affomso padre d' el rey dom Diniz de Portugal.* Riguardo a lui abbiamo poi alcune date documentate; quella del 1249, in una donazione di alcune case fattagli da Alfonso III, e l'altra del 1263, quando egli e suo figlio Pedro Annes, come mallevadori di Alfonso III nelle convenzioni da lui stabilite con Alfonso X circa il dominio dell'Algarve, ebbero in consegna, a guisa di pegno, i castelli di Tavira, Loulé, Faro, Paderne, Silves e Aljesur (V. Herculano, III, 66). E infine sappiamo che era ancor vivo dopo il 1279, inteso ad assistere D. Beatrice, vedova di Alfonso III, nelle cure dello stato (v. Braga, *Prefaz.* LIX)

donnaccia, la cui compagnia non può far onore a un *bom segrel*: nell'ultima strofe gli dice:

E vos mentes non metedes,
se ela filho fizer,
andando como veedes
con algum peon qualquer,
aquel tempo avemos já,
alguen vos suspeytará
que no filho part' avedes.

Questa satira di Pero da Ponte ha luminoso riscontro col n.° 1086 di Ayras Peres Veytorom, il quale mette anche lui

---

Che poi Pedr'Amigo poetasse verso la fine del sec. XIII, la prova diretta ed irrefragabile si trova nella cant. 1550 CB. È noto a tutti come in due epoche della sua vita Alfonso X fosse preso dalla velleità d'esser creato imperatore, nel 1256 e nel 1274: la prima volta dové lasciarsi sguscìar di mano l'occasione, perché, occupato a regolare i gravi disordini del suo regno, non poté per un momento lasciar la Spagna; ma nel 1274 ci si rimise di proposito e, affidate le cure dello stato al primogenito Fernando, se ne andò colla moglie e i figli minori in Francia, a Beaucaire, presso il Papa, per far valere i suoi diritti alla corona imperiale. Or bene: la cant. 1550 CB è una tenzone tra Ioham Vaasquez e Pedr'Amigo circa le pretese di Alfonso alla corona imperiale: il primo sostiene che, se la cosa riuscisse, sarebbe un danno pei Castigliani; il secondo sostiene, com'è di necessità, il contrario. Nella terza stanza dice Vaasquez:

Ay Pedr'Amigo, eu non perderia
En quant'el Rey podesse mays auer
En bona terra e en gram poder;
Ca quant'el mays ouuesse, mays ualria:
Mays perde o Reyn'e uos perdedes hi,
Os que seu el ficaredes aqui,
Poys que-sa'el for d'Espanha sa uya.

Pedr'Amigo risponde:

Ioham Vaasquez, eu ben cuydaria
Que o Reyno non a por que perder,
Por el rey nosso senhor mays ualer
Ca Rey do mund'e se-sse uay sa uya
Valrra el mays, e nos per el y.
De mays, quis deus que tem seu filh'aqui,
Que, se-sa' el for aqui, nus leixaria.

Negli ultimi due versi c'è perfino l'allusione chiara alla circostanza che, andando il Re in Francia, egli lascerà a capo dello stato il figlio. A questa cantiga quindi va assegnata la data del 1274.

Non voglio poi tralasciar di notare che Pedr'Amigo godeva fama di augure: come tale è consultato qui da Iohan Vaasquez e tale si vanta egli stesso al n. 1197 Vat.

in berlina, per la stessa ragione, il *bom segrel* D. Bernaldo. La seconda stanza conchiude:

> . . . . ficaredes
> com mal escarnho se vos emprenhar
> d'algun rapaz, e vos depoys leixar
> filho d'outro, que por vosso criedes.

Queste due cantigas si riportano, non c'è dubbio, allo stesso personaggio, allo stesso fatto e quindi alla stessissima data; data, che, del resto, non può esser molto remota, poiché Ayras Peres Veytorom è un trovatore che, nel giro delle allusioni comuni o reciproche, si riaggruppa con Ioham Baveca, Pero d'Ambroa e Gonçal'Eanes do Vinhal, i quali varcarono tutti la metà del sec. XIII: anzi egli, con D. Ioão Avoim e Ioão Soares Coelho vissero qualche po' anche sotto D. Dionisio (1).

Fernam Dias Estaturão del n.° 1183 di Pero da Ponte è certamente lo stesso che il Fernam Dias del n. 1090: poiché le due cantigas sono motivate dallo stesso fatto. Ora, l'autore del 1090 è lo stesso anonimo che compose la cantiga de maldizer *dos que derom os Castelos como non deviam al rey don Affonso* (III) (n.° 1088). E anzi in questa stessa cantiga, tra i baroni traditori è mentovato *Fernam Dias*. Questo personaggio fu dunque indubbiamente contemporaneo di Alfonso III (2).

Qui finiscono tutte le allusioni che per noi possono essere di qualche interesse nelle poesie di Pero da Ponte.

Quanto alle cantigas di Bernaldo de Bonaval, una sola di esse ci presenta un personaggio storico. Ed è il n.° 663, dove il trovatore tenzona con Abril Perez. Il *Livro das linhagens* del conte D. Pedro ci dà notizia di lui nel tit. XXXVI § 16: « E dom Pero Affonso, filho de dom Affonso Veegas Moço e de dona Aldara Pires netto de dom Egas Monis e da minhana dona Tareja Affonso, casou com dona Oraca

---

(1) Cnf. BRAGA, *Prefaz.*, pag. LVI, not. 1.ª

(2) Tenga presente il lettore che Alfonso III di Portogallo fu contemporaneo di Alfonso X il Sapiente.

Affonso filha delrrey Affonso primeiro e de dona Eluira Galter de gaança, e fez em ella dom Abril Pires ». Ciò che è identicamente ripetuto nel *Livro velho*, pag. 162: « D. Pero Affonso filho de Moço Veegas foi casado com D. Urraca Affonso filha d'elrey D. Affonso o primeiro rey que houue em Portugal, e de Eluira Gualter, e fege em ella D. Abril Pires de Lumiares ».... « e este Abril Pires foi casado com D. Sancha Nunes de Baruoza.... ». Dunque Abril Perez fu nipote di Affonso Enriquez, re di Portogallo: ma non c'è bisogno di andare accattando d'in sui Nobiliarj notizie incerte sulla sua vita, quando di lui, che ebbe grandissima ingerenza nelle cose del suo paese, parlano tutte le storie del Portogallo. In queste, Abril Perez ne appare come uno dei devoti della corona, come uno di quelli che con maggior zelo cercarono riparare ai disastri del regno di Portogallo, sotto Sancho II. Egli è una delle principali figure in quella specie di interregno: nel 1223 sparisce dalla scena del governo il maggiordomo Pedro Annes de Novoa, sbalzato dall'odio degli altri fidalghi, e per tre anni il carico dello stato riposa successivamente su varj signori, tra cui troviamo Abril Perez. Nel 1228 lo troviamo ancora tra quei pochi, che, in quella fantasmagoria di successioni, conservarono a corte una posizione eminente. Nel 1240, egli, vecchio, insieme col vescovo di Coimbra, Tiburcio, è scelto arbitro per comporre le questioni sorte tra la cittadinanza di Porto e il pastore di quella città. Abril Perez morì nella battaglia presso Porto, circa il 1245 (1).

Perciò, possiamo esser certi che la tenzone 663 tra Bernaldo de Bonaval e Abril Perez è anteriore al 1245. E se consideriamo che quella è una tenzone d'amore, o, per dirla alla provenzale, un *jocs enamoratz*, noi siamo indotti a riportarla ad un'epoca di parecchj anni anteriore alla morte di Abril Perez, il quale morì assai vecchio, come ci assicura la storia, e, inoltre, negli ultimi anni di sua vita,

(1) Herculano, II, e *Livro velho*, 162.

fu gravato delle cure dello stato, così da far pensare ch' egli non avesse tempo ed agio per gli sfoghi della musa erotica.

Bernaldo de Bonaval, ad ogni modo, fu suo contemporaneo, e, approssimativamente, anche suo coetaneo. Infatti, abbiamo qualche argomento per credere ch' egli dovesse esser vecchio, fors' anche decrepito, verso il 1250. Il 1252 è all' incirca la data la più avanzata che presentino le cantigas di Pero da Ponte da noi esaminate: ora, anche se si voglia ammettere che la cant. 1175 dello stesso Pero rasenti questa data estrema, ne risulta che per lo meno verso il 1250 Bernaldo doveva esser già vecchio abbastanza. La maniera in cui Pero da Ponte nel n.° 1175 e Ayras Peres Veytorom nel n.° 1086 rimproverano a Bernaldo le sue velleità amorose è assolutamente la maniera che si è usata sempre al mondo coi vecchi che voglion fare certe cose inconciliabili coi canuti. Pero da Ponte parla chiaro abbastanza:

E vos mentes non metedes
se ela filho fizer,
andando como veedes
con algun peon qualquer,
aquel tempo avemos jà
alguen vos suspeytarà
que no filho part' avedes.

Che dunque Bernaldo potesse aver la sua parte nel figlio non poteva essere che un sospetto.... E Ayras Peres parla ancora più chiaro:

. . . . de que ficaredes
com mal escarnho se vos emprenhar
d' algun *rapaz*, e vos depoys leixar
filho d' outro que por vosso criedes.

Questa circostanza dei *giovani* che potrebbero aver usurpati i diritti di Bernaldo, include evidentemente un' antitesi colla *vecchiezza* di lui.

D' altra parte poi, queste due cantigas d' escarnho non possono riferirsi ad un' epoca molto anteriore alla metà del sec. XIII: perché Ayras Peres lo troviamo vivo ancora sotto

D. Dionisio (1), e, supponiamo, non avrà poetato nelle fasce, né avrà avuta una longevità biblica. Di più, che circa la metà del sec. XIII, dovesse essere ancor vivo Bernaldo, lo prova anche il fatto che nella cant. 1069 parla di lui Iohan Baveca il quale, per le sue relazioni poetiche, che appaiono nel canzoniere Vaticano, va annoverato tra i trovatori della corte di Alfonso X il Sapiente (2).

Questa è, tutta insieme, la cronologia che si può raccogliere dai componimenti di Pero da Ponte e Bernaldo de Bonaval; cronologia qua e là un po' incerta e vaga, è vero, ma che circoscrive in complesso pur l'epoca in cui vissero e poetarono i due trovatori. D'altronde, prima di andare in fondo, capiterà di poter mettere la mano su qualche altro fatto che avvalorerà questa cronologia a primo aspetto un po' elastica.

Delle poche allusioni che a questi due jograes fanno gli altri poeti nei canzonieri, abbiamo già detto qualche cosa incidentalmente. Non ci resta che a ricordare il n.° 1148 (frammento) di Fernam Rodrigues Redondo, e il n.° 1149 di Affoms' Eanes de Cotom, che son tutti due apertamente indirizzati a Pero da Ponte. Il frammento di Redondo è di pochi versi e non può dar appicco a nessuna deduzione d'importanza: nella cantiga d'escarnho 1149 Affons' Eanes, accanto a Pero da Ponte, nomina *Iohan Fernandez o mouro*. Ora, la cant. 975 di Martin Soares è anch'essa contro questo stesso Ioham Fernandez, come chiaramente dimostra la rubrica: « Esta cantiga fez d'escarnho a hũ que diziam Iohan Fernandis e semelhava mouro ecc. . . ». La cant. 978 dello stesso Martim Soares torna a beffeggiare Ioham Fernandez (3). E altre due ancora ve ne sono contro questo po-

(1) V. sopra a pag. 39.

(2) Basti citare le sue due cantigas 1066 e 1067, allusive allo stesso Pero d'Ambroa, il quale ricordano anche Gonçal'Eanes do Vinhal, Pedr'Amigo ed altri tardissimi trovatori; ma v. anche in appresso a pagg 55 n.ª 1, 157 n.ª 2 e 62 n.ª 2.

(3) Martin Soares ha anche una cantiga de maldizer contro Affons' Eanes de Cotom (n. 966).

vero diavolo, la 1012 e la 1013 di Ioham Soares Coelho (1). Il n.° 1013 comincia:

Ioham Fernandes, o mund'è tornado,
e de pram cuydamos que quer fiir,
veemo lo emperador levantado
contra Roma e Tartaros viir:
e ar veemos aqui don pedir
Iohan Fernandes, o *mouro* cruzado;

e allude certamente all'assedio posto a Roma dall'esercito imperiale nel 1241, e all'inoltramento dei Mongoli in Europa nello stesso anno; inoltramento che suscitò un allarme generale in tutta Europa, da potersi chiamar *crociata* (2). La data sicura del 1241 che va assegnata alla cantiga 1013 contro Ioham Fernandez, dovrebbe far supporre che circa quell'epoca poetassero anche Martin Soares, Affonso de Cotom e don Roy Gomez de Breteyros, che motteggiano lo stesso personaggio. L'esser poi nominato Pero da Ponte insieme con Ioham Fernandez nella cantiga di Cotom conferma, anziché contrariare, la nostra deduzione, poiché sappiamo che tutte le date sicure dei componenti di Pero si aggirano intorno a quell'epoca (1236, 1238 ecc.).

Da tale catena di allusioni messe a riscontro l'una dell'altra, si può conchiudere a prima vista che la cronologia di Pero da Ponte non presenti alcuna data anteriore al regno di Fernando III (1230). Quanto al Bonaval, abbiamo visto che egli, benché vecchio, era vivo verso la metà del

(1) È ancora argomento delle cantigas d'escarnho di Don Roy Gomez de Breteyros, le quali si leggono nel cod. CB sotto i nu. 1543 e 1544.

(2) Questa data così inoltrata non deve colpirci in una cantiga di Ioham Soares Coelho: ché invece dovremmo maravigliarci qualora ci trovassimo dinanzi ad una data remota. Difatti, il n.° 1011 è una tenzone di Ioham Soares con Ioham d'Avoim, il quale abbiamo già detto che viveva ancora sotto D. Dionisio; e la cant. 1023 di Ioham Soares Coelho è indirizzata a Don Buytorom, altro trovatore, che, come abbiam visto, rinveniamo ancor vivo sotto D. Dionisio. Tutto questo, col nostro metodo di aggruppamento, ci fa supporre in Ioham Soarez uno dei più tardi trovatori del sec. XIII: nel fatto, egli sopravvisse ad Alfonso III. (Cnf. BRAGA, pag. LVI, n.ª 1, e pag. LXV.)

sec. XIII (1). Se a queste circostanze si ravvicina l'altra della rubrica che nel Cod. Vat. acccompagna la serie di cantigas dal n.° 61 al 79: « Elrey Dom affonso de castella he de leom », vien voglia subito di affermare che l'autore della cant. 70 non possa essere se non Alfonso X di Castiglia. Giacché le corone di Castiglia e Leone, riunite da Fernando III, passarono poi a suo figlio Alfonso X.

II

Io non voglio esser corrivo ad asserire. Ché anzi, per amor della verità, mi piace, prima di fermarmi ad una, esaminare tutte le ipotesi.

Che la rubrica, così com'è, voglia significare Alfonso IX di Leone è assolutamente impossibile: nei testi dei nobiliarj e delle antiche cronache i *re di Leone* non son mai chiamati altrimenti che così. Noi però, benché crediamo che le rubriche del Cod. Vat. meritino fede quasi sempre (2), pure vogliamo ammettere, per il momento, la probabilità di uno scambio, che abbia dato luogo ad errore. Dopo la riunione delle due corone, si considerò sempre il regno di Leone come assorbito da quello di Castiglia, e perciò si usò dire di frequente *re di Castiglia* semplicemente, per intendere il *re di Castiglia e di Leone*. Per esempio, al tit. LV,

---

(1) Fo notare qui che dal contesto della cant. 70 di Re Alfonso non si può rilevare se Bonaval fosse vivo o morto quando quella fu scritta. In essa è detto che Pero da Ponte apprese da Bonaval la sua maniera di poetare; ma l'esser vivo il discepolo non esclude la possibilità che il maestro fosse morto. Il terzo verso della quarta stanza

e pero ende non è trobador natural

così dato dal Braga e che parrebbe alludere a Bonaval ancor vivo, è così guasto nella misura e nel senso che non può avere per noi alcuna autorità.

(2) Con ciò non intendo dire che non sbagliassero mai: ché anzi questo poté accadere, quando si trattava di personaggi di poca importanza e quindi di facile confusione. Così p. e. la rubrica del n.° 978 non ha nulla a vedere col testo e deve contener qualche sbaglio: ma sbagliare quando si tratta di re, che rappresentano e delimitano essi le epoche, non doveva poi esser tanto facile!

§ 7, del Nobiliario di D. Pedro, il re Alfonso XI è detto semplicemente *Dom Affonso de Castella*; e al tit. LVII, il figlio di Alfonso X è detto semplicemente *Samcho de Castella*. Similmente, al tit. XXVI, accade per lo stesso Alfonso X: e molti altri esempj se ne potrebbero citare. Si capisce quindi come un amanuense, al trovare il semplice *rey de Castella*, potesse credere di fare il suo dovere, esplicando il titolo coll'aggiungervi *e de Leon*, anche quando con *rey de Castella* era denotato precisamente il re della sola Castiglia, prima che avesse luogo la riunione in Fernando III. Ammessa la probabilità di questo errore, il poeta potrebbe essere Alfonso VIII di Castiglia, morto nel 1214.

Ma terminiamo di esaminare le cantigas poste sotto questa benedetta rubrica e vediamo se dalla interpretazione di esse risulti più probabile la paternità di Alfonso VIII di Castiglia o quella di Alfonso X di Castiglia e di Leone.

Tra questi 19 componimenti ve ne ha quattro che sono di una singolare importanza storica, poiché si riferiscono evidentemente ad avvenimenti politici contemporanei al poeta. Portano i numeri 69, 74, 77 e 79.

La cant. 74, bellissima artisticamente per l'agilità della descrizione e la potenza del colore, ritrae senza dubbio una rotta che i Cristiani patirono dai Mori (1).

(1) Il testo di essa fu reso assai poco felicemente dal Braga. Valga come prova la prima cobra che il Braga dà in questa forma:

O genete, poys remete
seu alfaras corredor
estremente se esmórece
o coteyffe com pavor;

dove non so se sia più sciupato il metro o il senso: mentre poi non ci vuol molto a ristabilire l'uno e l'altro:

O genete,
poys remete
seu alfaraz corredor,
estremece
e esmorece
o coteyffe com pavor.

Benché di tal cantiga un'interpretazione minuta, a parola, si dia difficilmente, pure è possibile coglervi parecchie allusioni che trovano riscontro nella battaglia di Alarcos (1195), secondo ce la descrivono le storie. Fu duce dei Castigliani Alfonso VIII, e la battaglia ebbe luogo il 19 luglio del 1195:

Vi coteyffes de granhom (*sic*)
en o meio do estio
. . . .

i Mori erano provenienti dal Marocco; e *Azamor* dei versi

Vi coteyffes. . . . .
estar tremendo sem frio
ant' os mouros d'*Azamor,*

è una città del Marocco. Il panico della cavalleria castigliana accennato nei versi

O genete,
poys remete
seu alfaraz corredor,
estremece
e esmorece
o coteyffe com pavor;

la strage dei ginnetti di cui si parla nei versi

. . . . genetes trosquiados (1)
cobriam-nos à redor;

lo sgomento e la fuga delle truppe, descritti nell'ultima cobra, sono ritratti anche nelle storie delle guerre coi Mori (2).

Come *genete*, specie di cavallo leggiero, venne poi a denotare il cavalleggere, così, io credo, il *coteyffe*, vestimento di guerra, venne a denotare il guerriero che se ne copriva.

(1) Traduci: *morti*. Si usava *trosquiar* (tosare) i morti.

(2) Ecco la descrizione che fa della battaglia il Rosseeuw Saint-Hilaire, il quale ha tenuto sott'occhio le cronache arabe: ... « une division de leur cavalerie (dei cristiani), forte de sept à huit mille hommes, vint assaillir la première ligne de l'armée africaine. Le choc fut terrible, et les chevaux des chrétiens vinrent se clouer

Per via di tali riscontri, il n.° 74 parrebbe scritto da Alfonso VIII dopo la battaglia di Alarcos: ma noi, per quanto quella cantiga possa convenire a tal personaggio e a tale avvenimento, non possiamo, soltanto in vista di ciò, deciderci ad assegnare ad Alfonso VIII tutta la serie dei 19 componimenti che il codice vaticano contiene da n.° 61 a 79. Invece, proseguiamo nell'esame di essi, contentandoci, per ora, di far osservare che la località, determinata dal Guadalquivir nella terza cobra, mal si accorda con Alarcos che è presso Calatrava, sulla Guadiana, nella Mancha.

Nel n.° 79 il Braga, come abbiamo già visto, crede scoprire una cantiga de maldizer di Alfonso IX contro Alfonso II di Portogallo « que se retirára depois da batalha das Navas de Tolosa, para vir desapossar suas irmaãs da herança de D. Sancho I, que lhes pertencia » (1). Che questa cantiga sia opera di Alfonso IX abbiamo già dimostrato assurdo; che sia di Alfonso VIII contro Alfonso II di Portogallo, nemmen questo parrà verosimile. Alfonso II non prese parte, di persona, alla battaglia di Tolosa; questo è vero: ma, lo ripetiamo, vi inviò l'infante D. Pedro con un buon contingente: e, mi pare, Alfonso VIII non aveva poi tanta ragione di restarne scontento. Tant'è vero che, reduce da quella campagna gloriosa, per mostrar la sua gratitudine ad Alfonso II, gli rese il possesso dei castelli che Alfonso IX gli aveva usurpati. Ora, che il re di Castiglia si prendesse la pena di mostrarglisi così caldamente grato coi fatti, per poi divertirsi a motteggiarlo in un feroce sirventese, mi pare cosa fuor di ragione. D'altra

sur les lances des musulmans, sans pouvoir trouer ce mur vivant qui résistait à leurs coups...... Parmi eux, dit Conde, se trouvaient dix mille chevaliers bardés de fer, la fleur de la chevalerie d'Alonzo, qui avaient juré sur leur croix qu'ils ne fuiraient pas, tant qu'un musulman resterait en vie.... Mais, oubliant leur serment, il s'enfuirent en désordre, et les Africains, montés sur des chevaux plus agiles, en firent un affreux carnage » (*Hist. d'Esp.* vol. IV). In ultimo, Alfonso stesso dové decidersi a fuggire.

(1) Abbiamo già notata a pag. 32 la poca *storicità* di quanto qui dice il Braga e la sua contraddizione.

parte, l'interpretazione di questa cantiga è tutt'altro che agevole e piana: anzi le allusioni oscure, i motti sibillini, di cui ridonda, la rendono adattissima a diverse interpretazioni. I primi versi

> Quem da guerra levou cavaleyros
> e á sa terra foy guardar dineyros,
> nom vem al mayo!
> Quem da guerra se foy com maldade
> e á sa terra foy comprar erdade,
> nom vem al mayo!

se a prima vista parrebbero dar ragione al Braga, dopo avervi pensato su un pochino, si piegano docilmente ad altre interpretazioni: la prima stanza, s'io non mi sbaglio, dice chiaro che si tratta di uno che condusse via dal teatro della guerra i suoi cavalieri, e se ne andò a casa, a custodire il proprio scrigno. Ma Alfonso II, lo ripetiamo ancora una volta, non andò lui al campo: e i cavalieri che mandò sotto la scorta di D. Pedro non tornarono che a cose fatte e gloriosamente, come i soldati di Castiglia. La seconda stanza ripete in parte il concetto della prima, e con quell'emistichio « foy comprar erdade » sembra proprio che voglia dir dell'eredità di Sancho I: ma, o che *erdade* in prt. non significa anche *sostanza*, *avere* semplicemente? (1). E la terza stanza cosa mai vorrà dire? Il cod. CB ha *cõnemiga*, che dà luogo alla correzione

> O que da guerra se foy com nemigo,
> pero nom veo quand'a preito sigo,
> nom vem ecc....,

con un senso abbastanza chiaro, di un barone, cioè, che *fece patto* col nemico... Ciò che Alfonso II non fece di certo. La quarta stanza allude ad un principe che non andò *al*

(1) Pel significato di *herdade* e *herdador* nella divisione territoriale del Portogallo a quei tempi, v. l'HERCULANO, III, lib. VII, part. III, e cnf. anche il BLUTEAU che dà ad *herdade*, tra gli altri significati, quello di *latifundium*.

mayo, per esigere le *martineguas*, ossia la tassa di focatico che si pagava il giorno di S. Martino (1),

> pero nom veio polo Sam Martinho.

La decima allude ad un altro che andò alla guerra senza portar le provvigioni pei soldati

> O que com medo fugiu da fronteyra
> pero tragia pendon sen caldeyra (2).

E finalmente gli ultimi due versi

> O que da guerra foy por recaúdo
> macar en Burgus fez pintar escudo,
> nom vem al mayo (3),

alludono a qualche signore della vecchia Castiglia che, benché avesse fatti tutti i preparativi di guerra, non andò poi alla frontiera.

Decisamente io credo che questa cantiga sia lo sfogo d'un principe contro la defezione dei suoi vassalli o dei suoi alleati, in tempo di guerra, e si riferisca quindi non ad un solo, ma a molti diversi. Se veramente fosse di Alfonso VIII e si riferisse alla battaglia delle navi di Tolosa, dovrebbe alludere proprio al re di Leone, che, secondo l'Herculano, non spedì nemmeno ajuti e devastò il territorio di Castiglia, in assenza del re, e, fors'anche, ai principi crociati stranieri che, dopo l'espugnazione di Calatrava la vieja, vollero tornare indietro ignominiosamente e tentarono, nel ritorno, di saccheggiare Toledo. Ma, perché non si potrebbe riferire

(1) V. SANTA-ROSA, *Elucidario*.

(2) « O *pendão* e a *caldeira* eram as insignias e distinctivos dos *Ricos-homens* desde o tempo dos Godos até o seculo XV... Pelo pendão se mostrava o poder e authoridade de alistarem os seus vasallos para a guerra: pela *caldeira*, que no mesmo pendão ou estandardes estava pintada, queriam dizer, que tinham muitos bens, munições de boca e dinheiros, para lhes pagar, e os manter ». SANTA-ROSA, *Elucidario*, s. v. V. a tal riguardo anche il dotto lavoro che l'AMADOR DE LOS RIOS pubblicò sulle *Enseñas Militares en Castilla durante la edad media*, nella *Rev. de España*, 1885, 25 Novembre e 10 Dicembre.

(3) Traduci: *Colui che se ne andò dalla guerra per paura, benché avesse fatto dipingere il suo scudo in Burgos, non venne al maggio.*

invece alla battaglia di Alarcos? In quella disgraziata impresa Alfonso VIII fu solo: i re di Navarra, d'Aragona, di Leone e di Portogallo non lo ajutarono e, per di più, il primo si alleò coll'emiro Yacoub. Lo sdegno condensato nelle stanze di questa cantiga risponderebbe benissimo allo stato d'animo del re di Castiglia, che ha dovuto subire una sconfitta dagli Infedeli, per la vigliaccheria degli altri principi cristiani della penisola.

Così nell'uno come nell'altro caso, certamente questa cantiga può, insieme colla 74, fornire dei validi argomenti a chi voglia tirar fuori dalla rubrica del codice vaticano Re Alfonso VIII di Castiglia. Ma a me stesso che mi sono sforzato di accumulare tutte le prove possibili in suo favore, non sembra a norma di critica rigorosa il sacrificare ad una probabilità, dipendente al tutto dall'interpretazione di due oscure cantigas, la probabilità che risulta da un insieme più largo di circostanze e dalla verosimiglianza di una cronologia stabilita sopra un complesso ben più vasto di fatti. Ché, del resto, delle guerre tra i principi della penisola iberica e i Mori la storia non sa che poco ed in confuso: le fonti, cioè le cronache cristiane ed arabe, hanno spessissimo delle lacune e si contraddicono ancora più di sovente; non dovrebbe quindi farci maraviglia se nella storia del regno di Alfonso X non potessimo rinvenire una grande sconfitta dei Cristiani, pure forse accaduta, che spiegasse la cantiga 74. Tuttavia, le storie ci fanno sapere che Alfonso X ebbe lungamente a combattere i Mori di Spagna e d'Africa. I Mouros d'*Azamor* mentovati nella cant. 74 lasciano intendere che ivi si tratta di una battaglia coi Mori del Marocco: e sappiamo che nel 1275 ci fu un'invasione Africana nel regno di Alfonso X e a capo degli Infedeli stava Youssouf, emiro del Marocco. Tra le altre cose, furono allora sconfitti e tagliati a pezzi 8000 Castigliani, comandati da D. Nuño de Lara; fatto d'arme a cui la cronaca araba assegna la stessa importanza che a quello d'Alarcos. Una seconda sconfitta subì l'Arcivescovo di Toledo, lasciandovi la vita. Nel 1278, dallo stesso Youssouf fu battuto

l'infante D. Pedro all'assedio di Algeziras. Per lunghi anni poi durò la sollevazione dei Mori di Andalusia sotto Mohamed I Alahmar e sotto suo figlio, Mohamed II. Insomma, coi Mori combatté ripetutamente Alfonso X, e ad una delle tante battaglie che accaddero può riportarsi la descrizione della cant. 74. Ricordiamo qui ancora che l'unica indicazione di luogo data in quei versi è quella del Guadalquivir, inconciliabile colla località di Alarcos; mentre sappiamo che il teatro delle guerre tra Alfonso X ed i Mori fu quasi sempre il suolo d'Andalusia, che il Guadalquivir attraversa per lungo tratto del suo corso. Aggiungo: la cant. 79, anziché alludere alla vile condotta degli altri principi della penisola verso un re di Castiglia, potrebbe alludere ai tradimenti e alle diserzioni di molti suoi sudditi. Nel 1270 fu una rivolta generale dei signori castigliani contro Alfonso X: essi andarono, niente di meno, a riconoscere la sovranità di Alahmar, emiro di Granata, nemicissimo della Castiglia, e, per via, misero a sacco e fuoco le terre. Più tardi, Sancho suo figlio, mentre era alla frontiera, si ribellò, fece un'escursione in Andalusia, in cerca di proseliti, si alleò con D. Dionisio di Portogallo, e, non contento di ciò, mandò suo fratello D. Iuan a spargere il seme della ribellione tra i signori del territorio di Leone. E all'uno dei due figli potrebbero alludere i versi

> O que da guerra se foy com gram medo
> Contra sa terra espargendo tredo....

E la cobra

> Quem da guerra se foy com maldade
> E à sa terra foy comprar erdade

potrebbe benissimo riferirsi a Sancho che nel 1275 lasciò la frontiera per andare a *comprar erdade*, per correre cioè a Città Reale, ove era morto il fratello primogenito Fernando, a raccogliere l'eredità del trono, e, l'anno appresso, nel 1276, conchiuse una poco onorevole tregua con Ben

Youssouf emiro del Marocco, per aver agio ad attuare i suoi piani d'ambizione.

E l'altra cobra

O que da guerra se foy com nemigo

potrebbe voler significare qualcuno dei baroni alleatisi coll'emiro di Granata.

Finalmente, qualche stanza potrebbe far pensare ad Enrico, fratello di Alfonso X, il quale, inviato da questo contro i Mori di Xeres nel 1257, dopo poco abbandonò il suo posto e si rifugiò a Tunisi presso i nemici della fede.

Ma questo sirventese, irto di difficoltà, a chiunque lo si voglia riferire, non gli si attaglia di certo a capello: se una stanza conviene ad un personaggio, l'altra conviene ad un altro; e tre stanze, che possano con sicurezza riferirsi ad un solo, non si mettono insieme. Quindi, mi pare che se io mi trovo imbarazzato a riferirlo ai traditori di Alfonso X, altri non possa facilmente fare in modo che calzi perfettamente ai traditori di Alfonso VIII (1).

Passiamo perciò ad esaminare le due rimanenti di queste cantigas, non so se dir politiche o militari, nella speranza di trovarvi qualche allusione più determinata.

---

(1) Gil Perez Conde, un poeta che ha nel cod. CB una lunga serie di cantigas tutte d'argomento guerresco, parrebbe che avesse nel n. 1520 imitato o almeno tolta l'intonazione da questo sirventese: l'argomento è consimile, la condotta del componimento assai conforme. La prima stanza incomincia

Quem nunca sal da pousada,

la seconda

Quem non tem aqui cavalo

e la terza

Quem nunca troux' escudeyro;

ed hanno il ritornello. Questo componimento poi dev'esser necessariamente d'un contemporaneo di Alfonso X, perchè nella prima stanza

Quem nunca sal da pousada
Pera hyr en cavalgada
E quytam como mesnada
Del Rey ou de don Fernando,

il re e don Fernando non possono essere altri che Alfonso el Sabio e il suo primogenito.

La cant. de maldizer n.° 69 rimprovera ad un fidalgo di aver abbandonato il proprio signore alla frontiera:

En esto fez com'è de bom sen
en filhar adaíl que conhecia,
que . . . .
. . . .
. . . . fez-lhi de destro leixar
lealdad' e de seestro leixar lidar:

e appresso

O adaíl è muy sabedor
que o guiou por aquela carreyra,
porque [o] fez desguiar da fronteira
e em tal guerra leixar seu senhor.

Costui si chiama don Ioham e, indubitatamente, è lo stesso a cui alludono la cant. 1055 di Pero Barroso

Chegou aqui don Ioham
e vèo mui ben guisado
pero nom veo ao mayo
por nom chegar endoado...,

e la cant. 1558 CB di Affonso Meendez de Beesteyrus.

Ebbene: Pero Gomez Barroso, lo asserisce anche il Braga a pag. LI, fu contemporaneo di Alfonso X. E veramente questo si può provarlo senza uscire dal canzoniere Vaticano. Egli nel n.° 1057 fa una cantiga de maldizer a Pero d'Ambroa, perché questi menava vanto di essere stato in Terra Santa, mentre non era vero. Questo fatto pare désse molto da dire ai trovatori contemporanei: nel n.° 1004 gli rinfaccia tale impostura Dom Gonçal' Eanes do Vinhal, il quale anzi incomincia dal ricordare la notorietà del fatto

Pero d' Ambroa, *sempr'* oy cantar
que nunca vòs andastes sobre mar;

nel n.° 1066 (1) gliela rinfaccia Ioham Baveca e, finalmente,

(1) Non son che sette versi. In essi il poeta mette in berlina Pero d'Ambroa per una *romaría* che aveva promesso di fare a *Sancta Maria* e che poi non aveva

nel n.° 1195 Pedr'Amigo. Anzi questi due ultimi determinano fin dove arrivò il bugiardo trovatore, e dicono che non si spinse oltre Montpellier (1). Basta questa circostanza, che, cioè, Barroso abbia poetato sullo stesso argomento che tre tardissimi trovatori, contemporanei di Alfonso X, per inferire che egli poetò sotto questo stesso re. Tuttavia, vi è da allegare di questo un'altra prova, che è più decisiva ancora. Nella cant. 1056 di Barroso si legge la stanza seguente:

Pero non vos custou nada
mha yda nem mha tornada,
gradades com mha espada
e com meu cavallo louro
bem da vila de Graada
tragu'eu o our'e o mouro,

la quale accenna già, e il Braga l'ha osservato a pagina XXXVII, con tutta evidenza al possesso pacifico di Granata, e ci porta quindi ad un'epoca di molto posteriore al 1246, anno in cui Fernando III si rese tributario l'emiro di Granata, Alahmar. Se dopo tutto ciò si vorrà ancora star sull'ipotesi che l'autore della cant. 69 sia Alfonso VIII, bisognerà sostenere anche l'altra, che Pero Barroso, già trovatore sotto il regno di costui, ci si faccia poi ritrovare ancor vivo e vegeto alla corte di Alfonso X. Una bella

---

fatta: e così, per incidente, viene a ricordare la finta andata del medesimo in Oriente:

. . . .
e acabou assy sa romaria
com'acabou a do flume Iordam;
ca entonce ata Monpylier chegou
. . . .

(1) Nel cod. CB, n.° 143, un altro poeta, Martim Soares, fa eroe dello stessissimo fatto il trovatore Sueir'Eanes, mentovando Acri anche lui, e sostituendo Marsiglia a Montpellier:

Pero non fuy à ultramar,
Muyto sey eu a terra bem
Per Soeir'Eanes que eu uem;
Segundo lh'eu oy contar,
Diz que Marcelha iaz alem
Do mar, e Acre jaz aquem.

longevità invero, che non ha nulla da invidiare a quella di Pero da Ponte e qualche altro! (1).

Infine, la cant. n.° 77 è indirizzata anch'essa contro un barone traditore: la terza e quarta stanza dicono:

---

(1) Un'ultima prova e la più forte, che io ricavo dal contesto della stessa cantiga 1057, la nascondo qui in nota per coloro che non si accontentassero delle già allegate. Il Braga vuol fare di *Pero Gomez Barroso* un personaggio differente da *Pero Barroso* « cujas canções, egli dice, alludem à factos mais antigos, como a batalha de Acre »; e la *cançao* a cui si riferisce è appunto il n.° 1057, in cui Pero Barroso motteggia Pero d'Ambroa, perché costui avea dato ad intendere di essere andato ad *Acri*, mentre in realtà non aveva passato il mare. Il Braga colse a volo quest'allusione ad Acri ed andò subito a pensare non so se all'espugnazione di questa città che ebbe luogo nella 2.ª crociata per opera di Saladino, o a quella che ebbe luogo nella 3.ª, per opera dei Cristiani. Ma invece è chiaro che date così antiche non si possono nemmeno sospettare: primieramente abbiamo già visto che i quattro trovatori che trattano di questo stessissimo fatto vissero alla corte di Alfonso X; secondariamente abbiamo parecchi fatti i quali ci provano per via diretta che Pero d'Ambroa fu contemporaneo di Alfonso il Sapiente. Nel n.º 1514 CB Pero Mafaldo dà notizia a Pero d'Ambroa dei provvedimenti che il re ha decretato di prendere contro l'abuso che da gente d'ogni risma si fa del titolo di *trobador:* e nell'ultima cobra conchiude:

Ar pesará-uo lo que uus disser,
Este pesar e pesar con razon:
Ca manda el Rey que-sse demandar don
O vilano, ou se-sse chamar segrel
E iograria non souber fazer,
Que lhi non dê home seu aver,
Mays que lhi filhen todo quant'ouver.

Chi, leggendo questa cantiga, non ricorderà la famosa supplica che nel 1275 Guiraut Riquier indirizzò ad Alfonso X circa i nomi da assegnarsi alle varie classi di poeti e l'abuso che del nobil titolo di *trobador* facevano i più volgari cantastorie? A quest'occasione bisogna evidentemente riconnettere questa cantiga, sia che Alfonso X rispondesse davvero a Riquier, sia che prendesse in effetto alcuno dei provvedimenti che il trovatore provenzale da lui reclamava. Anche il Monaci, mio riverito maestro, la spiegherebbe così, a quel ch'io posso argomentare da una sua postilla a questa cantiga, sul suo esemplare a stampa del cod. CB.

Non resta quindi che a trovare il modo di spiegare come, nei tempi di Alfonso X, Barroso potesse alludere ad una crociata d'Acri. E questo si fa presto. Giacomo I d'Aragona nel 1269 si fece iniziatore d'una crociata, a cui contribuì anche Alfonso X con uomini e danaro. Però le cose andarono male: la flotta fu sorpresa da una gran tempesta; sicché una parte di essa dové fermarsi a Montpellier, mentre l'altra proseguì ed arrivò ad Acri (Rosseeuw Saint-Hilaire, IV, 172). È indubitato che Pero d'Ambroa e Sueir'Eanes presero parte a questa crociata e, mentre furono tra quelli che sbarcarono in Francia, si vantarono poi di essere arrivati ad Acri. Ecco quindi irrefragabilmente provato che non solo Pero d'Ambroa e il suo cantore Pero Barroso vivevano dopo il 1269, ma anche Sueir'Eanes, intorno al quale non abbiam nulla potuto precisare a pagg. 35-6.

O que filhou gram soldada
e nunca fez cavalgada,
é por non ir à Graada,
que favoneia:
se é ric'omem ou ha mesnada
maldito seia!

O que meteu na taleyga
pouc'aver e muyta meiga,
é por non entrar na Veiga
que favoneia:
poys chus mol'é que manteyga
maldito seia!

Qui l'oscurità non è molta e si comprende benissimo che il poeta è indignato contro un vigliacco barone che prese la *soldada* e si rifiutò poi di entrare nella celebre Vega di Granata, contro gli Infedeli. Con tutto ciò non può aver nulla che fare Alfonso VIII: l'impresa di Granata non fu mai tentata da lui, nemmeno anzi immaginata, mentre Alfonso X ebbe ripetutamente a far delle spedizioni contro quell'ultimo ricettacolo dei Mori (1).

Ma lasciamo omai le battaglie e andiamo in traccia delle donne celebrate da questo re poeta. Delle 19 poesie a lui attribuite, nessuna ve n'è, cosa strana, che possa chiamarsi cantiga d'amor: mentre ve ne ha quattro, che, pur rientrando tra le cantigas d'escarnho, trattano, senza alcun riguardo al pudore, argomenti osceni. Chi fa le spese della cant. 64 è la soldideira per nome Balteira. Costei si trova

(1) Il Braga a pag. XXXVI riconduce all'epoca di Fernando III le cantigas de amigo che alludono alle algaradas fatte nel territorio di Granata. Certamente, oltre che all'epoca di Fernando III, esse non possono riferirsi che a quella di Alfonso X: poiché nè Alfonso VIII di Castiglia, nè Alfonso IX di Leone, nè alcun altro dei principi loro contemporanei tentarono l'impresa di Granata. Fu Fernando III che la soggiogò nel 1246: egli però si accontentò di rendersela tributaria, lasciandola in possesso dei Mori, sotto un loro Emiro. Di questa sua debolezza pagò il fio suo figlio Alfonso X: poiché i Mori di Granata, dopo avere aspettato in silenzio per lungo tempo il momento della riscossa, insorsero finalmente nel 1265 contro il debole Alfonso X e gli dettero un gran da fare sino agli ultimi anni della sua vita.

cantata parecchie altre volte, da poeti diversi, così nel cod. Vat. come nel CB. Nel Vat. la prendono a soggetto delle loro cantigas, nel n.° 982 Pero Garçia Burgalez, e nei n.i 1070, 1129, 1203 e 1197 tre trovatori che noi già conosciamo, Ioham Baveca, Pero d'Ambroa e Pedr'Amigo; nel CB si riferiscono alla stessa il n.° 1504 di Fernam velho, i n.i 1506 e 1509 di Vaasco Perez Pardal (1) e il 1574 di Pero d'Ambroa.

Di Ioham Baveca, Pero d'Ambroa e Pedr'Amigo abbiamo dimostrato all'evidenza che appartennero all'epoca di Alfonso X (2); di Pero Garçia Burgalez e Vaasco Perez possiamo asserir lo stesso: difatti, il primo nel n.° 193 CB fa menzione di Iohan Coelho (3), e Vaasco Perez appunto nell'or citato n.° 1509 tenzona con Pedr'Amigo, prendendo ad argomento Balteira. Ora, tutti questi ci rappresentano Balteira per una donna di mal'affare, appunto come fa re Alfonso nel n.° 64. Anzi uno di essi, Pero d'Ambroa, oltre che celebrarla come tale in due cantigas, fu in relazioni amorose con essa, secondo ci attesta Vaasco Perez Pardal nel n.° 1506 CB. Non c'è bisogno di dirlo, il mestiere che costei esercitava è inconciliabile con una età avanzata; e se si ammette che essa incominciasse ad esercitarlo sotto Alfonso VIII, riesce inconcepibile che non fosse stata giubilata sotto Alfonso X e désse ancora allora occasione alle chitarrate dei trovatori (4).

---

(1) Il Santillana nella sua *Carta ao Condestavel* ci attesta che nel canzoniere di sua nonna erano anche le poesie di Vasco Perez.

(2) Per Ioham Baveca e Pero d'Ambroa v. sopra a pag. 55, n.a 1, dove si dimostra che la gita di Pero d'Ambroa a Montpellier, cantata nel n.° 1066 da Ioham Baveca, ebbe luogo nel 1269. Quanto a quello, avremo più in là la prova la più lampante delle sue relazioni dirette con Alfonso X.

(3) Di lui v. a pag 43.

(4) La cant. 1509 CB offre a questo riguardo un passo difficoltosissimo su cui è obbligo nostro fermarci un pochino. Si tratta, come abbiamo già visto, di una tenzone tra Vaasco Perez Pardal e Pedr'Amigo: eccone le due prime stanze:

Pedr' Amigo, quero de vos saber
Hunha cousa que uus ora direy,
E venho-uus preguntar porque sey
Que saberedes recado dizer,
De Balteyra que vei' aqui andar

Ed eccoci finalmente alla cant. 68 di Re Alfonso, l'ultima che ci resti ad esaminare. La prima strofe dice:

> Pero da Ponte ha, senhor, gram peccado
> De seus cantares que el foy furtar
> A Cotom, que quanto el lazerado
> Ouve gram tempo, el x'os quer lograr
> E d'outros muytos que nom sey contar,
> Porque oj'anda vistido e honrado.

Qui, non c'è dubbio, si parla di Affons' Eanes de Cotom come morto (1), e dal tono con cui re Alfonso parla di lui

---

> E veio-lhi muytus escomungar:
> Dizede, quen lhi deu end'o poder?
> Vaasco Perez, quant'eu aprender
> Pudi d'esto, ben uo-lo contarey:
> Este poder *ante tempo del rey*
> *Don Fernando id lhi cyron aver* ...

Da questi due ultimi versi risulterebbe che Balteira era già viva sotto Alfonso VIII, il predecessore di Fernando. Ma se si interpreta così, senz'altro, l'asserzione di Pedr'Amigo, come spiegare il fatto che egli stesso e il suo competitore in questa tenzone, Vasco Perez, ambedue contemporanei di Alfonso X, cantano altrove di lei come di una bagascia delle cui imprese essi son testimoni? Vasco Perez anzi nel n.° 1506 CB la rappresenta come una donna che molti, tra i quali lui stesso, desideravano e Pero d'Ambroa si godeva. Se dunque ell'era così ricercata tra i contemporanei di Alfonso X, come mai poteva aver fatte le prime armi ai tempi di Alfonso VIII, cioè quasi un mezzo secolo innanzi? Inoltre, è innegabile che Pedr'Amigo parli qui dell'epoca anteriore al regno di D. Fernando come di un passato remoto, di cui egli sa qualche cosa solo per sentito dire: e ciò rimove anche dal dubbio ch'egli tenzonasse con Vasco Perez alla corte di D. Fernando, cioè in un'epoca non molto distante da quella di Alfonso VIII. L'unica spiegazione quindi dei due versi, da cui questa nota ha prese le mosse, è questa: che Balteira rifiutasse i suoi favori a Pedr'Amigo e Vasco Perez (cfr. il n.° 1506 di quest'ultimo), che perciò l'uno e l'altro si mettessero di proposito a canzonarla e il primo dei due per ferirla nel vivo, volesse lanciarle un frizzo per la sua età volgente al declivio, e parlasse perciò di lei, con esagerazione satirica, come di una donna che da tempo immemorabile esercitava il suo turpe mestiere. E invero, anche Iohan Baveca nel n.° 1070 Vat. la punge in simil modo: è chiaro poi che il titolo di *vecchia* è un insulto per una donna solo allor quando questa ha ancora non solo la pretensione, ma, dirò così, il diritto di piacere. Che gusto per Iohan Baveca fare una cantiga d'escarnho a una vecchia di 70 od 80 anni?

(1) Il Braga capì questo anche lui, e a pag. LV dice appunto: « uma cançao de Affonso IX de Castella e de Leao diz que Pero da Ponte furtára os cantares de Affonso Eanes de Cotom, já fallecido... », mentre a pag. XXVIII, n.° 2, Affons'Eanes figura tra i trovatori della corte di Alfonso III! Se era morto ai tempi di Alfon-

si argomenta che la sua morte datasse da lunga pezza:

. . . . . que quanto el lazerado
ouve *gram tempo* . . . .
. . . .
porque *oj'* anda vistido e honrado
. . . .
com' è o que *oj'* anda arrufado
E poys nom ha quem n' o porem rétar
queyra, serrà *oy mays* por mi retado.

Quell'*oje*, ripetuto due volte, non fa supporre un *ieri* abbastanza lontano? e quei due versi della *fiinda* non fanno forse intendere come già da tempo Pero da Ponte viva dei cantari per mala via ereditati da Alfonso di Cotom, senza che nessun altro abbia protestato, finché ora finalmente re Alfonso si è deciso lui a trarlo in giudizio?

Or bene: ammesso che corra un non piccolo intervallo di tempo tra la morte di Cotom e la data di questa cantiga 68 e che l'autore di essa sia Alfonso VIII; basta ricordarsi che questi morì nel 1214, per venire alla conclusione irrefragabile che Cotom dové morire sulla fine del sec. XII. È impossibile a noi accettare questa data così remota, che ci renderebbe inesplicabili parecchi fatti.

Pero da Ponte, con cui egli fu in relazioni strettissime (1), lo ritroviamo ancor vegeto trovatore sotto Alfonso X, la cui ascensione al trono festeggia nel n.° 574. Sueir' Eanes, altro trovatore con cui Cotom fu in relazione diretta (il n.° 1117 è una tenzone tra i due), è contemporaneo di Pero da Ponte che gli dedica tre cantigas, 1170, 1179, 1184; e abbiamo

so IX (m. 1229), come mai lo troviamo vivo alla corte di Alfonso III, che incominciò a regnare nel 1246? Ma, quasi ciò non bastasse, in questa medesima cantiga il Braga (pagg. LIII e LXXIII) trova allusioni evidenti a D. Pedro, fratello di Alfonso II di Portogallo: secondo lui, il D. Pedro della terza stanza, che dovrebb'essere impiccato, sarebbe appunto l'infante. Ma come c'entra qui D. Pedro infante? Certissimamente quel titolo onorifico di *don* è premesso al nome di Pero da Ponte per ironia, come si trova spesso nelle cantigas d'escarnho e nelle tenzoni (v. p. es. i n.i 985, 987, 1034, 1135 e 1149, nel quale ultimo si concede il suo bravo *don* allo stesso Pero da Ponte).

(1) V. anche il n.° 556 che è una tenzone tra Pero da Ponte e Cotom.

provato sopra come vivesse e non fosse vecchio nel 1269 (1). In terzo luogo, Cotom nella cant. 1149 mentova *Iohan Fernandez o mouro* (2); ma noi abbiamo già visto che la cant. 1013 di Ioham Coelho contrò questo stesso personaggio porta la data sicura del 1241: a quanti anni innanzi rimonterà la cant. 1149 di Cotom? Si tratterebbe di parecchie decine d'anni, certamente. È credibile che dopo tanti anni questo personaggio seguitasse ad esser bersaglio dei motti dei trovatori? È naturale invece supporre che i personaggi ricordati in varj componimenti di varj poeti abbiano avuto il momento di moda, che li ha resi argomento adatto alla satira, momento di attualità che non poteva divenire una tradizione. Così che tutti i componimenti che volgono intorno ad una di queste vittime della maldicenza poetica debbono restringersi intorno alla stessa data, approssimativamente.

Tutto questo considerato, autore della cant. 68 non può essere Alfonso VIII.

III

E così, in conclusione, le relazioni, dirette od indirette, che ci è riuscito di stabilire tra il Re poeta autore delle cantigas 61-79 e molti trovatori dei canzonieri portoghesi, benché restino vaganti in un periodo di tempo abbastanza largo, appajono tutte posteriori al primo decennio del secolo XIII, col quale finì il regno di Alfonso VIII. Quanto ad Alfonso IX, lo abbiamo dimostrato in principio, non si ha nessun argomento in suo favore, a cominciare dalla indicazione che nel cod. Vat. accompagna quella serie di poesie.

(1) V. pag. 55, n.ª 1. Aggiungo qui che nel 1269 non era vecchio, perché in tal caso Giacomo d'Aragona non se lo sarebbe portato dietro tra i crociati.

(2) Lo ricorda come un suo compagno di sventura, in quanto pare che gli jograes si divertissero a motteggiarli pel loro modo di vestire. E il n.º 978 di Martin Soares, da noi già citato, fa suo argomento di una giubba troppo corta del povero Ioham Fernandez.

Rimane quindi la sola ipotesi da accettare, che l'autore di essa sia proprio Alfonso X.

Ma prima di pronunciarci definitivamente, consultiamo ancora un po' l'esteriorità dei codici portoghesi, la quale ci potrà forse fornire la prova decisiva che varrà a riassumere e convalidare tutte quelle finora accumulate.

Il Braga è convinto, e se ne rende ragione, che nei Canzonieri portoghesi a noi pervenuti non si contenga nulla di Alfonso el Sabio (1). Eppure, questi è il solo tra i re di Castiglia che venga ricordato come trovatore dal Marchese di Santillana nella celebre *Carta ao Condestavel*: « N'este reino de Castella poetou bem o Rei D. Affonso o sabio e eu vi quem viu dizeres seus ». Al tempo del Marchese (il quale, si badi, nacque nel 1398) si conoscevano di Alfonso X anche i *dizeres* che non possono essere che canti portoghesi, alla limosina (2), a giudicare dall'uso che di quella e parole consimili fa il Santillana (3). Come mai di queste cantigas profane di Alfonso X nulla sarebbe a noi

---

(1) « È para notar que nenhuma canção de Affonso X apparece como excerpto nos Cancioneiros portuguezes, mas isto deve explicar-se pelo motivo de jà estarem colleccionadas em volume » pag. LI.

(2) È noto poi come Alfonso stesso nel prologo ai *Loores et Milagros* ci attesti esplicitamente di aver *trovato* in gallego anche in materia profana:

. . . . . e por aquest'eu
quero seer oy mais seu trobador
e rogo-lhe que me queira por seu
Trobador e que queira meu trobar
reçeber . . . .
. . . . e ar
querreime leixar de trobar de si
por outra dona e cuid'a cobrar
por esta *quant' eu as autras perdi.*

E nella cant. X del ms. toledano:

Esta dona que tenno por sennor
Et de que quero seer trobador,
Se eu per ren poss'auer seu amor
Dou ao demo *os outros amores.*

(3) Basta per ciò confrontare il passo precedente: « Acuérdome... haber visto un gran volúmen de *cantigas serranas é decires* portugueses é gallegos, de los cuales la mayor parte eran del rey don Dionis de Portugal .... ». Qui indubbiamente il Marchese vuol intendere le *serranilhas* e le altre specie di poesia popolare in antitesi alle *cantigas d' amor*.

pervenuto nei canzonieri portoghesi? Lasciando stare per un momento la serie Vaticana, di cui abbiamo discusso finora, noi siamo convinti che una parte del suo canzoniere amoroso ci è conservata dal codice Colocci-Brancuti, nella serie che va dal n.° 467 al n.° 478. A ciò provare, non c'è bisogno, fortunatamente, di spendere molte parole: basta dire che il n.° 467, con cui ha principio detta serie, non è che la XXX delle *Cantigas* a Maria nel codice toledano (1). Tale scoperta, se ci interessa già per sé assolutamente (2), ci interessa poi anche perché ci darà parecchie e valide prove per dimostrare che la serie vaticana 61-79 non è che la continuazione di questa contenuta nel codice Colocci-Brancuti.

Difatti:

1.° La rubrica che il Colocci di suo pugno mise in testa a questa serie del cod. CB è identica a quella che porta la serie Vaticana 61-79: « El Rey don Aff[on]so de Castella et de leon ». È indubitato che il ms. padre, quello cioè da cui il cod. Vat. e il CB furono esemplati, doveva autorizzare a ciò il Colocci. Vedremo or ora, al n.° 3, come egli, ciò facendo, si uniformasse al cod. esemplare: notiamo intanto sin da ora che abbiamo così la miglior prova che

(1) Pel primo, credo, parlò diffusamente di questo codice il quale, a quanto si può argomentare dalla sua magnificenza, dovè esser trascritto per commissione di Alfonso stesso, il Padre Burriel nella sua *Paleografia Española*. Egli attesta che al suo tempo si conservava nella *S. Chiesa di Toledo*. Cnf. ciò che ne dice il Rodriguez De Castro, *Bibl. Españ.*, tom. II, pag. 631. Contiene 100 poesie tra *milogros* e *loores* della Vergine, tutte in portoghese. Queste 100 poi son le prime che si leggono anche nel cod. dell'Escuriale, il quale ne ha 401 in tutto.

Ecco il principio della cant. XXX del ms. toled., come si legge nel CB:

Deus te salue, gloriosa reinha Maria,
Lume dos sanctos, fremosa, e dos ceos uia;
Salue te que conçebiste mui contra natura
E pois teu padre pariste o ficasti pura.

(2) E qui, subito appena enunciato tal fatto, voglio adempiere la promessa fatta al lettore (v. pag. 57, n.ª 2) di dargli una prova evidentissima ed immediata, dirò così, delle relazioni fra Alfonso X e il trovatore Pero d'Ambroa. Il n° 471bis di questa serie CB è una cantiga d'escarnho espressamente indirizzata a *Pero d'Ambroa*, l'amante di Balteira. Or chi vorrà più dubitare che l'uno e l'altra furon contemporanei del Re Sapiente?

con tal rubrica non si vuol denotare altri che Alfonso X el Sabio.

2.° Il n.° 478, con cui si chiude questa serie del CB è un frammento d'un sol verso, il primo, indubbiamente, d'una cantiga. In esso il Poeta si rivolge a Ioham Rodriguez:

Ioham Rodriguiz, veio vos queixar;

e questo stesso personaggio figura nella cant. 64 della serie Vaticana. Di più. Con questo verso, nel cod. CB termina il foglio, e ne segue uno bianco, il 106: col 107 poi incomincia la serie 479-496, che è quella Vaticana 62-79, disposta nell'identico ordine. Manca dunque nel CB il componimento 61 del Vat., quello che apre la serie delle poesie del re Alfonso. Come spiegare tal mancanza? Il n.° 61 è acefalo nel cod. Vaticano: non ha che due stanze, le ultime certamente, poiché al di sopra di esse il Colocci notò: *Desunt*, postilla che vuol significare certamente la mancanza non soltanto dei versi di questa poesia, ma di altri interi componimenti. Queste due stanze rimano tra di loro: fanno dunque parte d'una cantiga a *coblas doblas* ovvero *unissonans*, per dirla alla provenzale. Ma il verso che nel CB chiude la serie 467-478 è un decasillabo con chiusa maschile, e questa chiusa è in *-ar*: e il primo verso di ciascuna delle due stanze al n.° 61 Vat. è anch'esso un decasillabo con la chiusa maschile *-ar*. Io perciò non dubito punto che il n.° 478 CB sia il primo verso di una cantiga a coblas unissonans, di cui il n.° 61 Vat. ci dà le due ultime stanze. Si aggiunga che in queste il poeta appare inteso ad impartir consigli ad un tale, e quel verso

Ioham Rodriguez, veio vos queixar

ci lascia appunto aspettare che il Poeta conforti di consigli questo personaggio che egli vede lamentarsi.

Così solo poi può spiegarsi l'esser bianco il f. 106 nel cod. CB. È noto che nel testo del cod. CB si distinguono tre scritture (1), le quali attestano come alla trascrizione

(1) V. l'*Avvertenza* dal Monaci premessa all'edizione diplomatica del codice CB.

attendessero contemporaneamente tre copisti a cui venivano distribuiti i quinterni dell'esemplare. Accadeva spesso quindi che il quinterno ad uno di essi assegnato si chiudesse col principio di una poesia, trovandosi il resto di essa nel quinterno assegnato ad un altro. E questo è precisamente il caso nostro: dopo il n.° frammentario 478 rimane del quinterno un'altra carta (f. 106) che è bianca, e colla 107, in cui si leggono il n. 62 Vat. e segg., incomincia un altro quinterno, scritto d'altra mano. Evidentemente dunque, il copista del primo quinterno, quello cioè che si chiude col f. 106, trovò in fondo al quinterno dell'esemplare solo il primo verso del n.° 478, e quello copiò, in fondo al f. 105, lasciando bianco il 106, per avere esaurita la materia del quinterno esemplare. Il resto poi del componimento si trovava in principio del quinterno assegnato ad un altro: questi, probabilmente, trovandolo mancante del primo verso e quindi anche del numero d'ordine, tralasciò affatto di copiarlo, nella convinzione che l'altro copista o forse anche il Colocci stesso avrebbe colmato quella lacuna (1). In ultimo, è da notare a tal riguardo il richiamo che si legge, in alto, sul verso del f. 3bis, nel cod. Vat., là dove è il frammento 61: questo richiamo è scritto di mano del Colocci e dice: *car. 106*. Certo, egli volle notare che le due stanze portanti il n.° 61, da lui segnato come frammento, dovevano, come seguito del n.° 478 dell'altro apografo, andare in esso a carta 106, l'ultima carta, bianca, come abbiamo visto, del quinterno. Se non fosse per ciò, a che egli farebbe un richiamo a questa carta bianca?

---

(1) Poiché il cod. Vat. è da ritenere come un apografo dallo stesso esemplare che servì pel CB, possiamo anche qui avvalerci delle circostanze che sopra abbiamo supposto nel cod. esemplare, per tentar di spiegare come si trovi ad essere acefalo il n.° 61. Questo componimento aveva forse tre stanze in tutto: il primo verso della prima cobra trovandosi in un quinterno che il copista non aveva presente, è probabile ch'egli lasciasse da parte i sei versi che di essa cobra si trovava davanti e trascrisse le due seguenti che erano complete. Il Colocci poi notò la lacuna, ma pel momento non ebbe il tempo o il modo di colmarla. Questa è semplicemente un'ipotesi che facciamo e come tale soltanto la presentiamo al lettore.

3.° Nel cod. CB, la serie 467-478, quella, cioè, che indubbiamente appartiene ad Alfonso X, conta dodici componimenti, secondo la numerazione del testo (1); l'altra 479-496 ne conta 18: il cod. Vat. poi nella serie 61-79 ce ne dà 19. Ammesso quindi che debbano riunirsi le due serie CB, oppure, ciò che vale lo stesso, che la prima di esse debba formare un sol tutto colla serie Vaticana, fondendo in uno il n.° 478 CB e il n.° 61 Vat., la serie complessiva risultante conterrà, in qualunque dei due casi, 30 poesie. Ebbene: nel *Catalogo* degli Autori Portoghesi (2) che il Colocci compilò sul ms. esemplare delle copie a noi pervenute, al *Rey don Affonso de Castella et de Leon* è assegnata una serie di 30 poesie, da n.° 467 a 496 incluso, che sono precisamente gli stessi numeri che segnano i termini estremi (3) della lunga serie del cod. CB restituita da noi per intero al solo Alfonso X. Noi che sappiamo con quanta accuratezza l'erudito marchigiano attendesse a tali riscontri e tali ricerche, ci riteniamo certi che il codice, sul quale egli compilava il catalogo, attribuiva senz'altro le trenta cantigas ad un solo, cioè al *Rey don Affonso de Castella et de Leon*, e che sull'autorità di esso il Colocci pose questa rubrica, nel

(1) Il n.° 471 è portato da un breve frammento in castigliano puro:

Senhora, por amor Dios
Aued algun duelo de mj,
Que lus mos ojos como rios
Correm del dia que uus uy
ecc. . . .

Il componimento che segue, in pt., non è computato nella numerazione; il n.° 474 si ripete per due componimenti consecutivi; inoltre, bisogna sceverare dal n.° 468 un frammento sovrappostogli di 8 decasillabi giambici. Sicché, in realtà, questa serie sarebbe di quindici componimenti.

(2) Il Monaci, che lo scoprì nel cod Vat. 3217, lo pubblicò in appendice al canzoniere portoghese Vaticano 4803.

(3) Nel CB difatti il n.° 467 è portato dalla cantiga

Deus te salve, gloriosa reinha Maria

e il n.° 496 dall'altra

Quem da guerra levou cavaleyros.

CB, in testa alla cantiga a Maria che apre la serie complessiva 467-496 (1).

E adesso finalmente che mi pare di aver eliminato ogni dubbio dalla coscienza mia, e, oso anche sperare, da quella del lettore, concludo che questo *Rey don Affonso de Castella et de Leom* in ambedue i canzonieri portoghesi non può essere altri che Alfonso el Sabio, il quale regnò dal 1252 al 1284.

Così, l'opera sua trovadorica è ampiamente rappresentata nei canzonieri portoghesi da un complesso di 33 poesie (2), le quali son ripartite nettamente in cantigas d'amor e cantigas de maldizer, i due generi, cioè, che costituiscono i due gruppi tra cui i Canzonieri portoghesi sistematicamente ripartiscono le poesie dei principali trovatori. La parte comune al cod. Vat. e al CB non ci dà che cantigas de maldizer, fatto che già da solo induce nel sospetto che in quella raccolta delle poesie di Alfonso sia mancante qualche parte: e appunto la parte mancante, che è quella che si legge solo nel CB, contiene a principio, subito dopo la cantiga in lode di Maria, le poesie amorose. Di cantigas d'amigo non ve ne ha alcuna, a meno che non si voglia come tale considerare il frammento 475 CB, che veramente è d'intonazione popolare. Ma l'arte di Alfonso X, il più dotto re dei suoi tempi, aveva forse delle pretensioni troppo aristocratiche perché potesse abbassarsi a quel genere volgare che fu invece così caro a D. Dionisio di Portogallo.

CESARE DE LOLLIS

---

(1) È chiaro che se a f. 107, quello che vien subito dopo il bianco, incominciassero col n.° 479 le poesie d'un trovatore diverso dall'autore dei n.[i] 467-478, il Colocci avrebbe loro assegnata la relativa rubrica.

(2) Dico 33 e non 30, perché vi computo il frammento estraneo posto in testa al n.° 468, e le cant. 471[bis], 474[bis], che il Colocci non annoverò nè nel cod. CB, nè nel *Catalogo di Autori Portoghesi*.

OSSERVAZIONI SULL'ALBA BILINGUE
DEL COD. *REGINA* 1462

Sull'alba latino-romanza che Giovanni Schmidt trasse alla luce dal codice vaticano *Regina* 1462 ed illustrò con osservazioni sue e del Suchier in una rivista destinata a studi di filologia germanica (1), e che in un'altra rivista congenere fu poi subito presa a studiare da L. Laistner (2), l'attenzione dei romanisti fu richiamata vivamente dal *Literaturblatt für deut. und roman. Philologie* (III, 37, gennajo 1882) e da un *Report on the Philology of the romance languages* presentato dallo Stengel alla *Philological Society* di Londra (pag. 137-138 dell'11.° *Address* presidenziale). E lo Stengel, cui già doveva il *Literaturblatt* un'interpretazione del ritornello volgare di questa poesia, discorse ancora di essa sotto vari rispetti nello scritto intitolato *Der Entwicklungsgang der provenzalischen Alba* (*Zeit. für roman. Philologie*, IX, 407), e nell'altro *Ueber den lateinischen Ursprung der romanischen Fünfzehnsilbner und damit verwandter weiterer Versarten* (*Miscellanea di Filologia e Linguistica* in memoria di N. Caix e U. A. Canello, pag. 8). S'aggiungano, a complemento della rassegna, le poche cose dette in proposito da L. Römer (*Die volkstümlichen Dichtungsarten der altprov. Lyrik*, Marburg, 1884, nel n.° 26 delle *Ausg. u. Abh.*, pag. 3), e dal Körting (*Encyclopaedie u. Methodologie der roman. Philol.*, II, 438).

Il documento è degno davvero di sommo interesse. Primo esempio che si conosca di Alba e primo in pari

(1) *Zeitschrift für deut. Philol.* hgg. von E. Höpfner u. J. Zacher, t. XII (1881), pag. 333-341.

(2) *Zur ältesten Alba*: nella *Germania*, t. XXVI (1881), pag. 415-420.

tempo di una composizione mista di versi latini e volgari, esso avrebbe già due titoli per pretendere a un posto molto onorevole nella storia letteraria del medio evo. Ma ancora si aggiunge, che per poco che sia da dar ragione allo Schmidt, che dice non potersi far la scrittura troppo più recente che il principio del secolo X, nel ritornello noi ci si trova aver dinanzi il più antico monumento della poesia e della lingua provenzale.

Della provenzale: giacché dell'esser questo il linguaggio cui il ritornello volgare vada assegnato, non dubitò fino dal principio lo Schmidt, e non dubitarono gli altri. E con ragione di certo. Bensì sarà lecito dubitare che possano accettarsi le interpretazioni proposte finora.

Avanti di discutere, comincierò dal metter qui la poesia tutta intera in forma di copia diplomatica del testo vaticano, omessi molto a malincuore i neumi, che solo una riproduzione fotografica potrà rendere esattamente. Il carattere è minutissimo.

Phebiclaro nondum orto iubare;	Fert aurora lumenterris tenue·
Spiculator pigris clamat surgite;	Lalba par um&mar atra sol (1)
Poypas abigil miraclar tenebras;	Enincautos ostium insidie
Torpentesq; gliscunt intercipere;	Quossuad& preco clamat (2) surgere
Lalba part um&mar atra sol;	Poy pas abigil miraclar tenebras
Abarcturo disgregat˜ aquilo;	Polisuos condunt astra radios
Orienti tendit˜ septentrio;	Lalbapart um&mar atra sol; Poy [pas abigil (3)

(1) I due elementi di *atra sol* son molto vicini. Nondimeno vogliono, mi pare, esser ritenuti divisi, tanto più che sono ben distinti la seconda volta che ci ritornan davanti, e più ancora la terza. Va osservato del resto che non in ogni caso, come accade pressoché sempre nei manoscritti, è chiaro se certe parole si sian volute scrivere unite, oppur no.

(2) Il *clamat*, come ben vide anche lo Schmidt (pag. 336), va mutato in *clamans*. Trovo la chiave dell'errore nel neuma di forma orizzontale sovrapposto al secondo *a*. Neuma e « titulus » s'ebbero a confondere; e ciò che fu creduto un *clamas* dovett'esser cambiato in *clamat* coll'idea di correggere.

(3) Queste due parole son qui collocate sotto, anziché di seguito a *Poy*, per mera necessità tipografica.

Ed ora, per maggior comodo, soggiungiamo ancora da solo il ritornello, disponendone i versi in colonna e separandone gli elementi dove sulla separazione non può esserci dubbio:

L' alba part (*o* par) umet mar atra sol
Poypas (*o* Poy pas) abigil miraclar tenebras.

Il senso compiuto di questa serie di parole non si affaccia subito davvero lui stesso, per quanto alcuni vocaboli ci suonino familiari. Si sforza di costringerlo a uscir fuori il Suchier movendo dalla lezione *part* e scomponendo *Poypas abigil miraclar* in *Poy pas' a bigil mira clar*: procedimento per sé stesso più che legittimo. *Part* per lui è l'avverbio locale ben noto; *poy* è poggio; in *mira* gli par sia da vedere un imperativo, e in *clar* un predicato di *tenebras*. La parola più difficile da masticare è *bigil*. Il Suchier la spiega identificandola col francese *bigle*, voce per cui già fu messa innanzi l'etimologia da *obliquus*, e ch'egli, con molta verosimiglianza, riporterebbe ad *obliculus*. Sicché, egli conchiude, il senso verrebbe ad esser questo: « L'alba di là dall'umido mare attira il sole (1). Esso, guardando torto (2), passa il poggio. Mira, son chiare le tenebre! »

Lo Stengel accetta le divisioni del Suchier e la sua dichiarazione di *bigil*, salvo il dare al vocabolo un valore più generale, che l'etimologia da *obliquus* od *obliculus* giustifica appieno. *Mira* peraltro è preso da lui come indicativo. Ma la differenza maggiore consiste nell'adottarsi la lezione *par*, mettendo così un verbo al posto di una preposizione. Quanto a *part*, si considera come una grafia dovuta a influenza latina. Ed ecco la spiegazione: « L'alba appare, il sole attrae l'umido mare, passa di sbieco il poggio, luminosamente rischiara le tenebre (3) ».

---

(1) Cfr. nell'alba famosa attribuita a Guiraut de Borneil, *Reis glorios*: « .. En orien vei l'estela creguda Qu 'amenal jorn ».

(2) « Schielend ».

(3) « Bescheint hell die Schatten » nella versione tedesca, « shines brightly upon the darkness » nell'inglese.

Le maggiori obbiezioni che son da muovere all'interpretazione del Suchier colpiscono del pari quella dello Stengel. Ciascuna delle due suscita tuttavia anche difficoltà sue proprie; ed è bene rifarsi da queste. Di peculiare al Suchier noterò quel « Clar tenebras! » esclamazione d'una breviloquenza, efficace, se si vuole, ma poco presumibile. Poi, il senso attribuito ad *a bigil* non può stare se non in quanto la frase si riferisca al sole; soltanto alla personificazione del sole essa può convenire; e così difatti s'intende (1): ma urtando contro uno scoglio, giacché il sole, oggetto nel primo verso, mal può diventar soggetto nel secondo senza esservi rappresentato da un pronome. S'aggiunga altresì che l'immagine che ne risulta, se può parere ingegnosa e piacere a noi, gente del secolo XIX (2), storicamente non è qui punto verosimile.

Allo Stengel non so se sia da rimproverar molto, o poco, la traduzione di *mira*. S'egli pensò che questo vocabolo, attraverso a « specchiare » potesse giungere propriamente al significato di « rischiarare », il suo è un grave torto; se invece intese « guarda », e col « rischiara » volle solo rendere liberamente l'idea, si può trovare che la libertà è un poco eccessiva e qui non bene a proposito, ma la sostanza delle cose riman salva. Disapproverò più recisamente che tra *par* e *part* si scelga la lezione dataci una volta sola a preferenza di quella che occorre in due luoghi. Che replicatamente abbia scritto *part* per mera influenza latina chi lì accanto non s'è punto lasciato indurre da cotale influenza a darci, se anche non *humid humed*, per lo meno

(1) Quel che la versione accenna, chiarisce poi meglio una specie di commento che tien dietro, il quale, fosse pur anche dovuto allo Schmidt, non al Suchier, risponde certo anche all'idea del traduttore: « . . . also eine anschaulich lebendige, poetisch phantastische schilderung des in drei phasen sich volziehenden sonnenaufgangs, wie sie erst, von der Alba angekündigt und gleichsam heraufgezogen, sich hinter der meeresflut erhebt, dann weiter nur erst mit einem auge, so zu sagen, über den hügel herüberguckt und endlich in voller majestät am himmel erscheint, die schatten der dämmerung, die noch das land bedecken, im nu verjagend. »

(2) V. la nota precedente.

umid o *umed* (1), non è verosimile. Quanto alla mancanza del *s* flessionale in *sol*, non mi commoverebbe, trattandosi di un vocabolo che non aveva il *s* neppure nel nominativo latino; ma quel sole che attrae il mare, non so davvero come possa star qui. È il fenomeno dell'evaporazione che verrebbe, se mai, ad essere significato (2); e nessuno intanto mi contesterà che il modo di esprimer la cosa sia molto strano per una composizione come la nostra. Ma la stranezza dell'espressione è ancora il male minore: il peggio si è che non regge assolutamente il concetto. Perché reggesse, dovremmo essere alle ore calde del giorno (3); e in-

(1) Non voglio insistere sulla conservazione dell'*h*, per il motivo del mancare essa in *ostium*; ma non tralascierò di notare che la grafia coll'*h* è frequente anche nel provenzale dell'età classica. Ed *h* ed *i* ad un tempo s'ha dappertutto nel *Lexique Roman*, che registra *humit, humida, sobrehumit*. S'intende che in queste forme la conservazione dell'*i* s'ha da legare e accoppiare con uno spostamento dell'accento.

(2) Non ho lasciato di domandarmi, se non si volesse significare invece un rigonfiamento delle onde da cui s'immaginasse accompagnato il levar del sole; ipotesi questa che sarebbe tentata di cercare un appoggio in una correzione ben ovvia di *part umed* in *par tumed*, o anche *part tumed*. Ma l'appoggio vien meno quando ci s'accorge che *umet*, come vedrem poi, ha ottima ragion d'essere. E l'idea del rigonfiamento io non so che ci sia stata — non neghiam troppo senza bisogno — nè presso i greci e i latini, nè durante il medio evo. L'ha tanto poco Virgilio, che può associare l'apparir dell'aurora precisamente col fatto opposto, del posare improvviso d'ogni soffio di vento, e del rendersi il mare perfettamente tranquillo (*Aen.*, VII, 25-28). Ben altra cosa da quella che qui si richiederebbe è l'aura « annunziatrice degli albori » (*Purg.*, XXIV, 145); quell'« òra mattutina » che l'alba si caccia innanzi e che fa appena « tremolar .. la marina », lievemente increspata (ib., I, 115). Altre spiegazioni ancora venni almanaccando; ma anch'esse stettero poco a dimostrarmisi insostenibili; e così risparmio loro l'affronto dell'esser messe innanzi unicamente per vedersi subito scartate.

(3) Quindi nel *Culex* (v. 101-103) avrem questo tratto là dove ci si vuol rappresentare il sole al meridiano:

> Tendit inevectus radios Hyperionis ardor
> Lucidaque aetherio ponit discrimina mundo,
> Qua iacit Oceanum flammas in utrumque rapaces.

Un astronomo potrebbe osservare che per i due Oceani quali s'immaginavano, giusto in questo momento, data la sfericità della terra, il sole si doveva trovar prossimo all'orizzonte: tramontare per l'uno e nascere appunto per l'altro. Ma che a ciò ed alle conseguenze che ne verrebbero non pensi menomamente il poeta, si capisce già da sé, ed è poi dimostrato positivamente dal *flammas*. — Avverto che nel

vece siam proprio al primo albeggiare. Ci si è detto subito al principio che il sole non è neppure spuntato:

Phebi claro nondum orto iubare
Fert aurora lumen terris tenue.

E ancora si ripete all' ultimo, in quanto solo adesso van sparendo dagli occhi le stelle:

Poli suos condunt astra radios,
Orienti tenditur septentrio.

Che se alcuno mi dicesse che di fronte alla parte latina delle singole strofe il ritornello volgare rappresenta e ripresenta volta per volta una progressione che dall' alba va fino allo sfolgoreggiare del sole (1), osserverei che queste son raffinatezze soverchie; che a cotale idea potrebbero, se mai, prestarsi la prima strofa e la terza, ma che ad essa mal risponde la seconda; e che poi ad ogni modo la progressione richiederebbe che il mare attratto dal sole venisse perlomeno nell' ultimo posto. E per quanto luminosi, i suoi raggi sarebbero a queste ore deboli sempre.

Veniamo alle obbiezioni comuni. L' identificazione di *bigil* col *bigle* francese immaginata dal Suchier, accolta dallo Stengel, non è sostenibile. Già, posta l' etimologia da *obliculus*, la soppressione del primo *l* per ragione eufonica non la so capire abbastanza se non in quanto il secondo, per la caduta dell' *ŭ* mediano, venisse esso pure a trovarsi complicato colla consonante precedente: starà bene *bigle* da *bligle*, come *foible* in cambio di *floible;* ma cosa impedisse a *bligol* di rimanere, non so veder troppo. Rassegniamoci tuttavia anche a questa riduzione: è *bigol*, non *bigil* — lo

riportare il passo ho scritto di proposito *Qua* colle vecchie edizioni, invece di *Qui* come pone il Ribbeck, seguito dal Benoist e dal Forbiger. Con buona pace di questi critici egregi, il *Qui* ha contro di sé le ragioni diplomatiche, e più ancora, per chi ben rifletta, la gran ragione del senso.

(1) L' idea della progressione, limitata peraltro al ritornello, è espressa, come s' è visto, in certe parole riportate poc' anzi in nota, non so se del Suchier o dello Schmidt.

sa benissimo e lo dice il Suchier — che ci dovremmo aspettare. *Bigil* ci espone a un doppio guajo. La necessità di attribuire graficamente a *g* dinanzi a *i* il valore gutturale che nella pronunzia aveva perduto da molti secoli, non è una difficoltà tanto leggiera. Ma poi il mutamento dell'*o* in *i*, assolutamente non si può ammettere, davanti soprattutto ad una consonante che favorisce il suono di *o*; il confronto di *seguel*, catal. *segol*, lat. volg. *sécale*, è fuor d'ogni proposito.

Altri malanni appariranno ben chiari se costringeremo ad essere letterali le traduzioni libere del Suchier e dello Stengel. Il Suchier dovrebbe tradurre: « L'alba di là da umido mare attrae sole; poggio passa guardando torto. Mira: chiaro tenebre! » E lo Stengel: « L'alba appare; umido mare attrae sole; poggio passa di sbieco; illumina chiaro tenebre ». O che sorta di linguaggio è cotesto? Diciam pure arditamente che nessun individuo di nessuna popolazione romanza si espresse mai in siffatta maniera.

Infatti, si commettono qui offese contro l'ordine delle parole portato dalle consuetudini neolatine. Potremmo ammettere il « mare attrae sole » se il *sole* ci venisse innanzi con qualche segno che lo desse a riconoscere per soggetto; ma qui, come s'è visto, cotal condizione ci manca. E quanto al *Poy pasa*, proprio non vedo scusa che valga.

Come non ne vedo di quell'affacciarcisi l'articolo al principio con *alba* per altrimenti non rimostrarsi. Certo le più delle omissioni, interrogate isolatamente, possono dare buon conto di sé. Nessuna meraviglia di *tenebras*, dacché, se l'integrità fonetica ci qualifica sempre questa voce nel territorio gallico come di tradizione dotta, qui l'accento, indubbiamente sull'ultima sillaba, mostra chiaro che abbiamo a fare addirittura colla forma stessa latina. Nessuna meraviglia neppure del *part umet mar*, giacché, con e senza preposizioni avverbiali che gli diano carattere di formola (1), accade d'incontrare *mar* senza articolo: ricorderò l'usitatissimo *oltre-mare*

(1) Si abbia a mente l'osservazione rettissima del Diez, pag. 22 del t. III della *Grammatica* (ed. 3.ª).

italiano, il *de lai mer* di testi francesi (1), il *que passen mar*, del *Boezio* provenzale (v. 56). E se non fosse per l'aggettivo, il caso nostro cadrebbe nella categoria delle formole; ma se l'aggettivo nuoce sotto questo rispetto al valore della giustificazione, risarcisce poi subito il danno, se si considera che quell'*umet mar*, strano in sé medesimo, vuol ritenersi imitazione o reminiscenza dell'*humida maria* virgiliano (*Aen.*, V, 594), il che viene a dire che non dobbiam qui aspettarci la manifestazione piena e spontanea dell'uso volgare. Anche di *sol*, od anzi, che vale ancor più, di *soleil*, *soleilh*, abbiam molti esempi senza articolo (2); sicché per sé stesso potrebbe assai bene passare. Ma non credo che possa trovar scusa il *Poy*. E non può trovar scusa un numero così cospicuo di deviazioni dall'uso romanzo, fossero pur legittime tutte prese ad una ad una, quando vengano ad accumularsi in due soli versi, che non si direbbero più scritti in volgare, bensì nella più smaccata lingua fidenziana.

Queste ultime difficoltà sarebbero tolte in parte, seguendo una certa idea che lo Stengel accennò senza svolgerla l'ultima volta che ritornò sul soggetto (3): idea già espressa e sostenuta dal Laistner (pag. 146), intendendo peraltro in modo diverso. Perché non dovrebbe *poy*, dice lo Stengel, poter esser *poi i*? » Ed egli vorrà, se non erro, fondarsi sul notissimo costume paleografico, di dare all'*i* finale la forma del *j*, sicché *ij* paja equivalere ad *y*. — Che il costume risalga così alto, davvero non credo; e ad ogni modo credo di dovere escludere che la possibilità di leggere in cotal maniera ci sia per il codice nostro, sicché bisognerebbe rinviarla congetturalmente ad un suo esemplare. Ed ancora resterebbe la difficoltà, come mai, chi si trovasse avere *poi i*

(1) « Et tant de soudaiers de say et de lay mer » trovo per esempio nel *Girart de Rossillon* in dodecasillabi edito dal MIGNARD, pag. 156. La frase occorre tuttavia altresì, e credo anche più spesso, munita dell'articolo. *Otherien*, v, 40: « Et de ca et de la la mer » Similmente nei *Deux Bordéors*, v. 265; e Dio sa in quanti altri luoghi.

(2) V. DIEZ, *Gramm.*, III, 26.

(3) *Miscell. di Filol.*, pag. 9.

nella mente, in cambio di unire *i* con *poi*, non lo lasciasse solo, o piuttosto non lo congiungesse colla voce che segue, alla quale vorrebb'esser riferito per il senso. Sennonché, facendoci lecito di considerare l'ipotesi senza domandarne conto alla paleografia, dovrem riconoscere che essa può chiedere un valido sostegno ad una peculiarità non isfuggita al Laistner: su *poy* s'hanno costantemente due neumi, il che non segue per nessun'altra sillaba; par dunque contare per due sillabe, anziché per una sola.

Data la lezione *Poi i*, *poi* verrebbe ad essere avverbio, non sostantivo: e allora non sarebbe più anomala la collocazione e non mancherebbe qui punto un articolo. Ma ecco che invece nascerebbero altri guai. Ci voglion molti sforzi per riferire *i* al mare, cui soltanto può tentar di congiungersi; e riferito che si sia, non s'ottiene ancor nulla di sodisfacente. Che se rinunziamo all'*i* e solo ci si contenta di prender *Poy* come avverbio, il *pasa* rimane senza un complemento, di cui sente pur vivo il bisogno. Inoltre, contro il *Poy* avverbio, stato monosillabo sempre in quanto uscito da un monosillabo, la ragione dei due neumi addotta dianzi mantiene tutta la sua forza; si spunta invece se *Poy* è *poggio*, dacché, trattandosi dell'esito di *podium*, s'è dovuto sicuramente passare anche per una fase bisillaba, *poyo*, *poye* (1). E ad ogni modo, si sarebbe levato di mezzo qualche inciampo, non sgombrata la via.

Insomma, le interpretazioni del Suchier e dello Stengel, nè quali furon proposte nè leggermente modificate, non riescono a sostenersi. E nondimeno esse valgono meglio di quella messa avanti dal Laistner. Questi vide rettamente in più di una cosa; rilevò ancor egli come sia strano che l'articolo s'avesse unicamente colla prima parola; s'accorse che il sole in un'alba, e in questa nostra segnatamente, era fuor di proposito; ma trattò il testo con un arbitrio, che basta

(1) Meno semplicemente ed opportunamente si potrebbe ricorrere all'idea che il *Poy* fosse venuto a sostituirsi a un *podi* di origine semidotta, che non so se sia attestato, ma che le analogie danno diritto di congetturare (cfr. *odium*: *odi*).

da solo a condannare l'interpretazione ch'egli avrebbe voluto cavarne. Ecco cosa esso diviene nelle mani sue:

l'alba part umet mar atras;
sol poi i pas,
ab egal n'irant las tenebras.

Il che dovrebbe significare: « L'alba di là dal mare s'avvicina (1); solo che esso sorga e valichi (2), tosto se ne andranno le tenebre ». Qui abbiamo a fare con un ingegnoso giochetto, non con altra cosa. E anche sul valore dato alle parole c'è da ridire. Quanto al credersi che la tripartizione del ritornello — cui il Laistner tiene più assai che alla sua spiegazione del senso — sia suggerita dalla notazione neumatica, è un cavar deduzioni non punto necessarie da cose peggio che incerte. E occorre anche sotto questo rispetto far tacere degl'indizi, che, poco o tanto, ripugnano. Nè il fatto, che a questo modo s'ottengano tre versi rimati, può aver molto peso. Sono rime di cui facciamo assai volentieri a meno. Però s'è proprio costretti a mettersi in traccia di un'interpretazione nuova.

Rifacciamoci dalla parola apparsa più ardua, vale a dire dal *bigil*. O non sarebbe mai esso nè più nè meno che *vigil*? vocabolo di sicuro adattatissimo al contesto, e che difatti s'incontra con tutta la sua famiglia non so quante volte, allorché si va aggirandosi per questi nostri paraggi. La spiegazione è tanto ovvia, che di certo non può non es-

---

(1) Più sotto (pag. 418), e per verità poco d'accordo colla dichiarazione che nel primo verso qual è dato dal manoscritto ogni cosa sia chiara all'infuori di *atra*, il Laistner pensa anche a prendere *part* come 3.ª p. sing. del pres. di *partir*, attribuendogli assurdamente il significato di « macht sich auf ». O come non vide che l'« andarsene » è il contrario del venire? — Posta questa spiegazione, anche il Laistner intenderebbe l'*atra* od *atras* com'ebbe poi a fare lo Stengel: « (Il giorno) trae seco un umido mare ».

(2) Rispetto ad *i pas* il Laistner ha in nota (pag. 415) delle proposte abbastanza strane. Si domanda se mai non avesse da significare « adagio ». A fargliela significare si dovrebbe, secondo lui, poter riuscire in due modi: prendendo *i pas* come « in pace », oppure come « in passo », cho pensa aver forse lo stesso valore del francese « pas à pas ».

sersi presentata subito anche agli altri interpreti, i quali l'avran rifiutata, pensando di trovarsi dinanzi un ostacolo insuperabile in quel *b*. Lasciando da parte una spiegazione grafica, che per ragioni cronologiche non può convenire (1), sta il fatto, che in una vasta regione provenzale, la quale abbraccia tutto il territorio sud-ovest, estendendosi nientemeno che da Beziers a Bajona, da Montalbano ai Pirenei (2), il *v* latino e neolatino suona *b*. Il fenomeno, in una misura non ancor bene determinata, è cosa tutt'altro che recente. Esso è avvertito per il guascone dalle *Leys d'Amors* (II, 194); ci appare nelle carte del secolo XIII (3); fa capolino nel frammento della vita di S.[ta] Fede d'Agen, che, se non ispetterà al secolo XI, cui s'attribuisce sulla fede del Fauchet, sarà bene della prima metà del XII; e risale di certo a un'età ben più remota ancora. Si tratta verosimilmente di cosa che ripete le ragioni sue dalle antiche condizioni etnografiche di quei paesi. Almeno, par di averne un indizio assai significativo nelle analogie che subito ci offre l'altro versante pirenaico.

Se *bigil* è *vigil*, l'*a* che lo precede non può sicuramente esser più preposizione. Com'ebbe a pensare un momento anche il Suchier, distoltosi dall'idea per motivi non validi, bisogna unirlo con *pas*, che si troverà così avere di fatto ciò che tanto il Suchier quanto lo Stengel gli attribuivano ad ogni modo in potenza, supponendo avvenuta un' elisione. Quest'esempio ci mostra che la distribuzione delle lettere

---

(1) Alludo alla quasi identità che si riscontra tra il *b* e una forma del *s* iniziale, frequente nei secoli XIV e XV, ma che avanti al secolo XIII non par essere in uso. La circostanza che nel codice vaticano il *b* nostro non sia iniziale, avrebbe significato poco assai, essendo troppo ovvio il supporre che fosse anche materialmente iniziale in un progenitore, una volta che da esso cominciava la parola. Di prendere *abigil* come un vocabolo unico, non se la sente nessuno.

(2) V. l'Azaïs, *Dict. des id. rom. du Midi de la France*, I, 167. Egli assegna la peculiarità di cui qui si parla agli « idiomes biterrois, narbonnais, albigeois, toulousain, montalbanais, gascon, béarnais et quercinois ».

(3) Meyer, *Étude sur une charte Landaise*: nella *Romania*, III, 436.

(4) « Tota Basconn' et Aragons. »

dataci dal manoscritto non merita troppo rispetto: insieme colla libertà, sancita dallo stesso testo latino, di separare ciò che il codice ci offre congiunto (1), potrem prenderci anche quella di congiungere ciò che ci sta innanzi diviso. E allora viene ad esserci consentito un tentativo, di cui sarà poi a giudicare dall'esito. O se il *s* di *sol* noi lo congiungessimo coll'*atra* precedente (2)?

Venuta meno la fede nella divisione delle parole, sarà lecito accoglier nell'animo dei dubbi anche contro la ripartizione dei versi. Chi scrisse non intendeva forse meglio degl'interpreti moderni ciò che metteva sulla pergamena (3). Ce ne è indizio quel suo scrivere ora *par*, ora *part*; e a fianco all'indizio verrà a collocarsi una prova, se il dubbio messo innanzi rispetto al *s* di *sol* prenderà consistenza. Quanto al *Poypas* e all'*abigil*, di così mostruosa apparenza, non mi ci voglio fondare per certi speciali riguardi. Bensì avvertirò che una forte ragione di sospetto che i versi volgari siano mal ripartiti, s'ha in ciò, che, mentre i versi latini son tutti di misura uniforme, questi del ritornello sono invece l'uno più lungo, l'altro più corto. E del ripartire male si può rendersi conto facilmente pensando ad un esemplare in cui i versi fossero scritti di seguito, a foggia di prosa.

Un'altra proposta, questa di genere conservativo. S'è visto come, partito in due, *miraclar* procuri delle noje. Lasciamolo stare qual è, e prendiamolo come l'infinito di un verbo, analogo per formazione, identico per significato a

---

(1) Si abbia quind'innanzi presente la riproduzione diplomatica che ho dato in principio.

(2) Il tentativo, sotto il rispetto materiale, non è nuovo. Nella sua pretesa restituzione, il Laistner, come s'è veduto, lascia stare il *sol*, supponendo in pari tempo la perdita di un *s* finale nella voce antecedente (pag. 417): in luogo di due *s* se ne sarebbe scritto uno solo. Ma in una nota (pag. 416) egli pensa anche al semplice spostamento. E l'*ol* che così gli risulta, spiega allora come « ov'essa », riferendo ad « alba » il pronome. Se la sintassi strilla, strilli pure!

(3) Che non intendesse, dichiara apertamente anche il Laistner, pag. 415. E ancor egli, come s'è veduto, adotta per i versi una nuova ripartizione, molto diversa peraltro da quella a cui verrò io.

speculari, *specolare*. Se con questo senso (1) un verbo siffatto non è stato segnalato ch'io sappia, esiste in provenzale per significar « specola », non semplicemente *miranda*, ma altresì propriamente *miracle* (2), cioè il sostantivo donde esso sgorga spontaneo. Ed è poi troppo naturale, quando si consideri come siano gemelli *specula* e *speculum*, che nel territorio dove *speculum* era *miralh*, fosse derivato dallo stesso tema e col medesimo suffisso il vocabolo che doveva dir « specolare ». Quanto al *cl* di *miraclar*, si sarebbe tentati a priori di prenderlo per un fatto grafico, o come qualcosa che persistesse bensì al secolo X, ma che cedesse poi il campo al solito *lj*, *lh*. Sennonché il *miracle*, attestatoci trecent'anni dopo, induce in un'altra persuasione. Il vocabolo ebbe a fissarsi e a perpetuarsi in quella forma semidotta per ragione di un'allotropia, cui l'Italia offre un esatto riscontro col suo *specola*, *specolare*, di fronte a *specchio*, *specchiare*.

Poste tutte queste cose, ritenuto che a *par* voglia esser preferito il *part*, più pieno e meglio attestato, soppressa per ora, ma non surrogata da nessun'altra la divisione dei versi dataci dal manoscritto, ecco cosa ci diventa il ritornello:

Lalba part umet mar atras ol poy pasa bigil miraclar tenebras.

Tutto è piano adesso, salvo che s'ha un intoppo in quell'*ol*, che ci ha da valere come articolo, e al posto del quale noi ci dovremmo aspettare un *lo*. Non istarò già a dire che l'intoppo possa esser tolto di mezzo col semplice riferirsi all'*ol* del Saintonge, Poitou e paesi contermini (3),

---

(1) Il LAISTNER, al solo intento — superfluo, una volta conosciuta meglio la lezione del codice — di spiegare come si possa esser stati indotti a scrivere unitamente ciò che egli ritiene doversi scindere in due, dice che « *miraclar* begegnet noch in heutigem Provenzalisch ». Vorrà alludere, credo, al *miralhà*, specchiare.

(2) RAYNOUARD, *Lex. Rom.*, IV, 239. L'esempio addotto, appartenente alla Cronaca della Crociata contro gli Albigesi, è dato come di Guillem de Tudela; ma, secondo mi fa avvertire P. Meyer, esso cade nella parte spettante a un rimatore Tolosano, sia poi chi si voglia; e ciò ne accresce di molto il valore

(3) GÖRLICH, *Die Südwestlichen Dialecte der Langue d'oïl: Poitou, Aunis, Saintonge und Angoumois.* Heilbronn, 1882 (tom. III, fasc. 2.° dei *Französische Studien*), pag. 107.

di cui un esempio, indicatomi da P. Meyer, è anche nell'*Aigar e Maurin* (1): quest'*ol* non s'incontra che con valore di pronome, anzi unicamente di pronome neutrale; e nelle parlate che lo possedettero e posseggono, le quali non son neppur quelle che geograficamente faccian proprio per noi, l'articolo suona in altra maniera. Bensì farò osservare che se il provenzale classico non usa per l'articolo mascolino altre forme che *lo*, *l'*, *-l*, la coesistenza di un *el*, perpetuatosi in certi dialetti, spettanti per di più alla regione cui ci riporta anche il *b* per *v* di *bigil*, è stata messa fuor di dubbio (2). Ora, il mutamento in *o* di un *e* atono qual è il nostro, per via di un *l* che gli tenga dietro, è un fenomeno più che giustificato da leggi fonetiche assai generali, che altri esempi ci mostrano non esser per nulla rimaste senza effetto nel dominio dell'*oc*. Basti rammentarsi di *pámpol*, da *pampinus*, attraverso a *pampen*, *pampel* (3). Lecitissimo dunque il supporre che anche di là dalle Alpi si sia potuto avere un *ol* articolo, come in certi nostri dialetti lombardi. Nessuna meraviglia tuttavia che un trascrittore, il quale, come vedremo tra poco, doveva trovarsi dinanzi un *atrasol* tutto

---

(1) V. 1014: « Si ol consent lo Baivers Alerans ».

(2) ROQUE-FERRIER, *Vestiges d'un article archaïque roman conservés dans les dialectes du midi de la France*, nella *Revue des Lang. rom.*, sett.-ott. 1879; P. MEYER, *Romania*, IX, 156.

(3) Un altro esempio sarebbe *mujol*, se fu in origine accentato sulla prima, come mi fanno credere l'etimo latino e i raffronti transpirenaici. Questo *mújol* sarà poi diventato *mujòl* per essere apparso un diminutivo, se pure non fu assorbito da un diminutivo legittimo. *Mugèu* è la forma moderna nella Provenza. Va citato altresì, sebbene con qualche lieve riserva, *dolori*, diluvio, in un antico testo mompellierese (MUSHACKE, *Geschichtliche Entwicklung der Mundart von Montpellier*; Heilbronn, 1884; t. IV, fasc. 5 dei *Franz. Stud.*; pag. 44). Qui abbiamo un caso di sillaba protonica. Non allegherei invece *olifan*, non solo perché forma non propriamente indigena, ma altresì perché dubito che l'*o* sia tutt'altra cosa che il continuatore dell'*e* di *elephas*. Quell'*e* io lo credo caduto precocemente sulle bocche romane; e penso che nella prima parte del vocabolo, sotto l'azione di *leopardus*, l'etimologia popolare abbia visto di buon'ora il « leone » datoci dalle antiche forme italiane *leofante*, *liofante*, *lionfante*. Ma posto che *lo-leofante lo-liofante* possano essere attribuiti al latino volgare, ecco uscirne molto facilmente, per via d'una scomposizione, *l'olifan* del dominio gallico. Per il *li*, cfr. appunto l'antico esito francese di *leopardus*, « lipar ».

unito (1), non abbia ravvisato l'*ol* per ciò che era, e si sia lasciato prendere dall'idea quanto mai ovvia, che la seconda parte del raggruppamento fosse costituita dalla parola *sol* (2): opportunissima in apparenza per il contesto, e non così opportuna invece in realtà; ché, altra cosa è l'alba, altra il levar del sole.

Tolto questo ostacolo, non ho oramai neppur bisogno di tradurre. Si vede bene che il ritornello significa:

L'alba, di là dall'umido mare, dietro il poggio, passa vigile a spiar per entro alle tenebre.

Certo le cose potrebbero esser dette meglio; ma se non sono, si aspetti di giungere alla fine della trattazione, e si vedrà che siam tutt'altro che in diritto di meravigliarcene.

Se è chiaro il senso, s'ha una lieve irregolarità di forma nella mancanza del *s* flessionale in *vigil*. Non istarò a trincerarmi dietro l'ipotesi di una trascrizione inesatta, e neppure dietro la ragione generica di altre violazioni consimili; avvertirò piuttosto che il vocabolo viene ad essere tal quale il nominativo latino, il che vuol dir molto trattandosi di una parola non popolare nient'affatto. E aggiungerò che nel servirsi di questa voce l'autore non commise forse semplicemente un latinismo in genere, ma poté avere alla mente un passo di Ovidio (*Metam.*, II, 112), dove al modo stesso l'epiteto è attribuito all'alba:

. . . . Ecce vigil rutilo patefecit ab ortu
Purpureas Aurora fores . . . .

E se non questo passo propriamente, qualcosa di consimile. Quanto poi a certe omissioni di articoli, adesso che di quattro

(1) S'è visto che la prima volta è quasi unito anche nel nostro medesimo manoscritto.

(2) Dapprima, alla seduzione che il *sol* poteva esercitare, avevo attribuito un'efficacia anche assai maggiore. Avevo supposto cioè che essa fosse bastata a far scomporre in *atra sol* un congetturale *atraslo*. Pur menzionando qui cotale idea per metterla sotto gli occhi di coloro che assolutamente non volessero sapere dell'*ol* articolo, non dubito di dichiarare che l'ipotesi adottata nel testo mi pare preferibile di gran lunga.

son ridotte a due, ben giustificabili come s' è mostrato di già a favore altrui, nessuno potrà più dire che siam fuor della legge.

Rispetto alla distribuzione ritmica, è troppo evidente che nel testo, quale l'ho ridotto io, il primo verso termina con *poy*. Ne risulta che ci troviamo ad avere due decasillabi. Ed eccoci, dalla condizione anomala di una tesi differente dall'antitesi, condotti a quella normale della parità, costituita per di più da un genere di verso tra i più comuni. Si opporrà bensì che una certa anomalia venga sempre ad esserci, in quanto dei due decasillabi il primo abbia la pausa dopo la sillaba sesta, il secondo dopo la quarta. Ma, lasciando stare qualche altra considerazione che non tarderà ad affacciarsi, vedremo svanire l'anomalia, se diremo che nei nostri due versi la pausa interna conti assai poco: al modo stesso e per la ragione medesima che nell'uso italiano, dove ne consegue l'identico effetto dell'adoperarsi promiscuamente quelli che per l'epica francese sono due tipi ben distinti (1). Ed anche un altro risultato della nuova ripartizione vuol mettersi in evidenza. Con essa *Poy* non ha neppur più bisogno d'esser computato bisillabo per giustificare i due neumi della notazione musicale. Al termine del verso, dove alla tonica può sempre tener dietro un'atona, quelle due note stanno molto bene; e sta benissimo che dei due versi il primo abbia musicalmente una chiusa acatalettica, e il secondo l'abbia invece catalettica. Dal contrasto di quest'ultima colla prima risulterà per l'orecchio l'impressione, sempre imperiosamente richiesta, che il periodo musicale è compiuto.

Come si vede, la ritmica s'accorda dunque molto bene colle nostre congetture. Ma, s'io non m'inganno, oltre a darci così buona ragione del testo quale credo sia da restituire, si presta altresì ottimamente a rendercela ben piena della condizione in cui ce lo troviam sotto gli occhi nel co-

(1) *Orig. dell'Epop. fr.*, pag. 515.

dice vaticano. Segnatamente ci ajuta in modo assai efficace a giustificare meglio che non si sia potuto finora l'attribuzione di *poy* al secondo verso: che è in sostanza il solo punto più o men scabro della spiegazione mia. Ed ecco in qual modo.

Si considerino quegli accoppiamenti di parole che il codice ci offre anche nella parte latina (1). Finché si trattasse di *Enincautos*, *Quossuadet*, *Abarcturo*, non avremmo certo motivo di andar in traccia d'una spiegazione diversa dalla consueta, che abbia qui ricevuto un'espressione grafica il fatto della proclisia. Sennonché cotale spiegazione non val punto per *Phebiclaro*, *lumenterris* (2), *Polisuos*. A prima giunta, si sarà portati a non vederci altro che capricci di scrittura; ma quando si sia posto mente che i versi constano di dipodie trocaiche complete chiuse da una dipodia catalettica — trochei ritmici, si badi, non propriamente metrici — e quando insieme si sia avvertito che i nostri raggruppamenti, così quelli notati dianzi, come questi altri, rispondono sempre ad una dipodia, si dovrà bene ridursi a conchiudere che in ciò appunto vada cercata la ragione della grafia. Si sono scritte solitamente unite le voci che costituivano un'unità ritmica.

Dalla parte latina si riportino adesso gli occhi sulla volgare. Lì si vede raggruppato costantemente *umetmar* (3), unito una volta almeno *Lalbapart*; quanto alla sequela di lettere che son pietra d'inciampo, *Poypasabigil*, o sono scomposte in *Poypas abigil*, oppure — la seconda e la terza volta — in *Poy pas abigil*; *abigil*, insomma, è costante. Sempre dunque si tratta — dacché *Poy*, come s'è visto, ha in

(1) Dissi, non esser chiaro dovunque se l'intenzione sia stata di scrivere unito o diviso. Qui soggiungerò peraltro che la mia copia fu presa con semplice studio di esattezza, senza alcun sentore del significato che l'unione o la divisione potevano avere. Nessun timore pertanto ch'io sia stato tratto inconsciamente a dare alla cosa un aspetto più favorevole alle conclusioni mie che in realtà non avessero. Però mi tengo sicuro che una nuova ispezione del codice verrà se mai, ad aggiungere, non detrarre.

(2) Per *lumenterris* l'unione non è soggetta a dubbio di sorta.

(3) Solo nel terzo caso ci può essere un pochino di dubbio.

un modo o in un altro un valor doppio — di tre sillabe o di qualcosa di equivalente, coll'accento principale sull'ultima. Ora, tre sillabe a questa maniera rappresentano una dipodia trocaica catalettica, simile a quelle che chiudono i versi latini; e però vuol ben ritenersi che i raggruppamenti abbiano nella parte volgare l'origine stessa che nella latina.

Ciò significa che la nostra Alba ebbe nelle sue vicende ad imbattersi in un trascrittore, il quale credette i versi volgari costrutti cogli stessi elementi dei latini (1), e che ancor essi ebbe a scompartire giusta cotale idea, oscurandone viepiù il senso, forse già poco intelligibile a lui medesimo. Questo trascrittore non è da identificare col nostro, oscillante di continuo tra l'unire e il dividere; chiaro particolarmente dal *Poy pas*, che non sodisfa più nè al senso nè alle pretese ragioni ritmiche. Sia come si vuole, una volta venuti nel pensiero che s'avesse a fare con una serie di dipodie catalettiche — e *miraclar* e *tenebras* davano essi pure una forte spinta a ritenere così — bisognava di necessità, o attribuire *Poy* al secondo verso, o *Pas* al primo. Qualunque delle due cose si fosse fatta, non ci potremmo dunque meravigliare; meno che mai poi una volta che il partito cui s'ebbe ad attenersi è il meno assurdo di sicuro, in quanto almeno non ha diviso tra due versi i brani di una stessa parola (2). Delle alterazioni subite in cotal maniera dal testo si potrà anche esser tentati di accagionare, in cambio di un semplice trascrittore, chi ebbe a trovare per la nostra Alba, o forse piuttosto ad applicarle, la melodia di cui va provveduta, sotto condizione, s'intende, che costui non sia stato l'autore stesso; ma dal pensare così mi dissuadono le

(1) Quel ch'ebbe a credere il trascrittore credo anche lo Stengel; e ragionevolissimamente di certo quando si prenda il testo quale ci è tramandato.

(2) Nell'aggruppamento ritmico delle sillabe troverebbe, come trovavo prima ancor io, una facilitazione ad intendere il passaggio da *atras lo* ad *atra sol* chi non sapesse piegarsi all'*ol* articolo. V. pag. 81, n. 2. *Atraslo*, come chiusa soprattutto di un verso, non era comportato dal ritmo, che richiedeva un'ultima sillaba accentata, e fortemente accentata. Quindi tanto più poteva pensarsi che s'avesse a leggere *atrasól*; *atra sol*.

due note sul *Poy*, dandomi la persuasione che la melodia supponga la ripartizione originaria dei versi, e non l'attuale.

Certo non pretenderò che un po' di dubbio non resti ad annebbiare la spiegazioni mie; ma un grado ragguardevole di probabilità non si vorrà, spero, ad esse negare. Senza nulla trasporre, senza mutare una sola lettera, bensì colla semplice congettura di una forma suggerita, nonché sancita, dalla fonetica generale e speciale, e coll'esercizio un poco largo del dovere che assolutamente c'incombe di modificare la ripartizione degli elementi portata dal codice, si consegue che diventi regolare e ben intelligibile un testo anomalo e che aveva finora resistito a tutti gli sforzi degl'interpreti. Sarebbe strano davvero che con mezzi siffatti si ottenessero, senza dar nel segno, effetti di cotal natura.

Dalla considerazione del solo ritornello alziamo adesso lo sguardo all'Alba tutta intera, per renderci conto dell'essere suo. Fu messa avanti l'idea che anche nella parte latina essa non sia forse che la versione di un modello volgare (1). C'è ragione, oppur no, di pensare in cotal modo?

Non solo non c'è ragione perché si pensi, ma ci son motivi perché assolutamente non si deva pensare (2). Già il linguaggio ed i pensieri stessi, almeno nella prima strofa e nella terza, portano a ritenere che noi ci si trovi qui dinanzi una composizione concepita in latino fin dall'origine. Ma poi è troppo chiaro che quando si supponga un originale romanzo, il ritornello dovrebb'esser preso testualmente di lì. Ora, i nostri due versi, lungi dall'essere di stampo popolare, son fattura abbastanza goffa e artifiziosa di un poeta erudito, avvezzo a scriver latino: il *vigil* e l'*umet mar*, siano o non siano imitazioni dirette di Ovidio e Virgilio, soprattutto poi il *tenebràs*, stabiliscono la cosa incrollabilmente (3). Così cessa anche quell'ultimo

(1) STENGEL, *Report*, l. cit.; e v. anche *Zeit.*, l. cit.

(2) V. anche il LAISTNER, pag. 418.

(3) Scrivendo il *miraclar tenebras*, mi domando se lo scrittore non rivolgesse per la mente uno *speculatur tenebras*, che chiudesse ancor esso il verso in qualche poesia latina ritmica, e precisamente trocaica, simile alla sua.

residuo di meraviglia che mai potesse esser rimasto per la variabilità della pausa nei due decasillabi; ed è tolto, viceversa, ogni diritto di argomentarne che la variabilità fosse la legge primitiva, o altri termini che le norme italiane e non le francesi ci rappresentino le condizioni originarie (1). Questi si trovano essere i due più antichi decasillabi volgari che ci sian pervenuti; ma in essi noi non abbiam dinanzi due esempi del decasillabo genuino, bensì semplicemente un doppio riflesso dentro ad uno specchio non troppo limpido. Cotal difetto di limpidezza riuscì tuttavia vantaggioso: in quanto permise che ci fossero riflessi insieme i due tipi, e attestata per conseguenza con probabilità somma l'esistenza di entrambi fin dal tempo della nostra composizione.

Per quel che spetta alla storia della poesia romanza in genere e della provenzale in ispecie, il non potersi la nostra Alba prendere come una traduzione, non nuoce per nulla. Se non è traduzione, imitazione, in senso molto largo, non di un determinato originale, ma di un tipo di composizione, vuol esser ritenuta di sicuro. Perlomeno è ben certo che un poeta erudito non poteva pensare a introdurre in un'Alba latina un ritornello volgare, se delle Albe volgari per intero non ne fossero esistite fin d'allora.

E dall'imitazione ci è dato argomentare di queste Albe qualcosa più che l'esistenza. Esse avevano come tratto caratteristico il ritornello, e un ritornello in cui appunto si ripeteva l'annunzio dell'apparire dell'alba, ponendolo in bocca ad una scolta; il che viene a dire che erano molto simili a quelle che nel medesimo territorio provenzale ritroviam poi nel secolo XII e nel XIII. Così è tolto ogni dubbio rispetto alla continuità di questi prodotti dell'ottocento o del novecento con quelli delle età posteriori.

Nè qui ci si deve arrestare. La scolta stessa ci induce a supporre una forma molto antica di Alba, che invitasse

---

(1) Cfr. *Orig. dell' Epop. fr.*, l. cit.

gli uomini a destarsi per ragione guerresca. Ebbene, con siffatta varietà par bene avere un legame l'imitazione nostra:

En incautos [h]ostium insidie
Torpentesque gliscunt intercipere,

dice la sola allusione specifica al vivere umano che s'abbia lì dentro.

L'allusione vuole che la poesia sia ravvicinata per questo rispetto al famoso canto modenese,

O tu qui servas armis ista moenia,

che può quasi servirci di commento (1). Come l'una è un'Alba, così l'altro potrebbe intitolarsi Notturno: non popolare neppur esso, alla maniera almeno che da molti si crede, ma indizio esso pure di canti popolari davvero (2).

Abbia pur qualcosa di guerresco, non sarà tuttavia in quanto più o men guerresca che la nostra Alba fu trascritta nel codice ora vaticano da una mano ch'ebbe ad esser quella di un frate benedettino (3). A meno che il trascrit-

---

(1) Si considerino i versi che seguono al primo:

Noli dormire, moneo, sed vigila!
Dum Hector vigil extitit in Troia,
non eam cepit fraudulenta Graecia.
Prima quiete dormiente Troia,
laxavit Sinon fallax claustra perfida.

E così la raccomandazione che abbiamo alla fine:

Et sit in armis alterna vigilia,
ne fraus hostilis haec invadat moenia.

(2) Si notino le parole,

Fortis juventus, virtus audax bellica,
vestra per muros audiantur carmina.

I canti che qui s'invita a recitare non ponno essere, pare a me, questo canto medesimo.

(3) In un monastero benedettino pare almeno che il codice si trovasse nel secolo XIV o XV. Ne è indizio il *Sctus benedictus*, che una mano di cui abbiam lì accanto degli esercizi calligrafici — o esercizio calligrafico saran probabilmente anche queste parole — scrisse sul *verso* del foglio di guardia al termine del volume.

tore non sia stato mosso da un semplice interesse artistico e musicale, fu certo un'idea religiosa che dovette incitarlo. Il precetto del non poltrire, del non lasciarsi cogliere dal giorno chiaro nel letto, era gridato con molta insistenza dal cristianesimo ai fedeli, ed agli ecclesiastici soprattutto; per i monaci poi veniva ad essere imposto propriamente dalla Regola. E n'eran nate da secoli e secoli delle composizioni poetiche, come ad esempio certuni tra gl'inni di S. Ambrogio, e quello *Ad galli cantum* dei Καθημερινῶν di Prudenzio, i quali possono ben dirsi delle Albe essi stessi.

S'egli è così, la nostra poesia, insieme coll'Alba guerresca, viene a rappresentarci anche la religiosa. Il Laistner va più oltre: la vorrebbe un'Alba religiosa addirittura, da mettersi appunto colle composizioni di S. Ambrogio e Prudenzio; e gli *hostes* che si son visti affacciarcisi non avrebbero ad essere altro che i demonii. Ma lasciando stare che questa interpretazione della voce *hostium* è qui in sé stessa poco probabile (1), l'ispirazione religiosa dovrebbe, se mai, manifestarsi con ben altra larghezza e chiarezza (2). Si dirà che alle idee religiose si ritornava poi forse in qualche strofa seguente, non tramandata a noi (3); ma sarebbe davvero inconcepibile che un trascrittore ecclesiastico volesse fermarsi là dove erano espresse le idee che maggiormente gli dovevano stare a cuore.

(1) Lo scema probabilità, ancorchè non la renda impossibile (cfr. « sic hostium rabies cessabit » in una lunga poesia pubblicata di fresco dal MILCHSACK, *Hymni et Sequentiae*, I, 69, v. 327), l'uso dal plurale; glie la scema maggiormente l'*incautos*, ben più opportuno se ci teniamo al senso letterale.

(2) Un'ispirazione religiosa si potrebbe forse cercare anche nel *miraclar tenebras*. Un qualche eccitamento s'avrebbe nelle idee espresse, p. es., nell'Inno *Ad galli cantum*, citato più sopra. Ma se l'ispirazione ci fosse, sarebbe anche lì rimasta davvero molto involuta.

(3) Che delle strofe sian state omesse, può molto bene immaginarsi, ma per via di semplice congettura, non fondata su nulla di positivo. Un fondamento la congettura sarà tentata di cercarlo in quel non essersi l'ultima volta scritto per intero il ritornello, parendo, si dirà, poco verosimile che la trascrizione volesse interrompersi per risparmiar due parole soltanto. Sennonché di questo fatto ci si offre una spiegazione assai plausibile. Per scrivere tutto intero l'ultimo verso si sarebbe dovuto collocarlo sulla linea successiva, dove sarebbe rimasto isolato, violando così la disposizione per coppie che s'era mantenuta in tutta la poesia.

Riuscirebbe più facile l'immaginare che se delle strofe furono omesse, contenessero pensieri erotici, che all'animo timorato dell'amanuense non sia piaciuto di trascrivere. Che anche l'autore vero e proprio voglia esser ritenuto ecclesiastico, non osterebbe di certo; a cosa si ridurrebbe mai la poesia erotica latina del medio evo se la gente di chiesa non ci si fosse rivolta? E allora la nostra Alba, unitamente alla varietà guerresca ed alla religiosa, rappresenterebbe anche quella cui il genere va pressoché unicamente debitore della sua nominanza nella letteratura provenzale. Ma qui siam più che nel dubbio; l'omissione di strofe è problematica affatto; e non è buona cosa voler ricavare da un frutto succoso più di quel tanto che se ne spreme senza troppo sforzo. Nel succo arrischiano d'entrare elementi che ce lo vengano a intorbidare.

Pio Rajna

IL CONGIUNTIVO E L'INDICATIVO ITALIANO

« Il presente dell'indicativo e soggiuntivo di tutte le conjugazioni fa alla prima persona plurale *-iamo*; il presente del soggiuntivo alla seconda plurale *-iate*: *cantiamo*, *cantiate*, *vendiamo*, *vendiate* ecc. È forse questo un prestito preso dalla terza e quarta conjugazione latina (*faciamus*, *audiamus*)? Indubbiamente, perché il processo che i grammatici greci nominavano συνεκδρομή, si è profondamente piantato nell'organismo del verbo del dominio romanzo. Il vecchio italiano impiegava ancora, almeno all'indicativo, *cantamo*, *vendemo*, *facemo*, *partimo* ».

Così il Diez nella sua Grammatica delle lingue romanze (Bonn, Weber, 1882, p. 508). Qui parmi però dovrebbero essere nettamente distinte due questioni:

Primieramente perché verbi della prima conjug. come *cantare*, *amare*, che nel congiuntivo prima pers. plur. avevano nella forma letteraria del latino: *cantemus*, *amemus*, hanno potuto dare: *cantiamo*, *amiamo*? E a ciò si può rispondere, parmi, in un modo un po' meno ristretto forse del Diez. Perché nel fatto, le conjugazioni latine erano quattro; e di queste quattro, solo una, in via assoluta, poteva dare nel congiuntivo italiano la desinenza *-iamo*, e questa era la quarta. Della terza conjugazione, ad esempio della quale il Diez porta *facere*, credo, che questo forse sia l'unico esempio di desinenza *-iamus*, o piuttosto l'unico in quanto rappresenti il tipo degli infiniti *-cere*, come ad esempío *conijcere* ecc. Il che include, parmi, che il fenomeno sia più che ad altro dovuto alla natura della consonante penultima del gruppo atono finale. D'altronde *legere* fa *legamus* ecc. Messo in questi termini l'assunto, si domanda

secondariamente: Come mai una sola conjugazione, la quarta, poteva trarre per analogia dietro di sé le altre, non avendo la terza altro esempio che il suddetto? Per me la classe invece che più delle altre ha influito sul fatto, insieme alla quarta conjugazione, è la seconda.

Abbiasi ad esempio il verbo *monere*, *moneamus*. La prima persona plurale riduceva necessariamente il suo *e* atono protonico in *i*. Ma a ciò aggiungasi un fatto forse il più importante nel fenomeno. Ed è: che alla seconda conjugazione appartiene uno di quei verbi che sono più necessarj nella pubblica e privata conversazione, e che alla sua volta è un verbo ausiliare, cioè il verbo *habere*.

Il verbo *habere* avrà tratto facilmente dietro a sé il verbo *essere*, e difatti abbiamo subito: *siamo*. Si aveva dunque, per parlare figuratamente, una potente artiglieria da opporre al quasi *porro unum -emo* della prima, e ai casi ormai viziati della terza, i quali avevano già una forte spinta ad entrare nell'analogia comune: 1.° a cagione della desinenza *-amus*, 2.° a cagione dei succitati casi in *-ciamus*. Questo fatto però avvenne molto lentamente, e solo nella Toscana, in via assoluta, come potrei facilmente dimostrare. Resta però la questione più spinosa. Come mai l'indicativo presente entra nella stessa orbita *-iamus*?

Qui veramente siamo nel fatto di due tempi, l'indicativo presente e il soggiuntivo presente, i quali non hanno confini bene determinati. E a renderli indeterminati, secondo me, influisce massimamente ciò, che la prima pers. plur. del soggiuntivo sia nel tempo stesso prima plur. dell'imperativo, la quale persona nell'imperativo è la più debole. Evidentemente, il comando, quando implica anche il suo autore, non può non rimanere alquanto attenuato. Suppongasi che alcuno dica: *Andiamo, prepariamo ciò che è necessario, dipoi partiamo*; e si comprenderà di leggieri che l'imperativo successivo al primo sia di un grado inferiore all'antecedente, così da derivarne un rasentamento direi quasi dell'indicativo presente, che favorisce la confusione. Ma ciò che specialmente diede il tracollo alla bilancia, si è il

fatto che per alcuni verbi la seconda pers. del pres. indicativo diventava eguale alla seconda pers. plur. dell'imperativo, e si avevano in tal guisa due persone che tendevano a identificarsi: cioè il congiuntivo prima pers. plur. rasentante l'indicativo presente, che aveva allato di sé l'imperativo seconda persona plurale, eguale nei due tempi e modi: l'imperativo e l'indicativo presente. Questa parmi la vera ragione per cui la desinenza *-iamo* passò all'indicativo presente prima persona plurale. Il fatto si potrebbe illustrare anche con riscontri dialettali, ma forse non parrà necessario.

D.r Leone Luzzatto

NUOVE CORREZIONI

A *LAS RASOS* E *LO DONATZ*

(v. *Studj*, I, 452)

Il prof. T. Casini si prese cura di confrontare col ms. Landau la stampa delle due antiche grammatiche provenzali da me data nel precedente volume degli *Studj*, e pubblicò il risultato della collazione nella *Rivista critica della lett. ital.* (a. II, n.° 4, col. 112-13$_a$).

Le inesattezze della stampa non sono poche, ma in generale si tratta di forme più o meno storpiate, che in una edizione critica ognuno rettificherebbe anche senza il confronto degli altri mss. Mi preme poi di avvertire che le conclusioni dello studio comparativo dei mss. delle due grammatiche da me fatto nell'introduzione rimangono inalterate; e ciò si intenderà facilmente quando si sia detto che le inesattezze sono nella massima parte dovute ad errori di stampa, che mi lasciai sfuggire rivedendo le bozze. Procuro di riparare al mal fatto in quell'unico modo che mi è ora possibile, riportando anche qui le correzioni pubblicate nella suddetta *Rivista*.

L. B.

Lin. 38 Essamenz = ***Eissamenz***; 41 cuiarion = ***cutiarion***; 46 ensegamen = ***ensegnamen***; 49 sai = ***fai***; 51 cuion = ***cution***; 63 anc = ***hanc***; 67 bon = ***ben***; 78 cuieron = ***cuteron***; 80, 81 cuiion = ***cution***; 86 Retromas = ***Retronias***; 104, 122 mon = ***mond***; 111, 115 demonstron = ***demostron***; 133 son = ***sun***; 158 substantiua = ***sustantiua***; 162 ce = ***que***; 177 singulars = ***singular***; 180 ***mot*** [mes] ***bon***; 210 uentadorn = ***uendadorn***; 211 son = ***fon***; 225 ee = ***et***; 236 Arnautz = ***Arnauz***; 241 delechos = ***deleçhos***; 242 bras = ***braz***; 262 so = ***zo***; 267 feuisson = ***fenisson***; 287 singplars = ***singulars***; 289 sovors = ***sorors***; 290 Des = ***Dels***; 293 pouz = ***pouz***; 303 saber (*saber*); 306 acnsatiu = ***acusatiu***; 308 els celes [*a quels*] aqestes; 399 las = ***la***; 407 ifallic = ***ifallit***; 425

perzo [*qar*] eu; 429 conoguda = *conuguda*; 451 aissi qom .B.' del uentadorn. [*qielas iiij coblas daqel . cantar qi dis Ben man perdut laienuer uendadorn*] qi dis qe tantamaua; 455 dich = *digh*; 458 negumas = *negunas*; 479 esser = *eser*; 480 Ed = *El*; 482 alcum = *alcun*; 489 sicnm = *sicum*; 506 plusor = *plusors*; 515 en = *en*; 524 enlo = *onlo*; 524-25 es [*el*] senblans; 539 deuetz = *deuez*; 546 sordeier = *sordoier*; 547 Meillez = *Meiller*; 548 grefiger = *gresiger*; 552 ben = *len*; 568 substautiu = *substantiu*; 578 os = *es*; 585 quieu = *queu*; 594 meteisma = *medeisma*; 596 uit = *tut*; 597 in [*es*] estreit; 599 M.as = *Mas*; 600 descauz = *descaitz*; 601 lanz = *laitz*; 607 In ols [*sols*] pols; 609 Alis = *Ailis*; 614 egalment = *egalmen*; 622 vic = *dic*; 631 comandar = *comandat*; 635 colautra = *colaltra*; 636 avtre = *autre*; 644 verb = *verbe*; 664 del = *de*; 666 ni an = *in an*; 674 eron = *eren*; 679 ia = *in*; 686 amatz = *anatz*; 703 tu (*tu*); 712 ferir = *fenir*; 721 videlicz = *videlicet*; 740 eo aia amat [*tu aias amat.*] cel aia; 752 aliqua*ntum* ad doct*r*ina*m* simpliciu*s* = *aliquam ad doctrinam* *simplicium*; 755 aliq*uandum* = *aliquid*; 756 simpliciuz = simpliciu*m*; 799 fenez = *fenz*; 808 mils = *mil*; 809 habeto = *habebo*; 815 Impreterito = *In preterito*; 819 feisset = *feissest*; 834 becec = *bec*: rec = *tec*; 842 latet = *batet*, pendent = *pendet*; 845 uerba = *uerbe*; 852 ester = *esters*; 880 mudent = *muden*; 887 regut = *degut*; 888 ercrit = *escrit*; 889 restreit = *destreit*; 897 cilli = *cill*; 899 amem = *amen*; 910 endicatiou = *endicatiu*; 923-24 issem. issetz. (*issem. issetz.*) issem; 950 broneiar = *baroneiar*; 981 Magerar = *Maçerar*; 982 Mellular = *Mellurar*. 990 pra, cticarpatessar = *practicar. palessar*; 1005 *Son*post = *conpost*; 1010 tracar = *trancar*; 1015 verninisar = *vernisar*; 1020 absteener = *abstener*; 1022 senher = *fenher*; 1038 on = *ou*; 1044 ensaluargir = *ensaluatgir*; 1045 ensoletir = *enfoletir*; 1060 malament = *malamen*; 1065 est = *es*; 1067 tu = *tut*; 1070 ar (*ar*); 1079 luua = *luna*; 1094 il secondo *autras* è espunto nel cod.; 1106 tenun = *tenus*; 1107 ablatius = *ablatiu*; 1111 *in* è espunto nel cod.; 1112 dela = *dala*; 1114 es [*al*] ablatiu; 1119 aminada = *animada*; 1134 desleias = *desleials*; 1135 fals = *sals*; 1143 baltz. baltz. baltz. [*baltz.*] caltz; 1155 erlans = *eslans*; 1156-57 demans. demans. (*demans.*); 1170 tartz = *dartz*; 1171 M. = *Martz*; Mamartz = *Mainartz*; 1181 iusticiatz. [*iusticiatz*]; 1193 cecs = *tecs*; 1196 ceis = *teis*; 1203 amtareltz = *cantareltz*; 1214 conuinens = *couinens*; 1223 volum = *volun*; 1247 encens. [*encens*]; 1276 Tiuals = *fiuals*; 1277 jnuenals = *juuenals*; 1285 bobans = *bolans*; 1288 Pezans = *Pesans*, Talons = *Talans*; 1291 Gazans = *Gazanz*.

Le parole *Sol non sabon que se dion qar totas las paraulas qe hom diz enlemogi* sono ripetute due volte nella stampa come nel codice, dove però il copista avvertì il suo scorso di penna scrivendo accanto alla riga ripetuta un *uacat*. In seguito a queste correzioni sono da fare le seguenti rettificazioni nelle note dell'Introduzione: p. 338, n. 2, lin. 5 *cuieron* c. *cuteron*; p. 339_n, l. 3 vanno cancellate le parole *b enseg*[*n*]*amen* e invece di *12-13 qes sai* = (*fai*) si legga soltanto *fai*; l. 5, *24 cui*(*i*)*on* c. *22 e 24 cu*(*t*)*ion*; l. 12 dopo *cauals* si metta *38 singular*[*s*]; l. 9 da sotto, si cancelli *23 la*[*s*]; l. 7 da sotto, si aggiunga: 27 *la*[*s*] *dote la*[*s*] *mescre* e *43 ifallit* = *ifaillic*. A p. 341 l. 8 da sotto, invece di *mot bon*, si legga *mot m es bon*, e a p. 348_n l. 7 si cancellino le parole dal num. 16 in poi.

Rivedendo le Annotazioni (pag. 394 e sgg.) mi avvidi di aver omesso le seguenti sigle: Testo B, *69*, 23 HL^1; *71*, 30 L^1; *75*, 9 L^1; *76*, 4 invece di *sabreuion*(*r*) leggi *sabreuion*; *78*, 36 L^1; *82*, 6 I II; *83*, 2 H. 31 *Steng.*, 34 L^1, 37 *Steng.*; *85*, 8-9 HL^1, 34-5 cfr. HL^1, 45 L^1; *86*, 1 L^1, 39-40 L^1; *87*, 1 L^1; Testo H, *70*, 34-5 *Steng.* p. XXII_n; *72*, 29-30 B; *86*, 5-6 *Mey.*, 27-8 BL^1; Testo L^1, *77*, 7 B; *84*, 30 BH; *87*, 22 leggi 23.

I RIFACIMENTI E LE TRADUZIONI ITALIANE DELL'ENEIDE DI VIRGILIO

PRIMA DEL RINASCIMENTO

I curiosi travestimenti, a cui il poema capitale di Virgilio dové assoggettarsi nel medio evo, furono per la prima volta esaminati con sufficiente larghezza dal Peÿ, nel suo *Saggio sul Roman d'Eneas* (1); e ad essi dedicò poi una parte del suo importante libro il Joly, studiandone in pagine assai belle di vivacità e di buon gusto le relazioni colle vicende del ciclo classico nell'antica letteratura francese.

Allorquando la materia di Roma s'avanzava a prendere il suo posto accanto alla materia di Francia e di Brettagna,

(1) Alexandre Peÿ, *Essai sur li Romans d'Eneas d'après les mss. de la Bibl. Imp.*, Paris, 1856. Si veda dello stesso A. anche *L'Enéide de Henri de Veldeke et le Roman d'Énεas* etc. in *Iahrbuch für Rom. und Engl. Liter.* II, 1-45. Del Joly cito l'opera principalissima: *Benoît de Sainte-More et le Roman de Troie ou les métamorphoses d'Homère et de l'epopée gréco-latine au moyen-âge*, Paris, 1870-1871. Inutile è poi che io dica che mi furono utili per più rispetti il bellissimo lavoro del prof. D. Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, Livorno, 1872, e quello di A. Graf, *Roma nelle memorie e nell'imaginazione del medio evo*, Torino, 1882.

Accennato ai libri de'quali mi sono valso di più, mi sia lecito di rivolgere pubblici ringraziamenti a quelle persone che mi giovarono di aiuti, di notizie, di consigli. Lasciando tuttavia da parte, perché troppo ci vorrebbe, il dire di quanto io sia tenuto al mio illustre maestro Prof. Pio Rajna, verso il quale tutti noi suoi discepoli abbiamo debiti di gratitudine direi quasi infiniti, ringrazierò segnatamente il Ch. Prof. D. Comparetti e il Ch. Prof. A. D'Ancona, che mi fornirono libri difficili ad aversi d'altronde; il Ch. Prof. Novati, che mi fu cortese de'suoi appunti; il Ch. Prof. Cav. Gaetano Milanesi e il Rev. Cav. Anziani, Prefetto della Laurenziana, per essersi adoperati gentilmente in mio favore; finalmente il mio buon amico Dott. Egidio Gorra, al quale debbo più d'una notizia.

era impossibile che l'*Eneide* fosse trascurata, e non si tentasse di ridurla al gusto del tempo, trasformando il maestoso esametro nello svelto ottonario, e alla severa e colossale architettura romana sostituendo i frastagli bizzarri d'una cattedrale gotica. S'ebbe così, accanto all'opera di Benoît de Sainte-More e accanto al *Roman de Thèbes* il *Roman d'Eneas*, e l'eroe virgiliano, pio e contegnoso, come colui che portava in sé i destini del mondo, con sua gran maraviglia assunse vesti e sentimenti di cavaliere feudale, e dalla Lavinia classica, appena intraveduta nello sfondo in un virgineo atteggiamento di addolorata, sbocciò fuori una Lavinia nuova, la castellana innamorata del biondo e splendido Enea, che non sapendo in qual altro modo svelargli il suo amore, nasconde un foglio dentro una freccia e gliela fa saettare davanti.

Il *Roman d'Eneas* fu il solo poema medievale francese che traesse dall'*Eneide* la sua materia e anche gran parte della sua forma? Sarebbe incauto l'affermarlo, mentre possiamo assicurare che se anche il Poema fosse stato solo (1),

---

(1) Che dei racconti diversi da quelli a noi noti e vestiti probabilmente di forma poetica esistessero in Francia, pare lo mostri un accenno che troviamo nel *Girart de Viane*, edito dal TARBÉ, Reims, 1850, dove si narra che ad Olivieri, che sta per combattere con Orlando, vengono apportate armi famose da Gioachino, un Ebreo discendente da Ponzio Pilato. Esse erano quelle che il re Enea aveva tolto sotto le mura di Troia ad Elinando. Ecco i versi di Bertrand de Bar-sur-Aube, pag. 129:

Roi Eneas le tolli Elinant
par devant Troie en la bataille grant,
là ou Paris, li fils au roi Briant
ne tuit si frere n'orent de mort garant.
N'i remes tors ne haus murs en estant,
n'en eschapa nus de meire vivant,
fors Eneas ke Deus paramait tant,
ki s'en torna o son peire fuiant...
Si en entra en mer en .I. chalant,
là se guari a loi d'ome sachant.
Cil Eneas ot le bon jaserant,
puis le perdi el bois soz Maradan
en la bataille que fist à Robadan.
Iluec l'ocist un chevalier poinant,
sodoiers fu de France la vaillant;
iluec conquist cel haubert jaserant.

redazioni in prosa non poche dovettero tenergli dietro, dipendenti da esso più o meno; e che anche queste, colla facilità maravigliosa con cui la letteratura francese si diffuse in Europa nel medio evo, dovettero spargersi ovunque, così ad allettamento del popolo, come a sollievo delle lunghe noie signorili.

Tuttavia delle attrattive sue ben potenti ne aveva anche per gli uomini del medio evo il poema latino nella sua forma originale; e sopratutto attingendo forza e vita sua propria dalle scuole, dove s'apprendeva a venerarlo come tesoro di recondita dottrina e compendio di tutta l'umana sapienza, doveva presso coloro che a cagion d'onore si chiamavano chierici, riuscir vincitore non di rado nella lotta contro le sovrapposizioni straniere e contro gli adornamenti cavallereschi. Ora in quanta parte si sostenne e vinse e fu adottato come materia di racconto poetico per il popolo o di esposizione in certo modo dotta e storica per i letterati e i semiletterati; e in quanta parte invece dové cedere alle attrattive di bellezze nuove, che se meno pure, se meno eccelse, se meno durature, eran però quelle che rispondevano meglio ai sentimenti ed ai costumi del tempo?

La risposta a tale domanda è, per ciò che riguarda l'Italia, l'oggetto delle pagine che seguono. Esaminando una per una, il più esattamente che sia possibile, le redazioni conservateci in prosa e in poesia, dipendenti in qualche modo dall'*Eneide*, e inoltre le traduzioni di essa, cercheremo di trarne qualche conclusione, benché l'essere il nostro materiale non certo più che un frammento di quello che

---

Confronta *Hist. Litt. de France*, XXII, 457. Un indizio potrebbe anche fornire i *Fatti di Cesare*, che io cito nella versione italiana pubblicata da L. Banchi, Bologna, 1863, ma che, come tutti sanno, sono originariamente francesi. Ivi al L. V, cap. III, pag. 154, Appio va ad interrogare l'oracolo d'Apollo in una caverna del monte Parnaso, e appunto in quel luogo stesso, dice l'A., « ebbe la reina Dido lo risponso di fondare Cartagine.... Enea, andando per mare, arrivò in una regione: la gente li uccise suoi marinari, et Apollo a loro disse: se voi cercate per li corpi delli annegati e voi li seppellite, la fame cessarà. E così fecero, e la fame cessò. » È probabilmente l'episodio di Miseno sfigurato.

un tempo esistette, non ci possa permettere di fondarci su di esso come sopra un terreno pienamente saldo e sicuro.

Non tenendo conto per ora delle traduzioni, a cui dedicheremo in fine un capitoletto speciale, noi divideremo i rifacimenti di Virgilio in prosastici e poetici. I prosastici sono i seguenti:

I. La *Fiorita* di Armannino Giudice, cominciando dal Conto XXII. Essa fu già studiata dal Mazzatinti, anche per la parte che ci riguarda, ma non sarà inutile tornarci sopra.

II. Il *Fiore d' Italia* di Guido da Pisa Carmelitano, per quella parte di esso che si suol stampare da sola col titolo *I Fatti d' Enea*.

III. Quei *Fatti d' Enea* che Gioachino De Marzo pubblicò per intero in Appendice al suo *Saggio d' illustrazione* a un Codice Volgare della Guerra di Troia, e ch' egli attribuì ad un Anonimo Siciliano. Vedremo come anche nelle Biblioteche di Firenze questa versione sia rappresentata da varii codici.

IV. Un lungo pezzo d' una compilazione di Storia Universale, contenuta in un Codice Magliabechiano, la quale ha per titolo: *Fioretto della Bibbia*.

V. Una redazione latina, interpolata con versi di Virgilio, la quale è contenuta in un Codice Riccardiano.

VI. Una seconda redazione latina, intitolata *Summa Virgilii Eneados*, anch' essa contenuta in un Codice Riccardiano.

Di redazioni poetiche il numero è assai ristretto, non avendone io trovato che due.

I. Quella parte del *Troiano* a stampa, che fu dal prof. Pio Rajna chiamata *l' Aquila Nera* (1), cioè gli ultimi otto canti, dai quali però bisogna ancora togliere il XIX e il XX, che trattano delle Storie Romane fino a Cesare.

II. Il poema contenuto in un codice senese segnalato

(1) In *Zeitschr. f. Roman. Phil.* del GRÖBER, II, *Il cantare dei cantari* ecc. pag. 240.

dal prof. Rajna medesimo (1), e del quale c'è pure un esemplare tra i codici Ashburnhamiani della Laurenziana, in un codice della Braidense di Milano e finalmente in un Parigino del quale non ho che poche notizie.

Potremo finalmente dir qualche cosa d'un brevissimo, ma assai strano racconto dei casi di Enea in Italia, che è inserito in una versione o meglio rifacimento poetico del *Tesoro* di Brunetto Latini, trovato da me in un Codice della Palatina.

A complemento del nostro studio daremo da ultimo un rapido cenno di quelle brevi narrazioni che si sogliono trovare in gran parte delle solite Cronache Universali, latine o italiane, ed anche altrove, specialmente nei Commentatori di Dante.

I. I RIFACIMENTI IN PROSA

CAPITOLO I

LA « FIORITA » DI ARMANNINO GIUDICE

Cominciamo dalla *Fiorita* di Armannino, come quella che ha la data sicura del 1325, e che dev'esser quindi anteriore alla *Fiorita* di Guido da Pisa. Il Mazzatinti, come dicemmo, fece uno studio completo, sebbene non molto esatto né sicuro, delle fonti di essa, e non poté non avvedersi, per quello che concerne la parte nostra, che il compilatore aveva seguito Virgilio e talvolta una fonte francese, ch'egli afferma essere il *Roman d'Eneas*. Vediamo se si debbano accettare in tutto le sue conclusioni, o se invece non convenga modificarle notevolmente.

(1) Ibid. pag. 242.

Egli scrive in principio: « Con il libro XXII comincia nella *Fiorita* d'Armannino la leggenda d'Enea, nel racconto della quale esso seguì alternativamente Virgilio e il Romanzo francese attribuito a Benoît de Sainte-More » (1). Esamina i primi quattro libri e poi dice quasi a modo di conclusione: « L'Armannino fin qui ha riprodotto fedelmente il racconto di Benoît, e questi alla sua volta non s'è mai discostato dal testo virgiliano, tranne in un luogo, cioè dove fa menzione del sepolcro di Didone e dell'epitaffio che lei ricordava e l'infausto amor suo » (2). Fermiamoci un momento ad esaminare il significato e la verità di queste asserzioni.

È chiaro che il dir che Armannino s'è tenuto al racconto di Benoît, il quale s'è tenuto a Virgilio, deve significare che tra Armannino e Virgilio c'è Benoît come intermediario, e che quel poco di suo che il francese ha introdotto nell'opera del poeta latino trovandosi, almeno nella parte essenziale, riprodotto da Armannino, ci rende sicuri della dipendenza di questo da quello. Ora da che punto cominciò, secondo il Mazzatinti, questa dipendenza e questa fedele riproduzione? Dai primi libri intanto no certo. Infatti dalla esposizione ch'egli stesso fa del poema francese e della *Fiorita*, si ricava che il trovero e Armannino hanno seguito una via del tutto diversa. Questi, dovendo continuare cronologicamente la sua compilazione, trascura affatto il Libro II dell'*Eneide*, avendo già narrato i fatti in esso compresi, in modo ben diverso e da altra fonte, nella parte precedente; comincia invece dal terzo, e riprodottolo con molta esattezza, trascurando solo l'episodio dei Ciclopi, torna indietro al primo, col quale conduce Enea presso Didone. Quivi la preghiera a lui rivolta di raccontare i pericoli corsi e il racconto suo sono accennati con parole generali: « Poi ch'ebbe mangiato Dido or mena Enea a vedere le belle opere del suo lavorio; or lo mette in parole, or gli fa con-

(1) Loc. cit. p. 25. (2) Loc. cit. pag. 30.

tare e gran fatti di Troia. Luogo non trova nè giorno nè notte; il suo amore di dì in dì cresce. » (1)

Il trovero segue invece Virgilio: dopo i preamboli su Troia e il giudizio di Paride, si ha la tempesta che sbatte le navi in Africa; ivi poi il racconto fatto da Enea, benché non sia affatto riassunto in una quarantina di versi, come il Mazzatinti vuole (2), ma in circa 350, comprende solo il secondo Libro dell' *Eneide*, del quale Armannino non s' è potuto valere, e trascura quasi completamente il Libro III, che invece costituisce la massima parte del Conto 22.° della *Fiorita*. È manifesto adunque che qui non può esserci quistione di dipendenza dell' uno dall' altro; ed è anche manifesto il perché della coincidenza accennata dal Mazzatinti in modo da indurre facilmente in errore, che entrambi trascurino l' episodio dei Ciclopi: in realtà il francese omette i Ciclopi perché omette tutta la narrazione del settenne viaggio di Enea.

Veniamo ora a considerare più minutamente il Libro IV, per vedere se almeno in questo potessimo riscon-

---

(1) Tanto questo passo, come gli altri che mi avverrà di riportare della *Fiorita*, sono da me citati secondo il Cod. Laur. Pl. LXXXIX Inf. 50. Questo si trova in esso al f. 132 r. Più oltre darò alcuni schiarimenti intorno ai Codici Fiorentini d' Armannino, perché ciò che ne dice il M. è spesso insufficiente o inesatto.

Riguardo al modo da me tenuto nella trascrizione dei manoscritti in generale, si noti che non mi sono obbligato ad una scrupolosa fedeltà nell' ortografia, e così in tutti i luoghi dove il dubbio sul valore del segno non era possibile, ho sostituito all' antico il moderno corrispondente. Quindi ho distinto *u* da *v*, ho introdotto la *z* al posto del *t* e del *ç*, ho scritto *tt* e non *ct* etc. Ho inoltre soppresso l' *h* dove ora noi non l' usiamo più; e finalmente ho punteggiato e accentuato il più esattamente possibile Invece per le consonanti doppie o semplici, e in generale per tutto ciò che in qualche modo poteva esser dubbio o avere una speciale importanza, mi son tenuto fedelissimo al Codice da cui trascrivevo.

(2) Il M. afferma ciò sulla fede del PEY, *Essai* etc., ma non è troppo esatto nella citazione, dicendosi tanto quivi come nell' altro opuscolo dello stesso A. *L' Enéide de Henri de Veldeke* etc. che, non tutto il L. II è riassunto in una quarantina di versi, ma la sola presa di Troia co' suoi varii episodii. Prima di questi invece si racconta lungamente lo stratagemma di Sinone con ciò che si attiene ad esso. Del *Roman d' Eneas* io parlo e cito talvolta i versi, secondo il Cod. Laur. Pl. XLI 44, di lettura assai difficile, ma molto corretto e meno rammodernato che non sia quello seguito dal PEY ne' suoi Estratti.

trare traccie d'una più stretta relazione tra la *Fiorita* e il *Roman d'Eneas*. Nella *Fiorita* è seguito Virgilio: l'approdo, la caccia dei cervi, distribuiti poi alle navi, l'incontro di Enea e di Acate con Venere trasformata in cacciatrice, finalmente il loro entrare nella città coperti d'una nebbia non ci possono lasciar dubbio. Solo si potrebbe credere che le stesse cose si trovassero anche nel *Roman d'Eneas*, e che da questo più che dal poema latino le avesse attinte il bolognese. Ma siamo ben lontani da ciò: il trovero fa incoraggiare i suoi da Enea, ma questi non va egli stesso ad esplorare il paese, bensì manda alcuni de' suoi, che entrati in Cartagine, descritta con splendidi colori, ed abboccatisi colla regina, ritornano coll'invito fattogli di recarsi presso di lei. Tralasciamo d'accennare al magnifico abbigliamento del duce Troiano e al numeroso corteggio col quale egli entra nella città, fatto segno all'ammirazione de' cittadini, che lo distinguono subito fra tutti alla bella persona ed al nobile portamento.

Non meno gravi nè meno evidenti sono le differenze se si continui l'esame. Nella *Fiorita*, mentre Enea sta osservando le pitture del tempio, giunge Didone e si pone sul « tribunale ». Stavano dinanzi a lei « maestri e manovali e soprastanti a quelle opere fare. Ella con costoro divisando l'opere che era mestiere di fare, con loro disputava, ragione rendea a chi la domandava » (1). Come si sente, siamo in Virgilio (2). A un tratto ecco con gran rumore i compagni, che si credevan perduti, di Enea, ma che invece, buttati dalla tempesta ad un lido guardato, eran stati fatti prigionieri dalle guardie Tirie. Le parole d'Ilioneo, la risposta di Didone, e poi, all'osservazione di Acate, l'uscire dei due dalla nebbia, son tutti tratti virgiliani, sebbene abbreviati. « Dido reina vedendo Enea scese giù dello scanno e per mano lo prese e fagli grande onore; nella sala reale l'à condotto. Quivi s'apparecchia el mangiare.

(1) F. 131bis r. e v.

(2) *Aen.* I, 507 seg.

Dido guarda Enea d'ogni lato; giovane bellissimo lo vede, fresco e colorito, bianco e biondo e crespi i suoi capelli e di begli costumi ornato. D'amore s'accese di lui sì forte che ad altro non pensava se non di potere sodisfare al suo desideroso appitito » (1). Enea intanto manda Acate per Ascanio, che venga con doni per la regina. De' timori di Venere e della sostituzione di Cupido ad Ascanio l'A. non tocca; ai doni accenna appena, ma più a lungo parla del giovinetto: « Quello venne tanto bello e conto, costumato e gentilesco che somigliante non si vide già mai. Inginocchiatosi dinanzi alla reina e fatti e ricchi presenti che 'l padre gli mandò dicendo, Dido il guarda e per amore del padre in braccio lo tiene; ora lo bacia, ora lo guarda e abraccia; et quivi in lui in luogo del padre ne prende diletto » (2). I Troiani « mangiano di grande volontade, però che grande mestiero n'aveano. Dido non cessa quanto coperto puote quando el padre e quando el figliuolo per lui rimirare; al mangiare dà luogo, e solo questo fare le pare dolce cibo » (3). Così dopo accennato all'indifferenza d'Enea, che di nulla s'accorgeva, come il cacciatore che a sua insaputa ha ferito mortalmente la cerva, e all'amore invece sempre crescente di Didone, Armannino fa seguire la descrizione della caccia, trascurando tutta la prima parte del L. IV, cioè fino al v. 128.

In questo luogo che abbiamo parte riassunto, parte trascritto esattamente, alcuni tratti hanno davvero un tale colorito francese, che si potrebbe crederli desunti dal *Roman d'Eneas*. Ma ciò non è, sia che si consideri l'ordine dei fatti, sia che invece la forma. Il trovero, trasformando tutto al modo cavalleresco, ci mostra Enea e Didone che si seggono lontani dagli altri nel vano d'una finestra, ove si trattengono dolcemente a discorrere; poi, se anch'egli trascura la sostituzione del Dio d'Amore ad Ascanio, almeno fa che Venere, abbracciando il giovinetto, gli infonda il potere

(1) F. 132 r. (2) Ibid. (3) Ibid.

di innamorare chi primo lo baci; descrive i doni, descrive a lungo l'amore che dai baci d'Ascanio s'insinua nel cuore dell'infelice regina; infine, dopo che Enea ha finito il suo racconto, essa lo conduce alla camera destinatagli, assiste al suo coricarsi, e poi partitasi di là a gran pena, passa una notte angosciosissima, nella descrizione della quale il trovero spiega tutta la sua conoscenza delle trafitture della passione, e trova espressioni spesso efficaci ed ardite, anche troppo ardite se si vuole, quantunque il tutto si risenta sempre un po' del linguaggio convenzionale del tempo. Il mattino Didone chiama a sé Anna, e solo dopo il consiglio di lei (lasciando da parte anche qui Venere e Giunone) vien decisa la caccia.

Ma se non nel racconto, potrebbero esservi qua e là imitazioni di forma. Infatti il Mazzatinti accanto alle parole d'Armannino « veggendolo bianco e biondo e vermiglio etc. » mette i versi del francese:

> Le cief a blont recercelé,
> cler ot le vis et la figure
> et bele la reguardeure (1).

Ma a me non pare che qui si possa parlare d'imitazione. Ambedue i passi hanno il loro punto di partenza ne' bei versi di Virgilio I 589 segg.:

> Restitit Aeneas, claraque in luce refulsit,
> os humerosque Deo similis; namque ipsa decoram
> caesariem nato genetrix, lumenque iuventae
> purpureum, et laetos oculis adflârat honores.

Il « purpureum » è tradotto nel « colorito », come quel « giovine bellissimo » risponde al « lumen iuventae »; « biondo » invece non è nel latino, mentre è nel francese, ma ciò significa poco, tanto più aggiunto a « crespo », quando si consideri che questi sono i due epiteti dati da Armannino quasi sempre ai capelli, per esprimerne il massimo grado

(1) Loc. cit., pag. 29.

di perfezione, e quando si sappia che il biondo era uno dei caratteri più stereotipati della bellezza convenzionale del medio evo (1).

La caccia è in Armannino ricalcata su Virgilio, con di più certe considerazioni morali; omessa è qui, ma si trova più sotto, la descrizione della fama; omesse totalmente invece sono, per la tendenza a far di meno del soprannaturale pagano, la preghiera di Giarba e la risoluzione di Giove, che n'è la conseguenza, di mandare Mercurio ad Enea. Il resto è compendiato dall'*Eneide* con sufficiente esattezza. Ora è ben vero che all'*Eneide* si tenne fedele anche il poeta francese; anzi il messaggio di Giove è in esso e non in Armannino e così qualche altro particolare; ma tutto il colorito è così mutato, che avendo nell'un caso e nell'altro le cose medesime, ci appariscono in una luce affatto diversa. Armannino è ancora, se non altro perché il più delle volte non fa che tradurre, più vicino all'antichità; col *Roman d'Eneas* siamo in medio evo pieno e schietto, e non si potrebbe ammettere senza chiuder gli occhi all'evidenza, che l'italiano abbia attinto dal francese alcuna cosa.

Se pel quarto Libro l'assoluta indipendenza de' nostri due rifacitori ci pare dimostrata, sul quinto poi e sul sesto i dubbii non possono quasi neppure sussistere. Infatti il

---

(1) Nel principio della narrazione dei fatti d'Enea, Armannino descrive il portento della fiamma appresasi ai capelli di Ascanio, senza fargli alcun male, e il virgiliano « Mollis lambere flamma comas » è reso così, f. 126 v.: « una fiamma di fuoco la quale parea che gli ardessi tutta la chioma, la quale era bionda e crespa »; i due aggettivi sono di Armannino. La chioma di Venere, che si fa incontro ad Enea ed Acate, trasformata in cacciatrice, è pur bionda, mentre Virgilio non ce ne dice il colore: « Gli suoi biondi capelli sciolti per lo vento sfolcavano » f. 131 r., e più sotto « rendea la sua bionda chioma come d'ambrosio divino el quale sempre riluce » f. 131 r.bis (il 131 è ripetuto per errore di chi numerò il codice). Del resto si può vedere il libro del RENIER, *Il tipo estetico della donna nel medio evo*, Ancona, 1885, a pagg. 16, 30, 106 etc.. E si potrebbero citare molti altri esempi oltre ai suoi: per dirne qualcuno, di prosa, ove *biondo* e *crespo* si trovino uniti, citeremo il *Decamerone*, nella chiusa della Giorn. IV: « La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi e d'oro »; il *Paradiso degli Alberti*, II, 152-53: « il grazioso vago e imberbe Appollo, cerchiata la sua crespa e biondissima coma di fronde d'uno odorifero e verdissimo lauro » etc.

Libro V ha in Armannino un ampio sviluppo, mentre è appena accennato nel poema; il sesto poi, contenendo l'Inferno, ci conduce ad una delle parti dove l'originalità di Armannino è più sicura e più incontestabile, originalità ben inteso nel senso del non essersi egli astretto a seguire un testo più che un altro, mentre di elementi diversi compose un Inferno suo. E così nessuno dei sei primi libri ci mostra la minima traccia di quel *Roman d' Eneas* che Armannino avrebbe dovuto tenere davanti come fonte principalissima del suo racconto; ed essi ci conducono invece, fra tratti che pur tradiscono davvero un'influenza francese, a qualche cosa che è sempre più stretto e più fedele all' *Eneide* latina.

Possiamo qui raccogliere, prima di procedere oltre e di trarre delle conclusioni, certi altri fatti, che per tutto il corso dei sei primi libri distinguono la narrazione d'Armannino da quella di Virgilio.

Eccone i principali. Polidoro dice d'essere stato ucciso « in presenzia della sua dolce madre » (1); Idomeneo aveva abbandonato Creta « forte temendo di certi suoi nemici » (2) e quindi Enea è fatto volentieri re di tutto il paese; nell'isola di Leucade (che non è più isola e si chiama Eucate) c'è uno strano e barbaro costume: « di quanti in quello luogo arrivava, uno conveniva che morto fussi e di lui fattone il sacrificio in su l'altare d'Apollo » (3). La morte d'Anchise è narrata con una circostanza che in Virgilio non è: « essendo Anchise al sacrificio, subitamente sorvennono folgori da cielo con la saetta focosa e ardente, e percosse Anchise, ond'egli ne morì. Questo intervenne, come diceano coloro, però che egli si vantò che carnalmente Venus dea conosciuto avea » (4). Passando al quarto Libro, Didone non svela ad Anna il suo amore se non dopo che ha commesso già il suo fallo con Enea; la descrizione della Fama è mutata di posto e messa in bocca dell'infelice regina, che negli ultimi momenti rimpiange il suo bel nome di castità

(1) F. 126 v. (2) F. 127 r. (3) F. 128 r. (4) F. 130 v.

perduto per sempre; il soggiorno infine di Enea a Cartagine vien prolungato. Egli si parte « vedendo la stagion di primavera e il tempo di navicare bello e chiaro » (1), mentre in Virgilio si mette in mare « hiberno sidere » e « mediis aquilonibus » (2). Del quinto Libro è curiosa una piccola aggiunta fatta all'*Eneide*: l'antica Beroe, che qui diventa Berce, (sotto l'aspetto della quale in Virgilio si trasforma Giunone per indur le Troiane ad ardere le navi, mentre Armannino, sopprimendo la trasformazione, fa istigatrice lei stessa) ha nella *Fiorita* due figliuoli, Curias e Cleopas. Finalmente dal sesto libro noteremo che nella rassegna dei suoi discendenti, Anchise mostra al figliuolo Silvio vestito di bianco, coll'asta in mano e bianche rose in capo; Romolo e Remo con una croce in mano e « calzari legatoi » in piede, tutti adornati a mo' di pastori; Marcello pallido in volto, sopra un bianco palafreno; Cesare, cui veniva portato sopra la testa « un gonfalone di aquila intagliata ».

Che cosa dobbiamo noi pensare di questi mutamenti? Alcuni si spiegano senza difficoltà: Ecuba fatta spettatrice della morte del figliuolo, probabilmente deriva da una specie d'unione della versione virgiliana coll'ovidiana, accettata da Dante (3), secondo la quale la madre vide il corpo del « suo Polidoro » sul lido marino, e ne impazzò. La morte di Anchise, come ci è data da Armannino, proviene dalle favole classiche, favole accennate anche nei versi di Virgilio, II, 647-49, messi in bocca ad Anchise medesimo:

> Jam pridem invisus Divis et inutilis, annos
> demoror; ex quo me Divôm pater atque hominum rex
> fulminis adflavit ventis et contigit igni.

Dove Servio nota: « Fabula sane talis est: cum inter aequales epularetur Anchises, gloriatus traditur de concubitu Veneris. quod cum Jovi Venus questa esset, emeruit ut in Anchisem fulmina mitterentur; sed Venus cum eum

(1) F. 134 r.
(2) L. IV, 309 e 310.
(3) Ov. *Metam.* XIII, 535 segg.; *Inferno*, XXX, 13 segg.

fulmine posse vidisset interimi, miserata iuvenem in aliam partem fulmen detorsit. Anchises tamen afflatus igne caelesti semper debilis vixit » (1). Secondo altri sarebbe stato accecato dal fulmine, ma Igino invece dice proprio che ne fu ucciso, Favola XCIV, cosicché s'accorda col nostro tranne pel luogo della morte, che tace (2). Ma qui il luogo della morte veniva dato da Virgilio, mentre il modo era taciuto da lui, cosicché Armannino poté aggiungerlo di suo, senza che a noi importi di ricercare se ciò fosse conveniente o no.

Difficoltà maggiori non offre l'indagare d'onde sia venuta all'A. l'idea dello strano uso del castello di Leucade. Infatti anche qui ci aiuta Servio, al v. 275 del L. III: « *Et formidatus nautis*: aut quod locus hostilis,... aut, ut quidam volunt, quia moris erat aliquem ei de nautis immolari ».

Anche del prolungato soggiorno presso Didone potremmo cercare di renderci ragione. Infatti, soppresso da Armannino l'intervento di Giunone, mancava omai ad Enea una ragione ed un motivo all'immediata partenza, tanto più quando le sue navi, essendo rotte e sdruscite, avevan bisogno di lunghi raddobbi. Ma perché il discorso con Anna e la confessione a lei fatta furon mutati di luogo, senza alcun riguardo all'efficacia maravigliosa che quelle poche parole hanno appunto là dove son messe, prima della colpa, con quello scoppio di pianto che le chiude, ch'è di per sé un capolavoro di verità e di passione? E d'onde vennero ad Armannino Enea fatto re di Creta, i due figli di Beroe, o, com'egli dice, di Berce, e gli adornamenti curiosi delle anime de'suoi discendenti, mostratigli dal padre?

Una risposta omai, combinando queste particolarità con certi tratti da noi osservati più sopra, si potrebbe cominciare a darla. Ma tuttavia raduniamo prima altri fatti, esaminando i Libri seguenti; la rispòsta si farà di per sé più evidente.

---

(1) *Servii grammatici qui feruntur in Virgilii carmina commentarii*, recensuerunt Georgius Thilo et Hermann Hagen. Lipsia, Teubner, 1878.

(2) Per Igino mi servo dell'edizione di Lione, Giovanni di Gabiano, 1608.

Sbarcato alla foce del Tevere per far sacrifizio a Giunone, e riconosciuta all'esclamazione di Giulio e alla scoperta della bianca troia la terra predestinata, Enea fa inalzare da' suoi lungo le rive del Tevere un forte castello, cui chiamano « Albana per la bianca porca la quale quivi trovò » (1); e intanto manda cento de' suoi in ambasciata al re della contrada, Latino, domandandogli terra pe' suoi e profferendogli omaggio e tributo. Latino li accoglie benissimo; il consiglio dei baroni risolve di acconsentire alle loro domande. Qui si vien raccontando di Lavinia già promessa a Turno, dei prodigi che avevan poi dissuaso il vecchio re da quel matrimonio, e delle predizioni circa la venuta d'un illustre straniero, al quale i fati la destinavano. Latino adunque, colpito dall'arrivo di quei Troiani, che gli parevano appunto l'illustre gente aspettata, manda cento cavalli ad Enea, e lo fa invitare a recarsi alla città. Ci sia permesso di riportare qui colle parole stesse di Armannino il brano che si riferisce alla venuta di Enea a Laurento, giacché è importante assai per la nostra quistione e il Mazzatinti non credé di doverlo neppure accennare.

« Tutta gente traggono per vedere Enea; donne e donzelle stanno agli balconi per vedere la troiana gente. Lavina con molte donzelle trasse per vedere Enea e gli suoi baroni. Molto guarda Enea el barone, el quale cavalca tanto bello e dextro. Mai non le parve vedere niuno tanto leggiadro stare in una sella, in capelli biondi come l'oro, anellati e crespi, con uno cerchietto in capo di fine seta, fornito di rilucenti e preziose gemme. Tutti rilucono e suoi biondi capelli intorno alla sua fresca e colorita faccia. Uno mantello di grisi foderato è d'uno panno baldacchino molto ricco e bello. Nelle staffe portava e suoi piedi fermi e forti; bene signoreggiava tutti gli altri baroni. Grande e grosso di persona, bene gli risponde ogni membro a modo. Lavina il guarda; non mai le parve vedere uno cavaliere di

(1) F. 150 r.

tanti nobil atti e di sua persona sì bene fatto. Suo colore cambia e al cuore sente l'amorose fiamme, e le saette d'amore fortemente l'ànno ferita. Tutto suo disio è messo già in quello nobile troiano. S'ella sapessi la voglia del padre il quale è fermo nel suo proponimento di dargliele per marito, molto ne sarebbe consolata. Di mirarlo non si vede sazia; tanto il guarda quanto il può vedere; poi in sé examina le sue bellezze, le quali nel preso petto tutte le comprese » (1). E finisce affermando che i Troiani erano allora gli uomini meglio vestiti del mondo, e che da loro discesero tutti i belli costumi.

Questo passo, nonostante mutazioni importanti, ha certo la sua prima origine nel *Roman d' Eneas.*

Eneas issi de sa tente
et esgarder ala Laurente.
Toz desarmez o grant conpaigne
a cheval fu an une plaigne,
qui ert aval desoz la tor.
Cil de la vile li pluisor
vont as creniax del mur monter
por lo Troien esgarder.
Ce dient tos comunalment
que soz ciel n'a plus bele gent.
Bien sont vestu et conreé,
mais toz les passe de bialté
Eneas qui lor sire estoit.
Molt lo loe chascuns quil voit,
dient que molt est genz et biax,
grant lox an font par les creniax.
Lavine fu en la tor sus;
d'une fenestre garda jus,
vit Eneam qui fu desoz,
forment l'a esgardé sor toz.
Molt li samble (2) et bel et gent. . . .
Amors l'a de son dart ferue;

(1) F. 151 r. e seg..

(2) *Sambla?*

ains qu'ele fust d'iluec meue
ja a changié .c. foiz colors.
Or est cheoite es laz d'amors:
voille ou non amer l'estuet (1).

Ci si presenta ora qui più insistente la quistione: quest'episodio fu trasformato in tal modo da Armannino, oppure gli venne indirettamente da una fonte che noi non conosciamo? Le differenze non sono poche; principalissima la sua trasposizione, e l'averlo collegato con un altro fatto di cui nè Virgilio nè il francese ci parlano, l'andata di Enea a Laurento, appena avutone l'invito da Latino. Perché avrebbe il nostro A. dovuto inventar quest'andata? E sopratutto egli che per lo più abbrevia e tocca rapidamente, perché avrebbe qui dovuto diffondersi in una descrizione tutta di colorito francese, se questa non gli veniva offerta da un testo che aveva dinanzi? La sua intenzione era di mettere insieme una Fiorita di storie raccolte qua e là, non punto un romanzo; ora ciò ch'egli non trovava in Virgilio poteva benissimo senza scrupolo toglierlo da altri, ma difficilmente si sarebbe indotto a lavorare di fantasia. E questo era, come si sa, il carattere generale de' nostri Italiani del medio evo: pieni d'un superstizioso rispetto per l'antichità, mirando più che al diletto all'insegnamento, più che al romanzo alla storia, accettavano come provato abbastanza tutto ciò che trovassero narrato da altri, ma non capivano troppo come attorno ad un fatto si potessero ricamare quelle bizzarre fantasie, che in tanta copia sgorgavano invece dai cervelli de' nostri vicini d'oltr' Alpe.

Senonché, lasciando pure da parte queste considerazioni generali, se la fonte d'Armannino è, oltre all' *Eneide*, il *Roman d' Eneas*, una quantità di piccoli fatti restano senza

(1) Diamo qui le principali varianti del testo del Peÿ: 2 esgarda devers; 3 tot; 4 Fu à ceval enmi la pl. 7 creniaus del mur ester; 8 les Troiens; 9 communement; 10 n'a si; 12 belté; 14 cascuns le loe qui le v.; 18 esgarda; 19 Eneas; 20 i'esgarda desor tos; 23 fu d'iloc; 24 A el cangie; color; 25 cheue; las; amor.

spiegazione. Già ne abbiamo accennato i più significativi; la pittura dell'amore di Didone per Enea, che si stacca tanto dal romanzo francese quanto da Virgilio; la descrizione d'Ascanio che si presenta alla regina; quel curioso accenno ai due figliuoli di Berce, ed anzi questo nome stesso di Berce, trasformazione di Beroe, e quelli inventati de' due figliuoli, Curias e Cleopas, i quali ci hanno l'aria d'essere nati precisamente in terra, più che italiana, francese. Che significato prenderebbero in Armannino, un uomo così serio e che compone un'opera che dev'essere storica e servire di morale ammaestramento, invenzioni di questo genere? E non meno inesplicabili sarebbero, provenendo da lui, le singolarità del sesto libro; i curiosi abbigliamenti, cui ho accennato, di Silvio, di Romolo e di Remo; e forse più la simbolica rappresentazione della morte di quest'ultimo, quando uno dei fratelli, al cospetto d'Enea, afferra il cavallo dell'altro per le redini, sì che esso recalcitrando e impennandosi, sbatte giù di sella il cavaliere che s'uccide.

Tutto ciò ne riconduce senza alcun dubbio all'ipotesi d'una redazione francese dell'*Eneide*, dalla quale attingesse Armannino almeno ciò che in lui si scosta dal poema classico. Se non che questa non può essere in alcun modo il *Roman d'Eneas*, perché con esso non si spiega che una parte piccolissima delle aggiunte e dei mutamenti; anzi si può dire che non si spieghi, e anch'esso, come vedremo, solo in parte, che l'episodio della freccia lanciata col breve di Lavinia ad Enea. Tutt'al più si potrebbe ammettere che due fossero le fonti francesi d'Armannino, e che una di esse fosse il romanzo conosciuto; ma ciò, pur complicando la cosa, non toglierebbe le difficoltà dell'andata di Enea a Laurento. Sui caratteri di questa ipotetica fonte della *Fiorita* diremo qualche cosa fra poco.

Nei Libri seguenti l'alternarsi del racconto virgiliano con tratti ad esso estranei continua. Il soprannaturale è soppresso pur sempre assai volentieri; la visione del Tevere non c'è più, ad Aletto è sostituito (e ciò d'accordo col Romanzo) un messaggiere che Amata manda a Turno. Non-

dimeno Venere che fa dono al figlio delle armi fabbricate da Vulcano, è conservata. Mentre Enea si reca presso Evandro per aiuti, Turno assale il castello Albano, così detto dalla bianca troia (1); il numero delle schiere e dei guerrieri ch'egli conduce ci è dato nella *Fiorita* con molta minutezza, certo non sulle traccie di Virgilio; i giorni di combattimento sono molti, invece di due come nell'*Eneide*; l'ordine dei fatti è assai mutato. Particolari curiosi e che confermano assai bene la nostra spiegazione si trovano nella battaglia fra le genti di Turno e quelle d'Enea, quando questi scende dalle navi cogli ottenuti soccorsi. Anche qui si danno con esattezza le cifre, e un colorito cavalleresco si diffonde su tutto il racconto. Non possiamo a meno di riportare la descrizione del duello mortale tra Farone ed Enea, col quale la battaglia comincia. Quegli veniva innanzi minacciando e chiamando Enea ad alta voce: « Pharo era della persona grande e grosso; giogante parea a vedere. Enea l'ode; arditamente gli risponde: Lascia le parole e vieni a' fatti, se tu hai forza, ché ti bisognerà. Quello si trasse innanzi e alzò la mazza, e credette ferir Enea in su la testa; ma quello che era maestro e costumato, colse uno salto e scansò quel gran colpo. Enea allui de la spada ferì in su lo scudo, ma non che allui aproximare si voglia. Quivi è la forte battaglia de' due buoni pedoni; l'uno è grande e smisurato, e l'altro è di buona taglia, ma niente pare Enea a rispetto di Pharo. Intorno alloro da ogni lato è la forte battaglia tra que' pedoni. Enea sta con Pharo a mano a mano: molto è durata quella loro battaglia; Enea pensi di sbrigare el fatto. Uno grande lancione con uno ampio ferro, el quale in vulgare fallarica la (sic) chiama (usare si suole a caccia di cinghiale), quello si fece dare

---

(1) Il Mazzatinti non è esatto dicendo che Benoît tace il nome del castello (pag. 35), mentre si trova più sotto, poco prima che Enea si rechi ad Evandro:

> Li chastiax fist an blanche terre,
> por ce distrent li troian
> que il auroit non Mont Alban. Ms. citato, 35 r.b

Enea e con tutta forza lo lanciò a Pharo. Per mezzo il petto lo ferì sì forte che non gli valse lorica nè panziera, che oltre in parte non gli passasse el ferro. Con la sua mazza cadde in terra Pharo rovesciato » (1).

Poco dopo succede nuovo combattimento corpo a corpo di Messapo con Enea: quegli ferito è costretto a ritirarsi dal campo. Turno s'affronta con Pallante due volte, e la seconda lo uccide tagliandogli la testa; ma alla sua morte precede nella *Fiorita* quella di Lauso e poi di Messenzio, per mano di Enea; notevole è che il duello con Lauso è modellato sull'ultimo di Enea con Turno. Truce è l'aspetto del campo: « Quivi si veggono cavalli voti braendo fuggire, corpi morti giacere al campo, feriti magagnati e stanchi partirsi di quelle presse » (2).

Sorvoliamo sul resto. Turno, trasportato ad Ardea sulla nave incantata, ritorna ben presto con nuova gente, tra cui Camilla. Enea dopo la tregua viene ad assalir la città; ed ecco Lavinia, sperando di vederlo, sale sulle mura. I Rutuli si dividono in tre schiere, comandate da Camilla, Tiburto e Messapo, e di rincontro tre ne fanno i Troiani con a capo Menesteo, Tarconte, Illioneo. Notevole è la descrizione delle donne guerriere « armate al modo Amanzono » (3), con i biondi capelli sciolti, quando combattono, giù per le spalle, preste e leggiere a maraviglia, rapide a voltare d'ogni banda i cavalli come lonze. Ma Camilla è uccisa da Aronte, divenuto Arrone (4), e con lei si perde

(1) F. 159 v.

(2) F. 160 v.

(3) Camilla per Armannino è proprio una delle Amazzoni, e così la dice anche parlando di Pentesilea.

(4) Chi non direbbe Arrone un accomodamento francese di Aronte? E nondimeno non dev'essere. « Arrone del terreno Narniale, il quale hedificare fece quello nobile castello el quale per lui in quello paese ancora si chiama Arrone ». Sarà invece più probabile che il nome del luogo abbia influito su quello del presunto fondatore. Ci ritorna sopra Armannino verso il fine delle storie di Cesare, narrando di quelli che come lui ebbero il monarcato del mondo. Tra questi fu Ercole, fondatore di molte città italiane, padre di questo Arrone: « Costui fece fare la bella rocca, la quale per lui ancora si chiama la rocca d'Arrone. Questo fu quello che fu

il più valido sostegno della battaglia; Arrone non va però impunito, ma per mano di Atys, compagna di Camilla, probabile trasformazione, ma non armanniniana certo, di Opis, ha trapassata la *vena organale* (1).

Il fatto di Tiburto, come vien chiamato nella *Fiorita*, che da Tarconte è tratto a forza tra le schiere troiane (2), riceve alcuni tocchi nuovi; Armannino, completando Virgilio, ci informa che tra i due v' era mortale inimicizia, poiché da Tiburto era stato a Tarcone ucciso un fratello; ci informa inoltre che i Troiani fecero strazio del prigioniero. « Mai di tonno non si fe' tanti pezzi, quanti quella gente feciono di Tiburto ». I Rutuli sono sconfitti, Turno è costretto a lasciare l' agguato contro Enea; questi giunge sotto la città e s' accampa su un forte colle, press' a poco come nel *Roman d' Eneas*, ma senza la splendida descrizione che in esso è della tenda di lui. Qui viene al duce Troiano il messaggio di Turno, recando la sfida; ed è nella tregua conchiusa per attendere il giorno del combattimento fra i due campioni che, come si sa, avviene l' episodio della freccia, unica traccia d' una fonte francese che il Mazzatinti abbia segnalata nella *Fiorita*.

Però le differenze che tra la *Fiorita* e il romanzo vi sono anche in questo episodio, sopratutto il diverso contenuto del « breve » mandato, mostrano che questa non è la fonte diretta, e tolgono quindi anche qui la necessità di supporre che il poema francese fosse esso stesso tra le mani di Armannino. Nel poema, Lavinia fa senz' altro la confessione del suo amore; nella *Fiorita* invece avverte Enea di guardarsi dai traditori, avendo inteso che si macchinava di tendergli un agguato nel giorno del suo combattimento con

---

con Enea contro a Turno. etc. » f. 212 v. Del castello di cui si tratta, parla LEANDRO ALBERTI nella sua *Descrittione di tutta Italia*, Venetia, 1561. f. 99 a, nel capitolo intorno ai Sabini: « Seguitando per la Negra ritrovasi un altro ponte di pietra, sopra detto fiume vicino ad Harone castello etc. ».

(1) Nel *Roman d' Eneas* 22.b « tranchie li a l'orinal voine », parlando di Ascanio che uccide il figlio di Tiro o Tirreo.

(2) VIRG. XI, 741 sgg., ove però invece di Tiburto si ha Venulo.

Turno. Neppur è da trascurare che qui Enea domanda ai pastori il nome della fanciulla che vede alla finestra e poi s'allontana senza farle alcun segno e senza riceverne da lei; nel poema francese Lavinia gli manda un bacio « del quale Enea mai non seppe il sapore ». Però, nonostante queste differenze, o immediata o mediata, la relazione tra i due racconti è indiscutibile (1).

Grandi mutamenti non vi sono fino al duello con Turno; anche nella *Fiorita* l'accordo è rotto dagli amici di costui, ed Enea, mentre tenta di calmare gli animi, è ferito da una freccia, nel collo però, e non già, come in Virgilio, nel ginocchio. Dopo varii casi e nuovi accenni a Lavinia che cerca d'Enea, Turno vergognoso e disperato della fuga de' suoi, decide di riprendere il duello col duce troiano, duello nel quale i tratti de' poemi cavallereschi, per non dire delle *Chansons de geste*, prendono spesso il disopra sul racconto virgiliano.

Così siamo giunti al fine di questo lungo e forse prolisso riassunto ed ora possiamo ripetere e sopratutto completare i risultati. Armannino, compilando i suoi fatti di Enea, si tenne assai stretto, sopratutto nei primi libri, all'*Eneide* latina; qualche cosa gli vennero fornendo i com-

(1) Non so se altri abbia notato che il caso della freccia lanciata con una lettera dentro, occorre anche altrove nell'antica poesia narrativa francese. Alludo al *Girbert de Metz*, ove Ludie, figlia di Fromont, si serve di questo mezzo per non partecipare al tradimento contro Hernaut, cui si finge di darla in isposa.

> Du parchemin trencha un quarignon,
> puis a escrite toute la traïson.
> Par devant li apela un garcon,
> tendi sa main, si a pris lo bougon;
> puis a le brief loié au fer en son...
> Destent la corde, lest aler le bougon;
> a pou ne fiert Harnaut par le menton...

V. *Hist. Litt. de Fr.* XXII, 625. Anche i particolari, come si vede, ricordano quelli del nostro romanzo. Del resto si sa che questo tema non era sconosciuto all'antichità classica, e che nell'*Elogio di Palamede*, di dubbio autore (Gorgia?), questi difendendosi suppone, per dimostrar poi la cosa impossibile, d'aver comunicato con Priamo per mezzo d'una lettera contenuta in una freccia. Tema un po' diverso si ha nella Nov. I della Giorn. IV del *Decamerone*.

menti, di Servio e d'altri. Dal Libro VII in poi le traccie d'una fonte francese, già manifeste anche prima, si fanno sempre più numerose ed evidenti; ma questa fonte segue anch'essa ben da vicino l'*Eneide*, assai più che il Romanzo non faccia, anzi ne deve essere come una libera traduzione, fatta nello stile delle *Chansons de geste*. Insomma essa parrebbe qualche cosa di molto simile a quella compilazione su Cesare, tradotta da Cesare stesso, da Sallustio, da Svetonio e da Lucano, di cui parlò il Meyer nel vol. XIV della *Romania* (1), con infedeltà non molto maggiori e con aggiunte ed ampliamenti e abbellimenti del gusto medesimo.

Ma qui ci si presentano due obbiezioni. In primo luogo se la fonte francese di Armannino è così vicina all'*Eneide*, non può egli averne attinto anche quello che ci parve provenire direttamente dal poema latino? In secondo luogo è lecito a noi trascurare le traccie qua e là troppo evidenti del *Roman d'Eneas*, e non fanno esse una forte opposizione all'ipotesi che abbiamo proposta?

Certo il semplice fatto della grande somiglianza e della strettissima parentela che corre tra molti passi d'Armannino e quelli corrispondenti di Virgilio, non basta ad assicurarci della dipendenza immediata del primo dal secondo; come neppur basterebbe l'addurre, e ce ne sono, luoghi tradotti alla lettera. Propensi ad ammettere che la cosa sia ci fa veramente il sapere che l'autore della *Fiorita* era uomo dotto pel suo tempo, e certo non ignaro del latino; ma anche qui bisogna andar cauti, perché senza dubbio per un uomo d'allora, anche dotto, poteva benissimo tornare assai più agevole il tradurre dal francese che dal latino, tanto più il latino poetico di Virgilio. Cerchiamo adunque se dall'opera del giudice bolognese possano trarsi argomenti positivi, interni; non sarà difficile che, se egli ha realmente tradotto o a meglio dire raffazzonato il poema classico, qualche frase, qualche costrutto e in special modo qualche errore sia rimasto ad attestarci il fatto in modo sicuro.

(1) *Les premières compilations françaises d'histoire ancienne*, 1-81.

E davvero a me sembra che degl' indizi ce ne siano e non pochi. I versi 140 e 141 del Libro III:

> Linquebant dulcis animas aut aegra trahebant
> corpora,

paiono aver lasciato traccia di sé nell' armanniniano « gli huomini egrotavano e subitamente cadeano morti sanza rimedio » (1), per mezzo appunto di quel latinismo « egrotavano » corrispondente ad « aegra », che mal potrebbe provenire da un testo francese. Così pure i vv. 94 sgg. del Libro I:

> O terque quaterque beati,
> quis ante ora patrum Troiae sub moenibus altis
> contigit oppetere!

parrebbe che dovessero star proprio davanti a chi li rendeva così: « O quanto si possono tenere beati quegli che morirono sotto le mura di Troia in presenzia de' loro padri e parenti! » (2) Infine, per lasciare molti altri fatti di minore importanza, schiettamente latina è anche la frase seguente: « ora non ti tiene Ardea la cittade, anzi se' nella forza dei Troiani » (3), la quale traduce la minaccia virgiliana di Pandaro (o secondo Armannino, che lavora alla lesta, di Biccia) a Turno rinchiuso nel campo troiano:

> Non haec dotalis regia Amatae,
> nec muris cohibet patriis media Ardea Turnum (4);

e latina è pure l'altra che accenna alla misera morte di Amata: « prese una fune e insu una trave la gittò e con quella allacciandosi el collo, rimase tristo incarico dell' alta trave » (5).

---

(1) F. 127 v. (2) F. 131 r. (3) F. 157 r.
(4) *Aen.* IX, 737-38. (5) F. 169 r. Cfr. *Aen.* XII, 603.

Io credo che le prove da me offerte fin qui sarebbero già sufficienti, se non a dare una certezza assoluta, per lo meno a rendere assai verosimile che Armannino si servisse anche del testo latino dell'*Eneide*; tuttavia, piuttosto che queste prove per così dire positive, varranno a rendere non dubbia la cosa due fatti negativi, due errori cioè, dove il latino ha tradito il nostro giudice bolognese ed è rimasto sotto il travestimento italiano ch'egli voleva imporgli, così chiaro, così trasparente da non lasciarci desiderare di più.

È notissimo l'episodio di Caco ucciso da Ercole, che nel Libro VIII dell'*Eneide* è messo in bocca ad Evandro. Il ladro fuggendo, appena scoperto, era giunto a tempo a barricarsi saldamente nella caverna sotto l'Aventino, che gli serviva di nascondiglio; ma l'eroe, tentato invano di sforzare l'entrata, salito sopra la spelonca, divelse dalla sua base un enorme sasso che la copriva, e lo precipitò giù pel monte.

> Stabat acuta silex, praecisis undique saxis,
> speluncae dorso insurgens, altissima visu...
> hanc, ut prona iugo laevum incumbebat ad amnem,
> dexter in adversum nitens concussit, et imis
> avolsam solvit radicibus (1).

Ora ecco la curiosa traduzione d'Armannino: « quivi era uno elce molto grande e per forza lo prese e con tanta smisurata forza lo crollò, che schiantò e ruppe tutte le barbe e con tutto el cespo quindi lo levò » (2). La « silex » è diventata un' « ilex »! Certo simile abbaglio non era possibile che ad un italiano.

Il secondo non è meno significativo, e si riferisce a versi che occorrono nello stesso libro, poco più oltre. Venere, ottenute da Vulcano armi divine per Enea, gliele apporta, deponendole sotto una quercia, e l'eroe comincia ad ammirarle e volge e rivolge stupefatto

(1) *Aen.* VIII, 233-34, 235-38.

(2) F. 153 v.

> terribilem cristis galeam flammasque vomentem,
> fatiferumque ensem, loricam ex aere rigentem,
> sanguineam, ingentem... (1)

Armannino interpreta: « Quivi era uno sbergo d'andanico fino più e rigente che fiamma di fuoco » (2), ed io credo che il secondo dei versi citati non potesse lasciare una traccia più evidente di sé.

Così crediamo d'aver provato che l'*Eneide* latina stava proprio dinanzi agli occhi del nostro rifacitore, mentre componeva l'opera sua. Certo egli, anche dove volle seguirla, talvolta restò tradito o dalla fretta con cui lavorava, la quale per me è indubitabile, o da una mala intelligenza del testo, parte dovuta alla fretta medesima, parte ad una cognizione non sufficiente della lingua classica; tuttavia il fatto rimane, ed esso non è privo d'interesse, sia per lo studio delle vicende del testo di Virgilio in sé stesso, sia per quello delle sue commistioni con elementi stranieri.

Siamo così giunti alla seconda obbiezione, che ci s'era affacciata, riguardante le traccie non poche e di non piccola importanza che ha lasciato il *Roman d'Eneas* nell'opera d'Armannino. Io spero che a nessuno parrà infondato quello che sto per dire; nè so se per altra via si riuscirebbe a dar ragione dei fatti sopra accennati, in modo che tutti s'accordino insieme. La nostra ipotetica versione dell'*Eneide* dovrebbe stare riguardo a certe parti del poema francese, in una relazione di dipendenza immediata; il traduttore avrebbe ceduto all'influenza di esso e ne avrebbe tolto alcuni passi per introdurli in mezzo alla sua prosa, alterandoli più o meno secondo le esigenze del suo racconto.

Ricorderemo, aggiungendone alcuni, i riscontri del *Roman d'Eneas* colla *Fiorita*. Armannino parla nell'Inferno di certe « sacre parole » pronunziate tratto tratto dalla Sibilla, le quali valgono contro i paurosi spiriti che loro

(1) *Aen.* VIII, 620 sgg. (2) F. 154 r.

volano attorno, più che la spada: e il trovero fa da lei addormentare Cerbero con un « charme » mormorato fra i denti. Anche nel romanzo Silvio, figlio d'Enea, gli appare, se non cinto di rose, ma con una lancia in mano:

> Cel damoisel qui cele lance
> tient en sa main par contenance (1).

E come prova negativa può valere il fatto che nè Armannino nè il trovero parlano dei re Romani, di Decio, di Torquato, di Camillo, dei Gracchi, di Fabio, ma bensì tutti e due di Silvio, di Silvio Enea, di Romolo, di Giulio Cesare, di Augusto. Nella *Fiorita* v'è di più Silvio Carpento, che manca anche a Virgilio, e Marcello. Quando i Troiani sbarcano in Italia, tanto in Armannino come in Benoît sanno da certi pastori come si chiami il paese e chi ne sia il re; in ambedue pure Turno è fatto avvisare da Amata per mezzo d'un suo messo di ciò che si meditava contro di lui; in ambedue prima di partire alla volta d'Evandro, Enea raccomanda ai suoi di tenersi chiusi nel castello (2), « el quale haveano molto rinforzato », e delle opere di difesa è lunga descrizione nel poema:

> Et nuit et jor faisoit ourer
> et son chastel bien afermer....
> ses bretesches fist bien garnir
> et adrecer les monteors
> et afermer les aleors etc. (3).

Aggiungiamo finalmente che, come già dicemmo, anche nel *Roman d'Eneas* il duce Troiano, dopo sconfitti nella seconda battaglia gli alleati di Turno, si avanza fino alla città e si attenda fuori di essa sopra un forte colle: nè è da tacere che in entrambi è un cavaliere che induce i Ru-

(1) F. 18 r.

(2) In Virgilio tale raccomandazione è solo accennata per incidenza quando Turno assale il campo, IX, 40 segg.

(3) F. 25 r.

tuli a violare l'accordo del duello fra i due guerrieri; nè che quando il duello si riprende, tanto la *Fiorita* come il Romanzo vanno d'accordo nel descriverci i due baroni che s'urtano colle lancie, scavalcandosi a vicenda, e che poi assalitisi colle spade, si martellano per un pezzo di grandi colpi.

A spiegare queste somiglianze senz'ammettere una dipendenza immediata, riguardo ad esse, della fonte di Armannino dal trovero, si presenterebbero due vie: o che Armannino medesimo si fosse servito di ambedue le fonti, o che, in modo opposto a quello che proponevamo noi, l'autore del Romanzo avesse attinto esso stesso dalla nostra ipotetica versione dell'*Eneide*. Ma questo secondo caso va subito escluso; non solo perché tanto meno completo è il Romanzo che non la supposta versione, ed in cose di capitale importanza, ma perché vi si oppone la ragione del tempo, quando è noto a tutti che mentre il *Roman d'Eneas* si può attribuire alla prima metà del sec. XII, una versione in prosa, come la nostra dovrebb'essere, ci farebbe discendere per lo meno al XIII.

Resterebbe dunque a considerare la possibilità che le fonti francesi d'Armannino fossero due, e a questa l'argomento principale che opponemmo è precisamente quello delle differenze che anche nei fatti in cui la *Fiorita* e il Romanzo si accordano, potemmo riscontrare, e che ci pare ben difficile si possano attribuire ad un intenzionale rimaneggiamento di Armannino. Qualche nuova conferma troveremo nell'esame che facciamo seguire di una particolar redazione della *Fiorita*.

Il Cod. Magl. II, III, 136, descritto dal Mazzatinti nel suo piccolo elenco dei manoscritti superstiti d'Armannino (1), contiene, com'egli avvertì e come aveva già avvertito altri prima di lui, una *Fiorita* rimaneggiata; e questa vien di solito detta, non credo molto esattamente, il rifacimento

(1) Loc. cit., pag. 47 sgg.

del Covoni. Anche un altro Codice è identico a questo, almeno per tutta la parte che precede le Storie Romane, ed è il Laur. Gadd. 95, del quale il Mazzatinti non s'accorse e non diede notizia (1).

---

(1) È curioso il fatto che il M. abbia ignorato o trascurato l'esistenza di un Codice, che pure è descritto nel Bandini, Suppl. II 93. È un ms. cartaceo, probabilmente della metà del sec. XV, di dimensione 29 per 22, scritto a due colonne, con iniziali rosse e turchine e con rubriche. Queste però devono essere state aggiunte dopo, giacché lo spazio basta spesso a stento a contenerle. La numerazione è in cifre romane; l'ultimo foglio è il CLXXXIX, ch'è incollato sul cartone di guardia e non scritto, come non è neppure il precedente. Il ms. finisce invece al f. CLXXXVII, ma una mano posteriore cancellò questo numero, sostituendogli il 173 in cifre arabiche. La ragione sta evidentemente in ciò che, mentre il Codice va regolarmente dal I all'VIII (fogli in cui si contiene la Tavola della *Fiorita*), e poi ancora fino al X, che è bianco, salta subito dopo al XXIIII, mancando i fogli di mezzo. Sicché il Codice è acefalo e comincia: « Nino del quale io dico che fu figliuolo di Belo detto huomo fu di molta vanita etc. ». Finisce col solito « laus et honor tibi xpo » in rosso; sotto sta ancora scritto, di mano diversa: « Questo libro e de figliuoli di bernardo giugni ». È del resto abbastanza corretto, ed io ne traggo le mie citazioni.

Ho detto nel testo che il Cod. 136 è chiamato rifacimento del Covoni con non molta ragione. Infatti esso ed il Laur. 95 procedono, come accennammo, identici per tutta la parte che comprende le Storie Troiane e di Enea, ma quando si viene ai discendenti di costui e poi a Romolo e Remo e alle Storie Romane, cominciano a notarsi delle differenze che van crescendo e che poi ne fanno due redazioni totalmente distinte. Ora il Laur. 95 è in fondo sempre molto stretto al testo primitivo di Armannino, mentre il Magl. 136 se ne allontana di molto per seguire nelle storie romane il *Romuleon* di Benvenuto da Imola, come in fondo ad uno dei brevi capitoletti manifesta, nominandosi, il Covoni stesso, che deve quindi aver effettuato questa contaminazione delle due opere. Invece tutte le alterazioni assai importanti che e nel Cod. 136 e nel 95 si trovano prima delle Storie Romane e che fanno di essi una versione a parte, non possono attribuirsi al Covoni nè punto nè poco, perché la parte che questi ci attesta come da sé rimaneggiata, nel Cod. 95 segue invece la lezione comune o poco se ne scosta.

Aggiungiamo qualche notizia anche sulle caratteristiche degli altri mss. Fiorentini di Armannino. Si dividono come in due classi, la prima formata dai Laurenziani Pl. LXII 12, e Pl. LXXXIX Inf., 50, e dal Magl. II, III, 139; la seconda dai Magliabechiani II, III, 137 e II, III, 138. Del Magl. II, III, 135 parleremo più oltre. La prima delle due classi da noi stabilite è più completa e probabilmente risponde al testo autentico d'Armannino: la seconda ha per suo carattere d'essere alquanto abbreviata nell'espressione e d'aver qua e là leggiere differenze. Citiamo l'andata di Enea a Laurento, dal Cod. 138, f. 96 v. « Riceuti li chavalli si vestirono di lor robe per venire al re Latino. Giunti sono alla città, alla quale tutti li cittadini (f. 97 r.) si fanno loro incontro per vederli; donne e donçelle tutte si faceuano alli banconi. E Lavina vedendo Enea tanto bello e adorno a chavallo, subbito di lui s'inamora e colle conpagnie diceva che mai nolle parve vedere uno chaualieri tanto bello e gentilescho etc. ». Strana la modificazione delle parole di rimprovero di Amata a Lavinia: « Soçça puttanella, troiuola arabbiata, che non voi Turno per marito etc. »

In primo luogo questa speciale redazione della *Fiorita* mostra evidente lo studio di accostarsi di più, almeno in certi luoghi, all'*Eneide*, la quale doveva quindi esser sott'occhio nel testo latino (o tutt'al più in una traduzione italiana) al rifacitore. Così, subito ne' principii del suo innamoramento, Didone chiama a sé Anna, come in Virgilio, e le parole dell'infelice regina e la risposta della sorella sono quasi rese alla lettera: « Anna, mia cara sorella, non so chi sia questo nostro oste, ma bene mi pare figliuolo di Dea. Più sono li suoi atti divini che mondani.... Quant'io ne vidi mai de li baroni, niente mi paiono a petto ad costui. Se promesso non avessi al cenere di Sicheo di non prendere mai marito, costui è quello solo ch'io mi contenterei d'avere. Ma innanzi la terra me viva sommerga, che io mai tale impromessa rompessi a lui » (1).

La descrizione della caccia ha un colorito suo speciale. Dido viene « ornata tutta a modo di caciatrice, come a baronessa si conviene, su in uno carello cioè cavallo basso, bene anbiante. Dido giva con l'arco a mano e col turcasso al collo.... Li cani aburano (2) e squittiscono; li cacciatori colli corni là fanno levare le fiere selvaggie e qui cavriuoli.... Dido caendo va altra caccia, la quale prendere non può a la sua voglia. Ma Venus mandò allora uno aiuto per sodisfare a Dido.... » (3). Come si vede, il colorito francese non manca. Invece poco più sotto rimettendo al suo luogo la descrizione della Fama, spostata da Armannino, e poi accennando all'ammonimento di partirsi fatto dagli Dei ad Enea, il rifacitore ritorna all'*Eneide*.

Trascorriamo sui libri di mezzo per venire all'arrivo in Italia. Siccome, nonostante le aggiunte, il carattere generale del codice è d'essere più breve che la *Fiorita* autentica, manca il discorso di Enea ai compagni per invitarli

(1) F. 117 r. Cfr. *Aen.* IV in principio.

(2) Non so se sia errore per « abaiano », o se sia da conservare. Il Magl 136 sostituisce a questa parola « latrano ».

(3) F. 117 v.

alla costruzione del castello, benché questo venga inalzato ugualmente; invece v'è inserito un discorso d'Ilioneo al re Latino, che nel testo comune non è. Qualche elemento nuovo s'introduce nel racconto della venuta di Enea a Laurento: « Tutti erano per vedere Enea ragunati; bene pare loro barone da tenere reame; bianco e fresco, colli capelli crespi biondi, che pareano fila d'oro.... Al cavalcare bene sembrava barone, ma molto più al nobil parlare ed al ferire della spa al bisogno.... ». Giunge Lavinia e se ne innamora subito: « Dio, chi è questo che à tanti belli atti di sua persona e sì nobili costumi...? Questo è Enea, disse una grande donna, la quale co Lavina stava per vedere, il quale fu delli Troiani uno nobile singnore. Venuto è parlare a Latino re, non sapiamo qual sia la cagione.... ». Ella dimentica Turno: « Notte e giorno la molesta amore; mai non si riposa se non vede colui. E quanto più puote s'ingengna di vederlo; a finestre e a balconi si mette; non teme di vergongna per avere quello piacere di questo. Enea niente sapeva, ma attendea al suo grande fine » (1). Succede dopo varii casi il fatto del cervo di Ilia, la quale lo teneva « molto caro e con grande druderia » (2), parole che in Armannino non si trovano. Nella menzione degli aiuti venuti a Turno, il nostro codice completa un po' più la versione solita; ma non pare che si fondi sull'*Eneide;* fa Palestrina tributaria di Latino, nomina tra gli alleati (oltre a due città il cui nome riesce illeggibile) (3) « Pisani, Popolongnani, Mantovani ». Enea si reca ad Evandro, che gli racconta le prodezze di Ercole; però, mentre nella *Fiorita* autentica egli le ammira sinceramente, qui finge di lodarle, per la necessità in cui era, « ma nogli piace bene... a udire, perché fu

(1) Tutto questo luogo è al f. CXXX 2.

(2) F. CXXXI r.

(3) Il Cod. Magl. 136 legge, f. 150 v. « la città d'Alangua, Fiorentino e Babuccho ecc. ». Ora « Fiorentino » è anche nel Cod. 95, ma il nome che lo precede non ha per me d'intelligibile che il *qua* finale; quello che lo segue pare « kluto », ma la *k* è dubbia.

Greco et çolle sue mani uccise Laumedon... » (1). Evandro gli dà un piccolo esercito di ccc cavalieri; « balestrieri e arcadori et altra sua gente furono mille, secondo la veritade e la verace storia » (2). Armannino dice invece cc cavalieri e della gente del popolo più di mille, tenendosi in parte fido all'*Eneide* (3): ora non c'è qui un'affermazione del rifacitore che esso solo dice le cose esattamente?

La madre di Eurialo e il suo dolore per la morte del figlio sono aggiunti, dietro Virgilio; il combattimento di Enea con Farone è assai abbreviato; dopo la morte di Pallante sono inseriti i versi Danteschi « Vedi quanta virtù l'ha fatto degno etc. » (4). L'ambasciata a Diomede è solo nel nostro rifacimento, ma invece del Venulo virgiliano è mandato a lui Tiburto; c'è anche qualche altro piccolo particolare aggiunto. Si ondeggia, come si vede, sempre fra l'*Eneide* e qualche altra cosa, che è probabilmente un'altra fonte e non la fantasia del rifacitore, ma sulla quale si potrebbero avere dei dubbii. Senonché i dubbii svaniscono affatto quando s'è giunti al solito episodio della freccia lanciata ad Enea: ivi alcune parole, che nel testo più antico della *Fiorita* non si trovano e che pur si trovano nel *Roman d'Eneas*, ci parlano assai chiaro. All'osservazione dell'« arcadore » che troppo male egli farebbe a rompere la tregua, saettando fra la gente d'Enea, Lavinia risponde: « Non per ronpere triegua questo fo, ma perché pare che Enea guardi le fortezze di questa nostra città. E quella gente che di quindi passa la possiamo avere per grande sospetta. E perché egli s'avegga che non fa bene et altri s'avede del suo mal fare, voglio che gitti presso allui questa saetta » (5).

(1) F. CXXXII r.
(2) F. CXXXII v.
(3) Libro VIII, vv. 518-19:

> Arcadas huic equites bis centum, robora pubis
> lecta dabo, totidemque suo tibi nomine Pallas.

(4) *Parad.* VI, 34 sgg.
(5) F. CXLIV r. sgg.

È evidente che queste parole non si possono staccare da quelle che Lavinia stessa pronunzia nel romanzo francese:

> Amis, fait ele, trai moi tost
> ceste sajete a cals de l'ost
> qui sont là [j]us soz cele tor;
> ici agaitent tote jor.
> Je quit que ce sont lor espies.
> Se les trives erent faillies
> bien ont veu et esgardé
> où il . . . . moins de serré
> et qui peor est a desfandre,
> et par iluec nous quident prendre (1).

Anche l'esserci nel breve il nome di Lavinia, come nel romanzo medesimo, mentre è taciuto nella *Fiorita* primitiva, ci avvicina assai più alla fonte francese.

Ma quali conclusioni trarremo da ciò? In primo luogo che, accertato senza che ci possa esser dubbio che anche il nostro rifacitore aveva dinanzi una fonte a cui attingeva, resta inutile non solo, ma inverosimile affatto (quantunque tale apparisse già anche prima) la supposizione che egli lavorasse di fantasia sul testo di Armannino. Quindi non abbiamo più motivo di supporre che fossero di suo capo neppure le alterazioni da lui introdotte nell'episodio dell'andata di Enea a Laurento, e ciò convalida la nostra supposizione che tale episodio si trovasse già, quale è nella *Fiorita*, in una redazione a noi sconosciuta. In secondo luogo tutte le differenze che fra il testo primitivo e il testo rimaneggiato s'incontrano, appartenendo o all'*Eneide*, e queste si riconoscono subito, o a fonti francesi, bisognerà ammettere o che queste fossero due, una delle quali il *Roman d'Eneas*, oppure che anche le variazioni dell'episodio della freccia si trovassero già nella fonte unica del rifacitore. Ma il primo caso, già ben poco probabile per Arman-

(1) F. 52 v. sgg. Nel v. 8 la parola che segue ad *il* mi riesce illeggibile: *aurons* non pare, e tanto meno *aura*. Le varianti del Pey sono: 1 me; 2 une; vers cele ost; 4 ceste; 8 u il a moins de fermeté; 9 et ù est pire; 10 iloc.

nino, ora è divenuto d'una inverosimiglianza anche maggiore: non spiegava le differenze del racconto di lui riguardo al primo innamorarsi di Lavinia, e ora non spiega neppure le aggiunte del rifacitore; inoltre ci verrebbe a dire che ambedue si sarebbero trovati in possesso di due fonti, una delle quali identica, l'altra similissima, e che ambedue, come per un tacito accordo, lasciando dell'una traccie diverse nel loro racconto, per l'altra poi si sarebbero incontrati a non valersene che in due soli e identici episodii. Così torniamo all'ipotesi già messa innanzi, confermandola: esisteva una versione probabilmente abbastanza fedele dal punto di vista medievale e francese, dell'*Eneide*, nella quale erano entrati alcuni passi estranei per influenza del *Roman d'Eneas*; questa fu la fonte unica, oltre l'*Eneide*, della *Fiorita* primitiva; a questa, più o meno rimaneggiata, ricorse anche il nostro rifacitore, direi quasi per correggere, con essa alla mano, le infedeltà di Armannino.

Non ci resta che aggiungere i pochi fatti di qualche importanza che abbiamo ancora nel nostro testo, e confrontarli coll'ipotesi proposta: così il doppio duello di Turno con Enea, mentre in Virgilio, e poi anche nella *Fiorita* originaria, la prima volta l'accordo è turbato avanti che il combattimento cominci; così lo specificare il nome del cavaliere, primo violatore della tregua, il quale si chiama « Parnes cioè Pares »; finalmente un nuovo duello di Enea con Messapo, quando l'eroe è tornato di già, guarito da Giapige col dittamo, a rinfrancare i suoi e ricondurre la vittoria con loro. Questi tre fatti, specialmente il nome del cavaliere, che in Virgilio è l'augure Tolumnio, derivano evidentemente dalla fonte da noi ricercata. Invece può servire a mostrarci con una nuova prova come il nostro rifacitore attinga pure direttamente dall'*Eneide*, una similitudine da lui aggiunta: « Feciono come il villano, quando nello arare vede venire il vento pieno d'acqua che fuggie qnanto più può, perchè nuocere li può al suo lavorio » (1).

(1) F. CLXVI v. Cfr. *Aen.* XII, 451 sgg.

CAPITOLO II

I « FATTI D'ENEA » DI FRATE GUIDO DA PISA L' « AQUILA VOLANTE » ETC.

I « Fatti d'Enea », libretto assai noto e che merita d'essere per la schietta e viva eleganza del suo dire, non sono, come tutti sanno, che parte d'un'opera maggiore, cioè anche questa volta d'una *Fiorita*, composta da Frate Guido da Pisa Carmelitano (1), che però la lasciò incompiuta, qual che ne fosse la ragione, arrestandosi appunto alla morte d'Enea. Nel testo del Muzzi (2), che è quello da noi seguito e citato, essi cominciano alla Rubrica CXVI; nella R. CLXXX trovasi il racconto dell'uccisione di Turno; le due seguenti sono un riassunto fatto colle stesse parole, in modo assai stucchevole, di cose dette innanzi; infine le RR. CLXXXIII e CLXXXIV, colle quali l'opera si chiude, narrano la fondazione di Lavino e la disgraziata morte di Enea.

Intorno alla fonte immediata di Guido da Pisa non si può sollevare alcun dubbio; egli mette in prosa abbreviandola l'*Eneide* latina, e solo inserisce tratto tratto qualche osservazione sua, qualche aggiunta suggeritagli dai Commenti, qualche considerazione morale. Virgilio e Dante sono i suoi autori, e li illustra l'uno coll'altro, ma non turba la loro bella armonia con alcun elemento estraneo: non usciamo adunque, tranne talvolta nell'espressione che si risente del tempo, dal campo classico, ed Enea rimane il pio eroe dall'atteggiamento sempre grave e dignitoso, e le battaglie sono veramente quelle dell'*Eneide*, senza colpi di lancia e giostre singole da cavaliere a cavaliere.

(1) Per qualche notizia su Guido da Pisa, si può vedere D. CARBONE, nelle pagine che fa precedere alla sua edizione dei *Fatti d'Enea*, Firenze, 1868.

(2) *Fiore d'Italia di Frate* GUIDO DA PISA *Carmelitano, testo di lingua ridotto a miglior lezione da* LUIGI MUZZI. Firenze, Giuntini, 1865. Sulla carta esterna di guardia la data è *Bologna, nel secolo XIX*.

Anche il nostro A., dovendo inserire il racconto de' casi d'Enea in un'opera maggiore, a modo di continuazione cronologica, comincia colla partenza dell'eroe da Troia; ma, a differenza di Armannino e con un sentimento di rispetto per Virgilio molto più alto che questi non abbia, accenna appena nelle rubriche precedenti alla guerra e alla distruzione della città, riserbandosi a farla raccontare da Enea presso Didone.

Il ricordo del Palladio portato in Italia, quantunque sia un de' soliti luoghi comuni del medio evo, certo si fonda sulla tradizione classica; nondimeno nella R. XCIII che tratta ed è intitolata appunto « del Palladio », Guido confessa di non sapere come venisse alle mani di Enea, dopo che fu rubato da Ulisse e Diomede, ma « una cosa ben sappiamo, che l'antiche scritture dicono che Enea, quando venne in Italia, lo detto Palladio con altri dii di Troia recò seco ». Io non so quali siano queste antiche scritture, giacché Servio narra la cosa ben diversamente, e Dionigi d'Alicarnasso, che s'accorderebbe in qualche modo con lui, non poté essere a sua notizia; quindi non mi pare inverosimile il congetturare che in tutto ciò si nasconda una confusione, che cioè Guido, ricordando che in qualche modo Enea aveva avuto il Palladio, credesse di poter scrivere che l'aveva seco fin dalla partenza da Troia (1).

---

(1) Benvenuto da Imola, *Comm. a Dante* (Imola, 1855), trattando del v. 63 del C. XXVI d'Inferno, scrive che Enea ebbe il Palladio da Diomede, alla sua venuta in Italia, e cita Plinio. Questa senza dubbio è la tradizione classica più nota; si può ad es. veder Servio *ad Aen.* III, 550 « Sciendum sacrificii tantum causa eos tetigisse Calabriam, ubi dicuntur accepisse Palladium ». Più a lungo ne tratta al L. III, 166, ove aggiunge che Diomede l'offerse perché dagli Dei era stato minacciato, se nol rendesse, di nuove sventure, e tocca poi il motivo pel quale non ai Giulii ma ai Muzii toccarono i sacrifici di Minerva. Accenna anche un'altra tradizione, secondo la quale sarebbe stato derubato dai Greci un falso Palladio e l'altro nascosto, e che questo si trovasse al tempo di Mitridate e fosse portato con una sottile astuzia a Roma. Questa tradizione dei due Palladii è riferita anche da Dionigi d'Alicarnasso, I, 50, senza però la seconda parte di essa; ché anzi il Palladio vero fu, a detta di lui, preso insieme cogli Dei Penati da Enea e portato in Italia, press'a poco come racconta il nostro Guido. Ma, come dicemmo nel testo, non può essere che un incontro affatto casuale.

La prima sosta del viaggio di Enea è in Tracia, ove Guido dal crudele fatto di Polinestore prende argomento ad una rassegna de' più famosi avari; dalla Tracia a Delfo, e da Delfo a Creta, ove è tralasciata la menzione delle feste. Conservato è l'approdo alle Strofadi; ma, oltre alla grande concisione del tutto, omessa è l'isola di Leucade, la prima visita e il saluto all'Italia, l'arrivo alle terre dei Ciclopi coll'incontro d'Achemenide.

Abbiam così raggiunto la narrazione virgiliana del L. I, e subito ci si dànno dal compendiatore i ragguagli su Didone, ma questa volta con una modificazione delle parole di Virgilio, della quale parleremo altrove. In Virgilio Sicheo è un ricchissimo signore, « sed regna Tyri germanus habebat »; nella *Fiorita* il re di Tiro diviene Sicheo medesimo. Notevoli ampliamenti sono poi nella storia del re Giarba, prima ostile alla venuta di Didone, poi innamoratosi di lei e menato per le lunghe dalle sue astuzie.

Nella stessa R. CXXV alla solita menzione del capo di cavallo trovato scavando, e accettato come augurio e segno che ivi fosse da fondar la nuova città, Guido aggiunge la non meno solita del capo di bue trovato prima, che è anche in Servio al v. 443 del L. I. L'entrata di Enea e d'Acate in Cartagine, coperti di nebbia, lo muove ad osservare che ciò non poté farsi se non per operazione di spiriti o per virtù di pietre preziose; a proposito di che è noto che Guido Colonna afferma che Acate non fu altro se non la pietra Agates, che rende invisibile chi la porta (1). Riguardo all'inganno di Cupido sostituitosi ad Ascanio, il nostro A. spiega che non è altro che un abbellimento poetico. Tralascia l'episodio di Laocoonte, l'arrivo di Panto ad Enea, l'accorrer di costui in aiuto della città, il travestimento con armi greche; e son dati come episodii staccati e indipendenti la morte di Cassandra, di Rifeo, di Priamo. Aggiunta è, togliendola in parte dal XIII delle *Metamorfosi*, la morte di Polissena.

(1) Lo accennò anche il MAZZATINTI, loc. cit. pag. 27, n. 2.

Del L. IV c'è come lo scheletro; del V e del VI quasi nulla; intorno all'andata all'Inferno espone però i varii pareri, sul modo in cui s'abbia da intendere, se come finzione poetica o allegoria morale, o sul modo in cui possa essere avvenuta, se per negromanzia etc.

Il L. VII è fedelmente riassunto: al nome di Ceculo (2) è aggiunta la spiegazione che ne dà Servio « quia oculis minoribus fuit »; il tredicesimo capitano di Turno è Ippolito, mentre in Virgilio è il figlio di lui, Virbio. Soppresso è nel L. VIII l'episodio delle armi procacciate da Venere al figlio. Il combattimento del L. IX è assai abbreviato; curioso è il modo di rendere le parole di scherno rivolte da Remolo ai Troiani: « Voi, come femine, pigliate lo specchio e lo tamburo ed andate a ballare » (3).

Venendo al L. X, Enea « cercò tutte le contrade della marina dalle parti di Roma fino a Pisa e radunò moltissima gente da battaglia »; nella rassegna l'ultimo capitano, ch'è Auleste, vien omesso e il sesto, cioè Cupavo, è fatto figlio di Cinira, ch'è il quinto, mentre da Virgilio non appare. Il soprannaturale pagano è soppresso quanto più è possibile, e così anche in conseguenza l'astuzia di Giunone per trarre Turno dalla battaglia.

I Libri XI e XII, tranne i soliti episodii, soprattutto degli Dei, saltati, e i combattimenti un po' riassunti, sono del resto tradotti con molta esattezza; bella e viva è la descrizione del trasporto di Pallante alla sua città e lo spandersi del popolo incontro « con lumiere e con le facelline de' morti accese in mano » (1). Egli aggiunge di suo che « la notte era già venuta », e davvero questa determinazione, sebbene non di Virgilio, accresce la tristezza e la funebre solennità della scena. La ferita d'Enea è guarita dal medico che possedeva del dittamo presso di sé; non è Giuturna che volge sempre il carro di Turno in parte contraria ad Enea, ma Turno stesso che lo sfugge: « andava

(1) *Aen.* VII, 691.
(2) *Aen.* IX, 618 sgg.
(3) R. CXLV.

fuggendo e facea le volte per lo campo, appiattandosi per lo fumo della polvere, come fa la rondine volando per l'aere » (1). Ma siamo sempre ed unicamente in Virgilio (2).

Non si può parlare della *Fiorita* di frate Guido senza toccare di quella curiosa compilazione che è l'*Aquila Volante*, attribuita senza la minima ombra di ragione a Leonardo Bruni Aretino (3). Il Mazzatinti mise a riscontro le due opere, e indicò in che ordine le parti identiche si corrispondano; noi, ristringendoci alla parte che sola c'importa, preciseremo le sue affermazioni, talvolta inesatte, e aggiungeremo quello che manca.

La venuta di Enea in Italia forma nell'*Aquila volante* la prima e massima parte del L. II, e comincia con un Proemio, che evidentemente traduce i primi versi dell'*Eneide*, al quale segue un Capitolo I, che fa come un piccolo ritratto, o elogio, se si vuole, delle doti di Enea. Il Proemio è tale: « delle aspre battaglie in questo secondo libro narrare intendo, cioè i fatti di quello huomo, il qual fugi-

---

(1) R. CLXXVII.

(2) Notiamo, a titolo di curiosità, gli errori principali commessi da Guido nella traduzione di passi Virgiliani: L. III, 247 sgg. « Voi troiani *in loco di battaglia* avete uccisi li bovi, li giovenchi » etc.; L. I, 522-23 « alla quale la divina *giustizia* à dato di tenere a freno le genti superbe »; v. 649 « lo quale si chiamava circontesto (circumtextum... velamen) »; II, 291-92 « Se fatato si fosse etc. *lo tuo braccio* è assai sofficiente a difenderla » (« etiam hac », si riferisce ad Ettore); VII, 116 « Ascanio allora *per dolore* cominciò a gridare »; IX fa andare a cavallo Eurialo e Niso; XI, 891, 199 « *Come lo corpo della regina fu giunto alle porte, le donne* ch'erano in sulle mura, *urlando e piangendo mostrarono* che cosa è lo vero amore della patria » (ut videre Camillam di Virg. vale: seguendo l'esempio di Camilla). Non mancano anche contraddizioni qua e là, e non è da stupire.

(3) Il MANNI, *Nuova proposiz. concernente la Diplomatica*, in *Mem. di varia erud. della Soc. Colombaria fiorentina*, I, pag. 241 sgg. (Firenze 1647) incolpa, a quanto pare, lo stampatore Alessandro Paganino di Venezia dell'attribuzione del libro al Bruni; il che è manifestamente erroneo perché tale attribuzione è già nella prima edizione del 1492, Napoli, Ayolfo de Canthono. Codici di tale opera io non son riuscito a trovarne a Firenze, benché altri m'assicurasse dell'esistenza di uno. Uno almeno esiste però davvero e trovasi alla Nazionale di Parigi, come fa noto il recente *Inventario dei Mss. Ital. delle Bibl. di Francia* del MAZZATINTI, Roma, 1886. E il Codice 438, già segnato 7727, del sec. XV; ha per titolo: *Liber de Aquileida ossia L'Aquila volante di Leonardo Bruni.*

tivo si venne primo dalle contrade di Troia fàdatamente in Italia e alli liti di Laurenta.... » (1). E il Cap. 1: « Bellissimo di corpo, chiaro di carne e di sangue splendiente fu Enea figliuolo di Anchise, nepote del re Priamo, il quale signoreggiò la provincia di Frigia e la città di Troia; uomo fu potentissimo ricchissimo savio, e parlatore ornatissimo; fu largo e ne le aversità costante, allegro e sollacevole, non ingrato; le quale cause, e fortune marine e terrestre in perpetua recordanza Vir. versificando scrisse a petitione di Ottaviano Imperatore » (2).

Il Mazzatinti nè al Proemio nè a questo Capo 1 non accenna, ma è evidente che non può esser quistione dell'*Eneide* latina nè del *Fiore*. Pure il compilatore non era uomo da far da sé e raccozzò da varie fonti le varie membra, convenienti o no, del suo strano lavoro. Questi due capitoletti infatti appartengono all'*Eneide* tradotta dal Lancia, di cui sono il principio, e si possono vedere nell'edizione fattane dal Fanfani nell'*Etruria* di Firenze (3).

Lascio stare il Cap. 2, la cui prima parte non so d'onde provenga, ma quei che seguono, dal 3 al 16, cioè fino alla morte di Didone, riproducono veramente la *Fiorita* di Guido con qualche leggiera variante e abbreviatura e con un'infinità di spropositi; il 17 poi contiene la lettera, accennata senz'altro dal Mazzatinti, che la regina, deliberata d'uccidersi, scrisse ad Enea. Ora non c'è che aprire il volumetto delle *Eroidi* di Ovidio, di cui la settima è precisamente una lettera della regina Didone al nostro Troiano, per accorgersi che quella è la traduzione di questa. « Poi che i fatti chiamano il bianco Cinno, posto nelle ondose herbe, alle guade del fiume dimandando (sic) canta; così canto io. O Enea, io non ti scrivo perche io spero per i miei preghi

(1) 33 v.

(2) S'intende che non mi obbligo a riprodurre con scrupolosa fedeltà la punteggiatura e l'ortografia della disgraziata edizione che ho davanti.

(3) Anno I, ov'è stampata in varie volte, a pagg. 165-187 (con tre pagg. d'Introd. 162-184), 221-252, 296-318, 497-508, 625-632, 745-760. C'è anche la tiratura a parte, assai rara.

non (sic) poterte mouer, ma io movo queste cose in vano, perché gli Iddii son contrarij. Ma di poi che etc ». E Ovidio:

Sic ubi fata vocant, udis abiectus in herbis
  ad vada Maeandri concinit albus olor;
nec quia te nostra sperem prece posse moveri,
  adloquor (adverso movimur ista deo),
sed merita et famam etc.

Senonché non è da aspettarsi, come ho detto più sopra, che il raffazzonatore ci abbia dato una sua traduzione, e difatti riconosciamo facilmente ch'esso ha copiato tale e quale, solo aggiungendo gli spropositi, il *Volgarizzamento delle Pistole d'Ovidio*, pubblicato in Firenze dal Rigoli nel 1819 e prima di lui già nel sec. XV a Napoli e a Venezia, senza data di sorta (1).

Fino al Cap. 46 la fonte è senza dubbio il *Fiore d'Italia*, quantunque assai guasto: si posson vedere per saggio i Capp. 40 e 43 che son tra i più sfigurati. Ma dal 46 in giù il *Fiore* è abbandonato, e se anche riusciva difficile trovare la fonte, nondimeno non era difficile rilevare il fatto. Il Mazzatinti trova che fino al Cap. 52 compreso, il racconto procede identico; ma al Cap. 53 s'accorge della diversità e afferma che i Capp. 53-68 sono un rifacimento delle RR. 170-181. Invece il *Fiore* qui non ha più nulla che fare; il compilatore, per un motivo o per un altro abbandonatolo, seguì dal Cap. 46 fino a tutto il 67, cioè fino alla morte di Turno, un volgarizzamento inedito dell'*Eneide*, che è contenuto nel Cod. Magl. IV, 32, e del quale fece parola il Benci per il primo nell'*Antologia* di Firenze del 1821 (2), riportandone il brano, col quale comincia il L. IV. Così il nostro Codice

(1) Fu anche ripubblicato a cura del cav. Giuseppe Bernardoni, in splendida edizione, nel 1842, a Milano, Bernardoni, etc. Corrisponde, come osservò il Rigoli, ai Cdd. Riccardiani 1578 e 1647.

(2) Nel vol. II. Il brano riportato dal Benci fu poi ripodotto dal Gamba nella sua *Diceria bibliografica intorno ai volgarizzamenti italiani delle opere di Virgilio*, Verona, Ramanzini, 1831 (estratto del *Poligrafo*, XV, a. 1831). Per ulteriori schiarimenti rimando al mio ultimo Capitolo.

viene a trovarsi in gran parte edito, senza averlo mai sospettato. Si può notare, a chiarir meglio il modo tenuto dal compilatore, che nel Cap. 64 egli ha inserito la citazione di Dante, C. XVII del *Purgatorio*, v. 34 sgg., « Surse in mia visione una fanciulla etc. », che è tratta dalla R. CLXXVIII di Guido.

Poiché siamo a parlare di contaminazioni, in senso più o meno proprio, continuiamo. Il Mazzatinti accenna (1) ad un Codice del *Fiore d'Italia* in cui sarebbe inserito l'episodio della freccia lanciata ad Enea per volere di Lavinia, che sappiamo essere di Armannino (2). Basta esaminare con qualche attenzione il Codice per vedere di che si tratti realmente. Al f. 112 r., nelle ultime righe, Camilla insegue un cavaliere dalle armi splendide che le fugge dinanzi. « Et ella disiderosa di quella preda cioè dello oro che colui avea adosso, il seguia ». Siamo alla quartultima riga e alla R. CLXXI di Guido; quando tutt'a un tratto questa è abbandonata, e ci troviamo, senza che l'amanuense vada neppure a capo, in un nuovo ordine di fatti: « Questi fu uno cavaliere il quale auea nome Arrone il quale fu nato nel terreno Narnyle.... » Non solo c'è una lacuna di senso, ma abbiamo cambiato d'autore: siamo cioè passati ad Armannino, che ora vien seguito con tutta fedeltà, fino in fondo. È troppo naturale quindi che col resto ci sia anche il famoso episodio.

Assai più curiosa è una vera contaminazione di Guido con Armannino, la quale si trova nel Cod. Magl. II, III, 135,

(1) Pag. 7 e più ampiamente pag. 9 sgg. Egli nota che primo a osservar la cosa fu il TOMMASEO, *Diz. Est.* P. I, 411 sgg., e poi il MUSSAFIA, *Sulle vers. ital. della guerra troiana*, pag. 48 sgg.

(2) È il Cod. Magl. II, 124, che contiene SANZANOME, *Gesta Florentinorum*; *la Storia Fiorentina* di GIOVANNI VILLANI, mutila; poi il *Fiore* di GUIDO, e finalmente le *Vite* di Dante e del Petrarca, scritte dal BRUNI. Il *Fiore* porta in fondo la sottoscrizione dell'amanuense: « Questo libro E di Simeone di messere tomaso Altoviti il quale copie di scrivere il detto Simeone a di XXVIII di Maggio negli ani di xpo MCCCLXXXXV amen ». Anche il VILLANI è della stessa mano; il resto no.

descritto dal Mazzatinti nel suo elenco dei Codici d'Armannino, coll'osservazione, già fatta dal Muzzi, che in esso l'amanuense ha interpolato il Prologo del *Fiore d'Italia* (1). La cosa è un tantino diversa: invece del solo Prologo vi ha interpolato tutto o quasi tutto il *Fiore*, e spesso con un processo così curioso di compenetramento, che merita se ne dia un'idea. Io per allontanarmi il meno possibile dal mio argomento, e poiché il Codice è da capo a fondo composto collo stesso sistema, toccherò in specie della parte che tratta dei Fatti d'Enea.

Al f. 95 v. si narra del Palladio: « Quando Priamo fecie fare la città la quale (per) per Gianson ed Ercole e gli altri loro compagni guastarono, sicome già dissi, Priamo fecie fare nel tenpio uno idolo ad honore di Palla idea *che per altro nome è chiamata Minerva* [il quale tenpio era molto grande], e nel mezo della città. Questa era capo di tutti li tenpli del suo Reame e a contare li ornamenti di quello tenpio maraviglia sarebbe. Effinitto che ffu lo detto tenpio *un cilestialle sengnio si dicie che sciese in questo tenpio, el quale venisse dal Ciello...* »

Il carattere ritto rappresenta il testo d'Armannino, il corsivo la parte che appartiene a Guido, la quale è presa dalla R. XCIII, colla quale poi si continua per un pezzo, cioè fino alle parole: « *di dare lo 'nperio del mondo a' greci* ». Fra parentesi quadre ho scritto ciò che non si trova nè in Guido nè in Armannino, almeno nei testi che ho consultato io.

Dopo le parole pur dianzi citate vien ripresa la *Fiorita* del Giudice Bolognese, ove si narra l'ordirsi del tradimento in Troia, e la decisione di Priamo di mandare il figliuolo Polidoro al re Polinnestore; ma appena riportatone, con insensibili mutazioni, le primissime righe, il Codice riprende Guido alla R.ª CXVII e la inserisce tutta, compresi i versi di Dante: « In questo mezo Priamo quasi disperato di sua salute, manda un suo figliuolo minore, lo quale aveva nome

(1) Pag. 6 e anche 53.

Pulidoro, co molta quantità d'oro e d'argento *e di tesori allo Re di Tarzia, lo quale era molto suo amico...* ».

Al f. 197 v. comincia l'inserzione della R. CXXXII, ove si racconta la presa di Troia secondo Virgilio, dopo le prime righe conservate d'Armannino: « Virgilio per non dire vergognia d'Enea.... volle questo gran male ricoprire poetando per figura, diciendo che essendo li Greci molto rotti e affaticati, non credendo mai per via di battaglia non potere avere e vinciere la città e pigliarla; *onde per questo volendo tornare a casa e dai fati essendo impediti* etc. ». Nelle parole di Guido il compilatore si permette una variante: all'isola Tenedo dietro cui si nascondono i Greci, sostituisce « il monte Rufareo non molto di lungie dalla città di Troia », com'è nel Bolognese.

La R. CXXXII è inserita, com'abbiam detto, per intero, e così, senza mescolanze estranee, le RR. CXXXIII e CXXXIV. Qui è ripreso Armannino: « La verità della presa della grande città di Troia si è che lli traditori etc. ».

Dopo il breve passo che così comincia, segue la R. CXXXVI e la CXXXVII; poi la R. CXXXV. Ed è notevole come l'un degli autori sia sempre completato coll'altro: « *Ecuba, veduto... Polidoro morto da Pulinestore*, subitto uccì del senno e come cane andava urlando, tale che pareva che fusse arabiata. Allora li Greci le furono intorno; con bastoni e con pietre l'uccisono, e chosì Ecuba sua vita finì. *E quinci viene che Ovidio* etc. ». Invece delle parole, abbastanza estese, di Armannino sulla morte di Ecuba, Guido diceva solamente: « uscì della memoria, e come cane rabbioso, cominciò a latrare. E quivi viene che Ovidio etc. ». Il compilatore, che voleva sopratutto essere completo, abbandonò il cenno meno esteso per il più esteso; altrove invece, quando si tratta di due versioni affatto differenti, messe l'una di seguito all'altra. Così riusciva ad unire in un tutto, organico o no gl'importava poco, quanto avevano raccolto nelle due opere loro Armannino e Guido; riusciva, almeno secondo il suo credere, a costituire un ammirabile corpo di dottrine, d'insegnamenti e di storie, soprattutto un

riassunto completo di tutte le antiche storie, aspirazione perpetua d'ogni dotto o semidotto uomo del medio evo.

I casi dei Greci partiti da Troia son narrati secondo la *Fiorita*, in tutta la loro estensione; parlando di Circe s'inserisce anche la R. CXLVII di Guido, cominciando dalle parole « Questa Circe, secondo che scrive etc. ».

Il racconto di Polidoro è tutto mescolato dell'uno e dell'altro in strano modo; nella narrazione delle Arpie la risposta di Celeno è tolta da Guido, R. CXX, e poi anche il resto fino in fondo; la storia di Didone è riferita secondo la R. CXXIII, dopo la quale è inserita anche la prima parte della R. CXXX e le RR. CXXXII, CXXXIII per intero, mentre son tralasciate quelle dal CXXXIV al CXXXVII. La R. CXXXVIII è tutta trasfusa nel racconto, fino alle parole « Ecco la fama volare etc. », dove invece comincia la descrizione della caccia secondo Armannino, e continua per l'intera risposta di Anna, dopo la quale si torna a Guido: « *ivi a pochi giorni di questo fatto ne ffu ripieno tutte le contrade di Libia, come la reina Didone* etc. ». Come si vede, la coerenza e l'evitar le ripetizioni non stanno troppo a cuore del nostro compilatore.

Inserite sono le RR. CXLII, CXLIII, CXLIV, fino alle parole della Sibilla, dopo le quali è introdotto, mettendolo in bocca a lei, l'elenco dei mortali cui fu concesso discendere all'Inferno, che appartiene ad Armannino; e con quest'ultimo si continua a raccontare d'Enea che va in cerca del ramo d'oro. Tutto l'Inferno è naturalmente d'Armannino.

All'arrivo in Italia, dopo le informazion avute dai pastori è inserita una parte della R. CXLVIII, cioè fino alle parole « Enea confortatose di ciò ». L'andata di Enea presso il re latino è omessa, cosa piuttosto strana, ma non già l'innamoramento di Lavinia, che diventa con poche varianti un innamoramento *per fama*. Dalla metà del f. 184 v., dove comincia la R. CLI di Guido, « Turno re di Rutili... », l'amanuense si appiglia definitivamente a lui e non lo lascia più, fino a tutta la R. CLXXXII, che è la terzultima del *Fiore*. Qui Armannino è ripreso: « Enea per riverenza del

re Latino e per amore di Lavina feccie fare un nobile e fforte castello... » f. 225 v., e a sua volta condotto fino in fondo, senza più interruzioni di sorta.

Per dare un'idea del modo che il nostro compilatore tiene sovente nel compenetrare insieme Armannino e Guido, riferiamo il capitolo di Polidoro, che è caratteristico;

«... arivò nel porto di Semo Tracia e quivi disciese con sua conpagnia. E andando Enea a spasso per una selva per trovare di belle erbe verde per coprire un altare doue intendea di fare il sacrificcio, il quale (sic) vidde un bello ciesto di verde mortella, del quale ramo iscantò uno ramuciello, del quale subbito huscirono gocciole di sangue freschissimo e vermiglio. *Veggendo ciò Enea fu pieno di molto stupore e tremore e maravigliandosi del sangue ch' era uccito di quella verga*, *volle prouare l' altre se ronpendole gittassono sangue. E ronpendone un' altra per simile modo ancora n' usci sangue* [come allora fosse fatto]. Di che Enea si maravigliò, ma per conosciere meglio che questo fusse, tutto lo ciesto yschiantò intero di terra. *Allora udì una boccie di sotterra che disse: O Enea*, *perché lacieri lo misero che è qui sotterrato*, cogliendo questi rami li quali mi cuoprono tutto? Disse allora Enea: Chisse' tu che chosì parli? Rispose la voccie: Io sono Pulidoro tuo cogniato, figliuolo del misero Priamo, lo quale mi mandò co molto tesoro per coservarlo colla mia persona al Re di Tarcia, lo quale aveva per fedele amico; *e quello come ebbe novelle che Troia fu presa*, mi feccie uccidere co molti dardi e spade, ell'avere si tenne [e io ne sono morto]. *E però Enea guardati di none iscielerare le tue piatosse mani. Oymmé*, *fratello mio*, *fuggi le terre crudeli*, *fuggi l' avara contrada;* fuggi di questo luogo avaro e altrove prendi tuo riposo.... » (1)

(1) F. 150 v. Il Codice di cui abbiam trattato fin qui, segue per Armannino la lezione un po' abbreviata dei Cdd. 137 e 138.

CAPITOLO III

I « FATTI D'ENEA » DEL COSIDETTO ANONIMO SICILIANO

Le due redazioni dell'*Eneide* che abbiamo considerato fin qui, possono benissimo, nonostante le sovrapposizioni e giustapposizioni d'elementi francesi che trovammo in Armannino, esser composte tenendo il poema latino davanti agli occhi, e da esso dipendono in modo immediato e chiarissimo. Ne troviamo invece ora una terza che, pur derivando da Virgilio senza dubbio, ha subito tali trasformazioni da diventar quasi irriconoscibile. Intendo parlare di que' *Fatti d' Enea* da me accennati in principio, che Gioachino De Marzo pubblicò (1), attribuendoli ad un Anonimo Siciliano. Lo scrittore resta per me anonimo; ma, svanite omai le preoccupazioni e i preconcetti, per i quali l'ottimo De Marzo aveva voluto riconoscere nel suo Codice un importantissimo saggio del volgare illustre di Sicilia nel sec. XIV, svanirà probabilmente anche l'epiteto di Siciliano attribuito all'autore, mentre certo non può convenire che al copista. Una ricerca un po' accurata nelle Biblioteche di Firenze portò a riconoscere l'intera compilazione, contenuta nel Codice Palermitano, in altri quattro Codici, due Laurenziani, il num. XXXV e il num. XLV de' Gaddiani reliqui, uno Riccardiano, il 1900, uno Panciatichiano, il 98 (2). Questi ap-

---

(1) Come Appendice al suo opuscolo, *Di un Codice in volgare della guerra di Troia di Anonimo Siciliano del sec. XIV, esistente nella Comunale di Palermo. Saggio d' illustrazione* etc., Palermo, Lao, 1863

(2) I due Codici Laurenziani si possono veder descritti nel BANDINI, *Suppl.* II 38-39, e 47. Il num. XXXV, che contiene la nota compilazione intitolata *il Lucano*, acefala, *il Fioretto della Cronaca* ed infine il nostro testo, può appartenere alla prima metà del sec. XV. Alquanto più antico, forse del primo quarto del secolo stesso, possiamo giudicare il num. XLV, che è composto in modo affatto identico. Anche questo ha delle mancanze, e noi ne noteremo una d'alcuni fogli proprio nella parte che tratta dei fatti d'Enea, prima dell'ultima carta, che rimane.

Il Riccard. 1900, cartaceo, acefalo e mutile in fine, va assegnato esso pure al sec. XV; porta per titolo: *Guerra e distruzione di Troia*. I fogli, secondo la nume-

paiono scritti in fiorentino e forse il loro numero potrebbe già avvalorar l'opinione che la loro patria sia in Toscana e non in Sicilia; ma l'esame poi del dialetto del manoscritto di Palermo decide, a mio credere, la questione rendendone certi che si ha in esso un Toscano, il quale va prendendo sembianze isolane sotto la penna dell'amanuense, e non viceversa.

Il compilatore, dopo aver narrato le Storie di Troia, dà in una specie di nuovo Prologo le ragioni che lo indussero a far seguire ad esse il racconto dei fatti d'Enea. Ragione primissima è che la storia ne riuscirà meglio compiuta; seconda, che essendosi già fatto menzione più volte di Enea, non sarebbe giusto che anche di lui non si narrasse più a lungo; terza ed ultima « che lli suoi avenimenti furono maravigliosi e notabili più che d'altro uomino che mai fosse al mondo... E llo principio fue delo romano inperio, [a]

---

razione antica del Codice, ch'è in cifre romane, sarebbero stati CLXXXIII; però un'altra numerazione, di mano moderna, non arriva che a 197: la differenza dipende dalle lacune del Codice, e inoltre da uno sbaglio in più d'un foglio, commesso dall'antico amanuense. I titoli de' capitoli sono in rosso e rosse anche le iniziali. Comincia colle parole del Prologo: « dispersso e messo nel fuocho etternno Coe dice yhu xro nel uangelio di santo matteo ongni alboro che non fa frutto sara tagliato... » Non manca adunque che un foglio, come del resto appare anche dall'antica numerazione che comincierebbe col II, se non fosse o cancellato o strappato il numero; e forse non più di uno mancherà anche in fondo, ove l'ultime parole sono: « Allora lo re latino inchontanente manda per Enea e dissegli il fatto chome istana di che Enea di cio fu molto allegro perche si richordo delle parole le quali gli dette anchise suo padre quando ando a bulcan. Onde egli... »

Il Panciat. 88, della prima metà del sec. XV, cartaceo di dimensioni 295 per 218, scritto a due colonne, con vere rubriche e con iniziali miniate, rosse o turchine, porta un falso titolo: *Il Troiano ovvero Guido Giudice e Lucano*. Invece di Guido Giudice contiene la nostra compilazione e la contiene intera, tranne il Proemio, preceduta dalla tavola dei capitoli. La numerazione è piuttosto moderna. I f. 1-7 contengono la *Tavola*, il f. 8 è bianco; dall'1 al 139 r. è la nostra compilazione, e più precisamente la prima parte di essa va fino al f. 127 r., e quivi poi cominciano i *Fatti d'Enea*. Bianchi sono di nuovo il f. 139 v. e il f. 140; dal 141 al 225 r., che è l'ultimo foglio scritto, va il *Lucano*; numerati sono ancora, sebbene bianchi, i ff. 226-228.

Questi quattro Codici, che ho descritto brevemente, sono tutti collegati in modo strettissimo, sì da dover essere giudicati provenienti da un archetipo unico, che dové distare da loro di pochissimi gradi. Io traggo le mie citazioni dal Codice Panciatichiano.

lo (1) quale tutto lo mondo era sogiogato; e ancora fu principio della nobile città di Roma, la quale sucesivilemente (2) si fundò, la quale primieramente si fondò e edificò nella santa Madre Eclesia della santa fe' catolica, e tutta la santa religione » (3). Son parole quali se ne trovano anche in Armannino e altrove; e a loro corrispondono perfettamente i famosi versi di Dante nel Canto II dell'*Inferno*:

> Lo quale e il quale a voler dir lo vero
> Fur stabiliti per lo loco santo
> U' siede il successor del maggior Piero.

In fondo contengono tutta la filosofia della storia, come il medio evo l'intendeva; filosofia della storia che cominciata con Orosio, pur troppo non finì con Bossuet.

Il nostro Autore o compilatore che si voglia, finito il suo Prologo giustificativo e invocata la testimonianza di Virgilio, dà principio al suo racconto, e naturalmente dovendo proseguire le Storie troiane, prende le mosse da ciò ch'è narrato nel L. III dell'*Eneide*, come vedemmo fare ad Armannino e a Guido da Pisa. Ma eccoci subito ad una singolare alterazione del racconto virgiliano.

Enea partito con LXII navi (4), col padre e col figliuolo, « sicome la ventura lo mena, in prima mente pervenne allo regnio delo re Polinestore, fedele del re Priamo; e era stato morto con Palidoro per cupitidade del tesoro, lo quale elli avea; e erano stati sepeliti nelle rena del mare, ma lli Dei li aveano straformati in piante di canne » (5). Enea andando per la spiaggia, giunge ad un « pantano d'acqua,

---

(1) Tutti i Codd. di Firenze *la quale*; il Palermitano *a lo quale*, che è giusto.

(2) Il testo del De Marzo dà la lezione giusta: *subsecfsivolmente*; tutti i Toscani: *fu sensivilemente*.

(3) Cod. cit., f. 126 v. Il Cod. Palermitano meglio: « in la quale si fundò primamente la santa Madre Ecclesia della santa fede cattolica, e tutta la santa religione » loc. cit., pag. 18.

(4) Così i Codici toscani, certo per errore di copista, giacché poi non se ne parla che come di venti, sicoome ha fin da principio il testo del De Marzo.

(5) F. 127 r.

nel quale erano molte canne ». Ne ruppe una, ed ecco uscire *parole e sangue*: « O nobile Enea, nel quale non è niuna virtude quanto per carità, quanto per piatà, come se' stato così crudele in verso del misero Palidoro, sanza piatà della mia passione? ài rotte le mie menbre, no come fossono state di tuoi vicini, ma come fossono state menbre di tuoi nimici. Ritorna adunque alla tua mente e usa piatà e non dare rincrescimento alla mia passione... » (1)

In questo luogo si notano due fatti, che possono sulle prime sembrare contradittorii: accanto alle traccie manifeste d'una trasmissione orale colle sue inevitabili confusioni, si trovano delle evidenti reminiscenze virgiliane. Che Polinnestore potesse di assassino mutarsi in assassinato, e divenir fido compagno, anche nella triste sorte comune, di Polidoro, mi pare impossibile, se non s'ammette un abbaglio della memoria. Infoschire di proposito le tinte scure con le quali un malvagio è dipinto, si capisce, e fu in grande estensione praticato, sopratutto nel medio evo (2); ma tentare una simile riabilitazione, no, perché non se ne vedrebbe lo scopo, perché sarebbe contrario alla tendenza comune di punire la colpa, allontanandola sempre più dal contatto e dalla lode dei buoni. D'altra parte anche le reminiscenze virgiliane sono evidenti: alle parole « come se' fatto cossì crudele etc. » rispondono i vv. 41-42: « Quid miserum, Aenea, laceras?... Parce pias scelerare manus »; come a quelle che seguono, « ài rotte le mie menbre, no come fossono state de' tuoi vicini, ma etc. » risponde: « Non me tibi Troia Externum tulit... Nam Polidorus ego », vv. 42-45.

Continuiamo l'esame e la raccolta dei fatti, prima di discutere più oltre. Ricordato esattamente il sacrifizio agli Dei, il nostro A., saltando l'arrivo a Delo e poi a Creta, conduce i Troiani « in Romania, all'isole le quale à nome Astrofates, nella quale abitavano cierti animali chiamate

(1) F. 127 r.
(2) Vedi le leggende di Giuda, di Nerone etc.

Eripie; le quali aveano le teste come uomo e llo petto come femina, e tutto l'altro busto come uciello » (1). Qui la confusione si fa grandissima; le *Eripie* assalgono i Troiani e fan battaglia accanita, e dall'una parte e dall'altra molti sono i morti: « masimamente Enea con suo arco e colle saette molti ne uccise » (2). Dopo varii giorni di continuo combattimento, le *Eripie* si risolvono a interrogare l'oracolo d'Apollo, se veramente fosse lecito ai Troiani di abitare nella loro isola; e mandano quindi una di loro all'oracolo, e ne ottengono in risposta che ai Troiani era destinata l'Italia. Onde « una delle Eripie venne, e si puose sopra a uno albero sotto lo quale stava Enea, e disse a Enea: Partiti di qui colla tua giente, perché alli Dei no piace che ttu facci abitazione in queste parti.... » (3). Enea, udite tali parole, raccoglie i suoi e fa vela.

In questo strano racconto è difficile rendersi ben ragione del come e del perché di alterazioni così grandi. Gli elementi sono pur sempre virgiliani, ma si mescolarono e si confusero tanto, che ben poco rimane delle primitive sembianze. Virgilio racconta dell'oracolo interrogato dai Troiani in Delo, della loro andata a Creta e della pestilenza quivi sopraggiunta, finalmente delle Arpie: ora appunto tutto ciò, modificandosi a poco a poco, dové dare la narrazione del nostro compilatore. Ma in che modo avvennero queste modificazioni? Anche qui mi pare che nulla si spieghi senza l'ipotesi d'una trasmissione orale che supponga una catena di narratori piuttosto lunga, sulla bocca de' quali le alterazioni si venissero producendo, non già tutte ad un tratto, ma ad una ad una, concatenandosi l'una coll'altra. Invero ciò che nella loro mente doveva far più viva impressione e meglio restarvi confitto, era la descrizione di que' mostri, la cui stranezza fu qui anche accresciuta. Così essi divennero il centro del racconto, che aveva in essi la sua principale attrattiva, e dintorno vennero via via disponendosi

(1) F. 127 r. (2) F. 127 v. (3) Ibid.

gli altri fatti, non più come paralleli, ma come dipendenti. Quindi l'intenzione attribuita ai Troiani di fondare la loro città, non a Creta, ma nell'isola *Astrofates* medesima; quindi il far interrogare l'oracolo non da' Troiani, ma dalle stesse Arpie, che poi riferiscono loro il responso, invitandoli a partire. È evidente che le profezie di Celeno avevano lasciato una traccia assai profonda nella mente dei narratori, e fors'anche il non sapersi dar ragione di questo suo spirito profetico senza ricorrere ad altro espediente, contribuì a far attribuire alle Arpie l'andata all'oracolo, tanto più che la cosa si presentava pure come più semplice e più spiccia. Sull'importanza così curiosamente accresciuta della battaglia coi mostruosi animali, non ci soffermiamo, poiché ci pare un risultato naturale e spontaneo: tanto sfoggio di bruttezza e di terrore per un così piccolo risultato, com'era quello di rapir dei cibi di sulle mense, non doveva parer possibile a un narratore medievale che di terribili mostri, spavento dei cuori più saldi, aveva piena la mente.

Enea, partito dall'isola, giunge presso il *re di Naricia* (1), che non è altri che Eleno, e vi trova Andromaca, la quale, dopo tentato invano di nascondersi per vergogna, accoglie i Troiani nel suo palazzo e tiene ad Enea un curioso discorso: La fortuna sbatte per stranieri paesi voi, che siete pure i più gentili uomini del mondo. Ma non tormenta meno anche me, poiché dopo aver avuto un così grande e così glorioso marito, ora mi trovo « così bagasciamente maritata » (2). Giunge in quel punto il re, e fa ai Troiani festose accoglienze; poi, quando si partono, li regala splendidamente. Andromaca avverte Enea che sopratutto « non dovesse passare per llo lato dentro della Cicilia, perché in quello luogo era pericolo del Faro, ma dovesse andare di fuora » (3).

---

(1) Così il De Marzo, mentre i Codd. Toscani leggono prima *Naria*, e poi *Naricia*.

(2) Così il Codice Palermitano; i Toscani: « ora sto così lassamente » che pare un attenuamento posteriore.

(3) F. 127 v.

Le difficoltà non mancano neppure in questo luogo, e prima di tutto non mi so render chiara ragione del nome di *re di Naricia.* Occorre veramente in Virgilio un accenno ai *Narycii*, ma così rapido, così poco atto ad attirar l'attenzione, che senza una lettura accurata e minuziosa del poema non so chi ci si potrebbe fermar su in modo da ricordarsene. È Eleno che avverte Enea di sfuggire le terre vicine, v. 396 sgg. del Lib. III:

> Has autem terras, Italique hanc litoris oram
> proxima quae nostri perfunditur aequoris aestu,
> effuge: cuncta malis habitantur moenia Graiis.
> Hic et Narycii posuerunt moenia Locri....

Certe difficoltà offrono anche le parole d'Andromaca, non avendo esse alcuna ragione palese, quando si noti che non ci spiegano punto perch'ella debba tanto dolersi della sua sorte, e credersi infelice e peggio pel suo matrimonio col re di Naricia. Ma io credo che anche qui sia avvenuta una confusione, che cioè il lamento virgiliano di Andromaca intorno al suo matrimonio con Pirro e alla misera condizione sua presso di lui, specialmente dopo che si fu invaghito di Esiona, sia stato dal narratore, che serbava il ricordo di esso, ma non de' suoi particolari, attribuito alla presente condizione della moglie di Ettore presso il re di Naricia. Come si vede, a mano a mano che qualche linea del quadro si spenge, i tratti si confondono e le varie parti vengono a trovarsi accozzate senz'alcuna ragione.

Ed ora nuove e più gravi difficoltà. Enea partitosi, arriva a Taranto, che allora era abitata dai Greci, e sceso a terra co' suoi armati « di notte ... ferirono adosso a quelli Greci e ucisene molti di quelli, e molte ville di quello luogo dirubano e arsono in quella notte. Allora lo romore fu fatto grande infra li Greci, e molti di loro s'armorono e ferirono alli Troiani. Ma Enea, vegiendo che non potia ricistere alla moltitudine de' Greci, elli e lla sua gente torna alle suo nave, e feciono vela e fuggirono dalli Greci. E lli Greci colle loro nave silli seguirono infino in Cicilia, si-

ché Enea non puote andare di fuori della Cicilia; fulli necesità di andare dentro dal Faro. E lli Greci lasciando di seguire Enea, allora Enea prese terra » (1).

Di tutto ciò non è il minimo ricordo nell'*Eneide* e pare proprio una bizzarria di qualche narratore. Ma poiché di narratori abbiamo già parlato più volte, ed anzi ne abbiamo supposto una catena abbastanza lunga, prima che procediamo innanzi e cerchiamo di spiegarci in qualche modo, se è possibile, la genesi anche di questa bizzarria, sarà bene che esponiamo un po' largamente le ragioni che ci sembra stiano in favore della nostra ipotesi. Io credo che non si saprebbe intendere come mai potesse riuscire così confusa e monca una narrazione, certo legata assai strettamente all'*Eneide*, quando o non si volesse ammettere la trasmissione orale, o si volesse che l'alterazione fosse tutta propria d'un solo cervello, in cui le traccie si fossero molto sbiadite.

Non ripeterò ciò che già dissi a proposito della confusione prodottasi nel racconto di Polinnestore e Polidoro, e poi in quello delle Arpie; è cosa affatto impossibile che si abbia in essi qualche cosa d'intenzionale, di voluto. Il dire che il mio A. abbia attinto da varie fonti non giova molto; poiché l'unico modo degno di discussione in cui ciò potesse accadere, sarebbe questo, che una narrazione attinta da Virgilio si trasformasse alquanto secondo una fonte leggendaria. Il che non spiegherebbe nulla, e non si capirebbe come mai in una redazione scritta si venissero dileguando in modo così strano le traccie del poema latino. Che se si volesse che poi quel risultato della confluenza di due fonti fosse stato posto in carta a memoria da uno che non ricordava più bene, il problema dei luoghi di Virgilio ancora riconoscibilissimi in mezzo alla generale trasformazione e confusione, resterebbe insoluto ed intatto. Del resto anche lasciando questo da parte, le difficoltà non sarebbero

(1) F. 128 r.

in tutti e due i casi che spostate: dal testo nostro passerebbero alla ipotetica fonte leggendaria, anch'essa in fondo proveniente da Virgilio, ma certo non facile né chiara per chi si proponesse di spiegarne la formazione.

Parlavamo del dileguarsi nel nostro testo delle traccie di Virgilio. Ora è vero che esse non sono scomparse del tutto, anzi sono qua e là assai riconoscibili, come subito dopo accennavamo, ma hanno preso appunto quel colore d'indeterminatezza che s'aspetterebbe da una trasmissione orale. Mentre bastano adunque per provarci la stretta connessione del nostro racconto coll'*Eneide* latina, non solo non bastano, ma anzi non permettono che si pensi che quella prima traduzione o quel primo estratto più o meno ampio del poema che ne fu la base o il punto di partenza, sia stato conservato in un modo fisso e sicuro, com'è la scrittura. E neppure si può ammettere l'ipotesi d'uno che ponesse sulla carta memorie confuse e vacillanti. In primo luogo anzi chi si fosse accorto d'aver dei ricordi siffatti, difficilmente si sarebbe messo a trascriverli; ma il fatto è che se nell'ordine del racconto essi sono veramente tali, nei particolari poi le indubitabili reminiscenze virgiliane, cui abbiam più volte accennato, ci dimostrano il contrario. Oltre a quelle trovate nel passo di Polidoro, oltre allo strano lamento di Andromaca, notisi l'avvertimento di non passare « per llo lato dentro della Cicilia », che è il virgiliano « dextrum fuge litus et undam » (1); e più altre ne vedremo proseguendo.

Ora come si concilia questo fatto col primo? Appunto, se non erro, supponendo che già per molte bocche fosse passata la nostra narrazione, prima di venir fissata sulla carta. Il racconto orale, anche quando è fatto da chi possiede assai bene le cose che narra, viene come inconsciamente alterando certi pochi dati, mentre con molta esattezza conserva gli altri ed anche la forma e la espressione

(1) *Aen.* III, 413.

primitiva, quando siano abbastanza caratteristiche. Così l'alterazione non è tutto ad un tratto molto grave, ma ciascuno vi reca il suo contributo, in quella parte che al momento meno gli si affaccia alla mente o che più gli interessa di spiegare a modo suo. Dopo un certo tempo, alcuni punti saranno alteratissimi, ed accanto a questi si presenterà l'apparente stranezza di certi altri mantenuti quasi intatti, anche nell'espressione, come accade precisamente nel caso nostro. Se invece vogliamo stabilire per la trasmissione uno stadio solo, e tutta l'alterazione l'attribuiamo ad una sola persona, che potrebb'essere anche lo scrittore, la contraddizione è vivissima; poiché esso, non ricordando più se non confusamente e come in nube il racconto, tanto meno avrebbe ricordato quei piccoli tratti che sono nella nostra redazione, e che possiamo affermare originarii, perché riscontranti con Virgilio.

Certo anche dopo le nostre osservazioni e i nostri rincalzi e nonostante la confutazione di tutte le altre ipotesi che abbiamo saputo escogitare, la nostra congettura presenta sempre qualche cosa di non soddisfacente del tutto, e tale sembrerà forse tanto più oggi che alla tradizione orale si cerca e giustamente di concedere il minor campo possibile. Nondimeno un'ultima conferma io non voglio tralasciar di mettere innanzi in suo favore: e questa mi viene dai racconti di creazione dotta e letteraria che passati nel dominio del popolo, subirono modificazioni non meno strane di quelle che siamo venuti esponendo (1). I nostri

(1) Non voglio omettere di citare in special modo un racconto che mi par dimostrare come anche leggende classiche d'altro genere divenissero veramente popolari e potessero conservarsi fino ai giorni nostri. È esso narrato in un opuscoletto di Gerolamo Mignini, *Le tradizioni dell' Epopea Carolingia nell' Umbria*, Perugia, 1885, pag. 20-21, sotto il titolo: *Orlando, Occhialone e due frati minori*; e vi si dice che è una leggenda popolare raccolta ad Assisi dallo studente Filippo Sensi. Ecco in breve in cosa consiste: Due frati minori andavano insieme per un bosco. Il caso volle che capitassero in una spelonca: vi trovano il gigante Occhialone, cucinando coratelle d'uomini. I frati avevano già sentito parlar di lui e della sua crudeltà; lo riconoscono subito all'unico occhio che aveva in mezzo alla fronte. Non essendoci modo alla fuga, cercan di sopraffarlo coll'astuzia: lo fanno bere di molto, e allora

Fatti d' Enea sarebbero stati trattati appunto come un di tali racconti, e nessuno ci vorrà negare che il loro contenuto non offrisse pel popolo italiano del tempo dei Comuni grandi attrattive, quando la materia di Roma e le leggende classiche sull'origine delle nostre città avevano così grande parte in tutte le menti.

Torniamo ora al punto d'onde siamo partiti, al racconto cioè dell'assalto di Enea sui Greci d'Italia e della sua fuga. In Virgilio per quanto si cerchi non si trovano che i pochi versi da noi citati più sopra, e poi nello stesso libro il v. 550:

Graiugenumque domos suspectaque linquimus arva.

Segue l'accenno all'Etna, l'avvicinarsi di Cariddi e l'avviso di Anchise perché si faccia forza e si fugga, v. 560:

Eripite, o socii, pariterque insurgite remis.

E sfuggon realmente Cariddi, e poco dopo giungono alle isole dei Ciclopi.

C'è però in Servio una notizia che per quanto misera, potrebbe dirci qualche cosa, e ciò nelle poche righe d'introduzione al Lib. III: « Calabriam tenuit, et illinc statim territus adventu Diomedis discessit, navigavitque usque ad Scyllam et Charybdim ». Io non saprei affermar nulla di certo, ma sarà troppo arrischiato il pensare che nella primitiva redazione dell'*Eneide*, da cui uscì il nostro racconto, i versi di Virgilio, posti a riscontro col luogo di Servio, avessero attirato l'attenzione dello scrittore, cosicché egli, combinando insieme il *suspecta linquimus arva* col *territus*

---

uno dei due riesce a buttarlo a terra, l'altro gli pianta un tizzone nell' occhio, e poi si danno alla fuga. Occhialone li insegue, e forse li avrebbe, nonostante tutto, raggiunti, se non fosse Orlando, amico dei frati, che s'incontrò in loro nel bosco, e che, tratta la spada, uccise il gigante.

È troppo chiaro, come nota anche il Mignini, che qui si ha un ricordo, alterato quanto si vuole ma indubitabile, della leggenda Omerica di Polifemo e d'Ulisse; esso non risalirà probabilmente più in là dei romanzi del Ciclo troiano, ma ciò non di meno e la sua natura e la sua persistenza lo rendono assai importante.

adventu Diomedis discessit, parlasse precisamente d'uno sbarco d'Enea sui lidi Italiani, abitati dai Greci, e poi d'una sua fuga, motivata dall'appressarsi di questi? I successivi narratori poi, poterono anche insistere di più sul fatto, completarlo, spiegarlo a modo loro; e probabilmente l'assalto di Enea e la devastazione fatta da lui delle terre nemiche non provennero da altro che dal desiderio instintivo dei narratori ch'egli si vendicasse in qualche modo degli immensi mali sofferti per opera dei Greci (1).

L'inseguimento accanito sofferto dalla flotta Troiana ha come sua ben naturale conseguenza il passaggio dello stretto, ch'essa affronta per forza, contro le raccomandazioni di Andromaca: ora non voglio tralasciar di notare che una nuova prova che questi non furono se non accomodamenti inconscii e senz'alcun intento prestabilito sta in ciò, che il passaggio stesso tanto paventato non conduce a nulla di sinistro, non ha cioè nessuna conseguenza e resta così sospeso in aria, come un'inutile appendice.

All'accenno del Faro, varcato dalla flotta di Enea, tien dietro l'approdo alle terre dei Ciclopi, ove i Troiani son avvisati in tempo del grave pericolo da un Greco, di cui si tace il nome; giungono poi presso *Atestes*, ove si fermano quattordici giorni, rifornendo e ristaurando le navi danneggiate dai Ciclopi. Subito dopo segue il racconto delle avventure della regina Didone:

---

(1) Sull'invenzione della fuga di Enea potrebbe aver influito anche il ricordo dell'*Eripite o socii* etc., per evitare Cariddi? Non impossibile appare che si serbasse la reminiscenza del contenuto d'un verso e non del fatto che gli diè motivo, quando si pensi al discorso d'Andromaca e alla risposta di Venere, trasformata in cacciatrice, al figlio Enea, che troveremo più sotto. Pensavo anche, ma senza concluder molto, se nello sviluppo maggiore dato ai citati versi di Virgilio non s'avesse anche una spiegazione del nome trovato più sopra di *re di Naricia*. Bisognerebbe però supporre anche qui una confusione, che attribuirebbe ad un amico il nome d'una terra nemica. Naricia del resto era anche un'isola del mar Jonio. Nel mar Jonio vi sono cinque isole famose, dice a un dipresso Frate Giacomo da Bergamo, *Croniche universale* (Vinegia MDLIIII) « Cephalonia, Corcira, Diomedea, Naritia, et due isole dette Strophade ...; Naritia è la quarta, la quale fu etiandio del reame d'Ulisse ». pag. 82 v.

« Era poco tempo stato ch'era morto uno re, lo quale aveva lasciato a uno figliuolo, lo quale avea nome Malachio (1), uomo molto frodolente, e era molto reo e no mai copioso; e avea una sua figliuola, la quale avea nome Dido, molto bella e piacevole, la quale avia per marito un uomo virtudioso molto, chiamato Sichio. E quando questo venne a morte, pensa in suo cuore che dopo sua morte Melacio suo figliuolo e Sicchio non potranno avere insieme buona concordia; per lla qual cosa chiamò Dido sua figlia e Sicchio, e mostra loro cierti luoghi, ov'elli avea nascoso alcuno suo tesoro molto nobilissimo » (2). Li consiglia, se avessero discordia con Melacio, ad abbandonare, portando seco quel tesoro, il paese; poi muore. Regnando Melacio, vedeva esser più amato, come migliore, Sicheo di lui, onde ne prese grande invidia. « Non perciò che elli lo mostrasse.... Onde ordinò che Sicheo, lo quale non si guardava da suoi inganni, ch'elli due solamente andassono a cacciare. E poi ch'elli furono alla caccia amendue, non sapendo niuno uomo dov'ellino fossono andati, e fornito la loro caccia, se ne andarono a posare a una grotta, la quale era presso a quello bosco. E istando in quello luogo, Malaccio caccia mano alla sua spada e ferì Sicheo e uciselo; e fece una fossa in quella grotta, e in quello luogo lo sopellì, e poi tornò alla città. E fu domandato da Dido dove potea essere Sicchio; ed elli disse che nollo avea visto e per molti giorni no si seppe ch'elli fosse morto » (3). Questo racconto è fatto con certo garbo ed ha tutto l'andamento d'una novelletta; ma dove mai si prese il nostro Anonimo quel curioso nome di *Melacio*? Io non lo saprei dire; è possibile che l'aver dimenticato il nome originario lo spingesse a tale sostituzione; tuttavia non me ne so persuadere così facilmente, perché allo stesso modo che omise il nome del re di Naricia, avrebbe potuto omettere questo.

(1) Laur. 45 *Melacio*, e spesso *Melaucio*; 35 per lo più *Melarcio*.

(2) F. 128 v.

(3) F. 129 r.

Caratteristico è il modo che *Melacio* tiene ad uccidere il cognato; non è più dinanzi agli altari, come in Virgilio, ma ad una caccia, stabilita appositamente, ch'egli mette in atto il suo feroce disegno. Ora che il racconto classico dell'uccisione davanti agli altari sia abbandonato, sta bene; ma certo quello che gli fu sostituito dové essere attinto da qualche altra parte, e probabilmente un racconto affatto estraneo alla leggenda d'Enea fu ad essa applicato, per qualche somiglianza di situazione. Il condurre uno in un bosco per ucciderlo è caso frequente anche nei racconti popolari; l'uccisione a tradimento d'un nemico a caccia non è rara nei poemi francesi: citerò il *Buovo d'Antona*, imitato nel *Daurel et Beton* (1).

Che la cosa dovesse venir molto naturale lo attesta anche la versione latina della storia di Enea contenuta nel cod. Riccard. 881, la quale fa dire a Didone, parlando del fratello: « ut divicias mariti mei acciperet, ipsum maritum in venatione occidit » (2). Ammettere una relazione tra i due racconti mi pare inverosimile, visto che non hanno assolutamente alcun altro punto di contatto; cosicché in entrambi i luoghi si sarebbe venuti indipendentemente ad una medesima variazione, prova, come dicemmo, della sua naturalezza.

Il racconto segue esponendo come Sicheo apparve a Didone e le svelò la sua morte e il luogo della sua sepoltura nella grotta del bosco; come ella diseppellì il cadavere e chiamò a sé i principali baroni per invitarli a fuggire con lei; come fuggì e come arrivò in Africa; il tutto elaborato sul fondo della tela virgiliana in un modo affatto indipendente. Certo non troveremmo qui sentore di parole o frasi del poema. In Africa il re « molto savio e nobile » vedendo Didone così bella e assennata, l'accoglie alla sua corte con

(1) *Daurel et Beton, chanson de geste provençale, publ. pour la première fois d'après la manuscrit unique appartenant a M. A. Didot par* M. Meyer. Parigi, 1880 (Collez. della *Soc. des Anc. Textes*). Vedi serie XI segg. del poema e l'Introduz. pag. XXI segg.

(2) F. 129 v.

tutti i suoi a grande onore, e le domanda che cosa cerchi nel suo regno e che intenda di fare. Ella, narratagli ogni cosa, ricorre pur tuttavia in seguito (e la cosa riesce meno giustificata, dinanzi alla benignità del re) alla nota astuzia del cuoio di bue, e fattolo acconciare a modo suo « andò allo detto re e pregollo che dovesse fornire la sua inpromessa. E llo re vegiendo quello cuoio e raconcio in questa maniera, che prendea per misura notabile quantità di tereno, e llo re in suo cuore fu pentuto, e no volea atenere la promessa. E poi si pensa che promessa di re no dee venire meno; delibera che lli fosse data » (1). E Didone, fatti venire solenni maestri « in arte d'intagliare e di frabicare pietre » (2), edificò una grande e bella città, e consacrolla a Giunone.

In questi racconti anedottici il nostro Anonimo pare che si trovi a suo agio; egli ci s'indugia, accarezza i particolari, e senza inventar in fondo nulla di nuovo, dà al suo dire un carattere speciale, come di novella, raccontata ad alcuna di quelle gioiose brigate, che amavan sentir favoleggiare

De' Troiani e di Fiesole e di Roma.

Ma qui c'è qualcosa di più; c'è quella curiosa osservazione finale « e poi si pensa che promessa di re no dee venire meno », la quale porta impresso lo stampo della narrazione popolare e n'è una delle formole più consuete e più note. Si può quasi dire che da essa ci venga come un'eco del modo in cui tali narrazioni si facevano, con un'ingenuità piena d'attrattive, e con tutte le graziose convenzionalità della favola.

Sorvoliamo sulla *dea Iuno* che avea trovato « per suoi indovinamenti e per sua arte di nigromanzia » (3) che i Troiani dovean distruggere Cartagine; ma vogliam notare però un di que' luoghi ove i versi di Virgilio fanno ancora sentire la loro eco in mezzo allo strano travestimento. È *Veollo*,

(1) F. 129 v. (2) Ibid. (3) F. 130 r.

ossia Eolo, che risponde a Giunone: Io ho ben caro servirti, perché tu m'hai sempre onorato « e masimamente quando fu fatto lo convito delli Dei e delle Dee: sì fui chiamato allo vostro principio allo convito, sì che quello onore ricieve' per voi » (1). Sono senza dubbio i versi di Virgilio 78 e 79 del Lib. I:

> Tu mihi quodcumque hoc regni, tu sceptra Jovemque
> Concilias, tu das epulis adcumbere Divôm.

Eolo, per ubbidire a Giunone, suscita una violenta tempesta, per mezzo de' due venti *Eruius* e *Sefires* (2), sicché sbattono i Troiani sulle coste della Sardegna, dove Enea si risolve d'abitare. Ma dimoratovi alcuni giorni, « in quella parte venne una corruzione d'aria, che molti di loro moriano e molti ne cadeano malati » (3). Siamo di fronte ad una nuova confusione: l'isola di Creta ove approdano i Troiani in Virgilio, dopo interrogato l'oracolo di Delfo, è qui diventata la Sardegna, cambiando affatto di luogo nel racconto: inoltre, come vedremo ben presto, la tempesta che in Virgilio sbatte i Troiani sulle coste dell'Africa, la quale è precisamente questa stessa che qui li ha tratti in Sardegna, per un fenomeno curioso nel nostro testo si sdoppia e anche in esso, partiti che sono dalla Sardegna, ingrossando li trasporta a forza nell'Africa. Lasciando andare il resto che ha meno importanza, lo scambio di nome tra Creta e Sardegna può esser spiegato presso un narratore non molto dotto colla sua poca famigliarità colle isole Greche; prodottosi una volta lo scambio del nome, anche un mutamento di posto nell'ordine della narrazione dové seguire quasi di necessità, giacché la collocazione geografica della Sardegna non c'era persona che l'ignorasse.

Partiti adunque dall'isola con tempo che parea bello, e messisi in alto mare, ecco ad un tratto i due venti rico-

(1) F. 130 v.
(2) Ibid. Nel foglio seguente *Eruius* o *Ercius* diventa *Verius*.
(3) Ibid.

minciano a soffiare con maggior violenza; cielo e mare si turbano, le navi sono tratte qua e là senza governo. Per sei giorni durò la tempesta; nel settimo crebbe tanto che, già affondata una nave, le altre avrebbero seguito la stessa sorte, se verso il mezzodì Nettuno, accortosi dell'immane sconvolgimento, non avesse con fiere parole represso il furore dei due venti. Le reminiscenze virgiliane non mancano: « monta suso del fondo del mare e alza la testa di sopra de l'aqua per vedere ciò ch'era che facea sì grande tempesta e sì terribilissima » (1). E Virgilio I 121:

Alto prospiciens summa caput extulit unda.

« Conoscie che questo avea fatto fare Veollo, Idio delli venti, a petizione della dea Iuno » (2). Virgilio v. 130:

Nec latuere doli fratrem Junonis et irae.

« partitevi incontanente dal mio regnio, e direte al vostro signiore che di questo oltraggio... io ne prenderò vendetta sopra lui... » (3). Virgilio 137:

Maturate fugam regique dicite vestro...

Giungono gli stanchi Troiani ad un porto lontano trenta miglia, con sette navi; ivi per più giorni aspettano invano i compagni perduti pel mare. In mezzo al pianto comune un vecchio si leva, e dice che è inutile il piangere ciò che non si può rimediare, che è da uomini forti invece provvedere al futuro. Questo discorso tiene evidentemente il luogo di quello pronunziato in Virgilio da Enea (4) e ne serba qualche traccia (5).

---

(1) F. 131 r.

(2) Ibid.

(3) F. 131 v.

(4) V. 197 sgg.

(5) « E ciertamente posiamo dire che noi avemo auto contrari pericolosi avenimenti, e di tutti siamo bene scampati, e forse per aventura piacorà alli Dei ogimai di mettere a fine li nostri mali ». F. 131 v. VIRG. I, 206 seg.

O socii, neque enim ignari sumus ante malorum,
o passi graviora, dabit Deus his quoque finem.

Coperte le navi di frasche e munitosi d'un anello che avea la virtù di rendere invisibile chi lo portava, per la pietra Agates che conteneva (notizia attinta probabilmente da Guido delle Colonne), il duce Troiano si mette per un bosco solitario e deserto, ove incontra la Dea *Venus*, vestita a mo' di cacciatrice, vesti corte, capelli sciolti, lunghi fino alle ginocchia. Egli è il primo a rivolgerle la parola, fondendosi così in uno i due discorsi che tiene nell'*Eneide*. Curiosa è la risposta di Venere: « Gentile uomo, io non sono Dea, ma sono in questa maniera, imperò ch'è così usanza in questo paese alle vergine andare... » (1). Ora Enea non le aveva punto domandato, nella nostra narrazione, s'ella fosse Dea o no, cosicché abbiamo il caso che l'A. si sia ricordato del passo virgiliano corrispondente a questo, ma non del passo anteriore che gli dava motivo, e lo abbia introdotto senza curarsi di essere conseguente a sé stesso. Sarebbe stato possibile un abbaglio siffatto in una redazione scritta? E già un caso molto simile abbiam trovato nel discorso di Andromaca.

La risposta di Venere è vera riduzione di quella ch'è in Virgilio; come sono pur virgiliane, sebbene assai più prolisse, le parole di Enea alla madre che si dilegua; più sotto, nuove reminiscenze dell'*Eneide* trovansi nel discorso d'Ilioneo a Didone. Osserviamo però che tranne rari casi, ciò che resta ha in sé qualche ragione di conservazione maggiore; son que' tratti caratteristici o necessarii, che fanno procedere il racconto o almeno lo compiono in modo essenziale.

L'astuzia usata da Venere per far innamorare Didone di Enea è narrata assai esattamente, e così la trasformazione di Cupido: « e quando Dido lo vidde lo cominciò abracciare e baciare, e quanto più l'abracciava (2) più lo volea baciare » (3).

(1) F. 132 v.
(2) Leggi *baciava* col Cod. Palermitano.
(3) F. 134 r.

L'*infandum*, *regina*, *iubes* del Lib. II è reso con esattezza: « O alta reina, tu comandi ch'io deba rinovare nel mio cuore uno forte dolore, lo quale non posso dire » (1); ma certo poco fedele traduzione del *quorum pars magna fui* è ciò che segue: « e masimamente io, lo quale ò riceuto grande parte del danno fatto per lli Greci in Troia » (2). Il racconto però è soppresso, essendo la distruzione di Troia stata narrata già innanzi. Anna che risponde all'innamorata sorella comincia con una sentenza generale: « Grande follia è quando alcuno aspetta cosa la quale giamai non dee venire »; (3) il che si riscontra anche nel discorso del vecchio a' Troiani sbarcati in Africa, e del resto è nel gusto del tempo. Ma sebbene il fondo delle parole di Anna sia virgiliano, nella forma non ne resta il menomo indizio.

Lasciamo la caccia, dove Enea e Didone prendono l'occasione del caldo meridiano, che induce tutti a dormire, ed Anna s'allontana per lasciarli fare; ma il soggiorno del duce Troiano presso la regina è prolungato a tre anni, così che di lei gli nascono due figli; in questo frattempo muore Anchise. Nei numeri che ho citato, io non veggo se non la tendenza a determinare con precisione specialmente i limiti di spazio e di tempo, la quale spesso appare ne' racconti popolari, e in una forma un po' diversa negli scrittori del medio evo, che cercando un'esattezza tutta apparente ed esteriore, illudevano gli altri e sé stessi. In fondo questi due fatti hanno la loro origine in uno stesso motivo psicologico.

La partenza di Enea, che ogni giorno più veniva ad accorgersi della mala cupidigia dei Tirii, e la morte di Didone, che lascia « tre suggielli di maladizione », (4) affinché tra le genti sue e i discendenti di Enea fosse eterna inimicizia, non hanno particolarità notevoli. A quasi nulla è ridotto l'episodio dell'Inferno. Giunto in Sicilia, dopo la sua partenza dall'Africa, Enea pensa « di volere sapere

(1) F. 134 v.
(2) Ibid.
(3) Ibid.
(4) F. 135 v.

dov'era andata l'anima del suo padre Anchisse, e per consiglio d'una femmina, la quale si chiamava Sibilia, andò a Bulcano » (1). Qui l'A. invoca la testimonianza di Virgilio, nel mentre stesso che lo travisa affatto; Anchise viene a lui, pare, per uno scongiuro della Sibilla; crede dapprima che il figlio sia morto, e poi conosciutolo vivo, gli domanda che cosa desideri di sapere. La predizione di Anchise sulle future vicende di Enea è molto particolareggiata; ma delle ombre romane non si fa cenno.

Ed ecco finalmente che i Troiani arrivano « allo regnio di Licia, lo quale signioregiava uno re lo quale si chiamava re Latino, uomo di grande vertude, savio, ecelente » (2). Richiesto di terreno per edificarvi una città, prima dubita, poi delibera di acconsentire « perch'elli erano gientili uomini, e l'uno gientile uomo dee servire l'altro d'una giusta petizione » (3). Enea, fatti venire grandi maestri di murare e d'intagliare pietre, inalza una città molto forte, la quale, nuova confusione, « allo tempo presente si chiamava Gaeta » (4). Ed egli venne in somma grazia presso il re Latino ed i suoi.

« Ora dice la Storia — continua il nostro narratore — che llo re Latino avea una figliuola molto bella e savia, la quale avea nome Lavina, ed era da marito; e questa Lavina dovea reditare lo regnio d'Italia, per che lo re Latino none avea altro figliuolo » (5). Latino pensa che niuno sarebbe di lei più degno che Enea, mentre la regina avrebbe voluto darla a Turno: cosicché stabiliscono che la gente dell'uno e quella dell'altro facciano insieme battaglia campale e la figliuola sia del vincitore. Enea « aricordandosi le parole le quali gli avea detto Anchise suo padre, quando a Bulcano andò » (6) fu molto contento; e così fu di Turno « fidandosi perch'elli era più posente di giente che Enea » (7).

(1) F. 136 v.
(2) Ibid.
(3) Ibid.
(4) Ibid.
(5) F. 137 r.
(6) Ibid.
(7) Ibid.

Venuto il giorno stabilito alla battaglia, Enea chiama a parlamento i capi del suo esercito e tiene loro un lungo discorso, ricordando i mali sofferti, il volere degli dei che li aveano chiamati in Italia, i beni che verrebbero loro dal superare quell'ultimo pericolo: fossero dunque prodi e valenti, che nelle loro mani stava la loro fortuna. Anche Turno con gli aiuti d'una « nobilissima donna, la quale si chiamava Camilla » (1) era già arrivato sul campo.

« ... Allora si comincia la battaglia durissima, sì che parea che ll'arie e si sonasse di colpi delle spade e delle lancie che ssi ronpeano. Li scudi si spezarono, e molti cavalieri furono feriti e morti e abattuti da cavallo » (2). E così segue la battaglia fino al mezzodì, e in quell'ora con più fiero impeto si scagliano Turno e Camilla fra la gente d'Enea e ne fanno strage. « Enea, vedendo la sua giente così andare e malmenare, molto pieno d'ira e di furore, muove lo suo cavallo incontra a Camilla, e ferilla sì crudelmente che lla abatté morta da cavallo » (3). Turno, che l'amava assai, pieno di dolore corre per farne vendetta, ed eccoli spronare l'uno contro l'altro, e ferirsi con tanta furia delle lancie, che entrambi credettero doverne morire. Metton quindi mano alle spade, menandosi grandissimi colpi; ma Enea alfine « con molta ira ferì si forte Turnus in sulla testa, che ll'abatté morto da cavallo, e incontanente Enea disciende da cavallo e taglia la testa da Turnus » (4). L'esercito dell'ucciso fugge; il vincitore porta la testa sanguinosa al re, e gli domanda, secondo il patto, Lavinia. La fanciulla, acconsentendo anche la madre, gli viene conceduta « e cosie ne fu fatto grande festa quindici giorni » (5).

Il racconto è completato con un ultimo capitoletto, in cui si dice che dopo la morte di Latino, avvenuta poco dopo, regnò in suo luogo Enea, il quale nel luogo « dov'elli fece la bataglia con Turnus » (6) fece edificare una città « la

(1) F. 137 v.
(2) Ibid.
(3) Ibid.
(4) F. 138 r.
(5) Ibid.
(6) Ibid.

quale al dì d'[oggi] ancora è molto famosa e chiamata Napoli » (1). Suo successore fu Ascanio.

In tutta quest'ultima parte del racconto ciò che v'è di più strano si è l'improvvisa abbreviazione del tutto, cosicché, mentre nove capitoletti furono dall'Anonimo nostro spesi ne' primi sei Libri (sette dei quali appartengono al primo ed al quarto), gli ultimi sei son compendiati in due capitoli appena (2). Il cercare i motivi di quest'inatteso mutamento non è così facile; però mi pare affatto da escludere la possibilità che lo scrittore volesse troncare ad un tratto il suo racconto, non sentendosi più voglia o per qualsiasi motivo non essendo più in grado di continuarlo colla medesima ampiezza. Infatti il racconto in sé stesso non offre traccia alcuna di pezzi violentemente strappati, né di abbreviazione frettolosa ed inesperta. Esso, preso com'è, forma abbastanza un tutto, né ci sono fuggevoli accenni a cose che, pur conoscendole, si vengano sopprimendo, né si lascia di sviluppare ciascuna parte come richiede, secondo il modo proprio del nostro scrittore. Così non si può certo credere composta da uno che avesse fretta la lunga parlata di Enea ai compagni; così la descrizione generale della battaglia, così il duello fra Turno ed Enea sono quali ce li aspetteremmo, non più concisi o scoloriti del solito. Inoltre il nostro anonimo che senza dubbio non lavorava con intenzioni artistiche e che quindi non si prefiggeva certo lo scopo di mettere in stretto accordo le varie parti della sua narrazione, dal desiderio di far presto sarebbe stato condotto,

(1) F. 138 r. Non credo punto che di qui si possa trarre un argomento in favore della pretesa sicilianità dell'autore, quando, come altrove dissi, a mio avviso il linguaggio in cui è scritto lo stesso Codice di Palermo presenta troppo evidenti i caratteri del toscano, e nell'impasto della frase, e nella sintassi ed in tutto. Secondo me, la fondazione di Napoli attribuita ad Enea si spiega con una delle tante confusioni di memoria, cioè coll'avere trasportato a lui ciò che si suole attribuire ad un suo discendente, Enea Silvio, come si può vedere in Armannino etc.

(2) Nel testo del De Marzo i primi sei Libri occupano ventiquattro Rubriche, quindici delle quali appartengono al primo ed al quarto; cinque Rubriche bastano per gli ultimi sei.

non a sopprimere tutti gli altri fatti o meglio a fonderli in uno solo, svolto con sufficiente ampiezza, ma ad accennare con brevissime parole tutto quanto ancora sapeva, senza fermarsi di preferenza su alcuna parte, riuscendo magari oscuro e abborracciando alla meglio.

A me pare che il modo migliore di spiegar questo fatto della singolar sproporzione che rispetto a Virgilio esiste fra la prima e la seconda parte del racconto, sia quello d'ammettere che per gli ultimi sei libri la fonte fosse diversa da quella che avea servito pei primi sei, sia che questa venisse a mancare, sia per altra cagione. Quando poi paresse verisimile una delle ipotesi da noi messe innanzi più sopra riguardo alla formazione del nostro racconto, che cioè una fonte assai vicina a Virgilio fosse alterata e mescolata con un'altra affatto leggendaria, si potrebbe dire che per gli ultimi sei libri quest'ultima prevalesse affatto sulla prima. Ad ogni modo, bisognerebbe sempre intendere che tanto la commistione delle due fonti (e di questo abbiamo già parlato) quanto il definitivo appigliarsi ad una sola, sia da attribuire non già a colui che primo fissò sulla carta la nostra narrazione, ma a colui che primo cominciò ad esporla a viva voce; se si vuole, egli stesso potrebbe già aver trovato una tale unione nel testo scritto di cui si valse, quantunque, vista l'esattezza con cui il testo primitivo doveva rendere per buona parte Virgilio, non paia molto probabile che al poema latino si volesse ad un tratto sostituire un racconto, la cui estrema insufficienza ed incompletezza era troppo palese.

Alcuni riscontri si potrebbero fare di certe particolarità degli ultimi capitoli con accenni sparsi qua e là in brevi riassunti della leggenda di Enea; anche in frà Giacomo da Bergamo, per esempio, il nostro eroe ottiene terre da Latino e viene in gran favore presso di lui, e solo dopo ciò questi pensa a dargli la sua figliuola; inoltre anche secondo il Villani Camilla viene uccisa da Enea. Ma simili riscontri affatto solitarii non dicono nulla, quando il resto della narrazione diverge in modo così completo.

Finiremo questa già troppo lunga discussione ribattendo un'obbiezione che ci si potrebbe muovere. Potrebbe alcuno osservare che certe minuzie del racconto, certe artificiosità dei discorsi e a volte la loro ampiezza, poco si convengono coll'ipotesi della recitazione orale, che va assai più per le spiccie. Ora io non credo punto che il racconto fosse fatto precisamente come qui ci vien dato. Colui che lo fissò sulla carta, lo elaborò senza dubbio alquanto, per ciò che riguarda la forma; nei discorsi poté mettere non poco di suo. Egli non doveva essere uomo affatto incolto, e per esempio la parlata di Enea ai Troiani, prima dell'ultima battaglia, non è fatta male. Ma ciò non altera né punto né poco il carattere della nostra narrazione, e non ne cangia affatto il significato. Noi continuiamo a leggere fra le sue linee che per subire tante e così gravi alterazioni quante abbiamo mostrato, che per passare dalle primitive sembianze virgiliane all'aspetto e al contenuto di leggenda, essa dové aggirarsi non breve tempo fra le patriarcali adunanze delle famiglie e fra i crocchi degli amici, sedenti nelle ore di riposo intorno ad un dotto e facondo novellatore.

CAPITOLO IV

TRADUZIONI DELL' « HISTOIRE ANCIENNE JUSQU'À CÉSAR » (1)

Paul Meyer nel vol. XIV della *Romania*, parlando delle prime compilazioni francesi di storia antica, accennò già (2) che una traduzione italiana di quella ch'egli chiama *Histoire ancienne jusqu'à César*, è contenuta in un codice della Bodleiana, il n.° 121 del fondo Canonici, appartenente al sec. XIV. Ora io posso dar notizie un po' più ampie d'un altro Codice, appartenente alla Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, in cui trovasi a quanto pare la traduzione me-

(1) Vedi *Romania*, XIV, 1-81, ma sopratutto pag. 36 segg.

(2) Pag. 62.

desima, però incompleta ancor essa, come nel Codice precedente, sebbene in modo diverso (1); e passeremo poi ad esaminare con ampiezza maggiore, non più una traduzione, ma piuttosto un compendio dell'opera stessa, contenuto in un Codice della Magliabechiana sotto il titolo di *Fioretto della Bibbia.* Naturalmente la parte che a noi sopratutto importa è pur sempre quella riguardante i Fatti d'Enea; la quale se qui ci presenta minori attrattive, come quella che è esatta riproduzione d'un testo francese e quindi non ci permette di studiare le tendenze ed i metodi de' nostri compilatori Italiani del medio evo, tuttavia non può venir trascurata da chi voglia giovarsi di tutti i dati conosciuti per procedere con qualche sicurezza nella ricerca delle fonti a cui essi attingevano.

Il Codice della Vittorio Emanuele proviene da uno dei conventi soppressi, S. Pantaleo *de Urbe*, e come tale porta il n. 10. Appartiene al sec. XV; le sue dimensioni sono 0,28 d'altezza su 0,21 di larghezza; il numero originario de' suoi fogli era di 216, come mostra la numerazione, ma non ne restano che 215, mancando il primo. Adunque acefalo è anche il testo in esso contenuto, e comincia così:

« ta e Adamo si lla riguarda e ssi lle disse: Questa è delle mie ossa e delle mie carne fatta, Eva sarà per nome chiamata. Adunque gli misse nostro Signore nel paradiso terresto. Signori, questa è una dolcie contrada; si è assisa verso Oriente nel gran mare atornea (2). Nostro Signiore ebe fatta quest'isola dal cominciamento tale com'io vi dirò. Ella è bella e dillettosa; fiori de tutte buone maniere non vi fallano iniun tempo. Adunque per niun tenpo non vi falliscie verdura. Povertà ne vech[i]eza non vi fu dunque veduta, mallizia né dolore né tristeza non vi fu dunque sentita.... » (3).

---

(1) Debbo ringraziare della prima notizia di questo Codice e di tutti gli appunti intorno ad esso il mio buon amico Giuseppe Vandelli.

(2) Così il ms. È da leggere *atorneata?*

(3) F. 2 r.

Anche qui la storia profana è mescolata alla storia sacra; quindi la Rubrica LIII (f. 46 v.) tratta *De Regnio d'Assire e quant'anni dorò*, la R. LVII (f. 50 v.) *Come lo primo mercato fue ordinato a vendere e conperare.*

La seconda delle divisioni introdotte dal Meyer comincia al f. 94 v., R. CXI: *Si come lo re Nino fue al tenpo d'Abraam*, e continua colla R. CXII: *Dello re Nino quant'anni regniò*, e CXIII: *Del divisamento de' quattro possenti regni*, e via discorrendo.

La terza divisione ha principio al f. 99 r. colla R. CXVIII: *Qui comincia della città di Tebes.* Le prime parole di questa paiono dimostrare che si tratta realmente della traduzione medesima che è contenuta anche nel Codice Canoniciano:

« Uno Re era allora in quel tempo in Tebe, ricco e potente; Laius avea nome. Egli avea moglie del suo ligniagio che Iocasta era apellata. Quello re ebe uno figliuolo... » (1).

Perché si confrontino col testo francese, rechiamo anche le ultime parole della Storia di Tebe:

« Così come voi avete udito fu Tebe arsa e distrutta, la quale era molto antica terra, che inanzi bene DLX anni fue ella distrutta che Roma fosse cominciata. Poscia apresso, la povera giente che fugiti erano di Tebe e che iscanpati erano, si rassenbrarono e albergarono el meglio che poteanno (2). Così si ricominciò la città di Tebe la distrutta e rifeciesi, ma eglino se canbiarono nome, che a lloro era onta e vergognia della distruzione ramentovare e sì lle puosono poi nome Estines, e così è ancora apellata » (3).

Lasciamo stare la quarta divisione e la quinta, per venire a quella che riguarda noi più da vicino, cioè alla Storia d'Enea. I cinque capitoletti che il Meyer considera (4) come il suo preambolo, sono raccolti in tre, giacché ai primi due ne corrispondono due italiani; ma i restanti invece sono com-

(1) Cfr. *Rom.* loc. cit. pag. 62.
(2) Il Cod. *potranno*.
(3) F. 131 v. Cfr. *Rom.* pag 41, ed anche *Zeitsch. f. Rom. Ph.* X, 365.
(4) Loc. cit. pag. 43.

presi in un solo, il quale, come nel nostro Codice avviene sovente, porta però il titolo del solo capitoletto francese col quale comincia. Finiscono: « Di questo non vi voglio più dire, anzi voglio ritornare alla materia, per questa istoria fu cominciata (sic), cioè di Roma e de' Romani, di loro opere, come e perché la città fu cominciata ».

Nello stesso foglio 168 r., dove queste parole si leggono ha principio la vera Storia d'Enea, colla R. CLXXXXIII: *Qui comincia d'Enea sì come si partì di Troia.*

« Quando Troia la grande fu arsa e distrutta, non tutta ma tanto che i Greci videro bene ch'ella non potea essere rifatta, eglino s'aparechiarono per entrare in mare; ma prima comanda lo re Agamenone a Enea che inmantanente isgomberasse il paese e lla contrada, ché molto l'odiava perciò ch'egli avea apiattata e nascosa Polisena per llo cui amore Achille era istato morto ».

Queste parole, come si vede, sono una traduzione letterale del testo francese, il quale viene seguito ancora un pezzo, ma è poi in fine senza dubbio abbandonato, quantunque io non possa dire esattamente a che punto, non trovando sufficienti indizii nelle note che ho sul Codice romano. In esse è detto che il combattimento fra Enea e Turno vien narrato nel testo italiano assai più diffusamente che nel francese; e son poi date le Rubriche degli ultimi capitoli, e le parole con cui il Codice termina. Ecco il tutto per ordine, e ne avremo abbastanza per riconoscere la nuova fonte alla quale il compilatore italiano s'è rivolto sul fine:

Come re Latino diede per moglie la figliuola ad Enea, e lla diceria che fecie Latino a Enea. (f. 211 r.)

La risposta che fe' Enea a re Latino. (f. 212 r.)

Come Enea fecie una città alla quale puose nome Lavinio per amore di Lavina sua moglie. (f. 213 v.)

Come Enea morì e com' elli e' suoi furono chiamati re Latini. (ibid.)

« In questa città di Lavinio tenne Enea la sedia di Italia tre anni, secondo il maestro delle storie. E compiuto il suo imperiato, rimanendo Lavina gravida di lui, anegò in fiume,

secondo che dicie Giovinale dove tratta della morte d'Ercole e della sua, diciendo: L'uno, cioè Enea, per aqua, l'altro, cioè Ercole, per fiamma n'andarono alle stelle. E qui è da notare che tutti i re che regniarono in Italia da Latino infino a Romolo, li quali furono XV contando Enea, furon chiamati re de' Latini; e questo sopra nome o vero titolo presono per riverenza di Latino, da cui e per cui noi Italiani siamo apelati Latini » (1).

È troppo chiaro che qui abbiamo le ultime Rubriche e l'ultimo Capitolo del *Fiore d'Italia* di frate Guido da Pisa, nuovo indizio della grandissima diffusione di cui dovettè godere l'opera del buon Carmelitano. Non è lecito far congetture sul perché di tale trapasso improvviso da un testo ad un altro; probabilmente però è da credere che solo il venir meno per qualsiasi causa del testo primitivo inducesse il copista a completare la sua Storia con la *Fiorita* di Guido; altrimenti invece di arrestare il suo racconto col fine di questa, avrebbe ripreso e continuato la compilazione francese.

Veniamo ora al *Fioretto della Bibbia* che abbiamo detto esser contenuto in un Codice Magliabechiano. Apparteneva questo un tempo alla Gaddiana ed ha ora la segnatura Palch. IV, 107; cartaceo, probabilmente della seconda metà del sec. XV, in dimensione 290 × 204, di fogli antichi 118, de' quali l'ultimo assai lacero. Il primo foglio è elegantemente disegnato e miniato, ma anch'esso molto malconcio; poi continuano ad esser miniate le iniziali, fino al f. 70, dove il nostro *Fioretto* finisce; da quel punto in poi le iniziali (tranne una volta al f. 101 r.) sono lasciate in bianco.

Il Codice contiene in primo luogo il testo di cui trattiamo, dal f. 1 r. al 70 v.; quivi si cambia mano coi *Sermoni di S. Agostino agli eremiti*, volgarizzati da Fra Agostino della Scarperia, f. 70 v. — 100 v.; ma col pezzo seguente riappare la mano di prima, cioè colla solita *Passione*, *O increata maestà di Dio*, f. 101 r. — 115 r., e poi col *Giudizio d'Enoc*

(1) F. 213 v.

ed Elia, f. 115 v. — 118 r. Si ha in ultimo un brevissimo brano che tratta dei « perdoni che ssono a Fiesole dati etc. ».

Il *Fioretto* comincia: « Nel prencipio Iddio creò il cielo e lla terra. E piacque a llui, possendo (1) in un punto far tutto, mettere in tale edificazione sei dì. Cioè che 'l primo dì, e questo fu la domenica, comandò che cielo e terra e acqua fosse fatto e 'l lume e gli angioli, e così fu fatto. Il secondo dì, e questo fu el lunedì, comandò che fosse fatto il (2) fermamento. Il terzo dì, cioè il martedì, comandò che ssi partisse la terra dall'acque e che tutte ciò di barbate fossero fatte (3). Il quarto dì, cioè il mercoledì, comandò che fosse fatto il sole [e lla] (4) luna e lle stelle. Il quinto dì, cioè il giovedì, comandò che ll'acque menassero animali viventi, ciò furono i pesci, e nell'aria di sotto al fermamento gli uccegli; e l'uno e l'altro fece d'acqua, dicendo loro: Cresciete e multiplicate e riempiete la terra. Il sesto dì, cioè il venerdì, fece Adamo colla sua propia mano colla sua similitudine e f[ecie]lo (5) di terra; e ciò fè inn Ebron overo in campo Domas[ce]no (6), dove poi dopo la sua morte fu sepellito, e fecelo d'età di xxx anni, [e] (7) secondo alcuno dottore, prima il disegnò in terra come elli el volea fatto e poi gli alitò in boca. E fatto che ffu vivo, il prese per la mano e fello rizare, e fatto il corpo, dinanzi a tutti e menbri fu fatto il cuore, e apresso il cervello e poi ordinata mente gli altri membri, e fecie al feg[ato cin]que (8) branche, però ch'egli spande il sangue per tutte le vene... » (9).

(1) Veramente i due *ss* non sono sicuri.

(2) Incerto nel ms.

(3) Così ha il ms. Il *Genesi* tratta qui della creazione di tutti i vegetali, quindi *barbate* s'intenderebbe. L'errore parrebbe consistere nel *ciò di*; forse è da leggere *cose*.

(4) Abraso.

(5) Non si legge che *f*.

(6) La sillaba *ce* non si legge più

(7) Abraso.

(8) Id.

(9) F. 1 r.

Ho trascritto questo lungo pezzo perché si possa paragonarlo col pezzo corrispondente riportato dal Meyer (1); è certo che l'uno non ha da far nulla coll'altro (2). Il nostro testo inoltre è senza confronto più breve; di tutta la descrizione dell'Eden non v'è traccia, e neppure delle RR. II e III del testo francese, che io conosco nella traduzione del Codice Romano:

II. *Come nostro Signiore parla [ad] Adamo e ad Eva* (3).

III. *Della bellezza d'Adamo e della sua femina Eva* (4).

La scarsezza d'indicazioni m'impedisce di determinare a qual punto preciso il Codice Magliabechiano si congiunga colla compilazione francese; certo però questo avviene ben presto, e se non anche prima, probabilmente almeno dalla R. XIII del Codice Romano cominciano i contatti. Essa narra: *Del divisamento del mondo in tre partite* (5), e la seguono alcune altre, che mi par opportuno riferire:

XV. *Si come e figliuoli di Noè abitano le tterre.* (f. 11 r.)

XVI. *Che lignaggio usciette de' figliuoli di Noè.* (f. 12 r.)

XVII. *Di Nebrotto lo gigante che fecie l'alta torre.* (f. 12 v.)

XVIII. *Sì come Nenbrotto fecie la gran torre di Mabello.* (f. 13 v.)

(1) Loc. cit. pag. 38

(2) Invece il nostro testo deve aver relazione con alcune rubriche di quel *Fioretto della Bibbia* dal quale lo ZAMBRINI trasse una *Storia di Alessandro Imperadore e di sue opere*, Imola, 1872 (vedi il nostro capitolo sulle redazioni minori). La relazione non sarà però di dipendenza, ma entrambi deriveranno da una stessa fonte, che il *Fioretto* svolse ampiamente. Cito dal Cod. Pal. E, 5, 5, 17; ivi si legge al cap. XXI (f. 13 r.): « ... e sì comandò che l mondo fusse fatto; ciò fu il cielo e lla terra e gli altri elimenti elle complexioni... (f. 13 v.). Il terzo dì volse che l'acque avessono loro luogo propio ed apparisse l'arida, cio è la terra... ed ornò la terra d'ogni cosa che v'è dentro barbata o radicata... » Cap. XXIII (fog. 15 r.): « Ancora voglio che sappiate che quando Idio nostro signiore fecie Adamo che nollo fecie in età di fanciullo, anzi lo fecie in età di trenta anni... ». Alcuni, continua, vogliono che il corpo ne formasse prima in cielo, « ed altri sono che dicono che llo plasmò di terra nelle parti d'Egipto nel campo dimascieno... ». Altri riscontri si trovano continuando, ma ciò che nel *Fioretto* è materia di molti capitoli, nel nostro testo occuperà forse due fogli.

(3) F. 3 v.

(4) F. 4 r.

(5) F. 11 r.

XIX. *Come i linguaggi* (1) *furono trovati.* (f. 15 r.)
XX. *Del lignaggio* (2) *del seculo.* (ibid.)
XXI. *Ancora parlerò di Nebrotto.* (f. 16 v.)
XXII. *Che giente usciette di Giafet, figliuolo di Noè.* (ibid.)

Ora nel Codice Magliabechiano l'ordine seguito è perfettamente il medesimo. Al f. 3 r. si ha la maledizione di Cam, e poi segue la morte di Noè. « E morto Noè i suoi tre figliuoli partirono tutta la terra del mondo intra loro e fecero tre parti, cioè Asia, Africa ed Europia. Asia tocò in parte a Cam; Affrica tocò a Sem ed Europia tocò a Giaffet, cioè la parte dove siamo noi, e in questa morì Noè » (3).

Dal lignaggio di Cam uscì Nembrot, « gigante il più grande e il più forte di suo lignaggio, e per suo ardire amaestrava i suo' suditi che non temessero altro Iddio che llui » (4). Per esser sicuro dall'ira divina egli inalza la torre, e poco dopo segue la confusione de' linguaggi. Qui pure come nel Codice romano s'ha una piccola digressione sulla lunga età che vivevano quegli antichi nostri padri, dopo la quale si introduce la divisione delle età del mondo, e poi si ritorna a Nembrot, e ai discendenti de' figli di Noè. Poco dopo arriviamo alla storia del re Nino, colla quale sappiamo cominciare nella compilazione francese la prima inserzione di storia profana nella storia sacra.

Il carattere principale del *Fioretto*, messo in confronto col testo francese e colla sua traduzione, è quello d'essere molto più breve. Tutte le formole oratorie, interrogazioni, apostrofi, di cui quello è sì prodigo, sono completamente omesse; omessi anche molti incisi d'altro genere, e detto sempre il tutto nel modo più spiccio possibile. Ecco il principio della guerra di Tebe:

« Ed era allora in Tebe uno re apellato Laus, e lla moglie avie nome Iocasta, di cui ebbe uno figliuolo molto bello.

(1) Il ms. *linguaggi.*
(2) Il capitolo comincia: « Lo primo agio del secolo che lla gente vivieno... »
(3) F. 3 r.
(4) Ibid.

E mandò per i suoi indovini per sapere che uomo questi dovea essere. Fu risposto ch'egli fare' maravigle, ma ch'egli ucciderebbe suo padre. Ond'egli comandò alla mogle ch'ella l'ucidesse o facesse uccidere... » (1).

Ecco pure il principio della divisione quarta: « Poi che Tebe fu distrutta, come detto è, nacque gran guerra tra' Greci, tra' quali molta gente fu morta per mare e per terra. Molti legni misono i Greci in mare per distrugere quelli d'Atenes (2), e lungo tenpo si conbattero. Ma quelli di Grecia ebbono il vantaggio e presero molti de' magiori uomini d'Attene e di Greci che gli aiutavano, e quanti fanciugli pigliavano mandavano a divorare al Minutauro, e agli altri cavavano gli ochi. In quel tenpo si gueregiavano insieme gli Telosonieri e lli Pacieni (3). E in quel tempo medesimo aveva un re in Egitto di molto valore, ch'aveva nome Vizones... » (4).

In fine di questa parte si può notare che è omesso il combattimento di Ercole con Anteo e con Caco, l'unico abbreviamento di qualche importanza che riguardi la sostanza e non solo la forma.

Passiamo ora finalmente alla Storia d'Enea, dalla quale ci siam lasciati, forse troppo a lungo, distogliere, pel desiderio di dare esatta notizia dei nostri due Codici. Sappiamo già che la presa di Troia è raccontata secondo Darete, accennando pure, ma senza concederle fede, all'altra versione del cavallo di legno (5); inoltre anche la partenza d'An-

---

(1) F. 19 r., cfr. *Rom.*, pag. 40. Una brevissima aggiunta è fatta alle parole con cui la guerra di Tebe si termina: « E apresso quelli ch'erano di Tebe fugiti e scanpati ritornarono nella terra, e raconciandola le mutorono nome e chiamaronla Estives, e ancora così si chiama *in lingua greca, ch'è tanto a dire i[n] nostra lingua quanto città rifatta* » F. 26 v.

(2) Il ms. *da teles*.

(3) Corrispondono questi due nomi ai *Thessalonien* e ai *Laphicien* del testo francese. Vedi *Rom.* 41.

(4) F. 26 v.

(5) « Vero è che molti vogliono dire che Troia non fu tradita, ma che dentro v'entrarono i Greci per uno grande cavallo di leguame.... Questo non dice Daire che scrisse la storia, nè ancora a me non pare verisimile.... » F. 39 r. Cfr. *Rom.* pag. 43.

tenore, cacciato dai figliuoli di Ettore, il comando fatto ad Enea da Agamennone di abbandonare la patria, per aver nascosto Polissena, le XXII navi sulle quali sale colle sue genti hanno fonte medievale. Ma da questo punto in poi, tutto il viaggio di lui e le guerre d'Italia sono raccontati seguendo Virgilio, e solo tratto tratto si può notare qualche leggiera variante introdotta nella narrazione del poeta latino.

Il principio è noto, differendo ben poco dal testo citato dal Meyer (1): « Quando (2) Troia la grande fu arsa e distrutta ed Enea ricevuto comandamento dal re Agamenonne di sgonbrare il paese, Enea fece aconciare ventidua navi, sopra le quali era Paris andato in Grecia, e poi con Anchisse suo padre e con uno figliuolo che aveva e con tutti i suoi parenti e amici e seguaci, che furono, sanza i fanciulli e senza le femine, tremila trecento (3), entrò in mare » (4).

Segue del fratello di lui *Frigia*, padre di *Francio*, che dette poi origine ai *Franceschi*, come il Codice dice, e quindi ritorna ad Enea, senza però appigliarsi subito a Virgilio: « Enea prima che ssi partisse da Troia fece sacrifici all'Iddii e domandolli dov'egli ariverebe, e fugli risposto ch'egli ariverebe in Italia. Onde egli si misse [in mare], e navicando alla ventura, lo sopragiunse una grande tenpesta, per sì fatto modo che de' suoi legni traportò » (5).

Anche qui il racconto è di nuovo abbandonato, per ritornare all'origine dei Galli e dei Franchi; però le poche righe da noi citate hanno una certa importanza, perché ne

(1) Loc. cit., pag. 44.

(2) Il ms. *Acando*, giacché al solito, tralasciatasi dapprima l'iniziale per miniarla, chi l'aggiunse in seguito non seppe farlo rettamente.

(3) Martin Polono ha 3400, ma Giovanni Villani precisamente 3300; e una grande somiglianza nelle cifre trovasi anche più sopra, ove si dà il numero di quelli che seguirono Antenore e di quelli che seguirono Andromaca. Antenore « si misse in mare con tutti parenti, amici e seguaci ch'erano in tutto dumila cinquecento cinquanta; e con Eleno e Andromaca furono dumila dugento, quando si partirono » f. 39 v. Martino dà invece ad Antenore 2600 seguaci, e ad Andromaca 1000. Nonostante le differenze, mi pare si tratti d'una fonte comune, che è Darete.

(4) F. 40 r.

(5) Ibid.

rammentano alcune altre simili che si trovano in Ricordano Malespini, o piuttosto nella sua fonte, cioè nel *De origine civitatis* (1): « Ante quam dictum Eneam separaret se inde (2), ivit ad Minervam, idolum suum, cum hiis qui cum eo inde se debebant separare, et sacrificaverunt ipsi idolo, et lacrimabiliter ab ipso postulaverunt quo pergere deberent. Et ita responsum est eis: Ite (3) in partes Italie, unde ad as partes venit Dardanus... ». Segue poi anche qui la tempesta; nondimeno le differenze che ci sono, e nel numero delle navi, che nel *De origine civitatis* non son ventidue ma venti, ed in altri particolari, impediscon di credere ad una derivazione immediata. Del resto dovremo ritornare su ciò più oltre, trattando delle redazioni minori della leggenda d'Enea.

Il racconto ritorna ben presto all'eroe Troiano, appigliandosi finalmente a Virgilio, che è tratto tratto quasi tradotto: « Enea, come dinanzi dicemmo, ebe (4) in mare di grande tempeste e grande aversità. E diceva: do Iddio, come furono meglio aguriati Ettor e Paris, Troilo e Serpidon, che furono morti a Troia! E in questo dire e una delle sue navi andò sotto » (5).

Il mare s'acqueta senza che intervenga Nettuno, che non è neppur nominato; Enea con sette navi si rifugia in « un porto buono e bello » (6); scende a terra ed uccide sette cervi. Il mattino dopo si mette in cammino con un suo compagno, per scoprir dove si trovassero: saliti sopra un alto monte, si presenta loro nel piano Cartagine, che si stava

(1) Io adopero nelle citazioni del *De orig. civit.* il Laur. Pl. XXIX cod. 8, ch'è il noto Zibaldone appartenuto al Boccaccio, perché il testo che dà è meno conosciuto. Vedasi C. PAOLI *Di un libro del* DOTT. OTTONE HARTWIG *sulla storia antichissima di Firenze*, nell'*Arch. Stor. It.* IX: ivi si danno, a pag. 7-9 (della tiratura a parte), ampie notizie di questa redazione della curiosa cronachetta. Del resto non ci son varianti che abbiano importanza, tranne qualche abbreviazione. Il nostro passo è al f. 36 r.

(2) Il Cod. *m*, certo derivato da un *in* anter., con sopra il segno d'abbreviazione, *inde*, come ha il Magl. II, 67.

(3) Il Cod. *ire*. Anche qui correggo col Cod. Magliabechiano.

(4) Il ms. *che*, e l'errore si capisce facilmente.

(5) F. 40 v.

(6) F. 41 r.

edificando. Nel racconto delle avventure di Didone, il nome del fratello assassino è taciuto; uccisole il marito, egli per nascondere il suo misfatto « disse alla serochia ch'elli era andato in Siria » (1).

Entrato in città ed informatosi del signore di essa, Enea si ferma al tempio ov'eran dipinte le storie troiane; ed ecco giungere col suo seguito la regina. Poco dopo, con sua grande sorpresa, volgendosi vede entrare i compagni ch'egli credeva perduti, « ch'erano allora aprodati a quel porto. E come gli conobbe fu molto lieto, e essi altresì; ma quelli temettero che gli altri non fossero tutti anegati, e dissono ad Enea che non si desse a conoscere, se prima non vedesse il volere della donna » (2).

Le parole con cui Enea risponde a Didone che, già innamorata di lui, dopo il pranzo lo prega di narrarle i casi suoi, sono traduzione, al solito abbreviata, di quelle riportate dal Meyer a pag. 45: « Madonna, questo non potre' io dire senza pianto; ma se Troia avesse avuto delle tre cose l'una, mai non periva: l'una che Troilo non fosse stato morto, l'altra che 'l Palaido non ci fosse stato tolto... E poi le contò tutta la storia a motto a motto, e quando venne a dire come il padre fu morto, non poté tenere le lagrime e fece fine a suo dire » (3).

Lasciamo stare una leggiera variante che si trova nel racconto della morte di Didone, ove, omesso il rogo, ella s'uccide lasciandosi cadere sulla spada di Enea (4); ma osserviamo piuttosto che nel nostro testo, quando il duce Troiano, partito già da Aceste, approda nella terraferma italiana, a *Capis*, come ivi è detto (5), si prende occasione

(1) F. 41 r.

(2) F. 42 r.

(3) F. 42 v.

(4) Didone « montò in sul palagio suo e vegendolo dilungare da sé, prese una spada ch'egli aveva lasciata, e puose il pome in terra e lla punta si puose al cuore e lasciovisi cadere ». F. 43 r.

(5) « Enea prese porto alla città di Capis, così chiamata per Capis, nipote d'Enea, che ll'avia fondata, quando Enea ebbe conquistata Italia. Questa città v'ò io contata per amore che Dedalo vi fugio per paura di Minos, re di Creti... » F. 43 v. Non

dal ricordo di questa città per far una non breve digressione sulla storia di Dedalo, del Minotauro, di Teseo e di Arianna (1). Il Meyer non accenna a nulla di simile che si trovi nel testo francese; cosicché parrebbe che o fosse un'aggiunta del compendiatore italiano, o fors'anche si trovasse già in redazioni francesi non conosciute da noi.

Ripresa dal nostro traduttore la storia d'Enea, si narra ch'egli « quandc... fu arivato in Creti, come detto fu (2), andò a uno tenpio per domandare gl'Idii di suo affare, e ffugli risposto ch'egli andasse alla tale Sibilla ch'era nella tale selva, e consiglierebbelo com'egli andasse in Inferno e guiderebbelo in parte ch'egli vedrebbe il padre e lla mogle. E questo fu favola, però che niente ne dice Virgilio » (3). A quanto pare, se queste parole vanno intese nel loro senso più naturale e se si trovano anche nel testo francese, il compilatore non era con Virgilio molto famigliare.

Enea ripartito, giunge al Tevere, che allora chiamavasi *Ambula*, e lo risale alquanto colle navi. Saputo di lui, Latino fa subito pensiero di dargli la sua figliuola; ma Turno, cui già era promessa innanzi, protesta per mezzo d'un'ambasceria. Accesi a questo modo gli animi, il fatto del cervo ferito da Ascanio basta a far scoppiare la guerra. Andando questi un giorno a caccia « presso alla città di

---

si capisce veramente come si possa parlar di una città chiamata *Capi*, se fu fondata dopo la conquista d'Italia compiuta da Enea. Del resto essa deve rispondere alla Cuma virgiliana, e fu qui probabilmente introdotta a forza, per dar luogo alla digressione su Dedalo, il che risulta già quasi dalle parole dello scrittore.

(1) Son notevoli alcune particolarità che potranno servire a un futuro studioso del ciclo, per così chiamarlo, Ateniese. Adriana per salvar Teseo domanda consiglio a Dedalo, il quale le insegna l'astuzia del gomitolo di spago per non smarrirsi nel Labirinto, e inoltre di una palla di pece e peli, da buttar in bocca al Minotauro, affinché esso chiudendo le mascelle v'impigliasse i denti. Adriana è poi abbandonata incinta dall'ingrato Teseo in un'isola; allo svegliarsi s'avvede dell'inganno, onde, partoriti in quel mentre due figliuoli, li sbatte contro terra e li uccide. È, come si vede, una confusione colla storia di Medea.

(2) Fin qui non s'è punto parlato di Creta, ma piuttosto che un'inconseguenza vedremo qui un'errore di scrittura, invece di *Capis*, cagionato dall'aver poco prima menzionata appunto *Creti*.

(3) F. 44 v.

Turno, dov'egli aveva due figliuoli e una figliuola che aveva nome Silina (1), la quale aveva a suo diletto alevato un cerbio mansueto e dimestico, e tutto giorno il forbiva e ponevagli la grillanda di fiori in sulle corna e molto l'amava,... avenne che gli cani d'Ascanio trovarono e cacciarono il detto cerbio » (2).

Ascanio lo ferisce, e il povero animale fuggendo, giunge a *Silina* e le cade morto dinanzi. « Quando Turno vidde questo, sonò un corno e fece sua gente trarre in quella parte (f. 46 r.) dove el cerbio era stato ferito; e trovando i Troiani, corsono loro adosso e quegli si difendieno cogli archi e colle spade. La forza crebbe di quegli del paese. Allora Ascanio ferì d'una saetta uno figliuolo di Turno, che aveva nome ...... (3), e areberne iscapitati i Troiani, se nonne che Enea trasse con gente » (4).

Anche a questo luogo si possono trovare altrove dei riscontri, cioè nella seconda delle nostre redazioni poetiche, dove parimenti contro i Troiani accorre Turno, e l'ucciso da Ascanio è suo figlio. Senonché si tratta sempre di riscontri isolati; difficile quindi il venire a qualche conclusione.

Nell'assalto dato da Turno al campo Troiano e ne' combattimenti che seguono, indicheremo qualche particolare nuovo, non dato da Virgilio. Così Turno con venti cavalieri comincia l'attacco, e « gridò verso la porta che alcuno vi fosse che volesse combattere con lui. Ma nullo gli rispuose. Allora egli lanciò la lancia nel castello e ttornasi a dietro al canpo, e quegli venti cavalieri ch'eran con lui isgridarono gli Troiani di viltade » (5). Della madre di

---

(1) È senza dubbio una trasformazione di *Siluia*, dovuta agli amanuensi. Infatti più sotto, f. 51 v., cominciando le Storie Romane, Silvio, figlio d'Enea, diventa *Solino*, e poco dopo tutti i Silvii si trasformano in *Silini*.

(2) F. 45 v. Cfr. *Aen*. VII, 477 sgg.

(3) Si legge chiaramente *Lav* e poi l'*o* finale; ma la lettera di mezzo (sia una sola o sian due) non l'intendo.

(4) F. 46 r.

(5) F. 46 v. Forse è da veder qui più che una variante, un errore d'intelligenza del testo latino, errore però che conduceva l'A. a dir cosa ch'egli certo trovava più

Eurialo non è detto nulla; Ascanio, all'arrivo del padre coi soccorsi, esce anch'egli dal campo con una sua brigata e prende parte al combattimento; Venulo, tornato da Diomede, riferisce che questi aveva risposto: Se noi uccidemmo Priamo, « e Troiani uccisono lo re Agamenon » (1). Più notevole è che Arunte, l'uccisore di Camilla, diventa *Amus troiano*, nome che ricorda l'*Anius troiano* datoci da uno dei commentatori di Dante, l'Anonimo Fiorentino pubblicato dal Fanfani (2); senonché, mentre questi segue poi Virgilio, facendogli ferir Camilla con un dardo, il nostro compilatore se ne scosta e fa ch'egli, rivolta a Giove una breve preghiera, muova contro la viragine il cavallo e l'abbatta morta a terra d'un colpo.

L'ultimo duello fra Turno ed Enea fu riferito dal Meyer (3); il nostro abbrevia:

« Come Enea l'udì, sanza più dire si dirizò verso Turno, e lasciando l'asalto della città il ferì della lancia e Turno lui, per tanta forza che l'uno e ll'altro rupper e misser mano alle spadi e tutti gli scudi si spezarono in braccio. Ma alla fine Turno si chiamò vinto e chiese ad Enea merciè, pigliando la spada per la punta e porgendo a llui el pome. (51 r.). Quando Enea si vidde il re Turno a piedi, domandando mercede, Enea gli arebbe perdonata la vita e renduta la terra, se non fosse che egli gli vide la cintura e l'anello che ffu di Pallante; e missegli la spada per lo corpo. E così morì Turno, e così conquistò Enea tutta Lonbardia ».

---

a suo luogo e più atta a piacere che non sarebbe stato ciò che realmente Virgilio intendeva. Si tratta dei vv. 47 sgg. del Lib. IX:

Turnus, ut antevolans tardum praecesserat agmen,
viginti lectis equitum comitatus, et urbi
improvisus adest.....
Ecquis erit mecum, juvenes, qui primus in hostem?
En, ait, et jaculum intorquens emittit in auras...

(1) F. 48 v.

(2) Bologna, 1866. Vedi *Inf.* I, 23 e confronta in fondo al nostro capitolo sulle redazioni minori una lunga nota intorno alle leggende del ciclo d'Enea nei commentatori danteschi.

(3) Loc. cit., pag. 45 seg.

In tal modo, nonostante alcune varianti di non molta importanza, possiamo dire che il compilatore francese abbia seguito fino all'ultimo il poema latino, sebbene probabilmente non attingesse dal testo originale, ma da una redazione già alcun poco alterata. Egli ha comune coi suoi contemporanei la tendenza a sopprimere più che sia possibile il soprannaturale pagano; invece non ha nulla di ciò che rende caratteristici i narratori o rifacitori francesi del medio evo, di quel particolar modo cioè di colorire ogni fatto che si presenti loro innanzi, che fa sì che una storia d'eroi greci e romani si trasformi in un romanzo d'avventura. Certo l'autore dei *Fatti dei Romani* ci avrebbe dato un'*Eneide* ben diversa e ben più schiettamente medievale.

Prima di finire questo capitolo, vogliamo ancor notare che appena uscito dai confini del Poema di Virgilio, il nostro compilatore commette verso di lui un'infedeltà. Egli, detto del matrimonio di Enea con Lavinia, continua a narrare che gli anni del suo regno furono molto agitati, perché « Masenzio che teneva Cicilia » (1) movevagli continua guerra. Morto dopo non molto Enea, Ascanio rimase signore a sua volta, assalì Messenzio ed in duello corpo a corpo l'uccise. Qui, nonostante l'aggiunta al nome di *Masenzio* (o, com'è detto più sotto, Messenzio) di re di Sicilia, e nonostante l'inconseguenza che c'è nel considerar di nuovo come vivo chi non molti fogli innanzi fu descritto, seguendo Virgilio, come ucciso da Enea, la fonte alla quale il compilatore attinge, è troppo manifesta: sono cioè i frammenti di Catone conservatici da Servio, o se si vuole, il primo capitolo di Tito Livio (2).

(1) F. 51 r.

(2) Per completar le notizie intorno al *Fiorello della Bibbia*, possiamo aggiungere che, come nella compilazione francese, il traduttore dopo la Storia d'Enea narra dei successori di lui; da questi ritorna al re Nino, facendo un po' di cronologia Assira ed anche Ebraica; quindi riprende le Storie Romane, che continua dal f. 53 r. al 61 v., giungendo fino alla disfatta data al pretore Cecilio dagli Etruschi e dai Galli. Segue la Storia dei Medi e dei Persiani, nonché delle loro guerre contro la Grecia; infine il libro di Aman e di Ester. Qui son dati rapidamente i nomi de' successori nel regno di Persia e poi de' re di Macedonia, ed il *Fiorello* finisce con le parole seguenti:

CAPITOLO V

LE REDAZIONI LATINE

Nel capitolo che precede abbiamo finito di esaminare i rifacimenti a noi noti di Virgilio, scritti in prosa volgare; ce ne restano due in prosa latina, non indicati, ch'io sappia, finora da alcuno.

Quello che intendiamo studiar per il primo è contenuto in un Codice Riccardiano, segnato 881, probabilmente del sec. XIV; membranaceo, di cm. 250 d'altezza per 185 di larghezza, con rubriche rosse ed iniziali rosse e turchine, talvolta figurate, e con miniature illustrative del testo, al quale o son collocate di fianco nel margine o intercalate. Esse attestano un'arte non molto progredita; son dapprima numerosissime, ma dopo il f. 77 si fanno assai rare.

Il Codice è intitolato: *Guido Carmelita*, *Miscellanea historica-geografica et alia*; e l'opera che gli dà il nome tiene in esso il secondo luogo, dal f. 5 r. al f. 41 v. (se però la *Cronica ex diversis Cronicis compilata*, che trovasi dal f. 37 r. al 41 v. ne fa parte, come vuol l'Indice). Segue Darete Frigio 43 r., e il *Liber exitii Troye* 53 r., che si continua coi Fatti d'Enea e le Storie Romane. Al f. 100 r. comincia la Cronaca di Martin Polono, e poi dal f. 156 fino al 166, che è l'ultimo numerato, altre piccole cose che non c'importano. Un ultimo foglio, non numerato, e scritto solo nel *verso*, contiene il principio d'una *genealogia regum francie*, scritto da mano più recente, ed interrotto col finire del foglio stesso.

« Questi (Filippo) fu el marito della reina Olinpiades e madre d'Allexandro, che dopo lui tenne Mancedoni e conquistò Persia, Egitto, Banbillonia, e quasi di tutta la terra fu signore. E in questo tempo erano conpiuti quattrocento anni che Roma era stata fondata. Deo grazias. Amen Amen Amen.

Qui scrissit scribat etc.

Questo libro è di Langhino del Pace (e in inchiostro diverso *Langnini e de fratelgli*) in Borgo San Lorenzo, e chiamasi Fioretto di Bibbia. Amen » f. 70 v.

Il *Liber exitii Troye* narra dapprima lungamente il giudizio di Paride e il ratto di Elena; la distruzione della città vien descritta seguendo sopratutto Virgilio, e da questa si passa naturalmente alla partenza di Enea e via via da Enea ai suoi successori e all'impero dei Romani sul mondo con Cesare, considerando il tutto come fosse una storia sola, che abbia in Troia il principio e nella grandezza romana la sua naturale e fatale conseguenza.

La particolarità più curiosa di questa redazione latina sta in ciò, che in mezzo alla prosa, un latino che è uno schietto volgare (e volgare italiano senza dubbio) con desinenze latinizzanti, sono assai spesso intercalati versi dell'*Eneide*, colla formola « ut ait Virgilius » o simile.

Narrata la morte d'Achille nel solito modo, e l'arrivo di Pirro per vendicare il padre, l'Anonimo continua: « Quid multa? Agamemnon et Menelaus Minervam deprecabantur ut eis responderet qualiter Troya[m] adire possent, quibus Dea sic respondit: Debere dolos preparare, et se ac veluti extendiantes cum navibus vel exercitu de Troya tollerent, ad provinciam suam reversuros, et apud Tenedos insulam se occultarent » (1). Ivi fabbricassero un enorme cavallo, che sarebbe il mezzo per prendere la città. Obbediscono « et se ad Tenedos insulam cum navibus et exercitu contulerunt, sicut Virgilius descripsit: *Est in conspectu Tenedos* etc. » (2). I Troiani, visto l'accampamento vuoto, s'allegrano, « et ceperunt virgiliana lingua canere:

Hic Dolopum manus, hic sevus tendebat Achilles etc. „ (3).

Intanto i Greci fabbricato il cavallo, pensano come introdurlo in Troia ed ecco s'offre Sinone, che si fa battere a verghe, legare e portar sul lido Troiano, ove ordisce tutto l'inganno, press'a poco come in Virgilio. I Greci istruiti di ciò, trasportano di notte tempo il cavallo da Tenedo alla

(1) F. 57 r. Rinunziamo a correggere la sintassi.

(2) Ibid.

(3) Ibid. Cfr. *Aen.* II, 29-30.

terraferma, davanti al tempio di Minerva; il prodigio della misera morte di Laocoonte finisce di persuadere i Troiani, e l'enorme macchina viene trascinata nella città: *dividimus muros et moenia pandimus urbis*... (1). L'apparizione di Ettore ad Enea, lo sforzo disperato di costui contro i Greci, la morte di Androgeo e poi di Corebo, sposo di Cassandra, son tratti virgiliani; così la morte di *Ipolito*, cioè Polite, per mano di Pirro, e quella di Priamo. Pirro, trovata Polissena che Enea aveva nascosta, la seppellisce viva nella tomba del padre; ad Enea in punizione viene ordinato di abbandonare il paese. Gli appare la madre per via, altro ricordo dell'*Eneide*, e gli predice il regno d'Italia; incontra il sacerdote Panto; Creusa gli è rapita dagli Dei. Messosi in mare con venti navi, trova Polidoro assassinato e poscia le Arpie; dalle Strofadi passa in Sicilia, e quivi « subiit Hetneum montem, ubi dum iungerent audierunt vocem Achimenidis Greci, qui de exercitu Ulixis a Polliferno Ciclope cap[t]ivatus fuerat et ab eos (sic) de spelunca evasit... » (2). Narra la storia di *Poliferno* e *Odiseus*.

Enea passa nell'altro lato della Sicilia ove scorge un gran tempio e trova poi Andromaca in preghiera, che riconosciutolo fa grandi lamenti. « Inde egrediens in aliud litus Sicilie devenit » (3), e quivi gli muore il padre. Gli fa onori funebri e poi rimessosi pel mare, Giunone gli suscita contro Eolo. Una nave, in cui era il pilota Palinuro, vinta dalla tempesta affonda: il nocchiero dopo aver supplicato e gridato perché gli porgano aiuto, non udito da alcuno annega. Anche qui Nettuno calma le onde e rimbrotta i venti; i Troiani giungono a Cartagine. La caccia dei cervi, le parole di conforto ai compagni, l'incontro di Venere vestita e trasfigurata in cacciatrice, non differiscono dall'*Eneide*. Curioso è che la madre dopo essersi rivelata e dopo il lamento di Enea, gli risponde confortandolo a buona speranza e gli annuncia che farà innamorare di sé la

(1) F. 58 r. Cfr. *Aen.* II 234 sgg.

(2) F. 60 v.

(3) F. 61 r.

regina Didone; in seguito di che Enea coi suoi sálgon di nuovo sulle navi, e tutta la flotta, coperta d'una nuvola, giunge al porto di Cartagine. Sceso il nostro eroe e giunto al tempio, ove son dipinte le battaglie di Troia, vi trova Didone che detta legge e stabilisce il da fare; a un tratto appariscono a lei le dodici navi che Enea credeva perdute. Ordina di condurle innanzi legati que' naviganti, che credeva nemici, e di abbruciare le navi; ma conosciuto poi da Ilioneo l'essere loro e come fossero colà capitati, li scioglie, e vuol udire la loro storia. Racconta poi a sua volta la sua, ove è notevole che Pigmalione uccide Sicheo andando a caccia, che a lei invece dell'ombra del marito appare l'ombra della madre, e che partitasi è sbattuta in Sicilia, dove « Syragusam civitatem dum condere vellem — ella dice — in populo morbare cepit » (1). È evidentemente una confusione coll'approdo dei Troiani a Creta.

Giarba l'avea già fatta richiedere in matrimonio ed aveva ottenuto un rifiuto; ma, ella aggiunge, se il vostro signore è vivo, forse « illi non displicebunt connubia nostra » (2). Enea si svela e Didone se ne innamora; lo conduce al palazzo, s'imbandisce il convito; Ascanio che viene coi doni è sostituito da Cupido. Ella vuol udire i casi di Troia e pende dalla bocca dell'eroe. Separandosi « adinvicem osculati sunt » (3); ma Didone passa la notte insonne, e il mattino poi manda a chiamare Anna per consiglio. Venere si duole con Giove degli ostacoli messi da Giunone al matrimonio di Enea colla regina; Giunone allora s'accorda con lei perché s'uniscano ad una caccia. La fama si spande; Giarba, a cui perviene, se n'addolora e fa a Giove la nota preghiera, in seguito alla quale Mercurio vien mandato ad intimar ad Enea la partenza, e siccom'egli non ubbidisce, Mercurio la terza volta semina discordia fra lui e Didone. Parte il duce Troiano alla fine, « et spatam suam ad caput

(1) F. 63 r.
(2) Ibid.
(3) F. 64 r.

lecti dimisit » (1); colla quale la regina, accortasi dell'abbandono, s'uccide. Del rogo non è parola.

Enea, fatto in Sicilia l'anniversario del padre, giunge in Italia presso Ostia, dove mette il suo campo. Sdraiatosi *sub opaga*, cioè sotto un alloro (2), vengono a lui gli Ostiesi, co' quali tiene un dialoghetto. Ciò che ode, dell'unione di Latino con Turno e della loro potenza, lo impensierisce e scoraggia; ma lo riconforta bentosto una visione del Tevere, che lo consiglia di recarsi presso Evandro. Trova nell'andata la scrofa coi trenta porcelli, « et signum in eodem loco posuit ut appareret ubi postea Albana civitas condi deberet » (3). Partito da Evandro, raccoglie altri aiuti; ma intanto Giunone sveglia con una Furia Turno contro il campo Troiano. Turbato Ascanio, voleva « manus dare et se Turno tradere » (4), ma n'è dissuaso da Eurialo e Niso. Salutano le madri loro e si mettono fra i nemici, meditando giungere alla tenda di Turno; scambiano Ramnete con lui e lo uccidono. Ma proseguendo, s'incontrano per loro sventura con « Ulisses, comes Latini regis, cum ccc scutariis..., sicut scriptum est:

> *Ecce equites properant ad urbem Latinam* (5)
> *omnem olscente magistro* (sic) » (6).

e cadono uccisi. Le loro teste vengono infitte sulle aste, e alla crudele vista le madri de' due giovani si precipitano giù dal muro.

Mentre ferve la battaglia intorno al campo e i Troiani dubitano se debbano arrendersi, giunge Enea; Turno è messo in fuga. Esso e Latino si procaccian l'aiuto di Messenzio.

---

(1) F. 65 r.

(2) Che voglia dire alloro, lo desumo dal dialetto di Bussana (Liguria), dove questa pianta è detta appunto *ubaga*, che non credo possa connettersi coll'*orbacca* di altri dialetti, anche toscani. Certo questo è tutt'altro che sufficiente indizio per stabilire la provenienza del nostro A.

(3) F. 66 v.

(4) F. 67 r.

(5) Veramente *lautinam*, che par corretto sopra un originario *lauinam*

(6) F. 67 v. Cfr. *Aen.* IX, 367 e 370.

e di Camilla, regina delle Amazzoni; venendo Enea contro Laurento gli escono contro, e Turno uccide Pallante; ma Camilla è uccisa da Arunte, che è fulminato da Diana. Giunone trae con un'astuzia Turno fuori della battaglia sopra una nave incantata, e allora svelataglisi, lo consiglia a lasciar la guerra, ché i fati destinan la vittoria ad Enea. Qui si ha la morte di Lauso e poi di Messenzio, le cui armi l'eroe Troiano si veste; allora trovandosi senza nemici, pensa ai funerali di Pallante.

Turno ritorna; si manda un'ambasciata a Diomede, e intanto si stabilisce una tregua di dodici giorni per seppellire i morti. La vista della strage eccita dolore e sdegno; Drance esclama che Enea offre di combatter da solo a solo con Turno. Intanto ritorna Venulo da Diomede con un rifiuto.

Enea assale la città e Turno gli esce contro; ma l'esercito di Latino si ammutina, poiché non vuol più saperne di combattere per Turno. Avvisato allora il duce Troiano che il duello viene aceettato, i due eroi s'avanzano dalle opposte parti; prestano i giuramenti e si assalgono. Enea ferisce Turno sotto il poplite colla lancia e lo atterra, e vistogli il balteo di Pallante, lo uccide. Amata pel dolore si precipita giù dalle mura.

In questa redazione dell'*Eneide* che siamo venuti esponendo, le differenze col poema latino non sono così grandi come per esempio nei *Fatti d'Enea* pubblicati dal De Marzo, ma pure sono abbastanza gravi perché la caratterizzino e le diano come un colorito speciale. Ma ciò che in essa è, come già dicemmo, più strano, sono quei versi di Virgilio interpolati, spesso a sproposito, e con alterazioni così gravi da renderli irriconoscibili. Vediamone un po' alcuni.

Quando Giarba, udito degli amori tra Enea e Didone, si rivolge a Giove per invocar la sua collera su di loro, i versi di Virgilio son citati così:

Iuppiter omnipotens cui nunc maioris apictis
ad te confugio et supplex tua numina posco
gens epulata thoris lieum levat honorem

audis genitor qui fulminato $\overline{q\text{80}}$.
Ut dico connubia etc. (1).

Concediamo pur quanto si vuole al copista (benché, non essendo egli soverchiamente trascurato nel trascrivere la prosa, non ci sia motivo di credere che abbia dovuto esserlo molto di più nel trascrivere i versi); ma qui senza errori gravissimi nell'autografo non si spiega la corruzione inaudita del passo. Il primo verso corrisponde al virgiliano

Iuppiter omnipotens cui nunc Maurusia pictis,

e come errore di copista si capirebbe; ma esso non ha senso, se non seguito dall'altro:

gens epulata toris lenæum libat honorem.

Ora non solo in questo *lenæum libat* è divenuto *licum levat*, ma tra esso e il precedente ne fu inserito uno che qui non ha da far nulla, che si trova nientemeno nel Lib. I, 166, dove Venere invoca Cupido in favore di Enea:

ad te confugio et supplex tua numina posco.

Tutto il resto poi è un ammasso tale di spropositi, un così curioso e straordinario esempio di confusione, che difficilmente si troverebbe l'uguale. Dopo *libat honorem* manca la conclusione del periodo interrogativo, lasciando il senso interrotto; *audis genitor*, con quell'imbroglio che segue. risponde al verso

An te, genitor, quum fulmina torques,

e anche qui tutto il resto è saltato, lasciando il periodo in aria. Pel resto si confronti l'originale.

È questo uno de' luoghi più corrotti; ma gli esempi di strane alterazioni e di confusioni simili abbondano. Nel sunto abbiam citato i versi intorno a Volscente; il « nos, animae viles » del Lib. XI, 372, diventa *nos animant vires*, e via discorrendo. Qualche nuova particolarità ci offrono i

(1) F. 64 v. Vedi *Aen.* IV, 206 sgg.

versi che narran di Giunone, implorante l'opera di Eolo contro i Troiani:

> *Tum Iuno eternum servans sub pectore vulnus*
> *Eoli iam venit. Hic vasto rex Eolus antro*
> *et mulcere dedit fluctus et tollere vento.*
> *Cui talia fatur....*
> *Incute vim ventis submersasque obrue puppes.*
> *Gens inimica mihi tyrrenum navigat equor*
> *aut age diversos et disseca corpora ferro*
> *Ilium in Ytalia portans vectosque Penates*... (1).

Gli spropositi, la trasposizione inintelligente dei versi, le lacune sono palesi a tutti; ma c'è di più: c'è da osservare quella seconda parte del verso *aut age diversos et disseca corpora ferro*, che è affatto priva di senso, non avendo Eolo da maneggiare alcun ferro contro i Troiani. Virgilio ha infatti

> ... aut disiice corpora ponto,

e il nostro abboracciatore ha confuso tal finale di verso con quella d'un altro, e ha fatto la sostituzione, senza curarsi che il verso così mutato mancasse di senso comune.

Oramai mi pare che non vi possa essere dubbio sulla provenienza di tali versi. Se le alterazioni si spiegano fino a un certo punto coll'ignoranza dei copisti, non si spiegano invece che male le trasposizioni e nulla affatto i versi d'un Libro trasportati in mezzo a quelli d'un altro, dove meno avrebbero che fare. Certamente chi scrisse pel primo e interpolò questi versi nella nostra redazione dell'*Eneide*, li sapeva a memoria, e ne dovea sapere un gran numero; ma quel ricordo era rimasto in lui come qualcosa di meccanico, di affatto materiale; un suono, non un significato. Egli non capiva più che ben poco tutto quell'ammasso di versi che gl'ingombrava con un ronzio confuso la testa; delle attrazioni strane avvenivano tra i varii passi, delle sostituzioni, delle contaminazioni stranissime, cagionate da somiglianze

(1) F. 61 r. Cfr. *Aen.* I, 36 e poi 51 sgg.

fortuite di parole o di suoni, senza che egli sentisse di dover intervenire in alcun modo, almeno scrivendo, coll'opera riparatrice del raziocinio.

Che un uomo il quale ricordava i versi di Virgilio in tal modo, ricordasse altrettanto male l'ordine dei fatti e la loro connessione, non sarebbe a stupire; tutt'altro. Ne abbiamo anzi delle prove evidenti nel modo che applica le sue citazioni; e così possiamo veder Palinuro (sostituito nella prosa ad Orione), il quale, per implorar soccorso da' compagni, mentre sta per affogare, pronunzia i versi che Virgilio gli mette in bocca nel Lib. VI, affinché Enea lo trasporti seco dall'altra parte di Stige: « Et sic natando cum magnis lacrimis Eneam deprecabatur dicens:

per Genitorem oro, per spem surgentis Iuli,
eripe me hiis, invicte, (1) *malis, aut tu mihi terram*
iniice namque potes, (2) *portusque vehere euelinos.* (3)
Et tu si quae via est, si quam tibi diva Creatrix etc. » (4).

Ancora un esempio: quando Venere si rivolge nella nostra prosa a Giove per supplicarlo in favore dei Troiani e perché impedisca a Giunone di mettere ostacolo all'unione di Enea colla regina (reminiscenze accozzate di due luoghi di Virgilio, e con ben diversa conclusione), lo scrittore aggiunge: « Sicut scriptum est:

Panditur interea domus omnipotentis Olympi
Conciliumque vocat Divum pater atque hominum rex » (5)

versi co' quali invece comincia il decimo Libro.

Tutto ciò mostra che non sarebbe inverosimile supporre che anche le alterazioni del racconto fossero dovute allo scrittore dei versi; cioè che esso fosse nello stesso tempo l'autore della prosa, e che questa dovesse nel suo pensiero servir loro come di corniee. Nondimeno alcune considera-

(1) Il ms. *immicte.*
(2) Ms. *Micenam que potes.*
(3) Forse il ms. legge piuttosto *euelmos.*
(4) F. 61 r. Cfr. *Aen.* VI, 364 segg.
(5) F. 64 r.

zioni m'inducono a modificare un po' questa ipotesi, e a credere che realmente il nostro Anonimo avesse davanti una qualche redazione dei Fatti d'Enea, alla quale si tenesse fedele nell'andamento generale. Certe particolarità per esempio hanno qualchecosa di caratteristico, che mi sembra difficile spiegare col semplice fatto d'una confusione di memoria; così la sostituzione di Palinuro ad Orione, l'approdo di Didone in Sicilia e il suo disegno di fondar Siracusa, troncato a mezzo dalla pestilenza, il tradimento e la morte di Sicheo per opera del fratello di lei, avvenuti *in venatione*, l'apparire a lei della madre invece del marito trucidato, e via discorrendo. Ma v'è di più: che in un luogo il nostro A. seguiti veramente qualcuno, si rende manifesto dal confronto.

Enea approdato presso Ostia, dopo esser entrato nella città e aver cominciato il suo accampamento e dopo il discorso cogli Ostiesi, s'addormenta e gli appare in sogno il fiume Tevere, che lo consiglia a recarsi presso il Re Evandro che guerreggiava da lungo tempo contro Latino, ma avea forze troppo esigue. In segno, egli dice, della mia veracità, « ut dictis meis credas, cum cepis navigare ad mediato itinere (sic) invenies super ora fluminis sub arbore ilicis suem albam iacentem

triginta capitum fetus enixa
albo colore cubans, albi circum ubera nati (1).

Hic locus urbis est » (2). Ora nella Cronaca di Martin Polono (3), Lib. I, Cap. II, *De personis a quibus Roma condita est*, si legge: « ...Quum in portum, ubi Tyberis influit mare, applicuisset: dictum est ei in somnis, vade ad regem Evan-

(1) Cfr. *Aen.* VIII, 43 sgg.
(2) F. 66 r.
(3) Cito l'edizione del PERTZ, *Script.* XXII, ove si troveranno notate in margine e con diverso carattere, secondo la minore o maggior fedeltà, le fonti cui l'A. segue o copia.

drum, qui regnat in septem montibus (1) (scilicet in eo loco, in quo Roma postea condita) et pugnat contra Latinum regem: et tu iuvabis eum, quia tibi debetur regnum Italiae. Et ut credas, do tibi istud signum: Quando processeris, invenies sub arbore ilice, suem vel porcam albam cum triginta filiis albis. Et ibi, ex hoc eventu, postea civitas aedificata est... ».

Mi pare che le somiglianze siano così strette che non ci sia bisogno d'insistere su di esse; ma non sono le sole, anzi tutta questa parte del racconto si può dire nella sostanza identica e molto simile nelle parole; così l'arrivo a Pallantea, il levar che fa Enea l'ulivo in segno di pace, quantunque tratti virgiliani; inoltre le parole di Enea ad Evandro, aiutami contro Latino e Turno, *quem sibi generum invenit* (2) (a cui risponde in Martin Polono « Turnus, rex Tusciae, qui fuit gener Latini »), non possono lasciar dubbio di sorta.

Non è da credere che Martino fosse la fonte diretta del nostro Anonimo, non trovandosi in tutto il resto più vestigio di lui, quantunque alcune cose, ad esempio il cenno sul ritrovamento di Pallante ai tempi di Enrico secondo imperatore, e sulla gigantesca statura di lui, difficilmente avrebbero potuto sfuggire al suo desiderio di particolarità straordinarie. Saranno quindi state messe a contributo le fonti stesse che già erano servite a Martino.

Ma come concepiamo noi e a chi attribuiamo questo raccogliere ed unire varii elementi? Mi pare che si possano fare sopratutto due ipotesi: o s'aveva già tutta la prosa, comprendente le Storie di Troia, i Fatti d'Enea e le Storie Romane, e qualcuno v'aggiunse semplicemente i versi; o di varie parti, per esempio delle tre accennate, il nostro Anonimo ne fece una sola, elaborandola un po' a modo suo,

(1) La menzione dei sette colli è anche nella nostra redazione, che poi si fa a chiedere: « Et dicere habes qui fuerunt septem montes ubi Evander regnabat.... Respondendum est etc. » F. 66 r.

(2) F. 66 v.

buttandovi sopra il suo curioso latino e un certo suo fare speciale, con domande e risposte di tanto in tanto, con interrogazioni rettoriche, coi frequenti *Quid multa?* e via discorrendo. Inoltre nella parte riguardante Enea, alla leggenda che gli serviva di testo sovrappose un elemento virgiliano assai più copioso e v' inserì i versi.

La prima ipotesi incontra delle difficoltà non leggiere. Che alcuno inserisse i puri e semplici versi non si può ragionevolmente ammettere, quando questi sono a volte così ben fusi nel racconto, che male se ne potrebbero staccare. Venere domanda ad Enea ed Acate: vedeste forse « germanam sororem

succinctam pharetra et maculosum (sic) *tegmine linceis?* » (1)

Enea, dice Ilioneo a Didone, fu ammonito dalla madre di andare in Italia « quod regnum ipsius Italie possideret et non solum ipse set

et nati natorum (*suorum*) *et qui nascuntur ab illis* » (2)

Quando Eurialo è stretto dai nemici e sta per esserne ucciso, Niso si butta in mezzo per camparlo: « seque hostibus intulit dicens:

Me, me, adsum qui feci, in me convertite ferrum...; (3)

et dum hec dixisset, se hostibus moriturum obtulit » (4). Tutto il catalogo dei soccorsi che dalla Toscana vengono ad Enea, parte è dato coi versi di Virgilio, parte con una prosa nella quale i versi sono disciolti: « Cui Massicus princeps mille viros cum navibus dedit, quorum pars Clusim pars Chosas habitabant. Horum etiam alii sagittarii, alii vero optimi erant bellatores. Venit etiam Abas cuius agmen optimis atque pulcherrimis et decoris armis fulgebat et in

(1) F. 61 r. segg. Cfr. *Aen.* I, 322 sgg.
(2) F. 62 v. Cfr. *Aen.* III, 98.
(3) Ib. IX, 427 sgg.
(4) F. 67 v.

cuius navi Apollo depictus erat (1). Populania vero mater .V. C. fortissimos dedit viros, ut V. ait:

Sexcentos illi dabat Populonia mater...; (2)
et veteres Pirgi et intempeste Gravisse (3)

simul venere cum istis. Hos omnes habuit in sui auxilium Eneas a Tuscis. A Liguribus autem hos in auxilium habuit: Cinirus *fortissimus bello ductor Ligurum venit sequiturque Cupavus cum paucis* etc. » (4). Finalmente citerò il luogo dove Turno e Drance contendono, e questi nega che tanti debbano morire pel capriccio d'un solo: « et Drances contra sic locutus est dicens:

Et ut Turno contingat Lavinia uxor
nos animent vires (5).

Quid multa? etc. » (6). Qui senza que' laceri frammenti di versi, non s'avrebbe neppure alcuna risposta da parte di Drance: inoltre è in così strano modo trasformato il *nos animae viles* virgiliano, e così scioccamente troncato, che ben difficilmente avrebbe potuto inserirlo se non quel medesimo che scriveva la prosa, pel quale quei versi, che probabilmente più non intendeva, s'erano però fissati a quella data situazione, e parevagli di far dire abbastanza a Drance citandoli, quando erano versi di Virgilio e i soli che di quel luogo ricordasse.

---

(1) *Aen.* X, 170. Non è serbato il verso, ma le parole con molta esattezza. Confronta anche i versi precedenti colla prosa del nostro testo, e così in generale per tutto il passo.

(2) Ib. 172.

(3) Ib. 184.

(4) Ib. 185. Le parole dei versi di Virgilio ci son quasi tutte, benché il verso sia rotto. Tutto il luogo trovasi a carte 66 v. e 67 r.

(5) Ib. XI, 371 sgg.:

Scilicet, ut Turno contingat regia coniux,
nos, animae viles,...
sternamur campis.

(6) F. 70 r.

I passi che abbiamo pur ora citati, oltre al dimostrare l'intima fusione della prosa e dei versi, mi pare che facciano risaltar meglio quanto sia l'elemento virgiliano della nostra redazione, e come diffuso, per così dire, anche in minutissime particelle per essa. Ciò rende invero molto improbabile che si tratti d'un unico fondo di racconto, anzi appunto una gran parte dell'elemento stesso, sia verso, sia prosa, dovrà considerarsi come originariamente distinta dal primitivo fondo leggendario (1). Ma nello stesso tempo, giacché tanto le parti più strettamente connesse con Virgilio, come quelle che più se n'allontanano, hanno una lingua ed uno stile, se così si può dire senza profanazione, affatto identici, e che si mantengono tali dal principio delle Storie Troiane fino all'ultimo delle Storie Romane, avremo un argomento abbastanza buono per sostenere la seconda ipotesi, vale a dire che unico è l'autore dell'intera compilazione, colui cioè che le diede la forma sotto cui la troviamo, senza far distinzione dai versi alla prosa; ma che egli certamente attinse da varie parti, e che di tali sue fonti a noi sconosciute si valse ora più ora meno, secondo che egli stesso più o meno di suo sapeva sull'argomento. Quindi senza dubbio l'alterazione o meglio l'accrescimento maggiore è nella Storia d'Enea; dove io per esempio giudicherei originarii i tratti sul cavallo fabbricato a Tenedo, ma non quelli intorno a Sinone, che già preso prigioniero narra molto virgilianamente i casi suoi; quelli su Enea cacciato da Troia per aver celato Polissena, ma non quelli sul suo ultimo sforzo contro i Greci, sulla morte di Corebo, l'incontro di Panto, l'apparizione della madre etc. Agli altri luoghi ho, almeno in parte, già accennato, e non mette conto di ripetere.

Veniamo ad esaminare la seconda delle nostre redazioni latine, che si trova nel Cod. Riccard. 1233, cartaceo, con

(1) È evidente che anche questo dovette in origine esser virgiliano, e nemmeno straordinariamente alterato ci si presenta nelle parti che gli possiamo attribuire.

fogli di pergamena qua e là, in dimensione 165 × 146, scritto non prima della metà del sec. XV, e probabilmente nell' Alta Italia. I fogli numerati sono 144, gli scritti soltanto 134. Esso contiene un Calendario, delle Sequenze, un lungo trattato epistolare fatto per domande e risposte, com'è pure il trattato rettorico che gli tien dietro. Al f. 89 r. cominciano i *Prehambula ad virgilianam historiam*, e come a complemento certe Storie Romane abbreviatissime. Il Codice termina con varii capitoletti su cose svariate: *De hiis qui de Troia et Grecia ad partes Italie primo venerunt* f. 121 v.; *De insulis* 125 r.; *Qualiter instrumenta musica inventa fuerunt*, 127 r.; *Qualiter cantus inventus fuit*, 127 v. etc. Esso è tutto scritto in latino, tranne un piccolissimo brano di Fazio degli Uberti ch'è nell'ultimo foglio, aggiunto da mano diversa.

I Preamboli suaccennati a Virgilio cominciano dicendo ch'è bello ed utile far ben chiare le cose di cui si tratta, e che quindi, prima di venir a riassumere il poema, l'Autore intende farne conoscere gli antecedenti. Perciò tesse con certa ampiezza la storia del re Corito e di Elettra sua moglie: quegli, avuto un figlio, domandò agli indovini qual fosse il luogo più salubre e il cielo più ridente per allevarlo, ed essi gli additarono il colle dove poi sorse Fiesole. Ivi il re edificò una città, che dal suo nome chiamò Cornito, ossia, dice il testo, Corneto (1). Dell'innamoramento di Giove per Elet-

(1) F. 89 r. « Choritus (il Cod. ha qui piuttosto *Choricus* e subito dopo *Chorico*) hic uxorem habuit nomine Electra, que ex Chorito filium nomine Persius generavit. Choritus, vocatis auriolis, astronomis et auguribus suis, mandavit ut locum ei eligerent tam ventorum strepitu vel aëris corruptione purgatum; qui locum ubi Fesolana civitas fuit, que est iuxta Florentinam, alegerunt. Ibi autem Choritus summo studio civitatem (f. 89 v.) construi fecit, cui Cornitum ex suo nomine tunc nomen imposuit ».

Abbiamo qui Fiesole edificata da Corito ed identificata, certo per qualche confusione, con Corneto. Che spesso s'identificasse con Corito è cosa conosciuta; vedi p. es. nell'*Idalagos* di V. Crescini, P. I (in *Zeitschr. f. rom. Phil.* IX 437-479) la nota terza alla pag. 441. Anche Armannino scrive: « si diliberò Coritho di fare la città in quello luogo ove detto abiamo, molto bella, murata e forte di ciò che a sua gente facea mestiero; la quale per lui fu Coritho chiamata, ma dipoi fu chiamata Fiesole, quasi a dire *fiet sola*, cioè sola, la migliore ». F. 27 v.

tra, che di lui mise alla luce un figlio, Dardano, e dei varii casi di costui, che infine fondò Dardania, mentre per opera del fratello Teucro sorgeva Teucria (città che unite insieme e accresciute ancora di Troia, fondata da Troio, di Ilo, di Antenorida formarono la sola e grande Troia), non abbiamo da occuparci; come neppure della guerra sorta fra Laomedonte e gli Argonauti, che si stacca un po' dal racconto di Darete. Ci interessa invece l'ultima parte; gli ottimati stanchi, non potendosi più reggere, consiglian Priamo di trattar la pace coi Greci; ma questi non solo rifiuta, ma ordina ad Anfimaco suo figlio che, chiamatili sotto colore di far sacrifizio, uccida quanti osino ripetere la proposta. I magnati si accorgono dell'agguato e tacciono; ma si volgono essi stessi direttamente a far pratiche presso i Greci, e con questi s'accordano che porgerebbero mano all'astuzia del cavallo e che sarebbero essi a consigliare d'introdurlo nella città. Come si vede, il racconto di Darete conserva anche nella mente di uno che ha per iscopo di darci un sunto dell'*Eneide*, tutta la sua autorità; solo si tenta l'accordo e la fusione col racconto virgiliano, e difatti qui entra in scena Sinone, e il sunto del poema comincia.

Il cavallo, e per le menzognere affermazioni del falso Greco e per l'appoggio prestato a costui dai traditori, è con festa e pompa solenne trascinato nella città, davanti al tempio di Pallade; i traditori medesimi diedero nella notte il segno stabilito ai Greci rimpiattati dietro Tenedo, e questi

---

Nella nota medesima del Crescini si può veder come fosse frequente anche un'altra identificazione, quella di Corito e Corneto. Io citerò ancora il *Fons Memorabilium Universi* di DOMENICO BANDINI ARETINO, che si conserva manoscritto in tre enormi volumi della Laurenziana (Cdd. 170-171-172 Bibl. Aed. Flor. Ecclesiae), nel terzo dei quali (specie di Dizionario degli uomini illustri, disposto per ordine alfabetico) leggesi sotto *Dardanus*, che Corito fondò la città di tal nome, la quale « hodie, quibusdam mutatis literis, *Corneto* vulgo dicitur ». Cfr. anche O. HARTWIG, *Quellen u. Forschungen zur ältest. Geschichte der Stadt Florenz*, Parte I, Marburg, 1875, a pag. XXI.

Osservato ciò, a me pare evidente donde sia provenuto l'errore: Corito era Fiesole secondo alcuni, secondo altri Corneto; il nostro, probabilmente non toscano e quindi non famigliare coi luoghi che nominava, confuse insieme le due versioni della leggenda in una sola.

accorsero, mentre Sinone apriva il cavallo. Di tanta grandezza nulla rimase; di tanti valorosi non scamparono che ben pochi, Antenore, Polidamante ed Enea. Questi, trovate ad Antandro (1) pronte le navi, s'imbarca: « et versus Italiam fugiendo (2) vela direxit. Prout ipse seriatim direxit (3), destendendum est ».

Fin qui il Prologo: segue ora il vero riassunto del poema, col titolo *Summa Virgili Eneados....*, *Ystoria Virgili*, quantunque, a vero dire, in Virgilio siamo entrati, bene o male, da un pezzo.

I primi versi son così commentati: « *Arma virumque cano* ecc. Virgilius more boni auctoris id quod dicturus est summa proponit, deinde invocat, ultimo narrat » (4).

L'ordine del racconto è adunque lo stesso che nell'*Eneide*. La tempesta getta i Troiani sulle coste dell'Africa; Enea sale sur un colle per spingere la vista sul mare, se gli apparissero le navi perdute, ed invece vede sul lido dei cervi: ne fa caccia e ne uccide dodici, uno per ciascuna delle navi superstiti. Come si sa, in Virgilio le navi approdate con Enea non sono invece che sette; abbiamo quindi una differenza, ma è notevole che anche nella *Fiorita* d'Armannino si ha appunto questo stesso numero di dodici. Subito dopo una nuova alterazione: Enea, invece d'andar egli stesso con Acate a scoprir terreno, manda degli esploratori; egli poi « cum Anchise (5) in insulam proximam accedens venandi causa, Venerem eius matrem in forma venetricis (sic) invenit » (6). Il secondo tratto, dell'isola e della caccia, è affatto proprio della nostra narrazione; ma invece l'accenno agli esploratori si trova pure nel *Roman d'Eneas*, come altrove abbiamo detto.

---

(1) Il Cod. *Ancandro*.

(2) Probabilmente il *direxit* che precede, fe' inganno al copista, che lo ripetè invece del *descripsit* o simile che aveva nell'originale.

(3) F. 95 r.

(4) Ibid.

(5) È da leggere *Achate*.

(6) F. 95 v.

Venere lasciando i due compagni (1), si manifesta Dea, al discenderle fino ai piedi le vesti e all'odore d'ambrosia: « faciem eius roseam et vestes usque ad calcis laxas subito vidit et eius comam ambresicam (sic) fragrare odore; in incessu illam deam veram esse ecc. » (2). Qui più che coi versi di Virgilio abbiamo delle notevoli somiglianze con un passo d'Armannino che abbiam citato altrove: « Onde rendea la sua bionda chioma come d'ambrosio divino el quale sempre riluce; la faccia sua come rosa vermiglia mostrava; e panni... le caddono giù insino a' talloni; e nel partire che ella fece... manifesto fu che era una idea ».

Trovandosi Enea ed Acate nel tempio di Cartagine, ad un tratto vedon giungere Ilioneo coi compagni, tratti prigionieri dalle guardie del lido; alle loro preghiere la regina risponde che « regni novitas et inimicorum minae » (3) la costringono a quella severità, ma che pur stiano di buon animo; finalmente, quando Enea si svela, « regina... prospiciens Eneam et statura dicenti [videt], capillis flavis et crispis, facie venusta (4), albo rubeoque colore mista, oculis claribus (!), nobilibus moribus, eciam membris dicentibus, loquelam suavem (5) et honesta[m]. Pius, melitus et in armis fortissimus fuit » (6). Il dubbio qui non è più permesso: oltre ai *custodi del lido*, oltre alle minaccie dei nemici, che sono tratti di Armannino, tutta questa descrizione di Enea non è che la traduzione quasi letterale di quella che in lui si trova, e che noi abbiamo già riportato: « Giovane bellissimo lo vede, fresco e colorito ecc. ». Abbiamo adunque da fare, più che con un sunto dell'*Eneide*, con un sunto della *Fiorita*, il quale ha però di proprio indiscutibili reminiscenze di frasi virgiliane e qualche nuova particolarità.

(1) Venere consiglia ad Enea di andare *quo cerra ducit*. Invece che a una nuova alterazione sarà da pensare ad uno sbaglio di copista, per *quo te via* o simile.

(2) F. 96 v.

(3) F. 97 v.

(4) Il Cod. *fenusta*.

(5) Cod. *suam*.

(6) Ibid.

Dopo il mangiare, la regina prega Enea di fargli il racconto dei pericoli e dei travagli da lui sofferti; egli accenna appena alla presa di Troia, la cui descrizione è già data in principio, e poi riprende la narrazione al terzo libro di Virgilio. È notevole che per quanto breve, l'accenno alla distruzione della città contiene evidenti reminiscenze dell'*Eneide*: *incipiam — equum ad montis instar hedificant — pro salubri reditu simulant* (1).

L'episodio di Polidoro è quasi tradotto dalla *Fiorita*, e tuttavia s'infiltra anche in esso qualche frase certamente di Virgilio, per esempio: *dum vidi, mihi frigidus horror membri totique mihi agebatur* (sic) (2). Dalla Tracia Enea passa « ad Ortigiam provinciam » (3) (Armannino: « una terra, la quale Ortigia per nome si chiamava ») (4), interroga l'oracolo, e Anchise, *antiqua monumenta revolvens* (5), lo induce a scegliere Creta. La *Fiorita* è pur sempre seguita assai da presso: il re « timore inimicorum recesserat » (6), e il testo italiano: « Idomeneo re s'era partito, forte temendo di certi suoi nimici »; poco più sotto: « supervenit in loco illo labes tanta ut homines subito languescentes expirarent » (7), e Armannino: « subitamente venne una corruttela d'aere pestilente e sì malvagio, che gli uomini egrotavano e subitamente cadeano morti sanza rimedio ».

Ma tra queste evidenti somiglianze v'è pure una notevole differenza: la *Fiorita* è abbandonata un momento, senza che per questo ci avviciniamo a Virgilio. A motivo della pestilenza, Anchise consiglia di ritornare all'oracolo, ma invece di arrestarsi al solo consiglio e d'introdurre la vi-

---

(1) F. 98 r. Cfr. *Aen.* II, 12, 15, 17.

(2) Cfr. VIRG. III, 29-30.

(3) F. 99 r.

(4) In Virgilio è naturalmente un'isola, III, 73 sgg., ma il nostro A., o meglio Armannino, par che sia stato tratto in inganno dal nome di *tellus*, senza badare al *mari... medio.*

(5) F. 99 v. È di VIRG. III, 102: « veterum volvens monumenta virorum ».

(6) F. 99 v.

(7) Ibid.

sione degli Dei di Troia, il nostro A. fa che veramente Enea ritorni a Delfo: « quo facto responsa nova percepi » (1), racconta il duce Troiano medesimo.

Nel racconto di Enea a Didone sono tralasciate le Strofadi, l'arrivo presso Eleno e, d'accordo per quest'ultima parte con Armannino, Achemenide e i Ciclopi. Ora Eleno lo ritroviamo più tardi, nuova singolarità, in luogo non suo, quando Enea, abbandonata Didone che s'uccide, e fatto presso Aceste l'annuale del padre, si rimette in mare « cum paucis in armis tum strenuis » (2), lasciando ivi tutti gli inetti a combattere. Approda allora alla spiaggia d'*Idronto*, ove « nova miranda audivit » (3), cioè che Eleno Troiano regnava su terre Greche; e vien narrato, seguendo sempre, anche nelle parole, Armannino, l'incontro di Andromaca, etc. L'imitazione minuta della *Fiorita* parrebbe qui dimostrare, che tenendola lo scrittore realmente sott'occhio, ben difficile gli sarebbe riuscita una svista, e che quindi tale trasposizione di fatti dovrebbe ritenersi come intenzionale. Ma che anche tale ipotesi offra delle serie difficoltà mostreremo più oltre.

Partito da Eleno, Enea va alla Sibilla, che gli risponde con frasi dell'*Eneide*: « quod *facilis erat descensus Averni, sed inde re*[*vo*]*care gradum, hic labor hic onus erat.* Pauci autem quibus Juppiter ob merita placere voluit, hoc facere potuerunt » (4). La descrizione dell'Inferno è tolta, abbreviando moltissimo, dalla *Fiorita*; v'è l'olmo, sotto ogni foglia del quale stanno spiriti « qui inde moventur et ad loca dormientium in seculo veniunt, illosque pavida et peccatis plena sompniare faciunt » (5); il limbo, dove sono « de-

(1) Ibid.

(2) Armannino: « con poca gente ma dell'arme valorosi » F. 136 v.

(3) Armannino: « udì una novella che incredibile gli parea ». È vero che qui soccorre anche il virgiliano (III, 294)

Hic incredibilis rerum fama occupat aures.

(4) F. 102 v. Cfr. *Aen.* VI, 126 e segg.

(5) F. 103 v. Armannino: « di quelle foglie (il Cod. *fogne*) si muovono spiriti e quegli fanno alla umana gente dormendo vani sogni venire, e quali gli conduce poi a peccato fare », F. 140 r.

mentium et simplicium animae » (1); il « purgatoreum locum » (2) dove Caronte trasporta le anime cui concede il passaggio. Il ricordo di Didone è aggiunto; e seguon poi le due vie, e alla sinistra un altissimo castello cinto di fiamme, sulla porta del quale sta Cerbero. Come si vede, tutta la descrizione dei tormenti e dei tormentati lungo la via tenuta da' due visitatori dello strano luogo, viene omessa. A sinistra poi, procedendo, trovano un monte dove si puniscono dai loro compagni i demoni disubbidienti o negligenti; e così via via, compendiando la *Fiorita*.

Enea rimessosi in mare co' suoi, giunge ben presto alla foce del Tevere, e saputo che re del paese era Latino, gli manda cento ambasciatori con a capo Ilioneo. Questi ritornano con ricco dono di cavalli e coll'invito al loro duce di recarsi a Laurento, invito al quale egli acconsente, e « cum aliquibus sociatum ad Latinum vadit » (3). Ma è qui tutto; poco dopo, accennato all'opposizione di Amata contro il progettato matrimonio di Lavinia con lui, viene aggiunto: Eneas ad suos revertitur » (4), ma della splendida descrizione del corteo e dell'innamoramento della fanciulla non v'è alcuna traccia.

Dopo aver così a lungo compendiato esclusivamente la *Fiorita*, l'autore si avvicina un poco a Virgilio col ridurre a due i giorni del combattimento di Turno contro il castello Troiano, che in Armannino son molti (5); gli si avvicina poi tanto più ponendo l'uccisione di Pallante innanzi a quella di Messenzio e di Lauso, contro ciò che nella *Fiorita* medesima è detto.

L'episodio di Lavinia, il quale, estraneo a Virgilio, fu inserito da Armannino nella sua compilazione dietro qualche

(1) Ibid. In Armannino de' pazzi non è parola.

(2) F. 104 r. Armannino: « Dentro da questa porta prima trovarono quel nobile giro, el quale per la gente purgatoro si chiama ». F. 140 r.

(3) F. 107 r.

(4) Ibid.

(5) Nell'episodio del cervo s'avrebbe di notevole la trasformazione del nome *Tyrrheus* o *Thyrus* in *Turnus*. Ma poiché la confusione col vero Turno poi non succede, si tratterà piuttosto d'uno sbaglio di copista.

fonte francese, è appena accennato dal nostro Anonimo. Mentre si fanno i giuramenti sull'altare fuori della città, prima del duello fra Turno ed Enea, « Amata regina pro Turno, Lavinia sponsa clam pro Enea sacrificia faciendo rogant » (1). È tutto qui: pare che lo sconosciuto scrittore si sentisse, lasciando anche da parte le necessità del suo riassunto, poco attratto dalla figura di Lavinia, e forse il ricordare che in Virgilio non avea trovato nulla di tutto ciò, contribuì a fargli lasciare affatto da parte il romanzesco episodio.

Riassumendo ora un po' e cercando di trarre qualche conclusione dal nostro esame, ci troviamo in primo luogo ad avere innanzi due fatti indiscutibili: uno, che il nostro testo dipende direttamente dalla *Fiorita*; l'altro, che esso ha inoltre qualche relazione anche col poema di Virgilio. Nessuno vorrà, io credo, mettere in dubbio il primo fatto. Di una ipotesi inversa, cioè che Armannino si valesse della nostra redazione, non è neppur il caso di parlare; troppo monca essa è, e troppe cose di grande importanza le mancano, per esempio l'episodio dell'andata di Enea a Laurento, e quello degli amori di Lavinia con lui. Resterebbe che entrambi gli scrittori si fossero serviti d'una medesima fonte: ma anche ciò apparirà troppo inverosimile, dopo quello che stiamo per dire. Il nostro testo latino non solo è connesso strettamente colla *Fiorita*, ma serba chiare traccie d'una particolare redazione di essa, vale a dire del cosidetto rifacimento del Covoni. Infatti il colloquio di Didone con Anna, trasposto nella *Fiorita* originaria, è qui rimesso, come nel citato rifacimento, al suo luogo; e lo stesso dicasi della descrizione della Fama. Ma ciò non basterebbe da sé; bensì ha forza di prova quando vi uniamo insieme un altro fatto, che cioè il duello di Enea con Farone, da noi altrove (2) riportato per intero, finisce, nella nostra redazione latina come nel rifacimento, con un colpo dell'eroe Troiano che

(1) F. 115 r.

(2) Pag. 115 seg.

taglia a Farone il braccio con cui reggeva la mazza (1). Ora è chiaro che l'ipotesi d'una fonte comune resta tolta di mezzo; poiché converrebbe che ad essa avessero attinto indipendentemente Armannino stesso, il rifacitore di lui e l'Autore della nostra redazione latina, cosa già di per sé molto inverosimile; inoltre, o Armannino stesso avrebbe dovuto di suo proprio impulso mutar di luogo i due passi virgiliani, contro ciò che s'aspetterebbe da lui, o, altra grave inverosimiglianza, avrebbero dovuto incontrarsi il preteso Covoni e il rifacitore latino nel rimetterli a posto. Taccio che in questa ipotesi si verrebbe a considerar Armannino come assai più strettamente fedele alla sua fonte ch'egli molto probabilmente non fosse; che la descrizione dell'Inferno si attribuirebbe, invece che a lui, alla fonte medesima, etc. etc.

Veniamo ora al secondo fatto che noi dicevamo risultar dall'esame del nostro racconto. Noi abbiamo notato, mano mano che ci si presentavano, le frasi tolte direttamente da Virgilio, ed esse son tali che non possono suscitare contestazioni. Ma basterà dunque ciò per farci ammettere che lo scrittore si tenesse realmente davanti il Poema latino? Nonostante che a tutta prima paia di dover rispondere affermativamente, io non lo credo; e mi pare che a spiegar la presenza di quelle frasi, basti supporre nello scrittore una certa praticaccia antica dell'*Eneide*, che gliene aveva lasciati appiccicati alla memoria gli emistichii più comuni e più noti. Infatti se si guarda bene, si tratta precisamente di quegli emistichii, che anche adesso son rimasti fra la gente colta come proverbiali; né d'altra parte, ammettendo il primo caso, s'intenderebbe perché il nostro Anonimo, volendoci dare un sunto dell'*Eneide*, non n'attingesse che così poco, e sopratutto non mai fatti, ma frasi.

Più difficile è il decidersi sulla natura e sulla provenienza

(1) F. 111 r. « Ecce Pharo cum suis impetum in Eneam faciens, multos ex Troianis (111 v.) obtruncat, vulnerat et occidit; cui Eneas occurrens, spata illius brachium quo clava tenebat obtruncat ».

delle alterazioni, che distinguono la nostra redazione e dall'*Eneide* e dalla *Fiorita.* Veramente non si possono dir molte; inoltre di qualcuna si potrebbe tentare la spiegazione, basandosi sul carattere generale del racconto. L'ignoto Autore omette anche più di Armannino il soprannaturale; ora non è possibile che il desiderio di tor via l'apparizione degli Dei Troiani, come tolse poi quella del Tevere, lo inducesse a preferire una seconda andata di Enea all'oracolo? Intanto in Armannino l'apparizione c'è; quindi, se il nostro se n'allontanò, ciò dovette essere intenzionale. Né punto varrebbe l'opporre che anche l'oracolo introduce un elemento pagano nel racconto e che quindi il nostro A. non guadagnava nulla nel cambio; poiché qui egli si trovava di fronte ad un uso storico, così noto, così famoso, che ripugnanze non ne potevan sorgere affatto.

Ci sarebbe poi, ammesso che ciò potesse stare, da spiegar la trasposizione dell'arrivo presso Eleno. Ho detto che mi par difficile una svista, eppure non vedo altra via di uscirne, se non si vuol ricorrere all'ipotesi d'un mutamento intenzionale o d'una terza fonte. Ma quale stranezza sarebbe questa di ricorrere ad altra fonte solo per cambiare di posto un fatto, mentre poi lo si racconta colle stesse parole della fonte solita, cioè di Armannino? E d'altra parte, perché un mutamento intenzionale, quando l'autorità di Armannino era raddoppiata da quella dello stesso Virgilio? Adunque ritorniamo alla congettura d'una svista, per quanto anche questa abbia in sé molto di strano; tranne però, e ciò dico per non lasciar intentata (se ce n'è la spesa) alcuna via, che si voglia pensare che appunto mutando di posto quel fatto, il nostro Anonimo credesse, per errore sortogli in qualsiasi modo nella mente, di accostarsi meglio a Virgilio.

Non meno difficile ci riesce renderci ben conto di quelle due curiose particolarità del nostro testo, degli esploratori mandati da Enea, appena sbarcato in Africa, a scoprir paese, anziché andare egli stesso come in Virgilio; e dell'isola dov'egli invece va a caccia e dove ha luogo l'appa-

rizione di Venere. Ho detto che l'accenno ai messaggieri è comune al nostro testo col *Roman d'Eneas*, mentre il resto è tutto suo: non sarebbe anche questo un indizio? Armannino gli stava davanti: perché staccarsene, se non aveva un forte motivo? Insomma mi pare che qui il sospetto di una reminiscenza d'altro luogo, di qualche lettura fatta o di qualche narrazione udita, si faccia abbastanza forte, senza però che abbiamo affatto il diritto di parlare d'una vera terza fonte.

II. LE REDAZIONI IN POESIA

CAPITOLO I

« ENEIDE » IN OTTAVA RIMA

Fra le due redazioni poetiche dei Fatti d'Enea, che abbiamo detto di conoscere, la più antica senza dubbio è rappresentata da quella *Storia di Enea in ottave*, della quale diede pel primo notizia il prof. Pio Rajna (1), di sur un Codice della Biblioteca Comunale di Siena.

I saggi che il prof. Rajna riportò, sono sufficienti per dimostrare che il *Fiore d'Italia* è la fonte, seguita con scrupolosa esattezza, dell'intero poema; ed io, osservato che il Codice è abbastanza corretto, che è scritto da un Toscano (2),

(1) *Il Cantare dei Cantari* etc. in *Zeitschrift f. roman. Philol.* II, pag. 242. Il Codice ha la segnatura I VI 36, ed io aggiungerò che è di dimensioni 298 × 222, che i fogli sono 122, e che le iniziali d'ogni canto mancano.

(2) Più precisamente da un di Corneto, come si rileva dall'*explicit*: *Explicit Liber Virgilii de Eneydos quem Ego Macteus Dominici de Corneto compleri manu propria die XVI februarii Anno domini MCCCCLI tempore quo Serenissimus Romanorum Imperator Federigus erat in Civitate Senarum et etiam Uxor ejus Imperatrix Et dictus liber est Nobili viro* (il nome è cancellato e sopra la riga fu scritto *Berto*) *tholomeis* etc. Qui è troppo chiaro che si parla dell'amanuense, ma toscano sarà stato senza dubbio anche l'Autore. Del resto quest'*explicit* ci dà modo di correggere un'indicazione dei bibliografi.

che il poema è senza dubbio popolare, colle solite invocazioni a Gesù Cristo, alla Madonna, ai Santi e coi soliti congedi agli ascoltatori, potrei dire d'aver esaurito l'argomento, se non mi porgesse soggetto di più ampio studio un vero rifacimento di esso poema.

Il rifacimento di cui parlo è contenuto, a mia notizia, in tre codici; un Ashburnhamiano, un Braidense, un Parigino (1). Lasciando stare il Parigino del quale troppo poco io so, il migliore ed il più completo sarebbe il Braidense (B), del quale io debbo la conoscenza al mio illustre maestro il prof. Pio Rajna e, come già dissi, numerosi ed ampi estratti

---

Lo ZENO, in una delle sue *Annotazioni* alla *Biblioteca dell' Eloq. ital. del* FONTANINI (Venezia, 1753, vol. I, pag. 276), e dietro lui l'ARGELATI, *Bibl. dei Volgarizzatori* (Milano, 1767), IV, 138 in n., affermano esistere a Siena un Codice, già dei Benvoglienti, in cui si contiene una traduzione dell'*Eneide* in ottave fatta appunto nel 1451, e riportano l'*explicit* stesso del nostro Codice. Noi sappiamo ora che non si tratta punto d'una traduzione dell'*Eneide*, e che il Codice non fu scritto ma solo copiato nel 1451. Del resto nella nota dello Zeno si trovano altre due indicazioni che c'interessano: egli dà cioè notizia di due altre *Eneidi* in ottave, manoscritte, delle quali la prima, scritta da un Giovanni da Parma nel 1474, trovavasi nella Libreria di Giovanni Saibante in Verona; la seconda, posseduta dalla Biblioteca Camaldolese di Classe in Ravenna, aveva l'*explicit* seguente: « *Explicit feliciter liber Virgilii laice Istorie Eneydos per me Cominum filium Ambroxini quondam Pantaleonis de Morcinis* »; di Gubbio, aggiunge lo Zeno, che lo crede l'Autore. Noi, pur credendo anche qui piuttosto ad un copista, propendiamo a ritenere che questo Codice, e forse anche il Veronese, contenesse il rifacimento del quale stiamo per occuparci.

(1) Vedi però la nota precedente. — Anche qui tutte le mie notizie mi son fornite dal chiar.mo prof. Novati, che ne aveva per suo conto chieste informazioni al prof. Mazzatinti. Il Codice è segnato 1033 (già 8136), e non porta alcun indizio di provenienza Aragonese o Visconteo-Sforzesca; è cartaceo, del secolo XV. Contiene *a*) due poesie d'Anonimo in terza rima, che cominciano: 1.° *Iuxta mia possa una donna honorando*: 2.° *Per rimembranza del orribel caso* f. 1-6. *b*) *Sonettus Iusti vatis et doctoris optimi*, che comincia: *Caro conforto a le mei ardenti pene* f. 6.b *c*) La nostra *Eneide*, f. 7 e sgg. Eccone la prima ottava:

Innarno se affatiga veramente
Qualunqua gracia vole ademandare,
Et non recorre reverente mente
A quellui che fece celo et terra et mare.
Et però prego lui umele mente
Che la soa gracia me debia prestare,
Per modo tale che al mio intellecto basti
Ad questo lavorero senza contrasti.

Da questo saggio parrebbe, se è lecito trarne qualche conclusione, che il Codice parigino stia da sé, in confronto agli altri due che si collegano assai bene insieme.

alla squisita gentilezza del prof. Francesco Novati. Tuttavia spesso dovrò contentarmi di citare l'Ashburnhamiano (A) (1), come quello che solo mi fu alla mano in ogni occorrenza.

Il Cod. B, segnato AD, XIII, 43, cartaceo, di dimensioni 212 × 162, consta di 15 quaderni di 5 fogli ciascuno, di cui l'ultimo bianco manca di 2 fogli, onde si hanno pagine 146. La numerazione antica va fino al f. 140; il poema termina invece al f. 138 r. Ivi è l'*Explicit*, che ci dà la data della trascrizione con esattezza: « *Explicit iste liber Virgilii die veneris 22 Iulij hora vigesima tertia 1474 et laus sit uni qui cuncta creavit* ». Le lettere iniziali sono miniate; le rubriche rosse; cattivo lo stato di conservazione. Sul dosso sta scritto, di mano del sec. XVII, *Virgilio volgare manoscritto*. Dopo il poema, ai fogli 139 v. e 140 r. si leggono, di mano del secolo XVI, alcuni rozzi versi, e delle cifre che rappresentan dei conti.

Passando al Cod. A, segnato 442, anch'esso è cartaceo e del sec. XV assai tardo; le sue dimensioni sono 213 × 143. È mutilo in fine; cosicché mancan le ultime ottave del poema: i fogli restanti sono 144, ed hanno rubriche rosse, iniziali spesso rosse anch'esse, ma talvolta turchine. La scrittura è chiara, ma verso il mezzo de' primi fogli una macchia d'umido ha reso illeggibili alcuni capoversi; è poi scorrettissimo quanto a lingua e misura di versi, e appare scritto da un copista umbro. Il titolo, come dicemmo, è *Storia d' Enea in ottave*.

Dopo la strofa d'introduzione *Indarno se fatica veramente*, comune col poema originale, il nostro rifacimento ne inserisce subito una seconda che gli è propria:

Negli altri libri c'ho fatto fin quine
sempre ho chiamato di benigna chiesta
el mio beato Ubaldo, nel cui dine
la corona vermiglia fa gran festa,
perché sua fama e le opere divine

---

(1) Quando non avverto espressamente, segno è che mi tengo a B.

per tutta cristianitade è manifesta (1):
e ora el prego se mai l'ho pregato
che me dia grazia a far quel che ho pensato.

Questa strofa, colla sua caratteristica invocazione di Sant'Ubaldo, ci porge modo di riconoscere che il nostro rifacimento non è inedito. Infatti essa trovasi pure in quell'*Eneida volgare* pubblicata a Bologna nel 1491, che il prof. Rajna cita dal Quadrio e dai bibliografi (2), i quali ne danno l'*Incipit*. È bensì vero che mentre i nostri due Codici non hanno che 22 Canti, l'*Eneida volgare* invece ne ha 24, ma l'*Incipit* stesso ci fa noto che in fondo s'aggiunse *la morte de Cesaro imperatore cum la morte de tutti li gram principi li quali a li dì nostri sono stati in Italia*, materia ognun vede più che sufficiente a riempiere i due canti che s'hanno oltre il numero.

Particolarità notevoli ci presenta novamente l'invocazione del terzo Canto, a San Giacomo e San Mariano, sostituita all'invocazione del poema originale, *Luce sovrana che rendi splendore*, la quale fu invece trasportata in principio del quarto:

O gloriosi martiri e fratelli
Iacomo e Marian, che d'Allemagna
già ve partisti como poverelli,
passando Lombardia con la Romagna;
a Roma andasti sì chiariti e belli,
poi ritornasti a piè della montagna
che de qua passa (3) el gran mare Oceano,
da l'altra parte el golfo Veneziano.
Qui predicando quella lege santa
che dede in terra el padre omnipotente,
dalli infedeli, [sì] como se canta,

(1) È naturale ch'io, dove è possibile senza troppo gravi alterazioni, corregga gli errori de' miei Codici e raggiusti un poco i versi. Qui A e B son d'accordo, anzi B avrebbe ancora un'altra sillaba di troppo: *la cristianitade*. Forse è da leggere *cristiantade*. Non oso proporre la soppressione del *per* o dell'*è*.

(2) Loc. cit., pag. 241.

(3) B *passo*, A *passe*.

pigliati fosti dispettosamente,
poi decollati (fosti) con superbia tanta
che gran cordoglio parve a più gente:
voi sopportando in pace quel martirio,
le anime vostre andorno al cielo empir[i]o.
Ma poi che gli Ogovini ne tornaro
al vero Dio e preser cristianitade,
li corpi vostri ritornati foro
e bene aconci con solemnitade.
La chiesia catedral de nobil coro
per voi fo consecrata (1) in veritade,
dove ogni anno l'ultimo d'Aprile
de voi fa festa quel popul gentile.
Perch'io son nato adonque di tal seme,
e nella giesia vostra ho colocato
la pietra col sepolcro, la qual preme
ciascun di mei che del mondo è passato,
(et) io quando sarò giunto a l'ore estreme
penso che fra loro sarò possato (2).
Pregate poi per noi (3), santi e beati,
che siam ne l'altra vita ben trattati.

È questa un'attestazione importante della patria dell'Autore del nostro rifacimento, e vedremo che non è la sola.

Ma in questo terzo libro abbiamo pure una prima aggiunta al racconto del poema originario, dove sono descritte le battaglie de' Greci e de' Troiani. Già nel Codice senese trovasi qualche breve tratto che non riscontrandosi in Guido da Pisa, dimostra che il suo Autore conosceva, com'è troppo naturale, i romanzi del ciclo Troiano:

Quive la magna Troia se vedia
esser da' Greci tutta obsediata,
e li Troian che collor combattia,
e come facean triegua alcuna fiata;
vedeva Priamo che ordinando gia
le gran battaglie e vedia la brigata,

(1) A. In B *consecrati*.
(2) A e B.
(3) A *per mi*.

Greci e Troiani, a somme mescolarsi,
e l'un con l'altro gran colpi donarsi.
 Vedea de Ettorre le magne prodeze
che per lo campo facia sua persona,
ed abattendo con molte fiereze
principi e duchi e gran re di corona;
vedeva uscir le gran piacevoleze
e li gran fatti come el libro sona;
vedea nel campo ancor el greco Achille,
che giorno era che n'abattie mille.
 Vedeva ancor depinto el duca Enea
gran fatti per lo campo dimostrare etc.

Come si vede, Priamo sopra tutto che ordina le schiere, è un elemento romanzesco (1); ma al nostro rifacitore non bastò un così leggiero accenno, e tra le due ultime strofe ne inserì una sua propria, tutta contessuta di allusioni al ciclo troiano:

 Videasse ancora il bon Polidamasse
col fiero Aiace insieme riscontrarse,
e come ognun la spata di fuor trasse
e per gran forza li scuti tagliarse;
videasse Minesteo e il re Toasse,
Paris e Menelao minaciarse,
Troilo ancora cum Diomedese,
e Deiphebo cum Palamidesse. (2)

La fonte di questa ottava è senza dubbio la memoria del rifacitore, nella quale il ciclo troiano doveva avere gran

---

(1) Un'altra evidente traccia de' romanzi sulla guerra di Troia si trova anche nel Codice di Siena al Canto VI, parlando di Ecuba impazzata:

che per rabia arabiò si come cane,
gittando molte pietre cole mane.

È la stessa cosa che il *Troiano* a stampa (di cui parla il prof. Rajna, loc. cit. 240, e noi più oltre) scrive al C. XII, 33:

Ma la regina Hecuba di certieri
per gran dolore matta diventava,
che traeva le pietre di certieri (sic)
e per la terra gridando andava.

(2) Cod. A.

parte, come basta a mostrarci il fatto ch'egli stesso ci si dice in un'*Alessandreida*, che non può essere che sua, autore d'un *Troiano* (1).

Tutto il racconto che Enea fa della presa di Troia è identico nel Codice senese e nel rifacimento, e così dicasi della parte che riguarda gli amori di Didone: Guido è scrupolosamente seguito. Senonché alcune brevi ma notevoli aggiunte del rifacitore ci assicurano ch'egli aveva a sua disposizione anche un'altra fonte. Infatti, detto che Anna colle sue parole alla sorella

> infiamò sì lo infiamato cuore,
> in tal maniera como Virgilio scrisse,
> che tostamente senza alcuno errore
> fo dato l'ordine al matrimonio aponto
> e cossì il maritagio fo coniouto (2),

egli continua:

> Io non racconto qui la longa mena
> che puon Virgilio e come il fato andasse,
> come Dido sofferse grande pena
> prima che cum Enea se assegurasse,
> e como che più volte stando a cena
> tenir non posse che non sospirasse,
> in forma tal che alcun de sua brigata
> di lei s'accorse ch'era innamorata (3).

Quest'ultimo tratto manca a Virgilio, ma potrebb'essere un'aggiunta per finire l'ottava; invece all'*Eneide* richiamano senza dubbio gli altri versi. Inoltre nella strofa seguente si narra che Enea e Didone

> si ritrovaron insieme in una grota
> per l'aqua grande che a lor menacia,

e neppur questa menzione della pioggia sopravvenuta si

(1) Rajna, loc cit., 241. Toglie la notizia dal Quadrio, IV, 481.
(2) Cod. A.
(3) Cod. A.

trova nel Codice senese, non essendo stata conservata da Guido da Pisa (1).

Se veniamo al Canto IX le traccie d'una fonte diversa da Guido, e che dev'essere propriamente l'*Eneide*, poniamo una traduzione, si fanno troppo evidenti. Guido ed il Codice senese danno in compendio il catalogo de' capitani di Turno; il nostro lo completa qua e là:

Aventin fo chiamato veramente,
el qual fo morto ne l'arme possente.
Costui fo figlio de Hercules crudo,
armato d'arme puolite e ligiadre, (2)
e per arma portava sullo scudo
le dodici fatiche di suo padre. (3)

Parlando di Ceculo ci dà una notizia che può anche servire a qualcosa:

In sul Virgilio ò una giosa fina, (4)
dice che a molta gente diede guai.

Intorno a Messapo sa che fu figliuolo di *Notturno*, e che non poteva perire nè per ferro nè per fuoco; (5) al nome di Umbrone aggiunge *il prete* (6), che non è nel senese;

---

(1) Tralascio nel Canto VII la piccola mutazione del nome della balia di Enea:

la quale Gaia si era chiamata....
e per amor de la balia discreta
fu nominata la città Gaieta.

Il Codice senese legge stranamente:

la qual Gaena si era chiamata.

(2) Il Cod. *puolito e ligiadro.*

(3) Cod. A. Cfr. *Aen.* VII, 656 segg.

(4) Il Cod. senese legge:

uom valoroso si come trovai
in su nel libro che ciò mi declina.

È un esempio italiano non dispregevole del verbo *declinare* usato nel senso che il prof. Bajna attribuì al *decline* dell'ultimo verso della *Chanson de Roland*, *Rom.* XIV, 409-410, e potrebbe anch'essere, se ce ne fosse bisogno, una piccola conferma.

(5) *Aen.* VII, 691 sgg.

(6) Ibid. 750 *sacerdos.*

finalmente per la tredicesima schiera, abbandonata la sua fonte solita, non solo ci dà più completamente l'*Eneide*, ma la cita anche con tutta esattezza:

La terciadecima schiera polita
condutta fu per un baron de vaglia,
el qual per nome Virbio fo chiamato,
che molta gente ebe dal suo lato.
Costui si fu de Ipolito figliolo
e de Egeria, ninfa di Diana.....
Però chi vole sapir la nazione,
legia nel settimo Virgilio che 'l pone.

Più difficile è rendersi conto d'un'aggiunta, estranea anche a Virgilio:

Da puoi vene un franco bataglieri
el qual per nome Asylas fu chiamato,
e menò sieco cinquecento arcieri,
alcun pedone e chi a caval armato.

Ora un *Asylas* c'è bensì anche in Virgilio, ma è uno dei guerrieri italiani che vengono in soccorso ad Enea, e comanda i Pisani, Lib. X 175 (cfr. anche XI 620); né egli è dimenticato da Guido o dal Codice di Siena o dal nostro rifacitore:

El [terzo] duca fo chiamato Assilla,
omo indivino e de prodeza molto,

si legge nel Canto XIII, e se ne rende ancora più curiosa una simile aggiunta.

Dopo il nome di questo sconosciuto guerriero, che poi ritorna qua e là pel poema (per es. al Canto XIX), l'A. accenna alla moltitudine delle genti di Turno, che d'assai superavano quelle d'Enea, cosicché e per questo e per il sommo valore dell'eroe Italiano avrebbero avuto vittoria degli stranieri usurpatori, se i fati non l'avessero vietato, per condurre alla fondazione di Roma e all'imperio, steso su tutto il mondo, di quei Romani, che

puosero Italia in tanta altura,
che mai più non serà in tanta altura. (1)

Segue immediatamente, tratta dall'*Eneide* con molta fedeltà, l'ambasciata di Venulo mandato a Diomede, la quale manca al Codice senese; e intanto Enea, udito il grande apparecchio di guerra che fanno i nemici, convoca i compagni ed espone loro la sua intenzione di recarsi per aiuti ad Evandro. Curioso è che ciò nonostante la visione del Tevere, che in Virgilio dà ad Enea la prima notizia di Evandro, succede lo stesso; veramente il re Arcade non vi è più nominato, ma il controsenso resta pur sempre patentissimo.

Di certe nuove informazioni che l'A. ci dà per incidenza intorno a sé stesso, toccheremo in ultimo; qui notiamo piuttosto l'enumerazione minuziosa, tolta dall'*Eneide*, dei Rutuli trucidati nel sonno da Eurialo e Niso, ed inoltre un'altra simile e significantissima aggiunta del C. XIII, ove si racconta la strage che Turno, chiuso nel campo, fa dei Troiani. Egli uccide Faleris, Giges, Alcandro, Clizio, Clatero; cosicché avrebbe potuto facilmente aprire la porta ed introdurre i suoi, se il furore trasportandolo non gli avesse impedito di cogliere il frutto del suo incomparabile valore (2).

Avanzandoci nell'esame del nostro poema, tali convenienze coll'*Eneide* latina, per mezzo della quale si viene a completare Guido da Pisa e il versificatore di lui, si fanno, si può dire, sempre più caratteristiche. Nello stesso Canto XIII, del quale stiamo occupandoci, trovasi l'uccisione dei tre fratelli d'Ismara, che cadono sotto i colpi di Clauso (divenuto però Lauso); l'aiuto che a lui portano Aleso e Messapo, la resistenza de' Troiani, la similitudine de' venti che contrastano fra di loro, la morte d'Aleso (3); nel XX la

(1) Cod. A, sic.

(2) Tutto ciò è esattamente in Virgilio, IX, 762, 767, 774, 757 e segg. Solo è da notare Creteo mutato in Clatero.

(3) Cfr. *Aen.* IX, 345 sgg., 352, 356, 420 sgg.

strage fatta da Turno e la morte di Stenelo, Tamiri, Folo, divenuti Stelleno, Tamino, Pollo, e così di Glauco, Lade, Imbraso (1); poi la morte di Astute, Clorea, Sibari etc. (2), con questa differenza però che in Virgilio si ha prima la morte di Eumede, mentre nel cantastorie vien dopo. Tutto ciò (e molte cose omettiamo) ci rende certissimi che l'*Eneide* era la seconda fonte del nostro rifacitore, il quale la teneva a riscontro col poema, che è per noi rappresentato dal Codice senese.

Ma ci sono nella nostra *Storia d' Enea* altre specie di aggiunte, delle quali il poema di Virgilio non ci può render ragione; e già ne abbiamo visto qualche esempio, come sarebbe quello di Asila, fatto tredicesimo capitano di Turno, e certi discorsi da noi neppur sempre accennati di Enea o d'Ascanio. Ora si senta quello che il nostro cantastorie osserva quando Turno, buttatosi dal campo Troiano nel Tevere, riesce a salvarsi:

> Signori, io trovo scritto in un libello
> questa opinïon che dico a voi:
> essendo Turno nel dito castello
> solo, rechiuso tra' nemici suoi,
> de loro fe' grandissimo macello,
> ma pure infino fu morto da puoi...
> Onde (che) per questo Enea ebe vittoria,
> tornando puoi con molta brigata,
> de la gente di Turno, [e] la gran gloria
> che prima gli era dai fati vetata
> vivendo Turno, secondo l'istoria,
> per la forza grande e smensurata...
> E questo al tuto me par che sia el vero,
> perchè non è verisimile cosa
> ch'ello campasse cossì de ligiero.

Come avrebbe potuto, egli domanda, armato di tutto punto com'era, saltare un alto steccato, e poi non affogare, se

---

(1) Ibid. XII, 340 sgg. (2) Ibid. 362 sgg.

pure il salto gli fosse riuscito? Ma Virgilio narrò le cose a questo modo

perché di Enea e de li suoi Troiani
descesse Ottaviano imperatore
cum tuti quanti gli antichi Romani.
Volendo far Virgilio a lui onore,
servò qui Turno, e pon che per le mane
di Enea morì puoi cum gran dolore...
Ma lo re Turno, com'io trovo scritto,
fo il megliore om che alora avesse il mondo,
nato di sangue gentile e deritto,
de le virtù dil qual non trovo fundo;
e ben che Enea fosse assai perfetto,
salvando l'autore, non la nascondo, (1)
al petto dil re Turno seria stato
niente o poco sul cavallo armato.
E però disse la Sibilla alora,
quando de qua Enea la domandava
del paese d'Italia e sua ventura
e quel che la fortuna gli servava:
ella rispose a lui senza dimora
como ello avrebe a far cum gente prava;
prima che avesse Italia e le sue ville
domar gli converia un novo Achille.
Considerata la forza di Turno,
al grande Achille l'ebe assomigliato,
che como lui fo ne l'arme adorno,
di la persona grande e smensurato.
De lui tremava il paese d'intorno,
ogni signor d'Italia in ogni lato;
lui e Achille foro Italiani, (2)
mortal' nemici de tuti Troiani.

Non è difficile capire d'onde provenga tutto ciò: Servio, commentando il verso 742 del Lib. IX dell'*Eneide*, fa un'os-

(1) Si potrebbe leggere: *l'autor salvando, non te la nascondo,* ma non credo che il versificatore si facesse scrupolo d'un verso cogli accenti sbagliati.

(2) È questa una notizia non insolita nei nostri antichi: Achille è re dell'Abruzzo. Così in GALVANO FIAMMA, *Rer. It. Scr.* XI, 544.

servazione simile, attribuendola però a commentatori *non idonei*: « Plerique, sed non idonei commentatores dicunt, hoc loco occisum Turnum, sed causa economiae gloriam a poeta Aeneae esse servatam: quod falsum est. Nam si veritatem historiae requiras, primo proelio interemptus Latinus est *in arce*, inde ubi Turnus Aenean vidit superiorem, Mezentii imploravit auxilium: secundo proelio Turnus occisus est, et nihilo minus Aeneas postea non comparuit... » (1). Ma come mai, domanderemo noi, di fronte a quest'esplicita confutazione di Servio e all'autorità ch'egli invoca poco dopo in suo favore, di Catone e di Livio, il nostro poeta non si lasciò persuadere e preferì credere alla morte di Turno nel campo Troiano piuttosto che alla vittoria di Enea?

Secondo noi, devesi qui riconoscere un riflesso di quella singolare antipatia che mostrano generalmente per Enea gli scrittori del medio evo: anche noi ne trovammo già qualche vestigio in Armannino, un esempio caratteristico ci sarà offerto dalla seconda redazione poetica, ed altre conferme ne incontreremo infine nelle redazioni minori. Ora il motivo di quest'antipatia si capisce abbastanza: la taccia di traditore che pesava già nell'antichità sopra Enea, era stata per gli uomini del medio evo indelebilmente impressa sul suo fronte da Dite e Darete, contro l'autorità de' quali, contemporanei e spettatori della guerra di Troia, non poteva nulla Virgilio, già molto sospetto come cortigiano d'Augusto, che da Enea traeva la sua origine prima.

Dall'altro lato, la parte così grande che Turno aveva nell'*Eneide*, la simpatia di cui il poeta l'aveva circondato, le prove di forza straordinaria che gli attribuiva (2), concorrevano a farne risaltar la figura per metterlo vantaggio-

---

(1) Vol. II, fasc. 2, pag. 376 dell'ed. cit. Si può anche confrontare il commento *ad Aen.* IX 813 (ed. cit. II, 2, 380).

(2) I versi che più di tutti eccitano l'ammirazione del medio evo sono quelli del Lib. XII, ne' quali Virgilio racconta che Turno, levato da terra un enorme sasso quale non basterebbero a smuovere dodici degli uomini moderni, lo scagliò contro Enea: vv. 896 sgg. Il BOCCACCIO, *Geneal. degli dei* (trad. del BETUSSI, Venezia, 1569) se ne mostra tutto stupito e fedelmente lo segue il BANDINI, Ms. cit., vol. III, s. *Turno*.

samente di fronte al duce Troiano. E poi Servio, il grande commentatore del medio evo (1), contribuiva egli stesso in parte al medesimo risultato: infatti egli riferiva alcuni passi di Catone, nei quali il racconto della guerra con Turno era affatto diverso da quello dell'*Eneide*; se la vittoria non sorrideva a Turno, ma neppure Enea riusciva a godere del possesso di Lavinia e dell'Italia; o scomparso misteriosamente dopo la battaglia, o trafitto anch'esso in un terribile duello, la sua sorte non era molto diversa da quella del suo grande rivale.

Finalmente un'influenza assai più grande che non si sospetterebbe a tutta prima, io credo abbia avuta ad innalzare sempre più nelle menti l'idea del formidabile valore di Turno un fatto assai strano: presso Roma si scoperse, raccontano i cronisti, il cadavere di Pallante, di così gigantesca statura da oltrepassar le mura della città, e con un'immensa ferita nel petto (2). Qual eroe, si domandano essi stupiti, doveva esser colui che vinceva così terribili giovani ed infliggeva tali ferite? E certo mentre l'ammirazione per Turno cresceva, diminuiva la fede nella vittoria di Enea (3).

---

(1) Cfr. COMPARETTI, op. cit., I 75 segg.

(2) Vedi nel capitolo sulle redazioni minori della nostra leggenda qualche cosa di più intorno a questo racconto. Qui osserveremo solo che noi crederemmo piuttosto col GREGOROVIUS, *Gesch. d. Stadt Rom in Mittelalt.* (2.ª ediz., Stuttgart, 1870) IV, 634, che esso avesse un fondamento reale in qualche scoperta archeologica, anzichè ritenerlo col COMPARETTI, op. cit. II, 68, n 1, una pura invenzione. Che il racconto sia d'origine dotta è evidente; ma ciò non significa che anche i dotti non debbano essere partiti da un fatto reale per lavorarvi attorno colla fantasia.

(3) Un romanzo francese che a noi offre qualche interesse, come documento del modo in cui la pensavano gli uomini del medio evo in generale riguardo a ciò di cui stiamo discorrendo, è il *Münchener Brut*, pubblicato da HOFMANN e VOLLMÖLLER, Halle, Niemeyer, 1877. Esso segue appunto Catone, e ciò perchè questi dice la verità, mentre Virgilio la altera o per lo meno la dissimula. Enea, venuto in Italia con Ascanio, che aveva avuto dalla figlia di Priamo, ottiene dal re Latino Lavinia e con lei tutta la terra:

> Por tant leva la mortels guerre,
> Dunt puis perdi Turnus sa vie,
> Quar Lavine cirt anceis s'amie;
> Mais ne suffroit sa destinee
> Que cele a lui fust mariee.

È appunto questo complesso di motivi che siamo venuti esponendo, che secondo noi condusse il versificatore eugubino ad abbandonare Virgilio, fedelmente seguito fin qui, e a dar fede agli ignoti commentatori così sprezzantemente accennati da Servio, anziché a Servio stesso e a Catone e a Tito Livio, da lui invocati in testimonio. L'antipatia per Enea veramente non si fa sentir troppo nel suo poema, ma ciò nonostante la figura di Turno gli s'impone: per quanto Enea fosse valoroso, egli dice, contro Turno non avrebbe potuto resistere, e qui e nell'accenno alla straordinaria statura dell'eroe italiano, noi sentiamo un'eco dell'impressione che continuava a fare in tutti la fama della scoperta del gigantesco cadavere di Pallante.

Alcune ottave del C. XVIII sulle prodezze di Camilla mostrano come la simpatia che Turno destava s'irradiasse

---

v. 120 segg. Turno adunque radunò gente e venne contro di Latino e d'Enea; Latino morì in battaglia, ma Turno fu sconfitto e si rifugiò presso Mesenzio. Anche questi, venutogli in aiuto, è costretto a fuggire, e suo figlio Lauso viene ucciso; onde Turno sfida Enea e si trafiggono l'uno coll'altro.

Pluisor en unt faite memorie,
Mais il ne sorent pas l(e) hystorie;
Catuns la sout ki lo tesmonie
Et si l'afferme sens mensonie.
Virgilie croient li pluisor,
Quar escrit est dedens l'autor
Que cist dui fistrent la bataille,
Mais altre en fu la definaille....
Mais il lo dist por lausengier,
Cesar Auguste avoit tant chier,
Ki del linage Eneas eire:
L'ordene canja de sa mateire,
Por sun senor a grei servir
Parla del tot a sun plaisir,
Quar ki partout la vuelt proveir
Mainte mensonie i puet troveir.
Asseis menti selunc la letre,
Mais altre sens i covient metre,
Quar cho est tot philosophie,
Quantque ses livres sinefie.

vv. 191-198, 203-214. Si vede quanto comune fosse nel medio evo quest'opinione della condiscendenza di Virgilio verso Augusto. Possiamo qui riferire anche un passo d'Armannino: « Ma perché Virgilio fu molto onorato da Ottaviano e da altri suoi consorti, non volle dire che Enea fussi bastardo »: f. 133 r., e così altrove.

anche ai compagni di lui, ma sopratutto alla nobile vergine italiana:

Se la fortuna l'avesse sofferto
per costei vento seria stato Enea,
perché non fece tanto Ettor asperto
per un dì d'arme né (la) Pantisilea....
Costei ferendo andava per lo stollo;
circando Enea, ad alta voce il chiama:
o tu che de li dei te fai figliolo,
se tu hai voglia de qui acquistar fama
e voi Italia tuta per ti solo,
non te nasconder mo per una dama;
ma vene al campo cum meco a ferire,
se tu hai cuore, forza o ullo ardire... (1)

Il nome di Arunte, uccisore di lei, è mutato in Clarento; invece non è detto il nome della sua vendicatrice, ma le sono attribuite certe parole sul corpo di Camilla che non significan nulla. Insiste poi l'A. novamente sulla necessità della morte della viragine, poiché vivendo lei la vittoria non sarebbe stata possibile ai Troiani:

però che sola lei era possente
contrastar cum Enea e cum sua gente.

Peccato che tutto ciò sia detto in versi così brutti e senza il più lontano indizio d'un'intenzione artistica! Poiché certo la figura di Camilla, che basta da sola ad impedire la conquista d'Italia ai Troiani, e che non cade vinta da braccio umano ma dal fato, sarebbe stata capace di una vera grandezza.

Siam così giunti quasi al fine del poema, e non ci si presentano più, riguardo al racconto, che poche aggiunte di non molta importanza: ad esempio nel C. XX dopo la morte di Camilla le sue genti fuggono:

e se non fosse Assila a quella volta (2)
Messappo ed Aventino cum lor gente,

(1) Cod. A.

(2) Il Ms. (A) *stata*.

la gente di Troian cum furia molta
sarebe dentro intrata certamente.

Segue poi l'accordo del duello fra i due campioni, ed è minutamente descritto l'armarsi di Turno:

cossali e gambaroli d'avantagio (1)
el gran Messapo gli calzò alora,
e le scarpe d'azar di bon coragio
Assilla l'afibiò senza dimora....

Finalmente nel C. XXI ci si dà la notizia che Enea andava sempre circondato da quattro de' suoi, Sergesto, Menesteo, Cloanto ed Acate; e lo stesso faceva Turno, tenendosi attorno Messapo, Catello, e, si noti, Aventino ed Assila.

Abbiamo parlato poc'anzi di tratti dovuti a considerazioni personali dell'A., e qualcuno ne abbiamo citato che si riferisce propriamente a lui stesso. Soffermiamoci ora a considerarli più attentamente. Il primo è nell'invocazione del terzo Canto; si rivolge a San Giacomo e San Mariano e accenna sul loro conto a leggende di cui è difficile rendersi ben ragione o aver notizia d'altronde. Infatti nè della loro venuta dall'Allemagna in Italia, nè della loro andata a Roma o del loro martirio presso l'enigmatica montagna che ha da una parte l'Oceano, dall'altra l'Adriatico, io ho potuto trovar menzione in alcun luogo; i Bollandisti non dicono altro se non che nella persecuzione di Decio i due carissimi colleghi furono martirizzati, ambedue in Africa, della quale parrebbero nativi; ma che riguardo al trasporto delle loro ossa dall'Africa a Gubbio non si sa affatto nulla (2). Noi, in qualunque modo stiano le cose,

(1) Cod. A.

(2) *Bolland.* 30 Aprile (III) 746. « ... Corpora SS. Iacobi et Mariani Martyrum requiescunt Eugubii in Umbria ad radices Apennini, in Ecclesia Cathedrali sub horum invocatione constructa: quorum translationi sacer est dies x maii, uti asserit Ughellus etc. Sed quando aut qua occasione ex Africa in Italiam translata fuerint, nusquam est memoriae proditum ». Nulla di nuovo si trova in altri accenni qua e là, 3 Maggio (I) 383; 9 Magg. (II) 464 etc.: e neppure nel SARTI, *De episc. Eugubinis, de civitate et de Eccl. Eugub.*, Pesaro, 1755, che anch'esso afferma essere affatto ignoto il modo e il tempo della traslazione dei due corpi. Invece qualche cosa che i Bollandisti non dicono, e che in parte conviene con ciò che il nostro versificatore accenna, trovasi nella *Cronaca Eugubina* di GUERRIERO BERNI, secondo

possiamo senza grave danno passarcene; quello che c'importa si è che le ottave succitate ne accertano che il nostro rifacitore fu Eugubino, come del resto già dava motivo di credere l'invocazione di Sant'Ubaldo (1).

---

il Muratori (*Rer. It. Script.* XXI), o piuttosto di SER GUERRIERO DI SER SILVESTRO DE' CAMPIONI DI GUBBIO, secondo il Mazzatinti, che la ripubblicò di sull'autografo nell'*Archivio Storico per le Marche e per l'Umbria* (I, 194-203 Intr.; testo 204-217; 385-448; II, 463-500). Ci duole di non poter citare l'edizione, certo migliore, del Mazzatinti, anche per il poco di cui abbiamo qui bisogno, giacché si trova nella breve introduzione alla Cronaca, la quale fu da lui omessa, giudicandola inutile tanto per la storia quanto per la leggenda (?). Ricorriamo dunque al Muratori XXI, 921, dove si legge che Giacomo e Mariano perseguitati da Daziano presidente in Ispagna, « pervennero in Numidia, e appresso di Julia Ugubia... in un ponte di pietra furono martirizzati... » Come si vede, qui s'ha già qualche cosa di diverso dal racconto dei Bollandisti, sebbene il cronista (o il copista?) faccia senza dubbio una confusione di cose disparate. Seguita poi: « Di fuori dalla città la Chiesa Cattedrale fu edificata in onore di S. Mariano e Giacomo, le quali ossa erano state ritrovate, dove è oggi la Pieve di San Giovanni ». Insomma ciò che il versificatore ci racconta ha l'aria d'essere una leggenda locale; e in parte leggendaria sarà anche la fonte di Ser Guerriero. Vedano gli eruditi eugubini se non è possibile trovare ancora ai nostri giorni nel popolo qualche vestigio di leggenda, simile a quella che abbiamo indicato.

Qualche parola meriterebbe la montagna, presso la quale sopportarono il martirio i nostri due Santi, e la quale, s'io bene intendo l'oscuro ultimo verso dell'ottava, ha da una parte l'Oceano, dall'altra l'Adriatico. Anche intendendo Oceano per il resto del Mediterraneo, e quindi per esempio pel Tirreno, io non riesco a cavarne alcun senso. Potrebb'essere che il misero versificatore avesse voluto intendere l'Apennino? Veramente non è del tutto improbabile, e d'altronde congettura migliore non mi sovviene. Avevo un momento sospettato di aver rinvenuto una chiave in certi versi d'un anonimo frate dell'Avellana, inseriti in un suo poema manoscritto in terza rima, i quali riguardano il monastero stesso dell'Avellana e son riferiti dal SARTI, op. cit., pagg. LXXXVII-LXXXVIII in nota, e dal REPOSATI, *Vita del Beato Forte Gabbrielli da Gubbio*, Gubbio, 1758, pag. 19. Ma ora la mia persuasione è quasi dileguata, e se riferisco i versi è solo per offrire ad altri un appiglio a migliori congetture. Eccoli dunque:

Chiamar fè Piero Damiano poi
Che Pietro Peccator fessi nomare
E poi Santo Albertino, che ambidoi
Monaci fur di quella, che dal mare
Adriano al Tiren sue membra stende
Degna Badia a Dio servire e amare,
Che è Santa Croce per chi non m'intende,
Fonte de la Volana quale onora
Eugubbio, e chi la tien molto li rende.

(1) Anche intorno a Sant'Ubaldo, che morì nel 1160, essendo vescovo di Gubbio, e al cui tempo furono edificate le mura della città verso il monte, già rovinate, vedi *Cron. Eug.*, loc. cit.; UGOLINI, *Storia dei Conti e Duchi d'Urbino*, Firenze, 1859, I, 167; per non rammentare IACOBILLI, *Vite dei Santi e Beati dell'Umbria* etc., Foligno, 1647-1661,

Senonché egli non si ferma qui e dagli antichi fatti di Aventino prende occasione per passare a fatti contemporanei, e introdurre il ricordo di persone che gli stavano a cuore. Nel C. XIV adunque scrive:

Cari signori, ormai ponete cura
a quello ch'io dirò, se 'l dir non erra,
per ch'io ve dirò d'una ventura
che dapoi viene fatta questa guerra (1),
secondo io trovo in alcuna scrittura
delle cronice antiche de mia terra:
ben che nel libro ciò non abia loco,
non ve rincresca de ascoltare un poco.

Legendo io trovo ch'un mio citadino,
qual oggi vive nel mondo presente,
del sangue è nato de questo Aventino
del quale ho ditto che fo sì possente.
Questo altro de cui dico, Zaccarino
per proprio nome l'apella la gente,
el quale è grande, ben fatto e membruto:
non me lassa (2) mentir chi l'ha veduto.

Per dichiarar se questa cosa è vera,
per Dio! non ve rencresca un pochetino
se io trascorro for della matera;
perrò ch'io trovo che questo Aventino
sempre seguitte con la sua bandiera
lo re Turno con tutto suo destino,
e com soa gente e com soi forti mane
dannegiò molto Enea e li Troiane.

Essendo Enea da poi vincitore
di questa guerra, como intenderete,
questo Aventino sì caciò di fuore

Vol. I, 507-516 e anche III, 376; V. ARMANNI, *Lettere*, Roma e Macerata 1663-74, II, 338 sgg.; SARTI, op. cit., 84-93 e inoltre 93-106, dove è riprodotta la vita latina del santo vescovo, scritta dal suo successore il B. TEOBALDO, che già trovavasi nei Bollandisti *ad d. XVI Maii*, e nello stesso ARMANNI, op. cit. III, 406-421, e che poi fu tradotta e aumentata da R. REPOSATI, Loreto, 1760. Non ho visto l'altra vita di S. Ubaldo scritta dal P. STEFANO DA CREMONA, stampata nel 1520. Dal Santo chiamavasi la rocca della città.

(1) Costruisci: *dapoi... questa guerra.*

(2) Cod. A. *lassi*, meglio.

delle sue terre, como aldir potrete,
el qual fugendo con grande temore
per non cader di Enea nella rete,
con sua famiglia venne nel Ducato,
dove ello stette gran tempo cellato.

Poi doppo certo tempo prese un monte
qual è della mia terra assai vicino
ed è chiamato per nomme Semonte,
che alla terra porge del bon vino.
Quive dapresso una chiaretta fonte
fece un castello el predetto Aventino,
el qual fo forte de ripa e de muro,
per stare qui con sua gente seguro.

Poi che fo fatto quel nobel castello
li puose il nomme della gente sua
e fo chiamato per nomme Savello,
el qual magnificò quantunca pua (1).
Anco la fonte che sta sotto quello
Fonte Savel se chiama e dirò dua (2);
fallen il nome de qui gli abitanti
della fonte o per ch'i sonno ignoranti (3).

Questo castello è vicino a quel monte
d'onde l'origen già trasse mia gente.
Non è sì dolce l'aqua della fonte
quanto è qui l'oglio che acoglie la gente.
Qui nacque già el Corzo nobel conte
che al tempo suo fo tanto possente,
ed una spata avea tanto fina
che la metea piegando in una mina.

Grande tempo resse con li soi stuoli
questo Aventino nel detto castello;

---

(1) Così A e B. È il presente congiuntivo del verbo *potere*.

(2) A e B; vale *dove*. Nelle Laude pubblicate dal Monaci, *Uff. Dramm. de' Discipl dell' Umbria*, in *Riv. di fil. rom.* II, se ne trovan numerosi esempi:

pag. 29, v. 21 Là dua è stridore de denti.
" 34, v. 114 E 'l loco dua for messe quilgle chiavegle.
" 36, vv. 83-84 Madre, non so dua vada,
En quista nocte dua noio staremo.

ed inoltre pag. 37, v. 141; p. 38, v. 162, 200, 209 etc.

(3) A e B, tranne *sonno*, che in A è *sono*.

poi doppo lui rimase più figlioli
che longo tempo regnar dapo' ello,
come permesso fo negli alti poli.
De grado in grado nacque Vagnebello
po' longo tempo, de sì nobel gente,
se l'autor qui che lo pone non mente.

De Vagnebello nacque quella mare
che fo preciosa come l'oro fino (1),
la qual fo degna nel ventre portare
questo valente e nobel Zaccarino.
Or mo dirò che del canto del pa(t)re
questo bon ommo sì è Gubellino
ed è disceso de quei de la Carda,
se la istoria di lui non è bugiarda.

Però che 'l padre suo si fo bastardo
de un gentil omo del sangue Ubaldino,
qual se chiamò per nome Maginardo (2).
Ai quanto si ralegra Berardino (3),
quando sapesse (4) quel signor galiardo
che del suo sangue fosse Zaccarino!
Ben se poria de lui vanagloriare,
sol della sua persona reguardare.

Castel de Sedol, Vaglia e Batefolle (5),
tutto Buran fo già sotto sua forza,
e Scaberna obedia le sue parolle;
de' suoi vicin non curava una scorza.
Ma la fortuna poi el pose al sole,
che quando vole convien che se torza
ciascuno stato, e contra lei non vale
arme né forza o senno naturale.

---

(1) Seguo A, che dà il verso giusto, mentre B legge
che fo più pretiosa che l'oro fino.

(2) Anche qui tengo la lezione di A, contro l'errato *Magliguardo* di B.

(3) A *Bernardino*; e in ambi i modi infatti si trova chiamato Bernardino della Carda, del quale qui si parla.

(4) A *s apensa*, men bene

(5) A, che ha però *Sedollo* ed iniziali minuscole. B legge: *Castel de Sodollo vagla el batefolle*. Ma io non intendo e non conosco tali nomi. Tuttavia anche Vaglia e Batefolle io li considero come nomi proprii; *Vaglia* potrebb'essere errore per Veglia; un Battifolle del territorio aretino non è ignoto e certo avrebbe anche potuto essercene uno nell'Umbria.

Questo advenne che Castel Savello
fe' guerra con Ugobbia anticamente,
in prima che nascesse Vagnebello,
e questa guerra durò lungamente.
Infin fo preso quel nobel castello
perché tradito fo dalla sua gente,
e tutto fo disfatto e messo al piano
col batifolle (1) e con tutto Burano.

In questo modo la fortuna e 'l fato
percosser Zacarin con lor saetta,
sì che mai più el sarà nel suo stato,
e sol fo questo per una porchetta.
Ma in che modo non l'agio contato
però ch'io aggio desiderio e fretta (2)
tornare a dire di fatti de Enea,
qual fo figliolo de Venus la Dea.

Del caso vostro, Zaccarin, me dole
perché tu sei di altri omini el fiore;
ommo discreto e con poche parole,
delle questione indegne fugitore.
Non cridi mai e vada come vole,
non sei bugiardo e non sei giogatore;
fra gli altri omini sei sì apparisente
che fai maravigliar tutta la gente.

Saresti degno del sommo preconio
per tua virtude e l'animo catolico,
como fo già el signor Macedonio
o veramente el cavalier argolico;
ma io ho tanto a far non son idonio (3)
perché son pover del saper bucolico,
che volentier de voi opra faria,
ma per la detta cagion non poria.

Signore Dio, tu ne sia laudato
che cie mantien cossì bella persona;
tu, Santo Ubaldo, ancor ne sie pregato

---

(1) È da leggere *con Batifolle*?
(2) A. Invece B legge *perché aggio*.
(3) A e B. È da leggere *a tanto afar*?

che lo deffendi ai tuoi de la corona (1),
e san Vercondo (2) ne sia regraziato
si per gran tempo tal grazia cie dona.
Or poi che ho fatto qui de lui memoria
voglio tornare a la d[i]ritta istoria.

Ho riportato tutto questo lungo passo per le curiose notizie che in esso ci si dànno, quantunque di ben poche io possa offrire spiegazione o controllare l'esattezza, nonostante molte ricerche.

Intorno ad Aventino le leggende pare non fossero poche. Armannino racconta, verso il fine dei Fatti di Cesare, dopo parlato di Arrone, che « oltre passando Ercole con sua gente giunse alla città di Rieti. Quivi trovò una donna ch'era pretessa, secondo la loro legge, la quale Rea avea nome. Costei lo vide molto allegramente, ed ebbe a fare con lei molto secreto, di cui nacque uno che ebbe nome Aventino. Questa Rea edificò la città di Riete e per lei così ebbe nome. Aventino fece uno castello sopra Rieti in su uno bello colle, el quale per lui ancora Aventino si chiama » (3).

---

(1) Così A. B par che legga *ai roi* (= *a noi*?).

(2) Anche S. Verecondo doveva essere uno de' Santi più conosciuti a Gubbio. L'Iacobilli, op. cit., III, pag. VIII (in fine, nel *Catal. delle Rel. insigni dell' Umbria*) parla della « Chiesa di S. Verecondo de Spirtis, già Badia de' Monaci Benedettini..., situata in un colle, detto di Vall' ingegno, già Castello, circa sette miglia distante da Gubbio; dove si tiene per tradittione antica che riposi in una cassa di legno dentro un'altra di pietra il corpo di S. Venerando (? pare un errore per S. Verecondo), il quale fu soldato; e per desiderio del martirio, si partì dalla patria e si trasferì a Roma; dove bene ammaestrato nella Fede Cristiana, la predicò publicamente; e però da ministri Imperiali fu mandato in essilio à Gubbio, e facendo quivi l'istesso apostolico offitio, fu martirizzato appresso il ponte nella valle sopra il Tureno; e ivi sepolto. Doppo molti anni i Gubbini eressero una Chiesa a suo honore nella sommità di detto colle; e vi trasferirono il suo corpo ». Ho riportato questo racconto, perché ricorda ciò che dice intorno a' SS. Iacopo e Mariano Ser Guerriero; si noti anche qui il martirio sopra un ponte. Ciò potrebbe servire a spiegar la formazione della leggenda, che avrebbe accomunato a più santi gli stessi fatti.

(3) F. 212 r. Si noti che la Rea di cui parla qui Armannino è secondo i più Rea Silvia, figlia di Numitore; così ha il Villani, per citare un autore noto, e fra i Codici la brevissima Cronachetta del Magliab. XI 88, il Panciatich. 679 etc. Vedi più oltre.

Anche la famiglia Savelli pretendeva d'essere da questo Aventino discesa, come afferma il Sansovino, nelle sue *Famiglie illustri d'Italia*, dicendola la più antica fra le romane, come quella che esisteva da 2751 anno: « Si dice che Aventino Capitano, Duce e Principe della gente Savella combattendo in aiuto di Latino re del Latio co' Troiani condotti in Italia da Enea, diede origine a questa famiglia » (1).

Ora qui abbiamo questa terza leggenda, secondo la quale avrebbe fondato Castel Savello vicino a Gubbio, e da lui sarebbero discesi i signori di esso. L'origine ne è evidente: il nome del castello la suggerì e il ricordo erudito che Aventino in Virgilio era precisamente il conduttore d'una gente che si chiamava Sabella, per quanto non fosse difficile l'accorgersi che col luogo di cui si tratta non aveva nulla a che fare. Ma che cosa fu questo Castel Savello? Io non ne ho potuto trovare il menomo ricordo in alcun luogo, né Ser Guerriero ne parla nella sua *Cronaca Eugubina*. Ad ogni modo, siccome Semonte, presso cui il castello dovea sorgere, fa parte del Comune di Gubbio e dista dalla città forse un cinque chilometri dalla parte di nordovest, sappiamo che pensare del luogo dove trovavasi; e non difficile neppure sarà ad intendere che tutto Burano si trovasse sotto il suo dominio, quando anche Burano è ora una frazione del Comune stesso, invero estesissimo.

Quivi adunque dové aversi una famiglia di signorotti, guerreggianti non di rado con la città, alla quale si trovavano vicini; di questi fu il Vagnebello, a me affatto ignoto, che il poeta ci nomina come avente avuto per figliuola la madre di Zaccarino. Il padre era invece un gentiluomo del sangue degli Ubaldini, sebbene bastardo, e figlio d'un Maginardo, nome che sovente si trova portato da membri di questa famiglia.

(1) SANSOVINO FRANCESCO, *Della origine et de' fatti delle famiglie illustri d'Italia. Libro primo.* Venezia, Altobello Salviato, 1609. Ce n'è anche un'edizione anteriore del 1582. Il luogo citato trovasi al f. 308 v.

Intorno agli Ubaldini non c'è bisogno di spendere molte parole. Il titolo della Carda veniva loro dalla terra di questo nome, posta nello Stato della Chiesa, la quale vien così descritta dal Sansovino (1): « è un castello posto su la cima d'un colle molto aspro, alle pendici di Monte Nero verso Pecchio, vicino tre miglia al Piobico, e che possiede un gran territorio con molto più vassalli che non hanno tutti i loro castelli insieme, e hora signoreggiato da' Duchi d'Urbino, quantunque delle case di dentro sieno padroni gli Ubaldini ». Secondo questo scrittore, La Carda sarebbe loro pervenuta verso il fine del secolo decimoterzo, come dote d'una figliuola dei Brancaleoni; ed io sebbene sia propenso a credergli, non posso tacere che Giovan Battista Ubaldini, nella storia, rimasta al primo volume, che scrisse della propria famiglia (2), pretese confutarlo con un privilegio di Enrico VI, nel quale La Carda sarebbe già stata compresa e riconosciuta loro feudo; mentre il Gamurrini (3) non parla né d'una cosa né dell'altra (4).

---

(1) Op. cit., pag. 346 a.

(2) *Istoria della casa degli Ubaldini e de' fatti d'alcuni di quella famiglia. Libro primo* etc. Firenze, Sermartelli, 1588.

(3) *Istoria Genealogica delle famiglie nobili toscane, et umbre.* Firenze, 1668-85. La storia della famiglia Ubaldini è nel vol. IV, 1-78. *Cfr.* pure Armanni, op. cit., II, 333 sgg.

(4) L'Ubaldini racconta che « andatine Uberto e Ricardo con quei signori, e servitigli in tempo di pace, come di guerra, e in Puglia specialmente, ottennero l'anno 1196, nella natività del figliuolo, che successe poi nello Imperio, e chiamossi Federigo Secondo, da Arrigo un Privilegio, l'originale del qual si ritruova oggi appo lo Illustre Conte Guid'Antonio Signore, e Conte d'Apecchio di Monte Fiore, e di Pietragialla, e d'altre castella che residuo sono d'esso privilegio, le quali possiede con gli altri Ubaldini della Carda denominati con felicissima prole, e in grazia del Serenissimo Duca d'Urbino » pagg. 45-46. Si vede quanto precisa sia l'affermazione del nostro storico. Nel privilegio poi ch'egli fa seguire immediatamente, si legge appunto che l'imperatore concede agli Ubaldini « in perpetuo e legal feudo e perpetuo Vicariato queste terre, e castella che sono ... tra il monte Apennino e 'l fiume Netro, la Carda, Raspagatta, Miraldello, Sorbendullo etc. ». A pag. 49 poi lo storico, ricordando l'affermazione del Sansovino, soggiunge: « della Carda non so già come possa essere auuenuto, che essendone padroni gli Ubaldini l'anno 1196, come per lo priuilegio si vede di Arrigo sesto, che i Brancaleoni lo dessero l'anno 1283 agli stessi Ubaldini in dote, se già i detti Brancaleoni non l'hauessero loro, o per forza, o per altra via occupato, e poi douendo restituirlo per parere di voler donare ciò che e'non doueuono poter uendere, lo restituissero in quella guisa... ». Fatto è che il

In questa famiglia dei Maginardi o Mainardi ve ne furono parecchi. Lasciamó stare uno dei più famosi, ma che non può entrare in discussione pel tempo troppo remoto in cui visse, Mainardo da Susinana, più volte rammentato da Dante (1); ma si ha poi Maghinardo il Novello, detto così appunto per distinguerlo dall'antico, suo avo materno. Questi s'unì coi Fiorentini contro la propria famiglia, sebbene paia che poi pentito li abbandonasse, cagionando loro gravi danni; preso infine nel suo castello di Frassino, fu tratto a Firenze e gli fu tagliata la testa, l'anno 1373, perché i suoi non vollero in cambio di lui rendere il castello di Zirli (2).

GAMURRINI, che se avesse conosciuto un privilegio di tanta importanza, certo non avrebbe mancato di addurlo, per esaltare vie più una famiglia verso la quale è già così prodigo di lodi, non lo accenna neppure; ne riporta invece un altro di Federigo II, che trovasi anche nell'Ubaldini, pagg. 51-55, nel quale concedendosi in feudo ad Ugolino d'Albizone e ai suoi nipoti, signori del Mugello, castelli e terre che dal Mugello quasi non escono, si suppone un anteriore privilegio, che si riconferma tal quale, di Enrico VI. E poi aggiunge, pag. 62, che in quel tempo possedeva adunque tante terre in quei luoghi « non diremo tutto il Ceppo degli Ubaldini, ma un Ramo solo di Albizone, e suoi Nepoti, percioché apparendo dette Castella essere per lo più nel Mugello, e nell'Alpi fra Bologna e Fiorenza, restano ancora quei luoghi, che possedevano nella Marca.... Ed oltre questi tenevono e ancora tengono gli Ubaldini nello Stato della Chiesa molti altri luoghi e Castella, fra' quali vi è la Carda, Appecchio, Pietragialla etc. etc ». Le conclusioni sono invero le stesse che quelle dell'Ubaldini, ma prove non se ne veggono; ora si pensi quanto opportuno sarebbe qui stato il privilegio di Enrico VI per confermare il tutto. Insomma noi non pretendiamo trarre alcuna conseguenza, giacché ben altre ricerche occorrerebbero, che non possiamo fare e che non sarebbe neppur qui il caso di esporre; solo restiamo in dubbio e sul privilegio di Enrico VI e sull'antichità dei diritti degli Ubaldini sulla Carda.

(1) *Inf.* XXVII, 49:

> Le città di Lamone e di Santerno
> Conduce il lioncel dal nido bianco
> Che muta parte dalla state al verno.

E *Purg.* XIV, 118:

> Ben faranno i Pagan, da che il Demonio
> Lor sen girà.

Mainardo Pagani era appunto detto *il Diavolo*. Del resto egli non era propriamente di casa Ubaldini, ma s'imparentò con essa per mezzo di sua figlia Andrea, che andò sposa a un Ottaviano Ubaldini, e alla quale lasciò poi tutta l'eredità; di Ottaviano e di Andrea nacque Mainardo, detto il Novello. Vedi GAMURRINI, pag. 38 seg.

(2) Così narra il GAMURRINI, op. e loc. cit., riferendosi alla Cronaca di Marchionne Stefani; vi ritorna sopra a pag. 55, dove riporta, a proposito della sua morte, le seguenti parole d'una Cronaca toscana: « assai ne rincrebbe a molti, perché era ri-

Un altro Maghinardo, press' a poco contemporaneo del precedente, fu figliuolo di Ugolino di Tano da Castello, ed è nominato da Ser Guerriero all'anno 1350, a proposito della guerra coi Fiorentini: « vennero in favore di Giovanni Ugolino de Tano da la Carda, Ghisello et Macchinardo soi figlioli con molti fanti » (1). Infine, insieme con quest'ultimo, si trovan nominati altri Ubaldini dello stesso nome in un documento del 1345 delle *Riformagioni* di Firenze, dove, a motivo della presa e distruzione di Firenzuola, M. Niccolò de' Gabbrielli di Gubbio, Capitano del popolo, condanna moltissimi di quella famiglia (2).

Fra tutti costoro noi non abbiamo alcun mezzo per distinguere il Maghinardo al quale si accenna dal nostro versificatore; aggiungerò anzi che non possiamo neppur dire se egli sia tra loro compreso, o non si tratti invece di qualcuno rimasto, come poco notevole, ignoto alla storia. Del resto, anche ciò non essendo, ci indurrebbe pur sempre a credere che il Maghinardo da noi cercato non fosse uomo di molta levatura, il modo con cui dallo scrittore ci viene

putato il migliore della Casa degli Ubaldini, e huomo da bene ». Cfr. anche *Cron. Eug.*, a. 1353. Le parole della Cronaca toscana, riportate dal Gamurrini, mi rammentano un *Epitaphium Maynardi*, che si trova in fine d'un Cod. Marciano, il num. 83, descritto dal VALENTINELLI, *Bibliotheca Ms. ad S. Marci Venetiarum*, Venezia, 1868-73, vol. VI. Il Codice contiene l'opera del BOCCACCIO, *De casibus virorum illustrium*, e l'ultimo libro finisce con questa aggiunta: « Tu autem parve liber longum vive felixque insignis militis Maynardi meique tenax nominis ». Più sotto: *Manu mei Frederici de Mercatellis*. In fine:

Epitaphium Maynardi

Quisquis marmoreum vides sepulchrum
Extincti eulogium leges precemur.
Dives, nobilis et decens modestus
Et doctus teneris cadens sub annis
Sub saxo Maynardus hoc quiescit.

Io non so nulla di più sul Codice, e probabilmente non ci saranno in esso elementi sufficienti a decidere di chi si parli; non sarebbe impossibile però che si trattasse proprio di un Ubaldini.

(1) Cfr. GAMURRINI, op. e vol. cit., pag. 12, ove si dice che i nomi di questi due, insieme con quello del loro fratello Antonio, si leggono in un Istrumento di notificazione che fanno nel 1360 con la città di Castello.

(2) Op. cit., pag. 50.

messo innanzi il suo nome: egli lo chiama *un gentiluomo di Casa Ubaldini*, il che per noi ha quasi il medesimo significato come se avesse detto un ignoto gentiluomo, giacché certo, se ne avesse avuto qualche motivo, il nostro poeta non avrebbe mancato di esaltare il padre del suo Zaccarino, affinché una parte dello splendore si riflettesse sul figlio.

Riuscita vana questa ricerca, proviamo almeno a stabilire con qualche approssimazione il tempo in cui il nostro rifacimento fu scritto. Ciò è senza dubbio molto più agevole, ed il punto di partenza ci è offerto dal ricordo di Bernardino della Carda, capitano famoso, che dal poema appare tuttora in vita, mentre l'Autore scriveva. Fu questi figlio d'Ottaviano di Tanuccio di Geri Ubaldini (1), e trovasi nominato nella *Cronaca Eugubina* per la prima volta all'anno 1415, nel quale si condusse con 200 lancie al servizio di Ridolfo da Camerino, poi nel 1417, quando andò in Lombardia soldato del Pandolfo. Nel 1420 ebbe in sposa Aura, figlia naturale del Conte Guidantonio d'Urbino (2). Nel 1425, essendo al soldo dei Fiorentini contro il Duca di Milano Filippo Maria Visconti, in un'incauta esplorazione fu preso prigioniero prima d'attaccar battaglia (battaglia d'Anghiari), e mandato al Duca a Milano, fu da lui chiuso nel « Forno » di Monza, dove stette più mesi, scampandone in ultimo coll'astuzia (3). Finalmente, lasciando altri fatti della sua vita che non hanno ora importanza per noi, nel 1437 si staccò dai Fiorentini, che avean mancato di parola a quei di Marradi, e si pose col Duca di Milano e coi Senesi contro di essi, togliendo loro molti castelli, finchè fu vinto alle Capanne di Vald'Elsa da Nicolò da Tolentino (4). In quest'anno stesso 1437 morì, il 9 maggio, o, secondo l'Ugolini (5), che trae la notizia da una memoria dell'Archivio

(1) Gamurrini, loc. cit., pag. 12.

(2) Ugolini, op. cit, I 212.

(3) *Cron. Eug.*; Ugolini, op. cit., I, 250 seg.; Rosmini, *Storia di Milano*, Milano 1820. II, 286.

(4) Ugolini, op. cit., I, 270.

(5) Ibid. 268.

Centrale, Carte d'Urbino, il 24 marzo, stando in Cremona. Le ottocento lancie, che in quel tempo conduceva, furono affidate a Federico, futuro Duca d'Urbino, giovanissimo, giacché il figlio dell'Ubaldini era troppo bambino (1).

Questi fatti e queste date ci danno modo di stabilire con sufficiente approssimazione il tempo in cui il nostro poema venne rimaneggiato. Tuttavia i limiti non si possono ristringere troppo; ed io credo che quando avremo posto il primo termine verso il 1420, giacché prima la fama dell'Ubaldini difficilmente avrebbe potuto essere tanta da permettere a chi si fosse di ricordarlo col semplice nome e con sì grande lode, ed il secondo al 1437, anno in cui esso morì (2), avremo raggiunto quella approssimazione maggiore che è compatibile con una critica rigorosa. In questo medesimo tempo adunque fioriva, se è lecito servirsi di tale vocabolo, il nostro Gubbiese e con lui il tanto esaltato Zaccarino; il padre di costui Maghinardo dovrebbe quindi appartener press'a poco alla seconda metà del secolo XIV, mentre alla prima metà potremo assegnare l'ignoto Vagnebello. E qui si fermano tutte le nostre induzioni.

Ma il nome del nostro rifacitore? Non lo sappiamo. È vero che sulle prime si può restare perplessi o credere di averlo trovato, leggendo un'ottava che nel Codice Braidense tien dietro all'ultima del poema:

---

(1) Ugolini, loc. cit. 314. Circa l'aver attribuito anche Federigo come figliuolo a Bernardino della Carda e ad Aura sua moglie, vedi ibid. 216, 219 e sgg.; e inoltre Armanni, op. cit, II, 336; Gamurrini, luog. cit, 12, 68-69. Questi vogliono che Federigo fosse proprio figlio di Bernardino, il che l'Ugolini nega recisamente.

(2) Nel Cod. A, daccanto ai versi che parlano di Bernardino, sta scritto in margine: *Bernardino da Carda, capitano d'arme del Ducha Filippo*, e quindi, se tal nota fosse originaria dello scrittore, avrebbe per data esattissima l'anno 1437, nel quale soltanto il celebre condottiero fu agli stipendi del Duca Filippo. Ma ciò appare subito inverosimilissimo, quando si pensi che il Cod. B non ha nessuna glossa di tal genere, e che se l'A. avesse voluto in tal modo rischiarare le sue allusioni, avrebbe apposto simili postille anche al nome di Zaccarino, di Vagnebello etc., che n'avevan ben altro bisogno. Invece, così come sta, la nota mi par che ci si dimostri posteriore all'anno 1437; ma non però di molto, giacché in colui che scriveva dovea esser viva la memoria di Bernardino e non sbiadita la memoria de' suoi ultimi fatti. Ciò potrebbe collocare con qualche probabilità la redazione del Cod. A un po' innanzi la metà del sec. XV, mentre forse dalla scrittura apparirebbe alquanto più tardo.

Priega ziaschuna persona che di bontade sia
A quale questo libro in man venisse
Che lo rendiati per vostra cortesia
A mi Zohanpiero per cui el si schrisse —
Che fo figliolo di Maystro Zohan maria
El quale pure maystro zohanbon se disse —
Patero (?) i manganini se chiama el casal nostro
Perrò mi date el libro, che di novo sarà uostro.

Fu questa ottava che indusse a segnare nel Catalogo dei Codici di Brera il nostro poema sotto il nome di « Manganini Giovanni Pietro ».

Ad essa tengono dietro altri tre versi, una delle solite formole di ringraziamento a Dio che avevan gli amanuensi:

Gratie te rendo osanna Dio divino
Da poy che la mia opera io ho fornito
Et a ti figliola de Anna et giouachino.

e dopo questa viene un DEO GRATIAS AMEN, e finalmente l'*explicit*, già riportato altrove.

Basta ciò veramente a farci credere che nell'ottava ci si dia proprio il nome del poeta? A me non pare. Chiunque ha un po' di pratica di Codici, riconoscerà subito che quella è un'ottava da puro amanuense, e questo amanuense scrisse probabilmente il libro per sé, e volle su di esso lasciare l'attestazione della sua proprietà. Il nostro rifacitore, così voglioso di parlare di sé e delle cose e persone che più gli stavano a cuore, avrebbe detto qualche cosa di più; ci avrebbe fatto sentire che l'autore era lui; avrebbe magari inveito, come in fine dell'*Alessandreida*, che non può esser che sua, contro un Bartoccio qualunque,

che per li ciechi la sua rima face (1).

(1) QUADRIO IV, 481:

Vero è ch'uno che Bartoccio s'appella
Ne scrisse già; ma sua rima non piace
A chi raccontar vuol di tal novella,
Ma per li cicchi la sua rima face.

Se non conosciamo il nome, conosciamo però, come abbiam detto, almeno alcune delle opere del nostro rifacitore. La prima di queste è l'*Alessandreida*, della quale già abbiamo toccato, e dove poi ci si dà notizia d'un *Troiano* composto dal medesimo (1). Ma non basta ancora: nel C. VII della *Storia d'Enea*, dopo tradotto in versi o meglio riportato da chi lo tradusse quello che intorno alle Sibille dice Guido da Pisa, e il pochissimo intorno all'Inferno, l'A. finisce così:

. . . Chi vol saper de ciò legga le carte
che scrisse el Mantoan pien de bontade,
o legga el Dante o l'opera moderna
ch'io fece già del bon Conte d'Averna (2).

Sarebbe così questo il quarto poema (o forse rifacimento) dell'Anonimo nostro, ma altre cose deve aver composto, di cui ben non s'intende il genere e l'estensione. Infatti nel C. XI, cominciando l'episodio d'Eurialo e Niso, egli scrive:

Costoro insieme se for compagnoni
e se amaron cossì teneramente,
che Troia mai non ebe dui baroni
che se amassero tanto fidelmente.
Per questo io fece già di lor sermoni
e possili amendor fra l'altra gente
su in l'arbor santo de la compagnia,
dove demora la corona mia (3).

Qui resta tutto molto oscuro. Cos'è in primo luogo questa *corona*? Ritorna tal nome, se non erro, tre volte, e tutte tre furono già da noi citate; nell'invocazione con cui principia il poema:

(1) Rajna, loc. cit. 241, n. 7; 253, n. 2. Quadrio, loc. cit.

(2) I due Codici A e B sono in questo luogo perfettamente d'accordo, togliendo ogni dubbio riguardo al quarto verso, che più c'importa.

(3) Cod. A.

el mio beato Ubaldo, nel cui dine
la corona vermiglia fa gran festa;

nell'ottava con cui termina la lunga digressione su Castel Savello e Zaccarino, la quale anch'essa rivolgesi a Dio ed ai Santi principali di Gubbio:

Signore Dio, tu ne sia laudato
che ne mantien cossì bella persona;
tu, Santo Ubaldo, ancor ne sie pregato
che lo deffendi ai tuoi de la corona;

finalmente nel luogo pur dianzi citato, e che vorremmo spiegare. Dal confronto di questi tre passi, io non so se altra conclusione si possa trarre se non che *corona* equivale press'a poco a ciò che nella nostra ottava è detto con altro vocabolo *compagnia*. E questo mi pare si faccia anche più chiaro e più sicuro dal confronto d'un'altra ottava, la terza del primo Canto, che segue all'invocazione di Sant'Ubaldo:

ed ora il prego se mai l'ho pregato
che me dia grazia a far quel ch'i' ho pensato.
 E se di questo fama s'aguadagna,
sia ad onor di quella compagnia
che veste rosso, la brigata magna
piena d'ogni virtù e cortesia.
Mai a far bene non se risparagna,
atta a ciascuna cosa in fede mia.
Per darli festa e spasso a tutti quanti
cominciar voglio i miei giogiosì canti.

Si deve adunque trattare precisamente d'una specie di confraternita, detta dei *rossi* (*che veste rosso*) o dei *vermigli* (*la corona vermiglia*), perché contrassegnata da un abito di tal colore, e avente per suo principal santo e protettore il protettore stesso della città, Sant'Ubaldo. Il nostro rifacitore pare facesse parte di tal confraternita, e probabilmente ne era anche il poeta, come gli ultimi due versi dell'ottava citata dimostrano; inoltre quei *sermoni* ch'egli attesta aver fatto per Eurialo e Niso non so che altro potrebbero essere se non versi, e versi che in qualche modo avevano relazione

con la *compagnia*, ossia si riferivano a persone e a fatti che ad essa stavano a cuore. Ma se poi veniamo a determinazioni maggiori, le oscurità ricominciano: non si capisce quale sia l'*altra gente*, non si capisce che significhi l'*arbor santo*; e benché io sia propenso a credere che si tratti rispetto ad Eurialo e Niso di un poemetto, dov'essi fossero accolti in mezzo ad altri famosi esempi d'amicizia, di valore (e forse anche di santità cristiana), non riesco a connettere del tutto bene l'una cosa coll'altra (1).

---

(1) Si potrebbe anche domandare il senso preciso del verso: *Dove demora* etc. Io intenderei: Nell'albero santo della compagnia, il quale è posto nel luogo dove essa dimora. Del resto confesserò che per quanto abbia cercato non ho potuto aver nessuna notizia d'un'antica confraternita dei *vermigli* a Gubbio; il che però non infirma molto le mie conclusioni, giacché intorno alla storia interna ed esterna di quella città c'è ancora troppo da fare, e le notizie non se ne possono raggranellare che qua e là, a gran stento o affatto incompletamente. Di tre fraternite di Disciplinati del sec. XIII e XIV diedeci sufficiente notizia il MAZZATINTI, *Giorn. di fil. rom.* I, 91 sgg., ma non credo possano aver alcuna relazione con la compagnia accennata dal mio Anonimo. A due fraternite si accenna poi ne' *Statuta Civitatis Eugubii* confermati e fatti pubblicare a Gubbio, 1624, dal Duca Francesco Maria II, l'una dei *bianchi*, l'altra di *S. Giovanni Decollato*. Così nel Lib. I, Rubr. III, ordinando la solita processione annuale a S. Ubaldo, si dispone che nel secondo giorno « addatur Quadrum Scti Ubaldi deferendum per confratres sanctae Mariae Alborum cum duplериis, et Musica praecedente ante R. Capitulum ». Alla Rub. V, ordinando a tutti i dignitarii ed uffiziali pubblici d'essere presenti alle principali solennità, si impone che « Fraternitates duae lumina in Elevatione Assistentibus more solito subministrent ». Qui par proprio che le Confraternite esistenti non siano che due; ed ecco che della seconda parlasi alla R. XVII: « Volumus, quod duo electi a Confraternitate S. Iohannis Decollati, quolibet Mense Carceratos visitare possint..., ». Non c'è bisogno di molte spiegazioni a comprender quali servigi soprattutto intendesse di prestare questa Compagnia, e perché avesse scelto il nome che le vien dato; invece della prima, detta dei *Bianchi*, restiamo più all'oscuro, sebbene anche una terza volta se ne parli, alla R. XII, e in modo da mostrarne l'importanza. Il Podestà entrando in Gubbio dovrà visitare, offrendo l'oblazione d'uso, « Ecclesiam Beatissimae semper Virginis, Confraternitatis Alborum » Se non erriamo quest'ultimo tratto ci mostra che l'antica Compagnia dei Disciplinati di S. Maria della Misericordia, in favore della cui chiesa erano stati concessi 40 giorni d'indulgenza a chi la visitasse (Mazzatinti, loc. cit., 92), si continuò e forse si trasformò in quest'altra, che troviam detta, tanto più tardi, dei *Bianchi*.

Finiremo questa lunga nota riportando ancora un'ottava curiosa del nostro poeta:

Non altramente il mio Ser Nicolone
che di la compagnia è capitano,
alcuna volta se arma quel barone
non di corazza ma di vin tribiano.

Di manoscritti in cui i poemi ora accennati possano essere contenuti, non ho trovato nessuna notizia; inoltre anche le edizioni dei due che senza dubbio furono stampati, l'*Eneide* e l'*Alessandreida*, sono omai così rare che non si trovano che con somma difficoltà; io conosco solo l'esistenza di una copia del secondo all'Alessandrina di Roma e alla Marciana di Venezia. Probabilmente, col gran desiderio che il nostro rifacitore ha di parlare di sé e delle cose che lo concernono, si troverebbero nei poemi a me ignoti notizie non dispregevoli.

Invece è ben certo che non vi troveremmo meriti di poesia o d'arte. Per questo rispetto la nostra *Storia d' Enea* non vale nulla di più di gran parte dei poemi di simile genere del sec. XV, e val meno di alcuni di essi. Ma piuttosto che discorrere di ciò, cosa affatto inutile, perché si riesce sempre a ripetere le medesime cose, potremo insistere alquanto sul suo carattere, sebbene lasci dei dubbii. Il tono generale, le invocazioni a Santi ci indicano un poeta del popolo, non meno che certi finali di Canti:

E seguirove nel Canto secondo.
Cristo vi salve Salvador del mondo.

oppure:

L'ochii lucenti puoi a la stagione
dicon che 'l vetro lui ha tenuto in mano.
A lui ne incresce e non vole se dica
e tanto parla che pare una pica.

Questo *Ser Nicolone* amatore del fiasco, pare fosse proprio, come è detto, il capitano della compagnia; e non è inutile insistere sopra una simile ottava, inserita in un poema destinato alla recitazione, giacché essa suppone che tutti gli ascoltatori abbian delle cognizioni così intimamente eugubine, che fuori della città non si potrebbero ammettere in loro. Ciò vuol dire che il poeta non pensava scrivendo che alla recitazione e alla diffusione nella sua Gubbio; del che veramente ci avevano già persuasi i versi che più sopra citammo, nonché tutte le altre notizie personali o storiche che abbiamo trovato nel poema. Chi conosceva *Ser Nicolone*, leggendo od ascoltando certo non doveva ridere poco dell'ardita, sebbene benevola caricatura: però vogliamo anche notare che tutto ciò sta benissimo ancora nei limiti delle cose oneste, e che sarebbe essere troppo maligni il ricordarsi in questo punto delle parole del BUDEO riguardanti le confraternite di Francia, colle quali il MURATORI chiude la sua *Dissert.* LXXV nelle *Antiq. M. A.* (t. III): « Crapulones dici fortasse possunt, ut qui plerumque epulandi magis quam cultus divini gratia conveniunt ».

Nel quarto Canto ve seguirò poi:
andati a bere che verò cum voi.

Pure che il nostro poeta fosse proprio un uomo della plebe, non mi so persuadere. Nell'invocazione a San Giacomo e San Mariano, che comincia il terzo Canto, egli afferma che nella Cattedrale di Gubbio ha

la pietra col sepulcro, la qual preme
ciascun de' *suoi* che del mondo è passato,

e che co' suoi sarà ivi seppellito. Inoltre ne' primi versi dell'*Alessandreida*, riportati dal Quadrio al luogo già da noi citato, si lamenta della trista fortuna che lo condanna a non poter far nulla di meglio che *trovare* (1); e queste parole, come anche il gran desiderio di parlar di sé stesso o delle cose sue, non mi paiono proprie d'un uomo affatto volgare. Fosse pure in condizione assai misera, ma io credo che tale non dovesse in origine essere stato.

CAPITOLO II

IL « TROIANO » A STAMPA

Di redazioni veramente leggendarie e facenti in qualche modo un tutto a sé, non ci resta ora da esaminare se non il poemetto che è formato dai Canti XIII-XVIII del *Troiano* a stampa. Il prof. Rajna chiamò questi sei Canti cogli ultimi due che narrano rapidamente le Storie Romane e di Cesare, l'*Aquila Nera* (2), dai versi co' quali comincia il C. XIII:

---

(1) I versi sono questi:

Poi che l'atra fortuna si ha disposto
ch' io perda il tempo mio nel trovare,
avendo lo Troian tutto composto
da Cesare volia comenzare .....

(2) Rajna, loc. cit., 240.

L'aquila nera già nel campo d'oro
fe' l mondo dominar tutt'a suoi figli etc.

e noi, benché ci occupiamo solo d'una parte del poemetto, crediamo bene di conservare tal nome (1).

Dopo l'esaltazione dell'Aquila Imperiale e dopo l'invocazione a Giove, che ci manifesta subito come non abbiam da fare con un poeta popolare, si descrive una caccia, nella quale Anchise, essendosi smarrito mentre inseguiva un cervo, si trovò dinanzi a una bellissima donna, colla quale in breve dimesticatosi, vennero ad abbracciarsi ed ella concepì di lui un figliuolo. Costei gli manifestò dopo che si chiamava *Simeona*, ch'era stata mandata da Venere, e che il figliuolo ch'ella partorirebbe sarebbe in eterno famoso e Venere lo terrebbe sotto la sua protezione. Nove mesi dopo, *passati in frezza*, Anchise tornò alla fontana, dove avea visto Simeona la prima volta, e ritrovò la sua donna con un bel fantolino in braccio. Egli lo prese, lo chiamò Enea e gli diede per balia una *figliuola ben facente* di nome *Gaietta*; quando poi venne in età, il re Priamo gli concedette in sposa una sua figliuola bastarda, che si chiamava Creusa. Tutto ciò racconta il nostro A., appoggiandosi all'autorità di Darete *che non fallava*, e ch'egli ben inteso non vide mai.

È possibile già da questo solo pezzo, che abbiamo riassunto, risalire con molta sicurezza alla fonte, o diremo più cautamente, ad una almeno delle fonti del nostro A. In Armannino, conto ventiduesimo, nell'*Admonitione magistrale* che segue alla caccia di Didone con Enea e all'abbocca-

(1) Mi son servito dell'edizione di Venezia, 1511, senza nome di stampatore, tenendo però a riscontro quella di Verona e Bologna, 1671, che qua e là è più corretta, od ha delle varianti curiose. Come accennò il Rajna, loc. cit., le edizioni del *Troiano* cominciano almeno dal 1491. Di una del 1501, fatta dal Sessa a Venezia, diede notizia V. Crescini, *Marin Sanudo precursore del Melzi*, in *Giorn. Stor. della Lett. It.* V. 183. Quello però che l'egregio professore aggiunge, volendo confermare la vecchia opinione che faceva l'*Iacopo di Carlo*, nominato nell'*Explicit*, autore del poemetto, non ha troppo valore contro le obbiezioni del Rajna (loc. cit., 240), il cui articolo non pare essergli stato noto. Del resto si vegga più oltre la mia discussione, se gli autori de' venti Canti del *Troiano* siano due o non piuttosto uno solo.

mento della regina con Anna, si legge ciò che segue: « Virgilio volle di sua fortuna dire, cominciando sottilmente al suo nascimento. Questo fu solo per dimostrare che fortuna lo volle aiutare per via di carnale lussuria, la quale si dice per figura che fussi sua madre, cioè Venus, di lussuria dea. Ed il modo fu questo, che Anchise re d'Ascania, suo padre, andando cacciando per la selva Ida, lungo el fiume che Simeonta si chiamava, trovò una meritrice molto bella e ornata a modo di regina. Carnalmente colei conobbe, della quale nacque poi el buono Enea... Era a maraviglia bellissimo di persona, cortese, pietcso e costumato sopra ogni Troiano e dell'arme molto valoroso. E per le sue molte bontadi gli diede Priamo per moglie una sua figliuola, che ebbe nome Creusa. Ma perché Virgilio fu molto onorato da Ottaviano e dagli suoi consorti e fu suo fedele maestro e compagno, non volle dire che Enea fussi bastardo... » (1).

Non starò ad esporre minutamente le piccole differenze tra Armannino e il poema: il nome di Simeona, che è quello del fiume, attribuito alla donna; il far bastarda Creusa etc. Quest'ultimo tratto è già nei Canti precedenti del vero *Troiano*, e siccome il poemetto nostro non è che una continuazione di quello, ed anzi è, come più sotto cercheremo di dimostrare, dell'autore medesimo, l'origine è da cercarsene nelle fonti del *Troiano*, delle quali noi non possiamo occuparci.

Enea, dopo la distruzione di Troia, avendo nascosto Polissena, come ne' Canti precedenti si narra, fu da' Greci sbandito, solo concedendogli di condur seco quanti de' Troiani volesse, sulle ventidue navi che già erano state di Paride; a queste egli ne aggiunse otto di sue, formando un'armata di trenta. In Armannino sappiamo che le navi sono invece soltanto venti.

Salì adunque Enea sulla sua flotta con moltitudine di gente e coi suoi due figli, Julio e Ascanio,

(1) F. 133 r.

benché lor sieno da dolor constrecti,
perché morta si era la sua madre,
vedendo Enea seguir si bructi effecti
contro a Priamo suo signor verace (1).

Queste parole accennano a fatti narrati precedentemente, che in breve esporremo. Creusa, avendo veduto il marito traditore, e poi sapendo ch'egli aveva rivelato il nascondiglio di Polissena, costretto bensì, ma ad ogni modo rendendosi cagione della sua morte, quando egli tornò a casa

. . . . corse adosso ad ello
hauendo in [sua] (2) man un fier coltello.
Et morto [sì] l'harebbe in quella fiata
se non che un suo famiglio la piglione,
e ella ch'era tucta disperata
quel gran coltello della man gitone
sopra ad Enea, e diegli una guanciata
a mezo il volto, sì lo inaverone,
che sempre mai gli parse a la sua vita;
e poi in zambra sene fu gita (sic).
Serrossi dentro con un garzonecto
figliol d'Enea, che septe anni havìa.
Era bastardo, e molto gran dilecto
havea di lui Enea in fede mia,
e sì lo amaua ben di cor perfecto,
quanto un(o) propio legipti[m]o c'havia,
qual era Ascanio per nome chiamato,
di lui e di Creusa ingenerato.
Creusa crudel [alhor] tolse un coltello,
subitamente quel bastardo uccise,
e poi si uccise sé con atto fello (3).

Abbiamo qui da fare con un racconto stranissimo, e del quale è difficile trovare l'origine. Nondimeno da certi brevi accenni, che troviamo qua e là, par riflettersi anche su di

(1) C. VIII, ott. 23.

(2) Questa come le parentesi quadre che seguono, son correzioni dell'ediz. del 1671.

(3) C. XI, ott. 39-42.

esso un poco di luce, tanto almeno da mostrarci che neppur qui si ha da fare con una bizzarria dell'Autore, ma bensì con qualcosa che aveva almeno in parte il suo fondamento in racconti non conosciuti da noi. Il Boccaccio adunque nella sua *Genealogia degli Dei* (1), narrando di Creusa, tocca dell'opinione di quelli che la dicono perduta da Enea nel fuggire da Troia; ma subito soggiunge che secondo altri s'uccise ella stessa, per il patto stretto da Enea coi Greci di non lasciar viva persona che fosse del ceppo di Priamo; e ciò anzi egli vede *cautamente* accennato da Virgilio nei versi 785 sgg. del Lib. II. Questo racconto è certamente già di per sé abbastanza conforme ad una parte di quello che il nostro A. ci narra; ma una conferma di qualche importanza ci viene anche d'altronde. In un Codice Magliabechiano, segnato XXV 558, zibaldone di tempi e di mani diverse, dal sec. XIV al XVI avanzato, c'è al f. 42 una copia di ciò che su Enea narra il Villani; senonché le molte correzioni e le varianti indicano pochissima intenzione di copiare alla lettera, ma piuttosto di rifare. Sopra la riga e in margine, alla menzione di Creusa il raccoglitore aggiunge le notizie che intorno alla sua morte si dànno appunto nella *Genealogia degli Dei*, ma anche qui inserisce qualche cosa di nuovo, sopratutto questo breve passo: « Nell'istoria di Fenicia è ben scritto che ella da ssé si occidesse. Così per il grave dolore della perduta patria e regno del padre e morte di tanti fratelli e sorelle, temendo della morte o violazione sua per mano de' Greci, sapendo il patto li prevenne, e volse sé stessa uccidere... ». La scrittura di tutto questo pezzo è della fine del cinquecento o del principio del seicento; ad ogni modo mi pare che non manchi d'importanza, ed anche c'interessa la menzione d'una *Storia di Fenicia*, sebbene io non sappia a che cosa alludasi con essa.

Senonché in questo punto vediamo una contradizione, forse l'unica, sorgere fra il vero *Troiano* e l'*Aquila Nera*;

(1) Trad. del BETUSSI, Venezia, Sansovino, 1569: pag. 104 v.

in quello Julio viene ucciso da Creusa, in questa è condotto seco da Enea. Quali cagioni potevano indurre a tale mutazione il nostro poeta? Se egli inventò tutto ciò che sta per seguire e quello poi che narra sul conto di Julio, da che cosa mai vi fu spinto? Non avremmo dovuto aspettarci ch'egli continuasse la tela già precedentemente cominciata, e non si ponesse in contraddizione o con sé medesimo o, se si vuole, col suo predecessore? Oppure fu indotto a ciò dall'aver dinanzi per l'*Eneide* una nuova fonte, contraria in molti punti alla prima, e dal non sapersene staccare per metter d'accordo e connettere bene ogni cosa?

Enea, sperando nell'aiuto di Venere, che un tempo aveva creduto proprio sua madre e che tale lasciava pur sempre credere agli altri, partì dalla spiaggia troiana e giunse in Sicilia. Ivi morì suo padre Anchise, che s'era ammalato nel viaggio. Rimessosi in mare e sorpreso dalla tempesta, la sua nave giunse a terra sola, senza saper delle altre; pernottarono ov'erano sbarcati, e il giorno seguente Enea con Ascanio ed un barone e con l'arco in mano, s'addentrarono nel paese per saper dove fossero, e andati poco oltre si avvennero in una donzella bellissima, cui maravigliando salutarono.

Alzati i panni havea drieto e davanti,
di pelle di Leon la vesta bella,
e l'arco in man, appresso le saette... (1)

Enea le domanda chi ella sia, ché donna mortale non gli pareva; essa risponde confortandolo a buona speranza, e predicendogli che sarebbe ricevuto bene dalla regina Didone:

E decto ciò una nuvola venne,
e si coperse la bella figura,
e perdé l'arco con saecte e pe[n]ne,
e dislongossi la sua vestitura... (2)

(1) C. XIII, 32.

(2) Ibid., ott. 30.

Egli la riconosce e si rallegra. Ma solo Enea poteva comprendere che significasse quell'abbigliamento di Venere:

In primamente la par caciatrice,
co(n) i panni alzati va per la riviera.
Questo vuol dir[e] com el verso dice
che 'l forte Enea certo bastardo era,
e era nato d'una meretrice....
E quel c'havea in se tanta bellezza
si vene a dir sì come Enea [è] bello...
la veste del Leon sì viene a dire
come la Dama si fa obedire
a l'uom, per forza di suoi acti e sguardi....
La donna retornata in atto honesto
vole ad Enea in tutto demostrare
che nessun vitio ha ella già di questo (1)
e dimostrarsi che non è sua madre (2).

Questi bruttissimi versi ci dimostrano all'evidenza quello che già avevamo congetturato, che cioè Armannino sta sotto gli occhi del nostro, chiamiamolo così, poeta, giacché egli non contento di metterne in versi il racconto, fa suo pro anche delle considerazioni morali e allegoriche, che il giudice bolognese mette in bocca alla *Maestra*. Questi infatti scrive: « Dire volle Virgilio per quelle parole ciò. Fu che Enea trovò una donzella di molta vaghezza per quella selva cacciare uno cinghiale, vestita e aconcia per volere cacciare. Tutta la scrisse in su quell'atto, solo per mostrare che meritrice fusse. Virgilio dice che scapigliata andava, e' capelli di femmina onesta debbono essere legati e stretti... Ch'ella portava l'arco con le saette e col carcasso al collo, ciò viene a dire che la meritrice con sue disoneste monstre saetta l'uom lussurioso, quale a cinghiale si somiglia.... Che di pelle di lince era coperta falsa onestà dimostra... » (3).

Certo il verseggiatore non si tenne del tutto stretto ad Armannino; qui, come anche nel racconto, si fece lecite

(1) Di lussuria. (2) Ott. 40-43. (3) F. 133 r.

alcune variazioni, quale sarebbe l'accenno al non essere Venere madre di Enea e al modo ch'essa glielo dà ora simbolicamente ad intendere: ciò non si trova nella *Fiorita*. Ma del resto traduce quasi alla lettera, per quanto glielo permette l'ottava, strumento ch'è per lui d'un'estrema indocilità, e che lo costringe a mille poveri ripieghi e perfino a versi che non hanno nessunissimo senso.

Ma le mutazioni del racconto sono dello stesso genere? Il verseggiatore omette intanto tutta la descrizione del viaggio d'Enea, che corrisponde al terzo libro dell'*Eneide*, e viene immediatamente all'ultimo punto d'approdo prima di Cartagine. Il padre Anchise si ammala sopra una nave; la nave di Enea tocca terra da sola, senza saper delle altre, che pur erano, secondo il nostro, ventinove. Sono alterazioni delle quali alcuna, è vero, non ha importanza, ma altre invece sono abbastanza caratteristiche: nondimeno è meglio procedere oltre, e non affrettarsi troppo a concludere.

La regina Didone, « quando Sicheo fu su lo passarsi », temendo di alcuno de' principali del regno, prese il tesoro di lui e nascostamente si partì. Si vede come è sbiadito il racconto, come genericamente accennato. Ora Enea, giunto nel tempio di Cartagine, riguardava le pitture intorno, e non poteva trattenere le lagrime; quand'ecco Didone, e poco dopo cento Troiani legati, che venivan tratti colà con gran rumore dalle genti di lei. Uno di quelli, uomo di grande affare, per nome Pallante, prese la parola per tutti i suoi compagni, e raccontò alla regina chi essi fossero, le loro sventure e le loro intenzioni: il discorso è, con qualche variante, come si capisce, ricalcato su quello che Ilioneo tiene in Armannino. Didone assai lieta, poiché

> . . . infra sé subito crede
> far in suo regno costor habitare (1),

risponde benignamente a Pallante, e allora Enea, eccitato da Acate,

---

(1) Ott. 62

. . . gittò il mantello (!)
col qual alquanto si tenea coperto;
trassesi avanti col suo viso bello (1).

Secondo Darete, osserva il poeta, non vi fu mai uomo più bello di lui. Esso tiene alla regina un discorso di ringraziamento, al quale ella risponde; ma né l'uno né l'altro sono in Armannino, e paiono semplici aggiunte del rifacitore. L'innamoramento di Didone ha questo di particolare, che Enea s'avvede subito di ciò che la regina prova per lui, il che naturalmente è prodotto anche dall'annunzio già fattogliene innanzi da Venere; quindi anche questo può attribuirsi al poeta.

. . . Enea punto venia vergognando,
e sì guardava lei scaltritamente,
e l'un de l'altro ben mostrava accorto. . . (2)

Alla preghiera di Didone, narra le cause della guerra di Troia e la sua finale rovina; il tutto è un breve riassunto dei primi XII Canti. Nondimeno vediamo qui un riaccostamento all'*Eneide*, se non altro pel fatto stesso del racconto, mentre in Armannino esso è accennato con parole generali, che altrove citammo (3). Enea ricordando tante sventure piangeva, né Didone poteva rattenere le lagrime; quand'ecco giunge Ascanio con doni preziosi, che riempiono tutti di maraviglia. Per ordine della regina il duce Troiano fu condotto ad alloggiare in un bel castello; ella poi si tornò al suo palazzo sospirando, e giunta che fu nella sua camera, fe' chiamare Anna. Le parole che rivolge alla sorella derivano senza dubbio, almeno in buona parte, da Virgilio, piuttosto che dalla *Fiorita*; senonché sorge il sospetto che l'A., invece della *Fiorita* originaria, abbia seguito un rifacimento di essa, e precisamente quello da noi conosciuto, che va sotto il nome del Covoni, dove il discorso con Anna è rimesso al suo luogo e riaccostato al testo virgiliano.

---

(1) Ott. 67. (2) C. XIV, 3. (3) Pagg. 102-103.

Questo sospetto si farà più tardi certezza, onde fin d'ora possiamo valerci di tale risultato per l'esatto studio delle fonti del nostro poema e per non attribuire all'autore di esso cognizioni, che molto probabilmente non aveva.

Venere (altro particolare aggiunto nel rifacimento citato) manda, mentre Didone ed Enea stanno cacciando, un'opportuna pioggia; e i due amanti

havendo entrambi isfrenati voleri

ne approfittano. Tornati in città, omai continuano i loro amori; ma Didone, per coprire alquanto la cosa, fa intromettere un barone, come se foss'egli a proporre il matrimonio, e si fanno pubblicamente le nozze. La fama si sparge, i Troiani mormorano; un dì s'accolgono insieme e manifestano ad Enea che vogliono andare in Italia, dove i destini li chiamano; lo esortano a non tôrre ad Ascanio e ai suoi discendenti l'impero promesso. Anche gli dei gli appariscono, e lo minacciano con gravi parole. Didone omai era incinta; Enea nondimeno ordina si mettano in assetto le navi, e senza lasciarsi muovere da' suoi scongiuri e da' suoi pianti, celatamente si parte. Curiose sono certe parole di lui: lascia ch'io vada in Italia ad acquistare il destinato regno ad Ascanio:

. . . in corto tornerò a te presenti,
(e) teco mi starò sempre innamorato (1).

Ella non gli presta fede e tanto dice che si fa giurar sull'altare che resterà; tre giorni dopo era partito. La novella giunge a Didone; chiama Anna in fretta e accorrono al lido; lo trovano deserto. Salite sopra una torre, al chiarore dell'alba scorgono le navi poco lontane; Didone impreca al traditore e stabilisce di morire. Nel resto non v'è nulla di notevole, tranne il modo della morte di lei ch'è scioccamente osceno. I suoi ne fecero ardere il cadavere e fe-

(1) Ott. 43.

cero dipingere Enea come traditore; poi per tutti i loro discendenti si tramandò l'odio e il desiderio di vendetta contro la schiatta d'Enea.

Quando la flotta Troiana fu in alto mare, ecco moverlesi contro

> una Dea chiamata Serpentina, (1)
> la qual si corrocciò per gran folìa
> c'havea fatto Enea. . . (2).

Manda una fiera tempesta, e in essa annega Iulio, figliuolo del duce Troiano, essendo caduto in mare senza che gli si potesse porgere aiuto. Grande è il dolore di Enea, ma pur si conforta pensando che tutte le predizioni sulla sua grandezza futura riguardavano non lui ma Ascanio.

Giunge in Sicilia e vi fa l'annuale del padre, dove il poeta descrive i giuochi funebri secondo Armannino. Nuova è però questà osservazione:

> Alcune scripte vi son là che dise
> che Albania Cicilia si chiamava,
> e la Sicilia Thesaglia alcun mise.

Nell'andata all'Inferno, che è tratta fedelmente dalla *Fiorita*, con certe variazioni di poca importanza, si può notare che viene aggiunto il tratto che riguarda Didone, il quale è in Virgilio, ma non in Armannino:

> a nessun modo nol vol ascoltare.
> Fuggissi via col primo marito;
> Enea pur alquanto la seguine (3).

Aggiunto è anche l'incontro con Paride, cui trova nel fuoco e che gli dà del traditore; la vista di Achille e Patroclo, rei di sodomia; di Creusa, che è posta fra i morti in disperazione e che anch'essa gli rivolge sdegnose parole; di Priamo, di Ecuba.

---

(1) L'ediz. del 1671 *Nemesina*. Il verso seguente nella prima ediz. è assai peggio.
(2) Ott. 65.
(3) C. XV, 23-24.

Dopo uscito dall'Inferno, Enea viene dalla Sibilla condotto novamente nel bosco, dove avea trovato il ramo d'oro; lo ripone sull'albero donde l'aveva staccato, ed esso immediatamente si riappicca al suo luogo.

L'arrivo in Italia non mostra sulle prime grandi differenze, rispetto al testo d'Armannino; ma il capo dell'ambasciata al re Latino è Ascanio, il quale va da lui per vettovaglia, vestito regalmente, in una barca, ed è accolto benissimo e ottiene ogni cosa. Enea allora si reca a sua volta alla città, e Lavinia, saputo di ciò,

. . . venne ad un balcone,
là dove Enea e 'l padre de' passare;
quando passò, e ella [sì] guardone:
infra sé disse con maravigliare
che molto se gli piacque quel barone.
Con una sua compagna hebbe a parlare:
compagna mia, torrei per partito
questo Troiano hauerlo per marito.

Il cenno della compagna ci avvicina al cosidetto rifacimento del Covoni. Latino allora raduna il consiglio, e chiama gl'indovini: questi dicono d'aver trovato che Lavinia era destinata a un forestiero di sangue reale, che verrebbe nel loro paese; Latino crede di riconoscere il forestiero in Enea e gli promette la figliuola. La mattina i baroni col re e l'ospite vanno al tempio a sentire la messa; quando sul capo di Lavinia si vede risplendere una fiamma. Invano cercano di spegnerla; gl'indovini, immediatamente interrogati, dopo aver chiesto se devon rispondere in privato od in pubblico, udito che in pubblico, manifestano che il portento significava che dal matrimonio nascerebbe uno che sarebbe signore di molti reami. Finita la messa, si celebra con balli e giostre il matrimonio, ma si stabilisce prima della sua consumazione uno spazio di tre mesi. Intanto Latino va a visitare il castello di Enea.

Amata non era in città; le giunge un messo con tali notizie. Accorre e rinfaccia a Latino la violazione della

promessa fatta a Turno; poi, non essendo ascoltata, avvisa per un suo fidato Turno stesso, re di Toscana e che aveva la sua capitale in Cortona. Sale questi a cavallo e viene a Latino, che gli oppone il voler degli dei; ma Amata lo conforta a sperare, poiché ella, se ve ne sarà bisogno, farà magari avvelenare Enea. Turno fa venire molti de' suoi; anche Enea prende le sue precauzioni. Lavinia si butta per parte sua ai piedi del padre, assicurandolo ch'ella non vuol saperne d'altri che del principe Troiano. In un giardino s'incontrano quel giorno medesimo Enea e il rivale, che aveva seco un suo figliuolo fantino; si guardano minacciosi; Turno lo chiama traditore di Priamo ed Enea sguaina la spada; ma Latino s'interpone. Si conviene allora che Lavinia sceglierà essa stessa chi vorrà; quando un fiero accidente sopravvenuto, quello del ferimento del cervo mansueto, precipita le cose a guerra manifesta.

Ascanio cacciava con venti compagni, e dall'altra parte faceva lo stesso *Unico*, figliuolo di Turno, con trenta de' suoi. Quegli inseguendo un grosso cervo, lo ferì; quando ad un tratto giunse *Fina*, cui apparteneva, e vedendolo macchiato di sangue, gettò grida di dolore. Accorsero i compagni di Unico e si gettarono sui Troiani; ma Ascanio ne ammazzò due, poi, vistone crescere il numero, sonò il corno, e al conosciuto segnale Enea s'armò e venne in aiuto. Turno da parte sua non fu tardo; ma quegli fe' strage dei presenti e Ascanio uccise Unico, il figliuolo di Turno medesimo. Un cittadino uscito per metter pace è ferito nella testa, eccitando colla sua vista dolore ed ira nei Laurentini; i quali, accesi vie più da Amata ch'era salita a cavallo, escono anch'essi contro i Troiani. Questi non erano che un terzo, ma si difendevano bene; i due duci s'incontrano e si tempestano di colpi. Latino dormiva; al fragore della battaglia si desta e accorre, imponendo ai suoi di tornare immediatamente; poi entra fra Turno ed Enea e li divide. Quegli fa seppellire il figlio, menandone gran dolore; intanto Lavinia, che aveva da un alto luogo veduta la battaglia, pregava perché Enea vincesse e Turno morisse.

Lasciati *Minesteo* e *Latino* (che equivale all'*Ilioneo* della *Fiorita*) a guardia del campo, Enea va presso Evandro, ov'è ben accolto, e ottiene i desiderati soccorsi. Qui abbiam modo di assicurarci che la lezione seguita per Armannino dal nostro poeta è quella del cosidetto rifacimento del Covoni; giacché, parlando delle lodi che Evandro tributa ad Ercole, si ha questa osservazione, che Enea non n'era troppo contento

(XVII. 14.) però che Hercul fu loro nimico,
disfece Troia, come appunto sento,
e Laumedon uccise el sir unico...
Ma pur Enea Hercule lodava
con un bel viso, perché bisognava.

Noi abbiamo citato più sopra (1) il passo del Cod. Laur. Gadd. 95 che a questi versi corrisponde: esso non lascia dubbio su ciò che affermiamo.

Enea salito in mare con Pallante, va al re *Troncone*, presso cui sta alcuni giorni: uno di questi andando a caccia s'addormenta e Venere venutagli a lato, gli depone vicino un'armatura e lo desta. Egli la bacia e l'abbraccia; indossate le nuove armi, nessuno lo riconosce; poi, saputa la cosa, stupiscono. Troncone, promessigli maggiori soccorsi al bisogno, gli indica il re *Cassiodoro* di Puglia, dal quale poi Enea torna con nuove genti ad Evandro.

Qualche variante, ma di minore importanza, è anche nel racconto degli assalti di Turno al Castello Albano e nell'episodio di Eurialo e Niso: per esempio il Ramnete virgiliano è divenuto *Rovecchio*. Enea giunge finalmente coi soccorsi; al primo scendere ammazza *Afficaro* che l'aveva provocato e vibratogli un colpo con un suo pesante bastone, munito di tre grosse palle; dopo di lui *Arone*. Alla testa d'una schiera de' suoi mette *Valente*, e con costui si avanzan pure *Aronte* ed *Arcante*, e fanno grande strage; questi è

(1) Pag. 127-28.

ucciso da Turno e dopo di lui Pallante, venuto per vendicarlo, al quale l'eroe Rutulo taglia la testa. Grande è il dolore di Enea e degna la vendetta; il corpo del morto figliuolo è finalmente mandato ad Evandro colle quattro teste di Messenzio, di Lauso, di Aron e di Afficaro, uccisi dal duce Troiano. Esse sono date dal popolo ai cani.

Nella fuga de' suoi, anche Turno s'era lasciato trascinare, riparando presso il padre. Colà omai, vergognoso di sé stesso, stava raccogliendo nuovo esercito, ed intanto faceva avvisare Amata ch'egli era in salvo. Viene a lui Camilla con mille donzelle. Messosi in via, un indovino

ch' era tenuto matto certamente

lo avvisò che lo scheggiale di Pallante gli cagionerebbe la morte; Turno rise, ma uno scudiere ammazzò il profeta di sciagure. Un messo segreto di Lavinia palesa ad Enea qual nuova guerra stia per rovesciarglisi sopra, e gli promette da parte sua ch'ella morrà piuttosto ch'essere d'altri che di lui. Invece del consiglio dei baroni, com'è in Armannino, segue qui un battibecco fra Amata, Turno e Latino; ma c'entra anche, non si sa ben come, *Dante* (cioè Drance) che sorge a ribattere vivamente l'accusa di traditore, lanciata da Turno contro Enea. Amata lo minaccia di morte; Turno cerca difendersi dal rimbrotto che Dante gli fa d'esser fuggito, con dire che sapeva che alcuni volevano consegnarlo vivo ad Enea. Ad un tratto s'annunziano i nemici. Qui Messapo è cangiato in *Melapo*; si narra d'un duello tra Camilla e Ministeo, e poi la morte di Camilla, uccisa con saetta avvelenata da Aron, che a sua volta è trafitto da una delle seguaci di lei, *Antifenda*. Arcon pure è messo in fuga con tutti i *Rutolini;* Enea uccide quanti prigionieri ha fatto, salvo quei di Laurento, che il poeta chiama sempre, certo per confusione, *Ricolini*.

Si fa tregua: Amata pensa di far uccidere Enea a tradimento; ma questi, venuto in città, è di ciò avvisato da Lavinia con un breve legato ad una freccia, ch'ella stessa gli saetta davanti. Enea parte. I duelli di Turno con lui

anche qui sono due come nel Cod. Laur. 95, vale a dire che quando l'accordo venne turbato essi combattevano già da un pezzo. Strano e poco soddisfacente davvero è il modo che Turno tiene per non esser riconosciuto, quando, violata la tregua, tutti si affrontano ed egli fugge codardamente, mentre già si trovava a mal partito:

Sopra de l'elmo si misse un mantello
il qual si era d'un suo car donzello (1).

Fuggito lui, i Troiani fanno grande strage; Lavinia è tutta contenta, egli pieno di vergogna e d'ira. Risolve allora di riprendere il domani il combattimento con Enea, e lo dice a Latino; questi invece lo consiglia a ritrarsi nel suo regno, prima che gl'incolga sventura, ed a trovarsi una sposa colà. Turno insiste; egli stesso manda su ciò un messaggio al duce Troiano e il domani si battono. Il duello ha il solito fine, con l'aggiunta che Enea taglia al vinto rivale la testa.

Non so se non parrà troppo lunga e minuziosa questa esposizione che ho fatto d'un poema, che, considerato dal lato artistico, è una delle cose più brutte che si possano immaginare; ma mi parve necessario a far risaltare le principali differenze tra esso ed Armannino. Che il suo fondamento principale stia nella compilazione del giudice bolognese, non v'è alcun dubbio; e abbiamo pur dimostrato che il poeta doveva tenere dinanzi la redazione del Cod. Magl. 136 o del Laur. Gadd. 95. Ma tutte le differenze numerosissime, in ispecie negli ultimi Canti, che fra il citato testo della *Fiorita* e il racconto da noi esposto intercedono, a chi si dovranno attribuire? Al poeta non pare; prescindendo per ora da altre considerazioni, è da credere che s'egli avesse avuto davanti solo Armannino, l'avrebbe seguito fedelmente, tranne quelle leggiere e facilmente riconoscibili alterazioni, che qua e là abbiamo anche segnalato.

(1) C. XVIII, 61.

Invece vediamo che si comincia col mutare il numero delle navi di Enea, che da venti, come si ha nella *Fiorita*, divengono trenta, le ventidue di Pirro più otto di Enea medesimo. Di queste otto navi ultime non ho trovato traccia in nessun luogo; tuttavia se si prenda il numero totale, esso trova un riscontro, se non perfetto però tale da colpire, nel poemetto dell'*Intelligenza*:

Evi com'Eneasse entrò in nave
Col suo lignaggio i nobili e più degni,
E come 'l mar si mostrò lor soave,
E come avevan trenta due gran legni. (1)

Certo trentadue non è trenta; nondimeno non mi pare difficile che tra i due numeri una relazione ci sia; sebbene non si possa del tutto escludere il caso che il verseggiatore, attingendo alla sua memoria, scambiasse trentadue con ventidue, numero delle navi di Paride, concedute poscia, secondo la leggenda, ad Enea.

Un'altra cosa già da noi notata più sopra è che fra il *Troiano* proprio e la nostr'*Aquila Nera* c'è una strettissima relazione di continuità, e che l'unico fatto che metta una certa contraddizione fra i due poemi, è quello di Giulio, figliuolo d'Enea, che nel primo è detto ucciso dalla madre, nell'*Aquila nera* invece ritorna in vita e parte da Troia col padre. Ora che la narrazione dei primi XII Canti sia confermata e qua e là ripetuta nei seguenti, abbiamo anche avuto occasione di mostrarlo nel nostro riassunto; non si capirebbe quindi perché in questo solo caso il versificatore dovesse allontanarsi dalla sua troppo naturale abitudine, e mettersi, senza motivo di sorta (giacché Giulio non ha al-

(1) Str. 284. Cito l'ediz. del GELLRICH, Breslau, 1883. Noterò qui che è inutile parlare di fonte dell'*Intelligenza* per la leggenda d'Enea, quando tutto ciò ch'essa dice si riduce a poco più dei quattro versi surriferiti; ma però essi bastano a negare che l'A. si sia servito del *Roman d'Eneas*, contro ciò che afferma il Mazzatinti, loc. cit., pag. 23 n. 1. Si può anche vedere l'introduzione del Gellrich, pagg. 122-23, dove è però da scartare l'ipotesi della derivazione da Virgilio.

cuna parte speciale e sparisce ben presto dalla scena), in contraddizione con sé medesimo.

Ma i nuovi fatti narrati hanno poi essi stessi qualchecosa di caratteristico, che c'impedisce di crederli invenzioni del nostro infelice verseggiatore. Si considerino l'introduzione della Dea *Serpentina* e l'annegamento di Iulio: la prima è sostituita a Giunone, Iulio tiene il luogo di Oronte nella tempesta virgiliana; ma che queste sostituzioni siano da attribuire all'autor nostro non ci pare possibile, giacché esse attestano una certa libertà di fantasia ed anche il nome della dea ha un'impronta sua, che ci fa pensare a redazioni francesi.

Poi le differenze crescon di numero, man mano che ci si avanza; ma sopratutto l'ordinamento diverso dato al racconto dei prodigi avvenuti per Lavinia, la celebrazione del matrimonio con lei, l'arrivo di Amata, l'incontro di Enea nel giardino con Turno, l'uccisione del figliuolo di costui per mano d'Ascanio e tutto l'episodio, così mutato, cominciando dai nomi, della caccia e della ferita fatta al cervo di Fina, ci danno un complesso tale di varianti introdotte nel testo di Armannino, che formerebbero da sé benissimo un tutto a parte ed una redazione diversa dalle conosciute. E qui mi sia permesso aggiungere che nonostante la bruttissima veste buttata addosso al racconto dall'infelice verseggiatore, pure è possibile scorgere in esso un'animazione, una vivacità insolita; i fatti succedono rapidi e ben collegati, i personaggi si muovono non del tutto automaticamente, così che tratto tratto una scena, un carattere fanno sorgere in noi il rimpianto che una mano più abile non l'abbia saputi tratteggiare, o piuttosto, diremo noi tornando all'ipotesi nostra, che una mano devastatrice abbia tolto loro quanto li adornava e li completava, confinandoli nel limbo di ottave, che hanno un senso soddisfacente solo nei casi più fortunati.

Abbiamo accennato ai nomi. Si potrebbe ammettere qualche rara volta, che la necessità della rima avesse indotto il nostro versificatore ad introdurre in essi certe varia-

zioni; ma qui l'alterazione ed il mutamento completo sono continui. Ora l'A. ha delle tendenze dotte assai spiccate: nelle invocazioni de' suoi Canti si rivolge agli dei pagani; forse la stessa sua glorificazione dell'Aquila imperiale ci mostra un uomo che per le sue cognizioni è alquanto superiore alla schiera de' soliti cantastorie. Egli inoltre della sua materia si tiene: qui non si canta, egli esclama, di Orlando e degli altri

che 'l mondo empion di sogni,

ma degli antichi eroi etc. Ora da un uomo cosiffatto mi pare che ci aspetteremmo appunto esattezza nel racconto, che per lui rispondeva a Virgilio, ed esattezza nei nomi, che considerava come storici; quindi, avendo davanti due testi che per lui dovevano essere d'uguale valore, poteva alternarli a piacere, ma non avendone che uno si sarebbe tenuto stretto a quello. Ma i nomi stessi ci dicono molto: lasciando andare Ilioneo che in un luogo si muta in *Pallante* e in un altro in *Latino*, Ramnete si fa *Roverchio*, Farone *Afficaro*, l'*Atyx* d'Armannino *Antifenda*. Sopratutto quest'ultimo non mi par davvero un nome che potesse venire in mente al nostro versificatore, o tale da essere adottato da lui, senz'altra ragione che il suo capriccio, invece del nome che aveva sott'occhio nella *Fiorita*.

Il non trovar sufficienti riscontri alla nostra narrazione in altra consimile, fa sì che il risultato, a cui mi par da venire, di una seconda fonte alla quale il poeta attingesse in concorrenza colla *Fiorita*, non sia pienamente sicuro. Tuttavia qualchecosa anche per questa parte abbiamo trovato. Così accennammo al numero delle navi che, sebben non coincida perfettamente, pur s'accorda abbastanza bene e nel nostro testo e nell'*Intelligenza;* così Creusa s'uccide di propria mano anche secondo altri racconti; infine in una redazione prettamente francese, quella cioè contenuta nel *Fioretto della Bibbia*, il pastore Tiro si trasmuta, nell'episodio del cervo ferito da Ascanio, in Turno medesimo, il figliuolo di Tiro diventa quindi figliuolo di Turno, e tanto

in un racconto come nell'altro viene ucciso da Ascanio (1). Ancora un altro piccolo riscontro, non ancor da noi ricordato, con qualcosa di ciò che si narra nell'*Aquila nera*, potrebbe fornirci il Commento alla *Divina Commedia* di Jacopo di Dante (2). Secondo esso infatti, Didone si sarebbe uccisa perché Enea, dopo averle giurato che presto ritornerebbe a lei dall'Italia, non mantenne la sua promessa (3); e nel nostro poema abbiamo visto un luogo, dove questi la prega di lasciarlo andare a conquistar ad Ascanio il regno destinatogli dai fati, ché egli, ciò fatto, ritornerebbe a starsi con lei e per sempre (4). Pur insufficienti come sono, questi riscontri, messi insieme con tutti gli altri argomenti da noi esposti, possono significare qualcosa.

Finalmente resta a notare che mentre Armannino non parla punto di Didone all'Inferno, il nostro A., in certi versi che abbiamo riferito, mostra di conoscere il tratto virgiliano che la riguarda precisamente in ciò che ha di caratteristico, cioè nello sdegnoso e sublime silenzio ch'ella serba in faccia ad Enea. Ammetteremo noi che tale conoscenza gli venisse direttamente dall'*Eneide*? In questo caso ci aspetteremmo ad imprestiti dal poema ben più considerevoli; mentre invece, se supponiamo che la redazione di cui il versificatore si valse oltre alla *Fiorita*, contenesse questo tratto essa stessa, le cose si semplificano e si rischiarano assai meglio.

Il nome del misero poeta dell'*Aquila Nera* è conosciuto per l'acrostico ch'egli ebbe cura di lasciarci negli ultimi

---

(1) Vedi più sopra, pag. 179.

(2) *Chiose alla Cantica dell' Inferno di D. A. attribuite a* JACOPO *suo figlio*. Firenze, Baracchi, 1848.

(3) Vedi Canto V, v. 61 seg.

(4) Nel *Pecorone di* SER GIOVANNI FIORENTINO (Milano, 1804), dove la prima novella della decimasesta giornata contiene una breve storia del viaggio d'Enea, copiata, tranne in certi particolari, dal Villani, si legge che alle ardenti parole di rimprovero della regina, accortasi della fuga meditata, « Enea le promise di tornare: ma ella con molte lagrime gli soggiunse: Io ti conosco, tuo desiderio è di signoreggiare l'Italia, or tal sia etc. ». Tutto ciò non ha alcun valore, perché è evidentemente una giunta fatta da Ser Giovanni al Villani, col solo scopo di *ornare* la novella.

versi di essa, Angelo di Franco (1); ma un tal nome non ci dice nulla, perché non si trova ricordato, per quanto si sa, in nessun luogo. A lui si volle però attribuire fin qui soltanto quest'ultima parte dei venti Canti che in tutte le edizioni stanno uniti insieme, ma secondo me non ve n'è alcuna ragione, e il poeta dei primi è quello stesso degli ultimi, il quale, unendo gli uni cogli altri, intese a formare un unico corpo, che cominciando dalle origini troiane, conducesse il lettore fino al massimo splendore della potenza romana.

Gli argomenti che mi paiono più decisivi a dimostrare questa mia affermazione (per quanto piccola possa sembrar l'importanza d'una tale ricerca), sono:

1.° La strettissima connessione delle due parti, la quale si vede nell'essere i fatti della prima spesso ricordati nella seconda e nello stesso modo. Di ciò abbiamo dato qua e là esempi nel nostro riassunto; la morte di Creusa (tranne l'uccisione ch'ella compie di Iulio, la quale poi non è mantenuta, forse perché non trovavasi nella nuova fonte a cui l'A. attingeva) e il racconto di Enea a Didone. Ma ciò che gli spiriti troiani che Enea trova all'Inferno, gli dicono, è anche più convincente; per esempio le parole di Creusa, la quale gli grida:

> . . . . traditor, vatti con Dio,
> che di due cose certo godo io,

l'una il segno di cui t'ho per sempre marcato il viso, l'altra che al mio legittimo figliuolo sia riserbata tanto grande signoria.

2.° Certe particolarità comuni alle due parti. Il pensiero della grandezza di Roma si ha già nel C. VI, ott. 5, dove pare che parli Priamo:

---

(1) Vedi Rajna, loc. cit., pag. 241. L'acrostico completo in fine dell'*Aquila nera* è *Angilus c Iohannes Franci ad Andream f.* Il *c* è spiegato dal prof. Rajna *condam*, ma mi pare che faccia difficoltà ciò che segue, *ad Andream f.* Io credo che il nostro poeta non fosse uomo da farsi scrupolo d'una lettera di troppo in un acrostico, tanto più che questa lettera cadeva nell'ultimo verso dell'ottava, e tra due nomi distinti.

e la città che gli miei discendenti
miei congionti dieno edificare,
questa fu Roma, che con voglie attenti
mi chiama, ch'io debba incominciare
la gran battaglia per miei strumenti etc.

Ed anche in entrambe le parti si trova la notizia che la Sicilia si chiamava Tessaglia. Per l'*Aquila Nera* i versi furono già da noi citati a pag. 250; pel *Troiano* propriamente detto si può vedere il C. I, ott. 6:

...... per battaglia
Cecilia conquistò detto Tessaglia,

dove la notizia è attinta certamente da Guido delle Colonne, dal quale proviene le massima parte dei primi XII Canti. Ora è possibile ammettere che se l'autore non fosse uno solo, una particolarità così fugacemente accennata nei primi Canti, fermasse chi scrisse gli ultimi, sì che potesse ricordarsene nel luogo da noi citato dell'*Aquila nera*?

Le reminiscenze dantesche sono copiose così in principio come in fine:

III, 1 che mai Jason si facesse bifolco. (1)
64 adorando li Dei falsi e bugiardi. (2)
IX, 1 Era già l'hora [che] con tristi lai
la rondinella presso la mattina... (3)
X, 136 voci alte e fioche e suon di man con elle. (4)
XIII, 1 L'aquila nera già nel campo d'oro
fa 'l mondo dominar tutt'a suoi figli,
e molti coronar di quell'alloro
che raro a tempo i Dei par che ne pigli... (sic) (5)
XV, 25 che vivo vai intra la morta gente. (6)

e gli ultimi versi dell'ottava stessa:

che veramente questa m'è più doia
che non è il fuoco, che tanto mi noia. (7)

(1) *Parad.* II, 16.
(2) *Inf.* I, 72.
(3) *Purg.* IX, 14 sgg.
(4) *Inf.* III, 27.
(5) *Parad.* I, 15, 26.
(6) *Inf.* VIII, 84 sgg.
(7) Cfr. *Inf.* X, 78.

etc. etc. Certe espressioni e certe curiose usanze attribuite ai guerrieri tornano continuamente:

II, 49	O Jason, o Jason, l'autore tratta quanto fallasti...
III, 14	E quivi dice l'Autor, che hai or fatto, o Medea, o Medea? egli è gran male.
VI, 38	O re Priamo, qui dicé l'Autore, che non credi a Cassandra...
XI, 70	Qui l'Autore parla fieramente contra de' Greci, e di lor viltade.
XII, 33	Quivi l'Autor[e] parla a non mentire ver d'Antenore falso mescredente, dicendo: traditor pien di fallire...

E nell'*Aquila nera:*

XIV, 29	Qui l'Auttor sì parla fieramente contra Dido[ne] con parlare aperto, dicendo a lui, o falsa miscredente, come di questo n'aspetti mal merto...
XVII, 29	Quivi l'Auttore biasima(va) quel Rene...

Ogni volta che un guerriero è ferito, va a farsi medicare. Troilo

tornò in Troia a farsi medicare

X, 65; più sotto Achille

a dismontar si andò ai paviglioni
e prestamente si fe' medicare,

X, 75; e nel C. VIII, 86, egli stesso

a medicarsi andò al paviglione
e in quel dì al campo non tornone.

Così pure dal C. XIII in poi, Turno, ferito da una pietra nel saltare nell'acqua

... andò a farsi medicare

XVII, 46; e nel C. XVIII, 32 *Ministeo* e Camilla, feritisi a vicenda

> ... poscia andorno dal medico Ebreo
> per curare le piaghe ch'avean fatti.

A me somiglianze siffatte nell'espressione pare che difficilmente possano provenire da altro che dall'essere l'Autore dei due poemetti il medesimo. Certo non posso negare che mi fa qualche difficoltà la differenza delle loro fonti, essendo nell'*Aquila Nera* evidentissimo l'uso fatto di Armannino, mentre il *Troiano* propriamente detto non pare ne serbi traccia. Tuttavia siccome non è punto necessario che le due parti siano state scritte contemporaneamente, si può ben credere che quando l'Autore compose la prima non avesse a sua disposizione nessun esemplare della *Fiorita.*

3.° La lingua, la quale è perfettamente identica, colle stesse immistioni di dialetto, colla stessa povertà ed impropriètà, colle stesse forme scorrettissime. Per esempio in tutti i venti Canti ritornano ad ogni passo le forme *depento*, *vento* vinto; *vinti* venti; *defonto, gionto, ponto; prataria cantarà*, *ritornaroe; mia* migliaia (:*compagnia*), *voia* (:*noia*); *rason*, *camisa*, *brusiare*, *cossa* coscia; *mare*, *pare.* Questo per la fonetica; e per la morfologia: *iere* era; *pregamo* preghiamo, *stamo* stiamo; *aprea*, *dasea*, *dormea*, *venea; fessimo* facemmo; *haressimo* avremmo; *tenire; combattante*, *gioiante*, *vinciante; fugiando; fornuto* fornito, *discenduto*, *nasciuto.* Per il lessico osserviamo *barba* e *barbano* zio, *nievo* nipote, *negotta* niente, *pruna* brace etc. *Cava* è usato spesso nel senso di schiatta, pregio, e anche impresa, così: *baron di gran cava*, *trovatosi a tal cava* etc., III, 29, XX, 74, etc. Caratteristica infine è la consonante semplice che rima con la doppia: *prati* (: *atti*) I, 100; *sene* sé (*bene* : *venne*) II, 33; *partisse* (: *uccise*) III, 2; *Archiletta* (: *quieta*: *discreta*) III, 64; *mano* (: *villano* : *fanno*) 69; *Athene* (: *venne*: *mene*) VII, 104, etc. Nell'*Aquila nera: smisurati* (:*pati* patti) XVIII, 58; *trattata* (:*schiatta*) 53; *Romano* (:*fano* fanno) 61; *serrati* (:*patti* :*portati*) XX, 25, etc. Per me questo prova non solo l'identità dell'Autore per tutti i venti Canti, la quale non vorrebbe dir molto, ma prova anche che quest'Autore, chiunque

egli fosse e per piccolo che sia l'onore ch'egli fa alla sua terra natale, era del territorio veneto (1), cosa che in fondo c'interessa molto di più, e che può avere realmente una qualche importanza per la storia delle vicende della materia cavalleresca francese, in quella parte d'Italia che prima l'accolse e la rese fruttifera.

CAPITOLO III

BREVE STORIA D'ENEA IN UN RIFACIMENTO DEL « TESORO »

Assai breve e non più formante un tutto a sé, ma raccontata come parte integrante d'una serie di storie (2), si ha una leggenda sui Fatti d'Enea, veramente nuova, in una specie di rifacimento in versi del *Tesoro* di Brunetto Latini, che fu da me scoperto in un Codice non mai segnalato della Biblioteca Palatina, il numero 679. Quantunque dell'origine e della composizione di tale rifacimento stia occupandosi altri, con competenza senza paragone maggiore della mia (3), non posso lasciare del tutto da parte la quistione della forma e della lingua del mio Codice, come quella che getta anche qualche luce sul valore della presente versione dei Fatti d'Enea.

---

(1) Non fa bisogno notare che ciò rende sempre più inverosimile che l'A. del *Troiano* sia stato l'*Iacopo di Carlo, prete fiorentino*, che è nominato nell'*explicit*. Un fiorentino che scrive a quel modo!

(2) Era forse più logico collocarla nella terza parte del mio lavoro, tra le redazioni minori; tuttavia la sua importanza m'indusse a lasciarla qui, tra le maggiori, e credo non ne possa nascere alcun inconveniente.

(3) Il chiariss. prof. D'Ancona, il quale, quand'io trovai il Palatino 679, conosceva già da qualche tempo un altro Codice, contenente anch'esso un rifacimento in versi del *Tesoro*, cioè il Panc. 28, già 80, che ora si può vedere descritto nel *Catal. dei Cdd. Panciatichiani della R. Bibl. Naz. Centr. di Firenze*, vol. I, fasc. 1. Senza dubbio i due Codici, benché ciascuno contenga parti sue proprie, sono fra loro intimamente legati, senonché il Panciatichiano presenta una lingua omai affatto italiana ed è assai più esteso; mentre il Palatino 679 è importante per lo studio linguistico, mostrandoci, come accenneremo, il passaggio intermedio da un testo francese in tutto ad un testo in tutto italiano. Il confronto fra i due Codici mostra anche che al mio mancano i primi versi.

Il Codice pare del secolo XVII, cosicché ci si presenta come una copia assai tarda. Le sue dimensioni sono 25 × 18, il numero dei fogli 183. Sul dosso porta scritto: *Cronato delle sei età del mondo*, dove quello strano *cronato* altro non è che un'erronea lettura di *Trovato*, che si legge in fondo del ms:

Finito questo Trorato
Siane Dio glorificato
Ella Gloriose vergine Maria
Indelli nostri affari ci sia via
Et diaci gratia di si fare
Che possiam ben riposare.

Il Codice comincia:

Questo libro contiene sauere et scienza,
co lo quale ciaschuno homo puote auere cognoscenza;
della mappa del mondo ragioni che sono vere:
a chi uuole ben ponere l'animo fien molto a piacere;
e di quattro elementi le diverse complessioni,
e di grande antichità molte belle ragioni,
e del corso della luna et del sole et delle stelle,
delle sette pianete con certe quistioncelle,
de' dodici segni alsì che intorniano lo mondo,
e conterrà ragioni perché fuè (1) fatto ritondo.
E chi lo libro vuole sapere et intendere,
convenelo studiare et leggere et imprendere... (2)

Sono, come ognun vede, versi che vanno ciascuno per conto proprio; nondimeno non sono ancora i peggiori; e si aggiunge poi che fra questi, che in qualche modo possono passare per alessandrini, se ne inseriscono degli assai più brevi, di sette, di otto sillabe, i quali anzi a volte continuano senza interruzione per un pezzo.

---

(1) Questo e gli accenti che si troveranno su forme verbali uscenti in dittongo, sono del Codice, ed hanno la loro ragione nella pronunzia veneta.

(2) Tanto in questi versi come negli altri che seguono ho conservato intatta anche l'ortografia del Codice (tranne per la punteggiatura), avendo riguardo al carattere speciale della lingua di esso.

Non è nostro proposito studiare il perché di tali irregolarità e variazioni; se il tutto si debba all'imperizia de' copisti che si succedevano, o se invece, come par più probabile, già nel testo originario dovesse trovarsi qualche varietà di metro. Ma qual era questo testo originario? Secondo noi non poteva essere che francese; il *Tesoro* in prosa fu rifatto in versi, e questi, copiati un gran numero di volte, vennero a poco a poco perdendo le loro sembianze originarie e facendosi sempre meno francesi e sempre più italiani. Uno dei passaggi intermedii fra i due stadii estremi è appunto rappresentato dal nostro Codice, il quale trae quindi la sua importanza da ciò, che servirà ad intendere in modo più esatto e completo certi fenomeni d'ibridismo linguistico che la nostra letteratura romanzesca ci offre, dai poemi franco-italiani del Cod. Marciano XIII fino al Buovo d'Antona e agli Ugoni d'Alvernia.

Di ciò che noi affermiamo numerosissime potrebbero esser le prove; io mi contenterò di accennare parole come *rien*, *agirona* o *avirona*, *radicina* radice, *pescioni* pesci in rima con *nazioni*, *fasione* in rima con *nome*, *flamente* fiammante in rima con *ardente*, *essere* in rima con *maestre;* o versi come questi:

Un filosofo in un libro che ha nome Thesor
delle terre pose esto grandor,
xx^{m} . IIII^{c} et $\overline{\mathrm{xxvII}}$ miliens
alle diritte migliaia delli Taliens (1);

o finalmente, nel passo stesso che qui dobbiamo esaminare, riguardante la leggenda d'Enea, abbagli come quelli contenuti nei due versi che seguono:

Secondo che dicano li Romani havea nome Sinibaldo.
che Sinibaldo et Eneas cuore ad cuore combattero in campo.

(1) Il *Tesoro*, ed. CHABAILLE, Lib. I, P. III, cap. CX: « La terre gire tout environ .xx^{m}. cccc. xxvij liues lombardes, jà soit ce que li Ytalien ne dient pas liues, mais dient milles . . . ».

Nel primo caso *Romani* altro non fu in origine che il francese *romans* romanzi; nel secondo troppo evidente traspare sotto il curioso travestimento la frase *cors a cors.*

Veniamo ora ai versi che interessano le nostre ricerche. Essi trovansi al f. 82 r, e noi, per la loro importanza e pei loro caratteri tutt' affatto speciali, crediamo bene riportarli:

Hor dice il conto che nel tempo di Saullo ch'è detto,
la cittade di Troia fué distrutta finalmente,
et Eneas se venne in Italia con molta gente,
donde iera uno ch'avea nome Latino re,
homo savio, cortese et di buona fé;
et havea una figlia c'havea nome Lavina:
hebbela della reina Hermellina.
Eneas si puose in sul monte Albano,
a piè del monte di Pontormo, lungo l'Arno, nel piano.
Appresso del monte havea una cittadella,
et secondo ch'io trovo scritto, avea nome Rosella:
oggi ha nome Artimino, ma non trovo perché.
In questa cittadella stava la figlia del re
et uno cavalieri prodentissimo, fresco et baldo;
secondo che dicano li Romani havea nome Sinibaldo.
Questi era il migliore per arme della lingua latina;
questi stava nella città per guardia di Lavina.
Et perchè si sentia per arme di sì alto coraggio,
bellissimo del corpo et nato d'altissimo paraggio,
credea havere per moglie Lavina,
et alcuno intendimento n'havea dalla regina.
Onde amava la pulcella d'un alto intendimento,
et disiderava per amore della pulcella dimostrar suo ardimento.
Et hor avvenne che so cagione ch'era sera abas (f. 83 r.)
uccise una cervia della pulcella Eneas;
credete che fosse bestia selvaggia,
ferila d'uno chiavallecho a piedi d'una piaggia.
Incominciossi tra Sinibaldo et Eneas una fiera guerra,
che d'arme ongnadie tromba la terra.
La morte della cervia si recò la pulcella molto a noia;
havevala per una grandissima gioia.
Et vollene Eneas venire a mandamento,
in questo che alla polcella fusse piacimentò;
et Sinibaldo nol consentì pas,

che tenne pure la guerra con Eneas;
et anti che la guerra fusse finita
molti homini et Cavalieri vi perdeno la vita,
et a Sinibaldo non parve riso,
che ad uno scontrasso fué ferito innel vizo.
Il re quando lo intese, ch'era in Lumbardia,
venne a Rozella con tutta sua baronia,
et quando intese il covenente
di' quella guerra fué molto dolente. (83 v.)
Poi il re s'inframese tanto
che Sinibaldo et Eneas cuore ad cuore combattero in campo;
et secondo che trovo in uno romanso che tratta questa matera
non si ricorda di sì dura battaglia et fiera,
né di sì grandi colpi, né di sì aspro stormo
come fué tra amidue in quel giorno,
che il re et tutti baroni si meravigliaro.
Nel sole et Levante la meslea incuminsaro,
et poi che il giorno fué venuto a dichino
non havea vantaggio l'un dall'altro un lupino.
Sinibaldo molto l'avanteggiava del ferire,
et Eneas il vanteggiava troppo dello ischermire.
Hor advenne che Eneas il ferì malamente a scoperto;
sarebbe suto meglio che della mislea si fosse soferto.
Or della mislea questa fué la finita,
che Eneas a Sinibaldo tolse la vita.
Et piacque il fatto d'Eneas al re et alla reina,
et hebbe poi per moglie Lavina;
il reame per costei reitò
et hebbene un figlio che Juglius l'appellò.
D'un'altra donna, figlia d'un altro barone,
hebbe un altro figlio che hebbe nome Ascanione.
Ascanione regnò dipo' Eneas;
questi murò Fiesole che la fece Iraras... (1)

(1) Figliuolo di Nembrot. Cod. Panciat. 28, f. 18 r.:
Il conto tornerà altro fi. di Nebrotto
che fu grande ghubiti otto.
Iraras avea nome...
(18 v.) Esso Iraras mentre che vivette...
del paese di Romanità fu singnore.
Questi hedificò in su [un] monte, sopra un fiume,
una città che Fiesole ebbe nome.
Del paese fu questa la prima città.

Non spenderemo molte parole su questo curioso racconto. Per noi, come dicemmo, è evidente che il testo proviene per una serie di trapassi da una lingua straniera; ed ora aggiungerò, per una serie di trapassi inconsci in buona parte, ma forse non tutti. La frequente disparità dèi versi, se così si possono chiamare, deve indicare, a parer mio, che dove era troppo difficile il conservare la rima, si supplì anche aggiungendo qualche piccolo verso, o sdoppiandone uno in due; restando però sempre intatta l'ipotesi, che le lunghe serie, le quali pure s'incontrano spesso, di versi assai brevi, derivino anziché da alessandrini, da ottonarii francesi.

Ma se la lingua era certo straniera, tale adunque sarà stato pure il racconto? Qui troppo ovvio è il rispondere che anche la prosa di Brunetto Latini era francese, eppure l'autore suo era toscano; che quindi ben facilmente potrebbe esser stato toscano anche l'ignoto, che rimaneggiando da capo a fondo il lavoro di lui, gli diede inoltre una forma poetica. Infatti la conferma di tale congettura si ha nei nostri versi medesimi: chi mai, tranne un Toscano, avrebbe fatto sbarcare Enea a piè del monte di Pontormo, lungo l'Arno, o saputo ricordar Rosella ed Artimino? Pure anche qui sorgono delle difficoltà. Il carattere francese mi sembra fortemente impresso nel nostro racconto, anche, io direi, nei nomi che furono sostituiti agli originarii; ora questo come si accorda colle manifeste allusioni al paese toscano? Io credo che basti per conciliare ogni cosa supporre che tali allusioni fossero aggiunte più tardi ad una redazione della Storia d'Enea, che originariamente non le conteneva, e che questa redazione originaria fosse francese, mentre toscano doveva esser colui che la rimaneggiò. Tuttavia non vorrei confondere questo rimaneggiatore coll'Anonimo nostro; egli ne sarà stato piuttosto la fonte (1), quella fonte cioè senza dubbio ben più ampia, che nell'interminabile verso

(1) Non è da trascurare il fatto, che nel Cod. Panciatichiano la nostra leggenda manca. Certo i rapporti fra i due Codici sono troppo complicati, perché senza un accurato esame si possa giungere a conclusioni sicure; ma io credo che difficilmente

et secondo che trovo in uno romanso che tratta questa matera

viene ricordata, quasi ad attestazione di veridicità (1).

CAPITOLO IV

L'« ACHILLE ED ENEA » DI LODOVICO DOLCE

Abbiamo finito col capitolo precedente di esaminare le redazioni poetiche della Storia d'Enea che ci vennero a notizia; ma non è improbabile che queste, come pure le redazioni in prosa, esistessero un tempo in numero maggiore, e può anch'essere che qualcuna ignota ne venga in luce da un momento all'altro, essendosi sottratta alle nostre ricerche. Senonché ci parve che come coronamento di questa parte del nostro edifizio (qualunque esso sia), non sarebbe stato inutile dir alcune parole sovra un poema del cinquecento, che, almeno nell'intenzione primitiva dell'Autore, può parere che intenda continuare il ciclo de' poemi classici popolari, o piuttosto compierlo, sollevandolo nella regione dell'arte, al modo stesso che avevano fatto pel ciclo carolingio l'*Orlando Innamorato* e il *Furioso*. È questo l'*Achille ed Enea* (2) di Lodovico Dolce, poema di 55 Canti, ne' quali si ritratta tutta la materia dell'*Iliade* e dell'*Eneide*; ne' primi 26 ed in parte del 27 e nel 30 l'*Iliade*, in tutto il resto

essa sarebbe stata soppressa, se si fosse trovata nella primissima redazione del rifacimento, e che quindi sia piuttosto da credere che venisse aggiunta alquanto più tardi e naturalmente non dappertutto.

(1) Potremmo segnalare nel curioso racconto, che abbiamo riferito, qualche coincidenza colla redazione del così detto Anonimo siciliano, per esempio l'accordo finale del re e della regina nel concedere la loro figlia ad Enea; ma sono cose senza dubbio affatto casuali, che non significan nulla.

(2) *L'Achille et l'Enea di Messer* LODOVICO DOLCE, *dove egli tessendo l'historia della Iliade d'Homero a quella dell'Eneide di Virgilio, ambedue l'ha divinamente ridotte in ottava rima* etc. Venezia, Giolito, MDLXXII. Il Dolce non fu il solo a tentare il ciclo classico; vedi per alcuni poemi su Ercole, e per altre cose simili, il QUADRIO, vol. IV, pagg. 465 e 474. A pag. 477 c'è l'indicazione d'un *Ascanio errante* di BARBERA DEGLI ALBIZZI TAGLIAMOCHI, Firenze, 1640, che io non ho potuto vedere.

l'*Eneide*, trasportandola in ottave che tentano e nel colorito e nell'intonazione rendere l'*Orlando Furioso*.

Esamineremo rapidamente la parte che a noi sola importa. Nel Canto ventisettesimo, dopo narrata l'uccisione di Achille per mano di Paride e il dolore dei Greci, Agamennone raduna il consiglio dei capi, e propone di opporre tradimento a tradimento e di prendere Troia con l'astuzia, poiché non erano valse le armi. Così si stabilisce l'agguato del cavallo, e vien poi raccontato nel suo esito, traducendo alla lettera il secondo Libro dell'*Eneide*. Il Canto trentesimo ritorna alla materia troiana, ma non veramente dell'*Iliade*, narrando la morte di Polissena e di Astianatte; ma dall'ottava ventottesima in poi riprende per non lasciarlo più Virgilio, cioè il viaggio di Enea, dal terzo Libro retrocedendo poi al primo, secondo l'ordine cronologico. È naturale che tutto ciò, quando Enea è giunto presso Didone, non venga più accennato che in due o tre versi.

Del resto, Virgilio è da capo a fondo tradotto, senza mutare affatto nulla, con tutta esattezza; e ciò che solo in qualche modo ci mostra l'intenzione del Dolce di fare, anzi che un vero poema epico, qualchecosa sul genere dell'*Orlando Furioso*, è l'imitazione di certe qualità di questo più che altro esteriori. Quindi il Dolce unì insieme la materia troiana e i Fatti d'Enea, a bella posta rompendo l'unità di azione, che al poema epico è necessaria; chiamò Enea *cavaliere*; sciolse l'ottava più che poté; cominciò i Canti con certe introduzioni sullo stampo di quelle famose dell'Ariosto; prese da lui l'uso (del resto non certo di sua invenzione) di passare bruscamente dal racconto d'una cosa a quello d'un'altra, mediante un semplice avviso al lettore; finalmente cogli ultimi versi d'ogni Canto domandò anch'esso riposo agli uditori.

Tutto ciò non è certamente l'essenza del poema ariosteo, e mentre sulle prime l'idea del Dolce ci si presentava con un certo bagliore di novità, ora ci accorgiamo com'egli rimanesse affatto all'esteriorità della cosa, riuscendo ad un poema ibrido, non più epico e non ancora cavalleresco, il

quale, lasciando pur da parte il valore dei versi che non è molto, merita l'oblio ch'ebbe in sorte.

Ma era poi possibile che uno spirito anche più profondo e più geniale che il Dolce non fu, attingendo dal popolo la materia di *Roma la grande* e sollevandola nelle regioni dell'arte, riuscisse a darci un'opera che corrispondesse pel ciclo classico a quello che pel ciclo carolingio furono i poemi del Boiardo e dell'Ariosto? Considerate con attenzione le cose, la risposta non può essere che negativa.

La materia del *Furioso* era sgorgata veramente dal popolo, sotto l'impulso di sentimenti vivi e presenti, in un tempo che sebbene già assai lontano ed oltrepassato di lunghissimo tratto, pure avea lasciato traccie profonde di sé nei cuori e nelle coscienze, e durava tuttavia nella non interrotta continuità de' suoi effetti. Per quanto omai gli spiriti, di tanto progrediti, ripugnassero a fermarsi allo stadio di cui Orlando e i Paladini erano i rappresentanti più caratteristici, nondimeno i loro nomi e le loro geste idealizzate continuavano ad ottenere piena fede nel popolo, i sentimenti loro non erano in fondo molto diversi da quelli che tuttavia si nutrivano, le loro armi stesse non erano ancora in tutto mutate. E la cavalleria, omai non più che un nome, pure aveva sulle menti ancora un fascino potente, e de' suoi ultimi bagliori s'illuminava Baiardo, e cercava di farsene come un'aureola intorno alla sua corona Francesco I (1).

Pel ciclo classico le condizioni erano profondamente diverse. Fondato in parte sopra una confusa tendenza degli spiriti medievali verso l'antichità, il suo scopo principale era però stato quello di portare un contributo nuovo alla materia narrativa, che in qualche modo cominciava a parer troppo trita. Ma che ciò fosse possibile e che gli eroi di Grecia e di Roma fossero stati accolti senza alcuna ripugnanza e messi accanto agli eroi semibarbari del medio evo, si doveva sopratutto alle condizioni della cultura e degli

(1) Cfr. G. Carducci, *Saggio su l'Orlando Furioso*, pag. IX (in introd. all'ediz. dell'*Orl. Fur.* illustr. dal Doré, Milano, 1881), ed anche *Fanfulla della Domenica* II, 48.

spiriti, attraverso i quali passando le incomplete e superficiali notizie che s'avevano dell'antichità, si coloravano della loro luce, e si trasformavano con tutta agevolezza secondo il modo ed il costume presente.

Né giungendo in Italia le cose s'erano mutate. I dotti, pieni di religiosa ammirazione per l'antichità, senza punto capirla meglio, avevano accolto come autentica storia i nuovi romanzi e li avevano anche tradotti in latino, rendendo più forte il contrasto; il popolo, al quale stavan impresse nell'animo, qui ben più profondamente che altrove, le sue leggende classiche, s'era con grande favore rivolto ai nuovi racconti su' suoi eroi prediletti, e alle leggende antiche aveva posto accanto le nuove. Ma quando a poco a poco, nel progredire degli studii classici e nell'intelligenza sempre più acuta ed esatta degli Autori, il sentimento dell'antichità s'era venuto purificando e innalzando, fra la concezione popolare degli eroi classici e quella dei dotti s'era rapidamente accresciuta la distanza. Il popolo continuava per la sua via, senza troppo sapere delle condizioni mutate, ed a lui si rivolgevano per tutto il cinquecento e parte del seicento numerose edizioni de' poemi di Troia e di Roma; ma i dotti leggevano invece Virgilio ed Omero, e tra questi ed i poemi popolari era così grande, così forte, così insuperabile la contradizione, che nessun ingegno di poeta avrebbe potuto, tentando di vincerla, riuscire ad altro che al ridicolo. Così si spiega come Lodovico Dolce, pur avendo forse ne' primi momenti intraveduto un poema che facesse suo pro, oltre che della materia veramente classica, anche di quella elaborata dal popolo, si fermasse poi, giunto alla pratica, a metà della strada; ma si spiega anche come solo il Dolce, o chi come lui non ebbe mai animo di poeta, potesse tentare una simile impresa, e non intendere ché accettando solo le forme esteriori, sarebbe riuscito ad una misera ed inopportuna imitazione, mentre attingendo dal popolo ispirazione e materia, tutto il Rinascimento sarebbe sorto a protestare sdegnato contro l'indegna profanazione dei grandi eroi d'Omero e Virgilio.

III. LE REDAZIONI MINORI

In questo capitolo noi non intendiamo affatto di esaurire la ricerca intorno alle redazioni minori appartenenti all'Italia, dei Fatti d'Enea, ma solo di farne un rapido esame, quale richiede la stretta necessità di dare anche per questa parte un compimento al nostro lavoro. Cercheremo qui pure di valerci sopratutto del materiale manoscritto delle biblioteche fiorentine, che però non offre messe molto abbondante, e la cura di una trattazione più completa e senza dubbio assai più concludente lasceremo ad altri, che v'attende con dottrina e competenza ben maggiore di quella che noi possiamo avere.

Comincieremo dai racconti che più s'avvicinano al poema di Virgilio. Brevissimo ed inoltre di assai piccola importanza è quello datoci nella cosidetta *Historia Miscella*, raffazzonata su Paolo Diacono (1); ma ci offre qualche interesse il vedere come anche quelli che la copiano alla lettera in tutto il resto, giunti a quel magrissimo cenno si rivolgano ad altra fonte, per potersi estendere un po' maggiormente sull'eroe Troiano e sui principii di Roma. Così fanno e l'ignoto autore della curiosa istorietta della fondazione di Fiesole e di Firenze, che è conosciuta sotto il nome di *Cronica de origine civitatis*, e Martin Polono, se non italiano certo vissuto in Italia ben a lungo, e fra Paolino Minorita.

(1) In MURATORI, *Rer. It. Scr.* I, p. I, pag. 2: « Capta igitur Troia, Aeneas Veneris et Anchisae filius ad Italiam venit, anno tertio post Troiae excidium, cum Turno Dauni Tuscorum regis filio dimicans eum interemit, ejusque sponsam Laviniam regis Latini filiam in conjugium accepit, de cujus etiam nomine Lavinium oppidum, quod construxerat, appellavit. Regnavit igitur Aeneas Latinis annis tribus ». Segue narrando di Ascanio, di Silvio Postumo etc. Tal racconto è trascritto alla lettera p. es. da ROMUALDO SALERNITANO, ibid. VII, 18.

Non riesce facile ricercare le fonti di cui si valse l'ignoto autore del *De origine civitatis*, che secondo lo Hartwig (1) risalirebbe al primo decennio del sec. XIII (2); tuttavia Paolo Diacono è una di queste senza dubbio, e ad esso appartiene il racconto concernente i discendenti d'Enea, Numitore ed Amulio, Romolo e Remo (3). Invece la parte che riguarda la distruzione di Troia e la venuta di Enea in Italia è tratta da una fonte diversa, a noi sconosciuta, ma assai più copiosa che Paolo non fosse. Siccome tal narrazione è piuttosto importante, giacché è poi quella stessa di Ricordano Malespini e in qualche parte anche di Giovanni Villani, noi crediamo non inutile trascrivere tutto il luogo che ci riguarda, tanto più avendo l'opportunità di riportarlo da un codice finora, che noi sappiamo, non indicato da nessuno, come contenente la favolosa Cronachetta (4).

---

(1) Hartwig, op. cit., pag. XIX.

(2) Vedi però le osservazioni molto giuste che fa in proposito il Paoli, loc. cit., pagg. 9-10.

(3) Hartwig, op. cit., pag. XXIII. Ma è notevole che, oltre il racconto, la Cronachetta copia alla lettera anche riflessioni come questa: « Romanum igitur imperium, quo neque ab exordio ullum fere minus, neque incrementis toto orbe amplius humana potest memoria recordari etc. ».

(4) È il Cod. Laurenziano num. 18 de' *Gaddiani reliqui*, appartenente alla prima metà del secolo XV, ed il quale contiene la traduzione di Sallustio di Bartolomeo da S. Concordio; quella della prima orazione di Cicerone contro Catilina; il testo di cui si tratta; l'*Eneide* tradotta dal Lancia, ed infine una *frottola* in ottave, che non è se non il cosidetto *Cantare dei Cantari*, pubblicato dal prof. Pio Rajna e da noi ripetutamente citato. Il nostro testo va dal f. 73 r. al f. 78 r. Comincia: « [I]mperò che gli uomini che sono ogi abiano per molta antichitade dimenticate alquante belle storie e dilettevole, però gli astarlomachi e savi le compresono e recaroin piccolo volume, sicome più inanzi fra la schona (l. *storia*) si conta. E acciò che alcuno solazzo se n'abia o che la memoria meglio l'entenda, così comincierò ... ». Finisce: « [L]a città di Fiesole fue chiamata Fiesola perché fu la sola e la prima città avesse le parti d'Europia. Pistoia, come detto è, ebe nome Pistoia per la mortalità e pistolenza che vi (il ms. *fi*) fu, e Firenze per Fiorino, e Roma per Romolo, sì come apare ordinata mente adrieto ». Confrontando questi passi e quello da noi recato nel testo, con le tre redazioni pubblicate dallo Hartwig, op. cit. pagg. 37-64, si scorge subito che il nostro Codice si tiene molto più stretto all'originale latino che il Codice lucchese e il Marucelliano; nel fine però se ne stacca, unendosi piuttosto col lucchese, come pure fa, rimanendo sempre più a sé, il cosidetto *libro Fiesolano*. Senonché, se noi ci rivolgiamo all'altra redazione latina ora nota, quella cioè, già da noi citata, del Laur. Pl. XXIX, 8, ritorneremo a vedere che il nostro Codice traduce alla lettera. Ecco la fine della detta redazione: « Civitas vero Fesula pro eo

« (f. 74 r.) . . . i greci per grandissimo tradimento di notte entrarono nella città di Troia, nela quale feciono grandissimo tagliamento di giente, sì che quasi molti pochi

---

fuit sic vocata quia in dicta parte Europie prima et sola fuit, ut retro legitur ordinata. Pistoria, ut retro scriptum est, fuit dicta a peste, Florentia a Floreno, Roma a Romulo, ut retro per ordinem denotatur etc. Explicit ». Tuttavia il Cod. Laurenziano XXIX, 8 non è senza dubbio l'originale vero della traduzione nostra, come si vede dal trovarsi in questa, d'accordo col Magl. II, 67, certe parole intorno a Fiesole che in esso mancano. Infatti il passo « quod euenit occasione ventorum et stellarum dominantium super ipsam... » fino a « tanto aer et locus sanior comprobatur » (ed. Hartwig, pag. 39), non si trova nel Laurenziano, mentre il nostro Codice lo rende come segue: « Appolino vidde che 'l luogo di Fiesole era asiso nel miglior luogo e nel più sano... (f. 73 v.) e per gli venti buoni che vi possono, e per le stelle che vi segnoregiano sopra quel luogo. Fu fondato sotto tale pianeta che dà allegrezza e forza a tutti quegli che v'abitano, più che a quegli che abittano niuno altro luogo di questa terza parte; e quanto più si sale su ne la somità del monte, tanto è più sano e migliore ». A questo punto segue una nuova particolarità che non trovasi in nessuna delle due versioni latine, ma bensì, con maggiore svolgimento, nel Cod. lucchese: « E nella detta città ebe uno bagno il quale era chiamato il bagno imperiale, il quale sanava molti infermità ». Il *Libro fiesolano*, come si sa, traspone tutto il passo, insieme con quest'ultimo accenno, rimandandoli all'ultimo suo capitoletto. Da tali raffronti e da altri che si potrebbero fare, ci pare di dover conchiudere, per ora, che nessuna delle due redazioni latine è stata usata dai tre traduttori italiani, ma che probabilmente ne esisteva una alquanto più completa, che è, mediatamente o immediatamente, l'originale di essi. Resta però sempre che ciascuno si doveva sentir tratto ad aggiungere qualchecosa di suo, non inventato, credo io, ma corrente nella tradizione popolare o semidotta. Di tal genere sarà il tratto del Codice lucchese, che segue all'accenno del bagno « Et ancora per ha quel tempu era el paise molto abondante di venagione et d'ucellagione et anquo di pesci sanissimi, che menava ellagho che inpertucto el piano che ora si dice Ormannoro infino alluogho che si dici Signa » (Ed. Hartwig, pag. 39). Ma che il lago non fosse un'invenzione individuale, mi pare lo dimostri un curioso passo corrispondente ch'io traggo dal Cod. Palat. E, 5, 5, 17, intitolato *Genesi*, ma che è piuttosto una Storia universale (vedi in seguito). Ivi si trova la leggenda di Fiesole, tratta probabilmente dalla *Chronica de origine civitatis*, perchè in tutto d'accordo con essa, ma con quest'aggiunta notevole: « Quella terra fu in Italia in su una montagnia. A piede era uno bello lago, il quale girava più di cento miglia, ed era lungo più di trenta miglia settecento passi, al modo d'allora, il quale si chiamava il lago bianco, e quasi d'ogni tempo stava bianco per la schiuma ch'e venti gli facevano fare. Quella terra fecie esso molto bene murare, e fecevi dieci torri forti, e fece fare palazi per suo abitare. Fecievi uno condotto d'aqua che forniva la terra e macinavane molina ». Segue l'accenno al bagno, e poi la notizia che quella terra aveva « tre porte principali e sette altre porticelle » (f. 37 r.). Questo passo del resto è già noto, poichè tutta questa breve leggenda sull'origine di Fiesole fu pubblicata di su due Cod. Riccardiani dallo ZAMBRINI, per nozze Malagola-Pignocchi, nell'opuscolo intitolato *Canzone morale di* AGNOLO TORINI DA FIRENZE *non mai fin qui stampata con una storietta sulla origine di Fiesole*. etc. Imola, 1872. Si può infine confr. VILLANI, I, 4, 3.

ne camparono. Ciò fu Enea, il quale con XX^m uomini ebe la parola di partirsi del paese; il quale Enea fue de la schiatta di Priamo, in questo modo, che Ansaracco detto fu fratello del detto Lionnati (1) e del sopra detto Troilo. Quello Ansaracco ingenerò Dapino, e Dapino Anchise, e Anchise Enea predetto.

[I]nanzi che Enea si partisse, si menò seco Amoneria (2) suo idolo, e quella giente con la quale si dovea partire con grande pianto feciono sagrificio a quello idolo, e domandaro in qual parte dovessono ire. Ed e' fu loro risposto c'andassono ne le parti onde venne Dardano, c'avea fatta Troia. E ancora (3) domandaro come e donde dovessono intrare in Italia, e fu risposto loro: Per lo Tevero. E per voi e per gli vostri disciendenti saranno fatte gran cose in Italia.

[A]llora intrarono in xx navi e navicarono insieme per andare al detto porto. E inanzi che vi giugnesono ebono grande tempesta in mare, la quale prima gli portò a cCartagine che era de la reina Dido; e l'una di queste navi pericolò e le XVIIII dimorarono in Cartagine. Onde ricevettono grande onore da la reina, che ne fu molto alegra quando vi gli vidde capitati, imperò ch'ella invaghì molto de Enea (4). E sì tosto come Enea si fu partito, si ficò la reina Dido una spada pel (74 v.) ventre e ucisesi con le sue mani. E questa storia è qui posta brevemente, ma noi la troveremo qua inanzi più distesa nel primo e nel sicondo libro dell'Eneida, il quale fece Vergilio (5).

---

(1) Il latino « frater dicti Ilion et filius dicti Troy ». È da correggere *del detto Ilion e nato del sopra detto* etc.

(2) Corr. *Minerva*. Anche *menò seco* non rende il latino, che ha (almeno nel Cod. Laurenziano, mentre nel Magliabechiano manca per colpa del copista) *tvit*.

(3) Il Cod. *anchoro*.

(4) Qui il nostro trascura qualchecosa. Il latino ha: « Et per plura tempora ibi moram facientes, tamen ea nolente ad partes Ytaliae perrexerunt ». Invece l'accenno, che segue, alla morte di Didone, manca in entrambe le redazioni latine e nel Codice Marucelliano; si trova però nel lucchese, col quale il nostro Codice pare abbia stretti rapporti.

(5) Infatti segue poi, copiata dal medesimo, l'*Eneide* tradotta dal Lancia.

[V]enendo costoro al porto, trovaro una città c'avea nome Albania, la quale era de lo re Latino, lo quale avea una sua figliuola nome Lavina, la quale s'inamorò de Enea, ed Enea di lei. Udendo queste cose uno re, il quale stava nelle parti dov'è ogi Cortona (ed erano chiamati Turni ed era il primo re di Toscana (1)), al quale gli era detto di dargli per moglie la detta Lavina, andò incontra ad Enea, e combatterono insieme. Enea sconfisse lui e sua gente e uccise lui con le sue mani. Sì che Lavina allora s'inamorò più d'Enea ed Enea di lei, sì che 'l padre gliela diede per moglie, ed ebene uno figliuolo nome Silvio, però che è generato in selva ».

A proposito di questo racconto e di quello sulla fondazione di Fiesole, osserva lo Hartwig (2) che le parti mitologiche che in essi troviamo, debbono esser pervenute all'Autore per via della tradizione orale. Le reminiscenze classiche, egli dice, che, secondo l'ipotesi più verosimile, erano state ravvivate nella sua patria per mezzo della coltura delle scuole, son pervenute a lui sfigurate e mutile, come nelle scuole si dovevano insegnare. E così egli si spiega la confusione della genealogia di Enea, che non corrisponde a nessuna di quelle tramandateci, il nome di Dapino, che altrove non occorre, fatto padre di Anchise, i ventimila seguaci di Enea, che proverrebbero da uno scambio colle venti navi sulle quali essi partirono, il responso domandato a Minerva prima di mettersi in viaggio, del quale sarebbe a ricercarsi la fonte nel racconto di Virgilio sull'andata di Enea all'oracolo di Delo (3). Tutto ciò è senza dubbio assai verosimile, e se anche si presentassero in questo caso particolare delle obiezioni, la teoria non lascierebbe di essere giusta. Forse in sulle prime lo scambio delle venti navi

(1) Questo inciso manca in entrambe le redazioni latine, ma si trova invece in due italiane, la nostra ed il *Libro Fiesolano*; il che significa forse che apparteneva alla redazione originaria, giacchè queste due traduzioni provengono, a quanto pare, da versioni indipendenti.

(2) Op. cit., pagg. XXI e XXII.

(3) *Aen.* III, 69 sgg.

(che poi si ritrovano più sotto) con ventimila uomini desta dubbii più forti; non tanto in sé, poiché come una specie d'attrazione esercitata da un numero sull'altro si capirebbe abbastanza, ma per due riscontri, l'uno esattissimo, l'altro un po' meno, che si trovano in un commentatore dantesco e in una Cronachetta manoscritta. Il primo, che è l'Anonimo fiorentino pubblicato dal Fanfani (1), scrive « uno grande cittadino di Troia nome Enea avea parola dagli Greci di potersi partire con sua gente, e partissi da Troia sanza lesione, e così fue, ch'entrò in navilj nuovi con xx mila persone, e venne giuso verso ponente per lo mare del Lione, et arrivò a Cartagine, ovvero a Tunisi » (2). Ma a dir vero l'autorità di questa testimonianza si diminuisce molto, quando si considera che è ben facile che l'anonimo stesso abbia attinto alla *Chronica de origine civitatis* o a qualche sua traduzione, tanto più che la storia di Fiesole segue proprio immediatamente dopo. Resta la Cronachetta inedita, della quale parleremo più ampiamente fra poco; essa è contenuta in due codici Laurenziani, uno dei quali, ch'è in dialetto romanesco, è la traduzione dell'altro, ch'è in latino. Ora ad Enea sono in essa attribuite milleduecento navi e trentamila uomini, e un numero d'uomini poco minore vien conceduto anche ad Antenore e ad Eleno; strano è pero che si dica nello stesso tempo che le navi d'Enea erano quelle di Paride: « Eneas senne partio coli navi ke abe Pari, quanno gia per Elena in Grecia, da lo numero de MXII navi, et annaro cum Enea XXX. M. persone. Ad Antenor remasero XXV. M., ad Elenum, Ecuba et ad Andromacham XXII doi (sic) M. L'altra granne multitudine annaro cum Brutus ... » (3). Certo questi numeri sono abbastanza straordinari e non so se altrove si rinvengano (4);

(1) *Commento alla D. C. d'*ANONIMO FIORENTINO *del secolo XIV ora per la prima volta stampato a cura di* PIETRO FANFANI, Bologna, 1866.

(2) *Inf.* VI, 3 sgg., pag. 102.

(3) Cod. 148 de' *Gadd. reliqui*, f. 9 r.

(4) Si può notare che Galvano Fiamma attribuisce ad Enea seimila uomini, ed invece la cosidetta *Cronaca d'Amaretto* seicento. Vedi in seguito.

nondimeno vediamo subito che poco uso potremo farne riguardo al nostro testo, giacché il numero delle navi è ben lungi dall'accordarsi, e gli altri non possiamo riscontrarli, perché nel *De origine civitatis* non si trovano. Sopratutto poi desta dei sospetti quella menzione delle navi di Paride; che il numere di milleduecento sia anche qui un errore, in qualunque modo sorto, per ventidue? E allora anche i trentamila uomini di Enea non potrebbero essere provenuti dai tremila e quattrocento che ci son dati da Darete, e i venticinquemila di Antenore dai soliti duemilacinquecento (1), e così di seguito per Eleno e Andromaca?

Una risposta è difficile darla e noi non la daremo; ad ogni modo però sembra che da questo breve esame risulti che l'ipotesi dello Hartwig rimane ancora la più verosimile, e d'altra parte, ammesso pure come può ben essere, che l'ignoto Autore della favolosa Cronachetta fiorentina abbia attinto da altri, questi a sua volta dovrebbe aver messo insieme la sua narrazione nel modo che lo Hartwig propone, sicché non si farebbe che risalire di qualche grado più in su. Sia come si vuole, nel racconto c'è ancor di notevole l'accenno all'innamoramento di Lavinia e d'Enea e la collocazione del regno di Turno in Toscana e della sede di lui a Cortona. Il primo fatto introduce un elemento che parrebbe d'origine francese, ed attesterebbe quanto antica fosse in Toscana la diffusione di certi racconti romanzeschi; il secondo sembra indicare che il vivo interesse che le credute antiche tradizioni destavano, spingeva le varie provincie a farsene la sede, quando la cosa non riuscisse troppo manifestamente assurda. Noi ne abbiamo già veduto un esempio assai più bello nel rifacimento poetico del *Tesoro*, del quale abbiamo parlato, il quale fa sbarcare in Toscana Enea stesso e mette Turno e Lavinia in Roselle, identificata con Artimino (2).

---

(1) Forse qui una scrittura $\overset{m}{\text{II}}.\overset{c}{\text{V}}.$ o anche $\overset{m}{\text{II}}.\text{D}.$ potrebbe spiegare in qualche modo l'errore; ma per gli altri numeri la cosa par più difficile.

(2) Il Cod. Magl. XXV, 565 contiene, fra le altre cose, certi *Annali fiorentini* dall'origine della città al 1292, ed in questi leggesi, al foglio 4 r., tale notizia: « Cortona

È cosa nota a tutti che la *Chronica de origine civitatis* (nella redazione del *Libro Fiesolano*) si trova quasi per intero nel Malespini, a qualunque tempo egli appartenga (1), e che anche il Villani molto ne attinse, sebbene meno pedissequamente. Del Malespini quindi è omai inutile parlare; invece spenderemo alcune parole intorno al racconto che il Villani fa, ampliando assai e mutando quello che nella Cronachetta trovava e tenendosi molto stretto a Virgilio.

L'eroe Troiano, partito con tremila trecento uomini e ventidue navi, approda prima all'isola di Delfo, errore che trovasi anche altrove, invece della virgiliana Delo; poi, avuto quivi il comando d'andare in Italia, giunge in Macedonia, dov'erano già Eleno e la moglie ed il figliuolo di Ettore. In Sicilia gli muore il padre; per una fiera tempesta perde una nave, ed è costretto a rifugiarsi in Africa, dov'è benissimo accolto da Didone. Ma al solito, quand'egli parte la regina s'uccide. « E chi questa historia più pienamente vorrà trovare, legga il primo e secondo libro del Eneida, che fece il grande Poeta Virgilio ».

L'approdo ad Aceste, i giuochi per l'anniversario del padre, l'andata all'Inferno sono appena accennati e non c'è nulla da notare, tranne le solite riflessioni sul modo che quest'andata poté essere, o in corpo e in anima, passando per le caverne di Monte Barbaro sopra Pozzuoli, o per arte magica, o per virtù divina. Giunto alle foci del Tevere e conosciuto per segni ed augurii che quello era il luogo destinato, scende a terra e cominciano a « fare loro habitacoli,

fu delle prime città di Toscana e Turno la fè ed ebbe prima nome per lui Turna ». Però c'è la probabilità che la notizia sia attinta, come altre simili che la precedono e seguono, dalla *Chronica de origine civitatis*, e che l'aggiunta di fondata da Turno etc. sia stata suggerita dal nome di *Turni* che ivi si trova dato ai popoli su' quali egli regnava.

(1) Pare omai sempre più probabile, come si sa, che si tratti d'uno scrittore posteriore al Villani e che attinse da lui, anziché d'un falsificatore. Lasciando i lavori precedenti, troppo noti, si può ora vedere un notevole articolo di F. Cipolla e V. Rossi, *intorno a due passi della Cronaca Malispiniana*, in *Giorn. stor. della letteratura ital.*, XIII, 231-241. Il passo che tratta di Enea si trova nella Cronaca al lib. I, capi VIII-X.

e fortezze di fossi, e di legname delle loro navi, e quello luogo fu poi la Città d'Ostia ». Le fortezze erano fatte per timore de' paesani, co' quali ebbero frequenti battaglie. Ma Latino ricevette Enea graziosamente, e ubbidendo a' suoi dei, gli dette in isposa la sua bella figliuola; d'onde grandi guerre fra Turno ed Enea, e l'uccisione del *grande gigante Pallas* per mano di Turno, e per mano di Enea l'uccisione di Camilla « ch'era maravigliosa in arme », e di Turno medesimo. Allora il vincitore sposò Lavinia, « la quale molto amava Enea, ed Enea lei », ed ebbe la metà del regno, e l'altra metà alla morte di Latino. Morto anche Enea, Ascanio che gli succedette, lasciata Laurenza a Lavinia, fondò per sé *la città d'Alba o vero Albania*, così chiamata dalla bianca troia, che nel luogo dov'essa sorse aveva il padre di lui trovata, nel suo primo arrivare in Italia (1).

In questo racconto sono da osservare parecchie cose, e sopratutto che appare formato attingendo da varie parti. Alla *Chronica de origine civitatis* appartengono evidentemente la genealogia di Enea (che noi non riportammo, ma nella quale figura il caratteristico Dapino o Daphino), la collocazione di Turno in Cortona, (che poi l'Autore, conoscendo d'altra parte il racconto virgiliano che lo poneva in Ardea, è tratto, per mettere d'accordo i due scrittori, ad identificare con questa), l'innamoramento di Enea e di Lavinia. Anche la soppressione del rogo nella morte di Didone s'accorda colla Cronachetta; e infine in una speciale redazione di essa, cioè nella traduzione da noi ritrovata, hanno un curiosissimo riscontro le parole: « E chi questa historia più pienamente vorrà trovare legga il primo e secondo libro del Eneida, che fece il grande Poeta Virgilio ». Il Codice Gaddiano scrive invece: « E questa storia è qui posta brievemente, ma noi la troveremo qua inanzi più distesa nel primo e nel secondo libro dell'Eneida, il quale fece Vergilio », e a noi pare che l'accordo delle parole e dell'espressione sia tale, da potersi difficilmente metter in

(1) VILLANI, *Storie fiorentine*, Lib. I cap. 1-23 (in *Rer. It. Scr.*, XIII).

dubbio che proprio la nostra versione non sia stata sott'occhio al Villani, mentre scriveva, non nel Codice che ci resta, il quale apparendo della prima metà del sec. XV è troppo moderno (1), ma in quello da cui esso fu copiato. E ciò ne assicura di un'altra cosa: il Codice originale doveva esser composto nel modo stesso, cioè alla Cronachetta seguiva l'*Eneide* del Lancia; adunque questa, e non il testo latino, fu nota al Villani, il quale se ne valse per completare il racconto.

Trovate così, senza che ci possa quasi esser dubbio, due delle fonti del nostro Autore, meno sicuri si potrà essere forse d'una terza, la quale consisterebbe nella Cronaca di Martin Polono. Si sa come ottenesse grandissimo favore a Firenze e come il Villani ne attingesse largamente; ora anche in questa parte della sua narrazione la ricordano le ventidue navi, sostituite alle venti della *Chronica de origine civitatis*, e i tremila trecento (2) uomini sostituiti ai ventimila, ma sopratutto forse quel « grande gigante Pallas, figliuolo di Evandro, re di sette colli, ove è oggi Roma ». Queste ultime parole trovano un perfetto riscontro in Martino: « vade ad regem Evandrum, qui regnat in septem montibus, scilicet in eo loco, in quo Roma postea condita »; l'epiteto poi di gigante dato al figlio di lui, ha la sua ragione in ciò che Martino stesso aggiunge, dopo detto che Turno l'uccise: « cuius corpus et sepulcrum postea in urbe Roma, tempore Henrici secundi inventum fuit, quemadmodum infra legitur ». Infatti dove tratta degli imperatori inserisce, sotto Enrico II, la solita narrazione della scoperta del cadavere di Pallante, che d'altezza superava le mura di Roma,

(1) Veramente il Bandini (*Suppl.* II, 17-19) lo vorrebbe della fine del sec. XIV, ma noi col prof. Rajna (*Zeitsch. f. Rom. Phil.* II, 420) crediamo sia alquanto più recente. Del resto i gravi spropositi dimostrano che la Cronachetta fiorentina è copia d'un amanuense non molto accurato. V. anche il cap. sulle traduzioni dell'Eneide.

(2) Veramente Martino ha tremila quattrocento, come si trova in Darete, cap. XLIV. È però da notare che l'edizione di Darete curata da ANNA DACIER, Amsterdam, 1702, ha anch'essa tremila trecento. Riguardo alle ventidue navi, queste si trovano infatti anche nei mss. di Martino, che poi mutò il primitivo numero in dodici; esso è conservato nell'ediz. di Anversa, 1574.

con un'enorme ferita nel petto e sul capo una lucerna che non si riescì ad estinguere, se non dopo praticatole sotto un forellino (1).

Questi riscontri rendono certo assai probabile che Martino abbia portato il suo contributo all'elaborazione del racconto del Villani, relativamente tanto breve, eppure formato di così varii elementi. Solo fanno sorgere qualche dubbio certe particolarità che in lui non si trovano, come sarebbe la notizia che Cartagine « oggi si chiama Suri »; la spiegazione, qualunque ella sia, del viaggio di Enea al-

(1) Ed. Pertz, pag. 467: « Huius imperatoris (Enrico II) tempore, cuiusdam gigantis corpus Pallantis nomine, inventum est incorruptum. Cuius vulneris hyatus, ubi vulneratus fuerat, 4 pedes et semis habebat, corpus vero altitudinem muri vincebat. Lucernaque ardens ad capud ipsius inventa est, que nec flatu extingui poterat, nec liquore, sed cum stilo foramine subter flammam facto, extincta est, per illud foramen aere introducto. Hunc dicitur Turnus occidisse et hoc ipsius epitaphium fuit:

Filius Evandri Pallas, quem lancea Turni
Militis occidit, more suo iacet hic.

Martino copia il Bellovacense, XXV, 34, secondo l'editore nota, quantunque a dir vero vi sian tra loro delle differenze notevoli; e questi doveva a sua volta copiare Elinando, il quale però mette il fatto verso l'anno 800, come osserva il GRAF, op. cit. I, 93. Guglielmo di Malmesbury, citato dal GREGOROVIUS, op. cit. IV, 634, e dal COMPARETTI, op. cit. II, 68, n. 1, vuole che la scoperta fosse fatta nel 1045, e così nel secolo XI la mette GERVASIUS VON TILBURY, *Otia Imperialia* (Ed. Liebrecht, Annover, 1856) p. 78. Anteriore però a tutti costoro parlava già del ritrovamento HEINRICH VON VELDEKE nella sua *Eneide* (ediz. Ettmüller, Lipsia, 1852, p. 225), come fu osservato dal PEŸ, *Iahrb. f. Rom. u. Engl. Liter.* II, 24; egli però lo poneva ai tempi di Federigo I. Il Peÿ stupisce di trovare il fatto narrato « dans plusieurs chroniques du XVe siècle et notamment dans le Dominicain Felix Faber », che muta però Federico I in Enrico II. Evidentemente il Faber attinse da Martino, e ciò confessa egli stesso: « in chronica Martini recitatur »; ma non pare che di tal nome si rendesse ragione il Peÿ. È notevole che il BOCCACCIO, *Geneal. d. Dei*, s. *Turno*, si valga di questo racconto per dimostrare la verità dell'asserzione di Virgilio, *Aen.* XII, 899 seg., che Turno scagliasse contro Enea un enorme sasso, quale

vix... lecti bis sex cervice subirent,
qualia nunc hominum producit corpora tellus,

e per dubitar quindi della pretesa vittoria d'Enea sopra un eroe così fatto. « Fu anco giovane di tanta meravigliosa fortezza di corpo che in ciò parebbe non prestare alcuna credenza agli antichi, se da più moderno testimonio non fosse confermata »; ora questo moderno testimonio è precisamente la scoperta del cadavere di Pallante presso Roma, che egli racconta subito dopo.

l'Inferno; la menzione di Ostia; sopratutto la novità curiosa di far uccidere Camilla ad Enea. Questa noi la trovammo già nei *Fatti d' Enea* pubblicati dal De Marzo, ma non è certo il caso di sospettare qualche relazione tra i due racconti; nondimeno mal ci sappiamo indurre a credere ad un arbitrio del Villani stesso, e piuttosto penseremo, giacché elementi bastanti ad ammettere una quarta fonte non par che ci siano, ch'egli, dopo una lettura fatta in fretta dell'*Eneide* del Lancia, riassumendo di memoria, si lasciasse trarre a quel non difficile abbaglio.

Dipendente dalla narrazione del Villani, ed anzi da lui copiata quasi alla lettera, è quella che fa Ser Giovanni Fiorentino nel suo *Pecorone* (1). Solo ci sono qua e là delle variazioni, come sarebbe che Enea parte con Creusa, della quale non c'è poi detto che cosa abbia fatto; ma sono di minima importanza, e si riducono o ad abbreviazioni o a qualche ampliamento rettorico, di cui si può recare ad esempio il discorso di Didone ad Enea, che vuole abbandonarla.

Abbiamo parlato di Martin Polono, e poiché egli, avendo vissuto si può dire la massima parte della sua vita in Italia, dové valersi di materiali italiani, e poiché la diffusione che in Firenze ottenne fé sì che spesso si attingesse direttamente alla sua Cronaca, non sarà inutile indicare ciò che v'è di caratteristico nel racconto ch'egli fa della venuta di Enea nel Lazio, il quale del resto è brevissimo. Anche Martino, come accennavamo cominciando il capitolo, copia volentieri Paolo Diacono, e di lui sono i tratti che precedono e che seguono la nostra narrazione; questa invece ne è indipendente. Ma donde la tolse? L'editore di lui, il Weiland, crede che l'abbia tratta da Virgilio (2), ma vi s'oppone, mi pare, il numero delle navi con cui Martino fa venire Enea in Italia, che nell'ultima redazione della Cronaca è di do-

(1) Cito l'edizione di Milano, Società dei Classici Italiani, 1804, in 2 volumi. Il nostro racconto forma la prima novella della *Giorn.* XVI.

(2) PERTZ, *Script.* XXII, pag. 399 in nota: « e Vergilii Aeneide l. VIII, v. 36 sq. contexta esse videntur ».

dici, nonché l'errore di credere Turno già marito di Lavinia: « qui fuit gener Latini, eo quod filiam Laviniam haberet in uxorem ». Tuttavia anche qui molto si potrebbe attribuire al lavorare di memoria, e il numero di dodici delle navi di Enea potrebb'essere che si trovasse in qualche manoscritto di Darete, avendo l'amanuense dimenticato il primo X (1).

Collegata per la prima sua parte con la narrazione di Martin Polono è certamente quella ben più estesa di Fra Paolino Minorita. La Cronaca di costui, che ha per titolo *Speculum Paulini*, trovasi in tre manoscritti della Biblioteca Laurenziana (2), che sono descritti dal Bandini nel vol. IV, 155, 158, 161 e portano i numeri I, IV e IX dei Codici di S. Croce, Pl. XXI a sinistra. Però tra questi, il numero IX è acefalo e non comincia che alla guerra sociale e a Giulio Cesare, cosicché noi non ce ne possiamo valere; il num. IV pare piuttosto un compendio che l'opera originale di fra Paolino; resta il numero I, che ha sulla storia troiana un lungo racconto, attinto da Darete Frigio, e a questo fa seguire la storia del viaggio di Enea, per la quale è certo che Virgilio è la fonte principalissima e si può dire unica, tranne che in principio, dove la connessione con

(1) L'edizione del MEISTER, Lipsia 1873, non cita però nessun ms. che abbia tale errore, ma solo uno che ha CC. Riguardo alla Cronaca di Martin Polono è da notare che fu anche tradotta in italiano, come del resto si sa (cfr. CIAMPI, *Saggio d'un antico volgarizzamento inedito della cronica di M. P.*, Milano, 1827, e l'Introduzione alla Cronaca stessa, PERTZ, *Script.* XXII, pag. 395), e che molti manoscritti, oltre a quelli de' quali fu data pubblicamente notizia, ne esistono nelle biblioteche fiorentine. Io toccherò di uno frammentario, che credo sia finora sfuggito alle ricerche altrui, perché in esso la Cronaca è inserita a far parte d'un'altra opera, a modo d'Introduzione. È questo il Cod. Magl. II, I, 93, che contiene fra le altre cose il solito *Lucano*, al quale però è premessa un po' di storia universale, comprendente i fatti anteriori: ora questa è composta, per i primi tre fogli, 45-47, d'una traduzione del *Genesi*, in seguito poi della detta Cronaca, dal f. 48 r. al 54 r. giungendo con essa fino a tutto il capitolo *Delle grande meraviglie che aparvono a' Romani*, al quale corrispondono nel Pertz le pagg. 405-406. Pare che ciò sfuggisse al BANCHI, il quale nell'Introduzione ai *Fatti di Cesare*, pag. LXI, parla non del tutto esattamente di questo Codice.

(2) Cfr. BARTOLI, *Storia della letteratura italiana*, III, 77, in nota.

Martin Polono è evidente, sebbene non si possa dire con tutta certezza di qual genere sia.

Il racconto comincia colle parole stesse di Darete, e subito dopo si hanno i riscontri con Martino: « Eneae, quod Polixenam absconderat, imperat Agamenon ut inde abscedat. Ille aquisitis XII navibus, cum patre Anchise et filio Ascanio et MMMCCC viris absque mulieribus, Siciliae applicuit, ubi Anchises obiit. Inde in Italiam navigare satagens, tempestate suborta in Africam pulsus, ad locum tandem pervenit ubi condita est Cartago. Ibi vero contracta mora, monetur per sompnium placitum fore diis ut mox ad Italiam transeat. Erat hic nigromanticus; uxorem Creusam diis immolaverat. Cum vero applicuisset ad portum ubi mare Tyberis influit, in sompnis audit a diis sibi terram illam concessam, et Evandri qui regnat in VII montibus utatur auxilio. Et hoc illi signum: cum procederet, suem albam cum XXX filiis albis inveniet, ex quo eventu civitas postea hedifficata Albanum vocatur ».

Ho riportato tutto questo passo appunto perché si possa confrontarlo con quello corrispondente di Martino; la relazione risulterà troppo chiara. Il numero delle navi, che è caratteristico, s'accorda perfettamente; l'ordine è lo stesso, identica quasi anche la frase (1). Ciò condurrebbe a supporre che frate Paolino attingesse dal Polono, che gli è alquanto anteriore; e tuttavia fa difficoltà il considerare che in tutta la parte precedente egli si servì d'altre fonti,

---

(1) Cito il passo corrispondente di Martin Polono: « Exierunt inde Eneas et Anchises pater eius, et Ascanius filius Enee; et navigantes 12 navibus, devenerunt in Siciliam. Ubi Anchise patre mortuo, cum vellent navigare in Ytaliam, per tempestatem maris devenerunt in Affricam. Ubi a Didone regina, que Carthaginem dicitur construxisse, nimium adamatus, post aliquante more contractum, relicta Dydone et Affrica, in Ytaliam devenit. Ubi cum in portum, ubi Tyberis influit mare, applicuisset, dictum est ei in sompnis: Vade ad regem Evandrum, qui regnat in 7 montibus — scilicet in eo loco, ubi postea Roma condita est — et pugnat contra Latinum regem: et tu iuvabis eum, quia tibi debetur regnum Ytalie. Et ut credas, do tibi istud signum: Quando processeris, invenies sub arbore ylice suem vel porcam albam cum 30 filiis albis. Et ibi, ex hoc eventu, post civitas edificata est, que usque hodie Albanum nomen accepit ». PERTZ, loc. cit., 398.

giacché si tratta in essa della più antica storia del mondo, la quale in Martino non si trova; che nel passo che tien dietro immediatamente a quello da noi citato, l'autore a cui attinse non può essere che Virgilio; che finalmente in quello che segue, riguardante i successori d'Enea, la relazione con Martino ricompare bensì, ma evidentemente non perché l'uno copii dall'altro, ma perché entrambi si servono della fonte medesima. Questa è infatti Paolo Diacono, il quale da Martino è alquanto alterato, mentre il nostro lo riferisce alla lettera; e veramente parrebbe un po' strano, che se Paolino avesse avuto davanti il Polono, di lui si giovasse per alcune linee affatto insignificanti, e in seguito poi lo abbandonasse, volgendosi a copiare, benché così poco diversa e certo con qualche particolarità di meno, la fonte di cui egli s'era servito.

La conseguenza di queste osservazioni sarebbe che tanto Martino quanto fra Paolino Minorita ricorsero ad una fonte comune (1), alla quale dovrebbero appartenere per esempio le XII navi. Tuttavia non si può negare che non si incontrino anche in questa ipotesi delle gravi difficoltà, per esempio questa, che nella prima redazione di Martino le navi sono XXII, mentre tutto il racconto è esattamente uguale. Quindi noi lasciando questa ricerca, per la quale abbiamo troppo pochi elementi, diremo piuttosto alcune parole intorno alla parte della narrazione di Paolino, che è senza dubbio indipendente dal Polono. Un tratto curioso s'è già trovato nel passo che riportammo: « Erat hic nigromanticus; uxorem Creusam Diis immolaverat ». Questa notizia è la prima volta che ci viene innanzi, almeno sotto questa forma; sarà però da mettere insieme con quella, di cui altrove (2) già toccammo, che Enea uccise Creusa per

(1) Il Bellovacense, dal quale Martino trasse tanta parte della sua Cronaca, in questo luogo non ci aiuta affatto, giacché riferisce Darete alla lettera e se ne contenta: « Eneas navibus profectus est cum quibus Alexander Greciam ierat, numero XXII etc. » Lib. II, cap. LXIII.

(2) Pag. 244.

sottrarla ai Greci, e probabilmente ne sarà una derivazione. Il nome poi di *nigromanticus*, certo è stato attribuito ad Enea a motivo della sua andata all' Inferno, che sappiamo essere non di rado spiegata come avvenuta per arte magica; e chi sa che a determinare la leggenda di Creusa immolata agli dei non abbia contribuito il ricordo di Miseno, che secondo Armannino ebbe precisamente la stessa sorte, sebbene Virgilio cerchi con suoi artifizii di velare la cosa? (1)

Il resto del racconto di Paolino noi abbiamo già detto che deriva immediatamente dall'*Eneide*, senza nessuna intrusione straniera. I Troiani, discesi dalle navi, « panes quibus pro incisoriis usi fuerant, comederunt ». Ascanio dà la notizia al padre, che tutto si rallegra ed avverte i suoi ch'erano giunti alla meta desiderata: « igitur in monte Penestrino se collocant, et productis fossis et erectis munitionibus assecurati consistunt ». Segue l'ambascieria a Latino, di cento uomini coi doni che son descritti nell'*Eneide*, la benigna risposta del re, che contraccambia Enea con cento cavalli ed un carro da guerra, l'ira di Turno, il quale tutto furente « ad Latinum se contulit, minas intulit et urbi excidium, si Troianis detur Lavinia ». Turno raccoglie aiuti dalla Toscana e da Val di Spoleto; Enea da Evandro, che manda con lui suo figlio Pallante: « erat autem inter Pala[n]tem et Turnum implacabile odium ». Niso ed Eurialo, l'incendio della torre di legno del campo troiano non sono dimenticati; Pallante è detto anche qui di forza gigantesca: « Palas contra hostes giganteae virtutis mira exercebat ». Lascio tutto il resto, che è raccontato molto minutamente, ma senza nessuna particolarità nuova, tranne che non si voglia tener conto di ciò, che Turno, ucciso Pallante, gli toglie oltre il balteo un anello: « cui et abstulit preciosum

(3) Del resto e l'accenno alle arti magiche e il sacrifizio di Miseno si trovano già in Servio, *ad Aen.* VI, 107 (Ediz. cit, II, 1, 24). Vedi più sotto.

anulum aureamque zonam (1) ». E quindi l'anello ricorre anche in fine del combattimento supremo: « Tandem post durum atque crudele duellum Turnus obcubuit, veniamque precatur. Verum cum inspexisset Eneas Palantis anulum atque zonam, occisi amici memoria iracundior factus, Turno mortem intulit. Tum universi ad propria rediere ».

Poche cose nuove si trovano nel racconto di Galvano Fiamma (2). Prima che Troia fosse distrutta, « in Tuscia regnabat Turnus gigas mirabilis fortitudinis..., in Laventia (sic) Latinus. In Pedemonte regnabat Evander... Ultra Tyberim regnabat Mesentius ». Anche qui non è difficile intendere perché Turno sia detto gigante; io credo che sia per effetto di quella straordinaria scoperta del corpo di Pallante presso Roma; il cronista pensò senza dubbio che se tale attribuzione conveniva al vinto, tanto meglio doveva convenire al suo terribile vincitore, che gli aveva fatto l'enorme ferita.

Avvenuta la distruzione della città, Enea si partì con seimila guerrieri, col padre e col figlio; in Sicilia seppellì il padre, in Africa si maritò con Didone, ma lei « in breve tempore dereliquit, nam Idola ipsi Aeneae dicebant: Redire te oportet in Italiam, ubi civitatem filii tui construent, quae domina mundi est futura ». Il resto non offre particolarità nessuna degna di nota, tranne che Ascanio, lasciato re di Campania, conquistò Toscana e Lombardia (3).

(1) Non è improbabile che quest'aggiunta dell'anello provenga da una falsa interpretazione del testo latino. Virgilio, X, 495-96, scrive:

. . . rapiens immania pondera baltei
impressumque nefas,

dove, per l'endiadi, l'oggetto medesimo è presentato come se si trattasse di due, mentre in realtà non se ne considerano che due aspetti diversi. A quanto pare, fra Paolino, non troppo forte nella retorica, credette che Virgilio parlasse proprio di due oggetti, e l'*impressum nefas* fu da lui creduto un anello.

(2) *Rer. It. Scr.* XI, 544 seg.

(3) RICCOBALDO FERRARESE, GIOVANNI DI CERMENATE (*Rer. It. Scr.* IX, 197: ib. 1227) ed altri nulla dicono di nuovo. Il *Melampodo* col quale, secondo il primo, Lavinia si maritò dopo la morte d'Enea, trovasi pure, sotto la forma di *Melampo*, nel Commento a Dante del BOCCACCIO (Firenze, 1865), a pag. 361, dove è citata anche la fonte,

Alquanto più esteso del precedente è il racconto che si legge nella cosidetta *Cronaca d'Amaretto* (1), contenuta in molti Codici, tra' quali io citerò il Mediceo Palatino 115,

ch'è Eusebio « in libro *Temporum* ». GIOVANNI COLONNA, nel suo *Mare historiarum*, ch'io conosco dal Codice Laurenziano *Aedil. flor. Eccl.* 173, racconta al f. 12 r. e v. la storia di Didone secondo Giustino. La guerra di Troia è copiata dal solito Darete, ma di Enea si passa rapidamente, perchè la sua storia si trova in Virgilio: « Eneas cum patre et filio omnique patrimonio, multis emensis provinciis, in Italiam venit. Ubi quae arma commoverit, qualia per triennium bella gesserit quantosque populos inplicaverit et afflixerit, poeta Virgilius loculento carmine ostendit » f. 16 v. Pur troppo neppur queste brevi parole sono sue, ed infatti si trovano quasi testualmente in OROSIO I, 18: « Paucis praeterea annis intervenientibus, Aeneas profugi ex Troia adventus in Italiam quae arma commoverit, qualia per triennium bella excitaverit, quantos populos implicuerit, odio excidioque afflixerit, ludi litterarii disciplina nostrae quoque memoriae insitum est ».

(1) Non sarà forse inutile dir qualche parola di questa Cronachetta, e sopratutto dell'origine ch'io sospetto abbia avuto il nome che le si suol dare (vedi pes. GRAF, op. cit., I 217). Tal nome si trova realmente in un Codice, il Panciat. 46, che contiene un *Trattato de' vizii e delle virtù*, il libro primo di Albertano, *delle forme dell'onesta vita*, la nostra Cronachetta, il solito *Lucano*, il *Fioretto della Cronaca* etc. L'opera che si vuol di Amaretto porta scritto in cima: *Al nome di Dio adi XXI lulglio 1394 la uilia di scta maria maddalena.* Comincia: « Nostro singniore iddio fece il mondo e chomincollo una domenicha... ». La serie degli imperatori finisce con Arrigo di Lussemburgo; morì cinque anni dopo che fu fatto re della Magna: « Li fiorentini colla forza delli Guelfi andarono a rRoma e nollo lasciarono coronare in santo Piero ». La serie dei papi finisce con Bonifazio e Agapito di Sicilia. In ultimo si legge: *Chompiuto per me amaretto adi xxx daghosto 1394.* Un fogliettino incollato al Codice porta le seguenti parole: « Non credo che l'Autore di questa Cronichetta sia Amaretto Mannelli, padre di quel Francesco che copiò il famoso Decamerone; perchè da questo esemplare (che è forse l'unico che si trovi) non si deduce altro, se non che il nome di tale scrittore fu Amaretto e ch'egli scrisse questa opera nel 1394; onde pare che vi possa essere dell'anacronismo, mentre Francesco il figliuolo scrisse molto avanti, cioè nel 1344 ». Ora da questo esemplare non si deduce punto il nome dello scrittore, ma soltanto quello del copista, e la data del 1394 in principio ed in fine rende la cosa evidente. Tuttavia se restassero dei dubbii in proposito, c'è in un altro Codice, il Laurenziano Pl. XLIV, 31, il mezzo per dileguarli nel modo più completo. Esso contiene una traduzione della *Storia troiana* di Guido delle Colonne, ed è parimenti datato in principio ed in fine. In principio si legge: *A di XVIII di novenbre 1393 Chomincia il proemio di questo libro troiano.* In fine: *Iscritto, e chonpiuto per me Amaretto il dì di sancto Benedetto alle XI ore adi XXI di Març̧o MCCCLXXXXIII.* Non credo che omai alcuno possa più dubitare che questo Amaretto non fosse un amanuense, certo molto scrupoloso nel datare le sue copie; inutile poi voler cercare più oltre, e pericoloso fidarsi del semplice indizio d'un nome. Questo bastò tuttavia al MEHUS, *Ambrosii Traversarii vita*, CLXXXIII, il quale citando la sottoscrizione del Codice Laurenziano, annota: « Amarettum Mannellum intellige, qui per ea tempora florebat »

nel quale trovasi anche il *Libro Imperiale*, il *Viaggio di quattro gentiluomini che ciercorono il mondo*, e la *Leggenda di tre santi monaci ch' andarono al paradiso diliziano*. In fine di questa è la data 9 luglio 1499.

Il *valentissimo* Enea, del lignaggio del re Priamo, partito da Troia col padre, se ne venne verso Costantinopoli, dove trovò « uno ch'era re ed era prete » (1). Questi è senza dubbio l'Anio virgiliano (2). Lo pregò che sacrificasse e gli dicesse ove dovea porre sue sedi « e drieto a lui venieno altri suoi navili con seciento uomini e con assai tesoro ». La risposta fu di andare colà ond'eran originati i suoi antichi; di qui l'errore d'Anchise e l'approdo a Creta, ove sacrificato novamente agli dei, questi gli comandano di recarsi in Italia. Del resto particolarità notevoli non ce ne sono: solo si può ricordare che Didone, quand'egli parte, si getta bocconi sopra una spada e s'uccide. Adunque anche qui, come nella *Cronica de origine civitatis* e nel Villani, del rogo non si fa alcuna menzione.

Ultimo tra i racconti che si connettono più direttamente con Virgilio, possiamo mettere quello che si legge in un'altra Cronaca universale, assai curiosa per varii rispetti, della quale io conosco almeno otto manoscritti (3), ma nessuno veramente completo. Il Codice che cito è il

---

(1) F. 117 r. dove trovasi tutto il racconto.

(2) *Aen.* III, 80:

Rex Anius, rex idem hominum, Phoebique sacerdos.

(3) Ho già toccato più sopra di questa Cronaca, parlando del *Libro fiesolano*. Dei codici a me noti, due sono alla Laurenziana, segnati Pl. LXXXIX Inf. 66 e Medic. Palatino 30; tre alla Nazionale, il Palat. E, 5, 5, 17 succitato, il Palat. 126, che si trova descritto nel PALERMO, *I Mss. Palatini di Firenze*, I 249, il Magl. Palch. IV, 348; tre alla Riccardiana, il 1265 e il 1672, dai quali lo ZAMBRINI trasse la sua *Storia di Alessandro imperadore e di sue opere*, Imola, 1872, oltre alla *Storiella di Fiesole*, da noi già citata, e che realmente paiono, sotto il riguardo della completezza, i migliori; finalmente il 1628, che appartiene alla redazione, più breve qua e là, del Palat. 126, del Magliabechiano e dei Laurenziani. Il PALERMO, loc. cit, parla del *Fiore novello* (stampato più volte a Venezia nel sec. XV, 1473, 1476, 1482 etc.) dicendolo un compendio del Palat. 126; in realtà però non ha troppo strette relazioni con esso, bensì molto più col Palat. E, 5, 5, 17, ma non si può mai dire un compendio, perchè le abbreviazioni non sono molte. Del resto i nostri mss. non hanno nulla a che fare colla *Cronaca universale* di cui parla il SUCHIER, *Denkmäler provenz. literatur*, Halle, 1883,

Palat. E, 5, 5, 17, che porta il titolo *Libro del Genesi*; cartaceo, in foglio, della prima metà del quattrocento, di fogli superstiti 69, numerati di mano recente, scritto a due colonne, con rubriche e iniziali rosse.

Curiose notizie ci si danno ivi intorno ai primi re del Lazio, o piuttosto, come il Codice vuole, della Toscana. Prima vi regnò *Attalans*, poi suo figlio *Italus*, dal quale siamo detti italiani, poi ancora il figlio di Italo Giano. Al tempo di costui venne Saturno in Italia, che gli succedette; i discendenti di Saturno furono Procas, *Fames*, Latino. Dopo Latino regnò *Arnises* suo figliuolo, il quale « fece in su una montagnia di Toscana una molto forte città alla quale puose nome Latina, e poi a tempo fu chiamata Volterra » (1). Il male è che poco dopo l'Autor nostro si contradice stranamente: « Doppo Famos regniò Latino, e per questo Latino siamo noi detti Latini. Questo Latino fu senza nissuno figliuolo maschio; ebene una femina la quale ebbe nome Lavina » (2). E qui comincia propriamente il breve racconto che riguarda la storia d'Enea (3): « Questo Latino era re di Toscana e faceva capo a Chiusi. Questo Latino aveva una grande briga con Evandro ch'era re nei monti, colà dove poi fu fatta Roma. Al tempo di Latino venne Enea troiano di Troia, quando Troia si perdé » (4).

pag. 495 sgg., nonostante ch'egli mostri credere il contrario a pag. 497; bensì invece il *Fiore novello*, il quale, abbandonati verso il fine della storia di Giacobbe e di Esaù i *Fioretti della Bibbia*, seguì un altro testo, che è certo la *Cronaca universale* succitata, sebbene qua e là ci sian dei ritorni alla prima fonte (per es. il cap. CXLVIII contiene la storia d'Alessandro, che è la stessa pubblicata dallo Zambrini, con qualche abbreviatura). Tuttavia, se per ora non si può dire che esista una traduzione toscana della *Cronaca universale* studiata dal SUCHIER (e dal ROHDE, ibid. 589-638) o almeno della parte di essa che concerne l'antico testamento, io posso dar notizia d'una traduzione in dialetto genovese, contenuta in un Codice del sec. XV che appartiene alla Biblioteca delle Missioni Urbane di Genova ed è segnato 31, 3, 14. Probabilmente avrò occasione di ritoccarne altrove.

(1) F. 39 r.

(2) F. 48 r.

(3) Si trova esso nel Palat. E, 5, 5, 17, nei Riccard. 1265 e 1672 e nella stampa; ma non negli altri Codici, che in questo punto sono assai brevi, non accennando se non alla venuta di Enea in Italia.

(4) Ibid.

Egli pel mare Oceano si condusse in Toscana, ma prima fu gettato in Africa da una tempesta: la regina Didone si innamorò fortemente di lui, ma quando lo vide partire, « si ficò una spada per lo corpo ed uccise sé medesima » (1). Neppur qui si parla di rogo.

Enea arriva alla foce dell'*Albula* (2), dove è assai ben ricevuto da Latino « Questo Enea uccise Turno in battaglia, il quale Turno aveva morto Pallante, figliuolo di Evandro, che doveva essere genero di quello Latino (3), che gli aveva promesso di dare per moglie Lavina. E per quella morte fecie pacie Latino cone Evandro, e dirono (sic) per moglie Lavina a Enea » (4). Come si vede, oltre ad essere tutto il racconto abbastanza involuto, pare che l'Autore intenda che il genero di Latino avesse ad esser Pallante. Probabilmente ci troviamo innanzi una narrazione che fu scritta fidandosi della memoria, e che quindi è molto confusa (5).

Fin qui il poema latino poté dare almeno il fondo principale dei racconti da noi esposti. Ce n'è ora alcuni i quali si collegano nella loro parte essenziale piuttosto colla narrazione di Livio, o meglio di Catone, quale l'abbiamo nei frammenti riportati da Servio (6); senza che si possa dire per questo che in essi non sia stato adoperato anche Virgilio.

(1) F. 48 v.

(2) Il Palatino E. 5, 5, 17 è qui scorretto: « Questo giunto che fu in toschana arriuo nella efudabula ». La stampa invece: « in la forte delalbola ». La correzione risulta evidente: « nella (*o* in la) foce dell'Albule ».

(3) Anche la stampa legge così. Io non so se più che d'un abbaglio non si tratti d'una costruzione viziosa, ma ne dubito un po'.

(4) F. 48 v.

(5) Tra i discendenti di Enea, la nostra Cronaca mette un *Albano*, che fecie la città d'*Albania*. E nel Cod. Laur. Strozz. 86, che contiene una Cronaca dal principio del mondo fino all'anno 1244 (Bandini *Supplem.* II, 418-419): « Albanus Enee filius post Eneam regnavit in Italia annis 34. Noverce Lavinie derelicto regno, Albaniam condidit..... Hunc Albanum Lavinia post mortem Enee timens clam in silva filium peperit, quem Eneam Silvium nominavit, quem Albanius summa cum pietate educans post se reliquit ». f. 8 r.

(6) Vedi *Comm. ad Aen.* I, 259, I, 267, IV, 620, VI, 760, e se si vuole, anche XI, 316, benchè pel nostro scopo non ci serva molto.

Il racconto che noi esamineremo per il primo è contenuto nel Cod. Laur. Gadd. 148, in dialetto romanesco, che come già dissi, ho verificato altro non essere, nella sua prima parte, che la traduzione, qua e là leggermente abbreviata e con qualche variante, del Cod. Laurenz. Strozz. 85. Però questo è occupato tutto da una Cronachetta latina, mentre il primo comprende pure *le Miracole de Roma*, ossia la traduzione dei *Mirabilia urbis Romae*, nello stesso dialetto (1).

Ci si racconta adunque che « poi ke fo destructa Troia, Eneas con Ascanio, suo filio, lo quale avea de Creusa sua molia, poi ke fo occisa Polixena, co la gran multitudine de li homini et de li navi vennessenne in Italia, et fo receputo honoratamenta da Latino, lo quale regnava in Ardia civitate; et Latino la filia Lavina avea data ad molge ad Turno, rege de Campania. Et Latino fo preso de l'auro et de l'argento de li Troiani: da capo deo Lavinia soa filia ad molie ad Eneam. Donne Turnus, rege de Campania, et Mexentius, rege de Toscana, et molti altri nobili homini de Italia vennero incontra de Latino et de Enea con granne hoste. Et poi ke tre anni erano passati ke Enea era venuto, fo quella hoste; et fece fare uno castello da lo nome de Lavinia soa molie, Civitas Lavinia. Et Eneas se commatteo co Turno ad corpo ad corpo, et fecerosse molte ferute. Et Eneas in quella vattalia occise Turnus. Po la morte de Enea Ascanius et Mexentius fecero granne vattalie, et Ascanius occise Mexentius » (2).

È appunto quest'ultimo tratto che ci rende sicuri della

(1) Tanto del testo latino, quanto della traduzione romanesca, importante in special modo per il dialetto, prepara un'edizione il prof. Monaci, che della seconda conosce ed ebbe a sua disposizione anche un altro manoscritto.

(2) F. 9. Riporto, a titolo di riscontro, le prime parole corrispondenti del testo latino: « Eneas cum Ascanio, suo filio, et uxore sua Creusa interfecta, Priami filia, cum multitudine hominum et navium ut diximus ad capiendum premeditatas, venit Italiam, ubi a Latino receptus, qui Latinus eo tempore ardeo regnabat et filiam suam Laviniam Turno, regi Rutulorum, sponsaverat. Captus Latinus auro et argento Troianorum, iterum Laviniam Enee dedit in coniugem... ».

provenienza più o meno diretta di tale narrazione: infatti si trovano in Servio, *ad Aen.* IV, 620, citate come di Catone queste parole: « Ascanius vero postea Mezentium interemit ». La menzione dell'oro troiano, che corrompe Latino, è anche nell'*Ottimo Commento* (1) di Dante, al v. 125 del C. IV dell'*Inferno*; e non sconvengono nemmeno gli altri dati: « Questo maritaggio avea fatto la reina Amata, moglie del detto Latino, il quale Latino ruppe quello maritaggio, e diedela ad Enea, e dicesi per danari » (2).

Molto più rapidamente ancora narra la cosa il Cod. Laur. Pl. LXVI, 30, che contiene una breve Cronaca, che va dal principio del mondo fino ad Eugenio IV papa. Anche in essa ci sarebbero da considerare degli strani racconti, appena accennati bensì, ma che pure non si sa donde possano provenire. Ma noi, lasciando del resto, noteremo la serie dei re d'Italia, cominciata tremilaottocento ottantadue anni dopo la creazione del mondo con Giano, figlio d'altro Giano ch'era fratello di Dardano, e continuata da Saturno, che fu il quarto uomo che portasse tal nome, da Pico suo figlio, che risiedette in Laurento, da *Fano*, ch'ebbe in moglie sua sorella *Fana* (3), e che generò *Lavitium* e Latino, che re-

(1) *L'Ottimo Commento della D. C., testo inedito d'un contemporaneo di Dante*, Pisa, Capurro, 1827, in 3 vol. L'editore è il TORRI.

(2) Abbiam già visto farsi menzione dei tesori troiani nella cosidetta *Cronaca d'Amaretto.* Anche in un altro luogo vi allude l'*Ottimo* e più esplicitamente, cioè al v. 122 dello stesso C. IV dell'*Inferno*: « Dopo il cadimento di Troia, (Enea) con Ascanio suo figliuolo, e Creusa sua moglie, e Anchise suo padre, e moltitudine di genti e di tesori se ne partì » Nel Cod. Magl. XI, 88, di cui parleremo piu sotto, leggesi parimenti: « uno il qual ebbe nome Enea... vedendo che lla sua cittade era del tutto guasta e disfatta, se n'uscie fuora con molta grande compangnia di gente e con grande tesoro d'avere » f. 48 r. E non dimenticheremo il *Tesoro* di BRUNETTO LATINI (ediz. Chabaille, Parigi, 1863). Lib. I. P. I, XXXIII: « Quant Troie fu prinse et mise à feu et à flame..., Eneas li fils Anchises o tout son pere et Aschanius son fil s'en issirent hors et emporterent grandisime tresor ». Finalmente GIOVANNI COLONNA, *Mare historiarum*, cod. Laur. cit., « Eneas cum patre et filio eiusque patrimonio, multis emensis provinciis in Italiam venit » f. 16 r. Ora per quest'ultimo la fonte è sicura: egli copia, alla lettera nel passo che precede al nostro, e staccandosene un pochino per la necessità del racconto, nelle ultime parole, DITE CRETESE l. V, cap. XVII: « ita coactus cum omni patrimonio ab Troia navigat... ».

(3) Sta senza dubbio pel classico *Fatua*.

gnavano alternandosi un anno per ciascuno. Questo Latino poi nella guerra sorta per cagione di Lavinia, tolta a Turno (1) per darla ad Enea, morì, onde il regno passò a costui. Della sorte toccata a Turno nulla ci vien detto.

Qualche interesse di più offrirà forse il vedere come anche Fazio degli Uberti si attenesse nel suo *Dittamondo* (2) alla versione catoniana, modificandola però e attingendo anche a Virgilio. Egli, detto che Enea venne al tempo di Latino in Italia, accenna all'aneddoto dei taglieri, mangiati in mancanza di pani, e poi con parole generali alla sconfitta di Turno, che fu cagione della morte di Amata. Quindi continua:

> La città di Preneste (3) fece allora
> e per Lavinia edificò Lavino,
> e re tre anni e sei mesi dimora.
> Cotale fu alfine il suo destino
> che Mezenzio per vendetta l'uccise,
> e qui finio il suo lungo cammino.
> Similemente Evandro a morte mise,
> e lor due regni allora uno si fenno;
> Ascanio il tenne nipote d'Anchise....
> Ordine dato a tutti i fatti suoi,
> alla vendetta dei due re attese,
> come per molti avere udito puoi.
> Mezenzio uccise, e la sua gente prese,
> e tanto era d'angoscia e d'ira pieno
> ch'arse e distrusse tutto il suo paese...

(1) Pare che nella Cronachetta Turno sia considerato fratello di Amata: « Latinus habuit uxorem Amatam, filiam Turni et sororem Dauni, regis Ardee et Rutulorum » f. 28 v. A me pare che sia da leggere: « filiam Dauni et sororem Turni »; e in tal caso potremmo citare il riscontro di GIACOMO DA BERGAMO, *Croniche universale*, pag. 85, che vuole anch'esso Amata figliuola di Dauno. Vedi più sotto.

(2) *Il Dittamondo di* FAZIO DEGLI UBERTI *fiorentino colle correzioni pubblicate dal cav. Vincenzo Monti nella Proposta* etc. Milano, 1826. La storia d'Enea trovasi nel l. I, cap. XIII.

(3) Nello *Speculum Paulini*, Cod. Laurenz. cit., Enea ed i suoi, appena sbarcati in Italia e fatti accorti ch'era la terra destinata, « in monte Penestrino se collocant ». Invece GOFFREDO DA VITERBO, *Speculum regum*, I, 13 fa, come vedremo, di Preneste la capitale di Latino.

Come abbiamo visto pur ora, quest'ultimo è uno dei tratti caratteristici della leggenda catoniana, che cioè Ascanio vendichi il padre uccidendo Messenzio; ma non so invece donde possa l'Uberti aver preso la notizia che lo stesso Messenzio fosse stato l'uccisore di Enea e d'Evandro. A quanto pare, anche i Commenti di Servio furono variamente alterati passando nella tradizione scritta od orale dei dotti, ed anche un poco in seguito nella tradizione del popolo (1).

Colla leggenda di Catone si connette in parte anche uno scrittore cinquecentista, tale certo per l'età ma non per acume di critica. Fra Giacomo Filippo da Bergamo nelle sue *Croniche universale* (2) racconta che Enea, cacciato da Troia per aver nascosto Polissena, cercò radunare un esercito nell'isola Dardania, ma visto che i Troiani superstiti avean fatto re Agamennone (3) e non volevan saperne di lui, si partì con ventidue navi, con suo padre Anchise, con Gaieta sua balia e tutta la famiglia, ch'eran tra maschi e femmine trecentoquaranta (4), e arrivò in Italia. La narrazione è qui sospesa, ma riprendendola da capo a pag. 82, dice di Enea « che fu veramente di corpo bellissimo e di virtù ornato », parole che paion quasi stereotipate pel nostro eroe (5), e ne descrive il viaggio. A Delfo gli predisse

(1) In Servio c'è un passo, *ad Aen.* I, 259, che può essere il punto di partenza della notizia che Messenzio sia stato l'uccisore di Enea. Dopo che questi ebbe trionfato di Turno, « ut quidam dicunt cum Mezentium, ut quidam vero Messapum fugeret, in Numicum fluvium cecidit ». E qui si può confrontare il BOCCACCIO, *Genealogia degli Dei*, s. *Enea*, il quale afferma essere opinione di alcuni che Enea, fuggendo Turno, fosse da lui ammazzato presso il fiume Numicio, e che ciò abbia velatamente voluto intendere Virgilio quando fa che Giunone, trasformata in Enea, fugga davanti a Turno.

(2) *Croniche universale del reverendo Padre* FRATE GIACOPO FILIPPO DA BERGAMO *Heremitano*, Venezia, 1554.

(3) Pare un errore per Antenore.

(4) Dubito molto non manchi uno zero al 340 dato dalla stampa, per raggiungere i 3400 di Darete.

(5) Armannino: « (Enea) era a maraviglia bellissimo di persona, cortese, pietoso e costumato sopra ogni Troiano e dell'arme molto valoroso » f. 133 r. Il Lancia, traduz. dell'*Eneide*, in principio: « Bellissimo di corpo, chiaro per arme e di saugue splendiente fu Enea...; uomo fu potentissimo, ricchissimo e parlatore ornatissimo. Fu largo e nell'aversità costaute ». Il Villani (seguito da ser Giovanni Fiorentino)

Apollo che regnerebbe in Italia; poi passò a Candia, ma secondo alcuni avrebbe abitato nel monte Olimpo in Macedonia, secondo altri in Arcadia o in Sicilia, dove seppellì Anchise (1). Ma Virgilio « se gli è lecito a crederlo » lo fe' andare in Africa etc.; Omero invece, contro i più, vuole che succedesse a Priamo (2). Ma in generale si dice che venne in Italia pel mare Adriatico ed edificò su quelle coste Corcira e Melina. « Dopo, venendo appresso ad Hostia, se fermò non molto discosto dalla città di Laurenti, e ottenendo alcuna possessione da Latino, re di quelli luoghi, edificò una città chiamata Troia nova » (3). In segno di pace per discordie sorte fra lui ed il re, ottenne sua figlia in isposa e cominciò a regnare con lui, col nome di re di Laurento. Turno, invidioso di tanto favore conceduto ad un estraneo e bramoso di vendicare l'oltraggio fattogli, togliendogli Lavinia, chiese aiuto a Diomede, a Messenzio, a Camilla. Nella battaglia Latino cadde morto pel primo, poscia Pallante; Enea allora « pigliando animo contro a Turno, dopo molte ferite finalmente l'uccise, e come fu morto discacciò Camilla con tutto il suo essercito ».

La fonte delle particolarità di questo racconto non è una sola. Abbiamo trovate le traccie di Darete e facilmente riconoscibile è anche Dionigi d'Alicarnasso; la notizia poi della fondazione di Corcira e Melina (sic) sul mare Adria-

L. I, cap. XXI: « Questo Enea fu signore di grande valore e savio e di grande prodezza e bellissimo del corpo ». L'*Ottimo*: « Fu uomo bello del corpo, facondo della lingua, pro dell'armi, ed ebbe in sé virtude di pietade ». La *Cronaca Altinate*, di cui parliamo in seguito: « Eneam nobile (sic) esse virum, pulcherimum, bonum militem ac largum donatorem » (in *Arch. St. Ital.*, V, App., pag. 42). Io credo che questo ritratto di Enea, che su per giù è fatto sempre in modo consimile, abbia la sua origine in quello che trovasi in DARETE, Cap. X: « Aeneam rufum, quadratum, facundum, affabilem, fortem consilio, pium, venustum, oculis hilaribus et nigris ».

(1) Cf. DIONIGI D'ALICARNASSO I 49: οἱ μὲν γὰρ ἕως Θρᾴκης αγαγόντες αὐτὸν ἐκεῖ λέγουσι τελευτῆσαι τον βίον. . . ἕτεροι δὲ ἐκ Θρᾴκης αναστήσαντες αὐτὸν ἕως Αρκαδίας παρακομίζουσιν, οἰκῆσαι δὲ λέγουσιν ἐν 'Ορχομενῷ. . .

(2) Dionigi vuole che Omero sia in tal passo frainteso, ib. 53.

(3) Cfr. Tito Livio I, 1; Servio *ad Aen.* VII, 158.

tico è presa da Dite (1). Infine che Latino morisse nella battaglia contro Turno sappiamo che è detto da Catone: « Aeneas, ut Cato dixit, simul [ac] venit [ad Italiam], Laviniam accepit uxorem, propter quod Turnus iratus, tam in Latinum quam in Aeneam bella suscepit, a Mezentio impetratis auxiliis; sed... primo bello periit Latinus ». Ma donde si prese l'autore la notizia, a noi non nota se non da lui, della cacciata di Camilla? (2).

Altre narrazioni occorrono qua e là, meno facili a rannodarsi più con l'uno che con l'altro gruppo. Noi ricorderemo per prima quella di Goffredo da Viterbo nel suo *Speculum regum* (3), ove alcune particolarità sono piuttosto notevoli.

Egli narra adunque che presso Latino, perfezionatore della lingua latina, ritrovata da sua madre Carmenta (notizia di fonte classica), giunse, dopo la distruzione di Troia,

(1) L. V, cap. XVII (ediz. Meister, Lipsia, 1872): « devenit... ad mare Hadriaticum, multas interim gentes barbaras praetervectus. Ubi cum his, qui secum navigaverant, civitatem condit appellatam Corcyram Melaenam ». Il cronista, come si vede, di una sola città ne fa due.

(2) Probabilmente non sarà questa che una sua espressione poco felice. Infatti poco dopo contradicendosi afferma che Camilla, dopo uccisi molti Troiani, cadde morta a sua volta.

(3) PERTZ, *Script.* XXII, *Speculum regum* l. I, cap. 13. Alcuno potrebbe qui forse osservare che Goffredo, non essendo italiano, ha poco diritto d'entrare nella nostra rassegna. Nondimeno, come si sa, la questione non essendo risolta, ed anzi propendendo i più ad ammettere che realmente Goffredo nascesse in Italia, benchè fosse poi condotto in Germania ancora fanciullo, io non credo di uscir punto, esaminando anche il racconto di lui, dai confini del mio argomento; tanto più che avendo egli vissuto più tardi a lungo in Italia, poté valersi di materiali italiani. Intorno alla questione della patria, io veramente non ho potuto vedere l'ULMANN, *Gotfried von Viterbo, Beitrag zur Historiographie des Mittelalters*, Gottinga, 1863, ma le sue conclusioni sono accettate dal WAITZ nell'Introduzione che premette all'edizione citata delle opere di Goffredo, ed i suoi argomenti vedo considerati come decisivi dal GRAF, *Giorn. st. della lett. it.*, V, 117. Delle obiezioni d'un certo peso fa invece il BARTOLI, *Storia della lett. ital.*, I, 43 sgg., fondandosi soprattutto su ciò, che l'erudizione di cose tedesche, dimostrata da Goffredo in più luoghi delle sue opere, sarebbe troppo straordinaria nel medio evo per uno che tedesco non fosse. Ora a ciò mi pare che si possa rispondere assai bene: Goffredo, condotto a sette anni in Germania da Lotario ed educato nelle scuole della sua nuova patria, non avrebbe potuto non apprenderne la lingua, ed insieme colla lingua una certa parte delle sue leggende e della sua storia.

il profugo Enea, genero di Priamo, insieme col figlio Ascanio. Fatto domandare dal re, che cosa cercasse, quali intendimenti avesse, andò a lui col figliuolo. Latino aveva allora la sua sede in Palestrina,

Qua sibi contigua favet optima terra marina.

Il duce troiano reca splendidi doni, e si guadagna subito il favore del re:

Fit pater Ascanii gratissimus ordine primus,
Servit ei Latii totus ubique sinus.
Virgo venusta nimis stat nata Lavinia regis,
Dum videt Iliadas, speciem placanter adegit,
Gaudia dans oculis, vulnus amore vehit.
Visa nimis placuit, forma rutilante, puella...

Enea se ne innamora e ne chiede la mano; Latino ne è ben contento, ma Amata si oppone energicamente, dicendo che Lavinia non saprà che farsi d'un vecchio.

Turno, re de' Tusci, la cui capitale era la città di Saturnia, fondata da Saturno, aveva già avuto innanzi la promessa di quelle nozze; viene e s'affronta in singolare combattimento con Enea. Questi l'uccide e nonostante il dolore di Lavinia e la sua repugnanza, la sposa e con lei ottiene anche il regno.

Le singolarità di questo racconto sono evidenti; Latino che regna in Palestrina e Turno in Saturnia; Enea che s'innamora di Lavinia, mentre ella preferisce Turno; di ciò non abbiamo trovato notizia altrove. Invece, sebbene con non molto frutto, qualche riscontro si potrebbe mettere innanzi per altri particolari. Così che Enea diventasse il favorito di Latino è detto anche dal preteso Anonimo siciliano, e forse riesce a qualche cosa di simile ciò che narra Giacomo da Bergamo. Ma le concordanze con quest'ultimo non vanno più oltre, mentre le differenze sono grandi; invece tra Goffredo e l'Anonimo nostro queste sono alquanto minori, ma certo si è sempre ben lungi dal poter parlare di affinità speciali fra di loro. Tutt'al più si potrà ammettere che certi elementi fossero assai diffusi, in modo da appartenere

a tutti in comune, senza che si debbano riconoscere in essi arbitrii individuali (1).

Un racconto che per la sua prima parte deriva direttamente da Virgilio, ma poi se ne allontana in modo curioso, trovasi nella redazione dresdense della Cronaca Altinate (2). I Greci colla solita astuzia del cavallo prendono Troia: Enea, svegliato da una visione di Ettore, si parte. Fin qui il secondo libro dell'Eneide; poi cominciano le divergenze. Egli, messosi in mare con quattordici triremi, è sbattuto all'isola dei cervi da una furiosa tempesta; disceso in terra, uccide sette di questi animali. Ripreso il suo viaggio, erra per sette anni, finché « Siria cum Mesana (3) Sicilie civitatem devenit », ove seppellisce Anchise, morto nel frattempo. Di quivi giunge a Cartagine, ove regnava Didone: si ferma presso di lei quattro anni e ne ha un figliuolo. Finalmente essa lo lascia partire per la Puglia; v'arriva, chiede a Latino sua figlia e l'ottiene. Di qui l'ira di Turno e i preparativi di lui contro Enea: ma uno scudiero, fuggito dal campo di Turno, perché non aveva ottenuto un cavallo, premio pattuito di cinque anni di servigi, svela ogni cosa ad Enea. Questi ricorre ad Evandro. Turno intanto affrettava la spedizione contro Napoli; i due eserciti s'affrontano, la battaglia rimane incerta, ma Enea vi perde Pallante. Pochi giorni dopo, Ascanio « cum quibusdam suis de civitate exiens venatum, secutus est quemdam cervum cujusdam galdioni Turni per mediam villam, et secutus usque in curiam domini sui ». I villani si levano a rumore; Turno accorre e dall'altra parte Enea. Nella bat-

(1) Noterò ancora da Goffredo la singolarità di far Venere figlia di Priamo. *Spec. Reg.*, I, 13, pag. 45 (parte prosastica). E alla pag. 46: « Et tempore destructionis Troie Venus, filia Priami magni, deos consultos habuit, quid de Troianis regibus futurum esset ». Nelle parole che seguono c'è qualchecosa che ricorda Martin Polono. Ebbe dunque in risposta « quod soboli Troiane paratum esset regnum Ytalie, in quo imperium perpetuum esset ei paratum. Ideo rex Eneas, filius Anchises et Veneris, depulsus recessit a terra Troianorum, et per navigia venit ad locum, ubi fluvius Tiberis intrat mare, subtus locum, ubi nunc civitas Roma est situata.. ».

(2) Nell'*Arch. St. Ital.*, V, App. (anno 1847), pagg. 39-43.

(3) Io dubito molto non s'abbia a leggere *Syracusam* o anche *Syracusanam*.

taglia i due eroi si trovano a fronte: Enea propone a Turno di definir la contesa con un combattimento corpo a corpo fra loro due. La proposta è accettata, ed il duello, sebbene con particolari un po' diversi, ha il solito esito. Un'ultima singolarità è che la visione riguardante la bianca porca coi trenta porcelli, non è attribuita ad Enea, ma ad Ascanio, dopo la morte di lui (1).

In un Codice Magliabechiano, segnato XI, 88, è contenuta una piccolissima Storietta di Roma (due fogli o poco più, dal 48 r. al 50 r.), la quale ha per Rubrica: *Qui direm lo nchominciamento della città di Roma*, e comincia appunto da Enea. Lo conduce di prim'acchito in Italia, con grande compagnia di gente e molto tesoro. Era re d'Italia Latino, figlio di *Fano*, cioè Fauno (2); al quale Enea, dopo certo tempo, chiese in moglie sua figlia Lavinia. La regina non volle acconsentire e diella a Turno, un grande barone, onde scoppiò fiera guerra tra Latino ed Enea, guerra che finì colla sconfitta del re, il quale fu per giunta cacciato dal regno, ed Enea, sposata Lavinia, prese esso stesso il nome di re d'Italia. Di tale cacciata di Latino è questo, io credo, l'unico luogo in cui se ne parli.

Più forti e più strane alterazioni si trovano nel racconto che del viaggio d'Enea ci fa uno dei più antichi commentatori di Dante, Jacopo della Lana, al v. 106 del primo Canto dell'*Inferno* (3): « Elli è da sapere, sì come pone Virgilio in lo Eneidos, che quando Eneas si partì di Troia, ello

(1) Non faccio considerazioni, perché non ho nulla di certo. Per la *Cronaca Altinate* si può vedere lo studio di E. SIMONSFELD, che trovasi nell'*Arch. Ven.* XVIII, XIX, XXI, trad. da C S Rosata: il § 3, nel vol. XVIII, pag. 243 sgg., parla dell'età di essa. Il nostro brano però è dall'A. ascritto ad un tempo posteriore, al principio cioè del sec. XIII; vedi il vol. XXI, pag. 174. Per uno strano racconto su Enea, trasformato in senso veneziano, e che trovasi nella cosidetta *Cronaca di Marco*, tuttora inedita, vedi ibid. XIX, 62.

(2) È un'alterazione che si capisce assai bene e che si trova frequentemente; vedi pes. il *Tesoro* di BRUNETTO LATINI, l. I, cap. XXXIV.

(3) *Commedia di Dante degli Allagherii col Commento* di JACOPO DELLA LANA *Bolognese*, per cura di LUCIANO SCARABELLI, Bologna 1866. (Son le dispense 38-40 della *Coll. di op. ined. o rare*). Il passo citato trovasi nel Vol. I, pag. 114 seg.

venne in le parti di ponente in li suoi navilii, e dismontò in Italia ». Quivi il re Latino gli concedette sua figlia, nonostante l'opposizione di Amata, cosicché in fine « convenneno osteggiare insieme Turno ed Eneas ». Turno si procacciò alleati, tra cui Camilla. « Ora Eneas veggendo questo re Turno essere così forte, ebbe consiglio con la sua gente com'egli potesse vincere: abreviando, non si trovoe chi lo savesse consigliare, salvo che uno li disse: da poi, Eneas, che tu non sai trovare in la tua gente alcuno consiglio di superare Turno, io ti consiglio che tu vadi a tuo padre Anchise e a lui ti fa insegnare lo modo che tu hai a tenere. Allora andò allo inferno in Elisio, e lì trovò suo padre e da lui prese admaestramento, per lo quale ello vinse la gente di Turno e lui ancise ». Racconta poi di Euriale e Niso, i quali « per gran battaglia che durò più die, si smarrinno dalla sua gente, e ricoveronno in una selva, poi funno trovati dalla gente di Turno etc. ».

A noi pare che si potrebbe veder qui un breve compendio d'una narrazione completa e abbastanza estesa, corrente ai tempi dello scrittore, sebbene la facilità con la quale Jacopo della Lana inventa altrove stranissime spiegazioni ai versi di Dante, non forse consciamente, ma tradito parte dalla fantasia e parte dalla memoria, debba metterci un poco in guardia. Ora si domanda: quel *Troiano* che vien nominato da lui, commentando i versi 65 e 66 del quinto Canto dell'*Inferno*, a proposito della morte d'Achille, e poi ancora a proposito di Rifeo nel commento al verso 68 del Canto XX del *Paradiso* (1), conteneva anche la storia d'Enea? E in

(1) *Inf.* V, 65-66 « Paris fu al tempio d'Apolline, ove dovea venire Achilles armato con venti compagni; e quando Achilles e Antilogo vennero, si li ancise. Vero è che, come pone lo Troiano, quelli feceno grandissima difesa, sichè per amor combattenno, e morti funno ». E *Parad.* XX, 68, dopo detto che a Rifeo per la sua bontà fu fatta grazia da Dio, aggiunge: « Della sua istoria è fatta menzione assai a sufficienza nel libro appellato Troiano » E l'*Ottimo* copiando al solito: « della cui storia si fa menzione nel Troiano ». L'ipotesi più probabile che si possa fare, fondandosi su queste citazioni, è forse che il *Troiano* trattava della guerra di Troia, ma intorno alla distruzione di essa riferiva anche, almeno in parte, il racconto di Virgilio.

questo caso, non sarebbe esso la fonte del nostro Autore? A questa domanda la risposta non si può fare con molta sicurezza: certo è però che ad ogni modo quel romanzo doveva essersi servito di Virgilio, sia pure del solo secondo Libro di esso.

Un'alterazione diversa e di minore importanza trovasi in un altro commentatore di Dante, l'Anonimo fiorentino del Fanfani (1); essa riguarda sopratutto l'andata all'Inferno: « stata alcuno tempo con Dido..., per lo amonimento di Saturno si partì, e da capo mettendosi in mare colla sua gente, arrivò all'isola di Cicilia; quivi morì Anchise suo padre a quella città Cumana; et quivi andò a quella profetessa che in quello luogo abitava. Era questa femina grandissima nigromante, ed a lei andò Enea ed uno suo compagno nome Miseno; e lui uccise per farne sacrificio a costei, per avere da lei quella risposta ». E qui viene la solita osservazione che Virgilio tace di ciò per non far torto ad Enea, da cui discese Augusto. Le alterazioni di questo racconto mi par che dipendano sopratutto da errori di memoria e da scarse cognizioni di geografia, a chiunque ciò si debba attribuire; il sacrifizio di Miseno poi trovasi già in Servio, e non è che una forzata spiegazione letterale d'un passo di Virgilio, sotto il quale volevasi nascosto ciò che non v'era (2).

---

(1) Vedi il commento all'*Inf.* II, 32, pag. 37.

(2) *Ad Aen.* V, 107 (vol. II, 1, pag. 24 dell'ediz. cit.). Il luogo donde dicesi si scenda all'Averno è presso Baia: « sine gaudio autem ille dicitur locus, quod necromantia vel sciomantia, ut dicunt, nonnisi ibi poterant fieri; quae sine hominis occisione non fiebant; nam et Aeneas illic occiso Miseno sacra ista complevit, et Ulixes occiso Elpenore ». Del resto molte altre particolarità degne di osservazione si trovano negli antichi commentatori di Dante, e noi intendiamo di riunirne le principali qui in nota. Certo anche altrove non mancano gli accenni intorno a particolari personaggi o a fatti speciali della leggenda che abbiamo studiato; non sempre però alla fatica spesa in raccoglierli corrisponderebbe l'utilità del risultato. Per esempio a dimostrare la diffusione della Storia d'Enea non è certo necessario fare una lunga sfilata dei passi che nella lirica del duecento e del trecento ricordano Enea e Didone; tutt'al più essi ci potrebbero attestare la parte che avevano Virgilio ed Ovidio nella coltura d'allora. Notevole è però questo, che per ciò che riguarda la nostra lirica duecentistica tali accenni si può dire che manchino affatto, e scarsissimi son pure in essa quelli concernenti il ciclo troiano; invece, come si sa, vi abbondano le allusioni ai poemi del ciclo brettone (cfr. GRAF, *Contrib. alla st. del ciclo*

Chiuderemo finalmente questa certo incompletissima eppure molto prolissa rassegna, con un accenno ad un'ignota leggenda di Enea e di Didone, il quale trovasi nei *Proverbia*

---

brett. in Italia, Giorn. st. d. lett. it., V, a pagg. 104-111). Noi adunque ce ne passeremo tanto più volentieri; piuttosto toccheremo d'un sonetto su Enea ch'è nel Cod. Laurenziano Med. Palat. 119 (f. 140 r.), in mezzo ad altri dedicati ad Ettore, Achille, Salomone etc.; ma solo per citarne gli ultimi tre versi:

Abiendo tutta Talia a mio dimino
fei crescier Roma ch'era picolina;
puosile nome, regola e dottrina.

Anche faremo un cenno di quel serventese di varie forme che GIDINO DA SOMMACAMPAGNA, *Trattato dei Ritmi volgari*, Bologna, 1870, pag. 149 sgg., adduce per esempio dei varii modi in cui il serventese può comporsi, e del quale egli trae la materia interamente da Virgilio. Comincia, pag. 149, colla forma del serventese incrociato:

Nel cominciar del giorno li Troiani
Sotto il suo duce Enea con l'arme loro
Verso Laurento per li sentier piani
Andavan passeggiando al dur lavoro.
  Turno da l'altra parte con sua gente
Usci da la cittade molto presto,
E le sue schiere fece de presente
Nel campo aperto largo e manifesto etc.

Segue il serventese duato, il ritornellato, dove racconta il duello fra Tirreno ed Aconteo, pag. 152:

In quella volta il nobile Tirreno
Fuor de la schiera saltò primerano.
Acontèo similmente allarghò il freno
E contra lui sen venne per lo piano,

e via discorrendo. Ma tutto ciò non ha che pochissima importanza. Più utile crediamo invece che possa tornare l'esame di ciò che in qualche modo può alludere a speciali versioni che corressero della Storia d'Enea; ora sono appunto i commentatori di Dante quelli che ci porgono a questo riguardo materiale più ampio. Noi adunque ne faremo un po' di spoglio, e il tutto disporremo in ordine per così dire cronologico, via via sotto ciascun nome, essendo difficile trovare un nesso che leghi insieme le varie parti.

CREUSA. È figlia di Priamo, secondo quasi tutti, e del resto è questa tradizione classica, che leggesi in Servio IX, 282, e già ben avanti in Pausania, X, 25, 1 (V. FUCHS, op. cit., s. *Creusa*). Il *Troiano* a stampa la vuole però, come vedemmo, figlia bastarda. Non ripeteremo ciò che della sua morte dice il Boccaccio, o fra Paolino Minorita; ma l'*Ottimo* invece, non saprei da che fonte attingendo, afferma che Enea portò seco Creusa, e lasciolla sola più tardi: non ci dice però nè il dove nè molto chiaramente neppure il quando: « poi lasciata Creusa, e morto il padre », comm. all'*Inf.* IV, 122. Del tutto bene non s'intendono nemmeno certi versi d'un poema di GIOVANNI DA PRATO, l. II, c. IV, ch'è ampiamente esaminato dal WESSELOFSKY, *Parad. degli Alberti* I, p. 2.ª; parrebbe che anch'essi intendessero che Creusa seguì Enea nell'esilio:

que dicuntur super natura feminarum, pubblicati dal Tobler nel volume IX della *Zeitschrift* del Gröber, e che è importante, anche per la sua antichità. Il poeta fra i numerosi

---

Andromaca con Ecuba, che vede
Con tenerezza la sua Pulisena,
E colla sua Creusa sì fedele
Al buon Enea nella data pena.

Ecuba, Polidoro, Polinnestore. Dante nel Canto trentesimo dell'*Inferno*, 16 sgg., segue Ovidio (*Metamorf.* XIII, 537 sgg.), riguardo alla sorte di Polidoro; ma mentre il poeta latino ci descrive Ecuba che vince sé stessa finché non ha compiuto su Pigmalione la sua vendetta, in Dante ella impazza subito. Il figlio di lui Pietro, nella sua qualità, che si manifesta dovunque, d'uomo dotto, segue anch'egli le *Metamorfosi*; aggiunge però che l'infelice madre fu, dopo ch'ebbe perduto il senno, lapidata dai Greci (Petri Allegherii *Super Dantis ipsius genitoris comoediam commentarium*, per cura di V. Nannucci, Firenze, Piatti, 1845). Un po' di confusione c'è nell'*Ottimo*: Ovidio dice che Ecuba mentre stava per attingere acqua s'accorse del morto Polidoro (v. 533 sgg.); esso che mentre voleva attingerla per lavar le ferite di lui, impazzò. Anche sul modo dell'uccisione di Polidoro c'è varietà: secondo l'Anonimo fiorentino, pubblicato dal Fanfani, Polinnestore presentò Polidoro ai Greci, già partiti da Troia, per tenersi l'avere di lui; i Greci lo uccisero a colpi di freccia (cfr. Ditte II, cap. 18 e 20-27). Il *Laneo* vuole che il traditore lo facesse trucidare a caccia. Quanto a Polinnestore stesso, secondo il Buti (*Commento sopra la D. C. pubblicato per cura di* Crescentino Giannini, Pisa, 1858-62) e il falso Boccaccio egli è cognato di Priamo, e questa è la tradizione classica, come si può vedere da Servio *ad Aen.* I, 654 o da Igino CIX, che ambedue lo dicono marito di Ilìona, figlia di Priamo ed anzi la maggiore delle sue figlie. Il Buti però si diversifica in questo, che fa Polinnestore fratello di Ecuba.

Arpie. Noi osservavamo altrove, che questi mostri dovevano fare una certa impressione sulle menti medievali. Tuttavia non n'abbiamo che poche notizie. L'*Ottimo* se la cava un po' genericamente, dicendo che una di esse ferita dai Troiani predisse loro molte sventure (*Inf.* XIII, v. 10 sgg.); le *Chiose anonime alla prima Cantica*, pubblicate dal Selmi (Torino, 1865), trasformano Celeno in *Cirleno*. Ben strana è la spiegazione di Ser Graziolo (*Comento alla Cantica dell' Inferno di D. A. di Autore Anonimo*, Firenze, Baracchi, 1848. Che sia veramente Ser Graziolo si può vedere da un articolo del Reumont sul Witte nell'*Arch. Stor. Ital.*, tomo XVI, disp. IV; cfr. L. Rocca, *Dei Comm. alla D. C. composti nel sec. XIV*, in *Propugn.* XIX, a pgg. 47 sgg.): « caciarono per forza delliso di strofane che sono i Romania Ercule e Jansone e poi li Troiani le quale serano messe (altri Cdd. meglio *in esse*) rinchiuse anzi che Troia si disfaciesse lo quale chaciamento de Troiani come dice il testo fue indizio e aurio della distruzione di Troia ». Si potrebbe sospettare che fosse un'interpretazione fabbricata appositamente dal commentatore per darsi ragione dei versi di Dante; ma Ercole e Giasone? Forse c'è tutto un imbroglio, cagionato da abbagli della memoria.

Didone. Riesce curioso ad osservare, come la versione di Guido da Pisa che fa Sicheo re di Tiro, sia diffusa non poco. Infatti si possono mettere accanto al buon frate Carmelitano il *Laneo*, Pietro di Dante (che altrove invece, *Purg.* XX, 103 seg.,

esempi che ci presenta, della malvagità delle donne, ha inserito anche Didone, e l'accusa d'essersi data ad Enea, appena il marito fu andato a morir nella Persia:

---

fa giustamente re Pigmalione), il Falso Boccaccio (che però non dice qual fosse il regno di Sicheo), Iacopo di Dante. Tuttavia anche le parole di costui riescono un po' dubbie: « Dido moglie de re Sicheo di Chartagine, la quale dietro a la morte di lui sopra al suo cénere di none achompagnarsi chon altro huomo secondo lusanza promise » *Inf.* V, 61 sgg. Parrebbe che *di Chartagine* dovesse riferirsi a Sicheo, e del resto non vi si oppone il contesto del discorso, giacché potrebb'essere che il commentatore li supponesse entrambi regnatori di Cartagine, senza ricordare il tradimento di Pigmalione nè la fuga della regina. Ma ecco dei meglio informati: l'*Ottimo* per esempio, secondo il quale Pigmalione menò il cognato a far sacrifizio in un'isola e quivi lo uccise, loc. cit., mentre altrove (*Purg.* XX, 103) narra il fatto con qualche leggiera differenza: « il menò, sotto spezie di fare sacrificio ad Apollo, in uno certo luogo non molto lungi alla cittade di Tiro, dove elli dimorava, ed ivi l'uccise e sotterrò ». Il Falso Boccaccio invece fa venire il traditore a dimorar presso Sicheo, cosicché poi, colto il momento, poté trucidarlo. Del cenere di lui Virgilio non parla, ma bensì se ne preoccupano i commentatori danteschi, e sanno tutti, anche qui d'accordo con Guido da Pisa, che Didone arse il corpo del marito e ne portò seco appunto le ceneri in un urna; così il *Laneo*, l'*Ottimo*, le *Chiose* del Selmi, Pietro di Dante, il Buti. L'*Ottimo* aggiunge che le teneva sempre nella sua camera, Ser Graziolo che le teneva sotto il capo del letto, il Buti che la vedova regina edificò loro un tempio. C'è poi il racconto della fuga di lei, e qui il Boccaccio e l'Anonimo Fiorentino riportano una lunga favola di certi sacchi di rena che Didone buttò in mare, dando ad intendere fossero i tesori del marito e del fratello, affine d'indurre tutti quelli ch'erano con lei a seguirla dovunque, per fuggire la terribile collera dell'avaro Pigmalione. Ma ciò a noi offre ben poco interesse, non essendo che la traduzione letterale di Giustino; dal Boccaccio poi la copiò il Bandini, ms. citato, vol. II, *De mulieribus claris*, s. *Dido*. Invece per conoscere le tendenze dello spirito d'allora, non è privo d'interesse il veder come sia soggetto di proteste contro Virgilio e contro lo stesso Dante l'aver essi, il primo per fare de' bei versi, il secondo per seguire il Maestro, posta in mala voce presso i posteri una castissima donna, uccisasi non già per l'abbandono di Enea, ma per serbare intatta la fede a Sicheo, contro il re Giarba che voleva costringerla a nuove nozze. Qui è il racconto di S. Gerolamo che prende il sopravvento; ma appar chiaro che la poesia non si poteva accomodar troppo di tale rivendicazione della castità di Didone, e doveva quindi continuare a mantenere uniti il nome dell'infelice regina con quello di Enea. E Cino da Pistoia, *Ball.* XII (in *racc. di rime ant. tosc.* II, 254) si lamentava armoniosamente, evocando il ricordo di lei:

Ben mi dovea ancider io stesso
Come fe' Dido quando quell'Enea
Le lasciò tanto amore;

e il Boccaccio, che pure accoglie come vero il racconto di S. Gerolamo, nel Sonetto C (ediz. Moutier, *Rime*, pag. 97) e nella Canzone I contro Amore, v. 74, seguiva Virgilio, e così il Petrarca, e tanti altri. Notevole però che il Pucci nel *Contrasto delle Donne* (*Prop.* II, 2, 413 e segg.), mentre invelsce nell'ottava XXXI

E Dido libiana qe regnao en Tire
E posta en Cartaço, com ai audito dire,
Auanti qel marito andase en Persia morire
Feceli sagramento c'altr'omo non auere.

---

contro Didone per la sua infedeltà, non abbia avuto l'idea di difenderla nella XXXII, giovandosi appunto dell'autorità di S. Gerolamo, ed invece si sia volto a dimostrare che più di Didone era colpevole Enea. Ma davvero noi non gli sappiamo dar torto.

Gaeta. Non accenneremo qui che uno strano passo, forse errato, delle *Chiose* del Selmi, intorno alla città ed al nome di Gaeta: « Ulisse con sua gente arivò a una montagna chiamata Chilonne, poi Enea v'arivò, e chiamolla Cartagine, e come le pose nome prima Dido. E poi si chiamò Gaeta per Enea, che così la chiamò ». *Inf.* XXVI, 92 segg. *Chilonne* non sarebbero le Colonne d'Ercole?

Arrivo in Italia. Abbandonata Didone, e corse altre varie avventure, Enea sbarca in Italia. Abbiamo visto che nella prima delle nostre versioni latine il luogo dell'approdo è presso Ostia, che secondo essa era già fondata; che invece il luogo è bensì lo stesso, ma la città ancor di là da venire nel Villani e nella Cronichetta del Gaddiano 148. A questi ora aggiungeremo il Buti e Giacomo da Bergamo. Latino regna in Laurento, secondo Virgilio, ma in Palestrina secondo Goffredo da Viterbo, in Albania secondo la *Cronica de origine civitatis* e il Malespini, in Ardea secondo il Gaddiano succitato. Iacopo di Dante lo dice re d'Alba in Puglia (pag. 15). Lasciamo dell'effetto che su Latino fece l'oro troiano, secondo la detta Cronachetta e secondo l'*Ottimo*; ma invece non trascureremo di notare che l'aneddoto di Ascanio riguardo alle mense divorate in mancanza d'altro, è dai primi momenti dello sbarco trasportato ad assai più tardi nell'Anonimo fiorentino, cioè all'andata di Enea presso Evandro, che trovarono intento a celebrare una solennità: ora per la nuova gente sopravvenuta, vennero in mezzo del banchetto a mancar le vivande (*Inf.* XIII, 10 sgg.).

Turno, Amata. Che Turno ed Amata in qualche modo fossero parenti è tradizione classica; almeno Servio *ad Aen.* VI, 90 ammette che Amata fosse sorella di Venilia, madre dell'eroe italiano. Pietro di Dante, come è da aspettarsi, sta con Servio (*Purg.* XVII, 34 sg.), e a lui è da porre accanto un altro dotto, Benvenuto da Imola (ediz. del Tamburini, Imola, 1855), e il Buti. Il Boccaccio invece la dice sorella di Dauno, padre di Turno; ma figliuola di lui la vorrebbe Giacomo da Bergamo e fors'anche, come vedemmo, la Cronachetta del Cod. Laur. LXVI 30, cosa abbastanza strana, giacché diverrebbe sorella di Turno. Costui poi, secondo Martin Polono, sarebbe già stato marito di Lavinia, quando Enea arrivò in Italia; lo stesso afferma il Landino (*Inf.* I, 74 sgg.), e così pare anche l'*Ottimo* (*Inf.* IV, 125 sgg). Vario è il luogo dove Turno regna, ora la minore Toscana, come dice Armannino, ora la Campania. Così il Buti, *Parad.* VI, 34 sgg., che mette in Campania la sua capitale, Ardea, mentre la *Chronica de origine civitatis* sta per Cortona, e questa è dal Villani pure adottata, facendola con Ardea tutta una cosa. Assai interessante per noi è un'osservazione dell'Anonimo fiorentino, all'*Inf.* IV, 122: « Et come Omero pone Achille più valente uomo che Ettor, così Virgilio pone Turno men pro che Enea; et l'uno et l'altro fu il contrario ». In genere una tendenza molto benevola per Turno si trova, come già abbiamo notato (pagg. 218-19), e un'ostilità verso Enea non tanto mascherata. Abbiamo visto che anche il Boccaccio è affatto favorevole a Turno; il Bandini poi quasi sempre lo copia nella sua opera enorme. Due sconosciuti aiuta-

Com ela se contene, en scrito trouato l'aio,
E de quel sacramento tosto se sperçurao.
Alò col dus Eneas a Cartaço 'riuao
Senç' ogna demorança a lui s'abandonao (1).

---

tori di Turno sono il *Balteo*, che ci è dato dall'Anonimo fiorentino, *Parad.* VI, 3 sgg., coll'aggiunta « figliuolo di... », ove i puntini ci tolgono il mezzo di schiarire l'enigma: e il *Ligusto* scrio scrio di Giacomo da Bergamo. Nell'Anonimo fiorentino è anche notevole che, secondo lui, Enea e Turno « di comune concordia combatterono per possedere lo... reame d'Italia... Doppo molte battaglie morì Turno e molti dei suoi... ». Il *di comune concordia* è strano, e fa pensare alla versione del cosidetto Anonimo siciliano.

Camilla. Eccoci a Camilla, la bella e terribile vergine italica, sulla quale Virgilio ha sparso i più bei fiori di poesia, e la cui glorificazione sta a cuore di tutti i commentatori. Ma essi hanno sul suo conto notizie attinte Dio sa dove: le *Chiose* del Selmi la dicono figlia di *Camillus;* Armannino la crede addirittura un'Amazzone, e regina delle Amazzoni è per l'*Ottimo* (*Inf.* IV, 124, pag. 47). Io credo che a farle attribuire tale qualità, abbia contribuito alcun poco Virgilio, che la chiama Amazzone figurativamente, XI, 648:

at medias inter caedes exsultat Amazon.

Ser Graziolo ci lascia dubbii sulla patria di lei: « Turno e la grande Chamila chera venuta in Italia al socorso del deto Turno furono morti e vinti per lo detto Enea », *Inf.* I, 107, ma però al C. IV, 124 pare che la creda anch'egli italiana, non sappiamo con quanta coerenza: « Chamilla fue una grandisima e potentisima donna in Italia la quale venne in aiuto di Turno ». Per Iacopo di Dante infine ella fu una vergine di Tiria, « la quale gran tempo signioregiando Italia resse ». Ma ciò in cui i commentatori più s'accordano, si è nel far le lodi della sua maravigliosa leggerezza. Guido da Pisa scriveva, quasi traducendo Virgilio, « che s'ella fosse corsa in su un campo di grano non avrebbe piegate le spighe, o se fosse corsa su per l'onde del mare, non si avrebbe bagnate le piante dei piedi », ma osservava subito dopo che questa era un espressione poetica e null'altro; lo stesso apparve chiaro anche al Falso Boccaccio. Ma le *Chiose* del Selmi hanno fatto un gran passo; la metafora è stata scambiata per un fatto reale, e Camilla ha cominciato ad apparir qualche cosa di più che una semplice mortale: ella « di rugiada e di sughi d'erbe s'allevò, e divenne sì leggera, che sopra l'acque andava senza bagnarsi, e sopra i biadi verdi correa senza piegargli ». — Il luogo della morte di Camilla è, secondo Iacopo di Dante, la Puglia; l'uccisore per lo più rimane Arunte, ma abbiam visto altrove (pag. 180) che l'Anonimo del Fanfani lo trasforma in *Anius troiano*. Benvenuto da Imola segue in tutto Virgilio, senonché umanizza Opi, la vendicatrice di Camilla: « Opi seguace di Camilla in vendetta di lei ferì con un dardo Arunte, che cadde morto all'istante ».

(1) *Zeitsch. f. Rom. Ph.* IX, 300, str. 26 e 27.

IV. LE TRADUZIONI DELL'" ENEIDE "

Questo capitoletto riescirà certo assai più povero di quello che altri non si sarebbe forse aspettato; il fatto è che intorno alle traduzioni dell' *Eneide* non c'è che ben poco da dire, e nulla di nuovo, poiché tutte, più o meno esattamente, furono già indicate da altri. Io non farò che enumerarle, completando, quando sia possibile, o rettificando le notizie che se n' hanno fin qui, e recandone qualche saggio, quando siano inedite.

In primo luogo è da notare che l' unica completa traduzione del poema di Virgilio che l' Italia abbia avuto nei primi secoli, e fatta veramente sul testo latino, è quella di Ciampolo di Meo degli Ugurgieri senese, edita per la prima volta da Aurelio Gotti nell' anno 1858 (1). È contenuta in un Codice della Biblioteca Comunale di Siena, che ha la segnatura S. IV. 11; ed inoltre se ne trovano i primi tre Libri e metà del quarto nel Laur. Pl. LXXVII, 23 (2), cui l' editore tenne a riscontro, per la parte che si poteva, col senese, onde accertare la lezione. Per le notizie sull' Ugurgieri ed

(1) *L' Eneide di Virgilio volgarizzata nel buon secolo della lingua da* CIAMPOLO DI MEO DEGLI UGURGERI *Senese*, Firenze, 1858.

(2) Il Cd. è descritto dal BANDINI, V, 305-308. L' *Eneide* è l' ultimo dei testi in esso contenuti, dal f. 198 al fine; in tutto 59 carte, membranacee (mentre il resto del Codice è cartaceo), del secolo XIV, scritte a due colonne, con grande cura e nitidezza. Le rubriche e le iniziali mancano; grande spazio è lasciato tra il fine ed il principio dei Canti, specialmente fra il primo ed il secondo, il terzo ed il quarto; in quest' ultimo caso rimane bianca più di una colonna. Il dialetto è schiettamente senese. Diamo qui le prime e le ultime righe: « [I]o canto l' arme e l' uomo disposto ad battalgle, el quale primo per dispositione di fato venne in (in) Italia, essendo cacciato dali parti di troia, et ale riue di lanino (sic); molto fatigato in terra et in mare per uiolentia de li dei, per l' ira ch' era nela memoria di Junone corrucciata ... ». Finisce: « Per cagione di te le genti di Libia e li re di Numidia e quelli di tiro m' ànno auuta in odio (69 r.), non essendo offesi da me. Per te medesimo ancora è ispinta la mia onestà », *Aen.* IV, 320-22. Si noti che il Codice non è punto mutilo, giacché quasi tutto l' ultimo foglio è bianco, ma il copista lo lasciò a mezzo.

anche sull'edizione io rimando alle pagine che il Gotti premise ad essa, e non esito ad unirmi con lui nella stima che fa dell'opera e nel preferirla al sunto del Lancia. Senza dubbio il testo latino è tutt'altro che inteso perfettamente, anzi gli errori sono numerosissimi; ma una certa brevità e forza naturale dello stile dello scrittore, non meno che un insolito splendore di frase, la rendono pregevole, e non indegna affatto del maraviglioso originale (1).

La traduzione attribuita ad Andrea Lancia, notaio fiorentino, è probabilmente più antica di quella dell'Ugurgieri,

(1) L'edizione del Gotti, sebbene non cattiva e fatta con certa diligenza, non sodisfa del tutto e gravi appunti le si possono muovere; per la parte poi che direi ortografica, vengono spesso adoperate scrizioni irragionevoli, come sarebbero *l'onferno, l'onperadore* o simili. Curioso è che lo stesso abbaglio, tanto più riprovevole in un glottologo, sia stato preso recentemente dallo Hirsch, nel suo lavoro pure abbastanza ben fatto, sulla fonetica dell'antico Senese, pubblicato nella *Zeitschrift* del Gröber, IX, 513-570. Si vegga a pag. 540 *c* e *d*. Un altro appunto che si può muovere al Gotti riguarda la punteggiatura, che è trascuratissima, così da peggiorare non solo un passo errato, ma da rendere inintelligibile quello che è chiaro ed esatto. Evidentemente egli in molti luoghi non ha inteso il suo Autore, e si potrebbe dubitare che non abbia inteso neppure il testo latino. Noterò infine che mentre il Gotti trova il Codice senese alterato da molti sicilianismi, io non son riuscito, per quanta cura ci abbia messa, a rilevarne neppur uno.

Ho detto nel testo che Virgilio non è inteso troppo bene dall'Ugurgieri. Difatti gli errori sono frequentissimi, ben più frequenti di quel che non appariscano dalle note dell'editore, il quale mentre promette, attenendosi ad un savio consiglio del Giordani, di non correggere a capriccio l'Autore, ma solo di riportare in nota, dove errore c'è, il passo corrispondente di Virgilio, per lo più non si ricorda punto della promessa, o la mantiene dove non era necessario, dove cioè l'Ugurgieri aveva colto nel segno. Moltissime prove potrei dare di ciò che affermo, e ciò non tanto perché importi vedere se il Gotti sia stato più o meno esatto, quanto perché non ci si faccia dell'Ugurgieri un concetto diverso dal vero, e superiore a quello che i tempi comportavano. Si confronti coll'*Eneide*, Lib. II, 137 la traduzione: « Io non aveva alcuna speranza di vedere l'antica patria »; e col v. 140 « questa colpa purgaranno per la morte del misero padre e figliuoli miei »; o col 194 « che questi fati starebbero al tempo de' nostri nepoti »; o col 248 « noi Troiani miseri, ai quai volesse Iddio che quello fusse essuto l'ultimo di »: sono tutti controsensi. E così citando solo il luogo, che ciascuno può cercar da sé e tralasciando molte cose, veggasi per il Lib. II, 291, 325, 387, 402, 408, 424, 644; Lib. III, 362, 380, 454 (ma potrebbe esservi un'interpolazione), 666; IV, 21, 193, 296, 390, 419, 544, 633; V, 514, 525, 623, 830 (il Gotti non pare intenda bene il « fecere pedem »); VI, 24, 97, 858; VII, 230, 271, 311, 411-12; VIII, 8, 51; IX, 201; X, 771, 907; XI, 47, 118, 371 (ma sarà piuttosto errore di punteggiatura), 896; XII, 17, 448, 646, 762, 854.

ma assai le sta dietro per riguardo alla completezza ed alla fedeltà. Essa è contenuta in molti codici, indizio certo del favore che godette, e fu per l'ultima volta pubblicata da Pietro Fanfani nell'*Etruria* di Firenze, anno I, in varie volte come altrove dicemmo, con note filologiche, tirandone poi a parte solo pochi esemplari (1).

Per le notizie intorno al Lancia ed alle sue opere, si può vedere nello stesso primo volume dell'*Etruria* (2) un articolo biografico e bibliografico del De Batines, ove si citano atti di lui pubblici e privati, dal 1315 al 1351, e un suo volgarizzamento di legge suntuaria fiorentina, fatto nel 1356. Quantunque le asserzioni del De Batines siano tutte un po' soverchiamente affrettate, tanto per esempio nell'assegnare i termini della vita del Lancia fra il 1300 e il 1360, come nell'attribuirgli certi volgarizzamenti, nondimeno noi, per ciò che riguarda l'*Eneide*, crediamo di poterci accordare con lui e riconoscerla veramente come opera del laborioso notaio fiorentino.

È noto che la traduzione, di cui discorriamo, non è fatta direttamente sul poema di Virgilio, ma bensì sopra una riduzione in prosa latina, di cui fu autore un ignoto frate minorita, di nome Anastasio. Questo ci dicono ad una voce tutti i Codici, e noi non abbiamo nessuna ragione per non prestar loro fede: « il quale libro atte frate Anastagio de-

---

(1) *Compilazione della Eneide di Virgilio fatta volgare in sul principio del sec. XIV da Ser Andrea Lancia Notaro Fiorentino.* Firenze, Stamp. sulle Loggie del grano, 1851, in-8, di pagg. VIII-138. È fatta sopra un Codice Martelli, e, sulla fede di esso, porta in fronte: « Anni Domini M. CCC. XVI. ». Io non ho veduto il Codice, ma pure non esiterò a dubitare della sua antichità, sulla fede dell'illustre difensore di Dino Compagni, Isidoro Del Lungo, che nella sua dotta opera, I, 428 in nota, lo dice di scrittura del primo quattrocento. Tutt'al più si potrà sospettare che anche la data provenga dal Codice originario, da cui questo fu copiato, e ci offra quindi un elemento, per quanto dubbio, per la cronologia della nostra traduzione. Riguardo alle edizioni anteriori a quella del Fanfani, è da dire che son tutte del quattrocento e del cinquecento. La prima è di Vicenza 1476, impressa da *Hermanno Levilapide da Colonia grande*, e a questa ne tiene dietro una di Venezia 1478. Quella porta per nome d'autore *lo litteratissimo greco Athanagio*; questa invece, certo per errore, *Atanagora greco*. Del resto si veggano i Bibliografi.

(2) Pag. 18 sgg.

l'ordine de' frati minori, uomo discreto e litterato, con molta fatica recò di versi in prosa, lasciandone cierta parte, senza la quale gli parve che questo libro sufficiente fosse; e io poscia ad istanza di te, non molto lievemente traslatai di gramatica in lingua volgare ». Così leggesi nel Laur. *Gadd. rel.* LXXI, che è probabilmente il più antico dei Codici che ce ne sono rimasti, e poi, con poche differenze di forma, in tutti gli altri.

Ora su otto Codici a me noti della nostra traduzione (a cui si può aggiungere per nono il Cod. Martelli, pubblicato dal Fanfani), soli tre portano qualche altro nome, oltre quello di Anastasio, due soli il nome del Lancia. Il Magl. Palch. II, 60 ci dà il nome di colui per il quale e la riduzione latina ed il volgarizzamento furono fatti: « il quale libro a tte Coppo. . . »; il Laur. *Gadd. rel.* XVIII nell'*Explicit* nomina il Lancia, ma accenna genericamente ad un amico, dietro cui preghiera si sarebbe mosso: « [C]onpiuti i dodici libri del Vergilio, li quali frate Nastagio del'ordine di frati minori recò di versi in prosa, e la detta prosa della gramatica ser Andrea di ser Lancia traslatò in piacevole volgare assai adornatamente, a priego d'alcuno suo amico »; infine il Palat. E. 5, 7, 14, che è senza dubbio del secolo XIV ed il quale solo può contendere al Gadd. LXXI il vanto della maggiore antichità, mentre è per sé stesso affatto anonimo, reca poi, suppliti da altra mano sopra la riga, tanto il nome dell'Autore, come quello dell'amico suo: « Il quale libro a te... » e sopra la riga, *Coppo Milliorati*; « et io poi ad istantia di te. . . » e sopra, *Andrea Lancia* prima, *Coppo* di poi. Ora questa aggiunta posteriore, la quale per sé non avrebbe che poco valore, ne acquista moltissimo quando si considerino due cose: prima che la scrittura di essa è antichissima, cioè del sec. XIV e quindi quasi contemporanea del Codice; inoltre che è la medesima scrittura nella quale furono aggiunte le postille marginali, le quali essendo state evidentemente tolte da un Codice anteriore, giacché sono le stesse che in quasi tutti i Codici si trovano, ci danno motivo di credere che anche i due nomi

di Coppo Migliorati e di Andrea Lancia ne provengano, e quindi siano degni di molta fede.

Io concludo adunque che l'attribuzione dell'*Eneide* volgare al Lancia è molto probabilmente esatta. Finché non si conosceva che un Codice solo, il Gaddiano XVIII, che portasse il suo nome, la cosa restava per lo meno molto dubbia; con questo che io aggiungo, l'autorità del Gaddiano resta poderosamente rinfiancata. E si noti inoltre: quest'ultimo ed il Codice che fu la fonte del Palatino, non dovevano essere della stessa famiglia, giacché nel primo il nome di Coppo non si ritrova; come neppure pare essere di una stessa famiglia il Magl. II 60, il quale pur ci dice molto con quell'unico nome di Coppo, giacché un accordo parziale induce a credere ad un originario accordo totale, quantunque ora non più percepibile.

Un mezzo, neppur esso del tutto sicuro, ma assai buono tuttavia, per assicurarci dell'attendibilità delle notizie che il Codice Palatino ci offre, vien porto da quel nome così esplicito di Coppo Migliorati. È chiaro che se noi troviamo un personaggio di tal nome, il cui tempo si accordi bene con quello del Lancia, ne avremo una nuova conferma in nostro favore. Ora per ciò fare basta aprire il priorista Ricci, anch'esso conservato alla Palatina; ivi sotto i Migliorati ci si offre appunto un Coppo di Borghese, che fu priore nel dicembre 1306, nel febbraio 1310, nell'ottobre 1313, nell'ottobre 1315, nel giugno 1326, nell'agosto 1330, nel febbraio 1335, nell'ottobre 1341. I nostri due amici non avrebbero potuto, come si vede, essere più esattamente contemporanei (1).

Un'ultima ricerca resterebbe da fare, esaurite per quanto si poteva le altre; quella, più o meno approssimativa, del tempo in cui Andrea Lancia compose la sua traduzione. Veramente i Codici non ci offrono nulla a questo riguardo

(1) Il Mehus, op. cit., CLXXXIII, crede riconoscere in Coppo, non sappiamo pei perché, Coppo di Stefano « qui eadem aetate florebat ». Noi crediamo valga meglio l'autorità dell'antico glossatore.

che possa avere importanza; tuttavia la ricerca è resa in qualche modo possibile da un'osservazione che già altrove facemmo (1). Noi abbiamo notato, esaminando il racconto offertoci dal Villani intorno ad Enea, che alcune parole di esso erano così perfettamente identiche, anche in un curioso errore, con certe altre da noi trovate in una traduzione del *De origine civitatis* d'un Codice Laurenziano, che non si poteva dubitare che il cronista fiorentino non avesse avuto a sua disposizione l'antico progenitore del Codice stesso (2). Ora quelle parole, divenute nel Villani un'erronea citazione del poema di Virgilio, rimandavano invece nel Codice all'*Eneide* del Lancia, che in esso teneva dietro alla Cronachetta fiesolana; cosicché la conclusione evidente si è che l'*Eneide* del Lancia è anteriore alla composizione anche del primo Libro della *Storia* del Villani, e che anzi ne è una delle fonti.

Per cagione dell'incertezza in cui siamo riguardo il tempo preciso in cui Giovanni Villani cominciò a scrivere la sua *Storia*, neppur noi potremo fissare con tutta esattezza il termine dopo il quale la traduzione del Lancia non si può mettere; tuttavia ne avremo sempre abbastanza da contentarci. Ammesso adunque, secondo che ora è comunemente accettato, che il Villani non abbia messo mano all'opera sua molto prima del 1320 (3), potremo stabilire quest'anno medesimo come limite estremo, inchinando però a credere la nostra traduzione più antica di parecchi anni. E qui la data 1316 offerta dal Cod. Martelli può venire in acconcio, assumendo certa apparenza di verosimiglianza, che prima non saremmo stati disposti a concederle: in fondo non sarebbe impossibile, per quanto non si possa affermar nulla, che solo questo

---

(1) Pag. 275-6.

(2) È da vedere, per qualche conferma, la descrizione del Codice, che qui sotto si pone.

(3) Vedi BUSSON, *Die florentinische Geschichte der Malespini und deren Benutzung durch Dante*, Innsbruch, 1869, il quale tratta brevemente la questione a pag. 54. Un passo del Lib. I non può esser stato scritto che dopo il 1316, uno del IV solo dopo il 1322. Confronta ROSSI e CIPOLLA, loc. cit., pag. 237.

Codice, relativamente moderno, ci avesse conservato, per un caso qualsiasi, l'originaria datazione dell'opera.

Daremo qui, a compimento delle nostre ricerche, la descrizione dei Codici a noi noti delle Biblioteche pubbliche di Firenze, che contengono la traduzione del Lancia.

I. Laurenz. *Gadd. rel.* LXXI. Vedi il Bandini, *Supplemento*, II, 69-70. Il Codice, assai noto e veramente antico, contiene una traduzione delle *Epistole* d'Ovidio con ampio commento marginale, l'*Istorietta troiana*, una parte della nostra *Eneide*, l'*Intelligenza*, mancante del principio. Sono in tutto 24 fogli di pergamena. La traduzione dell'*Eneide* va dal f. 15 r. al 18 v. Comincia: « Arbitrasti che li excellenti fatti e le uertuose opere de gli antichi Romani come erano dengni di perpetuale memoria. Chosi erano dengne dessere exemplo e dottrina di noi ». Finisce: « Nominanza e tralle giente che con questa montangna è constretto il corpo d'Enchelao mezzo arso dale fulmine ecche quante uolte elli muta lo stancho lato fa tremare tutto mongibello, e il cielo uerarsi di fummo. Noi choperti quella notte nele selue sostenemmo terribili. . . ». Corrispondono queste parole al Lib. III, vv. 577-84 di Virgilio. La divisione dei Libri è la stessa che nel poema latino ed essi sono poi suddivisi in capitoletti, che hanno vere rubriche; queste però tratto tratto mancano e infine cessano affatto negli ultimi due fogli. In margine vi sono delle postille che commentano il testo. Sebbene questo Codice sia probabilmente il più antico, non si può dire però che rappresenti del tutto bene lo stato originale dell'opera. Per esempio, in ciò che riguarda le rubriche, altri Codici sono più completi.

II. Laur. *Gadd. rel.* XVIII. Descritto nel Bandini, *Suppl.* II, 17-20. È un Codice cartaceo, del sec. XV, di carte 129; contiene la traduzione di Sallustio di Bartolomeo da S. Concordio, quella della prima orazione di Cicerone contro Catilina, una novella, il *Libro Fiesolano*, l'*Eneide* del Lancia, il cosidetto *Cantare dei Cantari*, publicato dal Rajna.

Offre qualche interesse per noi l'esaminare più da vicino la composizione del Codice. Esso è scritto tutto d'una mano, ma mostra una particolarità notevole nella numerazione. Per i primi tre testi questa è doppia: l'una in cifre romane, che per la più parte dei fogli sono state tagliate via col margine superiore dal legatore moderno; l'altra in cifre arabiche, più in basso, la quale è posteriore e si ferma al f. 48, forse perché ivi la prima numerazione si ricomincia a vedere. Dopo parecchie altre alternazioni, inutili a notare, giungiamo al f. 73, dove ha principio il *Libro Fiesolano*: ora questo, oltre al 73 in cifra arabica, di mano moderna, porta anche la numerazione romana, la quale però si rifà ivi da capo, e prosegue senza interruzione per tutto il resto del Codice, comprendendo cioè anche l'*Eneide* e (cosa di minor importanza) il *Cantare dei Cantari*, il quale però è diviso dai due testi precedenti per mezzo d'un foglio bianco. A noi par chiaro che questo particolar modo di numerazione che nel nostro Codice troviamo, significhi precisamente che questo fu messo insieme di almeno due parti distinte, e che la seconda di queste parti comprendeva appunto il *Libro Fiesolano* e l'*Eneide*, in una strettissima unione. Erano adunque questi due testi che formavano il Codice, del quale noi supponiamo si servisse Giovanni Villani.

Per ciò che riguarda l'*Eneide*, qualchecosa c'è pur da notare, oltre all'*Explicit*, che abbiamo riportato più sopra, ed oltre alle postille, che nel sesto Libro contengono anche citazioni dantesche: essa non è divisa in altrettanti Libri quanti il poema di Virgilio, ma il Libro terzo ed il quarto sono uniti sotto il nome di Libro secondo, il quarto ed il quinto sotto il nome di Libro quarto, il sesto ed il settimo sotto il nome di Libro quinto, dopo di che le rubriche cessano affatto e con esse le divisioni. È molto probabile che una partizione simile sia opera di qualche copista, che volendo distinguere i Libri, non trovò sufficiente aiuto nelle incerte rubriche: ma senza dubbio è assai antica, giacché è quella che ci spiega la citazione che abbiam trovata nella Cronachetta fiesolana e quindi nel Villani, del primo e se-

condo Libro dell' *Eneide*, a proposito dell' infelice morte di Didone (1).

III. Magliab. Palch. II, Cod. 60. È un codice di mm. 293 d' altezza per 218 di larghezza, cartaceo, composto d' altri tre Codici, che son tutti di tempo e mano e numerazione diversa; il più antico pare il primo, che contiene appunto l' *Eneide* del Lancia, e può essere del principio del quattrocento, ma anche gli altri due si possono credere del medesimo secolo. Questi contengono le *Epistole* d' Ovidio volgarizzate, di fogli 72, e l' *Arte d' amare*, pur volgarizzata, di fogli 79. La nostra *Eneide* è compresa in fogli 79 ancor essa; vi sono vere rubriche, ma le iniziali mancano. Una particolarità offre la fine del Prologo: « Il quale libro a tte Coppo frate Anastasio dell' ordine de' frati minori, uomo discreto e llettarato, co molta fatica recò di versi in prosa..., ed io Anastasio poi, ad istanza di te Coppo, non molto lievemente traslatai di gramatica in lingua volgare ». È evidente che il copista ha creduto di dover supplire di suo il nome mancante nella seconda parte del periodo. Anche questo Codice è postillato in margine; però nel Libro sesto mancano le citazioni dantesche, il che dimostra che sono un' inserzione posteriore. I Libri son divisi come in Virgilio, e suddivisi poi in capitoletti, con loro rubrica: le rubriche in principio d' ogni Libro sono più ampie e ne fanno un po' di riassunto. Esse però in origine erano qua e là rimaste a mezzo: furono più tardi completate, per mezzo di qualche altro Codice, con un colore rossiccio, il quale ci dà modo di riconoscere che ciò si deve ad uno dei possessori del Codice stesso, che si sottoscrisse in fondo collo stesso colore: « *Questo libro è di me giovanni di raggio d' agostino fiorentino*; *comperalo con altri libri di nicch† olaio da meleto per meçanità di francesco di neri cartolaio* ». Altro possessore più tardo fu Gino di Tommaso di Gino di Neri Capponi.

---

(1) La citazione resta però sempre un po' inesatta, giacchè, anche secondo la partizione del Codice, la morte di Didone si troverebbe nel terzo Libro. È però un errore facilissimo a spiegare.

IV. Magliab. Cl. VII, n.° 385. Codice cartaceo, che misura mm. 305 per 230, di fogli 51, datato dell'anno 1346. Non vi sono rubriche, se non aggiunte in inchiostro nero e carattere piccolissimo, da mano posteriore, sebbene antica; mancano pure le lettere iniziali; la divisione dei libri non si scorge se non per un certo maggiore spazio lasciato in bianco tra il fine di un libro e il principio del seguente. Vi sono postille, e al Libro sesto le citazioni dantesche. In fondo si legge: *Explicit liber Virgilii de Eneyda storià Am.* E più sotto, di scrittura che sembra un po' diversa: *Al nome di dio amen adi 20 dottobre 1346.* Questa parrebbe una data meritevole di fede: tuttavia noi osserveremo che il 1346 dev'essere ricalcato su un'altro numero precedente, e sopratutto sotto il 3 sembra proprio di intravedere un 4. A rendere i nostri sospetti certezza, nel foglio seguente, che è tutto bianco, leggesi nel margine superiore a sinistra un 1446, che pare sfuggisse al poco accorto falsificatore della data.

V. Palat. E, 5, 7, 14. Codice membranaceo, del sec. XIV, di mm. 241 × 185, con vere rubriche e iniziali rosse o turchine, scritto a due colonne. I fogli sono 41. Abbiam già visto quel che v'è di notevole nella fine del Prologo, e che tanto i due nomi di Coppo Migliorati e di Andrea Lancia, che ivi sono suppliti sopra il rigo, quanto le postille marginali sono della stessa mano, diversa da quella del testo, ma probabilmente anch'essa del trecento. Le postille dopo il f. 12 cessano.

VI. Riccard. 1572. Codice cartaceo, di mm. 300 d'altezza per 202 di larghezza, di fogli superstiti 36, senza rubriche nè iniziali, benché per le une e per le altre sia stato lasciato lo spazio: può appartenere alla prima metà del sec. XV. In margine vi sono le solite postille, con le citazioni dantesche del Lib. VI. Dopo il f. 13 v. c'è una lacuna. Esso infatti finisce: « de la somità del tempio dov'era l'imagine del primo marito sono udite boci di colui gridando, e il gufo con boce di morte fu udito la notte. E viddesi nel sogno... » parole che corrispondono ai vv. 457-464

del Lib. IV di Virgilio; ed il f. 14 comincia: « in sulla alta nave partendo l'aire tenebroso eacciò l'ombre cioè l'oscurità, e disse: o Palinuro, venti soavi traggono; l'ora è detta al riposo; poni giuso il capo » dove siamo già al Lib. V, 841 sgg. In fine dell'*Eneide* ci è la solita frase di commiato degli amanuensi, *Finito il libro di Vergilio a Dio sia gratia*; ma dopo questa fu aggiunto ancora un piccolo brano, che riassume gli avvenimenti dalla vittoria di Enea fino alla sua morte e al regno d'Ascanio: « Qui appresso conteremo alquante parole le quali si trovano nel libro che Dite fece d'Enea, le quali seguitano questa storia doppo il libro di Virgilio.

[C]osì fu conquistata tutta Lombardia e Lavinia. Inmantenente che Turno fu uciso, se ne partirono i suoi amici dolenti e crucciati, e molti altri che per la sua gran prodezza l'amavano. Lo re Latino, che molto era dolente della sua misaventura, venne a Enea e sua gente co llui, e glie dede la filiuola con tutto il suo reame, salvo tanto, che n'avesse la signoria tutta sua vita. Enea così la ricevette con grande alegrezza e fu fatta la pace con quelli che contra lui erano stati. Inmantenente tutti gli Troiani e tutti gli Latini s'asembrarono per loro corpi morti ardere e mettere in cinere. Quando questo fu fatto, la raina Camilla fu rimandata in sua terra e la raina Amata ricamente sopellita... ». Continua a narrare della morte di Latino, delle battaglie di Enea contro Messenzio, re di Sicilia. Enea non lo vinse, per la morte che troppo presto lo incolse, ma Ascanio che gli succedette, continuò la guerra e in un combattimento corpo a corpo l'uccise. Sulla morte di Enea varie furono le opinioni: chi lo disse colpito da una folgore, chi perito dentro uno stagno, presso il Tevere, « che quei di quella contradia apellavano *Nimicum*. Enea non vivette più de tre anni, posscia ch'elli ebe Lavinia sposata, e questo ne raconta Dite più che Virgilio, i quali de la sua storia insieme s'acordarono ». Dopo ciò in poche righe si fa la cronologia del tempo in cui Troia fu fondata, degli anni che durò, quanto tempo corse fino alla fondazione di Roma etc. Questo rac-

conto, tranne in certi adornamenti che possono appartenere allo scrittore, segue, racconciandola, la versione di Catone e di Tito Livio: curiosa è la notizia, che non sappiamo a che cosa si riferisca, di Dite autore di una continuazione di Virgilio; curioso anche il trovare che Messenzio è detto re di Sicilia, d'accordo col *Fioretto della Bibbia*, che è tradotto dal francese (1).

Riccard. 2189. Cartaceo, forse della prima metà del sec. XV, in dimensione 285 × 220, di carte 44, numerate solo in parte, acefalo. Non vi sono rubriche nè iniziali; le divisioni dei Libri furono segnate con *Liber primus*, *secundus* etc., da mano posteriore. Comincia: « ...rocchia beffava. Ma una notte la imagine del non sotterrato marito in sogno l'aparve con palido viso e maravigliosi modi e (2) il petto passa[to] del ferro si scoperse ed ogni fellonia apalesoe e confortolla che ssi partisse della patria ». Sono i vv. 352 sgg. del Lib. I dell'*Eneide*. Manca poi la fine del Lib. X e il principio del Lib. XI, per una lacuna di due carte. In margine vi sono le solite postille, ma una parte di esse, e fra queste le citazioni dantesche del Lib. VI, sembrano di mano più tarda.

Riccard. 1270. Cartaceo, miscellaneo, tutto della fine del 400. Misura mm. 308 per 232. Comincia con un trattato morale; segue l'*Etica* d'Aristotile, f. 9; la *Retorica* di Cicerone volgarizzata da fra Guidotto, f. 35; un altro trattato morale, f. 87; infine, dopo varii fogli bianchi, l'*Eneide*, dal f. 97 r. al f. 147 r. Il Codice ha rubriche ed iniziali in inchiostro nero: quelle, dopo i primi libri, non si trovano che interrottamente. In fine, lasciato un po' di spazio, c'è la notizia, attinta da Martin Polono, del ritrovamento presso Roma del corpo gigantesco di Pallante. Più sotto: *Qui finisce il dodecimo e ultimo libro de Vergilio, detto Eneidas. Deo gratias.*

---

(1) V. pag. 181.

(2) Il Cod. *o*.

Una terza traduzione dell'*Eneide*, creduta fin qui del tutto inedita, è quella che noi trovammo inserita per buona parte nell'*Aquila volante* (1), e che è contenuta dal Codice Magl. IV, 32, cartaceo, della fine del sec. XIV o del principio del XV. Esso, come ci avvisa una nota, fu di Pietro Francesco Cambius dell'Accademia Furfureorum, detto lo Stritolato, e da lui fu lasciato in eredità all'Accademia medesima. Sulla seconda pagina bianca è incollato un foglietto scritto di mano moderna, dove si dice che la lingua del volgarizzamento è toscano purissimo, ma che fu trascritto da un copista assai trascurato, che lo seminò di errori. Dal f. 1 al 104 il Codice contiene l'*Eneide*; il 105 è bianco; ne' ff. 106, 107 si legge un componimento in terzine che nell'indice del ms. è attribuito al re Roberto, sulla buona ragione che nella nona terzina si parla dell'*abito reale* cui l'Autore veste. Disgraziatamente questo componimento stesso si legge anche altrove, dove il *reale* è mutato in *legale*, e difatti qualcuno scrisse nel margine superiore del nostro Codice, a lapis: « Il Cod. II II 40 attribuisce questo capitolo a messer Domenicho da mmonte Ucchiello » (2).

Esaminando un po' questa nostra nuova traduzione, si scorge subito che anche qui abbiamo piuttosto un compendio, più ampio però di quello del Lancia, giacché solo l'espressione viene abbreviata, e solo ben di rado si sopprimono particolari di qualche importanza.

Reco come saggio il principio ed il fine, trascrivendo di fronte anche il Lancia, secondo la lezione del Codice Magl. VII, 737, affinché si possano fare gli opportuni confronti.

Comincia il traduttore con certe considerazioni sue proprie: « Se 'l poeta avesse descritto el libro d'Eneida seguendo

(1) Vedi pagg. 137-138.

(2) L'Autore della nostra traduzione fu certamente toscano, ma il copista invece apparteneva all'Alta Italia e quasi senza dubbio alla Lombardia. Abbiamo già detto (pag. 137) che di essa oltre al pezzo clandestinamente pubblicato nell'*Aquila Volante*, se n'ha il solito brano del Lib. IV (Didone che svela il suo amore alla sorella) nell'*Antologia* di Firenze, loc. cit., di dove poi lo trasse il GAMBA, loc. cit.

come el fatto fue, egli arebbe cominciato dal guasto di Troia, e seguendo sarebbe stato primo el primo tenpo, che prima fu tolta Troia ed arsa che Enea venisse in Cicilia. Ma perché Orazio pone nella sua poesia che i poeti (che) dovessono usare l'ordine artificiale, dicendo: *Et jam nunc dicat jam nunc debentia dici*[*t*], Virgilio, come sommo, quello modo tenne. E comincia el primo come Enea venuto in Cicilia, vogliendo venire in Italia, per forza di venti andò a Cartagine. Ed intendo in lingua volgare per prosa scrivere lo Eneida brieve mente, acciò che tanto bene per più si sappia. Ed al mio cominciamento invoco el bello Apolo ch'è co le [Muse] (1) e lor favore mi diano. E comincia così:

Po' che cantai el verso Bocolico e Georgico molto utile e neciessario a li pastori e alli villani, di fuori discrivendo, canto in questo libro etc. ». Il confronto col Lancia può cominciare di qui.

Cod. IV, 32

canto in questo libro de l'Eneida uomo vertudioso in fatti d'arme e alta mente, cioè de Enea figliuolo d'Anchisse, el primo che per fatti venisse inn Italia e che soferisse nel venire per terra e per mare grandi afanni, paure, pericoli, fatiche e sangue, sicome di sotto si dirà. E perché si conviene, essendo (2) proprio di poeti (3), di fare invocazione, sì invoca e disse: O Musa, o scienzia, ricordami qual fosse in deitade Enea

Lancia

[D]ell'aspre battaglie io Vergilio in versi narro, i fatti di quello uomo il quale fugitivo (4) primo venne de la contrada di Troia fatatemente inn Italia e a li liti di Lavina. Colui fu molto gittato per terra e per mare per forza delli Dii, per la ricordevole ira de la crudele Iuno, e molte fatiche in bataglie patio, infino ch'elli edificoe la città e portoe li dii in Italia; del quale disciese il sangue latino e li padri d'Albana e l'alta

(1) Aggiunto in margine da altra mano.
(2) Il Ms. *ēno*.
(3) Ms. *preti*.
(4) Il Cod. *fugiçio*.

fe (1) per ch'ello dovesse avere tanto soferto. Ed anche Juno (2) reina volse lui sofferire cotanto travaglio. Iras[e] così gli animi cielestiali contra li mortali?

Una cittade fu antica mente che aveva nome Cartagine, nella quale abitava una donna vedova che avea nome Dido, e fu di Tiria e fu mogliera di Sicheo; el quale uno fratello della detta donna, che avea nome Pingnialion, mosso per avarizia da avere i danari e l tesoro di detto Sicheo, sì l'uccise. Ed era questa città molto ricca d'avere e bene fornita d'uomini da battaglie; la quale cittade madonna Iuno, idea universale, voleva che fosse capo di questo mondo, e questa aitava (3) ella favoreggiava inn ongni modo.

La detta madonna Juno abiendo inteso che ggiente cacciata di Troia veniva per rengnare inn Italia e per fare una cittade, cioè Roma, la quale fatalmente doveva signoreggiare ed essere capo del mondo e che doveva guastare Cartagine; e ricordandosi la detta madonna Iuno ch'ella avea dato opera al guasto di Troia, ed eziandio per la sentenzia che diè Paris del pomo dell'oro fra lei e madonna

Roma. O scienza, reca nella mia memoria le cagioni, quale dea fu offesa e perché la reina de li dii dolendosi, cacciò l'uomo chiaro per pietade a volgiere tante fatiche. Or furo cotante ire nelli cielestiali animi?

---

(1) *qual offesa deitude a Enea fe...?* *Aen.* I, 8 segg.

> ... quo numine laeso,
> Quidve dolens regina deûm, tot volvere casus
> Insignem pietate virum, tot adire labores
> Impulerit.

(2) Ms. *suno*.

(3) Ms. parrebbe piuttosto *cictaua*.

Venus e madonna Palas, e per molte altre cagione odiando tutti gli altri Troiani, se opponeva in ongni modo che la detta giente, cioè Enea e li suoi, non potessono arrivare in Italia, per mare o per terra, siccome di sotto si conterrà. . . (1).

Questo la detta reina seco confferendo andò all'isola de' venti che à nome Eolia, nella quale sta el re de li venti, el quale à nome Eolo, e ivi reggie e a lloro pone le[gge] e freno, come gli pare. Al quale re la detta reina por[se supplichevoli] (2) preghi e disse: Lo re delli iddii e delli uomini ti diè podestà di tenpestare l'aque e abonacciare. Una gien[te] mia nimica navica per lo mare toscano, e diciesi portano seco cierti dei, vinti altra volta. Pruova contro a lloro colli venti la tua forza e somersagli le sue navi. [S]e questo farai i' ò XXII donzelle overo ninfe, le quali la più bella, nome Decopera, io te la darò per mogliera, acciò che te faccia (3) padre di bella schiatta.

Eolo, questo inteso, rispose: O reina, la fatica sia tua del comandare e mia dello ubidire. Tu mmi reconcilii cum Iove quando el si cruccia, tu m'ài fatto consorte degli altri dei, e se io posso co-

Enea navicando co la sua giente per mare, diserta Troia dond'era uscita, Iunone nemica de' Troiani andò a Eulo Re de' venti e disseli: Giente mia aversaria navica per lo mare italiano, portando seco Troia e li vinti iddii. Percuoteli e rompi le lor navi, poi che ll'averai somerse. E promisseli merito: Io one quatordici Lammie, bellissime donzelle divine, de le quali Deiupeia la più bella congiugnerò teco con istabile matrimonio. Conciò sie cosa che Eulo consentisse à prieghi di Juno, i venti come una schiera fatta, percuotono il mare...

(1) Tralascio le parole che Giunone dice fra sé, che non hanno corrispondenza nel Lancia.

(2) Ms. *sanza*.

(3) Il Ms. *por... yuoi*.

velle tu mel dai. Detto ciò, ed egli scoverchiò la spelunca de' venti....

Morte di Turno

... Enea, che senpre era intento a la vittoria, ben colse suo tempo e lanzò una lancia, e passagli lo scudo e lle corazze e fferillo forte nel tempano. Della qual ferita Turno cadde, e quel cazuto, Enea corse sovra cum la spada ingnuda in mano, facciendo senbianti di volerlo uccidere. Ma Turno umile, cum occhi lagrimanti e cum le mane sporte, disse piangnendo [a] Enea queste parole: Io l'ò ben meritato e perciò per mi non ti priego; di mia vita fa come ti pare. Mo pella rimenbranza di mio padre vecchio ciò può valere. Questo ti priego che ci vaglia, che avisti (1) già Anchisse vecchio come el mio. Abi misericordia del mio padre vecchio, e sse tu mi vvuogli pure ancidere, rendi el mio corpo morto ai miei. Tu ài vinto, e i miei m'anno veduto do[ma]ndare merciè. La Lavina è tua moglie; non mi voler più male.

... Enea colui coll'asta percosse e passa il ventre. Turno per lo colpo cade a terra. Fassi pianto de' Rutoli. Colui umile adorando, levando gli occhi e la mano, disse: Certo io l'ò meritato. Io non priego te; usa la fortuna tua. Ma sse alcuna cura di padre toccare ti puote, io ti priego, tu ch'avesti tale padre come Anchise, che tu abbi misericordia della vechiezza di Dauno, e 'l mio corpo rendi a li mei.

Audendo Enea così parlar Turno, stette sovra di sé e ritrasse la mano chello aveva alzata per Turno uccidere, e cominciò a voler perdonare a Turno. Ed esen-

Enea volse gli occhi e ritenne la mano, e già dubitando, la parola di Turno l'avea cominciato a piegare. Ma aparve lo scagiale, e le spranghe conosciute risplendero

(1) Ms. *auisto.*

do in cotal modo disposto, ello guardò e vide che Turno aveva cinta la cintura indorata che ffu di Pallante, che Turno uccise. La qual cosa veduta Enea, s'aciese tutto in ira e in maltalento contra a Turno e disse a Turno: Canperai tu da me, tu che èi ornato delle spoglie de' miei? Palla io dico, Palla sì ti sagrifica e tu convieni morire per la sua morte. E così diciendo missegli la spada per lo petto infino a g' elsi. Unde l'anima piangnendo dolorosamente si partì e disciese giuso cum l'altre unbre.

nella cintura che ffu del giovane Pallas, il quale Turno uccise. Allora Enea irato della ricente memoria, disse: Pallas con questa ferita ti sacrifica. Tu ricievi pene del tuo scellerato sangue. Dicendo queste cose li misse il ferro per lo contrario petto. A Turno si disolvono per lo freddo li membri e lla vita con pianto fugge indegnata per l'ombre.

Abbiamo un'ultima versione dell'*Eneide*, ma solo de' sei primi Canti e in versi, nel Codice Laurenziano Pl. XLI, 41, del secolo XV, che contiene molte altre cose, tra cui una traduzione d'Ovidio, Catone in ternarii, la Cronaca di Martin Polono, mancante del principio etc. Come il volgarizzamento precedente, anche questo fu segnalato, crediamo per la prima volta, dal Benci, nel volume più volte citato dell'*Antologia*, riportandone per saggio il solito brano col quale si comincia il quarto Libro; e da esso lo tolse il Gamba più tardi.

Il testo latino par seguito abbastanza fedelmente dal traduttore, ossia senza permettersi di compendiarlo; però se si osserva bene, si trovano qua e là delle mutazioni fatte un po' a capriccio, e qualche aggiunta, derivante forse da glosse. Gli errori ben inteso sono numerosissimi, e ad aggravarli s'unisce la molta scorrettezza del Codice; cosicché spesso bisogna affatto disperar di capire. Non parliamo poi dei versi: checché ne dica il Benci, il loro merito non è grande; l'Autore, nonostante abbia qualche espressione efficace, quando è preso nelle terribili strette della rima ri-

corre per uscirne a qualunque espediente, e chi ne va di mezzo è il povero Virgilio, e molto spesso anche il senso comune. Io riporterò il principio, affinché ciascuno possa giudicare da sé.

Enea canto (1) che per fato venne
da Troia primo all'italica parte
e che Lavina co' suoi lidi tenne;
quant'ebbe il mare avverso e quanto l'arte
di Iuno li fu cruda, componendo
la città con fatica e aspro marte.
Li vinti dii al Lazio (2) fuggendo
diede, onorando la schiatta latina
e Alba e l'alta Roma succedendo.
O Musa, nella mente pellegrina
recane la cagione e qual fu quella
offesa deità ché lla regina
Iuno possente in sì aspre fragella
recò Enea, chiaro per piatate,
co' venti, con fatiche e con procella.
Dè fu tanta ira nella deitate?
ne lli dolci men tali eran caduti (?)
nè l'ire acolte aviano le protate (?) (3).
Ch'ella vedea sì cogli occhi arguti
Eletra contro a lei adulterando
nel seme, onde e Troiani eran venuti;
e vedea quanto fu offesa quando
mirò Paris colla falsa lucerna
contro a lei Venus pomegiando;

(1) Ms. *tanto*.
(2) Ms. *e lotio*.
(3) Questi due versi sono inintelligibili. Rispondono ai virgiliani:

Necdum etiam causae irarum saevique dolores
exciderant animo,

Aen. I, 25-26 (*Nè li duoli di mente...? ...aviale obliate?*) Qui è ancora da osservare che l'ordine dei versi di Virgilio è un po' alterato, giacché dal v. 11 si salta a tradurre, anzi ad ampliare in parte e in parte abbreviare e rimanipolare i vv. 25-49, per tornare al v. 12 di poi. In seguito di queste alterazioni se ne trovan o meno o punte.

e vedea Ganimede per pincerno
esser di Iove in atto ed in potenzia,
e dar nell'oro Vetere e Falerno.
Arigone (?) vedea per excellenzia
o suo belleza o per lo troppo amore
nella cicogna far suo penitenzia.
Vedea Pallas vendicar l'errore
via contro ad Aias colla sua saetta
per lo strupo commesso nel furore.
Regina son e mogle son (1) diletta
di Iove e meno guerra co' Dardani.
Ad adorarmi nullo omai si mmetta;
siemi li onori tutti spenti e vani
dal mio altare, poi che son sì lese,
disse, le mie virtù dalli Troiani.
Onde poi Iuno in tanta ira s'acese,
che nelle parti d'Africa Cartago
fabricar fé per donna del paese.
Ebbe l'intento sopra lei sì vago
per farla capo di tutta la terra,
che senpre n'ebbe l'animo presago,
ed ella Enea mise in tanta guerra
che Roma non fiorisse di monarca,
e quanto puote ivi co' denti afferra,
perché preveduto era dentro a l'arca
di Iove che 'l paese italïano
l'imperio avesse più che nulla marca,
per l'esser più .... e più sovrano
a tutte l'altri nature vicine
di senno, di costumi e della mano.
L'irata Iuno colle viste chine
vide nel mare Enea navicando
con piene vele a destinato fine;
corse, ch'andava suo danno pensando....

Aggiungerò anche un altro pezzo, la morte di Priamo del secondo libro, giacché difficilmente potrà venire ad altri intenzione di pubblicare la nostra versione per intero, e

(1) Ms. *suo*.

quindi giova darne qualche saggio più ampio. E prima l'Argomento:

f. 33 v. Come Priamo pugnò e come more
per man di Pirro, e come parla Venus,
per che si parte Enea dal furore.

Priamo s'arma e corre nella pressa
delli nimici ed esser morto chiede
e arde e dicie . . . . (1)
Qui[vi] nel mezo della rocca siede (2)
un grande altare, presso d'un alloro
antico sì, che l'onbra in terra riede;
sotto del quale Eccuba coloro (3)
delle suo figlie le misere trombe
sonando vano come in selva toro.
Come nella tempesta le colombe
si fanno strette prendendo riparo,
alli ponenti bem piegate e gombe (4),
così vid'io l'alto lignagio chiaro
piegato e stretto a' simulacri nostri,
per la bocca portando il duolo amaro.
Priamo armato per sì fatti chiostri
oltre venia. Ecuba li disse:
a che, marito, vanno e piedi vostri? (5)
qual furia pingie voi a queste risse?
a che v'armate? nulla in tale afare
sarebbe il meglo Ettor, qua[n]do venisse.
Ma ssiédati con noi, che questo altare
ci difenderà tutti, o noi morremo.
E lui ritenne contro (6) al furiare,

---

(1) Il Cod. *mente uessa*. Sarà *con mente* e poi un qualche aggettivo ch'io ora non saprei trovare.

(2) Il Cod. *fide*.

(3) Non saprei come correggere.

(4) Il Ms. *allj poñeti q bem pieghati e gōme*. Nel Codice Panciat. 137, membranaceo. del sec. XIV, che contiene per primo un interessante dizionarietto latino-toscano, o più precisamente aretino, che ivi è attribuito a Goro d'Arezzo, leggesi al f. 9 r.ª: « hec struma, e. *la gomba del petto* ». È troppo naturale che al modo stesso del nome, si avesse l'aggettivo *gombo* (lat. gybbus con nasale inserta), onde la mia correzione.

(5) Ms. *nostri* e nel verso seguente *noi*.

(6) È da leggere *pronto*?

e prese lui e resse come l temo,
  e allogollo in una gran seggia,
  di furia carco e d'argomento scemo.
Polito figlio suo a questa greggia
  venia, ferito dalla cruda mano
  di Pirro, che l persegue e che llo spregia.
Poi che davanti allo re troiano
  chiuse le luce in duolo e in sospiri,
  l'alma sen va e lascia il corpo umano.
Priamo già negli utimi martiri,
  o dii (1), se in cielo regna piatade,
  vendichi, disse, così fatti ardiri
di te, ch'avesti tanta crudeltade
  che l figlo mi facesti veder morto:
  alla tua fame seguan degne biade.
E detto questo, quanto puote acorto
  contra di Pirro una lancia gittoe,
  pensando col ferir prender conforto,
ma collo scudo Pirro la schifoe;
  inde Priamo rape e giù il tira
  e nel sangue del figlo lo 'nbruttoe.
Priamo dicie lui: In te non spira
  el valor di colui di cui te menti
  d'esser figliuol, che se' superbia e ira (2).
Non pensi tu li suoi argomenti?
  Ancise Ettor che sì alto si noma
  e rimandollo ai nostri monumenti.
Colla sinistra Pirro tien la chioma
  del re, colla diritta tien la spada,
  e tronca lui, tagliando quella soma,
e disse lui che morisse e [che] vada
  a que' d'Inferno e narri le sue geste,
  e anche a l'avol suo in quella strada
narri di Neotholemo l'inchesta,
  alli spiriti il fin de' greci aguati
  che pur de l'altrui pianto fanno festa....

(1) Il Ms. *odi*.
(2) Così intendo: che sei figlio di superbia o d'ira.

CONCLUSIONE

Cominciando lo studio dei rifacimenti e delle traduzioni dell'*Eneide*, noi ci proponevamo per scopo di esaminare quanto grande fosse stata in Italia rispetto ad essi l'influenza francese, e quanto vigorosa all'incontro la resistenza opposta alle sovrapposizioni straniere dal poema classico, circondato dall'aureola del suo nome glorioso. Ora possiamo con sufficiente sicurezza rispondere ad ambedue le domande.

I poemi francesi del ciclo classico, penetrati in Italia, vi si diffusero con molta rapidità; quelle bizzarre avventure, narrate con vivacità facile e arguta e sopratutto colorite secondo il gusto del tempo, dovevano, anche prescindendo da motivi più intimi, esercitare sul popolo come sui dotti una grande attrazione. Ma l'indole e le tendenze proprie delle menti italiane, presto si manifestarono, per mezzo d'un dotto, nel modo più caratteristico; mentre il popolo di Milano, che tra provenienza classica e provenienza francese non poteva far distinzione, s'affollava intorno ai giullari, che sulle sue piazze cantavano il *Romanzo di Troia* (1), dall'altra parte Guido delle Colonne, giudice messinese, traduceva il romanzo stesso in prosa latina, come a fissare in una forma più degna di essa quella nobile e splendida storia.

Non è difficile dimostrare che le medesime tendenze si fecero strada, sebbene con particolarità assai diverse, nel trattamento della Storia d'Enea. Le redazioni francesi, più colorite e più varie, furono al solito accolte con molto favore e adoperate largamente: noi ne abbiamo trovato le

(1) PIO RAJNA, *Il teatro di Milano e i canti intorno ad Orlando e Ulivieri*, in *Arch. st. lomb.* S. II, a. IV (1887), pagg. 5-28. Per la recitazione del *Romanzo di Troia* sulle piazze, vedi pagg. 21-22, dove si cita la Cronaca di Benzone: « passimque adeo sit vulgatum, ut vicis cantetur pariter et plateis ».

traccie in Armannino, nell'anonimo rifacitore di lui, nell'*Aquila nera*, nel frammento del *Tesoro* versificato; infine vere traduzioni dal francese sono senza alcun dubbio il *Fioretto della Bibbia*, sebbene un po' compendiato, il Codice della Vittorio Emanuele ed il Canoniciano.

Ma in mezzo a questa notevole abbondanza di elementi francesi, ci si presenta sulle prime come un fatto curioso, che il *Roman d'Eneas* non abbia lasciato in nessun luogo traccia diretta di sé. Eppure in Francia esso dovette godere d'una certa popolarità: i manoscritti che se ne conoscono, sebbene non molto numerosi, neppur si può dire che scarseggino (1); anche l'essere stato tradotto o meglio rifatto in Germania da Enrico di Veldeke, non è una piccola prova della sua diffusione. Infine gli accenni evidenti ad esso che si trovano nel *Romanzo di Flamenca* ed in Guiraut de Calançon mostrano come anche nel sec. XIII esso fosse in grande voga nella Francia meridionale (2).

---

(1) Pei Codici del *Roman d'Eneas* vedi Joly, op. cit., p. 318 in n. Quattro ne possiede la Biblioteca Nazionale di Parigi, uno la Biblioteca della Scuola di medicina di Montpellier: è da aggiungere il Codice Laurenziano, da noi adoperato.

(2) Guiraut de Calanson, nei *Denkmäler der Provenzalischen litteratur* (Stuttgart, 1856) del Bartsch, 97, 16:

e de Pallas
e d'Eneas
com el anet secors querir:
d'Escaneus
e de Tornus,
com saup de Montalban issir:
de Sibilla
de Camilla
com sabia grant colp ferir.

Roman de Flamenca, ed. Meyer, Parigi, 1865, v. 619 segg.:

L'autre comtava d'Eneas
E de Dido consi remas
Per lui dolenta e mesquina;
L'autre comtava de Lavina
Con fes lo breu el cairel traire
A la gaita de l'auzor caire.

Non si può invece assicurare che provengano dal *Roman d'Eneas* i vv. 4612-13. Cfr. l'Introduzione, pag. XXV. Questi due luoghi furon già riportati dal Bartsch, *Albrecht von Halberstadt u. Ovid im mittelalter*, Zuedlinburg e Lipsia, 1861, XXIII e CXXIII; a pgg. XXIII-XXIV ve ne sono altri francesi. Cfr. anche Graf, op. cit., I; 4-5, Comparetti, op. cit., II 8 sgg.

Le cagioni per le quali ciò nonostante l'Italia non conobbe o non serbò vestigio del *Romanzo d'Enea*, possono essere in parte affatto accidentali e quindi senza importanza e non rintracciabili con sicurezza; ma è molto probabile che a ciò contribuisse grandemente il fatto che, mentre pel *Romanzo di Troia* un modello classico da opporgli non esisteva, qui invece s'aveva l'*Eneide*, davanti alla cui luce ogni rivale doveva offuscarsi. Le redazioni in prosa non potevano suscitare antipatie e sospetti; rimanevano di per sé in una condizione più umile, e potevano considerarsi come altrettanti commenti o complementi del poema latino. Il *Roman d'Enéas* invece si contrapponeva così direttamente all'*Eneide*, che non sarebbe stato possibile sfuggir all'idea del confronto: l'uno pareva escludere l'altro, e naturalmente la scelta non poteva essere dubbia. In tal modo la tendenza medesima che aveva spinto Guido delle Colonne a tradurre il poema di Benoît in latino, si riproduceva pel *Roman d'Enéas* in senso inverso; il poema latino cacciava il poema francese, come quello che occupava così saldamente i cuori e le menti, da non lasciarvi posto per altri.

Riassumiamo ora dunque i risultati da noi ottenuti nel corso del lavoro, intorno alla parte che si può attribuire con sicurezza all'*Eneide* nelle redazioni della nostra leggenda. Questa parte è senza dubbio assai grande: Armannino alterna il poema latino colla sua fonte francese e gli dà il più delle volte la preferenza, quando siano discordi; l'ignoto rifacitore di lui in molti punti lo riaccosta assai meglio al racconto originale ed aggiunge, traendoli dall'*Eneide*, dei brani; Guido da Pisa si tiene invece affatto lontano dalle redazioni francesi, e segue come sua unica guida il grande Virgilio, rafforzato com'è nella venerazione di lui dall'altissimo suo culto per Dante. E non parlo dei *Fatti d'Enea* del preteso Anonimo siciliano, che pur trasformati, come sono, in modo così curioso, non possono non derivare dall'*Eneide*; né delle versioni latine, delle quali l'una, pur conservando dei notevoli elementi leggendarii, inserisce in copia, se spropositati non importa, i versi del

poeta, che certo, secondo lo scrittore, sono la migliore e la più autorevole testimonianza; l'altra segue Armannino, ma con così evidenti reminiscenze di Virgilio, da non lasciarci dubbio sulla conoscenza che aveva di esso l'Autore, e sulla importanza che gli attribuiva. Invece insisterò di più sopra il significato del fatto che ci presenta la prima delle due redazioni poetiche: essa non solo deriva nella sua forma originaria da una fonte prettamente italiana, che non vorrebbe dir molto, ma il rifacimento che ne studiammo ci offerse un fenomeno curiosamente analogo a quello già riscontrato nel rifacimento in prosa d'Armannino: anche qui la redazione primitiva fu in modo notevole corretta ed ampliata, introducendovi in più larga copia l'elemento virgiliano. Finalmente nessuna delle traduzioni a noi note palesa la minima traccia d'un'influenza francese, e la loro dipendenza, più o meno immediata, dal poema latino non si può mettere in dubbio.

Questi fatti, anche presi nel loro insieme, hanno certo un importante significato; tuttavia distinguendo fra loro ed esaminandoli attentamente, la conclusione che si può trarne riuscirà più sicura ed esatta. Che il poema di Siena invece che da una fonte francese provenga da Guido da Pisa, in fondo non vuol dir molto: i cantastorie popolari, tutti intenti a strappare qualche moneta, cantando sulle piazze versi proprii od altrui, non potevano il più delle volte trovarsi ad un grado di coltura sufficientemente elevato, per far distinzione sulla provenienza della loro materia. Quindi al modo stesso che non potremmo arguir nulla contro l'amore degli italiani pei modelli latini, se anche si scoprisse un giorno che lo stesso *Roman d'Enéas* fu recitato sulle piazze delle nostre città, così neppure possiamo concludere nulla in favore di esso, pur osservando che la fonte del nostro cantastorie è d'origine classica: un significato c'è, non nelle particolarità del fatto, ma nel fatto in sé stesso; è una prova che va aggiunta alle altre della diffusione e del favore incontrato dai poemi del ciclo classico in Italia.

Invece il diverso modo di comportarsi, riguardo ai mo-

delli latini, di Armannino e di Guido da Pisa, ci conduce a considerazioni di maggiore rilievo. Armannino, uomo dotto bensì pel suo tempo, ma d'una coltura straordinariamente vacillante ed incerta, come dimostrano molti luoghi della *Fiorita*, ubbidendo alla comune tendenza, dà senza dubbio il più delle volte la preferenza all'*Eneide* latina: tuttavia non si fa scrupolo di alternare e di mescolare con essa racconti francesi. Ma per dotti invece ben più sicuri e più completi, com'era il buon Guido da Pisa, com'erano Pietro di Dante e Benvenuto da Imola, Virgilio si levava tant'alto sovra ogni possibile confronto o rivale, che l'inserire nell'opera sua elementi stranieri sarebbe loro parsa una profanazione. Così dal popolo fino alle menti più elette, era un continuo svolgersi e purificarsi delle tendenze verso l'antichità: quello, nella sua ingenua ignoranza, accogliendo con vivo favore ogni racconto intorno a' suoi eroi prediletti; queste ristringendosi ad un amore esclusivo e geloso pei grandi modelli latini, nei quali soltanto doveva essere racchiusa ogni sapienza ed ogni bellezza. Certo non era ancora la venerazione illuminata dell'umanista; le superstizioni medievali avevano ancora una parte ben grande, e spesso l'autore stesso che si proseguiva d'un culto così ardente, era male inteso e veduto sotto una luce non vera. Ma pure la tendenza ed il progressivo sviluppo di essa apparivano manifesti. L'Italia volgeva con rapido passo all'umanesimo, del quale per la sua storia era la terra predestinata, e questo stesso culto più o meno dubbioso e vacillante, più o meno medievale ne' suoi motivi, verso l'antichità e verso i suoi grandi modelli, era uno de' fondamenti su' quali doveva innalzarsi.

Abbiamo parlato della diffusione della nostra leggenda. In fondo il racconto dei *Fatti d' Enea* non era che un ramicello staccato dal grande albero del ciclo troiano, e non poteva aspirare all'immensa popolarità di esso; tuttavia la molteplicità delle redazioni in cui lo trovammo, l'essere una di queste, cioè i *Fatti d' Enea* pubblicati dal De Marzo, passata sicuramente per una recitazione orale, i cinque ma-

noscritti della *Storia d' Enea in ottave*, le quattro traduzioni dell' *Eneide*, ci fanno sicuri che tanto nelle classi più colte come nel popolo essa trovava grande favore.

Ma non è tutto qui. C'è ancora una parte di leggende, ben più meritevoli di questo nome, delle quali nel nostro lavoro non abbiamo avuto che rare occasioni di occuparci, ma che ora è opportuno e necessario almeno ricordare; le leggende cioè che ogni città possedeva intorno alla sua origine, e delle quali andava superba. Esse non ci sono giunte per lo più che in modo frammentario e incompleto, o non ci sono giunte affatto; ma anche così come restano, dimezzate, decimate, ci mostrano l'elemento classico che ha una prevalenza assoluta sovra ogni altro.

Veramente la venuta di Enea in Italia non diede luogo a leggende di questo genere molto numerose: essa, nonostante l'importanza delle conseguenze che ne derivarono, era pur sempre un fatto troppo semplice e troppo circoscritto, perché potesse avvenire altrimenti. Inoltre neppure fra le più schiettamente popolari potrei annoverare quelle a me note, e per esempio noi potremo con molta ragione dubitare se non sia una bizzarria individuale quella di Galvano Fiamma, secondo il quale sarebbero stati altrettanti compagni d'Enea Piso, fondatore di Pisa, Giano di Genova, Marsio dei Marsi, Anglo di Anghiari e finalmente « nobilissima domina Troiana Verona », fondatrice della città di tal nome (1).

Qualche fede e qualche attenzione di più merita forse sotto questo rispetto Armannino: Enea medesimo, secondo il giudice bolognese, avrebbe fondato Anagni e Castel Fiorentino, ma sopratutto la città d'Arezzo, in onor de' suoi dei, innalzandovi molti altari che le diedero il nome. I suoi successori non mancarono di venir popolando di città ogni parte d'Italia: Enea Silvio edificò Napoli, che da lui così fu chiamata (quasi *Enea polis*), e Benevento, cui dapprima pose il nome di Sanio, ch'era quello d'un suo figliuolo;

(1) *Rer. It. Scr.*, XI, 545.

Carpento, oltre a Crustumia e Fidene, fondò anche Carpenta, che oggi si chiama Civitavecchia. E noi abbiamo ricordato già altrove le leggende relative ad Arunte, fondatore del castello Arrone nell'Umbria (1), o quelle riguardanti Aventino, conduttore della gente Sabella, le quali furon senza dubbio assai curiose e svariate (2).

Molto estesa, contro ciò che noi troviamo per solito, è una narrazione, serbataci da un Codice Magliabechiano, riguardo la fondazione di Lucca, e si collega, almeno per la prima sua parte, colla Storia di Enea. Un capitano di lui, per nome Artimone, dopo che fu vinta la guerra pel possesso di Lavinia, se ne venne in Toscana ad acquistare paese, e giunto presso il fiume Serchio, si compiacque tanto del luogo, che domandò in grazia ad Enea che glielo concedesse, con venti miglia di territorio all'intorno. Ottenutolo facilmente, fondò ivi una città, alla quale pose nome Vrilia e cui ricinse di mura e di torri; poi per popolarla nel modo più rapido, mandò all'intorno un bando, che chiunque volesse abitarne il contado, sarebbe stato esente per venti anni da ogni gravezza. Così Vrilia crebbe ben presto in tanta potenza, che la sua fama correva per tutto il mondo.

Artimone, morendo senza figliuoli, lasciò la città libera di sé stessa. Regnava allora su Alfea, la moderna Pisa, Peleo (3) che l'aveva edificata: mosso da invidia per lo splendore della vicina rivale, radunò segretamente quanta più gente poté e guerreggiando le tolse molte castella; infine la cinse d'assedio. Il pane venne a mancare a quei di dentro; non avendo più modo di resistere, deliberarono di abbandonare la città in tutta segretezza. Ma una spia svelò a Peleo il tutto; egli, disposti i suoi agguati, assalì nell'uscita i miseri cittadini, la massima parte prese od uccise, la città distrusse dalle fondamenta. Di tanta strage non campò che la sola moglie del conte Silvano, cugino di Artimone, con due figliuoli e con un terzo di cui era gravida;

(1) Pagg. 116-17, in nota.

(2) Pag. 228 seg.

(3) È una confusione con Pelope.

questi furono poi gli autori della riedificazione di Lucca, come la leggenda viene in seguito minutamente raccontando (1).

Ma siano queste creazioni almeno in parte popolari o non si debbano piuttosto per la maggior parte a dei dotti; siano esse le sole superstiti del nostro ciclo o non piuttosto, come noi crediamo, si possano cercando accrescere di molto, sarà pur sempre impossibile giudicar della loro importanza, considerandole separatamente da tutte le altre, che riguardano le origini da Troia e da Roma. Il significato del fatto sta precisamente nel suo complesso, e non in questa o in quella sua parte staccata; ma quando avremo raccolto e unito insieme tutte le varie leggende sulle origini di città italiane che hanno per tema l'antichità, dalla fondazione di Padova per opera di Antenore a quella di Firenze per opera di Giulio Cesare, noi avremo innanzi un complesso di documenti ben considerevole e ben importante per la storia dello spirito italiano (2).

Senza dubbio noi non possiamo parlare per l'Italia d'una vera e propria produzione leggendaria, che sgorghi dall'anima di tutto il popolo e ne renda in sé stessa il carattere. Le nostre leggende si svolgono separatamente le une dalle altre, per la spinta che loro imprime o la presenza d'un antico monumento, o qualche incerta ed oscurata memoria, conservata forse in qualche vigore dalla tradizione delle scuole, o infine l'orgoglio municipale; tutte anella spezzate, tra cui si cercherebbe invano qualche legame di

(1) Vedi l'*Appendice I.*

(2) Si può confrontare WESSELOFSKY, *Parad. degli Alb.*, I, le cui belle parole faremmo nostre volentieri ed esprimono in buona parte anche il nostro pensiero. Tuttavia noi non possiamo vedere per l'Italia una distinzione così netta fra « le strane fantasie del medio evo che si dilettava d'origini miracolose, alle quali servivano di pretesto Troia ed il Lazio », e la tendenza di cui egli parla di presentare le glorie fiorentine « come romane, e la storia fiorentina come legittima continuazione di quella romana », nonché il favoleggiare per ogni città d'Italia d'origini classiche e di classici racconti. A noi pare che i due fatti non ne costituiscano che uno solo, in un diverso grado di svolgimento, e che entrambi abbiano uno stesso significato, quello cioè che il W. vorrebbe riconoscere solo nel secondo.

dipendenza. Ma la grande commozione ed attività di tutte le menti d'un popolo, che sentendosi e vivendo nella leggenda da esso stesso creata, la svolge e la riproduce senza tregua, in una somiglianza perpetua di sé e del momento presente, non fu mai conosciuta in Italia. Il sentimento che senza dubbio entra anche nei nostri racconti, è un sentimento riflesso, come erudito; noi abbiamo davanti non la leggenda, ma la memoria d'un passato, che dal presente è diviso per un abisso di fatti, di sentimenti e di secoli.

Senonché, per quanto quel passato non solo non fosse più rievocabile, ma nella sua vera essenza non fosse più nemmeno compreso, le sue conseguenze in certo modo rimanevano, ed anche in mezzo al generale abbassamento medievale degli studii e degli intelletti, la grande figura di Roma continuava ad esercitare una potente attrazione. Allorquando poi, nei tentativi prima incerti e dispersi, poi risoluti e rinovellantisi senza posa pel conquisto delle proprie libertà, si venne risvegliando l'animo degli Italiani, e via via, col sorgere dei Comuni, gli intelletti si ritemprarono e s'apersero ad un'operosità feconda e molteplice, anche il sentimento della romanità dovette riprender nuovo vigore. In quella nuova vita che si diffondeva per tutta l'Italia, ridesta come da lungo sonno ad una seconda giovinezza, in quel correre del sangue più vivace e gagliardo dentro le vene, in quel giocondo rifiorire di tutte le attività materiali e spirituali, l'Italia riacquistava la coscienza della sua forza, e guardava con rinnovato orgoglio al passato, che pareva dovesse rivivere. Quindi quelle leggende, non trasmesse con serie non interrotta di generazione in generazione, ma ad un dato momento, nell'indistinto risvegliarsi dello spirito italiano, attinte per gran parte dai volumi antichi e rimesse in circolazione dai dotti, acquistavano una singolare potenza e scendevano anche ben addentro nell'animo del popolo. Nel partecipare alla vita del Comune e portar l'opera sua con mirabile slancio allo svolgimento di tutte le forze latenti della città, il popolo inalzava sé stesso e si sentiva congiunto allo stato d'indissolubile nodo.

Quindi la distanza fra dotti ed indotti resa anche minore che non la facessero le incerte condizioni del sapere medievale; quindi il passaggio d'una tradizione dai libri nel fecondo agitamento delle menti popolari reso più facile; quindi più potenti su di esse le attrattive e più immediata l'efficacia di quelle tradizioni, che connettevano le origini della patria città col nome augusto di Roma, madre comune.

Così ogni più piccola terra d'Italia si creava la sua leggenda classica e la ripeteva con orgoglio e la credeva fermamente; e tutto ciò poi che con essa si connettesse, e i fatti di Roma e de' suoi fondatori, ed i racconti di Troia, che a Roma stessa aveva dato i natali, cresceva vie più d'importanza e passava con rapida successione di bocca in bocca, modificandosi necessariamente in varii modi. Non era possibile, ripeto, che tali leggende divenissero veramente feconde; ma pure nella giornaliera circolazione e vita delle menti acquistavano un'impronta speciale, e accettate come indiscutibili fatti da ognuno, spesso s'imponevano agli scrittori e si sostituivano alla storia.

Io non so se dopo quello che sono venuto dicendo, parrà a tutti accettabile la conclusione che mi pare da trarne, o se invece non susciterà da parte di molti gravi obbiezioni. Io credo insomma che assai prima che i romanzi francesi del ciclo classico si diffondessero in Italia, il nostro popolo possedesse dei racconti leggendarii, aventi per soggetto l'antichità; racconti dei quali le leggende sulla fondazione delle varie città non formano che solo una parte, benché certo la principale, e quella che probabilmente anche a molti degli altri diede la spinta e l'origine. Senza dubbio non è possibile offrire a conferma della mia asserzione una catena di prove ben dimostrate; in favore di essa stanno piuttosto la verosimiglianza intrinseca della cosa e certi indizii provenienti da varie parti, che un complesso di fatti ben collegati e sicuri. Ma tuttavia la leggenda, così svariata e diffusa, della fondazione di Fiesole e di Firenze, dalla venuta di Atalante in Italia alla morte del re Fiorino o agli amori di Tiberina e del Centurione; le numerose tradizioni intorno

all'origine troiana di Padova; racconti, come quello del *Ninfale Fiesolano* o come la novella di Melissa ed Ulisse nel *Paradiso degli Alberti* (1), tra i quali noi vorremmo vedere qualche lontano rapporto; la redazione dei Fatti d'Enea pubblicata dal De Marzo, la quale senza dubbio è stata trasmessa oralmente, e fors'anche qualcuna delle redazioni minori o dei brani di commentatori danteschi; infine, come coronamento del tutto, i famosi versi di Dante, così espliciti, del Canto XV del *Paradiso*, (2)

L'altra traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani e di Fiesole e di Roma,

ci pare che formino un complesso tale d'indizii, che se non basta certo a togliere i dubbii, può servire però a far apparire meno improbabile il fatto e ad invogliare altri ad esaminarlo con maggiore profondità e completezza.

Ad ogni modo la nostra leggenda non poteva essere così splendida, così complessa, così ricca di colorito e d'avventure, come si presentavano i nuovi romanzi d'oltr'Alpe; invece doveva essere ordinariamente assai breve, con pochi svolgimenti esteriori, accennando solo i fatti principali, e colorita poi volta per volta con qualche vivacità ed arguzia d'espressione dai singoli narratori. Ma in compenso essa ci attestava un sentimento assai più profondo e sincero che non tutto il ciclo classico di Francia. Non v'è dubbio che le memorie di Troia e di Roma avevano lasciato traccie dovunque e s'imponevano a tutti i popoli d'Europa; ma ben più esterna, ben più veramente erudita doveva essere

(1) *Par. degli Alb.*, II (testo), 98-171. Una gran parte degli accessorii di questa curiosa novella è dovuta sicuramente al narratore, che invece di abbellirla l'ha guastata; ma pure molti degli elementi sono popolari, e così sopratutto il nucleo principale, che è un tema assai diffuso nella novellistica di tutti i popoli, dalla mitologia germanica al racconto del *principe Ahmet e della fata Pary Banou*, nelle *Mille e una notte*. Degli elementi popolari io credo ce ne siano anche nel *Ninfale fiesolano*, e la derivazione di esso da romanzi greci non mi pare per ora pienamente sicura.

(2) Vv. 124-126.

quella memoria, fuori del paese che di tutte quelle grandezze era stato la culla e l'origine vera. I romanzi francesi, pur rispondendo in fondo a qualchecosa ch'era nelle menti e ad una propensione generale verso l'antichità, avevano però il loro principale motivo nella ricerca di nuove fonti di dilettose narrazioni, quando quelle ch'erano fin allora bastate ed eran veramente nazionali e spontanee, accennavano ad una minore freschezza ed abbondanza. In Italia invece la concisa narrazione della rovina di Troia, dei Fatti d'Enea, primo padre di Roma, della nascita di Romolo, suo discendente, delle imprese di Pompeo e di Cesare, rispondevano al sentimento nazionale dell'antica gloria latina, alla coscienza che quelle glorie erano opera nostra, e che si potevano far rivivere nella novella ascensione delle città italiane verso illustri destini. « Perocché — scriveva Frate Guido da Pisa nel *Proemio* del suo *Fiore d' Italia* — Italia è la più nobile patria, che sia nel mondo. Ella è terra nobilissima ed abondevole di tutti i beni: li suoi abitatori in senno e in prudenzia ed anche in gagliardia eccedono e passano tutte l'altre genti del mondo, secondo che dice Vigezio nel libro *de re militari* ed eziandio che la sperienzia lo manifesta. Manifesto è a tutto il mondo e questo celare non si puote, che li Romani, che sono nel mezzo d'Italia, con gli altri Italiani conquistaron tutto il mondo... Piena delle più nobili cittadi e delle più nobili terre marine e terreste, che siano in tutto il mondo; ed in mezzo d'essa è l'alta città di Roma, ove Iddio pose tutta la potenzia umana spirituale e temporale, cioè lo papato e lo imperio ».

E. G. Parodi

APPENDICE I

(V. pagg. 339-40)

Il Cod. Magl. Palch. IV 342 (già Cl. XXV 988), è uno zibaldone di tempi e mani diverse: mentre il suo primo pezzo può appartenere al principio del sec. XV, altri seguenti sono del XVI senza dubbio e anche del XVII. Le sue dimensioni sono mm. 299 × 216; i fogli 188, secondo l'antica numerazione, ma ci sono qua e là delle gravi lacune. Comincia con una *copia del libro del Balestruccio da Prato* e la lista dei banditi del 1301 e 1304; seguono molte minutaglie e dal f. 99-104 una leggenda sull'origine della città di Lucca, che è quella che qui pubblichiamo. La scrittura di essa pare del sec. XVII; ma certo è copia di un testo molto antico, come ci sembra attesti, fra le altre cose, il nome di *Antonia*, dato senz'altro a Volterra. Finita la leggenda, si aggiungono in coda alcune notizie tradizionali o storiche, che non hanno alcuna novità o importanza e che quindi noi tralasciamo. Il dialetto è lucchese, sebbene omai le sue caratteristiche siano quasi svanite.

Openione circa alla fondassione di Lucca.

Poi che Enea troiano venne in Italia, vittorioso contro li suoi nimici, dopo la edificazione di Roma (cioè che fece abitare quel luogo dove è ora Roma, qual poi Romulo e Remulo cinsero di mura), il detto Enea avendo un grandissimo capitano, chiamato Artimone, il qual venne in Toscana per far acquisto, pena e' (1) giunto che fu al fiume Serchio, assai li piacque il sito del luogo, e domandandolo in grasia ad Enea con 20 miglia atorno di paese, l'ottenne.

(1) Io intendo *appena egli*; il *che* seguente pare di troppo.

Nel qual luogo il detto Artimone edificò una città, alla quale puose nome Vrilia, cingendola di forte mura e torrioni; e acciò che si empisse di gente, mandò un bando, che qualunque persona volesse abitar il contado fusse esente per anni venti. Così su breve tempo la detta città venne in tanta reputasione, che se ne parlava per tutto il mondo.

Venendo a morte il detto capitano Artimone senza figliuoli, lasciò la detta città su libbertà. Avvenne poi che Peleo greco, edificatore della città di Alfea, che al presente è detta Pisa, mosso dalla grande invidia della buona fama di detta Vrilia, deliberò di abbassarla, e segretamente raunò tutta la gente che potea, e tolse alla detta Vrilia molte castella, e la città per modo assediò con il campo, [che] mancando il pane a quelli di dentro, deliberarono di uscir fuori segretamente. Il che per una spia notificando al detto Pelleo, preparato ad aspettare la uscita di quelli della città, onde furno tutti presi e morti; e entrati dentro amassorno tutto il populo, ruvinando la città per fino a' fondamenti, che nessuno vi campò, salvo che la moglie del conte Silvano, cugino di Artimone, detto di sopra, con dui figliuoli, ed era gravida di un altro. Quali andando pellegrinando per il mondo, giunsero a Roma; dove furno per carità accettati da una gentildonna romana, la quale avea un sol figliuolo richissimo e di gran fama, di età di anni 25, nominato Curio.

(f. 99 v.) Questa donna parturì un figliolo, al quale puose nome Silvano, e cresciendo detti figlioli ed amaestrandosi in sull'arme pervennero uomini molto valorosi. De' quali il maggiore ava nome Vesiliano ed il secondo Torquato ed il minore, come è detto, Silvano. Essendo il detto Curio consule romano, mandò questi tre fratelli con gran condutta, sotto Marcantonio lor capitano, a conquistare la Bittinia, la quale per virtù di Vesiliano (1), che ammassò il soldano, facendola tributaria ai Romani. I quali, avendo sentite le

(1) È evidente che qui manca il verbo. Del resto lasciamo al lettore il correggere da sé le numerose sgrammaticature.

prove di quellí .3. f[r]atelli, i Romani disero adomandasero quello che volevano, che li sarebbe lor dato; ed essi domandorno che li fusse rifatta la lor città di Vrilia. Li Romani fecenla rifare con tre castelli, che ciascuno di essi tre fratelli ne avesse uno; e cingendola di mura, in poghi anni si empì di populo e vallorosi e grandi uomini, chiamandosi lor città di tre castella, e non Vrilia. E tanto crebbe la fama di que' tre fratelli, che tre gentil uomini romani dettero per moglie una figliuola per ciascheduno di essi, quali ne fecero grandissima festa.

E così perseverorno loro e li loro eredi persino al tempo di Scipione Affricano; nel qual tempo Anibal cartaginese passando l'Alpe, dette una gran rotta alli Romani, e dopoi se ne andò in Puglia. Ora, perché il signore della città delle 3 castella, si (1) domandava Ponte Scipio, era stato disobediente a non dar socorso alli Romani, vi mandorno il campo, tanto facendo che tutta la distrussero e disfecero, amassando tutte le persone, salvo la moglie del detto Ponte Sipio con dui suoi figlioli, uno de' quali si domandava Polidamas e l'altro Enea. Quali se ne andorno pregioni a Roma, con 1500 uomini e 500 donne, che tutti furno incarcerati. In quello tempo, un Todesco, il quale si domandava Ambronas, con $\frac{M}{6}$ persone andorno a campo a Roma, assediandola fortemente. E non vi essendo più vettovaglia da vivere, li dui carcerati (f. 100 r.) chiesero in grasia di poter uscir fuori a combattere contro a que' Tedeschi. Il che seguendo, li Romani ebero vittoria, onde per le loro prodesse li Romani fecero un temp[i]o per allegressa, che si domandava Cimbris, oggi domandato Santa Maria Maggiore. Dopoi li Romani domandorno che chiedesero que' giovani quelo che volevano, ed essi respuosero che non volevano altro se non che si fusse rifatta la lor città. Il che li Romani concesero volentieri, mandando cinque de' lor consoli a farla

(1) Intendi: *che si domandava* etc.: ma l'ellissi del *che*, sebbene un po' forte, non mi pare impossibile.

rifare, facendola più bella che prima. E perché un di que' consoli ava nome Lucio, li puose nome Lucca; l'altro, avendo nome Humilias Leo, misse sopra le porte della ditta città dui leoni di pietra. E questa edificazione di Lucca fu avanti lo avenimento di Cristo anni 123.

È openione ancora che la detta città, quando fu la prima volta disfatta per quelli della città d'Alfea, cioè Pisa, scapasero tre fratelli, il primo de' quali ebbe nome Diel, il secondo Alacham, il terzo Chiesis; li qual tre fratelli erano figlioli di una madre e di dui padri. Quali venero ad abitare in queste contrate, dove al presente è Lucca, e ciascuno di loro edificò un castello per uno, forte al modo antiquo, e fecenli le mura, cinsero tutti i tre detti castelli, e la chiamorno Fridia, come apreso si dirà. Ché, avendo presentito li re di Roma che li populi di quella città no avevano né leggie né costumi politici, ma erano di grande splendore (1) e valentissimi in arme, mandorno suoi ambasciatori a quei tre fratelli e signori di detta (2) città, per sapere che leggie volevano tenere. Del che sdegniati li detti signori e cittadini, fecero tagliare le code dei cavalli di tutti li ambasciatori romani; onde li detti, per paura di peggio, si partirno senza risposta, tornandosene a Roma con vergognia. Del che il re de' Romani forte turbato di questo modo, no vedendo potersi vendicare di questa vergognia con spada, pensorno di vendicarsi con inganno. E così non mostrorono di curarsene, mandando bando che ogni persona della città di .3. castella potesero venir a Roma siguramente. Del che molti andorno per i fatti loro, (f. 100 v.) ed essendovi molto onorati, e credendo che li Romani avesero paura di loro, il re no potendone giungere molti in Roma, mandò il re lo suo segretario in verso Antonia, pregando li signori di quella città di .3. castella che venisero in servigio de' Romani, contra Antonia. Del che quei tre

---

(1) Il ms. *spelndore*.

(2) Il ms. *d.*ª, che può anch'essere *ditta*, cioè la forma lucchese.

fratelli vi mandorno 200 delli meliori cavalieri della città, li quali grasiosamente furno ricevuti dalle gente del esercito romano; e poi falsamente il re mutando campo ogni tre giorni, tanto che li conduse sin dentro di Roma. Smontati che furno, li fecero tutti i 200 meter in pregione. E così stando in pregione dui anni, un grandissimo signore di Cartagine venne con grande esercito a puoner campo a Roma, e combattendo ogni giorno, li Romani stavano con paura di non perder la terra ed esser tutti morti.

Così, andando una gran gentildonna romana a far limozina a i prigioni come era uzata, essa sospirando forte, li pregioni li domandorno la cauza de' suoi sospiri. Ed ella dicendoli che temea molto della perdita della città di Roma, essi pregioni li disse: Se ci cavate di pregione e che ci diate le nostre arme e cavalli, vi leveremo il nimico da torno. Di che la donna andatosene al re, che era suo cugino, raunandosi il consiglio deliberorno di fargli franchi, dandoli loro buone arme e cavalli. Di che confortatosi, fecero fra loro de' più esperti sei capitani, dicendo: esso noi vogliamo uscir fuori di Roma a combatter domattina contro il nimico, ché noi abbiamo in ordine ciò che bisognia di fare. E voi altri Romani state pronti; ché se noi perdiamo, non ci socorete, ma se vinciamo, uscite fuori e pigliate li uomini e la robba. E così facendo seguì loro, e li Romani furno liberati dal'assedio de' Cartaginesi, e li 200 cavalieri ritornorno alla loro città con grande onore (1). E per vittoria, al partire pregorno li Romani che desse loro un maestro, il quale insegnase come avevano a puoner nome alla loro città; e li Romani detter loro il più savio maestro

(1) Questo racconto è probabilmente una derivazione, immediata o mediata che sia, di quello dei *Mirabilia*, che narra di Roma salvata dall'assedio di un gran re dell'Oriente per opera di un villano. Questo si può vedere riportato di su un Codice Estense da P. RAJNA, *Ricerche intorno ai Reali di Francia*, Bologna, 1872, pag. 65-66, e da esso confrontato col racconto che trovasi nel cap. XIV delle *Storie di Fioravante*, giungendo alla conclusione che quest' ultimo è tratto da esso direttamente. Cfr. GRAF, op. cit., II, 115 seg. Per altri assedii di Roma vedi pure ib. I, 219 segg.; PARIS, *Le récit Roma dans les Sept Sages*, in *Rom.* IV, 125 segg.

che poterno, che per nome si chiamava Lucio Romano. E tornando alle dette tre (102 r.) castella, furno altamente ricevuti, e il ditto maestro arecò loro molte leggie, le quale promisero quelle osservare, e lo onororno e caressorno infinitamente, dandoli di molti doni, come avevano per l'avanti fatto i loro antecessori a tutti che nella lor terra venivano, e mazime quando erano persone di merito. E fin ad ora si osserva di fare, ché li signori Luchezi riceveno co molta cortesia i forestieri, siando per lo più molto ben spesi per benefisio della città.

APPENDICE II

Nell'*Histoire littéraire de France*, XII, 487 sgg., si parla di Simone Chèvre d'Or, in latino Capra Aurea, che verso la metà del sec. XII scrisse un'*Ilias* in versi elegiaci, in due libri; il primo dei quali riguardante la guerra di Troia, il secondo la venuta di Enea in Italia. Sebbene ivi sia detto che questa ultima parte non è se non un compendio dell'*Eneide*, e i due pezzi che se ne riportano, uno del principio, uno della fine, possano confermare in qualche modo l'asserzione, tuttavia mi rimaneva sempre il dubbio, che nel poemetto si trovassero particolarità da potersi collegare con qualcuna delle alterazioni che trovammo nei racconti studiati del ciclo di Enea. Io sapeva che dell'opera di Capra Aurea esiste un Codice nella Biblioteca Universitaria di Genova, ed anzi già lo avevo esaminato, benché troppo fugacemente, altra volta; ricorsi alla gentilezza del Bibliotecario di essa, prof. Emanuele Celesia, per averlo a mia disposizione, ed ottenutolo, mi persuasi agevolmente che nulla trovavasi in esso che toccasse molto da vicino le nostre ricerche. Però, trattandosi di un'opera che ha qualche interesse per lo studio della letteratura medievale latina, e che, se non in Italia, pare aver avuto altrove una certa diffusione, e trattandosi poi sopratutto d'un compendio del-

l'*Eneide*, la quale sta a base di tutto il nostro lavoro, non ci parve inutile dar qui in appendice la descrizione del Codice genovese e un esame della seconda parte del poemetto di Simon Capra Aurea, un po' più ampio di quello che si trova nell'*Histoire littéraire*.

Il Codice dell'Universitaria genovese porta la segnatura E, II, 8; è cartaceo, di fogli 168, numerati solo in parte, e misura mm. 221 × 148. La legatura è in pergamena, buono lo stato di conservazione. Originariamente non pare che abbia formato un Codice solo, giacché la mano muta ad ognuno dei testi che comprende ed anche la filigrana dei fogli è diversa. Le divisioni sarebbero dunque queste:

I. Un quadernetto di due soli fogli, del quale non sono scritte che le due prime carte, a due colonne, e contengono gli argomenti, in prosa, delle tragedie di Seneca che vengon dopo. La mano pare del sec. XIV, e dev'esser la stessa che scrisse le ultime righe della seconda parte del num. IV; non v'è numerazione. Senza dubbio questo quadernetto è un'aggiunta posteriore.

II. *Tragedie* di Seneca, di mano del sec. XIII, dal f. 1 al 144. Si noti che la numerazione è per una parte antica, ma dove non si vedeva più, fu supplita modernamente. Questo sarebbe, non contando il quadernetto precedente, il primo Codice.

III. L'*Achilleide* di Stazio, due quaderni, il primo di cinque, il secondo di tre fogli; adunque, se s'avesse una numerazione (che invece d'ora in poi manca, tranne in uno o due luoghi), dal f. 145 al 160, che è bianco. Ora il f. 145 non contiene ancora propriamente l'*Achilleide*, ma bensì una breve vita di Stazio, e gli argomenti, in versi, dei cinque libri del poema. La mano che scrisse questo primo foglio è diversa da quella che copiò l'*Achilleide*, e probabilmente più moderna, del sec. XIV però: essa si ritrova poi nel num. IV, cioè nel poema di Simon Capra Aurea. L'*Achilleide* può appartenere al principio del sec. XIV.

IV. Un quadernetto di due fogli, con cui si termina il Codice e che forma un'ultima divisione a sé, dal f. 161 (così

numerato modernamente), al 168. Contiene: *a*) Il poema di Simon Capra Aurea, dal f. 162 r. (il 161 è bianco) al 167 r., nel quale, come dicemmo, par di riconoscere la stessa mano che scrisse il f. 145; *b*) Alcuni dei soliti epigrammi ed epitafi, quasi tutti medievali (di Virgilio *in Vetulam*, epitafio di Ettore, dei dodici sapienti sul tumulo di Virgilio etc.). Qui le mani sono due; l'ultima (che scrisse pochi versi) forse del fine del sec. XIV, la quale par identica, ripetiamo, a quella del num. I.

È da notare infino per completare la descrizione del Codice ed avere un'idea esatta della sua composizione, che le *Tragedie* e l'*Achilleide* sono tutte postillate, in margine o fra le righe, da una mano medesima, forse del sec. XIV. È evidente adunque che l'unione di questi due Codici in uno risale a tempo molto antico. Se poi, come rende assai probabile la somiglianza delle scritture, l'autore delle postille e colui che trascrisse il poema di Simon Capra Aurea sono la medesima persona, si può credere che la formazione del Codice, come è al presente, si debba a lui quasi completamènte; solo, un quarto studioso copiò più tardi, nelle ultime pagine rimaste bianche, i brevi componimenti da noi accennati, ed un quinto aggiunse qualcosa e mise in capo del Codice un nuovo quadernetto, cogli argomenti delle *Tragedie* di Seneca.

Il poema di Simon Capra Aurea porta qui per titolo: *Incipit capra aurea super eneydos virgilij*. I versi sono scritti in colonna, ma senza che apparisca la divisione in distici; ogni pagina ne contiene generalmente quaranta ed in tutto sono 432. I due libri, che sono distinti nel Codice seguito dall'*Histoire littéraire*, qui si susseguono senza interruzione.

Oltre agli estratti dell'*Histoire littéraire*, una parte del poemetto di Simone si trova pubblicata dal Leyser, *Historia poetarum et poematum medii aevi*, Halae Magdeburgi, 1721, pag. 398 segg. Egli lo attribuisce dubitativamente ad Ildeberto e, seguendo un Codice di Lipsia, unisce insieme, come fossero una cosa sola, il primo libro di Simone ed un altro

componimento in versi leonini, sulla distruzione di Troia, che comincia al v. 153. Quest'ultimo fu poi ripubblicato dal Du Méril, *Poésies populaires latines antérieures au douzième siècle*, Parigi, 1843, pag. 400 seg.; egli tralasciò tutta la parte di Simone Capra Aurea, ma però in nota raccolse le varianti che presentavano, rispetto al testo datone dal Leyser, il Codice parigino della Biblioteca del Re, n.° 4126, e il Cod. 52 della Biblioteca di Avranche (1). Noi osserviamo che mentre il Codice genovese per la lezione generale pare accostarsi più al testo del Leyser, per altre particolarità invece s'accorda meglio coi francesi. Ora nella *France Littéraire* è riportato l'*Explicit* del manoscritto in essa adoperato, il num. 8430 (2) della Biblioteca del Re, ed esso ci dà notizia di due redazioni diverse del nostro poema, tutte due dovute all'A.: *Explicit Jlias à Magistro Simone Aureâ-Caprâ, et ab ipso nondum canonicato incomparabiliter edita, et ab eodem jam canonicato mirabiliter correcta et amplificata*... Le divergenze dei Codici rappresentano dunque le due redazioni? Però non è improbabile che ciascuno abbia sofferto anche alterazioni posteriori sue proprie.

Io della prima parte non riferirò se non il pezzo che se ne trova anche nell'*Histoire littéraire*; qualche estratto più ampio darò della parte che tratta di Enea, come tuttora inedita e come riguardante più da vicino le nostre ricerche.

Divitiis, ortu (3), spetie, virtute, triumphis
  Rex Priamus clara clarus in urbe fuit.
Dum rex, dum Priamus (4), dum starent Pergama Troye,
  Et (5) decus et spetics et caput orbis erat.
Rex (6) Hecubam duxit, sotiam sibi nobilitate,
  Auspitiis, forma, rebus, amore, throno.

(1) Cfr. DUNGER, *Die Sage vom trojanischen Kriege in den Bearbeitungen des Mittelalters u. ihren antiken Quellen*, Lipsia, 1869, pag. 22-23; JOLY, op. cit., II, 147-8.

(2) Così correggo il JOLY, loc. cit., 147 n., invece di 430.

(3) L. *regno*.

(4) L. *proceres* Hist. *priamus*.

(5) L. *Quae*.

(6) H. *dux*.

Ex hac suscepit natos. Erat Hector in illis
  Summus (1), et in bello fulminis istar habens.
Plus ferus ille fero, plus pardo (2) plusque leone
  Sic fuit, absque fere plus ferus ille fero (3).
O faustum (4) natis, o faustum coniuge regem
  Si pariter Paridem non peperisset ei.
Non in eo pingnus peperit, sed tela, sed ignem,
  Sed sibi, sed Priamo, sed mala cuncta suis.
Hoc pater, genitrix (5), hoc cetus fratrum (6) et Hector,
  Hoc etiam regni gloria Troia ruit (7).
Hunc Paridem paritura parens per sompnia vidit
  Vidit pro puero se peperisse facem.
Dum rex in signo rem (8) signi percipit horret,
  Et (9) parat in pignus inpius esse pie (10).
Nam puerum (11) natum pro iussu regis in Idam
  Servi tollentes, ense necare parant.

Fin qui il primo dei brani riportati dall'*Histoire littéraire*. Il fanciullo, vedendo luccicare la spada, sorride; il che commuove colui che stava per colpirlo, sicché invece di ucciderlo lo lascia vivo sotto le foglie, ed ivi è ritrovato da un pastore. Succede il giudizio delle tre dee e il rapimento di Elena, intorno al quale il poeta fa molte considerazioni e dà consigli a Paride, che naturalmente egli non segue; infine l'assedio di Troia e la sua distruzione.

È notevole che neppure in questa prima parte Simone par aver sentita l'influenza di Darete, giacché per esempio Achille ci è presentato come più valoroso di Ettore; riguardo ad Enea poi, esso è descritto coi più lusinghieri colori:

Et pius et sapiens et fortis et acer et armis
  Prontus . . . .

---

(1) H. *clarus*.

(2) L. *urso*.

(3) L. *feris*; H. cambia tutto il verso: *Tam feritas equitum, quam feritatis eques.*

(4) H. *faustum*.

(5) L. *hoc gen.*

(6) *fratr. cet.*

(7) H. tralascia tutto questo distico.

(8) L. *tunc*.

(9) L. *peperit pignus*.

(10) L. *pice*, H. *pius*.

(11) H. *primum*.

Dopo la morte di Ettore, rimane il più saldo sostegno dei Troiani. Caduta infine Troia, egli si parte, cedendo non ai nemici ma al fuoco:

Ignibus Eneas cedens non hostibus urbem
  Deserit, assumptis coniuge, prole, patre.
Huic pater Anchise, mater Venus, ipsius heres
  Ascanius, coniux vero Creusa fuit..... (1)
Quod declinavit Danaos, quod tela, quod ignem
  Fecit amor patris, coniugis, Ascanii.
Per medios hostes rediens querendo Creusam
  Non sibi sed sotiis se timuisse probat....
Si pectus queras sapiens, si verba disertus,
  Si faciem pulcer, si genus altus erat.
Iste Jovis Priamique nepos cum sanguine regum
  Vel Superum pariter cetera queque trahit.
Si proba gesta probas, probus et in marte probatus,
  Si pia (2) facta, pie traxit ab igne deos....

E così continua ancora varii versi. Omesse le prime avventure del viaggio di Enea per ragione di brevità (« Aut brevis aut mutus, sed breuis esse volo »), il poeta narra subito della tempesta suscitata da Giunone contro i Troiani. Virgilio è ridotto ad uno stato miserevole in questi versi che parlano dello sdegno di lei:

Intus peste gravi graviter vexatur eique
  Fit pestis quod eos iam sine peste videt.
Non meminisse nequit quod Jupiter ut Ganimedis
  Inciperet fieri desiit esse suus.
Judicium pariter Parides, quo victa recessit,
  Sub memori fixum pectore semper habet...

(1) Questo è il secondo passo citato dall' *Hist. littér.*, e nella lezione non ci sono varianti (tranne *Anchise* del terzo verso, che in essa è *Anchises*), ma dopo questo verso ne sono aggiunti altri quattro, con cui finisce la citazione, ma che nel nostro testo non si trovano:

Hanc tamen amittit, dum caute devia captat,
  Dum subit ipse patrem, ferre deosque parat
Nec manus hostilis, neque nox incerta viarum,
  Sed sibi sola Deûm mater ademit eam.

(2) Il Cod. *pila*.

Di Eolo si tace; Nettuno acqueta le onde e i Troiani giungono a lido sicuro. Enea « duce matre » si reca a Cartagine e chiede ospitalità a Didone:

Hospitium pariter cordis et edis habet.

Egli ammira la città, ammira la splendida reggia, degna degli dei; in Didone si compiace il suo sguardo e la trova senza difetto:

Ut breviter doceam dotes Didonis, eidem
  Posse mori demas, nil vetat esse deam.
Et genus et regnum sibi nobile, sed cor, utroque
  Nobilius, summa nobilitate viget.
Justitia, sensu, studiis animoque virilis;
  Preter amare nimis, nil mulieris habet.

L'uno è degno dell'altro, in niuna cosa l'uno è all'altro inferiore, tranne che nella veemenza dell'amore, che è più grande in Didone, giacché Venere e Cupido, blandi col figliuolo e col fratello, verso di lei usano tutta la loro acerbità.

Enea infine, rimproverato dagli dei, pensa di partire segretamente. Ella se n'accorge e diventa quasi pazza di dolore:

Inde polum vexat rugitu, pectora pugnis,
  Cor gemitu, lumen fletibus, ungue genas.
Temptat eum primo promissis, hinc prece temptat,
  Temptat eum per se, per sua perque suos.
Expetit anplexus, suspiria ducit, amorem
  Commemorat, iungit basia, captat opus.

Invano, poiché i fati nol permettono:

Exprobat illa deos, hic abnegat; hec fremit, hic flet;
  Hec ruit, ille gemit; hec furit, ille fugit.

Accennato all'arrivo in Sicilia e ai giuochi funebri per l'anniversario del padre, il poeta si diffonde un poco sull'andata all'Inferno e sull'incontro di Enea con Didone, che, come in Virgilio, non lo guarda, non gli risponde. Finalmente egli arriva nel Lazio, manda doni al re, stabilisce un ac-

cordo; ma Giunone, Turno ed Amata lo rendono vano. In pochi versi il poeta accenna all'andata di Enea ad Evandro, all'assedio che in quel mentre Turno mette intorno al campo troiano, all'episodio di Eurialo e Niso. Turno riesce ad entrare nel campo:

Jam foribus fractis, jam Turno castra tenente
Arcet Julus eum, precipitante fuga.
Exprimit ille patrem vultu simul et probitate,
Gestibus et gestis exprimit ille patrem.

Di questa prova di valore data da Julo, non è detto nulla in Virgilio, ed invero è ben poco sensata.

Enea ritorna con gli aiuti di Evandro e con Pallante; dall'una parte e dall'altra fanno grandi prove di valore il duce troiano, in cui par rivivere Ettore, Turno che a lui poco cede.

Par est Dardanide statura, viribus, ausu;
Dardanidem demas, non habet ille parem.

Pallante che si affronta con lui è ucciso, e cadendo è cagione ai suoi di rovina. Giunone allora trae fuori dalla pugna, col noto artifizio, che è accennato vagamente, Turno, mentre Enea lo va cercando per la mischia:

Hostibus et gladiis obstantibus undique septus
Properat ense sibi non sine strage viam.

Cadono Messenzio, Lauso, Ufente; mentre adopra le armi di Vulcano, Enea ben mostra d'essere un dio egli stesso.

Dall'altra parte

Virgo Camilla furens velud altera Penthesilea
Exibet in bello de muliere virum.
Quam fortis fuerit, quam strenua, quam gravis hosti
Est experta nimis pars inimica ruens.

Accenna il poeta anche a Drance, ed infine ristringe tutti i fatti posteriori nei seguenti versi, che sono gli ultimi del poema e che noi riportiamo per intero:

Quin Juturna iuvat turbari federa Turni,
Nomine, natura, Martis amore soror.

Quosque duces et queque ducum referenda referre,
  Hoc brevitas, illud tedia longa vetant.
Per Veneris curam pulso de vulnere ferro,
  Sautius Eneas sanus ad arma redit.
Vincuntur Rutili, Frigiis victoria plaudit,
  Que Jove, que fatis, que sibi Marte datur.
Turnus ab Enea duce dux cadit; emulus hoste
  Auspitiis tantum, non probitate minor (1).
Et quod causa gravis, quod dux, quod tantus uterque,
  Pugna ferox, prestans et diuturna fuit.
Lavina fruitur cum regno troius heros,
  Flet Juturna, Venus gaudet, Amata perit.
Aurea Capra bene doctori scripta Thadeo
  Explicit: hanc Simon dictat et ornat eam.

Questo dottor Taddeo pare sia l'amanuense; poco più sotto si legge: *Explicit Capra Aurea super Encydos Virgilii.*

---

(1) Con questo distico comincia l'ultima citazione dell'*Hist. Littér.*, ma il secondo verso si legge in essa altrimenti e così differiscono anche i versi che seguono, tranne uno:

Inque viro virtus regia victa fuit.
Diffugiunt Rutili, Phrygiis victoria cedit,
  Flet Juturna, Venus gaudet. Amata perit.
Sic datur Aeneae requies, Lavinia, regnum,
  Cujus et orbis erit nobile Roma caput.

E. G. P.

AGGIUNTE E CORREZIONI

La massima parte delle aggiunte che seguono deriva da libri che mi giunsero troppo tardi o da informazioni che potei avere solo dopo ch'erano già tirati i fogli, ai quali si riferivano; ciò sia detto a mia scusa, se ad alcuno paressero troppe.

Pag. 118 n. Ho forse, citando a memoria, attribuito più importanza che non n'abbia al riscontro che si trova nell'*Elogio di Palamede*, per la freccia contenente una lettera. Vedi *Antiphontis orationes et fragmenta*, editi dal Blass, Teubner, 1871, dove l'*Elogio* citato trovasi a pagg. 152-166 col titolo: Γοργίου ὑπὲρ Παλαμήδους απολογία. Il passo a cui alludevamo si legge a pag. 156, dove, dopo aver esaminato se era possibile ch'egli avesse comunicato coi nemici, Palamede continua ad obbiettare e rispondere, tutto in una volta: ἀλλ' ὑπὲρ τειχέων (δ!α) κλίμακος; ουκοῦν... ἅπαντα γὰρ πλήρη φυλάκων. ἀλλὰ διελὼν τοῦ τείχους; ἅπασιν ἄρα φανερὰ γένοιτ' ἄν.

Pag. 125 n. Un altro Codice d'Armannino è il Panc. 13, che è però mutilo, interrompendosi la *Fiorita* all'andata di Enea presso Latino e all'innamoramento di Lavinia. La lezione è quella più ampia del Laur. Pl. LXXXIX Inf. 50. Vedi per altri schiarimenti i *Codd. Panciat. della Bibl. Naz. di Firenze*, fasc. I. Aggiungerò infine un Codice che si trova in Ispagna, ed è citato da Josè Maria Rocamora, *Catalogo abreviado de los manuscritos de la biblioteca del ex.*^mo^ *Señor Duque de Osuna Infantado*, Madrid, Fontanet, 1882, I, 23. V. *Giorn. stor. della lett. it.*, I, 355.

Pag. 178 n. Il noto Codice Laur. *Gadd. rel.* 71, contiene, oltre all'*Istorietta Troiana* e all'*Intelligenza*, una traduzione delle *Epistole* d'Ovidio, con un curioso ed interessante commento marginale. In esso al f. 3 v. si narra

che Teseo « buono consilglio e aiuto ebbe dalla filgliuola del Re Minos, serochia del Minotauro, la quale Theseus amava. Ella gli diede uno gomitolo di forte filo; disselgli che elgli lo legasse all'entrata, e senpre andando lo sviluppasse... E ancora li diede fuoco e pecie; e dissegli che perciò che questa era la cosa in che Minotauro più essere gravato potea, ciò era la bocca, che elli scaldasse la pecie e gittasselgliele nella gola. E quelgli fecie secondo che lla donzella gl'insengnò, e quando il Minotauro gli venne adosso colla gola aperta, sì lgli gittò la pecie in gola; e mentre che il Minotauro intendea di spastarsi dalla pecie, Teseus gli corse adosso colla spada e ucciselo... ». Si noti che testo e commento devono provenire dal francese. Anche nell'*Ovidio Metamorphoseos volgare*, con le allegorie di Giovanni De' Buonsignori (ed. di Venezia, 1497), si trova un riscontro colla nostra favola: Dedalo pregato da Arianna « ordinò una maza con tre nodi e tre balote e sì li dete a Theseo, e disse: Quando tu serai in lo labyrintho, e come tu giongi al Minotauro, fa che tu le geti questi balote in boca; e fato questo sì li darai con questa maza; e tieni con teco questo filo d'oro lo quale io ti do: e apicalo all'uscio de lo labirinto, e porta techo l'altro capo, a ciò che tu sapi onde uscirne. E se tu ne usirai non ne usire de dì, perciò che tu potresti essere morto: ma aspecta a l'uscio, perciò che nui veremo la nocte ad te » cap. XII (c. LXIV v.).

Pag. 182. — Il Cod. Riccard. 881 attribuisce la *Miscellanea historica geographica*, che tiene in esso il secondo luogo, a Frate Guido da Pisa, perché il nome Guido si trova realmente nel proemio di essa:

« Cum inter omnes homines societatem quamdam natura ipsa constituit (veramente si dovrebbe leggere, secondo il Codice, *constituitur*; probabilmente *constituerit*), nec ulla sine rei vel opere collatione possit constare societas, in humani generis societatem rerum nostrarum, operum et studiorum non minimam partem conferre debemus...

Unde ego Guidus inductus, pro scientia mea et viribus, statui in humani generis societatem et vite comunionem,

operum et studiorum meorum quandam conferre particulam, longo conquisita labore... »

Il Graf, op. cit., I, 16, accenna ad un ms. della Biblioteca Regia di Bruxelles, contenente un *Liber variis historiis compositus*, di cui è detto autore un Guido ignoto, e trae la notizia dall'*Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* del Pertz, VII, p. 537-40. Il passo che ne cita « Sequitur omnium nobilior, ditior atque potentior Italia generaliter tota... » ricorre tale quale nel nostro Codice, f.° 9 r., il che dimostra che trattasi dell'opera stessa. Per veder poi se l'attribuzione di essa a Guido Carmelitano abbia per sé qualche verosimiglianza, converrebbe esaminarla più minutamente che noi non abbiamo fatto.

Pag. 207 n. * Dei due Codici di *Eneide* in ottave, uno veronese, l'altro ravennate, che sono indicati dallo Zeno, posso dare, per altrui cortesia, notizia un poco più ampia.

Riguardo al primo, di tutto ciò ch'io ne so debbo ringraziare il chiar.° sig. Pietro Sgulmero, Vice-Bibliotecario della Comunale di Verona; il quale, da me richiesto, me ne fornì le seguenti notizie. Il Codice non si trova in Verona e non si saprebbe accertare ove sia andato a finire, nella dispersione dei Codici saibantini; però nella Biblioteca Capitolare si conserva manoscritto, sotto il numero CCCVII, il *Catalogus Codd. mss. Bibliothecæ D. D. Johannis de Saibantis, Patricii Veronensis, ab Octavio Alecchi digestus, et notis illustratus* (1), nel quale alle pag. 420-421, sotto il numero progressivo 494, corretto in 498, si legge la descrizione del Codice di cui parla Apostolo Zeno. Esso poi nell'*Indice degli scrittori i quali si contengono ne' Codd. mss. della Biblioteca del Sig. Gio: Saibante* etc. (il qual Indice è in fine del *Catalogo* succitato dell'Alecchi), non è già registrato sotto Virgilio, ma sotto *Gio: da Parma Poeta*, carta 495 v.° Io unisco qui la descrizione del Codice, quale

(1) Del *Catalogo* dell'Alecchi si valse il GIULIARI, *Sopra alquanti Codici della Libreria Saibante in Verona che esularono dall'Italia*, in *Arch. Ven.* VII, 143-187.

è data dall'Alecchi, secondo la copia che me ne trasmise con squisita gentilezza lo stesso sig. Sgulmero.

« 498. *L'Encida di Virgilio, scritta per me Gio: da Parma.* Cod. ms. cart. in 4., con miniature. Com.: *Incipit Liber Ene[idos], vid. dicta Virgilii.*

Indarno s'afaticha veramente
Qualuncha gratia vole adomandare,
Et non recorrere reverentemente
Ad quelli, che fece lo celo, la terra, e lo mare
E però presso lui humilmente
Che la soa gratia mi voglia prestare
Per modo tal ch'el mio intelletto basti
Ad questo lavorero fare senza contrasti.

(f. 421) El m'è venuto voglia cun 'na rima
De recetare una soprana historia
De quel Baron, che fu de grande stima
Enea di Troia, segnor de gran gloria
Si io scrisse cun pollita rima
E nel suo libro redusse a memoria
Quel grande Auctor, el qual fu mantoano
Che fu Vergilio quello poeta soprano!

Nel fine: *Expliciunt dicta Virgilii die vigesimo quinto Junii 1474. per me Johannem Parmensem* ».

Riguardo al Codice ravennate, le notizie mi furono fornite dal chiar.mo prof. Adolfo Borgognoni, e anche ad esso io rivolgo pubbliche grazie. Veramente già il Cappi, *La Biblioteca Classense illustrata ne' principali suoi codici e nelle più pregevoli sue edizioni del sec. XV*, Rimini, 1847, aveva parlato a lungo di esso, pgg. 10-14, ma la massima parte di ciò che egli dice o non è esatta o non ha importanza. Solo la citazione che il Cappi fa della quarta ottava del poema aveva per noi un vero interesse, essendo essa sufficiente a mostrare che si tratta pur sempre del nostro poema su Enea. Più ampio saggio me ne comunicò il prof. Borgognoni, cioè le ottave 1.a, 2.a e 3.a del Canto I, e l'ultima dell'ultimo. Io le trascrivo qui, solo sciogliendo le abbreviazioni e punteggiando:

Indarno s' afatiga veramente
Qualunque gratia vole adomandare,
Se non ricore a quel signor possente
Che fece il cielo e la terra col mare;
E però prego lui humilmente
Che la sua gratia me volia prestare,
Der modo tale che basta al mio inteleto
A far questa opera senza alcun deffeto.

Che gli altri libri che ho fatti fin quine
Sempre ho chiamato cum benigna testa
El mio beato Obaldo, nel cui crine
La corona uermelia fa gran festa;
Per dj sua fama e l'opere divine
Per tuta christianitade è manifesta.
E ora el prego, se mai l' ò pregato,
El me dia gratia a far quel c' ho pensato.

. . . .

El m'è venuto voglia cum mia rima
De recitar una soverana jstoria
De quel baron che fo de grande estima,
Enea di Troia, Signor di gran gloria;
E come scrisse cum polite lima
E nel so libro ridusse a memoria
L'autore grande, qual fo manthaano,
Ciohè Virgilio, poeta sovrano.

Segue l'ultima ottava del poema:

Colui el qual per noi fo posto in croce
E morto, sepelito el vener santo,
El terzo giorno poi quel Dio veloce
Resusitò, et in cielo andò per tanto,
E de' tornare ancora cum sua voce
A giudicare el mondo tuto quanto.
Cristo me deffenda da pena e dolore.
Fornita è questa storiá al vostro bonore.

Sotto: *1459. 20 Setbr.*, e poi *Deo gratias amen*; poi ancora l'*Explicit*, già noto a noi dallo Zeno, ma che non è inutile riferire un'altra volta, con maggiore esattezza: *Explicit feliciter Liber Virgilii laice Istorie Eneydos per me Cominum filium*

(par che su queste due parole ci sia un segno d'abbreviazione) *Ambroxini quon. Pantalemonis de Morcinis* ». Infine

Gratia te rendo osana dio divino
Da poi che la mia opera io ho finito
Et a te figlia di Anna et Giovachino.

Traendo ora da tutto ciò qualche conclusione, due risultati paiono certi: uno, che il Codice veronese non contiene il rifacimento del poeta eugubino, ma una copia del Codice senese, cioè del poema originario, come dimostra il mancarvi la strofa caratteristica coll'invocazione di Sant'Ubaldo; l'altro, che invece il Codice ravennate è precisamente la stessa cosa che la *Storia d' Enea in ottave* del Cod. ashburnamiano, cioè il rifacimento da noi studiato. Tanto il Giovanni da Parma del Codice Saibante, come il Comino dei Morcini del classense, non possono essere che nomi di copisti, ed al copista apparterrà probabilmente anche l'ultima ottava, da noi riferita, del Cod. classense. Tuttavia non lasceremo di notare che ha per noi un certo interesse il trovare un Codice del poema da noi studiato, trascritto sicuramente da un Gubbiese. È una prova di più in favore della conclusione (facile conclusione, senza dubbio) alla quale venimmo, cioè che il nostro poema fu scritto, non solo da un Gubbiese, ma in Gubbio e per essere ivi recitato; donde tutte le allusioni che vi trovammo, così strettamente municipali.

Dopo di ciò, converrà ch'io faccia ammenda d'un giudizio da me pronunziato, senza troppo pensarci, sul Codice parigino, di cui riferii la prima ottava. Ho detto, come fosse cosa sicura, ch'esso contiene lo stesso testo che il Cod. ashburnamiano e il braidense; invece non solo da quell'unica ottava ch'io ne conosco tale asserzione non è autorizzata, ma confrontandola con la prima del Cod. senese e del veronese, si trova che nell'espressione è d'accordo pienamente con essi, mentre differisce in modo notevole dall'ottava corrispondente dell'asburnamiano, del braidense e del ravennate, che a loro volta si accordano in tutto fra loro. È quindi da pensare piuttosto che il Cod. parigino sia un'altra

copia del poema senese; cosicché si avrebbero, a noi noti, tre Codici del poema originario e tre del rifacimento.

Pag. 239. Ho potuto vedere, dopo che il capitolo sulla *Storia d'Enea in ottave* era già stampato per intero, il poema su Alessandro del nostro poeta eugubino, grazie a gentile concessione del Bibliotecario dell'Universitaria di Roma. È intitolato: *Alessandro Magno in Rima, nel quale si tratta delle Guerre che fece, e come conquistò tutto 'l mondo, nouamente con le sue Historie stampato.* Un altro e più lungo titolo si legge nella seconda carta, dove comincia il poema: *Incomincia il libro d'Alessandro Magno nel quale si tratta il suo nascimento pueritia adolescentia, e giouentù* etc. etc. In fine: *In Venetia, appresso Fabio, e Agostin Zoppini fratelli. M. D. LXXXI IL...*, dove pare che si volesse aggiungere anche il giorno. Del resto le nostre speranze di trovare in questo poema qualche nuovo accenno, che ci rischiarasse alcuna delle allusioni rimasteci oscure nell'*Eneide in ottave*, fu pienamente delusa. Senza dubbio, uscito fuori della sua città natale, il povero poeta eugubino non trovava più alcuno che s'interessasse o alle leggende di essa o al suo Zaccarino; quindi doveva tenersi chiuso dentro tutto il suo desiderio di parlarne. Riporteremo solo le due prime ottave del C. II, che ripetono la leggenda di San Giacomo e S. Mariano:

Al nome sia del'alto Creatore
che fece l'huomo, li pesci e ucelli,
che mi dia gratia con tanto valore
ch'io possa dire delli antichi tropelli.
E per hauer nel cantar honore
ricorrere voglio alli deuoti fratelli
Jacomo e Mariano protettori
di tutti li christiani, grandi e minori.

Per quel amor che uoi portate a Christo,
quando voi vi partiste di Lamagna,
abbandonando questo mondo tristo
passasti Lombardia e la Romagna,
e poi per far del paradiso acquisto
venisti poi a morir nella montagna,

doue facesti penitentia tanta
che non si poteria per me dir quanta.

Un'espressa domanda di mercede rivolta agli uditori, trovasi nella seconda ottava del C. VII. Domanda a Dio che lo aiuti,

acciò che seguir possa quell'historia
sì ben che placcia a tutti li auditori,
e per fatica della mia memoria
premio riceua da questi signori
nel nome uostro, alto re di gloria...

Pag. 249. Nell' *Historia critica de la literatura española* di Amador de los Rios, IV, 579-80, trovasi, fra alcuni altri saggi del *Libro de los castigos* del re D. Sancho, un breve racconto su Enea, tratto dalla *Cronica General* di Alfonso il Savio, la quale io non ho potuto vedere. Enea è descritto come un traditore, e sotto l'aspetto più triste; sposa Didone, poi l'abbandona, temendo che non si scopra un giorno o l'altro chi egli sia e la sua malvagità. Partendo, promette di ritornare: « Et por miedo que ovo, pusso por sy escusas que yva á un logar ò avia mucho menester, et que luego sse tornaría á cierto dia. Et desta guisa sse fué, que nunca sopieron más dèl ». La regina, accortasi poi dell'inganno e saputo anche il tradimento ch'egli avea fatto a Troia, di dolore si buttò giù d'una torre. Questo racconto trovasi con molte diversità nell'edizione intera del *Libro de los castigos*, in *Biblioteca de autores españoles*, LI, 167.

Pagg. 280-81, n. 2. Anche nel Villani, I 53, Cortona, capitale di Turno, « per suo nome prima ebbe nome Turna ».

Pag. 283. Il Busson, op. cit., pag. 55, intende dimostrare che il Villani si servì anche di fonti classiche, che conosceva direttamente Virgilio etc. Certo in qualche luogo il Villani riporta i versi latini di Virgilio stesso e di Lucano; nondimeno io confesso che temo siano anche quelle citazioni di seconda mano. Ma fosse anche il contrario, ciò non infirmerebbe punto le mie conclusioni, giacché nel luogo da me riferito la citazione del Villani è troppo evidentemente inesatta (quantunque al Busson non sia parsa

tale) e troppo bene si accorda colle parole corrispondenti del Gaddiano XVIII.

Pag. 285. Uno scrittore francese del sec. XIV attribuisce anch'esso XII navi ad Enea, come Martin Polono; ma io credo di poter assicurare che ciò avviene perché Martino è la sua fonte, non già perché derivino da una fonte comune. È questi Jean des Preis, nel primo volume del suo *Myreur des histors*, pubblicato da Adolfo Borgnet nella *Collection des Chroniques Belges inédites*, Bruxelles, 1864. Naturalmente Jean des Preis o d'Outremeuse, infaticabile inventore di favole, trasforma un poco il racconto del Polono, non tanto però ch'esso non sia riconoscibile con piena sicurezza. Pag. 27 segg. « Vos deveis saveir que quan Troie fut destruit, si soy partirent des Troiens de là, assavoir: Anchises, li dus de Talme, Eneas son fils, Ascanus li fis Eneas, Franco li fis Hector, Turcus le fis Troiolus, et Antenor lis fis le dus de Sorve; lesqueis se misent en XII naves, et ariverent en Sizille. Et là morit Enchises, le peire Eneas, de la plaie qu'ilh avoit oyut en la desconfiture; si fut là ensevelis — Puis se partirent et vinrent vers Ytailes por habiteir, portant que ly pays y astoit bons, crasse et delitaible ». Una tempesta li getta in Africa: « Si demorarent là unc pou; et adont fondat Dydo, la femme Eneas, I citeit qu'elle nommat Dydaine solonc son nom, qui puis fut nommée Cartage al temps le roy Cartago d'Orient, qui le fist plus grant et le fermat des murs ». Didone si ferma colà; gli altri vengono in Europa, ciascuno in parte diversa. « Item, Eneas et son fis Ascanius ariverent en Ytaile, où ilh avoit III rois, assavoir: le roy de VII montangnes, le roy des Latins et le roy de Tusquaine. Si avient que une vois dest à Eneas une nuyt en son dormant, de part se diex, en teile maniere: Eneas, va-t'en à roy Evandre de VII montangnes qui guerie contre Latinum, le roy des Latins, et Turnus, le roy de Tosquayne, e li fais socour, car toutes les III royalmes sont à toy, et en seras roy anchois LX jours; et affin que tu me croie, je toy donne signe que en la voie où tu en yras tu troveras desous une arbre, c'on nom ylex, qui porte les glans, une blanche troie awec XXX blanc

porcheaux. Quant Eneas entendit chu, ilh montat tantost lendemain luy et ses gens ». Trova l'albero indicatogli, dove poi fondò due città, *Eneoch* così detta dal suo nome, *Albaine* per la bianca troia. Evandro, vedendo avvicinarsi degli armati, si prepara ad assalirli, ma Enea con un ramo d'ulivo in mano gli va incontro; abboccatisi, stringono alleanza contro il comune nemico. Nella battaglia « ochist ly roy Turnus de Tusquaine Palliens le fis le roy Evandre; et si trueve-on escript, quant ilh chayt mors, que la terre tremblat; car chu estoit I gran agoian de xxIII piès de halt. Chis fut ensevelis en la citeit de Jano, où ilh fut puis troveis al temps l'empereur Henri li seconde de chi nom, si com ilh fait mencion chi apres, où ilh parolle de chel empereur.

Et quant Eneas veit le fils le roy ochis, si ferit Turnus teilement qu'ilh li tollit le chief, et chayt mors... Eneas ochist oussi Latinum, et esposat la dammoselle (Lavinia). Si oit les II regne des Latiens et de Tusquayne... Et oussi li roy Evandre morut des plaies qu'ilh oit en la bataille, dedens les dis LX jours, si que li peuple fist homaige à Eneas. — Enssi fust Eneas roy de tout Ytaile tou seuls; si regnat III ans, puis morit ».

Pag. 292, v. 3. Anche i *Fatti di Giuseppe, brano cavato dal Fioretto della Bibbia*, Padova, 1871, editore Pietro Ferrato, fanno parte della nostra Cronaca; la lezione è press'a poco quella del *Fiore novello*, fatta la differenza della lingua; che in questo è veneziana, fiorentina in quelli. L'edizione del Ferrato riproduce, com'egli avverte, una stampa, cioè i *Fioreti de la Bibia historiati in lingua fiorentina*, Venezia, 1503.

Infine per gli errori di stampa e per certe piccole inconseguenze di scrittura, che si trovano specialmente nei primi fogli, per varii motivi, ci rimettiamo alla discrezione del lettore; solo noteremo che nella nota della pag. 115 il secondo verso va corretto *et por ce distrent li troian*, e che nella citazione di Dionigi, ch'è a pag. 132 n., invece di cap. I, 50 va letto I, 69.

E. G. P.

UN NUOVO ED UN VECCHIO FRAMMENTO
DEL *TRISTRAN* DI TOMMASO.

Trovandomi lo scorso anno in Torino, l'amico, ed allora ospite carissimo, Rodolfo Renier, il quale sapeva come io nelle pubbliche lezioni del mio corso di Storia comparata delle letterature neolatine avessi trattato delle origini e dello svolgimento del ciclo brettone, si piacque additare alla mia attenzione un frammento di codice in que' dì rinvenuto da un egregio e dotto gentiluomo che onora entrambi della sua amicizia (1), fra certe carte che egli stava riordinando. Avuto sott'occhi il frammento, qual non fu la mia compiacenza, ravvisando in esso le reliquie, scarse pur troppo, di un codice che aveva contenuto il bel poema scritto da Tommaso intorno alle amorose avventure di Tristano? Compiacenza che s'accrebbe d'assai quando, proseguendo l'esame del frammento, m'accorsi che non uno, ma due brani esso conteneva del *Tristran*, e un dei due affatto ignoto. Io mi affrettai naturalmente, dietro il cortese assenso dell'amico, a trascrivere i preziosi foglietti coll'animo di darli tosto alla luce. Ma poi, come sempre avviene, casi parecchi, nè piacevoli, sorsero ad impedire la sollecita esecuzione del mio disegno. E fu, tutto sommato, ottima cosa, giacché per presentare ai romanisti un nuovo frammento del *Tristràn* di Tommaso io non avrei potuto aspettare miglior momento di questo, nel quale le indagini sempre feconde di quell'il-

(1) È per ubbidire ad un desiderio formalmente espressomi, che io non dò sopra i possessori del frammento più precise indicazioni. Posso però assicurare che chi lo custodisce non ne rifiuterà la comunicazione a qualsiasi studioso mostrasse bramarlo.

lustre, che è Gastone Paris, coadiuvate da quelle de' suoi egregi collaboratori (1), hanno ridestata più viva che mai l'attenzione intorno alla meravigliosa leggenda celtica ed ai suoi primi propagatori nel suolo francese. Dei quali già molto si è parlato; ma molto resta ancora a dire, cosicché io spero non saranno tacciate di superfluità le pagine che ho voluto far seguire alla descrizione del codice torinese, onde esaminarvi alcuni problemi, già posti innanzi da altri, ma sotto un diverso punto di vista; e sollevarne qualcuno, che era, o a me pareva che fosse, passato inavvertito.

I

Il frammento torinese consiste in un foglio membranaceo piegato in mezzo in guisa da formare due foglietti di 16 centimetri sopra 23. Scritti da una mano non elegante, ma nitida e regolare, che io non esito a dir francese e del secolo decimoterzo, essi presentano per ogni faccia sessantaquattro versi, distribuiti in due colonne (2); indizio abbastanza chiaro, a mio vedere, che il copista, dovendo trascrivere un'opera di una certa mole, mirava a non far spreco di spazio; di qui la probabilità che il codice contenesse tutto intiero il poema di Tommaso, e forse non esso soltanto. I brani poi compresi nel frammento non hanno, come ho già detto, alcuna connessione fra loro; i fogli erano quindi ori-

(1) Alludo agli scritti di G. Paris, J. Bédier, W. Lutoslawski, L. Sudre, E. Morf, W. Soederhjelm, tutti relativi ai romanzi di Tristran, e dei quali nel corso di questo lavoro dovrò far spesso menzione, che si leggono raccolti nel fascicolo testé uscito della *Romania*, XV, 1886, pp. 481-602.

(2) Degno di nota parmi il fatto che tutti i codd. che contennero il poema di Tommaso, de' quali ci rimangono frammenti (e sommano ormai a cinque), appartengano al medesimo periodo, la prima metà del sec. XIII, e rispondano press'a poco allo stesso tipo. Son tutti infatti di piccolo formato, scritti senza alcuna ricerca di eleganza (due soli portavano miniature), a due colonne, in guisa da contenere il maggior numero di versi nel più ristretto spazio possibile. Il tipo di questi mss. è adunque ancor tale che si potrebbe dir giullaresco; ben diverso da quello dei grandi codici che racchiudevano i romanzi in prosa, eseguiti con tanto lusso, come è ben noto.

ginariamente separati l'un dall'altro da un certo numero, che io crederei molto esiguo, di pagine (1). Smembrato il codice, i due foglietti, forse un po' smozzicati ne' margini (2), vennero destinati a formare le guardie posteriori di un libro qualunque; e, mentre l'uno veniva incollato all'assicella perché vi tenesse aderente la pelle di coverta, l'altro rimase volante. Così dal diverso ufficio derivò nei due fogli una diversità notevole di conservazione. Il foglio volante si mantenne pressoché intatto, sebbene la scrittura se ne vegga qua e là svanita per lo sfregamento continuo con le pagine del libro, e fors'anche quello delle mani dei varî possessori di esso. Ma non fu così dell'altro. Staccato senza le dovute precauzioni dall'assicella alla quale era incollato, esso vi ha lasciati parecchi brandelli di pelle; quindi in una faccia non poche lacune (3); nell'altra, per cause molteplici, lo scritto è pure in parecchi punti manchevole (4). Talché, per concludere, io non avrei certo potuto trascrivere con la scrupolosa diligenza che m'ero imposto queste quattro colonne, se non mi fosse stato già noto il testo fortunatamente conservato nel ms. Douce. Certo così pressochè sempre dell'entità delle parole io ho potuto consacrare tutta la mia attenzione a riprodurre la mutabile ed incoerente ortografia del ms. (5).

---

(1) Tenuto calcolo del notevole numero di versi che ogni pagina conteneva, parmi lecito affermare che le intermedie non potevano essere più di quattro, cfr. del resto per più ampi ragguagli il Cap. VI.

(2) Se mai si tratterebbe del superiore; dell'inferiore no, e dei laterali neppure.

(3) È saputo come la stessa sorte abbia colpiti i frammenti di Strasburgo, che conservavano una parte ben più ragguardevole del poema nostro di quello che apparisca nell'edizione datane dal MICHEL (*Tristan, Recueil de ce qui reste des poëm. relat. à ses avent.*, Londres, G. Pickering, MDCCCXXXIX, Vol. III, pp. 83-94): anch'essi furono irrimediabilmente sciupati da chi li staccò dalle coperte del libro, su cui erano incollati. Ved. MICHEL, op. cit., Notice, pp. xxviij e sgg. Che anche il frammento di Cambridge avesse servito di foglio di guardia lo abbiamo appreso testè dal bel lavoro di P. MEYER, *Les Mss Français de Cambridge* in *Rom.*, XV, p. 349.

(4) Fra altre per la ragione che, quando il volume fu rilegato, l'umidità della colla rammollì l'inchiostro, cosicché sotto la pressione del torchio i caratteri rimasero in parte riprodotti sulla faccia del foglio corrispondente.

(5) Il primo possessore che s'era provato a trascrivere l'altro foglio (e la sua copia, unita ancora al frammento, di cui non riproduce che un centinaio di versi, ribocca di tanti scerpelloni da lasciar sospettare che il brav'uomo non comprendesse troppo ciò che esemplava), non si arrischiò a metter mano a questo.

Intorno al tempo ed al luogo poi, ne' quali il codice, che conteneva l'opera del troviero anglonormanno, è stato distrutto, mi sembra che possano arrecare qualche lume certe postille scarabocchiate nel margine esterno del *recto* di quel foglio, che era incollato alla legatura. Eccole riprodotte qui esattamente:

Johēs ſcotulus
Tñſmarinum.

—

Magr̄ Johes
ceſerchionus
Ollas tres
gariofoloꝝ
Ollā unam
cū placa una
ſaritis (1).

—

It̄. ollas qua... (2)
gariofoloꝝ
cuiuſnam.

Ed alquanto più sotto:

Magr̄ Chriſtophor...
de luca
Johēs filius eiuſ
fac̄ ligari librū
yſaac de ſiria (3)

---

(1) Così il ms. Ma che vuol dire?

(2) Leggi *quatuor*. Le lettere mancano per esser sbiadito l'inchiostro.

(3) Resto un poco incerto se il ms. dica *Siria* o *Soria*; ma mi par più sicura la lezione adottata. Il *liber Isaac de Siria* che codesto Giovanni di Cristoforo da Lucca aveva fatto rilegare non saprei dire qual fosse. In questo modo solevasi per lo più additare nel medioevo uno de' santi padri del deserto autore di scritti ascetici; ma mi par poco probabile che qui sia questione di lui. Potrebbe perciò trattarsi di una delle tante opere scritte da quell'Isacco figlio di Salomone ebreo, che fu chiamato *Monarcha medicinae*, visse cent'anni e più, e morì nel 940 (4700 dell'era ebraica). Tutti i suoi scritti furono tradotti in latino e pubblicati in un sol volume a Lione nel 1516; poscia più volte o insieme o separatamente. Cfr. Jo. Chr. Wolfius, *Biblioth. Hebraea*, Amburgo, 1715, p. 665 e sgg.; De Rossi, *Dizion. stor. degli scritt. ebrei*, Parma, 1802, T. I, p. 178 Taluni dicono però Isacco nativo dell'Africa.

Che codeste note siano opera d'una mano italiana non si può dubitare; ed altrettanto certo io credo che, come lo indicano i caratteri, esse appartengano al secolo decimoquarto. Men chiaro il loro significato; ma non andremo forse lungi dal vero congetturando che si tratti di appunti presi in servigio della propria memoria da uno de' possessori del libro. E costui, per far sì ripetute menzioni d'olle di garofani, dovette esser tale che per professione ne faceva commercio: uno speziale. In tal caso il libro, al quale le rime di Tommaso servirono di guardia, sarà forse stato o un registro di conti, o uno zibaldone di ricette e di segreti. Ma, qualunque siane stato il contenuto, poco importa. Basta a noi adesso poter affermare che il codice, scritto in Francia nel secolo XIII, e di là passato nell'Italia settentrionale (o più in giù?), cent'anni dopo all'incirca vi aveva già incontrata quella sorte, alla quale niuno de' suoi fratelli riuscì per disgrazia a sottrarsi.

II

Descritto così il frammento, al quale siamo debitori della conservazione di un'altra particella della disavventurata opera di Tommaso, volgiamoci adesso a farne soggetto di accurato esame. E prima di tutto converrà studiare qual sia il contenuto del brano, fin qui sconosciuto, del poema, e da esso rilevare quale posto gli debba essere assegnato fra gli altri frammenti.

I duecentocinquantasei versi, che si leggono nel primo de' due fogli, onde consta il frammento torinese, potrebbero essere da noi designati sotto quel titolo generale di episodio della *Sala delle immagini* (*Halle aux images*), con il quale i critici sogliono denotare quella parte della leggenda secondo la versione di Tommaso, che dalla battaglia dell'eroe con il gigante Moldagog si spinge fino alla partenza sua e di Kaherdin per l'Inghilterra allo scopo di vedere Ysolt e

Brengain (1). Ma io stimo cosa più opportuna, accingendomi ad esaminare il contenuto del frammento in rapporto alle altre redazioni, della *Tristrams saga ok Ísondar* cioè e del *Sir Tristrem* (2), di suddividerlo in tre parti. E di queste la prima, che abbraccia i v. 1-50, chiamerò *Tristano e le immagini;* la seconda, che comprende i v. 51-183, dirò *Digressione sull' infelicità dei quattro amanti;* la terza infine, che è racchiusa ne' v. 184-256, distinguerò col nome di *Episodio della Pozza.* Codesta divisione, mi par bene notarlo, non solo sgorga spontanea dall'esame del testo, ma è, per così dire, già segnata nel codice stesso, dove i versi con cui termina un episodio o ne comincia un altro, sono distinti da una maiuscoletta in rosso (3).

Tristano e le immagini (v. 1-50). I primi cinquanta versi che ci presenta T.[1] (4) possono considerarsi come la chiusa

---

(1) Ved. E. Kölbing, *Die nordische und die englische Version der Tristan-Sage, erster Theil, Tristrams Saga ok Isondar,* Heilbronn, Henninger, 1878; *Zur Überliefer. der Tristan-Sage,* p. CXXIV e sgg.; F. Vetter, *La légende de Tristran d'après le poème français de Thomas et les versions principales qui s'y rattachent,* Marburg, Pfeil, 1882, p. 46. Avverto, dacché se ne presenta subito l'occasione, che nel mio lavoro ho creduto opportuno di serbare ai nomi dei personaggi quella forma che è stata preferita da Tommaso. Scrivo così *Tristran,* e non *Tristan, Brengain,* e non *Brangien* o *Bringvain, Ysolt,* e non *Isot, Iseult* ecc.

(2) Come per la Saga islandese, che designerò d'ora innanzi con la consueta sigla (S), così per il *Sir Tristrem,* che dico anch'io (E), mi servo dell'eccellente edizione datane dal Kölbing nel secondo volume, uscito alla luce nel 1883, della già citata sua raccolta.

(3) In uno dei cinque mss. del *Tristran* di Tommaso, cioè nello Sneyd, il principio dell'episodio di Ysolt la Blonde e Cariado è indicato da una grande iniziale che forma una miniatura, rappresentante la regina che suona l'arpa (cfr. Vetter, op. cit., p. 18); il che permette di credere che nel ms. ogni nuovo episodio fosse contraddistinto nella medesima guisa. Il Vetter ha però torto quando scrive di questa miniatura: « C'est la seule miniature qui se trouve dans tous les fragments français qui nous sont conservés »; poiché il Michel ci attesta in quella vece che anche il cod. al quale appartennero i frammenti conservati un tempo (cfr. Kölbing, op. cit., Vol. I, p. XIII, n.) nella Biblioteca del Seminario protestante di Strasburgo, doveva esser copiosissimo di miniature, « car seulement dans les quatre feuillets que nous avons sous les yeux, il y a cinq miniatures. Leur style grossier », aggiunge però il Michel (op. cit., Vol. III, p. XXIX) « ne nous fait pas regretter celles qui n'existent plus ».

(4) Con T^1 e T^2 indicherò d'ora in poi sempre i framm. torinesi; come con D. il Douce; con S^a ed S^b i due Sneyd; con Str.[1], Str.[2], Str.[3] i tre di Strasburgo; con C. quello di Cambridge. Per queste sigle ved. W. Röttiger, *Der Tristran des Thomas, ein Beitrag zur Kritik und Sprache desselben,* Göttingen, 1883, p. 3.

di quell'episodio, nel quale Tommaso aveva narrato la costruzione della splendida sala congiunta da Tristran alla grotta meravigliosa, già esistente nel bosco del gigante Moldagog (1) da lui superato, per erigervi le statue di Ysolt e di Brengain. Ma codesta descrizione, che era certo diffusissima, offriva al poeta un'occasione troppo lusinghiera di abbandonarsi alla sua favorita abitudine di scrutare l'animo dei personaggi de' quali narrava le azioni, perché egli la lasciasse sfuggire. Ecco quindi Tommaso tutto intento a dipingere con quella sua inesauribile varietà d'espressione i contrasti che sorgono nel cuore dell'amante dinnanzi alla spirante effigie della amata.

A lei Tristran or ricorda le ebbrezze insieme gustate, ora i condivisi dolori (1-4). Quando è lieto teneramente la bacia; ma le si mostra cruccioso, allorché o la sua fantasia, o sogni, o menzogneri discorsi gli fanno temere che ella lo dimentichi per altri, e cerchi altrove que' piaceri che non può gustare con lui (5-15). Teme soprattutto di Cariado (15-24). Quando adunque lo tormentano sì cupi pensieri ei mostrasi sdegnato con l'immagine d'Ysolt; va a guardare quella di Brengain (25-29) e con essa si duole della infedeltà della di lei signora (30-33). Ma poi a poco a poco l'ira sbollisce; egli affisa lo sguardo nella mano d'Ysolt che gli tende l'anello, e par si dolga che il suo amore se ne parta; ritorna col pensiero al momento della loro separazione, rammenta gli accordi fatti e depone ogni sdegno; piange e chiede perdono della sua follía (34-44). Appunto per questo ei fece le immagini, onde confidar loro il tumulto d'affetti che lo straziava, e non poteva palesare ad alcuno (45-50).

Se noi ci rivolgiamo adesso a ricercare sia in E., sia in S. un tratto corrispondente al testo francese, i nostri tentativi non approderanno a gran cosa. E. offre bensì il racconto

---

(1) *Moldagog* è chiamato il gigante da S. (cfr. KÖLBING, op. cit. Vol. I, p. CXXVIII); da E. *Beliagog*. Io inclinerei a credere che sia S. che conserva la forma data a tal nome da Tommaso.

della battaglia di Tristran con il gigante e della costruzione della *Halle* (Str. CCXLVII-CCLVIII) (1); ma intorno alle immagini non spende che pochi versi (Str. CCLIX), e, detto che parevan vive, passa oltre. S. è invece, come si sa, ben più diffusa, e dopo avere minutamente descritte le statue (Cap. LXXX), così viene a toccare del contegno di Tristran dinnanzi ad esse: « Quante volte egli veniva all'immagine d'Ísond, tante la baciava e prendeva nelle sue braccia ed abbracciava, come se fosse viva, e le susurrava molte tenere parole riguardo al loro amore ed al loro affanno. Nell'istessa guisa ei si conteneva con la figura di Bringvet e si rammentava di tutte le parole, che era solito dir loro. Egli pensava anche a tutto il conforto, il piacere, la gioia ed il sommo diletto, che aveva avuto da Ísond, ed ogni volta ne baciava la figura, quando pensava alla loro consolazione. Ma, allorché ricordava la loro pena, il fastidio e l'infelicità che essi soffrivano a cagione di coloro che li avevano calunniati, era dolente e sdegnato, e ne faceva pagare il fio all'immagine del malvagio nano (2). »

I rapporti fra il brano di Tommaso e le parole di Roberto sono innegabili; ma non tali però da poter dire, come in molti altri casi, che S. è traduzione letterale del testo francese. Il monaco norvego ha piuttosto mirato a presentare un riassunto di ciò che Tommaso con la sua verbosità consueta aveva diluito in molti versi; e della minuta descrizione dei varî sentimenti che sconvolgono il cuore e la mente di Tristran, non ha serbato, modificandoli, che due tratti, ma essenziali: ciò che esso opera così sotto l'impulso della gioia, come sotto quello dello sdegno. Noi potremo quindi concludere che se alcuni particolari dati da S. non si trovano nel testo francese; come, ad esempio, il recarsi che fa Tristran fra le braccia l'effigie d'Ysolt; la singolare vendetta che egli trae degli oltraggi sofferti per cagione del nano, percuotendone il simulacro; ciò non vuol dire che il

(1) Kölbing, op. cit., Vol. II, p. 73 e sgg.
(2) C. LXXXI: cfr. Kölbing, op. cit., Vol. I, p. 189.

traduttore norvego li attingesse ad altre fonti, ma che essi si trovavano molto probabilmente descritti in quella parte del testo francese, che precedeva la fine dell'episodio, che sola ci è conservata in T[1].

E qui gioverà aprire una parentesi per trattare di una questioncella, che balza fuori dai versi or esaminati di Tommaso, e dalla quale non mi riesce trovare una plausibile spiegazione. Dopoché Tommaso ha nel primo frammento Sneyd narrato come Tristran eluda con un ingegnoso pretesto i legittimi desiderî di Ysolt as Blanchesmains (1), egli ci trasporta con un passaggio rapido sì, ma, anche a mio credere, pienamente giustificabile (2), dalla Brettagna in Inghilterra, e ci descrive il dolore della regina, la quale manca da gran tempo di notizie di Tristran, cosicché lo crede ancora in Ispagna (3). Mentre ella inganna, cantando, il suo cruccio,

> Survint idunc Cariado,
> Uns riches cuns de grant alo,
> De bels chastés, de riche tere;
> A cort ert venu pur requere
> La reine de druerie.
> Ysolt le tient à grant folie.
> Par plusurs feiz l'ad jà requis
> Puis que Tristrans parti del païs.
> Idunc vint-il pur corteier;
> Mais unques n'i pot espleiter,
> Ne tant vers la reine faire,
> Vaillant un guant em poïst traire,
> Ne en promesse, ne en graant;
> Unques ne fist ne tant ne quant.
> En la curt ad molt demoré
> E pur cest amor sujorné (4).

Il modo con cui Tommaso nei versi citati prende a parlare di Cariado, non è tale da lasciar credere che questo

(1) S.ª v. 623-648.
(2) Ved. VETTER, op. cit., p. 13 e sgg.
(3) S.ª v. 649 e sgg.
(4) S.ª v. 795-810.

curioso personaggio, il quale si potrebbe quasi dire il prototipo del *Beau Couard*, che si presenta assai di frequente nei romanzi della Tavola Rotonda (1), sia qui introdotto in scena per la prima volta? I particolari che il poeta riferisce intorno a lui, alla sua ricchezza, alle sue doti fisiche, ai suoi difetti morali, alle intenzioni con le quali era venuto a corte, sono indispensabili se si tratta di far conoscere ai lettori un nuovo personaggio; ma sarebbero più che oziosi, ove esso avesse già fatta la sua apparizione (2). Ora, che codesta apparizione fosse già avvenuta lo lascierebbero credere alcuni versi del nostro frammento; e precisamente i seguenti, nei quali Tristran si manifesta in preda alla gelosia:

Del biau Cariados se dote
Qu'ele envers lui ne turne s'amor.
Entur li est nuit et ior;
Et si la sert et si la losange,
Et sovent de lui la blestange.
Dote, quand n'a son voler,
Qu'ele se preigne a sun poer;
Por ce qu'ele ne puet avoir lui,
Que son ami face d'autrui (3).

Ora, delle due l'una. O Tommaso ha già fatto cenno delle aspirazioni di Cariado in qualcuno degli episodi pre-

---

(1) Cariado, Tommaso ci insiste molto, ora bellissimo ed accorto (« Il esteit molt bels chevaliers, Corteis, orguillus e fi[e]rs », S.ª v. 811-12. « Il ert molt bels e bon parleres, Doneur e gabeeres », S.ª v. 815-16; « Car il est beals e pleins d'engins », D. v. 435; « ...Kariodo (*sic*) li beals... » D. v. 817; « biaus Cariados », T¹, v. 16), ma cavaliere senza valore (« Mes n'irt mie bien à loer Endreit de ses armes porter », S.ª v. 813-14); di qui il furore di Brengain contro Kaherdin, che ella crede fuggito dinnanzi ad un avversario tanto spregevole. (D. v. 48 e sgg.; T² v. 51 e sgg.). Sul *Beau Couard*, al quale si contrappone nei romanzi le *Laid Hardi*, ved. G. PARIS, *Les romans en vers de la Table Ronde*, estr. dal T. XXX dell'*Hist. littér. de la France*, p. 82.

(2) S. lo chiama per verità *Mariadokk*; ma quest'attribuzione all'adoratore di Ysolt del nome del Siniscalco, il quale primo denunzia a re Marc gli amori di Tristran (cfr. Cap. LI e KÖLBING, op. cit., Vol. I, p. LXXXVI; VETTER, op. cit., p. 39) non mi pare sufficiente a far credere che il monaco Roberto abbia fuso in un solo due personaggi diversi e, men che meno poi, che ciò avesse fatto Tommaso.

(3) T¹, v. 16-24.

cedenti; ed in tal caso riesce arduo il comprendere perché, introducendolo una seconda volta in scena nel frammento Sneyd, provi il bisogno di farne di nuovo e così ampiamente il ritratto (1); o egli non ne aveva mai parlato per l'innanzi, e Cariado viene in scena la prima volta quando si reca ad annunziare, infausto messaggero, ad Ysolt il matrimonio di Tristran; ed allora come mai si spiega la cognizione che Tristran ha dei di lui disegni, Tristran da tanto tempo assente dalla corte? Si potrebbe supporre che delle mire di Cariado a Tristran fosse giunta notizia in Brettagna. Ma ciò non regge. Il motivo precipuo che spinge Tristran alla disgraziata decisione di sposare la sorella di Kaherdin è la mancanza d'ogni notizia di Ysolt, il timore che essa l'abbia dimenticato, la gelosia che lo rode: ma l'oggetto di questa gelosia non è Cariado, del quale nel lungo monologo che conserva il frammento I Sneyd si cercherebbe invano menzione, ma re Marco, il marito di Ysolt (2). Or come mai di costui non si fa più parola qui, e tutte le preoccupazioni che egli eccitava in Tristran son dileguate per ceder il luogo a quelle suscitate dal « bel » Cariado? Ma che più? Se Tommaso stesso ci narra che costui prese a molestare la Regina con le sue richieste dopo la partenza di Tristran (3)! È questo un viluppo che io sto pago d'aver rilevato senza tentare, ché non ne vedo il modo, di scioglierlo. Però mi sia lecito dire che io non ri-

(1) Quando infatti Brengain, per sfogare la sua collera contro Ysolt, le muove accusa presso il Re d'amoreggiare con Cariado, ella parla di costui come di persona ben nota (D. v. 424-442).

(2) « Sis courage mue sovent... Et dit dunc: Ysolt, bele amie, mult diverse vostre vie: La vostre amur tant se desevre, Qu'ele n'est fors pur mei decevre... Pur vostre cors su[is]-jo em paine, Li reis sa joie en vos maine; Sun deduit maine e sun buen; Ce que mien fu or est suen... Ublié m'ad pur suen delit... En mun corage très bien sent Que petit mei aime u nient, Car s'ele en sun coer plus m'amast, D'acune rien me comfortast. Ele! de quei? d'icest ennui!. Ù me trovreit? Là ù jo sui. — Il ne set ù ne en quele tere! Nun, e si me feist nunc quere... quant (mei) ne pot aveir Aimt sun seignur, à lui se tienge... En sun seignur tant (se deit) deliter Que sun ami deit oblier. E quei li valt ore m'amur Emvers le delit sun seignur? *ecc.* » S.ª v. 1-108 *passim*.

(3) « Ysolt le tien à grant folie. Par plusurs feiz l'ad jà requis, Puis que Tristrans parti del païs ». S.ª v. 800-2.

correrei, per renderne ragione, al mezzo, un po' troppo comodo, al quale spesso si è fatto capo, di supporre cioè che le contraddizioni della natura di quella or rilevata, siano cagionate da un rimaneggiamento. A me par logico ritenere che questa incoerenza, del pari che altre avvertite già nel poema di Tommaso o che avvertiremo in seguito, provengano dall'autore stesso, che non s'è avveduto dell'assurdità in cui cadeva dipingendo Tristran geloso d'una persona, della quale ignorava le mire.

L'incoerenza è del resto perdonabile quando si rifletta (ed è questa una riflessione che convien fare più d'una volta) che Tommaso scriveva per un pubblico il quale conosceva già le avventure di Tristran (1), e che quindi non si perturbava nè si confondeva di fronte ad una allusione prematura a fatti di cui già aveva notizia.

Digressione sull'infelicità dei quattro amanti (v. 50-183). Dopo aver additato quale unica cagione della condotta di Tristran il suo ardentissimo affetto per Ysolt, giacché la gelosia non nasce che dall'amore, e di ciò che non ama niuno si preoccupa (v. 50-70), Tommaso si volge a meditare sulla singolare situazione morale in cui trovansi i protagonisti del suo racconto. *Entre ces quatre ot estrange amur: Tuit en ourent paigne et dolur, Et un et autre en tristur vit...* (v. 71-73). Re Marco teme che Ysolt gli rompa fede, che ami altri, e di ciò s'addolora, perchè egli non ha in cuore altra donna all'infuori di lei. Ma invano; egli può possederne il corpo; l'animo non già, che è in potere altrui (v. 75-88). Ysolt a sua volta ha ciò che non vorrebbe, e quanto bramerebbe invece le è vietato. Il Re soffre un solo tormento; ma ella ne ha due (89-108). E doppia pena soffre anche Tristran e doppio dolore. Egli è sposo di quell'Ysolt che nè può, nè vuole amare, e che d'altronde non gli è lecito abbandonare. Si attrista quindi di ciò che ha; ma più ancora di quel che gli manca, cioè la bella regina

(1) Ved. ciò che osserva in questo senso G. Paris (*Brevi* in *Romania*, VIII, p. 427).

sua amica (109-124) Ysolt as Blanchemains non è poi meno infelice di quel che sia la regina. Essa non sente amore se non per Tristran; lo possiede, e dal possesso dell'amato non ricava diletto veruno! A lei avviene il contrario di quel che succede al re Marco; costui può far il piacer suo d'Ysolt, sebbene non sia capace di mutarne il cuore; ella invece ama senza speranza di diletto (125-143). « Io non so dire, conclude il poeta, quale dei quattro sopporti angoscie maggiori; nè so dirne la ragione, perché non l'ho mai provato. Ne giudichino gli amanti (144-151) ». E perché questi possano riuscirvi più agevolmente, egli crede bene di dichiarare una seconda volta la situazione delle due coppie; ma, meno male! con maggior parsimonia di parole (152-183).

Riservandomi di ritornare fra breve sulla importanza di questa digressione, quanto mai preziosa per lo studio dell'indole poetica dell'opera di Tommaso, io mi limiterò adesso ad osservare come di essa non rimanga traccia in alcuna delle redazioni che hanno fondamento nella versione del nostro poeta. La cosa non è punto strana riguardo ad E. (1); lo sarebbe invece un poco per S., ove non ci richiamassimo alla mente il modo con il quale frate Roberto ha volto nel suo idioma il poema anglonormanno. Già il Vetter ha fatto notare come il confronto del testo islandese con le reliquie del poema originale dia una prova luminosissima che Roberto ha seguito così fedelmente un ms. francese di esso, che la traduzione riproduce in gran parte, parola per parola, il suo modello (2). Ma insieme egli si è permesso di abbreviarlo qua e là; e ciò soprattutto quando conteneva lunghe riflessioni o discorsi. Il presente è per l'appunto uno di codesti casi. La descrizione della *Halle*, e delle immagini in quella contenute, piacque al monaco

(1) Sul modo con cui il giullare inglese autore di E. ha seguito Tommaso, ved. Vetter, op. cit., p. 33 e sgg., che riassume assai bene le indagini minuziose del Heinzel e del Kölbing sull'argomento.

(2) Op. cit., p. 30. La cosa del resto era già stata avvertita da altri; ved. il Nyrop in *Romania*, VIII, p. 276 e sgg.; Kölbing, op. cit., Vol. I, p. CXLVII.

che la trasportò tutt'intiera nel suo libro; i meravigliosi particolari di cui riboccava essendo ben acconci a solleticare la curiosità un po' infantile dei suoi lettori. Ma le disquisizioni sentimentali che susseguivano, se erano capaci di destare vivo interesse nei galanti signori anglonormanni ai quali Tommaso si rivolgeva, non potevano certo produrre il medesimo effetto sui sudditi di re Haakon; quindi vennero inesorabilmente bandite.

La pozza (v. 184-256). Sfogato il suo trasporto per le digressioni, Tommaso riprende il filo dell'interrotto racconto. Ysolt as Blanchemains non ha mai provato le carezze di Tristran, sebbene si corichino nel medesimo letto ella ed il marito. Questo contegno di Tristran dovrebbe irritarla ed addolorarla; il poeta non lo sa bene; certo è che se troppo le pesasse, non l'avrebbe celato sì a lungo come ha fatto (v. 174-194). Ma il caso s'incarica di scoprirlo.

Un giorno Tristran e Kaherdin debbono recarsi con i loro vicini ad una festa. Tristran vi fa condurre Ysolt; è Karherdin che l'accompagna (v. 195-201). Cavalcando i due giovani fanno allegri discorsi; anzi in essi si infervorano tanto da non curarsi più delle cavalcature, che vanno a capriccio loro. Ad un tratto il cavallo di Kaherdin si getta a destra; e quello d'Ysolt s'inalbera. La fanciulla lo stimola con gli sproni; ma, mentre solleva la gamba per dargli un altro colpo, le è forza di allargare le coscie. Allora, per mantenersi in sella, stringe forte la coscia destra contro il cavallo, il quale fa un balzo e, ficcando il piede in una pozza, ne fa schizzar dell'acqua che va a bagnare le coscie d'Ysolt. Al contatto dell'acqua la dama getta un grido e non aggiunge parola; ma ride così di cuore che non le riesce più di smettere. Kaherdin trova strana tanta ilarità, di cui la cagione gli sfugge; entra in sospetto che Ysolt si faccia beffe di lui e, non tollerando di restare nell'incertezza, impone ad Ysolt di confessargli francamente ciò che l'ha fatta ridere, se le è caro di non perdere il suo amore. Messa così alle strette, la moglie di Tristran non può dissimulare il suo pensiero. Essa risponde quindi di aver riso

per quanto le era accaduto. L'acqua, schizzata dalla pozza, era montata sulle sue coscie assai più in alto di quanto alcuno avesse fatto fin allora, non escluso Tristran. *Frere, ore vos ai dit le dont*, conchiude Ysolt; e con questo verso termina il frammento.

Il curioso mezzo, del quale il caso si vale per rivelare quel segreto che Ysolt aveva tenuto sì gelosamente custodito, è ben noto, poiché con un accordo, che non si potrebbe davvero dir frequente, esso si trova ripetuto in tutte le redazioni della leggenda di Tristran, sia in quelle derivate dalla versione di Tommaso, come nelle altre che hanno origine da Beroul (1). Restringendoci alla prima noi abbiamo da esaminare E. ed S. In E. l'episodio è, come al solito, narrato brevemente, ma introdotto però con alcuni particolari che mancano così nel testo francese che in S.:

So it bifel, a cas,
In seyn Matheus toun,
þat a fair fest was
Of lordes of renoun;
A baroun, þat hiȝt Bonifas,
Spoused a leuedi of Lyoun;
þer was miche solas
Of alle maner soun
And gle,
Of minestrals vp *and* doun
Bifor þer folk so fre.

CCLXI

þe riche douke Florentin
To þat fest gan fare,
And his son Ganhardin,
Wiþ hem rode Ysonde þare...

(1) Un raffronto fra le une e le altre ha già istituito il Kölbing (op. cit., Vol. I, p. CXXVI) che di fronte alle versioni derivate da Tommaso ha posto Ülrich von Türheim e Heinrich von Freiberg. La differenza più ragguardevole sta in ciò che mentre in Tommaso, S. ed E. Kaherdin è messo in sospetto dal solo riso d'Ysolt, invece in Ulrich ed Heinrich si aggiungono a turbarlo alcune parole mormorate

Come si vede, il viaggio di Tristran e Kaherdin, che ha per scopo un torneo in Tommaso ed in S. un pio pellegrinaggio (1), si tramuta qui nell'andata alle nozze di un personaggio, che non appare più nel racconto, un barone Bonifazio della città di S. Matteo, il quale sposa una dama lionese. Inoltre, mentre Tommaso ed S. non fanno menzione che di Tristran e di Kaherdin con i loro amici, noi vediamo in E. introdotto anche il duca Florentin col suo seguito. Se il poeta inglese abbia cavato queste particolarità da un'altra fonte, che non fosse il poema francese, o semplicemente dedotte dalla sua fantasia, non saprei deciderlo; inclino però piuttosto verso la seconda ipotesi.

La lunga e abbastanza imbrogliata descrizione di tutti i piccoli incidenti che costringono Ysolt a rivelare il segreto di cui ha lasciato sospettar l'esistenza, non si trova accolta da E., dove la cosa è narrata molto brevemente e semplicemente:

Her hors a polk stap in,
þe water her wat ay whare;
It was a ferly gin,
So heye vnder hir gare
It fleiȝe.
þe leuedi louȝ ful smare,
And Ganhardin it seiȝe (2).

Ma non può ad ogni modo esservi dubbio che la fonte sia Tommaso. E ciò diviene anche più evidente, se po-

---

dalla sorella, che nei due ultimi autori formano due versi pressoché identici (« Ich hân ersrhen in kurzer vrist Das diz uazzer küener ist Danne der kuene Tristan.... » U. v. 406; « unde sprach nicht alzu lûte in der vrist: Diz wazzer verre kuener ist Wan der kuene Tristan », H. v. 3786 e sgg.). Eilhart del riso d'Ysolt non fa invece menzione (cfr. *Eilhart von Oberge*, ed. LICHTENSTEIN, Strassburg, 1877, v. 6150-59).

(1) È curiosa questa mutazione. Dobbiamo noi ascriverla al traduttore norvego e crederla ispirata dall'abito che egli vestiva? O è piuttosto da supporre che nel ms. francese, di cui Roberto faceva uso, invece di *por juer* si leggesse *por prier*? In tal caso le parole di S. *at biðjast fyrir* ne sarebbero la versione letterale.

(2) KOLBING, op. cit. Vol. II, p. 77, st. CCLXI.

niamo a raffronto con esso le due strofe che seguono in E. e comprendono il dialogo fra Kaherdin e la sorella sua. Qui la relazione non è solo nella sostanza, ma anche nella forma; E. traduce quasi letteralmente in alcuni luoghi il suo modello:

E.

CCLXII

Ganhardin, vnbliþe
His soster þo cáld he:
« Abide now, dame, *and* liþe,
What is þer tidde to þe?
Do now telle me swiþe,
Astow louest me:
Whi louȝ þou þat siþe?
For what þing may it be?
Wiþ outen oþ:
þi frendschip schal y fle,
Til y wite þat soþ! »

CCLXIII.

« Broþer! No wraþe þe nouȝt!
þe soþe y wil þe say.
Mine hors þe water vp brouȝt
Of o polk in þe way.
So heiȝe it fleiȝe, me þouȝt,
þat in mi sadel it lay.
þer neuer man no souȝt
So neiȝe, for soþe to say,
In lede:
Broþer, wite þou ay,
þat y louȝ for þat dede! »

T.

Caerdins le voit issi rire
. . . .
Hidonc li prent a demander:
« Ysode, de parfont reistes,
Mais ne sai dont le ris feistes.
Se la verai achoison ne sai,
En vos mais ne m'afierai.
Vus me poez bien decoiv(e)re;
Se je apres m'en puis aparcoi-
[v(e)re,
Jamais certes com ma sorur,
Ne vos tendrai ne foi ne amur ».

Ysode entent que il dit;
Set que se de ce li escondit,
Qu'il l'en savra mult mal gre,
Et dist: « Ge ris de mun penser,
D'une aventure que avint;
Et por ce ris que m'en sovint.
Ceste aigue, que ci esclata,
Sor mes cuisses plus haut monta
Que unques main d'home ne fist,
Ne que Tristran onques ne me
[quist.
Frere, ore vos ai dit le dont... »

Le relazioni fra il testo francese ed S. sono poi molto più strette per ciò che riguarda quest'episodio. Si potrebbe dire che fra Roberto abbia voluto fare ammenda della libertà che si era presa di sopprimere di pianta la digressione antecedente, traducendo parola per parola il testo nel ripreso racconto. Reputo inutile far de' raffronti; con-

verrebbe riportare tutto intiero il capitolo LXXXI di S., che troverà più opportuno luogo in calce a quella parte del frammento di cui offre la fedele versione (1).

Da quanto siamo venuti dicendo sin qui, risulta adunque evidente qual luogo spetterebbe al nostro frammento in una nuova edizione, che diviene ogni dì più desiderabile, delle *disjecta membra* di Tommaso. Esso dovrebbe in questa venir collocato dopo il primo dei frammenti Sneyd che narra il matrimonio di Tristran, e innanzi al primo dei frammenti di Strasburgo che ci mostra l'eroe in viaggio per l'Inghilterra (2).

III

L'analisi attenta e sagace, alla quale sono state sottoposte dai critici le versioni che il medio evo ci ha tramandate del poema di Tommaso, è riuscita feconda ormai di

(1) Noterò qui le sole discrepanze che a me sembra si rilevino fra i due testi. L'episodio in T.[1] è preceduto da dieci versi (184-194), nei quali il poeta, ritornando sulla condizione di Ysolt as Blanchesmains, accenna che essa non aveva mai rivelato ad alcun parente o amico la strana condotta del marito, nè l'avrebbe fatto se non vi fosse stata obbligata dall'avventura che si passa a narrare. In S. queste riflessioni mancano; le prime parole del cap. LXXXII rispondono al contenuto dei v. 195 e sgg. di T[1]. Ora è da notare che una osservazione simile a quella fatta qui da Tommaso, in S. si legge invece nel cap. antecedente (LXXXI) in questi termini: *En Isodd er ok svá lunduð, at hun leyndi fyrir hverjum manni svá tryggiliga, at hun birti hvárki fyrir fraendum sinum né vinum.* (Kölbing, op. cit., V. I, p. 94); e prima è detto che faceva lo stesso anche Tristran. Mi par lecito quindi supporre che la stessa riflessione si trovasse due volte nel testo francese, e che Roberto, avendola già riprodotta una volta, abbia creduto inutile ripeterla qui. Un'altra differenza si trova poi in questo, che Tommaso per esprimere quanto intensa fosse l'ilarità d'Ysolt dopoché si sentì bagnata dall'acqua della pozza, dice che « si de parfont cuer rit Que si ere une quarentaigne » (T.[1] 225-226). S. invece scrive: *at naesta reið hun hálfan fjórðung meðan hlaejandi* (op. cit., p. 95). Potrebbe darsi che questa stravagante idea di far ridere tanto a lungo Ysolt provenisse in S. da una erronea interpretazione delle parole « Que si ere une quarentaigne; Oncore s'en estent adonc a paigne » del testo francese.

(2) Intorno all'ordine nel quale si succedono, avuto riguardo al loro contenuto, i frammenti dei quattro mss. prima d'ora conosciuti, ved. Vetter, op. cit., p. 18, Röttiger, op. cit., p. 3; Paris, in *Hist. Litt.*, XXX, p. 20-21.

tanti e sì precisi ragguagli da potersi senza tema di esagerazione affermare che la scoperta del testo medesimo, ove fosse possibile rinvenirlo intatto, non ci apprenderebbe intorno all'orditura, all'intreccio ed alla successione dei casi in esso narrati gran cosa di nuovo. Ma sull'intima essenza dell'opera, sullo spirito che la informava, sull'arte colla quale il troviero aveva elaborata la celtica leggenda, dipinti i personaggi, scrutate le loro azioni, rappresentato il loro amore, le versioni ci dicono invece assai poco (1); e noi dobbiamo accontentarci di quel tanto che ne rivelano i frammenti originali. Il rinvenirne pertanto uno nuovo, e tanto caratteristico, com'è il Torinese, è fatto molto ragguardevole e tale da imporre di trarne subito il maggior partito possibile. Il che tenterò adesso di fare.

L'impresa non è certo nuova. Ad indagare l'indole della poesia di Tommaso altri si sono già da tempo rivolti; hanno riunito materiali, e con l'aiuto di questi portati su di essa de' giudizî esatti ed acuti (2). Tuttavia, se non erro, più che il carattere complessivo del poeta se ne sono studiati certi aspetti; la questione nel suo insieme non è stata ab-

(1) Scrivo questo pensando ad E. e ad S., poichè la mia affermazione, che riesce esatta applicandola a queste versioni, non lo è più ove si voglia estendere anche a Goffredo di Strasburgo. È noto infatti come questo celebre imitatore di Tommaso non stia pago ad esporre i fatti e le situazioni, ma analizzi i suoi personaggi, li esplichi, li commenti; si faccia giudice delle loro azioni e delle loro parole, proprio come il suo modello (cfr. A. BOSSERT, *Tristan et Iseult poème de Gotfrit de Strasbourg comparé à d'autr. poèm. sur le même sujet*, Paris, Franck, 1865, chap. XVII, p. 146 e sgg.). Ma se è ben certo ormai, che Goffredo si è tenuto in generale così stretto a Tommaso da tradurne talvolta letteralmente le parole (ved. VETTER, op. cit., p. 31) e talvolta da introdurle testualmente nel suo poema (ved. R. HEINZEL, *Gottfrieds von Strassburg Tristan u. seine Quelle* in *Zeitschr. für deutsch. Alterth.*, N. F. II, 1869, p. 274 e sgg.; E. LOBEDANZ, *Das Französische Element in Gottfried's von Strassburg Tristan*, Schwerin, 1878); d'altra parte è non meno certo che molte cose ha aggiunte di suo, soprattutto in ciò che spetta a digressioni ed alle allegoriche interpretazioni dei fatti narrati. Cosicchè c'è da andar non cauti, ma cautissimi, nel togliere di certi tratti la paternità a lui per ascriverla a Tommaso.

(2) Citerò singolarmente il BOSSERT (op. cit., cap. IX-XII), HEINZEL, op. cit., p. 376: ma così l'uno come l'altro hanno trattato l'argomento preoccupati dall'erroneo concetto che da Tommaso Goffredo avesse attinto poco o nulla. Il VETTER su questa parte non si è punto arrestato nel suo studio; nè del resto era per lui il caso di farlo.

bracciata; nè il luogo che spetta a lui fra i poeti del suo tempo nettamente determinato. I critici più competenti convengono, è ben vero, che egli merita di andare fra i primi non solo nella schiera dei poeti anglonormanni, ma anche in quella de' poeti medioevali (1); e questo è certamente molto, ma non è tutto. Io vorrei adesso spingermi più innanzi, ed affermare che Tommaso è soprattutto notevole per il suo carattere di poeta colto, che lo rende veramente il primo nel quale la passione amorosa si riveli vestita di que' tratti cortesi, cavallereschi, che dovevano essere poi tanto raffinati per opera di Cristiano di Troyes.

Ben so, così dicendo, di andar contro ad un'opinione che per l'autorità di chi l'ha il primo manifestata deve aver conseguito molto e meritato consenso. Mi è noto infatti come Gaston Paris, in alcune splendide pagine di quella memoria che ha dedicata allo studio del più famoso fra i poemi di Cristiano, *Le Conte de la Charette*, abbia propugnato la sentenza che l'amore cavalleresco e cortese, l'amore arte, scienza, virtù, quale fu rappresentato dalla poesia, sognato nella vita, ha fatto per l'appunto la sua prima apparizione in questo poema (2). L'amore di Tristran e d'Ysolt, ha detto invece il Paris, è altra cosa; è una passione semplice, ardente, naturale, che ignora le sottigliezze, le raffinatezze, i languori di quella per cui si struggono Lancillotto e Ginevra (3). E l'opinione del suo illustre maestro ha testé ribadita L. Sudre, scrivendo a proposito dei poeti francesi e provenzali che hanno presentato Tristran come il tipo perfetto dell'amante secondo le teoriche cavalleresche: « Les écrivains qui présentaient ainsi son attachement à Iseut, comme un modèle inimitable, comme un idéal, méconnaissaient le caractère assez primitif et presque

(1) Ved. G. Paris, *Les rom. de la T. R.* ecc., p. 20. Il Paris ha poi manifestato spesse volte la sua sincera ammirazione per l'opera di Tommaso.

(2) *Études sur les rom. de la T. R., Lancelot du Lac* (II) in *Romania*, XII, p. 459-534. Ved. singolarmente il IV ed ultimo capitolo intitolato: *L'esprit du poème de Chrétien*.

(3) Op. cit., p. 519 e p. 521.

sauvage de cet attachement tel que nous le présentent Beroul et Thomas. Chex eux, l'amour de Tristan et d'Iseut n'a rien de commun avec l'amour délicat des chevaliers de Provence, ni avec l'amour mystique des romans de la Table Ronde et de la société qui en faisait ses délices: il n'a rien de commun surtout avec l'amour de Lancelot et de Guenièvre, lequel a introduit justement dan la littérature une nouvelle conception de ce sentiment. En un mot toutes ces allusions, ou presque toutes, semblent dériver de la transformation opérée par Chrétien de Troyes, ou par un autre dans l'ancienne tradition des amours de Tristan et d'Iseut, transformation qui fut continuée et surtout devéloppée par les romans en prose sur ce même sujet (1) ».

Può darsi che io abbia torto, ma nelle parole qui riferite mi par di sentire risonare qualche cosa di esagerato, di eccessivo, che mi rende esitante ad accoglierle come l'espressione del vero. Più che il frutto d'una ponderata lettura dei due poeti anglonormanni, esse paionmi una ripetizione, più recisa nei termini, del giudizio già formulato dal Paris. Chi infatti ponga l'uno di fronte all'altro Tommaso e Beroul non può a meno di riconoscere che difficilmente si sarebbe potuto trattare la medesima materia in guisa sì diversa e con criteri così opposti come hanno fatto questi due; talché il metterli in un mazzo, il dire, come ha fatto il Sudre, che essi rappresentano l'amore di Tristran e d'Ysolt nella stessa guisa che non ha nulla di comune con l'amore cavalleresco e mistico del tempo, a me sembra un mescolare e confondere cose essenzialmente diverse. Nè provarlo riuscirà forse difficile, ove si metta mano al raffronto del quale adesso ho tenuto discorso.

(1) *Les allusions à la légende de Tristan dans la littérature du moyen âge*, in *Romania*, XV, p. 534-557. Il passo da me riferito leggesi a p. 539. La memoria del S. è condotta con molta dottrina e diligenza; egli avrebbe potuto però ampliare d'assai il numero delle citazioni di rimatori antichi italiani, ove non gli fosse rimasto ignoto lo studio notevolissimo di A. Graf, *Appunti per la storia del ciclo brettone in Italia* in *Giorn. Stor. della Lett. Ital.*, V, p. 102 e sgg.

Superiore senza alcun dubbio per ingegno e per cultura ai trovieri anglonormanni del suo tempo, poeti vagabondi ed incolti, che componevano de' poemi sul gusto di quello donde è uscito il *Lanzelet* di Ulrico di Zatzikkoven, congegnando insieme più o meno felicemente dei canti episodici, dei racconti fra loro indipendenti (1); Beroul ne rappresenta però ancora assai bene il tipo. Il suo poema, quantunque si possa dire costruito abbastanza solidamente, pure lascia scorgere ad ogni momento le connessure, le saldature dei pezzi che l'hanno formato; permette di comprendere come dai canti episodici sia sorto il poema biografico; dalla riunione dei *lais* sia uscita l'*histoire* (2). E questa serba ancora quasi intieramente la sua impronta di leggenda sorta in mezzo a popolazioni appassionate, credule, fantastiche, un po' barbare, com'erano le celtiche. Sebbene già purificato ed, in certo qual modo, raffinato dall'ineluttabile fatalità donde emana, l'amore di Tristran e d'Isolt è pur sempre apertamente sensuale; è il prodotto d'una malia; una vera malattia morale, un fascino, un'aberrazione dei sensi, della quale coloro stessi che ne sono le vittime riconoscono la colpevolezza, contro cui insorgono con impeti violenti di ribellione, che detestano e vituperano come cagione e sorgente d'ogni loro sventura (3). Ed infatti non

(1) Cfr. G. Paris, *Études* ecc., *Lancelot du Lac* (I) in *Romania*, X, p. 465-496. E ved. anche ibid., XII, p. 459 e sgg.

(2) Cfr. G. Paris, in *Hist. Litt.* XXX, p. 9. Le gravi, come le piccole, incoerenze, le contraddizioni, ed anche i controsensi, che si avvertono nel poema di Beroul, e che provengono in gran parte dalla difficoltà che l'autore provava nel mettere insieme racconti che conosceva sotto forme diverse, e fors'anche, com'io credo, dalla poca cura che ci metteva nel comporre, sono state in buona parte raccolte ed additate dall'Heinzel (op. cit.; cfr p. 298-343). Qualche volta però quelle che l'Heinzel giudica contraddizioni, possono spiegarsi diversamente: ma ad ogni modo ne restano sempre tante e tante che non c'è caso davvero di dover modificare il giudizio da lui espresso.

(3) Cfr. quello che rispondono i due amanti all'eremita Ogrin, che nel bosco « molt les sermone »: « Tristran li dit: Sire, par foi! Que ele m'aime en bone foi, Vos n'entendez pas la raison; Qu'el[e] m'aime c'est par la poison. Ge ne me puis de lie partir... » (1345-49: cfr. 1371-72) « Sire, por Deu omnipotent, Il ne m'aime pas, ne je lui, Fors par .I. herbé dont je bui Et il en but: ce fu pechiez... » (1376-79). Ambedue

appena il filtro perde la sua malefica efficacia, non appena i due amanti ritornano padroni della loro volontà, o come si affrettano a spezzare i ceppi che li avvincono, a ritornare nel mondo, in grembo a quella società che non hanno mai cessato di rimpiangere! (1). Certo essi si amano ancora; un eco dell'ardente passione che li ha signoreggiati tre anni si ripercote ancora nel loro animo; ma quanto fioco, come mutato (2)! Non più ebbrezze, non più trasporti, ma la serenità di un attaccamento che non solo si può confessare, ma si deve nutrire fra persone congiunte dai vincoli della

riconoscono di vivere in peccato (« Sire, Jesus soit gratiez, Qant degerpir volez pechiez », 2230-31; cfr. 2302 e sgg.), e non qualificano il loro amore se non con i più aspri termini: è *fole amor* (266, 460, 1980), *amor vilaine* (47, 466), *amor por deshonor* (2200), *amor de putée* (sic: *puterie*?)... *de folor* (4154-55), *par puterie* (372, 4127), *druerie* presa *par folie* (765), *qui torne* o *tort à vilanie* (27, 2196, 2333, 4126); è *felonie, grant desroi* (522). Ysolt stessa si giudica meritevole del rogo: « Mex voudroie que je fuse arse, Aval le vent la poudre esparse, Ior que je vive (*sic*) que amor Aie o homę qu'o mon seignor » (29 e sgg.). È insomma un adulterio, che ha soltanto scusa nella fatalità; di giustificarlo con le teoriche cavalleresche Beroul non si sogna neppure. L'unico rimedio è quello che egli fa suggerire a Tristran da Ogrin: « Por honte oster et mal covrir Doit-on .I. poi par bel mentir... » (2319-20).

(1) Significante mi sembra questo passo: « Grant poor a Yseut la gente Tristran por lie ne se repente, Et à Tristran repoise fort Que Yseut a por lui descort Qu'il repente de la folie... » (1615-19). Cfr. poi i lamenti che fanno i due amanti quand'è spirato il termine fatale: « Ha! Diex!, fait-il, tant ai traval, .III. anz a hui que riens n'i fal: Onques ne me falli puis paine, Ne à fouré n'en sorse maine: Oublié ai chevalerie, A sevre cort et baronie; Ge sui essillié du païs, Tot m'est falli et vair et gris; Ne sui à cort à chevaliers... » 2128-36. « Oiez d'Iseut com li estoit: Sovent disoit: Lasse, dolente, Por qoi eustes-vous jovente? En bois estes com autre serve; Petit trovez qui ci vus serve. Je suis roïne, mais le non En ai perdu par la (*ms.* ma) poison Que nous beumes en la mer, ecc. », 2167-74.

(2) « Seignors, oiez de la roïne... se plaint: Qar je corage de folie N'en aurai jà jor de ma vie. Ge ne dis pas à vostre entente Que de Tristran j'or me repente; Que je ne l'aim de bone amor Et come amis sanz desanor; De l'acomune de mon cors Et je du suen somes tuit fors » (2295-96). Ed anche quando nel momento della separazione Ysolt protesta al suo amante d'essere sempre pronta a correre dove egli la chiami, noi la sentiamo fare delle riserve: « Se voi l'anel, ne lairai mie... Ne face c'onque il dira Qui cest anel aportera Por ce qu'il soit à nostre anor... » (2682-86); « Ne tor ne mur ne fort chastel Ne me tendra ne face tost (*sic*) Le mandement de mon amant Solonc m'enor et loiauté » (2763-66). Confrontinsi invece le appassionate parole con le quali i due amanti si separano in S. (cap. LXVII). Qual differenza!

riconoscenza non meno che della parentela (1). Come dopo di ciò divengano possibili gli ultimi casi dei due amanti e la loro morte in comune è difficile dirlo. Certo noi siamo qui le mille miglia lontani dalla concezione dell'amore di Tristran quale si offre altrove! In Beroul le tendenze del suo tempo non hanno che una debolissima influenza; l'amore cavalleresco non si mostra davvero nel suo poema.

E come quella dell'amore così ha colorito violento, primitivo la rappresentazione degli altri sentimenti dei suoi personaggi. I loro costumi non vanno immuni da brutalità, le loro passioni sono feroci; il sentimento della vendetta li domina completamente (2). Tristran è un guerriero valoroso, forte, bello, ma non è un cavaliere cortese nel vero senso della parola. Egli sdegna, è vero, di insozzarsi le mani nel sangue di così vil ciurmaglia qual'è la turba dei rapitori d'Ysolt (3); ma non si fa alcun scrupolo di uccidere di sorpresa Danalaim (4), di trafiggere dietro la cortina della quale si fa schermo, Godoïne, cui egli aveva già prima teso un agguato (5). E ciò avviene nella stanza della regina, anzi alla presenza della regina stessa, la quale assiste lieta alla sospirata vendetta; come poco prima ha

(1) Ved. a questo proposito ciò che dice Ysolt, v. 59 e sgg.: « Tristran, certes li rois ne set Que por lui pas vos aie ameit: Por ce qu'eres du parenté Vos avoie-je en chierté. Je quidai jadis que ma mère Amast molt les parenz mon père; Et disoit ce que jà mollier N'en auroit jà [son] seignor cher (il MICHEL « seignor [meins] cher ») Qui les parenz n'en amereit... ». E cfr. i v. 384 e sgg. in cui essa spiega perché sia grata a Tristran.

(2) Re Marc uccide il nano con la più grande indifferenza (1311); con Ysolt si mostra addirittura feroce, giungendo al punto di metterla in balìa dei lebbrosi per darle una punizione più crudele della morte (1145 e sgg.): il modo brutale con cui essa è trattata quando la adducono al luogo del supplizio (1015-18) è stato già rilevato dal BOSSERT (op. cit., p. 122).

(3) Minaccia soltanto di far loro *le chief coler* (1213); ma non li tocca. Cfr. anche *La Folie Tristran* (ed. MORF, in *Romania*, XV, p. 558-574) v. 458, dove Tristran dice: « Ainz par moi n'en fu un desdit ».

(4) 4329-54. E, uccisolo, « o l'espée trencha les trèces, En sa chauce les a boutées; Quant les aura Yseut mostrées Qu'ele l'en croie qu'il l'a mort ». E cfr. 4392 e sgg.

(5) Ved. 4371 e sgg.; cfr. 4315: « A l'issue d'une gaudine Garda (Tristran), vit venir Gondoïne... Tristran li a fait .i. aget, Repost se fu à l'espinoi... Ensus l'atent, s'espée tient....

pianamente sorriso, vedendo cader morto sotto i colpi di Governal il guardaboschi delatore (1). I sentimenti che egli attribuisce ai personaggi suoi, il poeta stesso li condivide; e la gioia di sbarazzarsi dei proprî nemici egli la esalta spesso con furore degno di un bardo (2).

Del pari che nella pittura del mondo interiore, in quella dei fatti esteriori Beroul ci presenta caratteri notevoli di originalità. Importante parmi sopra ogni altra cosa il modo con il quale egli ci descrive la scena su cui si svolgono gli avvenimenti narrati nel suo poema. Qui troviamo abbondanza di allusioni a leggende locali e di dati geografici che danno quasi sempre alle sue pitture l'impronta di quadri colti sul vero. Dico quasi sempre, perché talvolta ciò non avviene, e nel parlarci di Artù e del suo regno il poeta par farsi già iniziatore di quel sistema, che è divenuto poi tradizionale nei romanzi brettoni, di attenersi a notizie indefinite, incerte che fanno dei dominî del gran re un paese fantastico, i cui confini si allargano o si restringono a capriccio (3). Ma altra cosa è invece quando si tratta della

(1) « Cil chaï mort... Yseut, qui ert et franche et simple, S'en rist doucement soz sa ginple », 4015-18. La sua gioia, quando vede diguazzare i suoi nemici nel fango del Mal Pas (v. 3789-92) è appetto a questa ben innocente. Il Bossert (op. cit., p. 122) trova poi crudele la condotta d'Ysolt contro la fedele ancella; ma per la meditata uccisione di questa v'è la scusa della propria sicurezza per cui la regina è trepidante.

(2) Cfr. v. 2720 e sgg. Quanto fosse poi nei Brettoni tradizionale l'obbligo della vendetta lo attestano le narrazioni di atrocissimi casi, che Giraldo di Barri ha sparse in pressoché tutte le sue opere.

(3) Beroul, nella porzione a noi giunta del suo poema, dà ad Artù quattro sedi; *Cuerlioon* o *Carlioon* (3333, 3722); *Isneldone* (3338); *Durelme*, *Dureaume* (2199, 4224); *Carduell* (613, 647). Le due prime città sembra che fossero collocate nel paese di Galles, poiché *Cuerlion* è certamente *Caerleon*, l'*Urbs* o *Castrum Legionum* di Goffredo di Monmouth; Chester insomma, rammentata spesso dai trovieri come residenza di Arturo (ved. Michel, *Trist.*, II, p. 181, e cfr. G. Paris, *Les rom. de la T. R.*, p. 200); e in quanto a Isneldone, nome ignoto a me, come al Michel (op. cit., II, p. 182), Beroul ci attesta che essa era vicinissima a Caerlion (3339 e sgg.). La terza città par debbasi identificare con *Durham*, posta sulla frontiera della Scozia (Michel, op. cit., II, p. 192), e capoluogo della contea dello stesso nome: la cosa parrà tanto più credibile, quando si rifletta che questa città è citata da Beroul stesso in un altro luogo, non raccolto dal Michel, insieme ad Ely, per indicare due punti assai distanti (« N'a chevalier en son roiaume, ne d'Eli d'antresqu'en Dureaume », 2198-99); ed infatti Ely è collocato a 22 chilom. da Cambridge. In Carduel infine sarebbe, se-

Cornovaglia, del regno di Marco. Di esso Beroul parla come potrebbe farlo chi conosca un paese per lunga e fami-

---

condo il Ritton, citato dal MICHEL (op. cit., II, p. 312), da riconoscere *Carlisle*, capoluogo della contea di Cumberland. Quest'identificazione però, che io non ho adesso per mia disgrazia il modo di verificare, ma che veggo accettata anche dal Warnke, mi lascia de' dubbî; MARIE DE FRANCE nel *Lanval* scrive che « a Kardoil sujorneit li reis, Artur, li pruz e li curteis, Pur les Escoz e pur les Pis Qui destruieient le païs; En la terre de Loengre entroënt E mult sovent le damajoënt »; (ed. WARNKE, 5-10); ora, se Carduell fosse Carlisle, il re si sarebbe avvicinato, non allontanato, dai nemici. Comunque sia di ciò, non potendosi a mio avviso negare che il regno d'Artù comprendesse secondo le romanzesche opinioni la Loegria oltreché la Cambria, è lecito credere che per Beroul quella che i suoi personaggi chiamano l'*estrange terre* (3566), cioè l'isola britannica tutta quanta, cavatane la Cornovaglia, fosse posseduta da Artù.

Oltre a codeste quattro troviamo da Beroul menzionate altre due città che sarebbero pure situate in Inghilterra, secondo che dice il MICHEL, *Nicole* e *Tudele*. Di *Nicole*, che sarebbe il nome antico di Lincoln, il MICHEL fa ricordo a proposito di queste parole di Beroul: « Li dras fu achaté en Niques » (4090). « Nous penchons à croire, egli scrive, qu'il s'agit ici de Nicole ou Lincoln dont le drap vert a été longtemps célèbre » (op. cit., II, p. 192). Ma questa è una pura fantasia; *Niques* qui non può denotare che Nicea, la città celeberrima dell'Anatolia, che così si trova chiamata anche in altri testi. Di drappi venuti d'oriente è infatti altre volte questione in Beroul (cfr. 3767-68: « La reïne out de soie dras, Aporté furent de Baudas »). Ma di Nicole è invece ricordo in un altro passo, che è sfuggito al Michel; vale a dire al v. 2835, dove Beroul rammenta fra i fautori di Tristran, « Andrez qui fu nez de Nicole ». E che *Nicole* sia città della Brettagna insulare lo provano a sazietà altri testi; così MARIE DE FRANCE, *Yonec* (ed. WARNKE, 26-27): « Nen ot sun per desqu'a Nicole Ne tresqu'en Ysland̃e de la »; e nel *Tristran* in prosa (B. N. Fr. 103, *Romania*, XV, 496) Tristran dice: « Et je sçeis ung fevre a Nantes, qui viut de Nicole pour l'amour de moy... »: cfr. anche *Romania*, XV, p. 333. In *Tudele*, che è citata, al solito, per un termine di distanza (« la plus bele Qui soit de ci jusqu'en Tudele », 3374-75), dapprima il Michel inclinava a riconoscere la nota città di Navarra; poi ha preferito supporla un paese inglese (op. cit., II. p. 264 e 320). Credo più probabile la prima ipotesi.

Le cognizioni geografiche del poeta si estendono però anche ad altri paesi che non sono l'Inghilterra. Così, quando Tristran, restituita a re Marco la moglie, intende abbandonare la Cornovaglia, egli si propone, dietro il consiglio dell'eremita, di passare il mare e d'andarsene al re di Frisia (« Et s'il estoit à son plesir.... Qu'il n'eust soin de mon servise Ge m'en iroie au roi de Frise », 2210 e sgg. « Et s'il ne vent vostre servise, Vos passerez la mer de Frise (*ms.* Pise), Irois servir un autre roi », 2373-75; « Ge m'en irai au roi de Frise... Passerai m'en outre la mer », 2575-77). Questo re di Frisia sarà la stessa persona che il *roi Olraiz*, che Tristran ricorda a v. 1370? Potrebbe essere e non essere; ma certo con esso non ha nulla a che fare le *riche roi*, al quale, mutata opinione, Tristran parla di recarsi poco dopo: « A quant que puis vois à grant joie Au roi riche que l'on guerroie » (2890-91). Dove si trovi questo *riche roi*, risulta poi dal consiglio che i baroni, interpellati da re Marco se dovesse o no ritenere presso di sé il nipote *à soudeier* (cfr. v. 2634 e sgg.), gli dànno di congedarlo: « Ne te sai pas consel doner Tristran remaigne deça mer; Au riche roi

liare consuetudine; rammenta le leggende che vi si mantengono vivaci intorno a certi fatti, a certi luoghi (1); presenta

aut en Ganoie, A qui li rois toz noz (*sic*) gerroie: Si se porra là contenir... » 2594-98. Per esser chiamato antonomasticamente « le riche roi », il sire di Ganoie doveva esser ben noto agli uditori di Beroul. Ma qual paese è *Ganoie*? Il Michel, dapprima incerto, ha poi congetturato che possa essere il medesimo che in un passo del *Fergus* è ricordato sotto la forma *Ganvoie* e *Ganoie* (op. cit., II, p. 319). La supposizione è apparentemente felice; noto però che nel luogo citato del *chevalier au Bel Escu* Ganvoie sembra trovarsi in Inghilterra; ciò che urterebbe contro l'espressa affermazione di Beroul che ne fa un paese separato dall'isola dal mare. Io vorrei arrischiare un'altra congettura. Nei romanzi in prosa, l'*Agravain*, la *Quête du Graal* è fatto spesso ricordo del *roiaume de Gaunes* o *Gannes*. Ora P. Paris, *Les Romans de la T. R. mis en nouv. lang.*, v. V, p. 331, scrive che « Ganne ou Gaunes pourrait être un souvenir d'*Agaunum* Orléans ». Si noti adesso che fra i progetti di Tristran il primo, e il solo messo ad effetto, si è quello esposto nei v. 2276-77: « Ainz m'en irai ainçois .i. mois En Bretaigne ou en Orlenois ». Potrebbe il regno di *Ganoie* esser lo stesso che quello di *Ganne* ed indicare l'Orleanese?

Certo intorno all'Irlanda ed all'Armorica Beroul doveva dar notizie parecchie nelle parti del suo poema che si svolgevano in questi paesi. Nella parte conservata invece l'Irlanda non è rammentata se non quale patria d'Ysolt (ved. 2523, 2581, 3026; lo strano passo « Pensez que de si franche fame Qu'il amena de Lohierreigne », (1079-80) a me par dovuto o ad uno sproposito dell'amanuense o a cattiva lettura dell'editore; Beroul aveva forse scritto *loin reigne* giacché anche presso Goffredo di Monmouth Aurelio Ambrosio chiama l'Irlanda *longinquum regnum* (*Hist. Reg. Brit.*, L. VIII, Cap. XI). Della Brettagna continentale poi non è rammentata che una sola città (*Par Saint Tresmor de Kahares*, 3041). Che il Cabarés del testo sia da correggere in *Karahés* ben lo vide il Michel (op. cit., II, p. 316); Karahés infatti, celebre città dell'Armorica, è la sede di Re Houel, il suocero di Tristran, nel romanzo in prosa (ved. *Rom.*, XV, p. 496), ed anche nel poema di Eilhart von Oberge (ved. *Eilh. von Ob. herausgeg. von* F. Lichtenstein, Strassburg, 1878, p. CXLIII, dove il merito dell'identificazione è attribuito al Von den Hagen). Della Scozia Beroul non fa cenno che una sola volta; ed in modo molto strano, quando si pensi che chi parla è in Inghilterra, è re Marco: « Par saint André que l'en vet querre Outre la mer jusqu'en Escoce! » 3097-98. Sarebbe lecito supporre che, quando scriveva così, Beroul si trovava fuori d'Inghilterra?

(1) Cito fatti ben noti. Il monticello, su cui siede la chiesetta, donde Tristran scampò la vita con un salto, è detto dai Cornovagliesi « le Saut Tristran » (« Encor claiment Cornevalan Cele pierre le saut Tristran », 917-18; mi sia lecito ricordare come nomi consimili dovessero essere comuni in quel paese; Goffredo di Moumouth nel L. I, Cap. XVI dell'*Hist. Reg. Britann.* scrive infatti a proposito di certa rupe della Cornovaglia: « Locus autem ille a precipitatione gigantis nomen adeptus Lam Goëmagot, idest Saltus Goemagot, usque in presentem diem vocatur, in *Rer. Brit. Scriptt.*, Heidelberg, 1587, p. 9). La regina Ysolt, rappacificata col marito, va ad offrire con gran pompa un « garnement, qui bien valoit .c. mars d'argent, .i. riche paile fait d'orfrois », alla chiesa di Saint-Sanson. « Une chasuble en fu faite, Qui jà du trésor vint hors traite Se as grans festes anuès non. Encore est-ele à Saint-Sanson: Ce dient cil qui l'ont véue » (2950 e sgg.).

Si rifletta anche che Beroul conosce così della leggenda di Tristran, come di quella d'Artù assai più cose che non dica, e che ci permettono di dare, per dire così,

particolari topografici che si accordano mirabilmente e che tutto fa credere siano precisi (1); dimostra in somma ch'egli

---

una fuggevole occhiata a quella grande quantità di canti e leggende brettoni che i poeti di Francia non hanno conservata. Dal nostro poema infatti rileviamo che, oltrechè sui cani di Tristran, correva forse una tradizione sul suo cavallo, che era *blans com flor*, e del quale *ne puet-on pas trover mellor* (cfr. 3560, 3959-60 e la nota a T.[1] 198). Sul magico suo arco, detto l'*Arc Qui-ne-faut*, Beroul dà pure curiose notizie (v. 1715 e sgg.); è noto come leggendaria fosse divenuta la perizia di Tristran arciere (cfr. *Cligès*, ed. Foerster, 2789 e sgg.); novella prova della sua origine dal Galles meridionale, poiché *arcu praevalet Sudwallia*, come scrive Giraldo de Barri, *Itiner. Cambriae*, ed. Dimock, p. 123; cfr. *Descript. Cambr.*, p. 177. Lo stesso può dirsi d'Artù; di lui Beroul ricorda il cavallo *Passelande* (v. 3487), che doveva esser popolare; della Tavola Rotonda si dà pure una notizia che non risulta, se non mi tradisce la memoria, da altre fonti: certo Wace, che nel *Brut* ce la descrive, non sa affatto che la « Table Réonde.... tornoie, comme le monde » (3344-45). Così pure intorno alle relazioni fra la leggenda arturiana e la nostra dovevano correre altri racconti che noi ignoriamo; ad essi infatti alludono alcuni versi che contengono la spiegazione del culto rispettoso che Arturo mostra per Ysolt (« Menbre li de l'espié lancer Qui fu en l'estache féru. Ele saura bien où ce fu. Prie vos que li d[is]iez einsi », 3511-14).

(1) Di Beroul stesso potremmo dire quel che egli scrive in lode di Tristran: « Bien sout les trait de Cornoalle » (2620); cotanto esatte appaiono le descrizioni che ne troviamo date nel suo poema. Credo opportuno accennare qui i tratti più importanti per il nostro scopo. A primo aspetto parrebbe che il poeta attribuisse a re Marco due residenze: l'una *Tintaguel* (229) e anche *Tintajol*, 844, 1004 (dov'è però a leggere *Tintaguel*), 3115 (cfr. Eilhart, *Tintanjôl*); l'altra *Lancien* o *Lantien*, tanto ignota, misteriosa anzi, quanto la prima è celebre (1119, 2325, 2404, 2419, dove il Michel ha sempre stampato, con quanto criterio si capisce! *l'ancien*: cfr. Heinzel, op. cit., p. 316), e che è detta il più delle volte per antonomasia *la cité* (331, 995, 2419, 2466, 2921), o *la cite* (2411, 2421, 2922). Ma, esaminando meglio il testo, è forza concludere che i due nomi non indicano presso Beroul che una sola e medesima località, dove hanno luogo tutti gli avvenimenti più importanti del poema (cfr. così 931 « de la cité s'en est issuz », e 994-95 « avoc [Marc] sont tuit li borjois E trestuit cil de la cité » con « Ja por toz ceus de Tintajol... Ne laissast-il qu'il n'i alast », 1004 e sgg.; e « Un malade out en Lancien », 1119; dove è sempre questione del medesimo luogo). Volendo trovare una ragione plausibile di ciò, si potrebbe congetturare che anche Beroul rappresentasse la capitale della Cornovaglia come S. (Cap II); vale a dire una grande e popolosa città, nel mezzo della quale sorgeva un castello che era il più forte del regno; e che egli chiamasse l'una *Lancien*, l'altro *Tintaguel*. Congettura questa, che trova forse un appoggio nel v. 3115, ove *Tintaguel* è detto *la tor* di Marc, e nel fatto che in tutte le leggende brettoni esso è sempre descritto come un castello (cfr. così *La Folie Tristran*, ms. D, 99 « Tiltagel esteit un chastel, Ki mult par ert e fort e bel; Ne cremout asalt ne engin ki vaille... La tur qu'erre fort e mult grant »: e *Rom. de Brut* (Michel, op. cit., II, p. 161): « Tintagel ert ben defensable, N'esteit par nul engin pernable... »). Questa adunque la capitale, che era collocata sulla costa del mare (cfr. 882), e bagnata da un fiume (925). Oltre ad essa poi il poeta ricorda altre città o borgate, dove re Marc si reca, *Saint-Lubin*, *Lidan* e *Costentin*. Il primo nome mi è ignoto (il Michel, op. cit., non ne tiene neppur

attingeva a fonti assai pure; e, se non celtiche, per lo meno emanate direttamente da esse; a canti, a racconti inglesi,

---

conto); il secondo che l'Editore dice non saper dove fosse, è invece frequentemente citato in altre redazioni della leggenda, come la residenza di *Dinas* o *Tinas*, Sire di *Dinan*, regio siniscalco, ed amico di Tristran (EILHART: *Litân*; ved. LICHTENSTEIN, op. cit., p. CXLIII; HEINRICH v. FREIBERG, *Litan*; cfr. *Tristran*, ed. R. BECHSTEIN, 4070, 4094, 4205 ecc.). Il terzo, che B. usa come termine di distanza (« Tel saut feïstes qu'il n'a home De Costentin entresqu'à Rome, Se il le voit, n'en ait hisdor » 2351-53), è nome che porta anche oggi un piccolo borgo sulla costa meridionale della Cornovaglia (*Kirrier*). Anche il romanzo in prosa lo ricorda, ma pare collocarlo nell'Armorica (cfr. *Romania*, XV, p. 501). Un'altra indicazione di luogo è data nei vv. 2698-700, ma essa è sibillina. L'eremita Ogrin, volendo rivestir Ysolt conforme al suo grado, « en vet au mont, Por le richeces qui là sont; Après achate vair et gris, Dras de soie et porpre bis » ecc. Ora il MICHEL (op. cit., II, p. 253) si è chiesto: « Mont signifie-t-il le monde dans un sens mystique, ou le mont Saint-Michel en Cornouailles? » La prima congettura è semplicemente assurda; ma nemmen la seconda non è molto felice. Il monte S. Michele era, ed è, una roccia, ad alta marea separata dalla terra, sulla cui vetta sorge una chiesa (cfr. G. CAMBDEN, *Britannia*, Amsterdam, 1662, p. 89). Certo non era il miglior luogo per trovarvi tutto ciò di cui Ogrin andava in cerca! Nelle parole *au mont* deve dunque nascondersi una indicazione di località che io ignoro qual possa essere. Avverto intanto che due volte se ne fa ricordo anche nella *Folie Tristran*, ms. D., 228 e 233.

Oltreché le città del regno di Marc, Beroul enumera di esso *les plains, les bois, les pas, les guez* (1066) in modo veramente esatto. Sfuggiti alla morte i due amanti si rifugiano in una foresta, la quale si chiama di *Morrois* (« en la forest de Morrois sont », 1239, 1612, 1626, 1864, 2057), e comincia a non grande distanza dalla città, dove la corte risiede (« .ii. bones liues estoient Là où li rois tenet sa cort », 1818-19; cfr. però 2447 e sgg., dove è lo spazio d'una notte che impiega Tristran per ritornare da Lancien all'eremitaggio). In essa, che è proprietà del re (1518, 1606, 1845), i baroni solevano recarsi a cacciare; ma, dopo che vi si è rifuggito Tristran, nessuno l'osa più (1626 e sgg., 1686 e sgg.). La strada che si deve seguire per recarsi dalla città alla foresta è poi più volte minutamente descritta. Conviene attraversare per questo una landa, che si chiama la *Blanche-Lande*, a metà della quale vi è un crocicchio detto della *Croiz Roge*, donde da una parte si va, pare, al cimitero, dall'altro si sale alla foresta (« A la Croiz Roge, au chemin fors, Là où on suet sovent les cors, Ne te movoir, iluec m'atent », dice re Marco che si reca a sorprendere i fuggiaschi alla spia, 1869-71 e 1876-78. Difatti « De la cité s'en est issuz... A la croiz vent, où cil l'atent... El bois entrent qui molt ombroie... » 1920 e sgg.: « A la Croiz Roge a mi la lande (ms. *la tende*)... » 2385, è appeso il *brief* di Marc; Tristran esce dal bosco, « la Blanche Lande out traversée, La chartre porte seelée » 2618-19). Accanto alla Blanche Lande vi è poi *un poi deça* (3233, 3263) il padule detto le *Gué Aventuros* (1284, 2642, 3401), ed anche *le Mal Pas* (3260, 3653, 3661, 3671, 3750, 3848) che torna lo stesso (cfr. 3750), dove il nano Frocin ha fatte le sue imprudenti rivelazioni (1284), ed Ysolt viene da Tristran restituita al marito (2642-43 e cfr. 2712). *Malus Passus* (non è inutile accennarlo) era anche il nome di un luogo del Cheshire come attesta GIRALDO DI BARRI (*Itin. Cambr.*, p. 129).

La foresta pure è minutamente descritta. Dal piano (*la lande* 1485, *les plainz chans*, 1388, *le plain*, 1236) si passa nella selva più rada, formata d'alberi giovani (*la*

forse, che serbavano ancor fresca e viva la impronta della loro derivazione (1).

Anche lo stile di Beroul ha caratteri corrispondenti all'indole della materia, una tinta sua propria; è energico, conciso, senz'artificio, spesso anzi rude. Benché il poeta

---

silve du bois florie, 1482), dove vi ha qualche casa di *forestier* (cfr. 2979 e sgg.): quindi segue la vera e profonda foresta, che sale su per i monti (1240, 1830), dove non dimora più alcun uomo, eccezion fatta d'un eremita (1326-27; *desert*, 1269, *desertine* 2222), e giunge ai confini del paese di Galles (« Morrois trespasent, si s'en vont, Grans jornées par poor font, Droit vers Gales s'en sont alé, 2094-99: cfr. 2066 e anche 301). Non mi par dubbio che codesta foresta sia quella del *Dartmoor*, che oggi ancora copre della sua pittoresca verzura i gioghi che separano il Devon dalla Cornovaglia. E il nome di *Morrois* probabilmente non è che una derivazione di *moor*, nome dai poeti francesi creduto proprio di un determinato luogo, mentre nelle redazioni inglesi significava forse semplicemente una foresta.

Nei dati geografici e topografici, che Beroul accumula nel suo poema intorno alla scena su cui i fatti si svolgono, noi troviamo adunque quella precisione, quella rigorosa connessione d'ogni particolare che manca invece nel processo del racconto. Questa precisione però, questa connessione, sono esse reali o non piuttosto apparenti? Ecco una domanda alla quale io non mi sento di dare una risposta categorica. Certo le particolarità che il poeta narra intorno al paese, alle sue condizioni fisiche, possono affermarsi esatte; la posizione della Cornovaglia è rettamente stabilita; essa confina con il paese di Galles, e precisamente con quella parte di esso che si chiamò il *Dyenaint* (Devon), che è certo da identificare col *Dinan*, spesso ricordato da Beroul. E il quadro che egli fa della Cornovaglia, bagnata dal mare, cinta di roccie, coperta di foreste, e triste nella desolata aridità delle sue lande, riproduce assai fedelmente l'aspetto del paese quale oggi ancora si mostra. Ma se per la parte geografica si può esser sicuri della fedeltà delle pitture di Beroul, non è facile dir altrettanto per i dati topografici. Sullo stato della Cornovaglia in tempi remoti le notizie sono scarsissime; il paese ebbe varie vicende; mentre infatti vi sorgevano parecchie città sotto i re anglo-sassoni, nel sec. XI era ridotto ad un vero deserto, non restando in tutta la penisola che una città, *Launceston*, sul confine col Devon. Fra le città cadute in rovina noi non troviamo, è vero, alcuna che porti i nomi di quelle di cui ci parla Beroul, ma chi ci sta garante che esse non fossero perite prima, che i loro nomi non siano trapassati tradizionalmente ai poeti del XII secolo da età remotissime? A buon conto sopra cinque nomi che Beroul ricorda, due sono interamente storici: *Tintagel* e *Costentin*. Quanto questo fatto giovi alla sua causa non è alcuno che non vegga.

(1) Che le leggende intorno a Tristran siano state raccolte e conservate da intermediari inglesi è opinione ormai molto accreditata (ved. *Romania*, XV, p. 555, 576, 59?) Per ciò che spetta poi a Beroul ciò è comprovato dall'uso che egli fa di vocaboli inglesi per indicare il filtro amoroso (*li lovendris*, 2105; *le lovendrant*, 2126). Oltre a queste si trovano sparse nel suo poema altre parole di origine inglese: per esempio, nomi di monete: *Ferlin* (3618), *soll sterlint* o *d'esterlins* (3942, 3934) *maalle esterline* (3618, 3942).

non manchi di una certa dottrina, e faccia qua e là mostra di cognizioni letterarie, che potrebbero indurci a ritenerlo un chierico, piuttosto che un laico (1), egli non si perde mai in digressioni; cammina sempre di un passo rapido, uguale, con gli sguardi fissi alla meta. Le strane e mirabili avventure, i casi pietosi che egli narra, non lo lasciamo indifferente; tutt'altro! ma questa commozione egli crede di poterla manifestare senza diffondersi in lunghi discorsi. Una esclamazione, una rapida riflessione, un inciso gli

(1) Ecco qualche fatto in sostegno di tale congettura. Beroul cita non solo ripetutamente Salomone (« Sire, moult dist voir Salemon: Qui de forches traient larron, Ja pus ne l'amerot nul jor », 35-37; « Salemon dit que droicturiers Que ses amis c'ert ses levriers » 1425-26; nessuna di queste sentenze però si trova nelle opere di Salomone), ma anche Catone (« Chatons commanda à son filz A eschiver les leus soutiz », 1906-7): il che mostra in lui una certa cognizione dei libri che si leggevano nelle scuole. La allusione poi che egli fa alla vendetta che Costantino trasse del nano Segoron (242 e sgg.) potrebbe fors'anch'essa addursi qui, ove non venisse infirmata ogni sua autorità dal fatto che la leggenda di Costantino era passata nel dominio della poesia popolare, e che il nome di questo principe si soleva citare abitualmente fra quelli dei grandi uomini caduti vittime dei femminili inganni (ved. A. Tobler, *Kaiser Constantinus als betrogener Ehemann* in *Jahrb. für Rom. u. Engl. Spr. u. Liter.*, N. F. I., p. 104-108, e Foerster, *Cligés*, Einleitung, p. XIX). In secondo luogo è notabile la tendenza che il poeta spiega a far discorsi morali, anzi ascetici, a parlar continuamente di Dio, della sua misericordia, ecc; tanto che a volte assume un vero tono da predicatore (cfr. p. es. i v. 873-75: « Oez, seignors, de damle-Dé Comment il est plains de pité; Ne vieut pas mort de péchéor », ecc. e 341 e sgg.; 729 e sgg.; nonché tutto l'episodio dell'eremita, v. 1331 e sgg., ecc). Fra i fatti di minore importanza non è poi a trascurare la evidente compiacenza, con la quale il poeta si indugia, contro il suo solito, a darci conto minuzioso, non solo di tutto ciò che contiene la lettera scritta da Ogrin a nome di Tristran al re; ma a distinguere le varie parti (*chief*) di essa, secondo le leggi dell'epistolografia; a dar notizia del modo con cui è scritta e suggellata (ved. 2323-2400; 2476-86, 2515-2585, e singolarmente 2323 e sgg.: « En parchemin prendrai .i. brief; Saluz aura al premier chief... »; 2480-81: « Li roi choisi el premier chief, A qui Tristran mandoit saluz... »; 2519-21: « Tristran... Saluz mande prime et amor Au roi et à tot son barnage... »; 2391-92: « Maistre, mon brief set seelé; En la queue escriroiz: Vale!... »; 2397-99: « Qant il out fait prist .i. anel, La pierre passot el seel, Seelé est... »). Non si rivela in ciò la persona abituata ad esercitare spesso la propria mano in consimili uffici e vaga quindi di ostentare la acquistatavi abilità? Noto infine in Beroul un certo numero di vocaboli, non solo di origine dotta, ma d'uso ecclesiastico; così, quando parla della cappella, donde Tristran fugge, egli ce ne descrive le parti coi termini propri (« la part, que l'en claime chantel », 883; « l'adube », 889): ei sa che i reliquari si chiamano « phylacteria » (« En Cornovaile n'ot reliques En trésor ne en filateres », 4091-92) ecc.

paiono sufficienti (1); e passa oltre, rivolgendo di tratto in tratto ai suoi uditori una brusca esortazione a porgergli orecchio, che nella sua brevità di formula sempre identica sibila come una leggera sferzata rivolta alla loro assopita curiosità (2).

Se teniamo gli occhi sopra di Beroul il giudizio che il Sudre ha dato dell'amore di Tristran e d'Ysolt, è adunque certamente esatto. Come Beroul la rappresenta, la passione dei due amanti non ha proprio nulla a che fare con quella di Lancillotto e di Ginevra; nei quattromila e più versi che ci rimangono del suo poema, non alita davvero un soffio di quell'amore cavalleresco e cortese che penetra le opere di Cristiano di Troyes. Ma si può ripetere lo stesso quando ci volgiamo a Tommaso?

Il poema di Tommaso, se noi lo prendiamo ad esaminare nella veste un po' succinta, sotto cui l'ha conservato il monaco Roberto, ha un carattere ben diverso da quello di Beroul. La leggenda celtica, pur dianzi instabile, mal definita, slegata, ha assunto in Tommaso l'apparenza di un racconto logico e quasi sempre ben concatenato (3). E

---

(1) La più lunga riflessione che io rammenti aver notata in lui è quella che riguarda la difficoltà di tener celato l'amore, e non comprende più di otto versi (536-543). In generale due o tre versi gli sono sufficienti (ved. ad es. 483-84; 606-609; 714-15; 789-90; 873-75; 1416-17; 1883-87; 2728-29; 3334-35; 4305-6): spessissimo un sol verso (3; 350; 603; 641; 665; 692; 924; 1600; 1620; 1661; 1748; 1939; 2849; 2856; 2883; 3529; 3752; 3802; 3829; 3953; 4059; 4370, ecc.).

(2) Ad ogni istante Beroul si rivolge agli uditori. *Seignors, oiez...*, questa è la sua formola consueta (ved. 3; 285; 667; 873; 929; 1270; 1315; 1333; 1395; 1622; 1798; 2101; 2167; 2285; 2975; 2993; 2999; 3485; 3776; 3802; 3846; 4402, ecc.). Notevole è poi l'esortazione a 1401 e sgg.: « Qui veut oïr une aventure Com grant chose a à noreture, Si m'escoute .i. sol petitet... »

(3) « En effet la légende de Tristran d'après le poème français de Thomas et les traductions qui le suivent, a bien plus d'unité que d'après Berol et son traducteur; les différentes parties de la légende sont mieux liées l'une avec l'autre et mieux motivées qu'elles ne le sont dans Berol, ecc. » Vetter, op. cit., p. 52. Prova quanto mai caratteristica di questa continua preoccupazione del poeta si è il bisogno ch'ei sente di scusarsi, quando introduce nel suo poema un episodio che non ha con esso alcun legame. Ciò non solo avviene a proposito della battaglia di Artù con il gigante, « ki la barbe aveir voleit Del rei », dove Tommaso esce fuori colle note parole « A la matire n'afirt mie, Nequedent boen est quel vos die » (S[a] 729-30); ma avveniva anche in quella parte ora perduta del poema, in cui l'autore dal descri-

questa tramutazione, sebbene egli sembri volerne dar merito ad altri, è certamente tutt'opera sua (1). Egli solo si è accinto all'ardua impresa di riordinare i confusi episodi, di levare di mezzo quelli che erano d'ingombro, di ridurre gli altri ad un'armonica corrispondenza, di non accogliere se non quanto era conforme alla verità o al buon senso (2). Dinnanzi a certe incoerenze della tradizione, quale correva sulle bocche de' novellieri e de' giullari, egli rifiuta placidamente di credere: *Thomas iço granter ne volt* (D. 862); e

vere la grotta del gigante africano era condotto a narrare la battaglia combattuta da costui con Artù sul monte S. Michele. In S. infatti (cap. LXXVII) la digressione si chiude con queste parole, che corrispondono perfettamente alle sopra citate e che provengono quindi certo dall'originale francese: « Ciò che riguarda il gigante che il re uccise non ha a che vedere col racconto se non in quanto egli fabbricò questa volta », ecc. (« En um jotuninn, er konungrinn drap, þá heyrir ekki til þessari sogu, nema þat eitt, at hann gørði þetta hit fagra hválfhús, er Tristram hugnaði vel, sem sjálfr hann kunni at vera oeskjandi ». Kölbing, op. cit., v. I, p. 92).

(1) « Asez sai que chescun en dit E ço que il unt mis en escrit; Mes sulum ço que j'ai oi Nel dient pas sulum Breri Ky solt les gestes e les cuntes De tuz les reis, de tuz les cuntes Ki orent esté en Bretaingne », D. 845-50. Il Paris, che tanto felicemente ha riconosciuto in Breri il *famosus ille Bledhericus fabulator* di Giraldo de Barri (*Romania*, VIII, p. 425 e sgg.), discusse le parole consacrate da Goffredo di Strasburgo a Tommaso, e mostrato come sian calcate su quelle del poeta francese or riportate, conclude: « Il ne suit donc nullement de ces vers, comme l'a cru Gotfrid, que Thomas traduisit un livre composé par Breri; il en résulte simplement que Breri était un homme qui passait pour avoir su mieux que personne l'histoire traditionelle de « Bretaigne », et que Thomas prétendait lui devoir son récit, le seul authentique, sur Tristran ». P. 427.

(2) « Seignurs, cest cunte est mult divers; E pur ço l'uni (*ms.* s'uni) par mes vers E di en tant cum est mester E le surplus voil relesser ». D. 835-38. Con queste s'accordano perfettamente le dichiarazioni fatte poco innanzi: « Que valt que l'um à l'ome cunte, U die ce que n'i amunte? Dirrai la sume e la fin », S.[3] 5-7; ma, apparentemente, non altrettanto i due versi che seguono ai citati in D.: « Ne vol pas trop en uni dire: Ici diverse la matire ». Che significa la frase « en uni dire »? Il Paris (*Rom.*, VIII, p. 427) scrive: « [Thomas] essaie de donner, au milieu des variantes contradictoires un récit logique et cohérent (c'est ce qu'il appelle *en uni dire*, si je comprends bien) ». Ma come s'ha poi ad intendere la frase negativa *ne voil pas trop en uni dire*? Certo Tommaso non poteva pensare che fosse eccessiva la ricerca della logica e della coerenza. *Trop en uni dire* deve pertanto valer qui, come l'Heinzel ha già notato (op. cit., p. 362-63), « essere troppo breve, passar sotto silenzio le contraddizioni degli altri narratori, e poeti della leggenda ». Tommaso stavolta vuol derogare al suo sistema, ed esporle; ciò che realmente fa nei versi seguenti (853-878).

ne assegna le ragioni (1). Da questa razionale elaborazione, che Tommaso sembra definire quando dice che per lui *s'uni le conte*, la leggenda doveva già uscire profondamente modificata. Ma la sua trasformazione non faceva che incominciare. Il disegno di Tommaso non era già semplicemente quello di presentare una narrazione dei casi di Tristran e d'Ysolt che avesse sulle precedenti il vantaggio di essere più naturale, più ordinata; egli mirava ad uno scopo più elevato.

I lettori rammentano certo i versi dolcissimi con i quali nel frammento Sneyd si chiude il suo poema; rammentano pure come, inviati così genialmente i suoi saluti a tutti gli amanti, *as pensis e as amerus*, *As emvius*, *as desirus*, *As enveisiez*, *as purvers*..., egli concluda accennando alla mira che ebbe nello scrivere ed al metodo tenuto: *le milz ai dit à mun pocir... la verur*, [*Si cum*] *jo pramis al primur; E dis e vers i ai retrait. Pur essample issi ai fait, Pur l'estoric embelir, Que as amanz deive plaisir, Et que par lieus poissent trover Chose u se puissent recorder: Aveir em poissent grant confort Encuntre change, encontre tort, Encuntre paine, encuntre dolur, Encuntre tuiz engins d'amur!* (2).

O io m'inganno, o a codeste confessioni dell'autore è da attribuirsi nella presente controversia un peso assai grave. Esse ci manifestano infatti chiaramente e per qual pubblico e con quali intendimenti Tommaso ponesse mano al suo poema. Non è già ad una moltitudine innominata di ascoltatori, e il cielo sa come composta, che egli si dirige; ma

(1) Cfr. anche i v. 879-84: « Il sunt del cunte forsveisé E de la verur esluingnés. E se ço ne volent granter, Ne voil-jo vers eus estriver; Tengent le lur e jo le men. La raisun s'i provera bon »; dove parmi così notevole il tono cortese che Tommaso adopera, parlando e de' suoi colleghi e de' novellieri a lui inferiori di grado. In questo il Nostro è *rara avis*, giacché in generale coloro che egli tratta così bene non combattono con le ragioni, ma con le insolenze. Qui mi basta rammentare Beroul (1229-31): « Li conteor dient qu'Ivain Firent tuer, *que sont vilain*; Nen sevent mie bien l'estoire... ».

(2) S.b 682-701.

ad un uditorio di indole del tutto diversa, di un carattere particolarissimo: agli amanti (1). Ma questa parola quali persone può essa denotare nel linguaggio di Tommaso se non se quelle che formavano la porzione più elevata della società contemporanea; que' cavalieri e quelle dame, che ordivano le trame dei loro galanti e discreti amoreggiamenti in mezzo alla ilarità delle feste, fattesi ormai dapertutto abituali, ma in niun luogo tanto frequenti e fastose, quanto alla corte di Enrico I d'Inghilterra (2)? Sono appunto costoro, in mezzo ai quali la sua duplice qualità di poeta e di chierico (3) gli dava occasione di aggirarsi, che Tom-

---

(1) Vero è che ai saluti per gli amanti seguono altri all'indirizzo di tutti gli uditori in genere (« A tuz ces ki orunt ces vers I dit nal (sic) à tuz lor voleir », 687-88); ma quante volte però nei frammenti che possediamo, il poeta ha occasione di rivolgersi al suo pubblico lo gratifica del nome di amanti. (« Lo jugement facent amant », T.[1] 149; « Oiez pituse desturbance, Aventure mult doleruse, E à trestuz amanz pituse », D. 1582-84: cfr. S.[b] 436-38).

(2) Intorno a codesto soggetto son da vedere le belle pagine di G. PARIS, *Le Conte de la Charrette*, p. 520 e sgg., e le erudite di A. JOLY, *Le Rom. de Troie*, v. II, p. 66 e sgg., dove però si tratta di tempi un po' posteriori.

(3) Già a conforto dell'ipotesi che Tommaso appartenesse alla società ecclesiastica il RÖTTIGER (op. cit., p. 18) aveva addotta la predilezione che il poeta mostra per i soggetti sentimentali, e la tendenza che, mentre lo spinge a dilungarsi nelle riflessioni morali, lo induce in pari tempo a sorvolare sopra le descrizioni di tornei, di battaglie. Vediamo ora se codesti argomenti buoni, ma un po' vaghi, possono esser rafforzati da altri che diano alla congettura più solide basi. Di erudizione superiore a quella di un poeta laico non si hanno per verità traccie nei frammenti: in essi non è mai citata alcuna autorità, fuorché quella di un *sages hum*, autore d'*ancien escrit*, che forse sarà Catone, sebbene io non rammenti d'aver trovato nei *Dysticha* la sentenza che il poeta mette innanzi (« Li sages hum pur ço dit Sun filz en ancien escrit: Milz valt estre senz compainie Que aveir compainun à envie » S.[a] 759-62); e, di preferenza, quella di volgari proverbi (cfr. D. 374-76; 683-84, ecc.). La sentenza, che si legge in D. 1323 e sgg.: « Ire de femme est à duter », potrebbe però essere una reminiscenza dell'*Eccles.* XXV, 22: « Non est caput nequius super caput colubri, et non est ira super iram mulieris ». Ma vi sono altri fatti degni di nota. Biasimando in S.[a] 233-304 la instabilità umana, l'irrequieta smania di novità che tormenta tutti, le donne singolarmente, il poeta esce in queste parole: « Les dames faire le solent, Laissent ço qu'unt pur ço que volent E assaient cum poent venir A lor voleir, à lor desir. Ne sai, certes, que jo en die... » (287-90) Questa confessione d'ignoranza si ripete più esplicita altrove (D. 1323-35): « Ire de femme est à duter... L'amur ne sevent amesurer, E la häur nent atemprer, Itant cum ele est en sun ire; M a i s j o n e o s b e n m u n [v o i l] d i r e, C a r i l n'a f e r t r e n s e m v e r s m e i » (cfr. S.[b] 277-89: « Mais jo n'en os si bien dire, Kar il n'asfirt nient à mei »). Ora queste proteste di non sapere, di non curare ciò che fanno le donne, non avendo ciò per

maso si è piaciuto, con un anacronismo quanto mai caratteristico, riunire intorno ad Ysolt (1); ed è appunto per loro ch'egli ha posto mano al suo poema.

Ma per codesti damigelli « enseignez », per codeste vaghe ed accorte donzelle, che trovavano nella musica e nella poesia uno de' più graditi passatempi, la passione amorosa, perché fosse degna di cattivare il loro interesse, doveva necessariamente essere rappresentata sotto quelle forme delle quali essi si compiacevano vestirla. Nella vita e nell'arte dominava ormai troppo potente la concezione nuova dell'amore ideale, raffinato, leggermente mistico e ad un tempo sensuale, perché un'altra più antica e più rozza potesse con vantaggio tener contro di lei il campo. Per riuscire adunque nel suo intento, per ottenere che la sua opera divenisse, come egli si augurava, quasi un *vademecum* degli amatori, un libro dove ciascun d'essi potesse rinvenire cose atte a richiamargli alla mente la storia intima de' suoi amori, a porgergli conforto e sostegno contro tutte le avversità ed i dolori che accompagnano l'amorosa milizia; *pur embelir*

---

lui alcun interesse, le avrebbe fatte Tommaso, se egli per la sua condizione non si fosse trovato in obbligo di astenersi dal commercio femminile, e quindi nel caso di non poter parlare delle loro viziose abitudini se non sulla fede altrui? Non è questo il linguaggio di chi ha rinunciato alle vanità mondane? Linguaggio, che d'altronde sentiremo suonare anche più aperto sulla bocca di Tommaso se ci rivolgeremo ad un altro luogo del suo poema, quello dove descrive le nozze di Tristran (S.[a] 369-84). Al banchetto nuziale, ei dice, tenner dietro « gious de plusurs anties, Cum à itel feste asfirent E cum cil del siecle requirent ». Certo se Tommaso fosse stato ei pure del *siécle* (cfr. per l'uso di questa parola anche S.[b] 55, D. 614), non avrebbe, mi pare, parlato così. Il monaco Roberto qui ha mal capito il testo (S. cap. LXX); ciò che del resto gli è accaduto altre volte: cfr. Kölbing, op. cit., v. I, p. CXXII.

(1) « Après lui espessist li rangs Des chevaliers, des dameisels, D'enseignez, de pruz e de bels: Chantent bels suns e pasturoles. Après vienent les dameiseles, Filles à princes, à baruns, Nées de plusurs regiuns; Chantent suns e chant delitus. Od eles vunt li amerus, Li enseignez e li vaillanz; De druerie vunt parlanz, De veire amur e de[bonaire?] Quel bels semblant seit de [faire?] Suluno ce qu'en l'amur... Par force de raisun l... Vers els que entre... » (S.[a] 50-65). Dei primi otto versi il testo è dato secondo le proposte fatte in *Rom.*, XV, p. 585; degli altri ho tentato io una parziale restituzione. E dacché mi si offre il destro, avverto come in tutte le citazioni tanto di Beroul che di Tommaso, io abbia sempre introdotte le emendazioni, sia mie, sia già da altri proposte, che mi parvero opportune.

l'estorie, Tommaso era fatalmente portato ad alterare lo spirito della leggenda, come, in omaggio ai suoi criteri estetici, ne aveva modificata l'orditura e ridotte le proporzioni.

Ha egli fatto questo? A me sembra di poterlo non solo asserire, ma benanche provare. È certo innanzi tutto che alla storia intima e psicologica dei due amanti Tommaso ha dato tanta importanza quanta Beroul non ha sicuramente mai, non dirò creduto, ma neppure sospettato le si dovesse dare; un tale valore che la storia estrinseca, quantunque costituisca l'orditura e si serbi più appariscente, in realtà prende vita e forma dall'elemento soggettivo che è dominante. Il poeta, trascinato forse anche più in là di quello che avrebbe voluto dalla tendenza del suo ingegno, assai più acconcio ad esprimere e colorire i fatti d'ordine morale, a dipingere il mondo interiore, che a rappresentare con energica e vigorosa precisione i fatti reali, distrae ad ogni piè sospinto l'attenzione propria e quella dei lettori dalle azioni dei suoi personaggi per portarla sulle cagioni di esse, sui sentimenti che le producono (1). Non già che egli taccia gli avvenimenti; li espone anzi, e abbastanza minutamente (2); ma è chiaro che a lui non importano se non in quanto gli servono per analizzare i sentimenti (3);

(1) Cfr. le severe ma giustissime osservazioni che intorno all'ingegno estetico ed allo stile del nostro ha fatto W. Soederhjelm, trattando nella *Romania* (XV, p. 575-96) la questione se l'autore del *Tristran* sia da identificare con quello cui dobbiamo il romanzo anglonormanno di *Horn et Rimel*, come dietro una ipotesi molto discutibile di Fr. Michel si erano affrettati a ritenere alcuni romanisti. Il S. è di opposto parere, e la sua confutazione riesce, anche a giudizio del Paris, che un istante avea inclinato alla identificazione (cfr. *Hist. Litt.*, XXX, p. 20), oltremodo persuasiva (*Romania*, XV, p. 600).

(2) A volte però si impazientisce (rammentinsi i v. già citati di S.[3] 5-6), e non racconta che *la sume e la fin*. Così le trattative per il matrimonio di Tristran son descritte in 4 versi (S.[a] 365-68); il matrimonio stesso in 16 (369-384); l'andata di Tristran e Kaherdin in Inghilterra ed il viaggio in 12 (S.[3] 1-12). Tutto ciò che riguarda poi gli ultimi abboccamenti dei due amanti porta le traccie di grandissima fretta, come vedremo più innanzi.

(3) Una prova della secondaria importanza che presso Tommaso finisce per aver il racconto, a me par di trovarla anche nella disinvoltura con la quale egli ha trattata la geografia tradizionale, e nella noncuranza che mostra nel determinare le località, dove i fatti si compiono. Da ciò è derivato che mentre, ad esempio, Eilhart segue

e la sua poesia, che nelle disquisizioni sentimentali si sol-leva leggera, nel racconto batte pesantemente le ali e si trascina terra terra. Per seguire più davvicino il dramma

fedelmente Beroul nelle indicazioni geografiche e topografiche anche insignificanti (cfr. LICHTENSTEIN, op. cit., p. CXLIII), gli imitatori di Tommaso dànno invece indizi di vera anarchia pur nei dati fondamentali. Taccio del regno di Marc, che per fantastiche ragioni esposte da Goffredo (*Tristan*, 418 e sgg.), si è dilatato così da comprendere tutta l'Inghilterra (S. c. II), cosicché Londra e Tintagel son le metropoli della stessa monarchia; e vengo a Tristrau, all'eroe stesso del poema, il quale cessa d'essere gallese per divenire, a quanto pare, armoricano; essendosi al Southwales, *sa cuntree, u il fu nez*, secondo Marie de France (*Chievrefoil*, 15-16), al *Loenois* di Beroul (2834; cfr. MICHEL, op. cit., v. II, p. 206, 226, 318) sostituita la misteriosa *Parmenie*, che non si sa dove collocare, se in Inghilterra con S. (ved. cap. XXIV), o in Armorica con Goffredo (243; cfr. 323 e sgg.; HEINZEL, op. cit., p. 273, KÖLBING, op. cit., v. I, p. XXIV). Si inaugurano così tra G. S. E. quelle discordanze sopra i dati geografici dell'azione che si estendono a tutto il poema; cosicché quel paese che è in S. *Korbinborg* (cap. LVII) diviene per G. *Karliun* (15535), ed invece per E. *Westminster* (2235); e l'isola di Pólin di S. (cap. LXI) si tramuta per G. e per E. in *Swales* (G. 15774; E. 2300); la residenza del duca di Brettagna non ha nome in S. nè in E.; ma in G. è *Arundel*, città inglese (18692)! Non voglio certo negare che di queste e di altre contraddizioni fra i tre testi parecchie possano essere messe sul conto dei rispettivi autori; ma certo esse hanno nella più parte dei casi origine dal mal vezzo del poeta francese, il quale spesso o confondeva i paesi, o non si curava di nominarli. E qualche prova ne offrono ancora i frammenti originali. Così ad esempio Tristrau e Kaherdin di ritorno dall'Inghilterra in Brettagna vanno a caccia nella *Blanche Lande* (« En Bretaingne sunt repeirés... Un jur erent alés (*ms.* a la) chacer... La Blanche-Lande traverserent » (D., 885, 901-905)! I medesimi, quando si recano invece nell'isola per veder Ysolt dove vanno? In Cornovaglia? In Inghilterra? Il poeta nè lo sa, nè si cura di saperlo: « Tant unt chevalchié e erré Qu'il vienent à une cité U Marke deit la nuit gisir... » (S.[3] 9-11). « Une cité! » S. si accontenta della medesima indicazione vaga (cfr. c. LXXXVIII), ma è facile capire come altri, più amanti della precisione, sian stati costretti a supplire i particolari mancanti nel testo con altri immaginari. Io non posso quindi fare a meno di meravigliarmi, quando sento il BOSSERT nella sua nota intorno alla geografia dei poemi di Tristran (op. cit., p. 164-68) affermare: « De tous les auteurs connus qui ont écrit sur Tristan, c'est Thomas qui a la géographie la plus claire et la plus précise et, aussi longtemps qu'il ne s'éloigne pas de l'Angleterre et de la France, il paraît connaître la plus part des localités qu'il introduit dans le récit ». Io non direi davvero altrettanto. Le sole notizie di carattere geografico esatte che si trovino presso Tommaso son quelle che riguardano il viaggio da Londra in Brettagna e viceversa (D. 1532-38: cfr. 1367-76), e Londra stessa (D. 1379-91): frutto, almeno io lo credo, della personale esperienza del poeta, che le ha introdotte a scapito della leggenda originaria, secondo la quale le navi provenienti dall'Armorica approdavano, naturalmente, alle coste della Cornovaglia, a Tintagel (cfr. *La Folie Tristran*, D. 91-94: « Tut droit vers Engleterre curent... Al secund jur venent al port, A Tintagel, si droit record... », e cfr. 121-25: « Les nefs ki par la mer siglouent, Al porte del chastel arivouent: Par mer iloc al rei veneient Genz de autres terres ke il querreient E

psicologico, che si dibatte nell'animo dei suoi personaggi, egli non solo sorvola su certi episodi o li descrive rapidamente, ma ha o soppressi o relegati nell'ombra quasi tutti i personaggi secondarî, che formicolavano presso Beroul, e che potevano accaparrarsi un po' di quell'attenzione che deve esser tutta quanta riservata ai casi dei protagonisti (1).

Sul dinnanzi della scena non campeggiano più che quattro figure: Tristran, Ysolt, e, un po' più indietro, re Marco e la figliuola del duca di Brettagna. È in loro che la lotta intima, di cui Tommaso vuol farsi il narratore, si agita possente, ed egli dimentica ogni altra cosa per rappresentarla sotto tutte le sue forme ai lettori. Perciò ora chiama

---

li estranges e li privés ». Anche nelle *Soties de Tristran*, che costituiscono nel *Tristran* in prosa del ms. 103 della Bibl. Naz. di Parigi una interpolazione, derivante, a quanto pare, da un *Lai* perduto sull'argomento (ved. LUTOSLAWSKI, *Les Folies de Tr.*, in *Rom.*, XV, p. 533), le navi vanno a *Tinthanel* (p. 521); nello stesso romanzo un'altra volta coloro che arrivano dalla Brettagna in Cornovaglia sbarcano a *Bomme* (« Et commanda [Genes] les sergens qu'ilz desancrassent et menassent la nef droit a Bomme en Cornoaille » (Cfr. *Rom.*, XV, p. 503). *Bomme* è forse *Bodmin* o *Bodman* (*Bodminia*), che sorge tuttora sulla costa settentrionale della Cornovaglia, a poca distanza dal capo Tintagell.

(1) Presso Beroul, tacendo d'Artù e della sua *maisnie*, Tristran ed Ysolt hanno in corte amici parecchi; primo *Dinas*, sire di Dinan, che, come dice il VETTER (op. cit., p. 48), è una delle figure caratteristiche di questo poema e delle versioni che ne sono derivate; poi *Andrez de Nicole* (ved. 2835 e 3841); quindi il *maistre* dell'uno, *Kurvenal* (Beroul, *Governal*), e la *magistre* dell'altra, *Brengain*. A questi seguono *Perinis*, il valletto irlandese fidissimo, per il quale Beroul mostra gran simpatia (egli lo chiama *li franc, li blois*, 2726, *li franc meschin*, 2991, *li vaslet frans*, 3288, *li franc de bone main*, 3485), e di cui deplora non so quali sventure (« Molt ont cil poines por servir, Molt l'en devroit mex avenir! », 3334-35); ed *Orri le forestier* (2782-86), esso pure assai lodato (« Oris estoit mervelles frans ... » 2984 e sgg.). Non men numerosi i nemici, cominciando da *Andret*, il nipote di Marc; giacché non mi pare troppo probabile che l'*Andrez* già citato, il quale si mostra tanto favorevole alla permanenza di Tristran a corte presso Beroul (2835 e sgg.), debba identificarsi, come par credere il LICHTENSTEIN (op. cit., p. CXLIII), con quell'*Antrêt*, nemico aperto di Tristran, anzi, in Eilhart, capo dei di lui accusatori (3154-3161), il quale, secondo il romanzo in prosa (ms. 103 B. N.), riceve come giusta punizione della sua perfidia la morte per mano di Genes (*Romania*, XV, p. 505). A costui seguono i tre baroni traditori, *Godoine*, *Guenelon*, *Dunalain* (divenuti sette in Eilhart, 3086-87); il nano ed il malvagio *Forestier*, che svela al re il rifugio degli amanti (cfr. 2718-29). Ma in Tommaso degli amici non son rimasti che *Kuvernal* e *Brengain*; de' nemici, almeno di quelli personalmente menzionati, giacché Tristran ne ha molti de' quali non si dà nessuna indicazione precisa (S.[b] 771-80), non restano che il nano, *Meriadoc* e *Kariado*.

a descriverla i protagonisti stessi in lunghi monologhi; ora se ne fa egli l'espositore ed il giudice in non meno lunghe digressioni; ora si rivolge ai suoi uditori, agli amanti che costituisce in vero tribunale d'amore, perché ne rendano sentenza, degna di venir registrata fra quelle che più tardi accoglierà nel suo singolare volume Andrea il Cappellano (1). Codesta preoccupazione del poeta ha, come è naturale, effetti buoni ed insieme cattive conseguenze. Da una parte egli giunge talvolta a farci ammirare l'acutezza del suo ingegno, l'abilità con la quale sa scrutare le intime fibre del cuore umano; dall'altra non raramente ci costringe a sorridere dinnanzi alle leziosaggini ed alle puerilità con le quali guasta situazioni veramente indovinate (2). E, per completare il quadro, noi lo vediamo ricorrere, onde dare un po' di risalto al suo stile, anche a quegli equivoci, a que' gio-

---

(1) La questione messa innanzi da Tommaso, che si protesta incapace di scioglierla, è della stessa natura di quelle che nel *Flos amoris* Andrea afferma esser state sottomesse, verso il tempo in cui Tommaso scriveva o poco dopo (ved. PARIS, *Le Conte* ecc., p. 524-25), al giudizio di Maria de Champagne e d'altre grandi dame d'allora. Anzi si potrebbe osservare che la tesi sviluppata da Tommaso è in parte adombrata nella XXXI fra le Regole d'Amore enunciato dal medesimo Andrea (RAYNOUARD, *Choix*, T. II, p. LXXXI), quella che dice: « Unam feminam nichil prohibet a duobus amari et a duabus mulieribus unum ».

(2) Veggasi, per esempio, il lungo tratto consacrato dal poeta a discutere quale fosse l'intima natura del sentimento che spingeva Tristran a sposare Ysolt (S.ª 317-57): la conclusione si è che non poteva dirsi amore, ma nemmeno sdegno: « Ne ço n'est amur ne haür, Mais ire mellée à amur E amur mellé od ire ». Ma v'ha di peggio assai. Tristran, moribondo o quasi, mentre dà a Kaherdin le istruzioni necessarie per persuadere la regina a venire in suo soccorso, si indugia a far degli equivoci sul doppio senso della parola « saint »: « Dites-li saluz de ma part, Que nule en moi senz li n'a part; Des quer tanz saluz li emvei Que nule ne remaint od mei: Mis cuers de salu la salue; Senz li ne m'ert santé rendue: Emvei-li tute ma salu », ecc. (D. 1195-1201; S.ᵇ 149-55). Le stesse affettazioni guastano un'altra bella descrizione, quella di Ysolt che, impedita dalla burrasca di toccare la Brettagna, teme che l'amante muoia nel frattempo. Fra i suoi lamenti noi ne udiamo di questo genere: « Se jo dei en mer periller, Duno vus estuet à terre neier (*ms.* a terre veir). Neier ne poez pas à terre: Venu m'estes en la mer querre... Ami, jo fail à mun desir, Car en vos braz quidai murir, En un sarcu enseveilis... Uncore puet-il avenir? Si: Car jo dei neier ici; E vus, ço crei, devez neier: Una peissuns puet nus [dous] manger: Eissi aurum par aventure, Bel ami, une sepulture » ecc. (D. 1643-58).

chetti di parole, a quelle etimologie (1), che divengono una vera piaga della poesia volgare francese nel secolo decimoterzo, quando alcuni malconsigliati vanno a spigolare siffatte preziosità nel campo floridissimo della poesia latina del secolo antecedente (2).

Sono questi indizî, ed indizî eloquenti, che Tommaso non appartiene più a quella scuola poetica, semplice e disadorna, alla quale è ancora avvinto il suo predecessore; seppure Beroul rispetto a Tommaso può essere considerato come tale (3). La tendenza che ha suggerito a Tommaso

---

(1) Ho già citati nella nota precedente gli equivoci fra *saluz* (salute) e *saluz* (saluti). Ora aggiungo che anche un altro bisticcio famoso proviene da Tommaso, quello che Ysolt, travagliata dalla passione amorosa, fa in viaggio tra *la mer* e *l'amer* presso Goffredo di Strasburgo (« sus begùnde er sich versinnen, l'ameir daz waere minnen, l'ameir bitter, la meir mer: der meine der duhte in ein her. » 11997-1200). Anche la pretesa derivazione del nome di *Tristran* da *triste*, che si trova riferita così da Goffredo (« von triste Tristan was sîn nam », 2001) che dalla Saga (cap. XV; e questa spiega di più perchè sia stato detto *Tristam* e non *Tristhum*), è stata, se non escogitata dal Nostro, certo da esso resa celebre, dato che essa, come pare, abbia un fondamento nella lingua celtica (cfr. Michel, op. cit., v. I, p. cxij e sgg. e Nyrop-Gorra, *Stor. dell' Ep. Franc.*, p. 232). Infine l' osservazione, che si fa in S. a proposito delle vesti di cui era coperta la statua d'Ysolt, che la porpora esprime tristezza (cap. LXXX), mi par essa pure farina del sacco di Tommaso.

(2) Sull'influsso che la lettura di opere simili a quelle di Pietro Riga, di Matteo da Vendôme, e di altri poeti dotti ha esercitata sulla schiera de' volgari che hanno intendimenti ascetici e morali, spero dar presto in luce i risultati di alcune mie indagini.

(3) Riguardo al tempo in cui Tommaso fiorì, il Röttiger (op. cit., p. 56) ha emesso l'opinione che egli scrivesse prima di Gaimar, il che verrebbe a dire verso il 1125, o nello stesso tempo; opinione che il Paris ha giudicata inammissibile e fondata sopra argomenti di niun valore (ved. *Romania*, XII, p. 430). Ma il Paris stesso non si mostra ben certo entro quali limiti debba circoscriversi l'attività poetica del Nostro. Nelle sue belle ricerche già citate intorno a Breri, egli, basandosi sopra ciò che Giraldo de Barri ha detto del *famosus fabulator*, e sopra le date rispettive delle due versioni tedesca ed islandese del poema di Tommaso, propendeva infatti a creder nato costui nei primi decennî del secolo XII, ed il suo poema quindi composto fra il 1150 e il 1170. Adesso però egli stesso si mostra più disposto a fissare la composizione del *Tristran* al 1170 che al 1150 (cfr. *Romania*, XII, p. 430; *Hist. Litt.*, XXX, p. 10), tanto che non solo, se le cose stessero realmente così, Tommaso sarebbe stato preceduto di un ventennio da Beroul, ma anche da Cristiano di Troyes, perchè, se il poema da costui scritto « del roi Marc et d'Iseut la Blonde » è, come i critici più competenti affermano (ved. Paris, *Hist. Litt.*, l. c., p. 23) il suo primo lavoro, ei non può averlo composto se non fra il 1150 ed il 1160. Il Paris non manifesta però le ragioni che lo inducono in questa credenza; nè io le ho saputo vedere.

di aggiungere alla storia che imprendeva a raccontare i suoi *diz* (1), di darvi la prevalenza al racconto della vita intima anziché dell'esterna, allo studio minuto dei sentimenti; l'abuso delle digressioni e dei monologhi, la prolissità stessa e l'artifiziosità dello stile; tutte insomma queste buone e cattive qualità sono le stesse che, disposate ad un più caldo accento poetico, si possono additare e son state additate come peculiari a Cristiano di Troyes, ignote anzi prima di lui (2). Ma vi ha di più. Come nel poeta di Sciampagna, così nell'anglonormanno le basi sulle quali lo studio psicologico si fonda sono in gran parte le medesime: le teoriche dell'amore cavalleresco e convenzionale. Se io metto infatti a confronto con i personaggi tratti sulla scena da Tommaso quelli che Cristiano ha scelti quali protagonisti del *Conte de la Charette*, di quel poema, nel quale si vuole, come ho detto, che l'amore convenzionale, tutto cavalleresca cortesia, abbia fatta la sua prima comparsa; io veggo ad onta delle inevitabili dissonanze manifestarsi in essi

(1) Delle parole di Tommaso: *e dis e vers i ai retrait*, pare all'Heinzel (op. cit., p. 359 e sgg.) che la più verisimile spiegazione si possa avere quando si attribuisca a *diz* il significato di versioni orali, e a *vers* di poetiche (« sowol gesprochene als gesungene vorträge »). Il poeta, a suo avviso, riaffermerebbe quindi d' essersi giovato così di racconti orali come di poemi per tessere la sua narrazione. A me per verità questa spiegazione non par molto soddisfacente. Tommaso, se io non erro, non parla qui della materia del poema, ma di ciò che esso vi ha aggiunto con un doppio scopo: « pur essample, pur l'estorie embelir ». Io penserei quindi che *dis* abbia in questo luogo il valore che ha, per esempio, nel seguente passo di Jacques de Baisieux, un troviero belga del sec. XIII, dove lo rinveniamo unito allo stesso verbo di cui fa uso Tommaso: « Jakes de Baisiu mainte terre Cherchie a por matere querre De quoi peuist faire biaz dis, Car plus est ses cuers esbaudis Cant ilh a matere trovée Ki bone soit et esprovée De coi peuïst b i a z d i s r e t r a i r e K'il ne scroit de reube vaire » ecc. (Scheler, *Trouv. Belg.*, *C'est des fiez d'Amours*, p. 183); oppure nell'altro ben noto luogo di Benedetto de Sainte More (« Gie ne di pas qu'alcun buen dit N'i mete, se faire le sai, Mes la matiere ensivrai » *Rom. de Tr.*, 138-41); o in quello dell'autore di *Humbaut et Gauvain*, che protesta di non rubare *les bons dits Crestien de Troies* (*Hist. Litt.*, XXX, p. 24). I *diz* adunque sarebbero le riflessioni, le moralizzazioni che Tommaso ha introdotto per utilità e diletto degli uditori; i *vers* alluderebbero poi alla forma poetica che a queste aggiunte egli ha date per abbellire la storia.

(2) W. L. Holland, *Crestien von Troies. Eine litteraturgeschichtl. Untersuchung*, Tübingen, 1854; R. Grosse, *Der Stil Crestien's von Troies*, in *Französ. Stud.*, vol. I, p. 127-260.

tratti singolari di somiglianza. Tristran ed Ysolt, scrive il Sudre, non hanno nulla di comune con Lancillotto e Ginevra; la tendenza a rappresentare così quelli come questi quasi modelli inarrivabili di amorosa perfezione, deve considerarsi quale effetto della tarda trasformazione del tipo di Tristran, avvenuta per opera di Cristiano e proseguita dai romanzi in prosa (1). Ma, come si può ammettere una

(1) Io non so nemmeno fino a qual punto sia poi lecito dire che a Cristiano ed ai romanzi in prosa *si deve* la trasformazione dell'amore primitivo e selvaggio di Tristran e d'Ysolt in un sentimento raffinatamente cavalleresco. Riguardo a Cristiano, il quale, secondochè afferma il Paris, appoggiandosi ad argomenti, che non espone, ma promette di far presto conoscere (*Romania*, XV, p. 599; *Hist. Litt.*, XXX, p. 22), avrebbe composto il suo poema sulle traccie della versione di Beroul, la cosa è probabile dentro certi limiti. Egli infatti può avere, pur seguendo Beroul, che non aveva trattato certo il soggetto dal punto di vista cavalleresco, infuso nella materia uno spirito nuovo. Ma l'avrà poi fatto? Vi sono per me due cose che mi rendono dubbioso. L'una è la curiosa maniera con la quale egli indica l'opera sua nel noto passo del *Cligés* (ed. Foerster, 1-5) « Cil qui fist... Del roi Marc et d'Iseut la Blonde... ». O come mai egli ha lasciato in disparte il protagonista per dare il primo luogo al marito, così poco simpatico, se il suo poema era una glorificazione dell'amore di Tristran e della regina? Il secondo fatto più importante si è questo. Nel *Cligés* la eroina, Fenice, costretta a sposare l'imperatore di Costantinopoli, mentre essa ne ama passionatamente il nipote, è per un naturale ravvicinamento d'idee indotta a paragonare la sua condizione con quella in cui si era trovata Ysolt. Or si oda come lo fa: « Miauz voudroie estre desmanbree Que de nos dous fust remanbree L'amors d'Iseut et de Tristan, Don tantes folies dit l'an, Que honte m'est a raconter. Je ne me porroie acorder A la vie qu'Iseuz mena. Amors an li trop vilena, Car ses cors fu a deus rantiers Et ses cuers fu a l'un antiers. Einsi tote sa vie usa Qu'onques les deus ne refusa. Ceste amors ne fu pas resnable... Ja voir mes cors n'iert garçoniers, Ja n'i avra deus parçoniers. Qui a le cuer, si eit le cors, Toz les autres an met defors ». (*Cligés*, 3145-64). Si mettano a confronto queste riflessioni dell'eroina di Cristiano, riflessioni che rappresentano certo le opinioni del poeta, con quelle che sulla situazione d'Ysolt fa Tommaso! Qual differenza! E qual differenza fra il modo con cui Cristiano stesso intende l'amore qui e quello con cui mostra di concepirlo nel *Conte de la Charrette*! L'adulterio di Ginevra è altrettanto grave quanto quello d'Ysolt, anzi più, perché volontario; eppure a biasimarlo il poeta non pensa più. Mi par difficile dopo ciò ammettere che nel poema perduto Cristiano avesse dipinto con i colori che ha usati in appresso la passione di Tristran.

In quanto al romanzo in prosa io non posso disgraziatamente parlarne per propria scienza, non conoscendo di esso se non quel poco che ne è stato riferito da altri. Ma, se non erro, in esso mancherebbe uno dei caratteri che imprimono un sì alto suggello d'idealità all'amore di Tristran presso Tommaso; la gelosa cura cioè con la quale egli, costringendo la moglie ad un'ingrata castità, evita di rompere la fede giurata alla regina. Su questo si poggia anzi, com'è noto, la catastrofe, che diviene,

simile asserzione, quando codesta tramutazione si trova già compiuta, e come artisticamente compiuta! nell'imitatore più antico di Tommaso, in Goffredo di Strasburgo? (1). Quando si può avvertire pressoché perfetta in Tommaso medesimo? O non è Tommaso che ha fatto dell'eroe celtico l'amante per eccellenza, *Tristran l'Amerus?* (2). Non è lui che lo chiama *icil qui le plus ad amé De trestuz ceus qui unt esté?* (3). La passione per Ysolt, della quale egli si considera cavallerescamente vassallo (4), non domina meno Tristran di quello che faccia Lancillotto l'amore per Ginevra. Essa è il movente unico delle sue azioni; per Ysolt affronta ogni pericolo; col suo nome sulle labbra si accinge ad ogni impresa. Quando infatti muove in aiuto di Tristran le Naim,

---

se non ingiustificata, certo ben poco naturale in Eilhart, dove Tristran ha, per soddisfare ai doveri coniugali, giaciuto con Ysolt as Blanches Mains, che lo uccide poi per capriccio! (cfr. VETTER, op. cit., p. 51). Ora nel romanzo in prosa le cose procedono nello stesso modo; anzi Tristran vi è dipinto grossolanamente in preda di una grossolana lussuria, che per poco gli costa la vita (cfr. *Romania*, XV, p. 498). Così pure negli altri mss. del romanzo, dove la morte di Tristran è narrata diversamente da quel che si faccia nel 103 B. N., la regina non muore già di dolore dinnanzi all'esanime spoglia del suo amatore, ma questi nell'agonia la stringe così forte nelle sue braccia da soffocarla (ved. P. PARIS, *Les mss. franç. de la Bibl. du Roi*, v. I., p. 200 e sgg., e VETTER, op. cit., p. 56). E anche qui siamo ben lontani dalla delicata ispirazione che consiglia Tommaso a far morire Ysolt di dolore!

(1) Le teoriche di Goffredo sull'amore sono minutamente esposte e commentate dal BOSSERT in un pregevole capitolo della cit. sua op. (p 146 e sgg.). Il poeta tedesco riconduce l'amore a due tipi, rappresentati da Marc e da Ysolt. Il primo personifica l'amore basso, sensuale; l'altra la passione nobile, spirituale, che a poco a poco si purga dalle macchie che la possono deturpare e giunge al più elevato grado d'idealità. Ben dice il Bossert che nessun poeta ha presentato un quadro più completo e meditato di quella cavalleria amorosa che regnò sì a lungo nell'arte e nella poesia di quello che abbia fatto Goffredo.

(2) D. 927, 1014. E non solo *La Folie Tristran Douce* applica pur essa a Tristran codesto soprannome (710); ma anche quella di Berna lo dichiara il « plus loial amant Qui onques fust ne ja mais soit » (ed. MORF, 361-62). Egli è nello stesso tempo il più *cortese* de' cavalieri (« tuz li meldre chivalers, Li plus francs, li plus dreiturers », D. 961-2). Ed è da Tommaso che proviene certo, come l'epiteto d'*amerus*, quello di *courtois*, datogli di preferenza da Goffredo di Strasburgo: « beâs Tristan, cûrtois Tristant, tun cors, ta vie a dê comant! » (2395-6); « Tristan, Tristan li Parmenois, cum est beâs et cum cûrtois! » (3361-62).

(3) D. 963-64.

(4) « Lige hum vos est e amis », dice di lui Kaherdin a Ysolt, S.[b] 395.

sola ragione che a ciò lo decida è l'appello che il desolato cavaliero fa alla sua qualità di amante per eccellenza: *Par grant reisun mustré l'avez Que jo dei aler oue vus, Quant jo sui Tristran le Amerus....* (1).

In Ginevra è sempre fermo il pensiero di Lancillotto; egli l'ama tanto che, veggendo alquanti dei suoi biondi capelli attaccati ad un pettine, quasi sviene e, raccoltili poscia diligentemente, li tien cari come null'altra cosa al mondo (2). Ma Tristran che non fa egli dinnanzi al ritratto di colei, in cui sta la sua morte e la sua vita? (3). La *Halle aux images* è appunto il tempio che egli innalza per adorarvi la bella donna, unico oggetto dei suoi pensieri, delle sue aspirazioni (4).

Vero è che a questa parte ideale di amante fedele Tristran vien meno sposando Ysolt dalle Bianche Mani, mentre Lancillotto resiste a tutte le seduzioni. Ma questa in-

---

(1) D. 1012-14.

(2) Cfr. Paris, *Le Conte de la Charr.*, l. c., p. 470.

(3) « Isôt ma drûe, Isôt m'amie, En vûs ma mort, en vûs ma vie »; tale è il ritornello che Tristran aggiungeva ad ogni sua canzone quand'era in Brettagna, secondo Goffredo di Strasburgo (19217-18; cfr. anche 19413-14). Che il poeta tedesco non abbia fatto che trascrivere due versi dal suo originale mi par certo; il secondo si rinviene infatti due volte, con leggere modificazioni, nei frammenti di Tommaso: « La bele raïne s'amie En qui est sa mort et sa vie », T.[1] 121-22; « Cum a dame, cum a s'amie En qui main est sa mort e sa vie », D. 1440-41; ma meglio S.[b] 394, « En ki maint sa mort e sa vie ». Con ciò, del resto, non intendo negare che, come opina il Bossert (op. cit., p. 86) questi versi abbiano appartenuto a qualche componimento anche più antico di Tommaso; e magari ad un *lai* attribuito a Tristran medesimo.

(4) Parmi non senza valore un raffronto che si può qui stabilire fra ciò che fa Tristran nella *Halle*, e ciò che opera Lancillotto nell'*Agravain*, quando rimane prigioniero per due anni di Morgain. (Mi valgo dell'analisi che fa di questo romanzo P. Paris, *Les Rom. de la T. R.*, vol. V, p. 316 e sgg.). Disperando di ricuperare mai più la libertà, per ingannare i forzati ozi, l'eroe prende a dipingere sulle pareti della sala che gli serve di prigione, la storia dei suoi amori. Inutile dire « que furent les ymages si bien fetes et si soutieument com s'il eust toz les jorz de sa vie fet tel mestier ». Ma più degno di nota è il contegno che egli tiene dinnanzi all'immagine di Ginevra: « Au matin quant Lancelos fu levez... et il vit en la chambre peinte l'ymage de sa dame, si l'encline et la salue, et vet près de lui et la bese en la bouche ». Non sarebbe troppo ardita ipotesi quella che si abbia qui una reminiscenza dell'invenzione di Tommaso. Altre evidenti allusioni alla leggenda di Tristran in questo romanzo ha già del resto rilevate il Paris (op. cit., p. 343).

fedeltà, che si aggrava spiacevolmente in altre versioni e soprattutto nei romanzi in prosa, quanto è temperata, attenuata da Tommaso, il quale ne vede con vivo rincrescimento macchiato il suo eroe prediletto! (1). Ciò lo molesta anzi tanto che egli si sforza d'annullarla, addirittura. Se diamo retta a lui infatti il matrimonio di Tristran finisce per apparirci null'altro che una prova, una semplice prova, alla quale è sottoposto l'amore di Tristran per la regina, che ne esce non solo raddoppiato, ma purificato come l'oro dal fuoco. Se Tristran pone gli occhi sulla sorella di Kaherdin, ciò avviene soltanto perché essa gli richiama sia col nome che porta, sia con la bellezza della persona, l'amica lontana (2). Se si induce a sposarla più che per una passeggera allucinazione dei sensi, lo fa per gelosia; la gelosia, uno dei più efficaci indizî, secondo le regole d'amore, della sincerità, dell'intensità d'un affetto (3), lo accieca così da persuadergli che a lui conviene di porsi nella situazione medesima in cui sta Ysolt, onde esperimentare come si possa amando sopra tutte una persona, appartenere contemporaneamente ad un'altra (4). E non appena, dopo lunghi contrasti, dei quali

(1) Si richiamino alla mente le riflessioni malinconiche che premette alla narrazione di quest'episodio il poeta: « Oez merveilluse aventure, Cum genz sunt d'estrange nature, Que en nul lieu ne sunt estable: De nature sunt si changable, Lor mal us ne poent laissier, Mais le buen puevent changer » ecc. S.ª 233 e sgg.

(2) « Car Ysolt as Blanches Mains volt Pur belté e pur nun d'Ysolt. Jà pur belté qu'en li fust, Se le nun d'Ysolt ne oust (*ms.* ost), Ne pur le nun senz belté Ne l'oüst Tristrans en volenté: Ces dous choses qu'en li sunt Ceste faisance emprendre funt... » S.ª 197-204. E cfr. 221 e sgg.; e 309-15: « E si ceste Ysolt ne fust, L'autre itant amé ne oüst; Mais par iço qu'Ysolt (Isol *ms.*) amat D'Ysolt (*ms.* Ysol) amer grant corage ad; Mais par iço qu'il ne volt laissier Ad il vers ceste le voleir; Car s'il poüst aveir la reine, Il n'amast Ysolt la meschine... ».

(3) « Ex vera zelotypia affectus semper crescit amandi ». Reg. XXI in Raynouard, *Choix*, II, p. LXXX. Noto di passaggio che nell'amore di Tristran e d'Ysolt si possono trovar illustrate parecchie altre di codeste regole, per l'appunto come lo sono nei casi di Lancillotto (cfr. Paris, *Le Conte de la Charr.*, p. 532); così la I, la III, la V, la XII, la XX, la XXII, la XXVIII, la XXX.

(4) « De lui (Marc) ne se deit-ele (Ysolt) retraire, Quel talent ait (*ms.* que ait) l'estuit faire; Mais mei n'estuit faire mie, Fors que assaier voldrai sa vie; Jo voil espuser la meschine, Pur saveir l'estre à la reine... », S.ª 169-74. E cfr. 205 e sgg.

l'artificiosa sottigliezza non ha paragone se non nei più ricercati luoghi di Cristiano, egli si decide al gran passo, eccolo avveduto tosto del grave errore commesso (1). E allora, come si affatica ad espiarlo! Accanto alla propria moglie, bella, degna d'essere amata, che lo ama di tutto cuore, Tristran riman sempre freddo ed impassibile (2); esce sempre casto dal letto coniugale, come Lancillotto da quello delle non poche donzelle che a ciò lo costringono (3): il ricordo della sua donna, la vista dell'anello da lei donatogli, bastano a spegnere in lui ogni ardore carnale; l'amore ideale ottiene così sul sensuale la più splendida vittoria (4). Io non saprei, lo confesso, trovare una concezione più squisitamente raffinata di questa; se qui non è davvero passato un largo soffio di spirito cavalleresco, vuol proprio dire che io non ho di quello che esso sia idee sufficientemente chiare.

Questo confronto fra Tristran e l'eroe che Cristiano si è piaciuto accarezzare come il modello dell'amante, si potrebbe facilmente condurre più innanzi. Ma io starò pago ad avvertire soltanto un altro tratto che mi sembra comune ad ambedue. Lancillotto per ubbidire alla sua donna è pronto ad incontrare non solo la morte, ma l'infamia; egli si lascia svergognare come codardo; sale perfino, non richiestone, sulla carretta (5). Ma che non fa a sua volta Tristran? Egli si umilia in cento guise; sopporta insulti, percosse dai più vili ribaldi, si traveste da mendicante, finge

(1) I versi di S.ª 395 e sgg. possono dirsi un pieno commento della III fra le regole d'amore: « Nemo duplici potest amore ligari ». Che Tristran abbia mancato alla lealtà lo dice egli stesso: « Poi pensa dunc d'Ysolt m'amie, Quant empris cesto drucrie De trichier, de mentir ma fei... » (S.ª 421-23). « Ma fei ment à Ysolt m'amie Se d'altre ai delit en ma vie (*ms.* m'amie)... » S.ª 439-40 e sgg.

(2) « Gent la sont, bele la set (l. vet?) E volt sun bueu, sun desir het », ecc. S.ª 609-10.

(3) Cfr. PARIS, *Le Conte de la Charr.*, p. 517. È noto come continue siano nel *Lancelot* in prosa le insidie tese da fanciulle troppo facili ad infiammarsi alla castità dell'eroe.

(4) S.ª 589-648. Tutta codesta scena è dipinta con rara delicatezza: il poeta ha saputo evitare il grave pericolo di cader nel triviale.

(5) *Le Conte de la Charr.*, p. 517.

perfino d'essere lebbroso. La sua dama non si mostra, è vero, mai crudele con lui (almeno a quanto sembra dai nostri frammenti), come fa con il suo amante Ginevra (1); ma egli non è però men sottomesso dinnanzi a lei di quello che sia Lancillotto davanti alla moglie di Artù. Anzi Tristran involge nello stesso rispetto anche l'ancella fedele di Ysolt, e quando Brengain lo respinge e lo scaccia, egli non osa muoverle un rimprovero; ma fugge senza tentare di riveder la regina, e si lascierebbe morire, ove il caso non gli recasse soccorso (2).

Ysolt, dal canto suo, è vagheggiata dal poeta come il tipo ideale della donna e dell'amante. Mirabilmente bella, ricca d'ogni virtù e d'ogni pregio (3), ella incatena i cuori di tutti; l'amore che ella desta è invincibile; re Marco, sebbene conscio di non essere corrisposto, anzi di essere tradito, non può cessare dall'adorarla (4). Essa ha per Tristran la stessa profonda tenerezza che egli nutre per lei; è il modello delle amiche: *veire amie... plus leale ne fud onc vue* (5). Non pensa che a lui; quand'esso è lontano trae la vita in continua angoscia (6); se Ginevra, nella erronea

---

(1) In Eilhart però, come ha già notato il PARIS (op. cit., p. 519) Ysolt punisce aspramente Tristran per una pretesa mancanza alle leggi dell'amore cavalleresco. Ma credo anch'io che si abbia qui un elemento posteriormente infiltratosi nella leggenda.

(2) D. 583 e sgg.

(3) In Goffredo pure Ysolt sta a rappresentare il modello più perfetto della dama; possiede una cultura assai vasta; suona, canta, compone (7966 e sgg.). Certo nella pittura di Goffredo v'è molto di suo (così p. e. la singolare affermazione che la donzella studiò « eine unmüezekeit die heizen wir morâliteit », 8006-7), ma i tratti principali provengono da Tommaso: la bellezza insuperabile (cfr. D. 1804-5; S.[b] 631-32; e Goffredo 12563-64, dove Ysolt è detta con espressione certo attinta a Tommaso (essa riappare nella *Folie Tr.*, D., 284) « marveil de tû le munde »); e la perizia nella musica (cfr. la bella descrizione d'Ysolt che suona l'arpa in S[a] 791-94).

(4) Ciò è per verità conseguenza dell'aver il re tracannato quanto rimaneva del *beivre d'amor* in S. ed in E.: e quindi, molto probabilmente, anche in Tommaso (cfr. VETTER, op. cit., p. 38, e vedi D. 206-16). Per me rimane tuttavia difficile a spiegare come Brengain nella sua disputa con Ysolt sembri attribuire la strana indulgenza di Marc alla sua *jolité* (D. 283).

(5) D. 756-77. E cfr. D. 737 e sgg.

(6) Cfr. S.[a] 649 e sgg.

credenza che Lancillotto sia morto, concepisce il sinistro disegno di lasciarsi segretamente languir di fame, la bella regina di Cornovaglia fa voto, quando Tristran deve abbandonarla, di non spogliar più fino a che non lo rivegga il cilicio che, ad insaputa di tutti, le lacera le carni (1). Le accuse, le insinuazioni dei nemici di Tristran, sempre pronti a denigrarlo presso di lei, le lusinghe di altri adoratori non arrivano a smuoverla dal suo affetto; neppure quando essa apprende che Tristran le ha rotto fede pensa a corrucciarsi con lui, anzi lo difende (2) e continua ad amarlo con lo stesso ardore di prima, che attizza la gelosia, da cui a tratti è sovrappresa (3). Essa si piace considerare come inseparabili le sorti sue da quelle di Tristran; la sua vita è sospesa allo stesso filo che quella dell'amato (4); allorché egli moribondo la invita in suo soccorso non esita un istante; affronta ogni pericolo, ogni difficoltà; in mezzo ad un'orrida tempesta il suo solo timore è quello di non poter giungere in tempo per salvare l'amante o, almeno, per morire al suo fianco, come ragion vuole che essa faccia (5).

Se Tristran ed Ysolt divennero adunque, non appena la cognizione de' loro casi miserandi si diffuse in Francia, in Provenza, in Germania, tipi ideali d'amanti; se la loro passione depose il suo carattere primitivo, cieco, morboso, per assumere gli atteggiamenti di un amore raffinato e cortese; mi sembra che una certa parte di merito debba esserne data a Tommaso, il quale iniziò la trasformazione della leggenda, non tentata, io penso, da alcuno innanzi a lui; certo neppur iniziata da Beroul. Questa trasformazione nell'opera del poeta anglonormanno non riuscì, nè poteva

(1) D. 760 e sgg.; cfr. 780 e sgg.

(2) Cfr. S.ᵃ 864 e sgg.

(3) Cfr. D. 1680 e sgg.

(4) « De tel manère est nostre amur: Ne puis senz vus sentir dolur; Vus ne poez senz moi murrir, Ne jo senz vus ne puis périr... » D. 1639 e sgg.

(5) « Amis Tristran, quant mort vus vei, Par raisun vivre puis ne dei: Mort estes pur la meie amur, E jo muer, amis, de tendrur, Quant à tens ne poi venir... » D. 1811-15; e cfr. S.ᵇ 668-70: « Pur mei avez perdu la vie E jo frai cum verai amie: Pur vos voil murir ensement ». E cfr. pure D. 1688 e sgg.

riuscire, completa; attraverso alle delicate velature che le ricoprono tralucono ancora le tinte crude e violente del quadro primitivo; sotto gli arabeschi finemente trapuntati trasparisce qua e là l'antica rude orditura. Rimangono gravi dissonanze fra gli elementi vecchi ed i nuovi, fra il fondo primitivo e le sovrapposizioni del poeta; i personaggi stessi non si muovono a loro agio nelle nuove vesti, nè le loro labbra pronunziano facilmente le inusitate parole (1). Tommaso non era Cristiano, e perciò quella che divenne intima fusione dell'ideale cavalleresco e cortese con la materia di Brettagna nei poemi del troviero di Sciampagna, e soprattutto nel *Chevalier de la Charrette*, nell'opera dell'anglonormanno ad un certo punto si arresta. A me tuttavia non pare soverchio ardimento il concludere che l'amore convenzionale e cortese, ideale della società colta e cavalleresca di Francia e d'Inghilterra nella seconda metà del secolo dodicesimo, si è estrinsecato forse prima che sotto le spoglie del *Chevalier de la Charrette* in quelle di *Tristran l'Amerus*.

IV

Ma vi è un altro lato ancora, se meno importante del primo, non da trascurarsi per questo nella poesia di Tommaso, giacché l'esame di esso può anzi giovare a confermare sempre più il diritto nel nostro poeta di assidersi fra i primi rappresentanti di quella letteratura cavalleresca di cui abbiamo discorso. Se per alcune delle sue qualità, e si potrebbe anche aggiungere per alcuni suoi difetti, Tommaso si accosta a Cristiano de Troyes, per altri rispetti non è difficile avvicinarlo ad un altro de' più eleganti, copiosi ed originali verseggiatori del tempo, a Benedetto de Sainte More. È noto come l'autore del *Roman de Troie* abbia trasformata

(1) Cfr. Bossert, op. cit., p. 121 e sgg.

l'epopea troiana, come egli attribuisca ai classici eroi i sentimenti, i gusti, i costumi proprî a quella società, per la quale scriveva; è noto infine come insieme all'amore egli si sia piaciuto fare larghissima parte nel suo poema a quella passione per la magnificenza, il lusso, gli splendori e gli agi della vita, che si era impadronita degli animi de' suoi contemporanei; che copriva le mura un tempo ignude delle baronali dimore di colori smaglianti; nascondeva le disadorne pareti delle sale sotto il fulgore degli arazzi, dei cuoi istoriati, delle seriche tappezzerie; spingeva i cavalieri e le dame a seguire i più bizzarri e capricciosi traviamenti di una moda tiranna. Di qui la sfrenata libertà che il poeta ha concesso alla sua fantasia quando si tratti di descrivere città o palagi; di qui Troia raffigurata, come potevano immaginarla i baroni del primo o del secondo Enrico, una città che sorge fantastica in una gloria di luce, tutta sfavillante di marmi, d'oro, di gemme; piena di tesori inesauribili, ricca di meraviglie d'ogni genere, di statue, di pitture, di macchine, frutto o d'artificio sovrumano o di magici incanti (1).

Niun altro poeta del tempo, egli è certo, ha portate tanto innanzi quanto ha fatto Benedetto queste aspirazioni ad una vita splendida e sontuosa; ma in tutti però una certa tendenza verso di esse già si manifesta; la vediamo così (per non parlare se non di questi) evidente in Maria

(1) Molto notevole parmi sotto questo rispetto anche la descrizione che di Tintagel è fatta nella *Folie Tristran* del ms. Douce (99-112), nella composizione della quale l'autore si è servito moltissimo del poema di Tommaso (cfr. VETTER, op. cit., p. 28; e LUTOSLAWSKI, op cit., p. 519); il castello è marmoreo ed ha le mura dipinte a scacchi rossi ed azzurri. Ma ciò che vi ha in essa di più curioso si è l'allusione che alquanti versi dopo troviam fatta ad una leggenda locale sulle magiche proprietà della rocca: « E si fu jadis apelez Tintagel, li Chastel Faez (*ms.* Fiez). Chastel Faez (*ms.* Faï) fu dit à dreit, Kar dous faiz lo an se perdeit. Li passant distrent (*ms.* destrent) par veir Ki dous faiz l'an nel pot l'en veir Hume del païs ne nul hom, Ja grande guarde ne prenge nom (t-on?) Une en uline (*sic*), autre en esté: Ço dient la gent del reigné (*ms.* vingné) ». Nel *Roman de Flamenca* (ed. MEYER, 591-92) è detto di giullari che « L'uns viola[t] lais del Cabrefoil, E l'autre cel de Tintagoil ». Chi sa che questo *Lais* si riferisse forse alle strane vicende del castello fatato.

di Francia (1), in Beroul stesso (2), ma, singolarmente, in Tommaso (3). Anzi presso di lui essa si estrinseca in una forma curiosa che permette, come dicevo, di riaccostarlo a Benedetto.

Uno dei più noti e de' più caratteristici tratti del *Roman de Troie*, è, come ognun sa, per questo rispetto, la descrizione che il poeta ha fatto della *Chambre d'Aubastrie* (4). Qui egli ha proprio dato fondo alla sua potenza inventiva. La sala, le cui pareti alabastrine son così trasparenti che, mentre nulla sfugge di ciò che avviene al di fuori a chi vi dimora, non lasciamo però penetrare sguardo indiscreto, è

(1) Maria si compiace grandemente nel dipingere abbigliamenti sontuosi (cfr. *Lanval* 565-68; *Eliduc* 796-98), stoffe e tappezzerie (*Le Fraisne* 123 e sgg.; *Yonec* 504 e sgg.; *Lanval* 97); e spesso le sue affermazioni intorno al valore di questi arredi fanno sorridere per la loro ingenua esagerazione (ved. per es. la descrizione delle gualdrappe d'un cavallo in *Lanval* 561-64: « Riche atur ot el palefrei: Suz ciel nen ot cunte ne rei Ki tut le peüst eslegier Sanz terre vendre u enguagier »). La nave fatata e il letto che essa contiene in *Guigemar* (153-60; 170-82), il padiglione della Fata in *Lanval* (80-92) superano ogni immaginazione; la città di Yonec poi (*Yonec* 366–67) è così splendida che « N'i ot maisun, sale, ne tur Qui ne parust tute d'argent ». Quando Maria discende a più modeste descrizioni essa ci parla però sempre di belle dimore, tappezzate (*Lanval* 496, *Eliduc* 135), dipinte (*Guigem.* 233-44).

(2) In Beroul non trovo mai estese descrizioni nè di città, nè di palagi; la reggia è detta una volta « le palais hautor » (2963); delle stanze si osserva solo occasionalmente che son ricche di marmi (« Et granz solaz de marbre bis », 1166: cfr. 204), dipinte (« a la chambre painte s'en vont », 512), coperte di cortinaggi e seriche tappezzerie (« beles chambres... Portendues de dras de soie », 2149-50). Dove invece egli si permette una certa larghezza è nel descrivere gli abbigliamenti dei suoi personaggi (già per lui « être o vair, o gris » vuol dire vivere splendidamente: cfr. 1164, 2135, 2700, 2887). Ysolt (1110 e sgg.; 2845 e sgg.; 2945), re Marc (1948 e sgg.), Artù (3685-91), sono coperti di ricchissime vesti, formate con stoffe provenienti dall'Oriente o dalla Germania (« dras... de Baudas », 3868; « Li dras fu achaté en Niques », 4090; « beau girsens de Renebors », 3686; « Renebors », nominato anche nel *Cligés* (ed. FOERSTER, 2666, *Reneborc*) è *Regensburg*). Non meno splendide sono le armature de' cavalieri e le coverture de' cavalli (3672 e sgg.; 3949 e sgg.; 4057 e sgg.).

(3) Nei frammenti a noi pervenuti del suo poema Tommaso non ha occasione di descrivere abbigliamenti sontuosi; ma certo deriva da lui la minuziosa descrizione che delle vesti d'Ysolt è in S. (cap. LXXX). La pochissima simpatia che egli prova per le descrizioni di feste e tornei non gli impedisce poi di rappresentarci con ogni diligenza l'aspro duello di Tristran col Morholt, e di analizzare partitamente l'armatura dell'eroe gallese (S., c. XXVIII). Anche Tristran le Naim è rivestito dal Nostro d'un'armatura assai ricca (D. 907 e sgg.).

(4) *Rom. de Tr.*, 14583-14858.

ricca di tante pitture, intagli, ornamenti, che il poeta stesso rinunzia a descriverli (1). Egli riserva in quella vece tutta la sua eloquenza per porgere ai lettori un' adeguata idea della più singolare fra le meraviglie che la sala racchiude; quattro statue cioè, collocate nei quattro angoli di essa, le quali non solo per la magica virtù che le governa esercitano un benefico influsso sull'animo dei riguardanti, ma lo riempiono insieme di stupore e di diletto con i mille giuochi che eseguiscono, con le danze, gli scherzi, lo sparger fiori e profumi (2).

Ora, come non riavvicinare a codesta descrizione della *Chambre de Bialtez*, quella che la Saga ci ha conservata nell' integrità sua della *Halle aux images?* (3). Sebbene il testo originale ci faccia difetto, pure dalla versione del monaco Roberto è dato dedurre che Tommaso aveva in essa, se non superato, certo pareggiato Benedetto. Nell' isoletta armoricana Tristran rinnova i prodigî dell'antica e favolosa città dell' Asia minore. La sala che egli costruisce per unirla alla grotta, dalla volta fregiata d' intagli, opera di giganti, sfavilla tutta d' oro e d'argento; le pareti sono adorne di pitture, di sculture il soffitto. E nel mezzo di essa, come nella *Chambre d' Aubastrie*, sorgono immagini meravigliose, lavorate con tanta maestria da sembrare viventi (4): grazie ad ingegnosi artificî, che l'autore si è dato

(1) « Des entailles, ne des figures, Ne des formes, ne des peintures, Ne des merveilles... Ne quier retraire ne parler... » 14603 e sgg.

(2) *Rom. de Tr.*, 14623 e sgg.

(3) Cap. LXXX.

(4) « Undir miðju hválfinu reistu þeir upp líkneskju eina svá hagliga at líkams vexti ok andliti, at enginn ásjándi maðr kunni annat at aetla, enn kvikt vaeri í ǫllum limunum, ok svá fritt ok vel gǫrt, at í ǫllum heiminum mátti ei fegri líkneskju finna, ok ur munninum stóð svá góðr ilmr, at allt húsit fyldi af, svá sem ǫll jurtakyn vaeri þar inni, þau sem dýrust eru » (KÖLBING, op. cit., v. I, p. 93). Cfr. i versi di Benedetto relativi alle figure della *Chambre de Bialtez*: « Et si estoient colorées Et en tel manière formées Qui es chières les esgardast, Que vives fussent li senblast... », 14629-32. Che le figure della *Halle* fossero non già dipinte (come hanno creduto, fra gli altri, l'HEINZEL, op. cit., p. 357, ed il BOSSERT, op. cit, p. 104), ma scolpite, ha ben veduto il KÖLBING (op. cit., v. I, p. CXXVII); i particolari che dà intorno ad esse S. non potendo lasciare dubbi in proposito. Si trattava di statue

cura di descriverci, dalle labbra della più bella di esse, la statua d'Ysolt, emana un sottile e soavissimo profumo. Queste statue non eseguiscono, egli è ben vero, tutto ciò di cui son capaci quelle che Benedetto ha ideate, ma non sono per questo meno stupende. E ad ogni modo, se Ysolt è immobile, sul suo scettro però un uccelletto batte le ali variopinte e canta; ai suoi piedi il fedel bracchetto crolla la testa e scuote i sonagli; più in là il lupo di bronzo dimena la coda, minacciando il servo traditore; il gigante solleva la clava e, volgendo intorno occhiate furibonde, digrigna i denti, custode formidabile del santuario (1).

Questa tendenza, non rilevata finora in Tommaso, a rappresentare con fantastici colori l'ambiente entro cui i suoi personaggi si muovono, a dipingerlo magnifico, elegante, così da corrispondere alla raffinatezza, alla delicatezza dei loro costumi e dei loro sentimenti, si manifestava certo in altre parti del poema; ma in nessuna forse doveva assumere forme così spiccate e notabili quanto in quella di cui vengo ora a parlare. Ben rammenteranno i lettori come Beroul descriva la vita che, sfuggiti alle fiamme, Tristran ed Ysolt sono costretti a condurre nella foresta di Morrois, dove si sono rifugiati. Colpiti dal bando (2), tremanti per

---

colorite. Come è noto la policromia nella statuaria fu d'uso assai comune sia nel medio evo che nel rinascimento (Cfr. una memoria di L. Courajod sull'argomento in *Comptes-Rend. des Séances de l'Acad. des Inscript. et Belles Lettr.*, 4 Série, T. XIV, 6 Août 1886).

(1) Cfr. anche cap. LXXXV, 111, dove si narra del terrore e dello stupore provati da Kaherdin davanti alle statue. Si sa che queste descrizioni di automi non provengono per intiero dalla fantasia de' poeti, ma sono rappresentazioni abbellite ed ingrandite di quegli artificiosi meccanismi, che si costruivano a volte in Occidente, ma il più sovente in Oriente. Per non citare esempi troppo noti non riferirò qui che un passo di un testo, or ora messo in luce, in cui si descrivono i doni fatti al soldano da Federigo II (Amari, *Altre narraz. del Vespro Sicil.*, Milano, 1887, p. 27). « Et anchora li mandò lomperadore un albero tutto pieno duccellini ed ongni chosa era tutta darlento. Et questi uccellini chantavano quando il vento venia verso loro e rizzavansi e ritornavansi nelo stato loro. Ed era questa una delle belle meraviglie del mondo e tutto si chommettea insieme ». (L'albero in un'altra redazione è detto regalo del Soldano, e mi par più probabile).

(2) Cfr. 1333 e sgg.; 1394 e sgg.; 1519 e sgg., 1681 e sg., ecc.

i loro giorni, essi soffrono stenti e fatiche indicibili (1), vivono soltanto di cacciagione (2), riposano dei disagi diurni nei cespugli, o in capannuccie costruite con rami d'albero (3); ogni notte cangiano d'alloggio (4). È un'esistenza dolorosa, piena d'angoscie e di travagli, dalla quale escono affranti e quasi irriconoscibili (5).

Or volgiamoci a Goffredo di Strasburgo. Quando i due amanti penetrano nella foresta essi vi rinvengono invece tosto un asilo, e quale asilo! più sicuro, più comodo, più splendido non lo si potrebbe ideare. Nel folto della boscaglia si apre una grotta, opera mirabile de' giganti che nei tempi remoti signoreggiarono il paese. Essa è tagliata nel masso; le pareti sono lisce e lucenti; la volta che la ricopre è terminata da una corona, in cui sono incastrate delle pietre preziose. Il pavimento di marmo verde pare un tap-

---

(1) « Aspre vie meinent et dure », 1328: e cfr. 1601-2, 1612-14; 1748; 2098-99.

(2) « Il n'avoient ne lait ne sel A celo foiz à lor ostel », 1261-62. « Li pain lor faut, ce est grant deus », 1389 e cfr. 1322, 1733. « Molt sou el bois del pan destroit, De char vivent; el ne menguent », 1608-9.

(3) Le loro capanne sono indicate dal poeta ora col nome di *fullie* (1255, 1637, 1693, 2118), o *fulliers* (1802, 1804); ora con l'altro di *ramiée* (1701, 1805); ma più comunemente con quello di *loge* (1699, 1743, 1764, 1864, 1947, 1954, 2018, 2147): anzi la *loge* è menzionata come loro asilo anche nel *Rom. de la Poire* (cfr. *Rom.*, XV, p. 548). È una capanna fatta di rami, in cui il suolo vien cosparso di foglie (« La loge fu de vers rains faite De leus en leus ot fuelle atraite, Et par terre fu bien jonchie », 1764-66; cfr. 1255-56). Quando però il poeta narra la separazione degli amanti esce fuori con la notizia affatto nuova che si erano anche ricoverati presso Orri, *le forestier*, in un *buen celier* (2782 e sgg.; *bel celier*, 3282), dove Tristran « Tot li trove qant q'ot mestier » (2983 e sgg.). Ed il *celier* poi sarebbe una specie di *Fossure*, giacché Tristran che vi sta nascosto, quando incarica Perrin di ripetere le proprie parole ad Ysolt, così dice: « A la roïne puez retraire Ce que t'ai dit el s o z t e r r i n, Q u e f i s t f e r e s i b e l, Perrin » (3315-17). Beroul dunque conosceva anche la leggenda, seguita da Tommaso, che dava per ricovero agli amanti una grotta sotterranea e bellissima?!

(4) « Là où la nuit ont herberjage Si s'en restornent au matin », 1324-25; « Sol une nuit sont en un leu », 1394; « ... molt fu el bois Tristrans, Molt i out paines et ahans. En .1. leu n'ose remanoir; Dont lieve au main, ne gist au soir », 1601-4.

(5) « Que puent-il se color muent? Lor dras rompent, rains les décirent », 1610-11. « ' or chair pali et devint vaine », 2099. Ysolt è così dimagrata che l'anello nuziale non può più restarle in dito (« La roïne avoit en son doi L'anel d'or..., Mervelles fu li dois gresliz (*ms.* roi gentiz) A poi que li aneaux nen cheiz (*ms.* chiez) », 1774-77 e cfr. 2013-14.

peto di verzura. E nel centro della grotta vi è un letto di cristallo. Da tre aperture nella volta la luce entra a torrenti; la porta di bronzo è ombreggiata da tre tigli (1). In codesto delizioso soggiorno, posto nel cuore d'una foresta che rallegrano fontane, acque correnti, uccelli canori, che rendono inaccessibile le roccie ignude ed i selvaggi deserti dai quali è circondato (2), Tristran ed Ysolt s'abbandonano a tutta l'ebbrezza di un amore che non conosce più nè ostacoli, nè bisogni (3).

La distanza fra la pittura di Beroul e quella di Goffredo è senza dubbio immensa; quale intercede fra la realtà ed il sogno. Ma, si dirà, che c'entra Tommaso? Tommaso c'entra, e come! È da lui che il poeta tedesco ha indubbiamente tolti i materiali per la sua veramente ideale descrizione. Certo io non mi spingerò ad affermare che tutto ciò che leggiamo nel poema tedesco si trovasse già nel francese. Ammetto ben volentieri anzi che in questo episodio, da lui trattato con evidente predilezione, Goffredo abbia messo del suo, e molto; concedo che tutta l'interpretazione allegorica della vita degli amanti nel bosco debba

(1) « Daz selbe hol was wilen ê Undèr der heideneschen ê Vor Corinéis jâren, Dô risen dâ herren wâren, Gehouwen in den wilden berc. Dar inne haeten s'ir geberc, So si ir heinliche wolten hân Und mit minnen umbe gân. Und swâ der einez funden wart, Daz was mit ê'ré bespart, Und was der Minnen benant, la fossiur' a la gent âmant: Das kit der minnenden hol. Der name gehal dem dinge ouch wol. Ouch saget uns diz maere, Diu fossiure waere Sinewel, wît, hôch unde ûfreht, Snêwiz, alumbe eben und sleht. Daz gewélbe daz was obene Beslozzen wol ze lobene; Oben û'f dem slôze eine krône, Diu was vil harte schône Mit gesmîde gezieret, Mit gimmen wol gewieret, Und unden was der esterîch Glat unde lûter unde rich, Von grüenem marmel alse ein gras. Ein bette in mitten inne was Gesniten schône und reine Ûz kristallînem steine Hôch unde wît, wol ûf erhaben, Alumbe ergraben mit buochstaben; Und seiten ouch diu maere, Daz ez bemeinet waere Der gotinne Minne. Zer fossiur' oben inne Dâ wâren kleiniu vensterliu Durch daz lieht gehouwen în Diu lûhten dâ unde hie. Dâ man ûz und in gie, Dâ gieng ein tür êriniu vür; Und ûzen stuonden obe der tür Esterîcher linden drî; Und obene keiniu mê derbi » ecc. 16693-736.

(2) Ibid. 16741-776.

(3) Non hanno più d'uopo di mangiare! « Diu geliebe massenie Diu was ir mangerie In maezlichen sorgen. Si truogen verborgen Innerhalp der waete Daz beste lipgeraete, Daz man zer werdle gehaben kan. » 16825-31.

attribuirsi esclusivamente a lui (1). Ma, anche fatta così larga parte a Goffredo, ne resta ancora abbastanza da poter affermare che la trasformazione della vita degli amanti nella foresta è opera di Tommaso. È lui che alla capanna di foglie ha sostituito quella che Goffredo, servendosi delle sue stesse parole, chiama la *Fossure à la gent amant*; è lui che ne ha fatto una splendida dimora, posta in luoghi dove la natura dispiega tutte le sue attrattive. Chi ne dubitasse non ha che da aprire la Saga, ed in essa troverà disseccata, per dir così, ma pur sempre riconoscibile, quella descrizione che fa invece ancor pompa nel poema tedesco dei più sfavillanti colori (2).

V

La descrizione della *Fossure à la gent amant*, oltre ai già menzionati, offre poi un altro passo degno della nostra attenzione. Goffredo ci attesta che la grotta maravigliosa non fu scavata nel sasso da semplici mortali, ma da que' giganti che ne' tempi idolatri dominarono la Cornovaglia (3).

---

(1) Ved. Kölbing, op. cit., v. I, p. CXIII. La inclinazione di Goffredo a ridurre ogni cosa a significato allegorico è ben nota; lo stesso combattimento di Tristran col Morholt dà occasione ad allegorie presso di lui; ved. Bossert, op. cit., p. 65; e cfr. anche p. 62 e p. 79 e sgg., p. 97, ecc.

(2) « Ok svá sem þeim líkaði nú þetta frelsi í mǫrkinni, swá fundu þau leyniligan stað hjá vatni nǫkkuru ok í bergi því er heiðnir menn létu hǫggva ok búa í fyrnsku með miklum hagleik ok fagri smíð, ok var þetta allt hválft ok í jǫrðu til at ganga djúpt hǫggvit, ok var einn leynistigr langt niðri undir; jǫrð var mikil á húsinu, ok stóð á sá fríðasti viðr á berginu, ok dreifðist skuggi viðarins ok hlífði fyrir sólar hita ok bruna ». Cap. LXIV (Kölbing, op. cit., v. I, p. 79: cfr. p. CXIII). Come si vede, nei punti essenziali le due redazioni s'accordano, e più ancora nella descrizione del paese che si stende intorno alla *Fossure*. In S. manca la menzione del letto meraviglioso, di cui parla Goffredo; ma che Tommaso lo ricordasse me lo farebbe quasi credere il passo del *Roman de l'Escoufle* (Michel, op. cit., v. III, p. XII; cfr. Sudre in *Rom.*, XV, p. 541) che accenna al *lis*. Che Tommaso poi rappresentasse più minutamente la ricchezza del sotterraneo di quello che faccia S. può permettere di affermarlo il luogo della *Folie Tristran* del ms. D. (Michel, op. cit., v. II, p. 130, v. 861 e sgg.), dove la caverna è così descritta: « Al forest puis en alames E mult bel liu truvames En une roche; fu cavée; Devant ert effraite (*sic: l.* estreite?) l'entrée, Dedenz fu voesse e ben faite; Tant bele cum se fust purtraite. L'entailcure de la pere Esteit bele de grant manere ».

(3) 16693-97.

Codeste parole, spesso riferite, ma, come or ora vedremo, non sempre dirittamente intese, debbono essere riavvicinate ad altri passi del poema nei quali Goffredo esce fuori con allusioni, che rivelano in lui una certa qual cognizione delle antiche storie della Brettagna. Egli sa così che quest'isola, abitata prima dai giganti, quindi dai Brettoni, è al tempo in cui avvengono i casi che narra, dominata da re Marco; il quale ha congiunta alla corona di Cornovaglia, che gli era devoluta per ereditarî diritti, quella altresì d'Inghilterra, conferitagli dai Sassoni, che, vinti i Brettoni e fattisi padroni del paese, non avevano potuto accordarsi e scegliersi nel proprio seno un sovrano (1). Marco però non è un principe indipendente. Nella sua fanciullezza un guerriero di sangue reale, l'africano Gurmûn, dopo essersi impadronito dell'Irlanda, aveva, annuendo i Romani, assoggettate anche la Cornovaglia e l'Inghilterra. Per rientrare nel possesso dei suoi dominî Marco aveva dovuto quindi fare atto di sudditanza verso l'invasore, ed obbligarsi a pagargli un tributo che ogni anno mutava di natura (2). E queste umilianti condizioni erano state rispettate ed adempiute sino a che non venne Tristran a romperle, uccidendo il Morholt.

Queste nozioni assai fantastiche intorno agli avvenimenti de' quali la Brettagna sarebbe stata teatro, donde le ha esso attinte il poeta di Strasburgo? L'Heinzel ci risponderebbe che esse provengono da quella cronaca latina di Tommaso di Brettagna, coll'aiuto della quale e di un poema francese Goffredo ha composto il suo *Tristan*. Ma la risposta del dotto tedesco non è tale da soddisfarci; niuno infatti, che io sappia, è oggi disposto a menargli buoni i sottili sì, ma arbitrarî ragionamenti, de' quali egli si è valso per affermar l'esistenza della cronaca latina, pretesa fonte di Goffredo (3). Ben lungi dal ritenere, come l'Heinzel voleva, che Goffredo non abbia avuto sott'occhio che una piccola parte del poema

(1) 423-434.
(2) 5872-5888 e 5908-5934.
(3) Op. cit., p. 271 e sgg.; cfr. Kölbing, op. cit., v. II, p. XIX.

di Tommaso (1), ora i critici più competenti si accordano nel credere il contrario (2): che il poeta tedesco non solo abbia conosciuto tutt'intiero il libro francese, ma si sia piaciuto di attribuire a Tommaso stesso quelle lodi che costui faceva a Breri di profondo conoscitore delle leggende nazionali (3). Io non so quindi vedere ragione alcuna di ascrivere ad altra fonte, che non sia il poema anglonormanno, le notizie che Goffredo ci dà intorno alla storia della Gran Brettagna.

Vi sarebbe un modo di confermare meglio questa opinione; quello di confrontare con Goffredo la Tristrams saga. Se questa infatti riferisce le stesse cose con gli stessi particolari che dà Goffredo, vorrà dire che Tommaso è d'ambedue fonte comune. Ma un vero raffronto non si può istituire fra i due testi a cagione della loro opposta natura. Roberto è un epitomatore, Goffredo un ampliatore; l'uno ha certo tolto, l'altro può aver aggiunto al suo modello. Ad ogni modo però, ove si tenti di mettere a fronte le due versioni, i risultati saranno più soddisfacenti di quanto a bella prima si crederebbe. Infatti se, in primo luogo, S. non dice chiaramente, come fa Goffredo, la *Fossure* opera de' giganti antichi dominatori del paese, essa afferma però che la costruirono in età remotissima uomini pagani (4); e gli *heiðnir menn* di S., come ben si capisce, non possono essere diversi dai giganti, vissuti *undèr der heideneschen ê*, di Goffredo e di E. (5). In secondo luogo S. non spiega, è vero,

(1) Cfr. R. Bechstein, *Gottfried's von Strassburg Tristan*, Einleit., p. XXXVIII; Kölbing, op. cit., v. I, p. CXIX, p. CXLIII e sgg., e v. II, p. XIX e sgg.; in cui risponde ad un articolo, inserito in propria difesa dall'Heinzel in *Anzeig. f. deutsch. Alterth.*, VIII, p. 211 e sgg.; Röttiger, op. cit., p. 5, ecc.

(2) Cfr. Bechstein, op. cit., p. XXXVIII.

(3) G. Paris, *Breri* in *Romania*, l. c. La interpretazione, non meno ingegnosa che probabile, data dal Paris ai v. 150 e sgg. di Goffredo, dove è detto che « Thômas von Britanje ... Der âventiure meister was Und an britûnschen buochen las Aller der lanthêrren leben Und ez uns ze künde hât gegeben »; deve preferirsi indubbiamente all'ipotesi formulata dal Bossert (op. cit., p. 49), ed accettata dal Kölbing (op. cit., v. I, p. CXLV).

(4) Cap. LXIV.

(5) « Etenes bi old dayn Had wrou3t it, wiþ outen wou3 ». St. CCXXVI, v. 2480 e sgg.

per quale speciale ragione Marco signoreggi ad un tempo la Cornovaglia e l'Inghilterra, ma essa sa benissimo però che egli possiede ambedue i paesi. È quindi più che lecito credere che il monaco Roberto, trovando nel suo testo narrata e dichiarata insieme la cosa, siasi accontentato di prender nota del fatto, eliminando, come superflue, le esplicazioni che Goffredo invece ha conservate (1). Infine è verissimo che S. non conosce il nome del re irlandese, al quale Marco è soggetto, nè racconta come sia avvenuta questa soggezione; ma, pur limitandosi a rendere conto delle conseguenze di essa, esce fuori con certe allusioni, le quali, enimmatiche quando si considerino in sé stesse, diventano in quella vece chiarissime, allorché si ammetta che il testo, seguito da S., conteneva assai più di quanto essa presenti (2). Cosicché, in conclusione, anche dai risultati di un raffronto, che non può essere in ogni sua parte compiuto, fra il testo tedesco e l'islandese riesce agevole dedurre che i dati d'indole storica sparsi così nell'uno come nell'altro debbono provenire dal poema che è stato il loro comune modello: il *Tristran* di Tommaso.

Posto ciò in sodo, eccoci ora di fronte al problema che io vorrei tentare di sciogliere. Di quali sorgenti si è giovato Tommaso per introdurre questi elementi storici nel suo libro? Per giungere a stabilire qualcosa in proposito, converrà che sottoponiamo ad un particolare esame ognuna

(1) Cap. II. E cfr. Kölbing, op. cit., v. I, p. XXIV, il quale però, mentre prima dice: « Nur in G. findet ich die historische auseinandersetzung über die art, wie Marke zur herrschaft über England gelangt ist. Das kann freilich S. als unwesentlich weggelassen habe »; poi soggiunge: « Denkbar wäre es ja auch, dass Gottfried diese details aus einer chronik geschöpft hat ». Ma, ammettere codesta possibilità non è lo stesso che ritornare, in parte almeno, all'ipotesi dell'Heinzel, avversata dal Kölbing stesso, che il poeta abbia oltreché a Tommaso attinto ad altre fonti? È ben vero che Goffredo afferma di aver compulsato, onde conoscere « die rihte und die wârheit » intorno a Tristran, « in beider hande buochen Walschen und latînen » (*Eingang*, 155-62); ma mi par difficile che un critico cada oggi nel tranello teso da Goffredo ai suoi contemporanei.

(2) Goffredo narra come nella sottomissione della Brettagna all'Irlanda abbiano avuta una certa qual parte i Romani, che avevano autorizzato Gurmûn a tale im-

delle allusioni già rilevate in S. ed in G. sulle vicende dell'isola.

E cominciamo dalla prima: il dominio che sulla Brettagna in remote età avrebbero tenuto i giganti. Era questa, per quanto a me pare, una tradizione molto diffusa fra le popolazioni celtiche, della quale Goffredo di Monmouth si è fatto propagatore con la sua *Historia Regum Britanniae*, ma che certo egli non ha inventata. Di giganti, che occuparono un tempo l'Islanda, l'Inghilterra, la Cornovaglia, l'Armorica, parlano infatti leggende più antiche di Goffredo, o da Goffredo indipendenti (1). Tom-

---

presa (v. 5908 e sgg.); e codesta affermazione rischiara le parole con cui S. tocca del tributo pagato dai Brettoni, le quali costituiscono in essa un accenno isolato, oscuro, senza verun rapporto con ciò che precede, nè con quello che segue (« En hinn fyrri skattr var gorr Rómanokungi međ 3.ct pund penninga ». Cap. XXVI; cfr. Kölbing, op. cit., v. I, p. XLVII). Anche E. ignora il nome del sovrano irlandese, anzi ne fa un gigante (« Yhold he was so A neten in ich a fiȝt », 949-50); ma che il suo racconto si riannodi indubbiamente a G. ed a S., e derivi dalla stessa fonte, risulta chiaro da quanto vi si dice sulla qualità del tributo (v. 936-46).

(1) Un breve sommario latino della storia favolosa dell'Inghilterra prima della venuta di Bruto si trova in parecchi codd. inglesi premessa alla Cronaca detta *Brut*, ed in altri pure come cosa a sé (ved. P. Meyer, *De quelq. chroniq. anglo-norm. qui ont porté le nom de Brut* in *Bullet. de la Soc. des anc. text. franç.* IV ann., 1878, p. 104 e sgg.). Il racconto che esso contiene si trova poi più ampiamente esposto in un componimento di 560 ottosillabi, che il Jubinal ha pubblicato nel *Nouv. Rec. de Contes, Dits, Fabliaux* ecc., v. II, p. 354 e sgg., col titolo *Des graunz Jaianz ki primes conquistrent Bretaigne*; e che in altri mss. si presenta quasi prologo della seconda redazione del *Brut* citato dall'autore del *Débat des herauts de France et d'Angleterre* (Meyer, op. cit., p. 123), oppure isolato (ibid., p. 133). Il contenuto di tutti questi testi è invariabilmente il seguente: 3970 o 3703 anni dopo il principio del mondo (la data varia) un re di Grecia (altri testi lo chiamano o Calias, o Dioclicias, o Diodicias, re *de Sirre*, Meyer, op. cit., p. 129) ebbe trenta figliuole. Sposatele a trenta re, esse tramarono di ucciderli onde regnar sole. Albina, la maggiore, per tenerezza verso il marito, svelò la congiura; ma, tradotta insieme alle sorelle dinanzi ad un tribunale, fu con esse condannata ad essere esposta in balìa del mare sopra una nave senza vele nè remi. Superate durissime traversie, le trenta dame giungono ad una terra ignota, disabitata, ma fertilissima, alla quale Albina impone il nome suo, dicendola Albione. Avvezzatesi a vivere nell'isola e riavute dai disagî della marittima peregrinazione, le dame sentono rinascere in sè stimoli carnali. « Ceo aparceurent li malfée Qe sunt apellez *incubi*, Ceo sunt espiritz, jeo vus di, Qe tiel poer lors avoient Humeine forme pernoient: Queques ceo la nature (*sic*) Ou femmes firent mixture » (Jubinal, op. cit., p. 367). Dai diabolici congiungimenti nacquero « enfaunz qui géaunz devindrent », i quali si moltiplicarono rapidamente e dominarono l'isola finché non sopravvenne Bruto. A questo tempo però, per cagione della loro superbia che li

maso potrebbe quindi aver attinto dalle tradizioni popolari ancor vive ai suoi giorni, la credenza in quei giganti, de' quali fa sì spesso ricordo nel suo poema.

---

induceva a continue guerre fratricide, essi erano ridotti pochissimi. Bruto li uccise tutti, fuorché uno, « lur avowé(e) Qui Gog Magog fu nomé(e) ». Costui raccontò ogni cosa a Bruto, che « Trestut fist remembrer Qe autres après pussent saver La merveille de la geste Pour counter à haute feste ». Jubinal, op. cit., p. 371.

Scrive il Meyer che di questa favola non si conosce la fonte primitiva; e forse essa non è nata se non assai tardi dalla commistione di elementi vari. Il fondo è certo costituito da un ricordo mitologico; quello delle cinquanta figlie di Danao che uccisero i loro mariti; Albina rappresenta qui la parte di Ipermestra. A questo fondo classico si aggiunge l'influsso diretto della *Historia Regum Britanniae*. Da questa, che è citata espressamente a proposito di Bruto (*la cronike*, p. 369), provengono, oltreché i particolari sulla distruzione de' giganti (cfr. L. I, c. XI, XVI), anche quelli sulla loro origine; da un Incubo, come ognuno rammenta, Goffredo ha fatto nascere Merlino. Ma insieme, sia nelle versioni latine, sia nel poemetto francese, a me par di rinvenire le traccie di tradizioni popolari. Il testo volgare così, a confermare il suo racconto, adduce le continue scoperte che si facevano in Inghilterra di scheletri giganteschi. « Ceo puet hom mult ben saver Par les grauntz os que hom puet trover En mult des leus de la terre Que vodra chercher e enquerre: Appelaunde (*sic*) en cité Puet hom trover à gran planté Dentz, jambes e costez E quissez de quatre péez: Espadles ad hom bien véu Ausi larges cum un escu », Jubinal, op. cit, p. 368. Più innanzi egli rammenta a comprovare le sue asserzioni l'esistenza di grandi edifici, essi pure eretti dai giganti: « En mult de leus unkore i pièrent Les grant mur qe cil leverent; Mes mult sunt ore abessés Par tempeste e par orrée »: ibid., p. 369. E un de' testi latini addotti dal Meyer (op. cit., p. 124) afferma che i giganti si erano scavate « montibus cavernas subterraneas... fossis magnis murisque circumdatas fortissimas (l. fortissimis?) »; ai quali cenni non si può a meno di riavvicinare da una parte le descrizioni che delle grotte di Cornovaglia e di Brettagna leggiamo in Tommaso, e dall'altra le allusioni che Goffredo di Monmouth e Giraldo di Barri (*Hist. Reg. Brit.* L. IX, c. XV, *Itiner. Kambriae*, L. I, c. V, p. 55) fanno intorno all'origine di una torre di Caerleon, detta *turris gigantea*. Anche della torre di Tintagel la *Folie Tristran* D. assicura che « jadis la fermerent jeant » (v. 104: Michel, op. cit., v. II, p. 94).

Goffredo non può quindi a mio credere aver fatto altro che togliere dai racconti popolari la più parte delle leggende dove entrano i giganti. Tale è il caso della narrazione armoricana relativa al gigante di S. Michele; di quella cornovagliese di Goëmagot; e di quella pure che si riferisce al celebre monumento di Stonehenge, detto *Chorea Gigantum*, perché, come scrive l'Arcidiacono di Monmouth, « gigantes olim asportaverunt eos [lapides] ex ultimis finibus Aphricae et posuerunt in Hibernia, dum eam inhabitarent » (*Hist. R. B.*, L. VIII, c. XI; e cfr. Girald. di Barri, *Topogr. Hibern.*, Dist. II, c. XVII). Anche il racconto della battaglia d'Ider contro i tre giganti che abitavano sul *Monte delle Rane*, è certamente di derivazione popolare (cfr. San Marte, *Die Arthur-Sage*, p. 19 e G. Paris, *Les Rom. en vers*, p. 199 e sgg.).

Come si vede, io non divido punto l'opinione espressa dal Leroux de Lincy (op. cit., *Analys. du Rom. de Brut*, v. II, p. 106), che le tradizioni relative ai giganti, le quali si rinvengono negli storiografi inglesi, siano state unicamente ingenerate dalla menzione che di essi trovarono nelle sacre carte Goffredo di Monmouth e gli altri scrittori

Ma, nelle parole con cui Goffredo di Strasburgo ricorda i giganti primi abitatori della Cornovaglia vi ha un tratto ben singolare. Essi vi regnavano, dice il poeta, *vor Corinêis jâren.* Questo nome ha dato impaccio a parecchi de' commentari di Goffredo. Il Bech vi aveva veduto *Quirinus*; il Groote *Chronos*; il Bechstein non sapeva a chi dar retta (1). Soltanto l'Hertz si è avvisto finalmente, nè era troppo difficile, diciamola! che nè *Quirinus*, nè *Chronos* non c'entravano per nulla, e che il personaggio, cui Goffredo faceva allusione, apparteneva non già alla mitologia classica, ma alla medievale; era, in una parola, Corineo, l'eroe eponimo della Cornovaglia (2).

Com'è noto, nell'*Historia Regum Britanniae* Corineo ha una parte molto importante. Egli viveva in Sicilia, governando le reliquie di que' Troiani che erano ivi approdati con Antenore, ed impiegando la sua forza prodigiosa a

---

ecclesiastici dell'XI e del XII secolo. Io non ho difficoltà ad ammettere che il personaggio di Goëmagot, almeno quale lo presenta l'*Historia*, sia una creazione piuttosto recente, e che il suo nome derivi dal Gog Magog biblico, inteso a sproposito. Ma ciò non deve punto impedire di riconoscere d'altra parte che le credenze relative alla dimora de' giganti in Inghilterra in tempi remotissimi erano radicate nelle popolazioni brettoni assai prima del sec. XI, e che gli scrittori ecclesiastici ed eruditi le hanno accolte tanto più facilmente in quanto che trovavano nel *Genesi* il modo di autenticarle, se non intieramente (cfr. a questo riguardo ciò che scrive GUGLIELMO DI NEWBURG, *De Reb. Anglic.*, *Praef.* in *Rer. Britt. Script.* p. 355), almeno in parte. Ved. anche LIEBRECHT, *Des Gerv. von Tilb. Otia Imp.*. *Anm.* 16, p. 80 e sgg.

(1) Op. cit., v. II, p. 362.

(2) W. HERTZ, *Tristan und Isolt von Gottfried von Strassburg, neu bearb. und nach den altfranz. Tristanfragm. des Trouv. Thomas ergänzt*, Stuttgart, 1877, p. 608. Neanche l'Hertz però è stato esatto, facendo di Corineo un gigante, secondochè rilevo dalla recensione che del suo libro, a me rimasto inaccessibile, ha data R. BECHSTEIN in *Germania*, N. S., v. XII, p. 109. Presso Goffredo di Monmouth Corineo di sovrumano non ha infatti che la forza; le proporzioni del corpo sono quelle comuni a tutti gli uomini: « optimus magnitudine virtutis et audaciae » lo chiama semplicemente l'*Historia* (Lib. I, c. XII; e cfr. GERVASIO DI TILBURY, *Otia Imper.* Dec. I, Cap. XXIV, ed. LEIBNITZ, p. 906). Era però naturale che, per spiegare la sua grande forza, gli si attribuisse presto un corpo gigantesco; così per WACE egli è già quasi un gigante (« Corineus estoit mult grans, Hardis et fors comme gaians », *Rom. de Brut*, 781-82). La trasformazione si è poi fatta completa coll'andare del tempo, talchè nelle statue di Guildhall nulla più oggi distingue Corineo dal suo vecchio avversario, ed or compagno, Goëmagot. Ved. LEROUX DE LINCY, op. cit., v. II, p. 108.

distruggere i giganti che abitavano il litorale tirreno, quando Bruto dopo varie peregrinazioni giunse nell'isola. Il futuro sovrano della Brettagna indusse Corineo a seguirlo con i suoi, e, arrivato in Albione, gli assegnò, come sua parte nella eseguita divisione del paese, l'angolo australe dell'isola, che da lui si chiamò *Corineia*, poi, per corruzione, *Cornubia*. Era questa infestata più d'ogni altra provincia dell'isola dai giganti. Corineo li distrusse, chiudendo la sua guerra contro di essi colla memoranda lotta con il loro capo Goëmagot, della quale è durato vivo il ricordo per gran tempo in Inghilterra (1).

Tutte queste belle cose a noi le racconta Goffredo di Monmouth, mostrando per l'eroe troiano una viva simpatia. E la simpatia si spiega anche troppo quando si sappia che Corineo è un personaggio da lui di sana pianta inventato, togliendone a prestito il nome dall'*Eneide*, che gli aveva servito di guida per narrare i viaggi immaginarî di Bruto. Corineo, dice recisamente l'Heeger, che ha testé dato in luce delle dotte ed acute ricerche intorno alla leggenda troiana de' Brettoni, è assolutamente ignoto all'*Historia Britonum*, e solo per opera di Goffredo fa la sua prima comparsa nella storia di Bruto (2).

Quali conseguenze si possano cavare da questo fatto, ognuno lo vede. Donde proviene in Tommaso la cognizione di Corineo, se non deriva dall'*Historia* di Goffredo de Monmouth? Tommaso adunque ha utilizzato Goffredo?

Ecco un'ipotesi che, espressa così all'improvviso, parrà un po' troppo audace. Vediamo quindi se non sia possibile darle altri e più solidi sostegni.

Goffredo di Strasburgo, narrando i fatti che provocano il duello di Tristran col Morholt, narra, come già si è detto, che Gurmûn, il re d'Irlanda, proveniva dall'Africa

(1) *Hist. Reg. Brit.*, Lib. I, C. XII, XVI. Ciò che dicono di Corineo Gervasio di Tilbury (op. cit., l. c., e Dec. II, C. XVII) e Giraldo di Barri (*Descr. Kambriae*, L. I, C. I, p. 165) è riproduzione fedele, quasi letterale, dell'*Historia*.

(2) Heeger, *Über die Trojanersage der Britten* (München, 1886) p. 68, e, soprattutto, p. 76. Cfr. Paris in *Rom.*, XV, p. 451.

e che le sue invasioni del regno di Marco erano state favorite dai Romani, dai quali egli dipendeva. Questo racconto eccita la meraviglia del Bossert per il modo inatteso con cui vi si mescolano ricordi di tempi e di fatti diversissimi; la conquista romana cioè, l'invasione mussulmana (1). Ma se noi dobbiamo meravigliarci con qualcuno, è con il vero autore di questi riavvicinamenti impreveduti; cioè con Goffredo di Monmouth. È desso infatti che ci narra dei fatti rimasti ignoti a tutti gli altri storici più antichi: che Gurmundo, re africano, era venuto per mare con infiniti navigli in Irlanda e l'aveva soggiogata; che, avuta notizia del suo arrivo, e approfittando delle discordie insorte fra i Brettoni ed il loro re Caretico, i Sassoni eransi rivolti a lui, proponendogli un'alleanza, onde conquistare intieramente la Brettagna; che Gurmundo aveva aderito, varcato il mare, congiunte le innumerevoli orde de' suoi africani alle schiere sassoni, invasa tutta la Loegria e costretti i Brettoni a rifugiarsi nel Galles e nella Cornovaglia. D'allora in poi la potenza de' Brettoni fu del tutto annientata, il paese da loro così a lungo posseduto passò definitivamente in potere dei Sassoni, e cangiò in quello d'Inghilterra, impostogli dai vincitori, il suo nome primitivo (2).

È adunque l'*Historia Reg. Brit.* che ci porge la chiave così delle allusioni che vediamo fatte dal poeta tedesco e da S. alla dominazione irlandese sull'Inghilterra (3), come di quelle assai più oscure che i medesimi testi offrono intorno alla favolosa riunione delle due corone d'Inghilterra e di

(1) Op. cit., p. 166.

(2) *Hist. Reg. Brit.*, L. XI, C. VIII, X: cfr. WACE, *Rom. de Br.*, v. 13791 e sgg.

(3) Che a questa leggenda abbia potuto dare origine, per la parte che non è mitologica, l'occupazione che le popolazioni gaeliche dell'Irlanda fecero delle coste occidentali della Brettagna, è opinione testé emessa da G. PARIS (in *Romania*, XV, p. 598), ma che esiterei non poco ad accettare. La leggenda infatti presenta il re Gurmund come uno straniero invasore ed oppressore non meno dell'Irlanda che dell'Inghilterra. Ved. in proposito LEROUX DE LINCY, op. cit., v. I, p. 60, v. II, p. 239 e 338; SAN-MARTE, op. cit., p. 439; B. TEN BRINK, *Wace u. Galfrid von Monm.*, in *Jahrb. für Rom. u. Engl. Lit.*, IX, p. 248 e p. 253; R. HEILIGBRODT, *Fragment de Gormund et Isembard*, in *Roman. Stud.*, III, p. 502 e sgg.

Cornovaglia sul capo di Marco. Goffredo di Monmouth infatti, dopo aver dichiarato come l'invasione irlandese compiesse l'opera secolare dei Sassoni, distruggendo la monarchia brettone, pare confortarsi di tanta iattura affermando che ad onta di ciò i Sassoni non afferrarono il diadema dell'isola, perché, involti in continue discordie, non seppero mai fondersi in un sol popolo sotto un sol principe (1). Ora questo curioso modo di considerare la formazione dell'Eptarchia anglosassone, noi lo rinveniamo tal quale nel racconto del poeta tedesco; i Sassoni ricorrono al fantastico espediente di creare re Marco, perché essi, vinti i Brettoni e divenuti padroni dell'isola, non possono accordarsi fra loro (2). E

(1) « Amiserunt deinde Britones regni diadema multis temporibus, et insulae monarchiam.... Sed nec Saxones diadema insulae adhuc adepti sunt, qui tribus etiam regibus subditis, quandoque sibi ipsis, quandoque Britonibus inquietationem ingerebant ». L. XI, c. XI.

(2) Per verità la connessione dei fatti narrati da G. di Strasburgo non si presenta in modo troppo perspicuo nel suo poema. Da prima infatti egli mostra di sapere che al tempo in cui l'azione si svolgè, la Brettagna era dominata dai Sassoni vincitori dei Brettoni (v. 423 e sgg.); ma più tardi poi esce fuori a parlare della invasione irlandese in guisa da farci sospettare che per lui essa sia cosa ben diversa dalla conquista sassone; una spedizione, di cui i Sassoni non sono i provocatori ed i cooperatori, ma le vittime del pari che i Brettoni (v. 5878 e sgg.). Infatti a Gurmûn Goffredo non dice alleati i Sassoni, ma, piuttosto, i Romani (v. 5908 e sgg.). Infine commette il gravissimo errore di affermare oriundi del Galles i Sassoni e, peggio che peggio, di aggiungere che per ciò il paese si chiamò « nâch den von Gâles Engelant » (v. 434). Ora si potrebbe sgravare di tante colpe Goffredo, buttandole sulle spalle d'altri, ammettendo cioè che se errori e confusioni egli introdusse nel suo libro, ciò significa che confusioni ed errori rinveniva nel suo modello. Io però andrei cauto nell'addossare a Tommaso tutta la responsabilità degli strafalcioni che rinvengonsi in Goffredo. Può darsi benissimo che neppur Tommaso avesse una idea esatta dei rapporti che passavano fra la irruzione irlandese e la raggiunta supremazia de'Sassoni, e che quindi abbia creduto che Gurmund si fosse fatto sovrano dell'Inghilterra. E la cosa riescirebbe assai agevole a comprendersi quando si osservi che Wace stesso, il quale pur calca fedelmente le orme di Goffredo Arturo, e ripete chiaramente che Gurmund, conquistata l'isola, ne cedette il dominio ai Sassoni (ved. *Rom. de Br.* v. 14,047 e sgg), tuttavia in altri luoghi considera costoro come tributari del re africano (v. 13,861 e sgg.; 13,877 e sgg.), che chiama anche vero ed effettivo signore dell'Inghilterra. Se già Wace adunque faceva confusioni, può averne fatte anche Tommaso, che foggiava a suo modo quelle favole che il poeta di Jersey voleva invece fedelmente ritrarre. Ma ciò che mi ripugna a concedere si è che Tommaso abbia indotto Goffredo di Strasburgo a far derivare i Sassoni da quel paese, in cui notoriamente avevano trovato asilo i Brettoni da loro spogliati. Io sospetterei quindi che Tommaso avesse toccato della vittoria de'Sassoni e del

qui Goffredo di Strasburgo, ossia Tommaso, ci conserva forse l'eco di leggende popolari, create per appagare in qualche modo l'inestinguibile orgoglio brettone, e rimaste ignote a Goffredo Arturo o da lui trascurate; seppure non è invece a ritenere che si tratti d'una semplice invenzione del troviero anglonormanno, il quale ha innèstato sul tronco della storia, o di quella che credeva tale, i portati della sua fantasia.

Ma veniamo ad esporre altri fatti forse anche più efficaci per la soluzione del nostro problema. Tommaso colloca gli avvenimenti che narra, d'accordo anche in ciò con l'*Historia*, in tempi posteriori ad Artù (1). Però del grande eroe brettone noi lo vediamo due volte far ricordo nel suo poema; una in quella parte, che ne ha conservato il codice Sneyd, dove si tocca delle avventure di Tristran in Spagna; l'altra in quella porzione del testo, che conosciamo soltanto per la versione islandese, in cui si narra l'episodio di Tristran e Moldagog. Tanto nell'uno quanto nell'altro di questi passi, Tommaso è incidentalmente condotto a raccontare due avventure di Artù che hanno fra di loro molta affinità; si tratta in ambedue di un duello che il re sostiene contro un gigante e dal quale esce vincitore. Orbene;

mutamento di nome cui l'isola andò soggetta, presso a poco nei termini stessi nei quali tutto ciò è narrato da Wace: « Qui d'Angle Anglois[s']apelerent, Et Engleterre le (il paese) nomerent, Tos les Bretons en escillierent, Qui onques puis ne rederchièrent » (v. 1233 e sgg.; e cfr. v. 14,066 e sgg.: « Si ont Engelande apelée La terre qui lor fu donée; Tant dit Engleterre en françois, Et dit Inguelande an anglois... »); e le parole di Wace sono, è facile vederlo, ben affini a quelle del poeta tedesco: « . . . die Sáhsén von Gâles Die Britûne dâ vertriben Und sî dâ hé'rrén beliben, Von den ez ouch den namen verliez Das lant, daz ê Britanje hiez, Und wart ouch iesâ dô genant Nâch den von Gâles Engelant » (v. 428-434). Io crederei quindi, per concludere, che Goffredo, il quale poco ne doveva sapere e di Sassoni e di Brettoni, sia che leggesse male il testo di Tommaso, sia che lo avesse dinanzi corrotto per colpa di copisti, abbia scritto *Gales* dove Tommaso avea posto *Angle*. (Sull'origine di codesto nome ved. poi *Rom. de Br.* v. 7293 e sgg.; 14,056 e sgg.).

(1) Il re Caretico, al tempo del quale l'*Historia* assegna l'invasione irlandese (L. XI, C. VIII), sarebbe il quinto dei re Brettoni successi ad Arturo. Tommaso del resto parla sempre di Artù, come di personaggio che appartiene al passato, ma ad un passato ancor vicino. Si rammenti che il gigante ucciso da Tristran in Spagna, è il nipote dell'*Orgillius grant*, contro cui aveva combattuto Artù.

ambedue queste avventure sono da Goffredo di Monmouth raccontate nel medesimo capitolo della sua opera, e si possono dire le sole che l'*Historia* registri relative ad Artù di carattere spiccatamente epico e romanzesco (1). Se Tommaso non ha conosciuto il libro di Goffredo, come mai fra le tante avventure d'Artù, che fornivano materia inesauribile di racconto ai novellieri ed ai giullari (2), è andato proprio a scegliere queste che, lo confessa ei medesimo, non hanno col suo soggetto alcuna relazione?

Si dirà forse che queste avventure erano così note che Tommaso può averle cavate da altre fonti, sia orali, sia scritte, senza bisogno di ricorrere a Goffredo. Nè io negherò certamente che la diffusione così della leggenda relativa al combattimento di Artù col gigante, che pretendeva la sua barba; come dell'altra che narrava la lotta sostenuta dal re contro il rapitore della figlia, o nipote che dir si voglia, del duca di Brettagna, sia stata grandissima, e che ne corressero ai tempi di Tommaso parecchie versioni orali e scritte, indipendenti dall'*Historia Regum Britanniae* (3). Ma, ammesso ciò, sarebbe sempre da provare che Tommaso si sia servito di queste fonti, e non di Gof-

(1) *Hist. Reg. Brit.*, L. X, C. III. Arturo ha qui l'aspetto d'un vero cavaliere da romanzo; egli cerca avventure, solo, per far esperimento del proprio valore ed eccitare l'ardore de' suoi commilitoni (« Tanta namque virtute praevalendo, negligebat contra talia monstra exercitum ducere: cum et ipsos hoc modo animaret et solus ad illa destruenda sufficeret »).

(2) Ved. *Rom. de Br.*, v. 10,040 e sgg.

(3) Per ciò che spetta alla diffusione della leggenda di *Ris* o *Rion* (quello di Rhys, che Giraldo de Barri trasforma in *Resus*, e dice troiano, *Descript. Kambr.*, L. I, c. XV, era nome comunissimo fra i Brettoni), ved. G. Paris, *Les Rom. en vers*, p. 244 e sgg. Intorno al gigante del Monte S. Michele, oltre ai racconti di Goffredo di Monmouth, di Wace e di Tommaso, ne abbiamo un quarto, assai conciso, ma importante nell'*Histoire du Mont S. Michel*, scritta prima del 1180 da Guillaume de S[t] Pair. Il poeta, parlando del monte, dice che « Molt prof d'iluec est Tumbeleine Qui por ceu ad le non d'Eleine, Que Eleine morte illuec fut... Fille Hoel esteit le conte... ». E, accennata la cagione della sua morte, esce in queste parole che ci comprovano l'esistenza d'altre versioni della leggenda, probabilmente orali: « Auquanz dient que niece esteit Le rei Artur... ». Ved. Leroux de Lincy, op. cit., vol. II, p. 35 e cfr. anche p. 360 ove si da un'altra spiegazione, ma priva di valore, del nome di *Tumbeleine*.

fredo. Ora vi è un modo assai semplice di accertarci se il troviero abbia o no seguito lo storico: quello cioè di confrontare i loro racconti.

Ma di questo raffronto, che ora imprenderemo, parecchie cause, è bene dirlo subito, concorrono a scemare l'efficacia, almeno riguardo ad uno dei racconti. Goffredo di Monmouth non fa che per incidenza menzione del combattimento di Artù con Ritone gigante; e quindi, invece di narrarlo minutamente, lo riassume in poche parole con insolita concisione. Riesce perciò impossibile da una così arida e succinta narrazione cavare dati bastevoli a stabilire la sua parentela con un racconto discretamente ampio, qual'è quello di Tommaso, che ad esso ha consacrato sessantacinque versi. Tuttavia in mancanza d'argomenti diretti ce ne soccorre qualcuno, indiretto sì, ma non inutile. Se il testo francese è assai diffuso, ciò non dipende se non dalla abitudine inveterata del poeta di diluire in molte parole e presentare sotto forme diverse il medesimo concetto: nei sessantacinque versi di Tommaso non si trova nulla di più, come fatti, di quello che ci offrono in cinque o sei linee Goffredo, e Wace, suo traduttore, in trenta versi (1). Le sole particolarità, in cui Tommaso si scosta da Goffredo, son queste. Egli chiama l'avversario d'Artù non *Riton* (*Ritho*), ma *l'Orgillius grant*; e, mentre lo storico ne tace la patria, egli lo dice africano. Ambedue questi particolari però si possono con sicurezza credere inventati da Tommaso. Quello d'*Orgilius grant* infatti non può, chi bene osservi, essere il vero nome del gigante; ma un soprannome che il poeta stesso, a mio avviso, ha foggiato e sostituito al nome tradizionale per colorire con un tocco più vivo il carattere del personaggio (2). Ed in

(1) *Rom. de Br.*, v. 11956-11987.

(2) Anche il personaggio contro cui combattono i due Tristran (D., 943, 1019, 1025) è chiamato da Tommaso con due aggettivi « Estult l'Orgillius del Castel-Fer », nome che ci rammenta quelli imposti ai loro eroi dagli autori di certi romanzi cavallereschi della decadenza, che di tradizionale non conservano più nulla, neppur i nomi. Il *grant* appiccicato a *Orgillius* serve a distinguere costui dal nipote o da *Estult del Castel-Fer*?

ciò egli non ha forse fatto altro che seguire la sua consuetudine di applicare a quasi tutti i personaggi del poema un epiteto rispondente alle loro qualità, o fisiche, o morali (1).

La menzione dell'Africa, come patria dell'*Orgillius grant*, è poi tale che, a parer mio, merita poca o punta importanza. Goffredo fa originari i giganti de' quali parla, o della Spagna o dell'Africa (2), e Tommaso lo ha, anche in ciò, seguito, ma non fedelmente. Così egli ha chiamato africano il gigante del monte S. Michele, che Goffredo dice spagnuolo, ma si è piaciuto poi di regalare alla Spagna quel nipote dell'*Orgillius grant*, che Tristran uccide, e che io inclinerei a credere un personaggio inventato da lui (3). Questa tendenza a scambiare l'Africa con la Spagna è del

---

(1) Lasciamo da parte le due Ysolt, chiamate molto probabilmente *la Blonde*, e *as Blanchesmains* prima assai del Nostro per distinguerle l'una dall'altra; sebbene si possa osservare che presso Beroul l'epiteto di *bionda* dato alla regina ha un carattere ancora assai variabile nella forma, non si è, direi, cristallizzato in un solo vocabolo (ora infatti è detta « Ys. la bele franche au chief bloi », 3497; ora « Yseut, qui a la crine bloie », 3659; ora « Yseut la bele o le chief blont », 4210). Ma Tristran è divenuto l'*Amerus* (D. 927, 1014); Tristran di Brettagna è *le Naim*; (D. 937) il suo avversario, l'*Orgillius*. Nè dovevano mancare d'epiteti gli altri personaggi; ce ne dà prova Goffredo di Strasburgo, che quanti ne ha trovati tanti ne trasportò fedelmente nel suo poema. Così il fido ajo di Tristran è sempre, e meritamente, chiamato, *Rual li Foitenant* (v. 467, 1592, 3755, 3751); Kaherdin è detto *li Frains* (soprannome che conserva, snaturato in *li frenis*, anche presso Heinrich von Freiberg, v. 18714); Urgan, *li vilus* (15926); cfr. in proposito lo studio di E. Lobedanz, *Das französische Element in Gottfr. von S. Tristan* (Schwerin, 1878), dove con accuratezza veramente lodevole è esaminato tutto ciò che nel poema tedesco sia per la sostanza che per la forma richiama il suo modello. In quanto al soprannome che Goffredo dà al re d'Irlanda, ch'ei chiama *Gurmûn Gemuotheit* (v. 5886), lo sospetterei un'invenzione del poeta, perchè se costui l'avesse attinto a Tommaso, non avrebbe avuto ragione di toglierli la forma francese conservata a tutti gli altri.

(2) *Hist. Brit.*, L. VIII, C. XI, L. X, C. III.

(3) Chi ben osservi l'avventura di Tristran in Spagna non è che una quasi servile ripetizione del racconto che correva sopra Artù e Rion. Il nipote di costui ha infatti ereditata la singolare mania dello zio di fare collezione delle barbe dei re vinti; ed esige dal re di Spagna che gli faccia omaggio della sua. Il disgraziato sovrano sarebbe costretto ad ubbidire, giacchè niuno de' suoi baroni vuol prendersi la briga di difenderlo, se non capitasse in suo soccorso Tristran. Io dubito fortemente che Tommaso abbia cavato da altra parte che dalla sua fantasia la narrazione di tutti codesti viaggi di Tristran in Spagna, in Germania e dei cavallereschi uffici ch'ei tiene presso il re di Spagna, il duca di Galles, l'imperatore di Roma, quale ce la ripetono Goffredo (v. 18447 e sgg.), la Saga (C. LXVIII) ed E. (2619-29).

resto troppo facilmente spiegabile perché occorra farne oggetto di più lungo discorso.

Dirò invece come un'altra prova, indiretta anch'essa, ma abbastanza importante, dei rapporti fra Tommaso e Goffredo, si possa, se non m'inganno, rilevare ove si ponga a raffronto con Wace, il quale ci rappresenta il testo latino, quale doveva però naturalmente modificarsi sotto la penna di un poeta volgare, da una parte Tommaso, e dall'altra l'autore del *Chevaliers as deus espées*, che del medesimo episodio si è valso per farne l'introduzione del suo poema (1). Qual differenza fra il racconto di costui e quello di Wace pur nella parte in cui il cantore di Mériadeuc si serba più fedele all'antica tradizione! Il gigante Ritone si è trasformato in un semplice re, *Ris d'Outre-Ombre* (2), il quale manda a chiedere ad Artù la sua barba, onde ornarne il solito mantello, non tanto per confermarsi nell'opinione che egli nutre d'essere il più forte guerriero del mondo, quanto per compiacere alla sua amica, cui il singolare mantello è destinato, e che egli ama con tutta la raffinata galanteria cavalleresca (3). Come si deformi così l'antica leggenda non fa d'uopo d'altre parole per dimostrarlo.

Invece se al racconto piuttosto conciso di Wace noi avviciniamo quello di Tommaso, balza subito agli occhi la loro stretta parentela. Non solo li anima il medesimo spirito, non solo la sostanza è in ambedue identica; ma la

(1) W. FOERSTER, *Le Chevalier as deus Espées, Altfranzösischer Abenteuerroman*, Halle, 1877. I rapporti del poema con Goffredo di Monmouth son stati avvertiti per primo dal SAN-MARTE, *Gottfried's von Monmouth Hist.* p. 404. Ved. poi FOERSTER, op. cit., p. 385; G. PARIS, *Les Rom. en vers*, p. 244 e sgg.

(2) Il paese, del quale Ris è sovrano, non dovrebb'essere altro che il Northumberland, quel « boreale majoris Britanniae latus, quod ab Humbro flumine, quasi 'trans Humbrum in boream' ab Anglis nomen accepit », come dice GIRALDO DI BARRI (*Itin. Kambr.*, L. II, C. VII). Ma una prova che l'autore del *Mériadeuc* si serviva de' nomi tradizionali senza intenderli, la porge il fatto che egli fa poi del re *de Norombellande* una persona diversa da Ris! (cfr. v. 250-53).

(3) Cfr. i v. 226 e sgg.: « Li a a cascun[roi] escorcies Les barbes et si en fera Penne a .1. mantel et l'aura S'amie a cui l'a otroie. Et se li a avoec proie Ke par desus la foreure Face de la vostre orleure Et il li a tout creante D'outre en outre sa volente ». Cfr. anche v. 349-440; 994-1009.

forma stessa offre rassomiglianze tanto strette da non poter essere spiegate, se non ammettendo che così l'uno come l'altro scrittore abbiano eseguito lo stesso lavoro; sviluppate cioé, ognuno dal canto suo, le sommarie indicazioni che forniva loro il medesimo testo (1).

Se passiamo ora all'altro racconto, anche qui ci avverrà di incontrare parecchi ostacoli che sbarrano la via. Siamo infatti ancora di fronte alle stesse difficoltà; ma le parti sono invertite. Chi offre una narrazione minuziosa, piena di particolari, questa volta è Goffredo; il racconto di Tommaso non lo possediamo invece che nella forma concisa, sommaria, sfrondata di quanto non è essenziale, che il poema francese ha assunto nella Saga.

---

(1) Raffrontinsi singolarmente i versi S.ª 668-708 di Tommaso con i v. 11960-981 del *Brut*. Anche G. Paris (l. c.) scrive: « Thomas..... raconte le même exploit d'Arthur dans des termes qui rappellent beaucoup et ceux de Wace et ceux de notre poème », cioè del *Mériadeuc*. Ma in quest'ultimo vi hanno molti particolari che mancano nelle altre due versioni; si dà il numero dei re già vinti (nove; pochi per fare un *tassel* ammodo!), che si son riconosciuti vassalli di Ris e vivono alla sua corte; il re Ris poi se rimarrà vincitore non solo toglierà ad Artù la barba, ma anche la moglie, ecc.

Sui rapporti fra Goffredo, Wace e Tommaso io aveva sperato mi desse qualche lume l'indicazione che i tre testi fanno del luogo dove avvenne il combattimento di Artù con il gigante. Tommaso non è troppo preciso; egli si limita a dire che Rion venne a cercare il suo audace avversario « tresque as marches de sa terre » (S.ª 718): dunque in Europa, anzi, parrebbe, in Gallia, o, seppure Artù già l'aveva conquistata sopra Flollone (*Hist. Reg. Brit.*, L. VII, C. III), in Spagna. Goffredo di Monmouth è invece piu esatto; egli scrive che Artù « Rithonem gigantem in Aravio monte interfecit » (Lib. X, C. III) Il Leroux de Lincy, commentando il passo relativo del *Roman de Brut*, scrive: « *Araire*, *Rave*, *Arlane*, contrée des Araméens au nord de la Mésopotamie, si l'on en croit le texte latin de Geoffroi de Monmouth » (op. cit., v. II, p. 158, v. 11982); e qui cita il passo or riferito dell'*Historia*, mutando *Aracio* in *Aramo*, giacché così, dice poi nel glossario (op. cit., p. 319), convien correggere il testo. Ma la correzione e l'interpretazione del Leroux de Lincy non sono accettabili, come ha già notato il San-Marte (op. cit, p. 405). Innanzi tutto tanto i mss. che le edizioni dell'*Historia* danno la lezione *Aravius*, che è dimostrata antica e genuina anche dalla versione di Wace, dove il miglior ms. chiama il monte *Araive*. In secondo luogo Goffredo non ha mai detto che Artù siasi recato fuori d'Europa, e tanto meno in Mesopotamia poi avrebbe potuto andare per combattervi un gigante africano! Credo adunque che la lezione corretta sia quella di *Aravius;* ma non mi so indurre a riconoscervi col San-Marte l'*Arran Fowddy*, monte del Merionethshire. Resterebbe quindi sempre a scoprire qual monte sia il *Mons Aravius*. Noterò, senza ammettervi importanza, che in Galizia vi è un borgo, posto al piede di un monte fortificato, che si chiama *Araujo*.

Il confronto fra i due testi è però più agevole assai che nel caso precedente. Per quanto abbreviato, il racconto in S. offre dati sufficienti perché se ne possa seguire tutto lo svolgimento. Vediamo adunque in che s'accordi con quello di Goffredo ed in che se ne discosti.

Goffredo ha dato all'episodio il colorito d'un vero racconto romanzesco (1). Arturo, recatosi in Normandia per combattere Lucio Tiberio, apprende che un gigante, giunto dalla Spagna, ha rapita la nipote di Hoel, e seco condotta sul monte che or si dice di Michele. I Brettoni hanno assediato più volte il mostro dalla parte di terra e da quella di mare; ma esso li ha sempre forzati a ritirarsi con gravi perdite. Artù allora decide di snidare egli medesimo il gigante che eccita lo spavento in tutto il paese; e di notte esce dal campo con due soli compagni, Keux (*Caius*) e Beduer (*Beduerus*), dirigendosi verso il monte. Giunti ad una certa distanza da esso, i cavalieri ne scorgono la cima illuminata da un rogo; ed un rogo veggonó pure sopra un'altra eminenza vicina al monte stesso. Beduer, per ordine di Artù, va ad esplorare i luoghi; attraversa il braccio di mare che separa il monte più basso dalla terraferma, e si accinge a salirvi. Arrivato ad un certo punto ode ululati femminei; inorridisce dapprima, poi, ripreso ardire e sguainata la spada, continua la salita. Toccata la cima egli scorge null'altro che il rogo, e, accanto ad esso, una tomba recente e sulla tomba una vecchia, che, vedendolo, raddoppia le strida e lo scongiura a partire, narrandogli come il gigante, dopo aver sacrificato alla sua brutale lussuria la giovinetta Elena, schiacciandola sotto il suo peso, abbia fatto di lei che la custodiva la sua concubina. Beduer le promette soccorso e torna ad Arturo. Il re, pieno di dolore per la morte di Elena e smanioso di vendicarla, si rivolge al monte di Michele dove sta nascosto il gigante; i suoi

(1) « Ganz im Style der Epen besiegt er (Arthur) einen gewaltigen aus Spanien gekommenen Riesen, der die Helena, Nichte des Hoelus, geraubt hatte ». SAN-MARTE, *Die Arthur-Sage* ecc. (Quedlinburg, 1852), p. 15. E cfr. anche p. 17.

compagni lo seguono, pronti a recargli aiuto, ove nella lotta, che egli vuole intraprendere da solo, lo vedessero mancare. Giunto sulla vetta Artù scopre il gigante, sdraiato accanto al fuoco, fra gli avanzi de' suoi sozzi pasti, e lo assale. La battaglia è aspra e lunga; il gigante palleggia una formidabile clava; ma alla fine Artù riesce a fendergli il capo e, mozzatoglielo, lo porta seco come trofeo. Sopra la vetta, dove la nipote giaceva sepolta, Hoel fece poi erigere una basilica, e il luogo d'allora in poi si chiamò *Tomba d' Elena*.

Tale il racconto di Goffredo, spoglio de' retorici fronzoli, de' quali, secondo il suo vezzo, l'autore lo ha sovraccaricato. Ed ora, ecco la narrazione di S., che per la sua brevità giova riportare intiera. Dopo aver detto come nell'isola, posta nella terra di Moldagog, Tristran trovasse una bellissima grotta, la Saga continua:

« Un gigante era venuto dall'Africa per fabbricare codesta grotta; egli soggiornò a lungo colà; mantenne guerra con gli abitanti della Brettagna e devastò quasi tutta la regione abitata fino al monte di Michele che giace sulla riva del mare (1). Ma quando Artù venne dall'Inghilterra con un esercito nel regno dei Romani contro l'imperatore Iron, il quale pretendeva contro ogni diritto un tributo dall'Inghilterra, e sbarcò in Normandia, egli ebbe notizia della cosa, e come il gigante cagionasse molti danni alle persone ed oltre a ciò avesse devastato tutto il paese, cosicché il re non aveva udito mai prima d'allora casi tanto meravigliosi. Il gigante aveva anche rubata la figlia del duca Orsl, e con la forza rapita e via con sé trascinata; il di lei nome era Elena. Egli l'aveva trattenuta presso di sé nella sua caverna, e

(1) Raccolgo di passaggio una picoola coincidenza. Anche Goffredo di Monmouth chiama il monte, non *di San Michele*, ma semplicemente *di Michele* (« qui nunc Michaelis dicitur »), come fa qui la Saga. Non so quanto sia lecito il sospetto che lo storico gallese abbia voluto contendere al monte armoricano il vanto di aver offerto appoggio ai piedi dell'Arcangelo. È noto infatti come ad un monte, o meglio, ad uno scoglio della Cornovaglia i Brettoni dell'isola attribuissero quest'onore (cfr. CAMBDEN, *Britannia*, p. 89).

perché essa era donna assai bella, si sforzò di prenderne piacere; ma, non riuscendo nel suo intento, a cagione della sua grandezza e del suo peso, la soffocò sotto di sé e la squarciò. Il duca Orsl venne quindi al re Artù e dinanzi a lui si dolse della sua perdita e del suo cruccio; ed il re gli si mostrò assai ben disposto e prese parte alla sua disgrazia ed infelicità. E quando la sera si avvicinò, di nascosto egli indossò le sue armi, e prese con sé due suoi cavalieri, ed usciron fuori per andar in traccia del gigante, e finalmente lo rinvennero. Il re solo lottò con lui ed ebbe a sostenere un'aspra battaglia e molti colpi prima di far cadere il gigante. Ciò che concerne il gigante che il re uccise non ha relazione con la Saga se non in quanto era stato lui a costruire questa bella casa a volta (1).

Che fra le due versioni da noi poste a confronto corrano notevoli differenze non giova dissimularlo; ma è però certo che non in piccola parte, più che dissonanze intrinseche, esse possono dirsi esteriori, prodotte dalla diversità grande di forma e di stile che intercede fra i due narratori. Mentre presso Goffredo il racconto si adagia nell'ampiezza e nella sonorità del periodo classico, in S. noi troviamo un'esposizione arida, secca, in cui nessun particolare superfluo, nessun lenocinio di stile può aver luogo. Talché, in fondo, superata questa prima impressione, noi dovremo confessare che di discrepanze veramente notevoli fra i due testi non ve n'è che una: S. non conosce l'episodio della vecchia nutrice, che Goffredo ha trattato molto largamente, facendovi sfoggio di eloquenza, e che Wace, non pago di quanto trovava nel suo modello, sviluppò a sua volta, trattenendosi con così ingenua persistenza sopra i particolari più scabrosi da renderlo addirittura grottesco (2).

Tuttavia questa dissonanza, che riguarda una parte della leggenda non solo secondaria, ma, a mio avviso, evidente-

(1) Cap. LXXVIII.

(2) Cfr. i v. 11800-824, ne' quali la vecchia dà ragione della sua forzata permanenza sul monte.

mente sovrapposta alla antica narrazione (1), non riesce a togliere valore alle rassomiglianze manifeste che si rilevano fra S. e G. in quella che del racconto forma la parte essenziale; cioè la lotta fra Artù ed il gigante. Così in G. come in S. la venuta del re brettone in Normandia è provocata dagli stessi fatti; le pretese dei Romani di rivendicare la loro sovranità sull'isola; e qui non si può a meno di notare essere comune e ben fondata opinione che codesta guerra mossa da Artù ai Romani, della quale nessun storico ha parlato mai, sia uscita pressoché tutt'intiera dalla fantasia feconda di favole dell'arcidiacono di Monmouth (2). Colpevole dei medesimi delitti è poi così in S. come in G. il gigante; in ambedue le redazioni identico è il luogo ove egli si ricovera. La spedizione di Artù, singolarmente abbreviata in S., vi è però narrata in guisa del tutto confôrme a G.: il re esce di notte dagli accampamenti, all'insaputa di tutti; non conduce seco che due compagni; giunto al monte vuol combattere solo il formidabile avversario; la battaglia dura a lungo e per non picciol tratto dubbiosa.

Anche nei nomi de' personaggi mi sembra di riscontrare molto accordo fra G. ed S. Il gigante, che Wace ha battezzato (e crederei di mero suo arbitrio) per Dinabuc (3), non ha nome proprio in S., come non lo ha nell'*Historia*; la fanciulla rapita, figlia in S., nipote in G., del principe

(1) Chi sa se l'introduzione della vecchia nutrice non sia dovuta a Goffredo, il quale pensava forse, scrivendo questo capitolo, ad Achemenide, sfuggito alle zanne del Ciclopo, come narra Virgilio?

(2) Cfr. Leroux de Lincy, op. cit., v. II, p. 29 e 168. Così par del resto ritenere anche Guglielmo di Newburg nel proemio alla sua opera *Rerum Anglicarum Libri V* (in *Rer. Brit. Script.*, p. 355).

(3) « Li jaians ot non Dinabuc, Que puisse prendre mal trebuc », *Rom. de Brut*, 11598-99. Ora *Dinabuc* (*Dinabutius*) è il nome che Goffredo e Wace stesso dànno al fanciullo, il quale rinfaccia a Merlino di non aver padre (*Hist. Reg. Brit.*, L. VI, C. XVII, *Rom. de Brut.*, v. 7554-55). È probabile che per non lasciare anonimo il gigante, Wace gli abbia imposto il primo nome che gli tornò a mente. Ove si accetti questa spiegazione non occorre ammettere col San-Marte (op. cit., p. 401), che Wace abbia ricorso ad altra fonte.

di Brettagna, si chiama per tutti e due Elena (1). Il duca Orsl di S. è poi certamente l'*Hoelus* di Goffredo, l'*Höel* di Wace; la sua trasformazione in Orsl deve essere stata prodotta, o da un errore del ms. francese, di cui si servì il monaco Roberto, o da una svista di costui, o da quella dell'amanuense che ha esemplata la Tristrams saga; certo Tommaso aveva scritto *Hoël*. Sarebbe anzi molto utile studiare la storia di questo personaggio, che per la qualità sua di sovrano dell'Armorica pare abbia avuto grande importanza ne' racconti celtici; importanza della quale ci danno indizio, oltreché la parte considerevole che gli è assegnata nell'*Historia Reg. Brit.* (2), anche un passo non ancora osservato, parmi, di Maria di Francia (3), e la sua trasformazione nel *Tristran* in prosa in suocero di questo eroe (4).

Ma, a proposito di nomi, un altro se ne trova in S., dal quale forse può essere avvantaggiata la dimostrazione che io ho tentata dei rapporti fra Tommaso e Goffredo. Come ho già notato, nelle poche linee in cui S. dà ragione del passaggio d'Artù nella Gallia vien compendiato tutto ciò che dall'*Historia* si narra intorno alle lotte de' Brettoni contro

(1) Tutti i testi concordano nel dar questo nome, esso pure popolarissimo fra i Brettoni, alla fanciulla rapita.

(2) *Hoelus* è per Goffredo di Monmouth un prode che non ha pari se non in Galvano: « Hoelus et Walgainus, quibus meliores praeterita secula non genuerunt » (L. X, C. X). Figlio di Dubricio, re dei Brettoni Armoricani, e di una sorella d'Artù, egli viene in soccorso dello zio contro i Sassoni (L. IX, C. II); ha gran parte nella vittoria e si ammala poi gravemente in Alclud (ibid. C. III). Guarito, visita lo Stagno delle aquile (C. VII); poscia aiuta Arturo a soggiogare la Gallia; egli si reca per ciò in Aquitania ed in Guascogna, e le sottomette (L. XI). Assiste all'incoronazione di Artù con un corteggio fastosissimo (C. XII), ed è fra i più caldi sostenitori della guerra contro Roma (C. XVII). Quando questa è intrapresa compie prodigi di valore (L. X, C. X); lascia il trono a suo figlio che porta lo stesso nome (L. XII, C. VI). Cfr. San-Marte, op. cit., p. 370.

(3) Nel *Lai de Guigemar* Maria dice che: « En cel tens tint Hoilas la terre, Sovent en pais, sovent en guerre » (v. 27-28): il tempo è *le tens ancïenur*; il paese *Bretaigne la Menur*. I più dei codd. consultati per la sua edizione dal Warncke dànno la forma *Hoilas;* ma nel *Guiamars liod* si trova invece quella di *Odels*, la quale, se non erro, mostra che il vero nome del signore della Brettagna dovette essere presso Maria *Howel*.

(4) « Tristan... revenuz est a Karahès en Bretaingne avec le roy Hoel et Yseult aux blances mains sa femme et Ruvalen, qui filz estoit au roy Hoel et fu frere Kehedin et Yseult femme Tristan... ». Ms. B. N. Fr. 103, in *Rom.*, XV, p. 496.

i Romani, e di questi è nominato l'imperatore: *Iron*. A me però codesta bizzarra forma di nome non sembra davvero legittima; forse anche qui, e per le stesse cagioni che hanno snaturato il nome del duca di Brettagna, si è alterato quello del principe dei Romani. Ma chi si può celare sotto il nome d'*Iron*? Se, per sciogliere il problema, volgiamo gli occhi all'*Historia*, ci verrà fatto di avvertire una cosa piuttosto strana. Chi manda a sfidare Artù fra le feste solenni dell'incoronazione, nella sua stessa capitale, è per Goffredo Lucio Tiberio, il quale scrivendo ad Artù si intitola *procurator reipublicae*, esprime i comandi del senato romano, e, vedute tornar vane le sue minaccie, per ordine di questo chiama sotto le armi i popoli alleati ed i soggetti (1). Lucio Tiberio nell'*Historia* ha insomma una parte così importante, che nel *Brut* è divenuto addirittura l'*empereur de Rome, Luces qui Rome a en baillie Et de Rome la seignorie* (2); Wace si è anzi avanzato fino ad affermare che esso dovette la corona alla sua forza ed alla sua bravura (3). Ma il *clerc lisant* di Caen è caduto in un grosso errore, provocato in parte da poca sua attenzione, in parte dall'importanza che Goffredo attribuisce alla figura di Lucio, nonché dall'ambiguità, già accennata, dei passi nei quali è fatta menzione di costui. In realtà per Goffredo Lucio non è che un semplice generale; il vero capo dell'impero romano è Leone, contro del quale Artù, vinto Lucio, si prepara a muovere, quando lo induce a ritornare in Brettagna il tradimento di Mordred (4). Ed è Leone appunto che io credo ricordato in S.

(1) *Hist. Reg. Brit.* L. IX, C. XV, L. X, C. 1.

(2) *Rom. de Br.*, v. 11360; 11598; 12103; 12108; 12114; 12505.

(3) « Hardi ert et de grant corage S'avoit jà fait maint vasselage; Por sa force et por sa valor L'avoit on fait empereor. » v. 12856-59.

(4) Nel L. X, C. VI Goffredo narra che Lucio Tiberio è incerto se dia battaglia, « an intra Augustodunum receptus, auxilium Leonis imperatoris expectet ». Arturo poi, « ut... infamia praenuntiati sceleris aures ipsius attigit, continuo, dilata inquietatione, quam Leoni regi Romanorum ingerere affectaverat... in Britanniam remeavit » (L. XI, C. I; cfr. anche L. X, C. II). Quando Arturo mosse guerra a Flollone, tribuno romano in Gallia, costui « eam sub Leone Imperatore regebat » (L. IX, 11). Flollone non è stato da Wace trasformato in un re; egli è nel *Brut* un governatore per l'impero romano; ma il nome di Leone è caduto anche qui (cfr. v. 10.160 e sgg.).

L' *Iron* del testo islandese non si può certo riavvicinare nè al Lucio, nè al Tiberio del testo latino; invece un errore di scrittura, o d'interpretazione, per il quale Leon fosse divenuto Iron, mi pare assai più probabile. Ma, dato che così fosse, donde avrebbe Tommaso tratta la notizia che a tempo d'Artù dominava in Roma Leone imperatore, se non da Goffredo, il quale l'ha affermato, violando senza scrupoli la verità storica ed alterando la cronologia? (1).

A questi fatti, addotti per provare i rapporti fra l'*Historia* e Tommaso, ne aggiungo adesso ancora uno, e sarà l'ultimo.

In S. il padre di Tristran, Riwâlin, è indotto a recarsi in Brettagna dalla celebrità di questo paese. « Molto gli era stato detto dell'Inghilterra; che essa era un grande e florido stato; bello e famoso, con gran copia di città belle, splendide, riccamente guernite di cortesi cavalieri, di forti castelli, con territorio ottimo per la caccia di selvaggina e di uccelli; fornita altresì di metalli, oro ed argento, come pure d'ogni sorta di stoffe per abbigliamenti, buoni cavalli, vaj e bianche pelliccie d'orso e d'ermellino. Per queste ragioni egli pensò di recarsi ad ammirare la eccellenza, la

(1) Il conte Galasso di Correggio, che occupò gli anni della sua vecchiezza, scrivendo per Filippo Maria Visconti duca di Milano una *Historia Angliae* (della quale mi è avvenuto di ritrovar testé il ms. originale e, credo, unico nella Comunale di Palermo (2 QQ C. 102), onde dissipare le favole accumulate dai romanzi francesi, un tempo sua delizia, intorno ad Artù ed alla storia di Brettagna, scelse, come guida sincera e fededegna nel suo racconto, Goffredo di Monmouth! E sebbene lo segua quasi sempre docilmente, pure qualche volta si rifiuta d'ingoiare le solenni menzogne che il suo autore gli ammanisce. Questo avviene appunto anche riguardo all'imperatore Leone: « Nota hic, scrive il buon Galasso, quod isti scriptores Anglici iudicio meo decr[i]ant. Lucium autem dicunt Leonis Augusti uelle suffragium implorare. Leo autem Romanum est adeptum imperium Anno urbis M°CC°X et Annis xvij imperauit, quod ascendit ad numerum annorum MCCXXVIJ. Christus autem natus est Anno urbis DIJ LIJ; sic, computatis annis, uideretur Leonem decessisse Anno Christi CCCCLXXV. Arturus autem adeptus est Regnum Anno Christi DIJ et annis XL[ta] regnauit; quod ascendit ad numerum Annorum D[c]XLIJ: sicque uideretur Arturum expirasse post Leonem per annos XLVIJ. Facta igitur uera Annorum computatione Arturus regnabat imperantibus Iustino et Iustiniano » (cod. cit., f. 52 r). Contemporaneo di Giustiniano dicono Artù altri cronografi medievali; citerò qui soltanto Paolino nel suo *Speculum* (ms. Laur. S. Croce Pl. XXI Sin., 1, f. 127 r. 2 c.).

bontà, la liberalità, la cortesia dell'illustre popolo che ivi ha sede, il quale onora quanti nobili uomini vadano a lui ed ivi si trattengano e li tratta fraternamente. Così vuole egli a sua volta far saggio del loro modo di vivere, costumi, forza, nobili sensi, armi, valentìa e prodezza nel torneare » (1).

Il Kölbing, dopo aver osservato che di questa descrizione non vi ha traccia nel poema di Goffredo, soggiunge di non sapere a qual fonte il monaco Roberto possa averla attinta (2). A me, solito ad apprezzare quanto merita la saggia riservatezza colla quale suole nella ricerca delle fonti procedere il dotto tedesco, pare tuttavia che questa volta egli abbia spinto un po' tropp'oltre la prudenza. È egli ammissibile che la descrizione sia stata aggiunta di suo dall'autore della Saga? Niuno che conosca le sue abitudini vorrà certamente affermarlo; il Kölbing meno che altri. Chi ha giudicato superflua, senza interesse per i suoi uditori, quindi da omettersi, la descrizione di Londra che rinveniva nel testo che aveva dinanzi (3), non può aver portato di-

---

(1) « Mart var hánum sagt af Englandi, at þar var mikit ríki ok auðugt, fritt ok frægt, gótt ok gnógt, með allskonar góðindum kurteissa riddara ok ríkra borga ok sterkra kastala, ok hin ríkasta veiðistaða dýra ok fugla, ok hit gnœgsta at málmi gulls ok silfrs ok allskyns klaeða ok góðra hesta, grára skinna ok hvítra bjarnskinna ok safala; ok fyrir því íhugaði hann, at hann vildi sjá vild ok vaskleik, mildi ok hœversku þeirra manna hinna kurteisu, sem í því ríki búa, er ǫllum þeim dugandum gǫra sœmdir ok ágætan félagskap, er til þeirra koma ok með þeim vilja vera: svá vill hann ok einninn þeirra kostnað, siðu ok soemdir, vald ok vápn, hreysti ok atreiðir reyna ». Cap. I.

(2) Op. cit., v. 1, p. XXIV.

(3) Cfr. VETTER, op. cit., p. 11. Le stesse ragioni, come osserva giudiziosamente il BÉDIER (*Rom.*, XV, p. 489), hanno indotto Eilhart a sopprimere il curioso episodio degli *Ullagues*, riferito per intiero dal ms. 103. Le obbiezioni, che sulla genuinità dell'episodica descrizione di Londra fa l'HEINZEL (op. cit., p. 377), sono poi addirittura originali. Egli trova in essa un carattere pratico, volgare, mercantile, che si capirebbe in un giullare normanno, il quale canti sulla piazza del mercato d'una città inglese, ma che è inammissibile nel « dotto, sottile, sentimental. » Tommaso. Io non so vedere in questi poveri versi tanta indegnità, e mi limito a notare come divenga presto una consuetudine nei poeti del ciclo brettone quella d'introdurre nei loro romanzi la descrizione minuziosa di una ricca e fiorente città e dei mestieri che vi si esercitano. Ved. G. PARIS, *Les Rom. en vers*, ecc., p. 40, p. 55. Tommaso ce ne porge forse il primo esempio.

versa opinione intorno ad una descrizione della Brettagna; si capisce quindi assai poco che l'abbia mantenuta; non si capirebbe affatto che l'avesse inserita di suo capo nel racconto, ove nell'originale non fosse esistita. Parmi quindi da concludere che, secondo ogni probabilità, la descrizione dell'Inghilterra, data da S., proviene, magari un po' abbreviata, dal poema di Tommaso.

Posto questo, resterebbe a domandare se Tommaso abbia egli stesso composta codesta descrizione della Brettagna, giovandosi delle sue reminiscenze e della cognizione che egli aveva del paese, oppure cavandola da qualche altro scrittore. Può darsi tanto l'una quanto l'altra cosa. Ma non è però da passare sotto silenzio che una descrizione, e celebre, della Brettagna costituisce il secondo capitolo dell'*Historia Regum Britanniæ*. Wace ha creduto inutile voltarla in volgare; ma tale non è stato l'avviso dell'anonimo troviero a cui si deve il *Brut* di Monaco, il quale dal testo latino ha saputo trarre ottimo partito (1). Ecco ora di codesta descrizione i passi più confacenti al caso nostro:

Britannia insularum optima... quicquid mortalium usui congruit, indeficienti fertilitate ministrat. Omni enim genere metalli fœcunda; campos late pansos habet, collesque præpollenti culturæ aptos, in quibus frugum diversitates ubertate glebæ temporibus suis proveniunt. Habet et nemora universis ferarum generibus repleta: quorum in saltibus et in alternandis animalium pastibus gramina conveniunt... Habet prata sub aeriis montibus amœno situ virentia, in quibus fontes lucidissimi per nitidos rivos leni murmure manantes, pignus soporis in ripis accubantibus irritant. Porro lacubus atque piscosis fluviis irrigua est... Bis denis etiam bisque quaternis civitatibus olim decorata erat, quarum quædam dirutis mœnibus in desertis locis squalescunt; quædam vero

(1) K. Hofmann u. K. Volmöller, *Der Münchener Brut* (Halle, 1877), p. 1 e sg.; v. 1-73. Un frammento della descrizione era stato dato alla luce dal Leroux de Lincy, op. cit., v. II, p. lxxxvij-viij.

adhuc integræ templa sanctorum cum turribus perpulchra proceritate erecta continent, in quibus religiosi cœtus virorum ac mulierum obsequium Deo juxta christianam traditionem præstant (1).

Si dia questa descrizione nelle mani di un poeta volgare del sec. XII, e dell'indole di Tommaso, il quale, introducendovi quasi senza volerlo, una folata di quello spirito cavalleresco che è proprio del suo tempo, ne scacci il curioso ed indefinibile profumo di bucolico e d'ascetico che emana dal testo latino; e si avrà, se io non prendo abbaglio, la descrizione che S. ci ha conservata (2).

(1) È curioso a notare come la descrizione che della Brettagna aveva dato GILDA nell'esordio della sua *Epistola de excidio et conquestu Britanniae* abbia fatto le spese a tre altri scrittori più recenti; l'anonimo compilatore dell'*Historia Britonum* (ved. il cap. che com.: « Britannia insula a quodam Bruto, consule romano, vocatur »: ed. STEVENSON, p. 6); BEDA (ved. *Ecclesiast. Hist. Gent. Anglor.* L. I, C. I, in *Rer. Brit. Script.*, p. 149); e Goffredo di Monmouth. I due primi, Beda singolarmente, sono però stati assai parchi nelle loro spigolature; Goffredo invece ha addirittura trascritto letteralmente le parole del vecchio storico brettone. Si confrontino con il passo addotto nel testo questi frammenti di GILDA (*Epist.* in *Rer. Brit. Script.*, p. 115): « Britannia insula... bis denis bisque quaternis civitatibus ac nonnullis castellis, murorum, turrium serratarum, portarum, domorum, quarum culmina minaci proceritate porrecta in edito forti compage pangebantur... decorata: campis late pansis, collibusque amoeno situ locatis praepollenti culturae aptis, montibus alternandis animalium pastibus maxime convenientibus... fontibus lucidis... pernitidisque rivis leni murmure serpentibus, ipsorumque in ripis accubantibus suavis soporis pignus praetendentibus etc. ». Cfr. SAN-MARTE, op. cit., p. 179 e sg.

(2) L'elemento cavalleresco e cortese, che appare nella descrizione di S. e manca in quella di Goffredo, fa capolino però in altri luoghi dell'*Historia Reg. Brit.*, e soprattutto là dove l'autore parla della Brettagna ai tempi d'Artù: « Ad tantum etenim statum dignitatis Britannia tunc provecta erat, quod copia divitiarum, luxu ornamentorum, facetia incolarum, cætera regna excellebat. Quicunque ergo famosus probitate miles in eadem erat, unius coloris vestibus atque armis utebatur. Facetae etiam mulieres consimilia indumenta habentes, nullius amorem habere dignabantur, nisi tertio in militia approbatus esset. Efficiebantur ergo castae mulieres, et milites amore illarum meliores ». L. IX, C. XIII: e cfr. anche i c. XI e XIV. Quest'ultimo, in cui Goffredo descrive le varie occupazioni dei cavalieri d'Artù, voleva il SAN-MARTE (op. cit., p. 394) che avesse porto modello alla descrizione che apre il *Chevalier au Lyon* di Crestien de Troies; ma ancor io credo poco probabile la cosa (ved. HOLLAND, *Le Chev. au Lyon*, p. 2). Come si potesse del resto cavar fuori dai magri cenni dell'*Historia* un quadro vivacissimo l'ha mostrato Wace (ved. *Rom. de Br.*, v. 10461 e sgg.).

Abbiamo così terminata la raccolta di que' fatti che si porgevano opportuni a stabilire come la congettura che Tommaso abbia conosciuta ed adoperata l'*Historia Regum Britanniæ* non possa dirsi erronea, nè priva di basi sufficienti. Ma, alla fine, è dessa da accogliersi? Io non oserei pronunciarmi recisamente. L'unica autorità che Tommaso sembra allegare nel suo poema è quella di Breri; Breri, *ki solt les gestes e les cuntes De tuz les reis, de tuz les cuntes Ki orent estés en Bretaigne.* Sarebbe adunque ben naturale concludere che tutto quanto nel *Tristran* si riferisce alle antiche storie della Brettagna deve provenire da Breri.

A questa obbiezione si potrebbe contrapporre: *a*) che Tommaso cita Breri in un caso ben determinato, quando cioè si tratta di decidere quale opinione debbasi preferire intorno a certi punti oscuri della biografia di Tristran; e che quindi non è indispensabile ammettere che Tommaso abbia ricorso a lui anche per accennare alle vicende, alle quali andò soggetta la Brettagna prima e dopo di Artù, ed alle avventure di Artù medesimo; tutta roba estranea alla leggenda di Tristran; *b*) che noi non siamo poi troppo certi che Tommaso, affermando di fondare la sua narrazione sopra la testimonianza di Breri, dica il vero; giacché e Breri era morto quando Tommaso scriveva, e costui non si mostra tanto ossequente alla tradizione da non permettersi di modificarla, ove speciali ragioni a ciò lo esortino (1). Talché potrebbe anche darsi che Breri non solo non avesse alcuna parte in quelle narrazioni nelle quali la sua autorità non è invocata, e che a noi paiono emanare dall'*Historia Regum Britanniæ*; ma che neppure nel luogo dove è chiamato direttamente, personalmente in campo, egli abbia avuto nulla a che vedere!

Però, chi non volesse saperne di mettere da parte Breri, e non si decidesse insieme a negare l'influsso di Goffredo,

---

(1) Cfr. le riflessioni del PARIS su questo argomento in *Romania*, VIII, p. 427.

potrebbe ricorrere ad un altro espediente: congetturare cioè che le narrazioni dello storico siano pervenute a Tommaso per il tramite del bardo. Io non veggo infatti che alcuna seria difficoltà vieti di supporre che Breri possa aver conosciuta l'*Historia*. A che si riducesse la cognizione che della leggenda troiana e de' primi abitatori dell'isola possedevano i bardi gallesi innanzi l'apparizione del libro del vescovo di Saint-Azaph, è ormai ben dimostrato. Dall'*Historia Britonum*, insulso e variegato compendio di favole qua e là raccolte, essi avevano ricavati que' nomi di Enea, di Silvio, di Bruto che inserivano nelle loro genealogie dei principi della Cambria (1). Che essi abbiano quindi accolto con entusiasmo pari a quello con cui l'accettarono uomini assai più dotti e più perspicaci di loro, il libro di Goffredo Arturo; che abbiano fatto tesoro dei nuovi racconti che vi trovavano commisti a quelli che già ben conoscevano, è, più che probabile, certo (2); prova eloquente ne offre l'esistenza del così detto *Brut Tysilio*, narrazione in gallese delle gesta dei re di Brettagna da Bruto a Cadwalladr, che è traduzione sempre fedele, spesso letterale, dell'opera di Goffredo (3). Ora Breri, che fra codesti bardi gallesi era uno dei più dotti e dei più celebri, può aver benissimo sfruttato Goffredo ed accresciuta a di lui spese quella somma di cognizioni sugli antichi fasti dell'isola nativa, per la quale Tommaso provava o mostrava di provare tanta ammirazione (4). Goffredo

(1) Cfr. Heeger, op. cit., C. II, *Die Trojanersage in der Hist. Brit.*, p. 19 e sgg. Cfr. anche p. 81 e sgg., dove si esaminano le testimonianze di Gaimar, Wace e Giraldo di Barri sulla diffusione della leggenda.

(2) Heeger, op. cit., p. 43.

(3) Heeger, op. cit, p. 79 e sgg.

(4) I dati cronologici corrisponderebbero ottimamente. A giudizio del Paris (*Rom.*, VIII, p. 428), Breri, del quale Giraldo di Barri dice che « tempora nostra paulo praevenit » (*Descr. Kambr.*, L. I, C. XVII), deve esser fiorito sotto il regno di Stefano (1135-1154). Ora, come è noto, dell'*Historia Regum Brit.*, della quale un esemplare aveva già nel 1139 veduto nel convento del Bec Enrico di Huntingdon (cfr. P. Paris, *Les Rom. de la T. R.*, v. I, p. 27), la redazione dedicata al Conte di Glocestre apparve in luce nel 1147; e Goffredo sembra avesse ancora il tempo di presentarne a re Stefano una terza edizione. (Ved. San-Marte, op. cit., p. XI e A. Joly, *Ben. de S. More*, v. I, p. 133).

in questa maniera resterebbe sempre in fondo la fonte di Tommaso.

A codesta ipotesi io ne preferirei un'altra più spontanea e più semplice. In Tommaso tutti riconoscono un uomo di cultura almeno mediocre; nulla di strano quindi che esso pure, come altri della sua condizione, come Wace, come l'autore del *Brut* di Monaco, avesse letta la *Historia Regum Britanniæ*, giunta ai suoi giorni alla più alta fama. Ma alle notizie che egli ne attinse può essere che abbia creduto utile mescolare quelle che provenivano dai racconti orali; da quelle tradizioni che Goffredo o non aveva raccolte, o che, appunto perché egli le aveva raccolte, erano risorte a nuova e più rigogliosa esistenza (1). Così si intenderebbero quelle discordanze che emergono dal raffronto del libro latino con i varî testi, de' quali ci siamo giovati per ricomporre le sparse membra del poeta anglonormanno. Ma, qualunque di queste ipotesi si voglia accettare, parmi ormai quasi certo che una parte dell'elemento storico del *Tristran* di Tommaso derivi dall'*Historia* di Goffredo.

VI

Il frammento torinese, oltre a quel brano del poema di Tommaso che ha porto sin qui argomento o motivo alle nostre indagini, ne contiene poi, come ho già detto, un secondo. Ma questo non tornerà nuovo agli studiosi, perché, coincidenza bizzarra, per l'appunto dai medesimi versi con i quali esso incomincia, ha pure principio quel più ampio frammento del cod. Douce che ci ha conservata nella sua integrità, o quasi, l'ultima parte del *Tristran* (2).

(1) Tali potrebbero essere, per esempio, quelle intorno a Gurmund, sul quale, come si è già avvertito, Goffredo di Strasburgo conosce dei particolari ignoti all'*Historia*.

(2) MICHEL, op. cit., v. II, p. 1-85.

Fra la disputa di Brengain ed Ysolt, con la quale si apre T.², e l'avventura della pozza, che leggiamo in T.¹, quali casi aveva narrati il poeta? La risposta è già stata data, ricorrendo ad S. Le lagnanze di Kaherdin a Tristran, la visita, che ne è la conseguenza, alla *Halle aux images*; la decisione dei due amici di recarsi in Inghilterra, il viaggio, l'incontro degli amanti; la fuga di Tristran e Kaherdin dinanzi a Cariado, che riempie di sdegno Brengain; ecco tutto ciò che si conteneva nei pochi fogli che separavano l'un dall'altro i due superstiti del cod. torinese, e che il poeta aveva, io penso, descritto in un migliaio di versi (1). Del migliaio soli sessantotto rimangono; quanti cioè se ne son potuti decifrare nel frammento I di Strasburgo.

Giacché, mi affretto a dirlo, per me non riesce in verun modo ammissibile, sebben suffragata dall'autorità del Kölbing, la condanna pronunziata contro questo disgraziato frammento dall'Heinzel (2); anzi mi accordo col Vetter nel ritenere che esso abbia appartenuto, tale quale ci appare in S.¹, al poema di Tommaso (3). Però la dimostrazione del Vetter sembrami in talune sue parti non troppo persuasiva; talché, prima di passar oltre, non sarà inutile tentare di far sparire in proposito ogni dubbiezza.

I motivi che consiglierebbero così l'Heinzel, come il Kölbing a togliere a Tommaso, o del tutto o almeno in parte, la paternità di questo episodio, son presto detti, perché si riducono ad un solo. In S.¹ Kaherdin piglia per Ysolt e Brengain le *foraines chanbereres* (4): ora, dicono i due cri-

(1) Giustificano questo calcolo le seguenti riflessioni. È probabile che nella porzione del poema ora perduta, Tommaso sorvolasse sui fatti di secondaria importanza con la medesima rapidità di cui dà mostra nella parte conservata. Si può in conseguenza supporre che a due punti soltanto del racconto egli avesse dato un ampio sviluppo: 1) alla visita della *Halle* (che occupa in S. due lunghi capitoli, LXXXV e LXXXVI); 2) all'incontro nel bosco (in S. un capitolo, LXXXVII). Ma codesti episodi potevano essere comodamente narrati in 600 o 700 versi anche da un verseggiatore per solito prolisso come è il Nostro Rimarrebbero da 300 a 400 versi per i casi intermedi, e mi sembra ne avanzi.

(2) Op. cit., p. 364 e sgg. Cfr. Kölbing, op. cit., v. I, p. CXXX.

(3) Op. cit., p. 14 e sgg.

(4) S¹. v. 39 e sgg.

tici, avrebb' esso potuto commettere quest' errore, se avesse conosciute, come lascia intendere D. 894-98, le immagini della *Halle*? S.[1] non può quindi appartenere alla versione stessa cui spetta D. A tale obbiezione il Vetter risponde:

« Il est peu probable que les images aient été faites d'après la nature, la reine Ysolt et Brengain n'auront pas fait le voyage d'Angleterre pour y poser au sculpteur des images. Il est au contraire très possible que Kaherdin, quoiqu'il eût vu les images, ne recoinnaissait pas la reine et Brengain, ou du moins qu'avant de les avoir vues en vie, il prenait d'autres belles femmes pour elles ». Egli aggiunge poi in nota che le parole, con cui S. allude alla fabbricazione delle statue, dimostrano a sufficienza che la loro rassomiglianza con i modelli non era che una corrispondenza generale di statura, forma, beltà; non riproduzione esatta de' lineamenti. Però, pur proponendo di sciogliere così la difficoltà accennata, il Vetter non dissimula un po' di meraviglia per l'introduzione di un elemento quasi burlesco, qual'è l'equivoco di Kaherdin che coglie le lavandaie e le fantesche di corte in scambio d'Ysolt e di Brengain, nel frammento. « On dira peut-être, egli conclude, que le poète veut donner par là tout simplement plus de relief à la beauté étonnante de la reine et de ses dames; mais l'expression est pourtant un peu forte et on trouvera à peine un trait analogue dans le poème de Thomas (1) ».

Queste argomentazioni del Vetter non riescono del tutto convincenti neppur per me, che mi accordo con lui nel ritenere come appartenente a Tommaso il frammento discusso. Infatti il dire, come fa il Vetter, che le statue d'Ysolt e di Brengain non potevano rassomigliare ai loro modelli per la ragione che esse non erano andate a farsi vedere dallo scultore in Brettagna, non è una ragione molto forte. Il Vetter sembra si sia scordato che alle statue aveva lavorato, come

(1) Op. cit., p. 15 e sgg.

la Saga afferma, Tristran in persona (1). E se Tristran era artefice così valente da condurre a termine dei capi d'arte di tanta eccellenza quanta si dicono possedere i simulacri della *Halle*, io non so come si possa ammettere che non dovessero rassomigliare nei lineamenti a Ysolt e Brengain. A Tristran, che le aveva indelebilmente impresse nel cuore, doveva riuscir facile ritrarre nel metallo le fattezze della sua amica e della di lei ancella. Ma, obbietta qui il Vetter, la Saga stessa parla di una rassomiglianza generica che non include troppo particolari riscontri fra il modello e l'effigie. Ma S. dice proprio questo? Eccone le parole: « questa figura (quella d'Ysolt) era di statura, beltà e grossezza così somigliante alla regina Isond, come se ella in persona colà si trovasse, così fresca, come se fosse vivente (2) ». Un'esecuzione artistica tanto perfètta da indurre nell'animo dello spettatore l'illusione della vita, da ingenerarvi uno stupore pari a quello che ingombra, quando entra nella *Hallc*, Kaherdin (3), può dessa concepirsi senza la rassomiglianza dei lineamenti?

Se, come a me pare, la risposta fatta dal Vetter alle obbiezioni dell'Heinzel deve giudicarsi insufficiente a raggiungere lo scopo, codeste obbiezioni rimarranno forse intatte? Non lo credo: esse si possono combattere infatti per altra via.

---

(1) S. c. LXXIX-LXXX. Mi si potrebbe forse opporre che se Tristran è il creatore di tutte le maraviglie della sala, non ne è però l'esecutore materiale; giacché la Saga parla di una turba di faleguami, d'orefici, chiamati da lui nell'isola. Verissimo; ma non men vero si è che, quando gli artefici hanno compiuto le singole mansioni loro affidate, Tristran li congeda e dà egli solo, coll'aiuto del gigante, l'ultima mano all'opera stupenda. Perché Kaherdin possa quindi, come fa, stupirsi dell'abilità spiegata da Tristran (« undraði Kardín, með hverjum hætti at Tristram gat ǫllu þessu áleiðis komit », p. 100) convien ammettere che questi avesse partecipato personalmente al lavoro.

(2) « þessi líkneskja var at skǫpun, fegrð ok mikilleik svá lík Ísond dróttningu, svá sem hun væri þar sjálf standandi ok svá kviklig sem lifandi væri ». C. LXXX.

(3) Kaherdin non si accorge di essere dinanzi a delle statue, se non quando tenta di togliere di mano a Brengain il vaso che ella è in atto d'offrire. E alla sua gioia succede allora un vivo dispetto. Ved. c. LXXXVI.

Si consideri un po' attentamente in quale condizione sia posto dal poeta Kaherdin quando ei vede per la prima volta Ysolt e Brengain, delle quali non aveva contemplato se non solo per pochi momenti le immagini nell'unica visita fatta alla *Halle* prima di lasciar la Brettagna (1). Sbarcato in Inghilterra, egli giunge insieme a Tristran ad una città dove il re Marco e la moglie stanno proprio allora recandosi. Saputo ciò, i due compagni vanno incontro alla reale comitiva, sorvegliando, senza percorrerla, la via maestra sino a che non raggiungono ed oltrepassano il corteggio di Marco (2). Poi essi riprendono la strada e vi rimangono sinché la compagnia che fa scorta ad Ysolt è alle viste; allora svoltano per una via traversale, smontano da cavallo e si arrampicano sopra una quercia, onde, senz'esser veduti, spiare i passanti (3). E così, sotto i loro occhi, sfila tutta la famiglia della regina; valletti, scudieri, cacciatori, garzoni, mentre Kaherdin si agita, fra lo stupore crescente in lui per tanta pompa ed il desiderio che si fa ad ogni istante più intenso di veder la regina (4). Talché, appena apparisce una schiera femminile, egli crede si trovi in essa Ysolt, e prorompe nel naturalissimo grido: *Or le vei*. Fatto accorto però del suo errore, egli vi ricade di nuovo quando, passate le ancelle, seguono le dame di corte; in Brengain, adorna di straordinaria bellezza, ei crede ravvisare Ysolt. *Dunc dist Kaerdin*: ... *Ceste devant est la reine*: *E quele est Brengain la me-*

(1) È curioso che non si sia data sin qui alcuna importanza a questa, che è pure una circostanza di fatto, risultante apertamente dal racconto della Saga!

(2) « Quant il ot qu'il [Marke] i deit venir... Encuntre vait od Kaherdin. De luin à luin vunt cheminant E la rocte al rei purveant... » S[1] 13-16. E cfr. S. c. LXXXVII.

(3) « Quant la rocte al rei fu ultrée, La la reine unt encuntrée: De[h]ors le chemin dunc descendent; Li varlet iluec l'atendent. Il sunt sur un chasne munté Qu'esteit sur un chemin ferré; La rote poent surveeir; Els nen poent aperceveir ». S.[1], 17-24. Cfr. S., l. c., dove però, certo in omaggio alla sua consuetudine di compendiare l'originale, Roberto ha soppresso codesti particolari, e tutta la scena che precede l'abboccamento. Ved. VETTER, op. cit, p. 16.

(4) « Mult se merveille Kaherdin De la rote qui ensi est grant E des merveilles qu'il i a tant; E qu'il neu veit la reine, Neu Brengien la bele meschine ». S.[1], 34-38.

schine?... (1). E qui il frammento s'interrompe. Ma certo Tristran faceva avvertito una seconda volta Kaherdin del suo errore, finché a render costui del tutto muto e stordito per la meraviglia s'avanzava, apparizione raggiante, la regina.

Orbene, come mai, in mezzo ad una turba di persone, in mezzo a donne tutte belle, tutte sontuosamente vestite, Kaherdin poteva egli distinguere, lontano dalla via e turbato com'era, la regina e Brengain, di cui egli non aveva che *una sola volta* vedute le immagini, e anche quella volta, mentre il suo animo era sconvolto da commozioni violente? (2). Io non trovo quindi nulla di strano, nulla di illogico nell'episodio; ove almeno non si voglia portare la critica troppo oltre, ed essere più scrupolosi di quello che sia stato il poeta stesso.

Del resto, una prova molto chiara che la concezione che anima S.[1] è in tutto conforme allo spirito del poema di Tommaso parmi si possa trovare nell'esame di un testo che, certo per dimenticanza, nessuno dei difensori dell'autenticità di S.[1] ha pensato sin qui a chiamare in suo aiuto. Nel *Tristan* di Heinrich von Freiberg noi rinveniamo infatti, prodotto dalle stesse cause e descritto nella stessa guisa che in Tommaso, l'incontro de' due cavalieri con le loro belle; anzi i rapporti fra il testo francese ed il tedesco sono così stretti che io non crederei d'andare tropp'oltre affermando il secondo derivato più o men direttamente dal primo (3). In Heinrich, come in Tommaso, l'incontro ha luogo dopo l'avventura della pozza; per calmare lo sdegno

(1) S.[1], 49-68.

(2) Ho già avvertito come Kaherdin, invitato da Tristran ad entrare nella *Halle*, indietreggi spaventato dinanzi all'orribile e minacciosa figura del gigante custode. Il suo terrore è descritto con vivi colori in S., C. LXXXV.

(3) Si noti di più che questo non è il solo tratto comune al poema tedesco ed a quello di Tommaso. Come è già stato rilevato dal Vetter (op. cit., p. 53 e sgg.) anche nell'episodio di *Nampetênis*, *Nampotenis* per Heinrich, questi si allontana dalla versione di Beroul e si accosta invece a quella del Nostro. Aggiungo che anche la pittura fatta da Heinrich del rassegnato e prudente contegno di Ysolt as Blanchesmains (*Trist.*, v. 1119 e sgg.) richiama moltissimo quella che leggiamo in T.[1] (184-94)

di Kaherdin Tristran lo conduce in Inghilterra, onde mostrargli quale sia colei per cui Ysolt as Blanchesmains riman vergine. E giunti in Inghilterra, i due amici trovano la regina in viaggio, insieme a Marco, ma con un distinto corteggio; e, nascosti dietro una siepe, in *Blankenlunde*, assistono al passaggio de' due cortei. La processione è questa volta anche più fastosa e più numerosa che non sia in Tommaso, ma composta press'a poco degli elementi medesimi:

der künic und die künigîn
und mange wunnenlîchîche schar
von rittern und von vrouwen clâr
wâren ûf dise vart bereit,
schône unde rîchlîch gecleit,
wol nach irem rechte.
der köche, küchenknechte,
buoben und garzûne
und swaz dâ pedûne
in beiden howen mochte sîn,
des künges und der künigîn,
der reise wart dâ nicht gespart:
die huoben sich vor ûf die wart;
jager unde valkener,
des küniges amptman dirre und der
die huoben ûf die strâze sich;
vil mangen suomer rîchlîch
sach man dâ soumschrin tragen;
vil wol geladener kamerwagen
begonden dar nâch schône gan;
die scrîbere und die capelan,
und kamérêre dar nach riten;
gar nâch küniclîchen siten
vür den hac reit aldar
mit manger ritterlîchen schar
der edele künic Marke (1).

(1) *Trist.*, ed. BECHSTEIN, v. 4347-73.

Passati tutti costoro, ecco venire le damigelle della regina,

> allerwunnenclîchste schar
> von manger junc vrouwen clâr
> und von den schoensten vrouwen... (1);

e son tutte così belle, tutte così splendidamente vestite, che d'ognuna Kaherdin, proprio come in Tommaso, chiede all'amico se non sia quella la regina!

> Kâedîn sach allez dar
> und nam ir besunder war
> sie schoene in eine dûchte,
> sô gleste und lûchte
> aber eine schoener dort her;
> und von ieglîcher vraget her
> Tristanden den gesellen sin:
> Tristan ist daz die künigîn? (2)

Tristran lo persuade a stento che non sono se non semplici damigelle, quand'ecco sopraggiungere due dame, splendide per bellezza, l'una di fianco all'altra; sono Kamelîne e Brangâne:

> Und als er Kamelînem
> sach glesten unde schînen,
> daz minnenclîche bilde
> so schoene über daz gewilde,
> und sie gap sô lichten schîn,
> er jach: « ich sehe die künigîn!
> sô mir sêle unde lip:
> ich engesach nie schoener wîp!
> Tristran, du hast mir wár geseit! »
> do sprach Tristan mit hübescheit:
> « sie enist sîn nicht mîn vrouwe
> Îsôt . . . . » (3)

(1) V. 4384-86. (2) V. 4413-20. (3) V. 4429-40.

Figuriamoci quindi quale sia l'entusiasmo del giovane, allorché finalmente compare davanti a lui la formosissima amica di Tristran! Egli è abbagliato dalla sua bellèzza come dai raggi di un altro sole:

> dort an dem himel ein sunne stât,
> und hie ein ander sunne ûf gât! (1)

Le analogie singolarissime le quali intercedono fra la versione che dell'incontro degli amanti ci dà Heinrich von Freiberg e quella che conserva mutilata il frammento di Strasburgo, riescono adunque anche da codesti pochi raffronti evidentissime; e ci offrono argomento a confermarci nell'avviso, già espresso, che in S.¹ nulla vi sia che contrasti colle altre parti del poema, o sia alieno dall'indole di esso. Giacché io non so vedere in che consista per un osservatore attento quell'elemento quasi burlesco che al Vetter pare di scorgere nell'equivoco in cui cade Kaherdin. Me lo perdoni l'egregio critico; ma egli questa volta non si è messo a considerare le cose dal loro vero punto di vista, e non si è rammentato che noi ci stiamo da un gran pezzo aggirando, per dirla coi poeti del tempo, nel *Wunderland*, nel paese delle meraviglie. Nel mondo tutto fantastico in cui si muove il poeta, le *lavenderes* e le *chamberes* possono benissimo essere belle come regine, quantunque attendano ad umili servigî. Tali le immaginava il poeta, e lo seguivano compiacenti gli uditori. Se io m'inganni, lo dica chi ha presente alla memoria i casi di Lanval quali li narra Maria di Francia.

Lanval, offeso crudelmente dalla moglie d'Artù di cui ha disprezzato l'amore, lascia sfuggire il suo segreto: egli ha tale una amica che la più umile di tutte le sue ancelle vince in bellezza, in bontà, in cortesia Ginevra (2). È noto ciò che

(1) V. 4533-34.

(2) « Bien le sachiez a descovert, Qu'une de celes ki la sert, Tute la plus povre meschine, Valt mielz de vus, dame reïne, De cors, de vis e de bealté, D'enseignement e de bunté. » *Lanval*, 299-304.

segue a questa rivelazione. Ed è pur noto come il giorno, in cui si deve giudicare dell'oltraggio fatto da Lanval alla regina, giungano a Kardoil due damigelle di tanta bellezza che gli amici di Lanval, sicuri della sua vittoria, corrono a lui per chiedergli quale delle due sia la sua amica; eppur costoro non sono che due di quelle *meschines* che Lanval aveva affermato superare in ogni cosa Ginevra (1)! Nulla adunque di più naturale che, come Maria di Francia, così Tommaso faccia apparir belle come altrettante regine le donzelle di colei che egli ha chiamata *la merveille du munde* (2).

Se noi rifiutiamo adunque insieme al Vetter di credere che il frammento I di Strasburgo presenti interpolazioni o non appartenga al *Tristran* di Tommaso, dovremo anche, come è naturale, seguirlo quand' egli rigetta le conclusioni sfavorevoli alla intima unità del maggior frammento Douce, che l'Heinzel aveva cavate dalla sottile e minuziosa sua analisi (3). E tanto più agevole ci riuscirà il farlo, in quanto che l'Heinzel stesso, mentre propone di distinguere in D. due gruppi dovuti a due diversi autori, finisce poi a lasciarsi sfuggire la preziosa confessione che, ad onta delle lacune e delle contraddizioni da lui trovate nel frammento, questo mantiene sempre una intrinseca unità che rivela all'ultimo la mano di un solo autore (4). O che è questo se non un confessare che dell'edificio laboriosamente architettato le fondamenta vacillano? Ma, dato anche che le conclusioni dell'Heinzel si chiarissero di per sé stesse inaccettabili,

---

(1) *Lanval*, 473-486; 513-536. Cfr. anche il *Lai de Graelent*, v. 587-90, in Barbazan-Méon, *Fabl. et Contes*, T. IV, p. 77.

(2) Che sia veramente Tommaso, come ho già detto, l'autore di questa espressione, usata da Goffredo di Strasburgo, me ne persuade il fatto che essa si ripete nella *Folie Tristran D.* v. 234, di cui son ben noti i rapporti con il Nostro: « Ko dit la merveille du (*ms.* de) munde »? Sarà bene ricordare qui come sia iperbolica anche la forma dell'elogio che Tristran fa a Kaherdin della bellezza di Brengain, che pur non è che l'ancella della sua amica, in S., C. LXXXIV. La bellezza di una donna è vantata nella stessa guisa da Crestien de Troies a spese d'Ysolt stessa: « O lui une dame tant bele Qu' Yseuz semblast estre s'ancele » (*Erec et En.*, ed. Bekker, v. 4909-10).

(3) Op. cit., p. 365-67.

(4) Op. cit., p. 377.

rimaneva a vedere se i fatti sui quali ei le aveva fondate, possedessero o no qualche valore. Tale esame è stato appunto iniziato dal Vetter, il quale nel suo studio più volte lodato ha saputo con molto acume dimostrare come pressoché tutte le lacune e le contraddizioni che l'Heinzel credeva avvertire in D., siano insussistenti (1). Due soli fra i molti fatti addotti dal suo avversario gli sono però parsi tali, se non da modificare la sua credenza nell'intima unità di D., almeno da ingenerare qualche sospetto non i luoghi dov'essi apparivano fossero interpolati o corrotti. Il primo si riferisce all'episodio, nel quale contro i due Tristran, *l'Amerus* e *le Naim*, combattono Estult l'Orgillius ed i suoi fratelli (2). Il numero di costoro non è esattamente dato da Tommaso; si rimane incerti se li dica sei o sette, ma intorno a questa lieve questione a me pare abbia benissimo giudicato il Kölbing, di cui adotto l'ipotesi, confermata anche dalla recente scoperta di un frammento di poema basso-tedesco sopra Tristran (3).

Riguardo al secondo fatto invece io non divido le opinioni emesse dal Vetter, e mi converrà quindi discorrerne con qualche larghezza. Heinzel ha notato come i v. 729-36 di D.: « *E* [*Tristran*] *vent a Ysolt de Bretaingne*, *Qui dolente est de cest*[*e*] *ovraingne: Been li est endite(e) l'amur; El quer en ad mult grant dolur E grant pesance e deshait*, *Tut son eire li en destrait Coment il ayme l'altre Ysolt*: *Ço est l'achaisun dont or se dolt* »; siano in contraddizione con 1099-110 e 1336-349, dove soltanto Ysolt as Blanchesmains scopre il vero motivo della condotta di suo marito verso di lei: il di lui amore per la regina di Cornovaglia (4). All'Heinzel ha fatto questa volta eco anche il Vetter, ed al Vetter il Röttiger; essi propongono di considerare quindi i

---

(1) Op. cit., p. 5-11. Sopra talune delle obbiezioni proposte dall'Heinzel e combattute dal Vetter è ritornato anche il RÖTTIGER, op. cit., p. 6 e sg.

(2) D. 1017-1053.

(3) Ved. KÖLBING, op. cit., v. I. p. CXL. Cfr. RÖTTIGER, op. cit., p. 11.

(4) Op. cit., p. 367.

v. 729-36 come una malaccorta interpolazione che potrebbe essere tolta di mezzo senza verun danno del contesto; anzi con suo vantaggio, giacché il v. 728 si riunirebbe benissimo al 737 (1).

Sebbene io non provi alcuna ripugnanza ad ammettere l'esistenza di sì flagrante contraddizione, perché ritengo anch'io col Vetter che, ove pure un errore tanto madornale fosse sfuggito allo stesso Tommaso, esso non danneggerebbe in nulla la propugnata omogeneità di D.; pure mi sembra che innanzi di dar causa vinta all'Heinzel si potrebbe tentare di sciogliere in altro modo che non sia l'ipotesi di una interpolazione la difficoltà rilevata.

E il modo c'è, se io non m'inganno, ed è semplicissimo; tanto semplice anzi, che non fa d'uopo ove si adotti nè correggere, nè sopprimere cosa veruna nel testo, ad eccezione forse di qualche virgola o doppio punto. Proviamoci a rileggere, non già i vèrsi soli sui quali cade la controversia, ma l'intiero periodo al quale sintatticamente appartengono, formato dai v. 723-736:

Tristran a Ysolt se deduit.
Apres grant pose de la nuit
Prent le conge a l'(e)enjurnée
E si s'en vet vers sa cuntré[e];
Trove sun nevu qui l'atent,
E passe mer al primer vent
E vent a Ysolt de Bretaingne,
Que dolente est de cest[e] ovraingne.
Been li est endite(e) l'amur;
El quer en ad mult grant dolur
E grant pesance e deshait:
Tut son eire li en destrait
Coment il ayme l'altre Ysolt:
Ço est l'achaisun dunt ore se(n) dolt.

In codesto periodo adunque vi sarebbe un sol mutamento di soggetto, se ci atteniamo all'avviso dell'Heinzel e del

(1) VETTER, op. cit., p. 9 e sg.; cfr. p. 11; BÖTTIGER, op. cit., p. 9.

Vetter. Fino a v. 729 il soggetto è Tristran; dal v. 730 in poi lo è Ysolt. Si veda invece un po' se non sarebbe il caso di ammettere un duplice cambiamento di soggetto; cosicché Tristran, che è soggetto de' v. 723-29, dopo avere un istante ceduto il posto a Ysolt nel 730, lo torni a riprendere al 731 per tutto il resto della *laisse*. La cosa non ha in sé nulla d'anormale; di codesti rapidi cangiamenti di soggetto Tommaso usa, anzi abusa (giacché ne va sovente di mezzo la chiarezza), nel suo poema (1). In questa guisa sarebbe non Ysolt, ma Tristran che si duole delle torture, alle quali lo assoggetta il suo amore *pur l'altre Ysolt*, per quella cioè, ch'egli ha lasciata in Inghilterra.

Da questa interpretazione, se non m'illudo, il testo s'avvantaggerebbe in due guise. Sparirebbe innanzi tutto la enorme, inesplicabile assurdità che Ysolt as B. M., contro ogni verisimiglianza, conosca ciò che in niun modo può conoscere: l'amore di Tristran per la regina (2). Si ristabilirebbe inoltre anche la connessione esteriore fra le due *laisses* costituite dai v. 661-736 e 737-776, poiché se Tristran è, quantunque sottinteso, sempre il soggetto de' v. 726-736, si comprende assai bene che Tommaso incominci la nuova *laisse*, dicendo: *Veit s'en Tristran, Ysolt remaint*; ora fra le cause che facevano il Vetter propenso alla soppressione de' versi 729-736 vi era appunto quella di ristabilire così quella concatenazione fra le due *laisses* che pareva altrimenti far difetto.

Ma qualcuno mi obbietterà forse: Che cos'è se non l'amore di Tristran per la regina l'*ovraingne*, di cui si duole sua moglie? E perché Tristran, che torna in Brettagna dopo avere appagato il suo ardente desiderio di trovarsi con Ysolt, è più triste, più disperato di prima?

---

(1) Cfr. VETTER, il quale a p. 7, n. 2 ha raccolti parecchi fra i moltissimi esempî che offre Tommaso di queste repentine mutazioni di soggetto.

(2) È quasi superfluo il rammentare le caldissime esortazioni che fa Tristran a Kaherdin di serbare il più geloso silenzio su quello che è costretto a confidargli in S., C. LXXXIV.

Rispondo: colla parola *ovraingne* Tommaso vuole indicare non già i *sentimenti*, ma le *azioni* di Tristran. Se Ysolt di Brettagna ignora l'amore di Tristran, essa ne vede però gli effetti, e sono questi effetti che l'addolorano. Ciò che le arreca dolore non è già la sola astensione di Tristran dai suoi obblighi maritali, perché in questo egli è ai di lei occhi giustificato da una imperiosa necessità; ma lo strano contegno di lui, le sue sparizioni improvvise, le sue assenze non motivate dal tetto coniugale. Anche altra volta Tommaso aveva notato, e in forma che doveva essere quasi simile a quella del passo presente, il dolore che ad Ysolt derivava dalle inesplicabili assenze di Tristran, occupato a costruire l'*Halle*, e quindi a visitarne le immagini; la Saga sta a provarlo (1).

In quanto al dolore di Tristran quando fa ritorno in Brettagna, esso è ben facilmente spiegabile per chi rammenti quello che il poeta si è già dato cura di farci notare. Per Tristran vivere accanto alla moglie, col pensiero sempre fisso in Ysolt, è il più penoso de' supplizî, la più raffinata delle torture. È questa la *penitenza* che egli si è proposto di fare del suo spergiuro, la più aspra che potesse scegliere, tale da intenerire la sua amica ed indurla a perdonargli (2). Infatti, quando Ysolt ne conosce tutta la durezza, non solo perdona all'amante, ma vuol dividerla con lui; e perciò indossa il cilicio (3).

---

(1) Dopo aver osservato che Ysolt era rassegnata alla freddezza di Tristran e non ne moveva parola ad alcuno, la S. aggiunge: « en *þá* er haun var i burtu ok gǫrđi líkneskjur *þ*essar, *þá þ*otti heuni mjǫk kynligt, hvar hann var *eđ*a hvat hann gǫrđi. » C. LXXXI.

(2) « E pur le tort que jo ai fait Voil que m'amie dreiture ait E la penitance en aurai Solunc ço que deservi l'ai. Chulcher m'en voil ore en cest lit, E si m'astenderai del delit. Ne pois, ço crei, aveir tormont Dunt plus aie paine sovent, Ne dont ai[e] anguisse greinur, Ait entre nos ire u amur... » « Pur ço qu'à Ysolt ment ma fei Tel penitance [jo] prend sur mei: Quant ele saura cum sui destreit (*destraint*, ms.) Par tant pardoner le me(i) deit ». S.ª 569-588. E cfr. ibid. 614-18.

(3) « Pur les grant mals qu' il [Tristran] ad suffert Qu' à privé li ad descovert, Pur la peine, pur la dolur, Que tant ad eu pur s'amur, Pur l'anguise, pur la grevance Partir volt [Ysolt] (à) la penitance ... D., 741-46. E cfr. 767-70: « Mult suffre dure penitance Pur s'amur en mainte fesance; E mainte peine e maint(e) ahan Suffre cest Ysolt pur Tristran... »

Potrei adunque rallegrarmi (se con ragione, altri il veda) d'avere tolto di mezzo un ostacolo che era parso a critici egregî assai grave, se non mi toccasse invece di additarne adesso uno molto più serio: tale anzi che non si può davvero annullare con espedienti esegetici. Si tratta d'una vera contraddizione in cui Tommaso è caduto, e che nessuno, strano a dirsi, ha fin qui rilevata, sebbene si trovi per l'appunto in quel passo ora discusso che è stato fatto argomento di così minuzioso esame.

Si rileggano infatti i v. 726-728. Tristran prende all'alba côngedo dalla regina:

> E si s'en vet vers sa cuntrée:
> Trove sun nevu qui l'atent,
> E passe mer al primer vent...

Tristran era adunque atteso da suo nipote. Ma dove, ma quando mai Tommaso ha parlato di un nipote di Tristran? Nel frammento di Strasburgo, dove si descrive la sua partenza per l'Inghilterra, Tristran non ha seco che un compagno, Kaherdin: e quando, pentito di avere abbandonato così precipitosamente la regina per le minaccie di Cariado, egli ritorna sui suoi passi, è dal solo Kaherdin che prende congedo (1).

Ma non questo solo fatto, per quanto singolarissimo, ci riesce incomprensibile nell'episodio di cui discorriamo. La stessa partenza di Tristran, come ha ben avvertito il Röttiger, al quale si deve il merito dell'osservazione, è in contraddizione con ciò che precede (2). Tristran, tornato a corte travestito da lebbroso per conoscere le conseguenze della sua fuga, ha trovato Ysolt sotto la vigilanza di Brengain e costei furibonda contro di lui e di Kaherdin. Per

(1) S.[1] 1-4; D. 497-500. E cfr. S., C. LXXXVII. Così Tommaso, come S. parlano soltanto di valletti venuti di Brettagna con Tristran. Che vi fosse con loro anche Governal, come vorrebbe il VETTER (op. cit., p. 47), non oserei affermarlo.

(2) RÖTTIGER, op. cit., p. 10. Nell'esame che qui faccio dell'episodio in questione mi valgo d'argomenti già usati dal LICHTENSTEIN (op. cit., p. CLXVIII) e dal RÖTTIGER, ma adattandoli al mio scopo, ed in parte modificandoli.

placarla egli ha dovuto prometterle che farebbe venire Kaherdin dalla Brettagna per confondere il suo calunniatore. Qual migliore occasione di questa potrebbe cercare Tristran per adempire la sua promessa? Egli è già in Inghilterra; non occorre che richiamare Kaherdin. Ed invece, fatta la pace con Brengain, Tristran se ne va anch'esso in Brettagna, e non pensa nè punto nè poco a ritornare in Cornovaglia fino a che non lo induce a ciò un motivo nuovo, del tutto diverso; l'annunzio che gli ha fatto fare Ysolt da un *viellur*, che essa ha indossato un cilicio col giuramento di non deporlo prima d'aver riveduto il suo amante. È ben vero che, ripassato il mare, Tristran vendica stavolta l'onta sua e di Kaherdin nel sangue di Cariado (1); ma non è insieme meno vero che lo scopo principale del viaggio è stato tutt'altro, e che la vendetta da principale è divenuta accessorio.

E il voto stesso d'Ysolt, quantunque ciò che ho detto di sopra giovi a renderlo più comprensibile, non cessa di essere per questo, come il Lichtenstein ed il Röttiger hanno avvertito (2), assai debolmente connesso col resto del racconto.

---

(1) Un'osservazione, che non vedo fatta da altri, mi è suggerita dalla lettura del passo in cui Tommaso descrive la condotta tenuta da Tristran e da Kaherdin nel torneo. « En grant aventure se mistrent, Deus baruns el la place occirent, dice il poeta, e continua: « L'un fud Kariado li beals; Kaherdin l'ocist as cembeals Pur tant qu'il dit qu'il s'en fui A l'altre feiz qu'il s'en parti » (D. 815-20). E qui ci si aspetterebbe il resto: la menzione cioè dell'altro barone, che aveva ammazzato Tristran. Invece Tommaso conclude: « Aquité ad le serement K'il fud fait à l'acordement ». Trascurando anche questa nuova allusione ad un fatto non raccontato (perché soltanto Tristran aveva promesso di uccidere Cariado, quando fece pace con Brengain, e non Kaherdin); o non è curiosa questa omissione del secondo barone ucciso, non è anzi inesplicabile? La Saga non ci porge alcun ajuto; in essa è il solito Mariadok che entra in luogo di Cariado (C. XCIII; cfr. Kölbing, op. cit. v. I, p. CXXXVI). Invece in E. noi rinveniamo forse il mezzo di sciogliere il problema. Nel torneo, alla cui descrizione sono consacrate 3 strofe (CCXCV-XCVII), Tristran e Kaherdin assalgono due nemici loro, Mariadok e Cariados. Tristran, sbarazzatosi del primo, ajuta Kaherdin a rovesciare già di sella il secondo; poi fuggono. Mi parrebbe quindi non improbabile, ove non si volesse ammettere che D. ci offra un testo compendiato, che in esso siano qui caduti alquanti versi destinati a raccontare la zuffa fra Tristran ed il siniscalco di re Marco.

(2) Cfr. anche Kölbing, op. cit, v. I., p. CXXXVI.

Che Ysolt divida le angoscie di Tristran, sta bene; ma perché vuol essa aggravare con fisiche sofferenze i suoi patimenti morali? E perché dare avviso a Tristran di tale proponimento per mezzo d'un giullare? Non poteva ella stessa fargliene parte prima ch'egli s'allontanasse? E se temeva, manifestandogli il suo proposito, che Tristran la dissuadesse da ciò, perché depone poi tale timore? Avvertire infatti Tristran ch'ella si strazierebbe la bella persona fino a che egli non fosse ritornato in Inghilterra, era quanto imporgli un immediato ritorno (1). Ma in questo caso la penitenza d'Ysolt veniva ad essere, se non completamente, quasi del tutto annullata.

Egli è adunque innegabile che nella narrazione di tanti avvenimenti che si succedono con precipitazione singolare, e sono esposti con una sobrietà di parole alla quale Tommaso non ci ha davvero abituati, si notano dei controsensi non piccoli, un disordine, una sconnessione che nell'opera del Nostro riescono veramente eccezionali. Pensare ad interpolazioni, già lo ha riconosciuto il Röttiger, è impossibile; ad onta di tutte le mende notate il brano da noi esaminato è così fortemente incastrato nella compagine del poema da rendere assurdo ogni tentativo di separarnelo. E del resto, malgrado la inusitata concisione del racconto, è facile riconoscere in esso lo stile di Tommaso. Dacché dunque fa di mestieri cercare altrove la spiegazione di questi problemi, proviamoci a volgere un'occhiata all'esposizione che dei casi di Tristran, arrivato a questo punto del suo racconto, fa Eilhart von Oberge. Il poeta tedesco rappresenta, come è noto, la versione di Beroul, o, per lo meno, una versione che sta con quella di Beroul in rapporti assai stretti.

Sulle prime la situazione in cui Eilhart colloca i suoi personaggi ci parrà assai diversa da quella in cui li vediamo presso Tommaso. Kaherdin si è recato in Inghilterra con Tristran per vedere Ysolt, ma non è punto innamorato di

(1) Ed è questo appunto ch'ei fa in Tommaso: cfr. D., v. 777 e sgg.

Brengain. Quella che appena giunto attira la sua attenzione è un'altra dama della regina, Gymêle von der Schritrîele; egli aspira al suo amore, ma, ingannato da lei, se ne parte per la Brettagna, involgendo nella sua collera anche Tristran (1). Questi poi è accusato presso la regina d'aver mancato ai doveri d'un leale amante; talché, quando viene a corte travestito da lebbroso, è da Ysolt fatto maltrattare e cacciare ignominiosamente (2). Sdegnato per la condotta della regina, Tristran lascia l'Inghilterra, viene in Brettagna, consuma il suo matrimonio con Ysolt as B. M., e fa voto di restare un anno senza rivedere l'amica. Ma questa si accorge presto del suo errore; per espiarlo delibera di indossare un cilicio e di non levarlo se non quando Tristran, al quale ella dà notizia del suo pentimento e del suo voto, avrà mostrato di perdonarle, ritornando a lei. Tristran infatti, scorso l'anno e sciolto dal suo giuramento, passa in Inghilterra, travestito da pellegrino. Ysolt, avvertita dal suo arrivo, ordina che si disponga quanto occorre per una caccia nella Bianca Landa; e qui ha luogo il suo incontro con Tristran. Il quale, dopo essersi riconciliato con lei ed aver preso parte ad un torneo dove acquista onore, ma non uccide alcuno de' suoi nemici, ritorna in Brettagna.

È chiaro che la versione di Eilhart sta a questo punto in relazione molto stretta con quella di Tommaso. In ambedue, sebbene motivati da diverse cagioni, si avverano gli

(1) Ved. VETTER, op. cit., p. 48.

(2) V. 6832 e sgg. Il PARIS (*Le Conte de la Charr.*, in *Romania*, XII, p. 519) ha manifestato il sospetto che codesto episodio, d'indole così schiettamente cavalleresca, Eilhart l'abbia tolto da un poema francese, posteriore al poema di Cristiano sul *Chevalier de la Charrette*, e quindi meno antico assai di Beroul. Ma, se nella fonte a cui Eilhart attingeva l'episodio era già così connesso con quello che segue da rendere l'assunzione del cilicio da parte d'Ysolt effetto dell'improvvida espulsione di Tristran, trovando noi nel poema di Tommaso già introdotto il primo, converrà ammettere che egli abbia conosciuto anche il secondo, e che questo sia quindi provenuto da Beroul, o da una fonte non meno antica. Mi parrebbe quest'ipotesi più probabile dell'altra, che pur si può fare, che la risoluzione d'Ysolt di vestire la *brunie* fosse prodotta da una causa ignota, ma diversa da quella assegnatale da Eilhart.

stessi fatti. Nel primo viaggio in Inghilterra Tristran va a corte travestito da lebbroso e vien respinto; allora se ne ritorna in Brettagna, donde è richiamato poi da Ysolt, che indossa in espiazione del suo fallo un cilicio; venuto a corte una seconda volta in abito di pellegrino è ben accolto dalla regina, e si distingue in un torneo. Non voglio adesso discutere quale fra le due versioni presenti una migliore e più logica connessione degli avvenimenti narrati (1): a me basta tener nota di un sol fatto che parmi possa dirsi accertato: e il fatto è questo che così Tommaso come Eilhart hanno, per quanto sembra, attinto ad un fondo comune; e che l'introduzione dell'episodio del cilicio e del secondo viaggio di Tristran in Inghilterra è assai meglio giustificata in Eilhart di quello che lo sia in Tommaso; tanto meglio anzi da far credere che la forma primitiva della leggenda debba esser stata quella che ci è fornita dal poema tedesco; e che, se qualcuno l'ha modificata, questi non può esser stato altri che Tommaso.

Le affinità avvertite nelle due versioni si arrestano però qui, giacché se volessimo proseguire il raffronto dopo il ritorno di Tristran in Brettagna, non ci verrebbe fatto di riscontrare più fra di esse alcuna corrispondenza. Dopo molti casi, che non occorre adesso riandare, perché del tutto estranei al racconto tradizionale, le ultime avventure di Tristran sono esposte da Eilhart in codesta guisa: Tristran è il confidente degli amori di Kehenis (Kaherdin), suo co-

(1) Ciò ha dato origine a parecchie discussioni: cfr. Kölbing, op. cit., v. I, p. CXXXVIII e sgg.; Vetter, op. cit., p. 49-50. Mi permetterò solo di notare che il Vetter non ragiona correttamente quando, a proposito del secondo viaggio che fa Tristran in Brettagna, secondo la versione di Eilhart, esce fuori in queste parole: « On voit que tout ceci n'est qu'une répétition du premier voyage de Tristran avec Kaherdin en Angleterre. Dans le poème de Thomas, dans la Saga et dans Sir Tristrem nous n'en trouvons aucune trace (!), mais par contre ces trois rédactions racontent le tournoi qui a lieu après la réconciliation de Brengain avec Ysolt et Tristran... après quoi tous les deux (Trist. et Kah.) retournent en Bretaigne » (p. 49-50). O che ne ha egli fatto il Vetter de' v. 785 e sgg. di D., in cui si descrive il secondo viaggio di Tristran in Inghilterra per « aventure e cur conquerre ? » Evidentemente si tratta qui, come in qualche altro luogo, d'una semplice distrazione.

gnato, con la bella Gariôle, moglie di un barone del paese, Nampetênis. Egli si presta anzi a facilitargli il modo di trovarsi con l'amica; ma, mentre a ciò attende, un'avventura d'altra indole gli sopravviene. Un suo vassallo si ribella; Tristran è costretto ad assediarlo nella sua città; lo vince, ma è gravemente ferito. Costretto non solo a restar nel letto per lungo tempo, ma a tagliarsi anche i capelli, quando ha ricuperata la salute è così mutato da riuscir quasi irriconoscibile. Un giorno egli passeggia sulla spiaggia del mare con suo nipote, e pensa ad Ysolt, rammaricandosi di non poterla più rivedere. Il nipote però gli fa notare che ora la cosa è più facile che mai, ove egli voglia approfittare dell'alterazione della sua figura per recarsi a corte di re Marco, fingendosi pazzo. Tristran accetta il consiglio ingegnoso; si traveste da mentecatto, va in Cornovaglia e, fattosi riconoscere dalla regina, si gode con lei. Scoperto alla fine, ritorna in Brettagna; prende parte all'amorosa spedizione, che fa Kehenis al castello di Nampetênis, e, sorpreso da costui, tocca nella lotta che sussegue la ferita che è cagione della sua morte (1). Tutti codesti casi, e nell'ordine stesso e nella guisa medesima, oltrechè da Eilhart, li vediamo adesso narrati anche da un romanzo in prosa, quello contenuto nel ms. 103 fr. della Nazionale di Parigi, nel quale il provvido capriccio di un copista, vissuto nel sec. XIV o nel XV, ha sostituito alla catastrofe, che è propria del *Tristran* prosaico, quella che esso trovava in un vecchio poema, il quale era legato da strettissima parentela con la fonte di Eilhart, cioè col poema di Beroul (2).

Se Tommaso ha seguito una versione del tutto diversa, da ciò non pare debbasi tuttavia dedurre, come sarebbe naturale di fare, che quella ora esposta gli fosse ignota. Al

(1) V. 8646-9253.

(2) Cfr. il già citato studio del BÉDIER in *Romania*, XV, *passim*. I rapporti fra Eilhart ed il romanzo contenuto nel ms. 103, che il MICHEL aveva dato indirettamente modo di conoscere, stampando un brano del *Meliadus de Leonnoys* (op. cit., v. II, p. 205), erano già stati avvertiti dal VETTER (op. cit., p. 53 e sgg.).

contrario sembra lecito sostenere che la conoscesse, più o meno bene, e la respingesse, indottovi da speciali considerazioni, che egli stesso ha manifestate in quel luogo dove polemizza assai cortesemente con gli altri narratori della storia di Tristran. Codesta credenza, che a me non faceva sin qui l'effetto d'essere così solidamente fondata come altri giudicava (1), potrebbe adesso trovare un nuovo appoggio nell'allusione al nipote di Tristran balzato fuori in modo tanto inatteso dai versi di Tommaso.

Infatti per aver qualche notizia intorno a quest'episodico personaggio ci è forza ricorrere ai rappresentanti della versione di Beroul. E prima di tutti ad Eilhart, il quale però starà contento a dirci che colui che diede a Tristran il consiglio ingegnoso di simular la pazzia, era un fanciullo, figlio d'una sua sorella, venuto con lui dal suo paese (2). Più

(1) Il Bédier (op. cit., p. 484) scrive: « Thomas... suit une autre version: chez lui, Tristan n'est pas le confident complaisant qui aide son beau-frère à tromper un jaloux; il est au contraire le vengeur d'un mari trompé. Mais Thomas a connu l'autre tradition. Or, voici ce qu'elle disait: ' Plusurs de nos granter ne volent Ce que del naim dire ci solent, Que femme Kaherdin dut amer. Li naim redut Tristran navrer E entuscher de grant engin, Quant ot afolé Kaherdin. Par cest[e] plaie et par cest mal Enveiad Tristran Guvernal En Engleterre pur Ysolt '. Dans l'original, le héros de l'aventure était donc Kaherdin. »

Lasciando anche stare che il raffronto fra le diverse parti che sostiene Tristran nelle due versioni non è esatto, perchè in Tommaso Tristram le Naim non è già un marito ingannato, bensì un amante, al quale è stata rapita da un rivale l'amica (le espressioni d'« amie, bele amie », che usa il poeta (v. 939, 968) non mi paiono accennare ai vincoli matrimoniali; nè Estult ha avuto connivente, a quanto sembra, la donna), io veggo nel testo delle difficoltà, sulle quali il Bédier non si è invece arrestato. Tradotti alla lettera i primi versi da lui citati suonano: « Parecchi di noi non vogliono dar fede a ciò che si suol dire qui del Nano, che amò la moglie di Kaherdin. » Ma noi nella versione di Eilhart troviamo precisamente narrato il contrario: è Kaherdin, che ama la moglie del Nano! Si dovrà dunque concludere o che il testo è guasto, o che della versione seguita da Eilhart, o almeno della prima parte di essa, lo scontro di Nampetênis con Kaherdin e Tristran, Tommaso possedeva una cognizione assai confusa ed incerta.

(2) « Dô was von sînem land Ein kind mit im dâre komen, Das was sîner swestir sone ». V. 8654-56. Che io sappia in nessun testo antico della leggenda di Tristran si dice che egli avesse fratelli o sorelle; però, quando egli si presenta a corte sotto le spoglie di un pazzo in ambedue le redazioni della *Folie Tristran*, B. e D., egli propone al re di cedergli in cambio di Ysolt sua sorella; anzi in B. la ricorda per nome: essa si chiama *Brunehent* (v. 162). Se noi avviciniamo questa circostanza, che a prima

largo di ragguagli ci si offrirà invece uno dei due continuatori di Goffredo di Strasburgo (l'altro è muto in proposito), Heinrich von Freiberg. Per costui il fanciullo non è figlio di una sorella, ma di una cugina di Tristran, e si chiama *Tantrisel*, nome chiaramente foggiato su quello di *Tantrîs*, già assunto da Tristran in Irlanda (1). Quando costui fugge una seconda volta nel bosco con Ysolt, Tantrisel li accompagna; con la sua infantile astuzia aiuta Ysolt ad ingannare nuovamente Marco, ed allorché la regina è tornata a corte, egli va ad avvertirne il cugino che lo rinvia presso l'amica. E qui rimane, divenuto confidente e messaggero dei due amanti (2). Più tardi accompagna Paranis in Brettagna per portare a Tristran una medicina da parte d'Ysolt; gli dà il consiglio di fingersi pazzo, torna in Inghilterra con lui, e rioccupa il suo luogo presso la regina (3). Certo l'importanza, che così assume il fanciullo, è in gran parte dovuta ad Heinrich; ma il Bechstein è corso troppo affermando che Tantrisel è una creazione di questo poeta (4). Se non il luogo di Tommaso, la lettura di Eilhart doveva metterlo in avvertenza che una simile affermazione era falsa.

Ora, che dobbiamo noi ritenere riguardo all'introduzione fatta da Tommaso di codesto nipote di Tristran, che a lui

giunta si potrebbe prendere per una delle tante stravaganze che Tristran è costretto a dire per rappresentar bene la sua parte, all'altra dell'esistenza d'un suo nipote, potrà forse parer non inverosimile che in alcune redazioni della leggenda gli fosse attribuita una sorella. Nel *Durmart le Gallois* infatti comparisce a fianco di Tristran un altro suo nipote, *Melians* (ved. *Iahrb. für Rom. u. Engl. Lit.*, N. F., I., p. 92).

(1) « Ein urkleinez kindelîn Daz was sun der muomen sîn Und was Tantrisel genant... » *Trist.*, IV, 2693-95. Il Bechstein a questo verso soggiunge: « Wer diese Muhme war, ist nicht bekannt. Eine zweite Schwester Marke's neben Blanscheflur der Mutter Tristan 's wird als Mutter Antret 's erwähnt (Volksb. Kap. 22). Falls der Dichter nicht diese Überlieferung für Tantrisel benutzt, so würde, da eine dritte Schwester nicht bekannt ist, das Wort nicht in strengem Sinne: Mutterschwester, sondern: weibliche Verwandte mütterlicher Seite bedeuten ». In quanto al nome, esso aggiunge che lo pseudonimo di Tristran sul quale è calcato si rinviene soltanto nella tradizione di Goffredo di Strasburgo (cfr. v. 7791, 10103 e sgg., 10618 e sgg.).

(2) *Tristran*, IV, v. 3005 e sgg.

(3) *Trist.*, VII, v. 5055. Cfr. *Romania*, XV, p. 532 e sgg.

(4) « Diese Figur des Tantrisel scheint nicht auf Sagenüberlieferung zu beruhen, sondern Erfindung des Dichters zu sein. » L. c.

dovrebbe essere ignoto, in un episodio, dove esso non ha alcuna parte nelle altre versioni che pur lo conoscono? Che nel testo seguito da Tommaso (giacché non mi par da dubitare che qui ei seguisse un testo scritto) il nipote di Tristran avesse già avuto qualche parte nell'azione? O che fosse invece introdotto qui in scena per la prima volta e si avvertisse ch' egli aveva in questa circostanza accompagnato lo zio in Brettagna; e che Tommaso, intento a narrare con la più rigorosa concisione tutti questi fatti, abbia omessa l'avvertenza, non riflettendo che in tal guisa lasciava la menzione posteriore del nipote senza base, sospesa per aria? Ma d'altra parte qual motivo può avere indotto Tommaso ad introdurre nel suo racconto codesto personaggio, se egli non sa assolutamente nulla di quell'episodio in cui il nipote di Tristran ha una parte piccola sì, ma singolarmente decisiva, le *Folies Tristran*? O che si debba credere che questo silenzio sulla trasformazione di Tristran in pazzo non sia in Tommaso la conseguenza di ignoranza, ma di deliberato proposito; che egli avesse, cioè, trovato nel testo che gli stava dinanzi già inserite, come nella versione riprodotta da Eilhart e dal ms. 103, le *Folies Tristran*, e che le abbia omesse, in omaggio ai suoi criterî artistici, come superflue?

Tutte queste, ed altre che si potrebbero formulare, sono pure ipotesi, fra le quali è difficile fare una scelta, giacché se nessuna è assurda, nessuna può per adesso venire corroborata da solidi argomenti. Ma, se io dovessi per qualsiasi ragione prescegliere una, credo mi deciderei per quella che ho esposta l'ultima, perché essa mi sembra meglio d'ogni altra corrispondente a quel concetto che io mi sono, non so quanto esattamente, formato dell'ingente lavorio di fusione e di adattamento al quale Tommaso ha sottoposto i materiali copiosissimi, multiformi, tra loro repugnanti, ch' egli aveva cavati dal gran fondo delle tradizioni scritte ed orali intorno a Tristran. A me par probabile, ove mi si conceda di riassumere, a modo di conclusione, in poche parole il mio pensiero, che Tommaso pervenuto a quel punto

della sua storia in cui ha luogo uno dei fatti più salienti di essa, il passaggio di Tristran in Brettagna e la sua definitiva separazione da Ysolt, debba aver sostato un istante sgomento dinanzi al cumulo di episodî, di avventure che ancora gli rimanevano da raccontare. Quanto e quale questo cumulo fosse, le sue dichiazioni e la lettura di Eilhart, dove una gran parte ne è stata più o meno organicamente costretta, ci permettono di comprenderlo. Quello infatti che in origine non era stato forse che un solo episodio, il viaggio di Tristran in Inghilterra sotto mentite vesti per rivedere l'amica, a furia d'essere raccontato, alterato e modificato in tutti i particolari, aveva finito, se è lecito dir così, per sdoppiarsi, e di un sol viaggio ne erano nati più e più, i quali avevano preso il carattere di nuovi ed indipendenti episodî, sebbene in realtà non fossero che tante copie di un modello medesimo. Si narrava quindi che Tristran avesse fatto quattro volte il viaggio dalla Brettagna in Cornovaglia; e delle quattro una sola sotto il suo vero aspetto, le altre, onde deludere la sospettosa gelosia di Marco, sotto svariati e bizzarri travestimenti: or di lebbroso, or di pellegrino, or di mentecatto (1). Tutti i viaggi, tutti i travestimenti accol-

(1) Io mi chieggo quindi se i due travestimenti da lebbroso e da pellegrino, che Tristran assume a brevissima distanza di tempo per vedere senza pericolo Ysolt, così in Eilhart come in Tommaso, non debbano considerarsi quali semplici varianti di un solo viaggio (cfr. VETTER, op. cit., p. 50); e se questo viaggio non abbia formato in origine una sola e medesima cosa con l'andata di Tristran a corte in sembianza di pazzo, che è così stranamente inserita in mezzo alla narrazione degli amori di Kehenis (Ruwalen) con la moglie di Nampetênis nel poema di Eilhart e nel ms. 103 (cfr. BÉDIER, op. cit., p. 485 e sg.). Noto infatti nella *Folie Tristran* di Berna un passo che lo lascierebbe sospettare. Ysolt, mandando Brengain a ricercare il pazzo, esce in queste querele: « Male goute ait il es oroilles! Tant a hui mes faiz regreté Et les Tristan, c'ai tant amé Et fais encor, pas ne m'an fain! Lasse! S i m'a il en desdain, E si m'an sofre encor a poine (ed. MORF, 263-68). Ora, come il poeta avrebbe poste in bocca ad Ysolt simili parole, se ella non sapesse di essere venuta in ira a Tristran? Ma noi non conosciamo che una sola occasione, in cui Tristran si sia corrucciato con Ysolt; quando questa lo fece bandire dalla sua presenza allorché egli vi era tornato in abito di lebbroso. Sarebbe adunque la venuta di Tristran pazzo da identificare con quella che in Eilhart egli fa per la seconda volta in abito di pellegrino, onde assicurare Ysolt del suo perdono?

E dacché sono entrato in questa selva facciamovi ancora qualche passo. È una cosa che dà da pensare la rassomiglianza che intercede fra la situazione, in cui

sero, per quanto sembra, Beroul e la compilazione da cui proviene il ms. 103 (1); ma, sebbene la fonte di costoro fosse nota a Tommaso, egli non seguì il medesimo cammino. Preoccupato, come era, di dare al suo poema un' organica unità, di renderlo omogeneo, di sfrondarne tutto il superfluo, il Nostro non poteva accumulare alla cieca ogni cosa. Egli si accinse quindi ad una scelta, e cominciò dal rigettare due dei quattro viaggi che si attribuivano a Tristran; e dei due che accolse non fece una narrazione ugualmente minuziosa, ma, raccontato con sufficiente larghezza il primo, non spese

si trova Tristran dopo il suo ritorno sotto le foggie di pellegrino presso Eilhart e Tommaso, e quella in cui esso è collocato da Beroul, quando si reca sotto le spoglie di lebbroso al *Mal Pas* per render possibile ad Ysolt il suo ambiguo giuramento. Come qui infatti, appena compiuta la sua parte, egli getta la gruccia ed i cenci del *ladre*, per balzare in sella, coperto di nera armatura, mescolarsi ai cavalieri che stanno bigordando dinanzi alla regina, a Marco ed a Artù, ed uccidere con l'aiuto di Governal due suoi nemici (Andrez e il *Forestier* spione, v. 3947 e sgg.); così in Eilhart e in Tommaso, egli, veduta la sua donna, spoglia il saio da *penant*, entra nella giostra e vi acquista onore, secondo Eilhart; compie la sua vendetta, ammazzando Cariado e Meriadoc (?), secondo Tommaso. Di più chi si metta a raffrontare l'episodio di Tristran lebbroso in Beroul con quello di Tristran pazzo, quale è offerto dai *Lais* Douce e di Berna, vi rinverrà, non mi pare d' ingannarmi affermandolo, analogie singolarissime. Se le circostanze esteriori sono alquanto, diciamo anche parecchio diverse, lo spirito che informa ambedue le narrazioni è però sempre lo stesso. Così seduto sulla riva del *Guè Aventuros* o coperto degli stracci del *mesel*, come nel palazzo di re Marco col bastone del pazzo al collo, Tristran serba il medesimo contegno; deride coloro che lo circondano e non sospettano di nulla; si beffa di Marco, che bonariamente lo interroga; fa delle audaci allusioni ai suoi casi, alla sua patria, al suo amore per Ysolt; si vendica perfino de' suoi nemici, or battendoli con l'impunità del pazzo, or facendoli con false indicazioni sprofondare nel fango. Con ciò non voglio dire che l'episodio di Tristran pazzo derivi da quello di Tristran lebbroso, o viceversa; sarebbe una conclusione troppo ardita e priva di solidi fondamenti. Ma è certo che, nata una volta l'idea di rappresentare il protagonista sotto falso sembiante, questa si è estrinsecata in cento guise, varie in apparenza, ma identiche nel fondo. È proprio vero: il Tristran valoroso ed astuto, ingegnoso e motteggiatore de' poemi ci rappresenta al vivo il tipo di que' Brettoni, smaniosi di far mostra di ingegno, di arguzia, di sottigliezza, che ha dipinti così bene Giraldo di Barri, quando li descrive, « dum sales, vel laedoria, nunc levi lingua, nunc mordaci, sub aequivocationis vel amphiboliae nebula, relatione diversa, transpositione verborum et trajectione, subtiles et dicaces emittunt ». (*Descr. Kambr.*, L. II, c. XIV).

(1) Che non più di tre travestimenti, quanti cioè ne menziona la versione di Eilhart, avesse assunto Tristran nei racconti che su di lui correvano, par lecito desumerlo dal fatto che a questi soli fanno allusione altri testi; ad esempio il *Roman de l'Escoufle*: ved. SUDRE, op. cit., p. 542.

intorno al secondo che poche parole (1). Ed in ugual guisa si contenne riguardo ai molteplici travestimenti, sotto cui la tradizione si compiaceva veder apparire l'eroe. Egli si indugiò a descriverlo camuffato da lebbroso (2), episodio questo molto popolare senza dubbio, se in Beroul faceva a questo punto apparizione per la seconda volta!; ma in compenso non accordò che una frase alla menzione del secondo travestimento assunto da Tristran al suo ritorno, quello da pellegrino. A questo punto però la versione respinta da Tommaso offriva un episodio molto importante: quello del cilicio, indossato da Ysolt come espiazione del suo ingiusto sdegno contro Tristran. Nel poema del Nostro, dove invece la regina aveva ben accolto l'amante, questo episodio non poteva ottener luogo; ma Tommaso, che trovava da esso accarezzate le sue tendenze sentimentali, volle ad ogni modo introdurvelo, e vi riuscì; non troppo felicemente, è vero, ma tuttavia non così male, come ad altri è sembrato. Alla fine, deliberato di scartare, perché poco logica nei suoi particolari, la versione seguita da Eilhart e dal ms. 103 intorno alle cagioni che produssero la morte di Tristran ed alle circostanze che l'accompagnarono, egli dovette trovarsi costretto ad omettere tutto l'episodio della follia di Tristran, che nel poema di Beroul e nella compilazione a lui vicina, rappresentata dal ms. 103, era stato incastrato a forza dove non aveva alcuna ragione di trovarsi (3). Naturalmente in tutto codesto arduo lavoro, a cui Tommaso si sobbarcava per *en uni dire, dire en tant cum est mester e le surplus relesser;* lavoro che avrebbe dato da pensare anche ad un poeta più esperto e più valente di lui, egli non ha saputo scansare tutti gli scogli, uscir vittorioso da tutti gli scontri, dare alla sua costruzione un intonaco così denso, così uniforme e brillante

(1) D. 785-792. In questa succinta descrizione vi è un verso (D. 787: « E vunt son dreit en Engleterre ») che si legge tal quale in S.[1] a proposito del primo viaggio di Tristran.

(2) D. 500-582. Fra la descrizione che di Tristran *ladre* fa Tommaso e quella di Beroul (v. 3131 e sgg.) si potrebbero mettere in luce non poche rassomiglianze.

(3) Cfr. Bédier, l. c.

da impedire che si scorgessero le traccie delle commessure e le dissonanze di colore fra i materiali adoperati. Ma ciò nondimeno il suo è un edificio solido, ben fabbricato, uscito, non può correre su di ciò verun dubbio, tutt'intiero, di getto, dalle mani del suo artefice. Del quale esso ci attesta ancora, quantunque aspramente percosso e mutilato dal tempo, le felici disposizioni naturali, congiunte ad un magistero d'arte ignoto fin allora ai poeti della sua classe, non comune in quelli più colti e più esperti che vennero dopo di lui.

VII.

Pur sostenendo che il *Tristran* di Tommaso deve considerarsi quale opera di un solo poeta, il Vetter non esita a riconoscere che esso ha sofferto gravi alterazioni nella forma in cui ci è pervenuto, per opera degli amanuensi (1). Il Röttiger poi con un accurato esame della lingua e della versificazione del poema ha confermata l'esistenza di codeste alterazioni e concluso che, ove si faccia eccezione per C., tutti gli altri codici del poema dimostrano apertamente di trovarsi a notevole distanza dall'originale (2).

Ora quale luogo spetta per questo rispetto al codice nostro? Ecco una domanda cui l'esame dei due frammenti, che stanno a rappresentarlo, concederà di rispondere soltanto in parte, ma tuttavia in maniera abbastanza precisa. Collochiamo adunque innanzi tutto l'uno di fronte all'altro T.² e D. Dal loro raffronto noi potremo trarre gli elementi onde portare un giudizio non solo sul valore di T.², ma anche su quello di D.

I due esemplari del poema, dai quali son derivati T.² e D., non hanno appartenuto alla medesima famiglia di codici: ecco il primo risultato che noi otterremo dal loro confronto. Gli errori in cui cade T.² sono infatti raramente i

(1) Op. cit., p. 12 e 18 sg.

(2) Op. cit., p. 15 e sgg.

medesimi che deturpano D. (1). In T.^{2}, ad es., la invettiva di Brengain contro Ysolt si chiude con questo verso (v. 70): *Ysode, et lui et vos defi;* mentre in D. la vediamo prolungarsi ancora di due versi: *Mal en querrai e [grant] damage Pur la vilté de ma huntage* (v. 68-69). Ove non si ammetta adunque che questi due versi siano una inopportuna interpolazione (cosa che io non vorrei affermare del tutto improbabile (2), la loro mancanza in T.^{2} costituisce una lacuna che non si rinviene in D.

D' altra parte però, messo D. a confronto con T.^{2}, vi si discoprono due lacune; l'una di quattro versi, la cui omissione nuoce alla chiarezza del discorso di Ysolt (T.^{2} 205: 208); l'altra di un solo, ma più grave della precedente, perché se non viene neppur qui tolto il senso, ne va tuttavia di mezzo la rima (3). T.^{2} non è, in conseguenza, soltanto indipendente

(1) Gli errori comuni ai due mss. si riducono a cinque o sei. Entrambi così, T.^{2} 107, D. 106, leggono *drain* e *drein* in luogo di *derain*, *derein*, ciò che, come ha già rilevato il MICHEL, rende il verso zoppo: cfr. RÖTTIGER, p. 39. T.^{2} 123 e D. 122 offrono la stessa forma *, di cui forse la seconda protonica si dee sopprimere (cfr. RÖTTIGER, p. 21); e T.^{2} 129 come D. 128 presentano a cagione della stessa parola, omessa nell'uno, mal letta nell'altro, la medesima alterazione del verso, che nel primo ha una sillaba di meno, una di più nel secondo. T.^{2} 135 e D. 134 leggono: *Fel avez le corage*; dove, come già il Röttiger ha notato, è da correggere *fol* (op. cit., p. 49). Così l'imperativo *garde vos* (*guarde vus*), che danno T.^{2} 152, D. 151, sarà certo da mutare (RÖTTIGER, p. 54) in *gardez vus*. Infine, se il *prent* di D. 247: « Que pulcins *prent* en danteüre » è, come il Röttiger crede (p. 20), da mutare in *aprent*, converrà introdurre anche in T.^{2} 252 la stessa emendazione.

La tendenza che si nota poi così in T^1, T.^{2} come in D. a trattare come femminili de' sostantivi indubbiamente appartenenti al genere maschile: « hiceste penser » T.^{1} 14, « ceste ennui » T.^{1} 159, « ceste curruz » T^2 71, D. 70, « ceste destreit » D. 87, « la serement » D. 235, « male gré » D. 397, non è già da considerarsi come segno di comune derivazione, ma quale frutto della scarsa ed incerta cognizione che tutti i copisti anglonormanni (del pari che gli autori, del resto) possedevano del francese.

(2) Qualcuno potrebbe infatti osservare che codesti due versi scemano, invece di accrescerla, la violenza delle parole di Brengain, le quali si chiudono benissimo con la sfida che essa, giunta al colmo della esasperazione, getta in viso alla regina. E potrebbe aggiungere che, ove ci si mantenga stretti alla lezione di T.^{1}, si viene ad ottenere una maggiore connessione fra la chiusa del discorso di Brengain ed i versi immediatamente seguenti: « Quant Ysolt cet curruz entent E ot icest desfiement ».

(3) È in T.^{2} il 214, che risponderebbe al 209 in D. Il MICHEL, sebbene avesse notata la mancanza della rima (op. cit., v. II, p. 196), non pare riconoscesse il difetto d'un verso, giacché non si è curato di indicare con puntini, come è solito di fare, la lacuna.

da D., ma per ciò che spetta all'integrità del testo gli si può dir superiore.

E codesta superiorità di T.² su D. viene, se non m'inganno, a confermarsi ove si proceda nel raffronto. Se T.² infatti è rispetto alla versificazione più guasto di D., ed offre un numero maggiore di versi zoppicanti (1), in compenso però presenta un testo generalmente più corretto. In T.² noi non rinveniamo che una decina di luoghi manifestamente guasti, ne' quali la grammatica o il senso si possono restituire ricorrendo a D. Ne indico qui taluni, i più salienti, come si capisce: *su ge* T.² 16: *fu ge* D. 13; *Dahait la v. f.* T.² 33: *dehait ait la v. f.* D. 30; *car bon conge vos doner* T.² 129; *car ben congé vus volz d.* D. 128; *unques ne pensee* T.² 137; *n'oi en pensé* D. 136; *l'aissez* T.² 140: *l'usez* D. 139; *vil us* T.² 248: *viel us* D. 242. Taluni di questi luoghi del resto sarebbero, anche senza il soccorso di D., di agevole emendazione.

Al contrario i luoghi corrotti di D., nei duecentocinquantasei versi che D. ha in comune con T.², sono assai più, e ben di sovente tali che senza ricorrere a T.² non si potrebbero migliorare. Anche qui starò pago ad enumerare soltanto i più gravi fra gli errori ne' quali è caduto lo scrittore di D. o il suo modello, che si possono togliere con il sussidio di T.², rimandando per gli altri alle note del testo, ove ho dato luogo a tutte le varianti di D.: *ne sui ocise* D. 17: *en fu* T.² 20; *Quant puis jo el ur* D. 21: *Quant puis cele ore* T.² 24; *Quant me la quesitest* D. 25: *Quant la moie queistes*, T.² 28; *Par l'acheisun* D. 28: *Par traison* T.² 31; *hunir-plaiser* (2) D. 38-39: *honier-plaisier* T.² 41-42; *Quant pur [veez] si malveis hume* D. 52: *Quant fuit por si mauvais h.* T.² 55; *Ço sunt par vostre tisement* D. 64: *Ce fu par vostre*

---

(1) Di versi che non raggiungono le otto sillabe T.² ne presenta una ventina; quelli che oltrepassano il numero di otto sono almeno dieci. Per ciò che riguarda D. e S. cfr. RÖTTIGER, p. 18.

(2) Il MICHEL stampa *honir*: *plaisir*, ma il cod. legge *plaiser*, che ci attesta l'esistenza d'un'anomalia nelle rime, come dice l'Editore stesso nelle note, v. II, p. 193.

enticement T.[2] 67; *N'a qui ele* D. 81: *Ne a la quele* T.[2] 82: *Tristran, pur vus mult hunir* D. 99 (emendato dal Michel *mult plus*): *T. por vos me volt honir* T.[2] 100: *cum jo di* D. 105: *com ie oi* T.[2] 106; *Ço de la franche* D. 107: *ce est la f.* T.[2] 108; *en terre effrance* D. 121: *en terre estrange* T.[2] 122: *se* [*me*] *vulez* D. 124: *si me volez* T.[2] 125; *Se mal ne me volsissez* D. 140: *Se vos le mal n. v.* T.[2] 142; *Ja ço i seit que Tristran i fust* D. 144: *Ga*(l. *Ja*)*soit ce que Tristran ne fust* T.[2] 145; *Honie sui. Si m'ais le Grant* D. 150: *Honie soi ge, se mes le grant* T.[2] 151; *cest plai enginné* D. 161: *ce plait encomence* T.[2] 162; *vostre plai acurt* D. 174: *vostre plait a tort* T.[2] 175; *traïr-nuirrir* D. 182-83: *traiz-nurriz* T.[2] 183-84; *Quant vers lui rei ert empeire* D. 199: *Se ie ere en vers le roi enpirce* T.[2] 200; *De queí l'avez vus* D. 229: *De quai l'averez vos* T.[2] 235; *Quant de moi l'avez* D. 230: *Quant de moi l'averez* T.[2] 236; *quant ele vent ad castiment* D. 250: *Quant ele n'a chastiement* T.[2] 256.

Non solo adunque il codice, del quale T.[2] ci offre un frammento, in una classificazione dei mss. che hanno conservato il poema di Tommaso, dovrà essere designato come il rappresentante d'una famiglia diversa da quella donde è disceso D.; ma sarà lecito inoltre di affermare che la sua fonte era, se non più vicina all'originale di quella di D., certamente più corretta.

Il vanto che si verrebbe così ad attribuire ai frammenti del cod. torinese, avuto riguardo all'integrità del poema, noi non possiamo però mantenerlo ad essi per ciò che spetta alla lingua ed alla versificazione. Lo studio dei fatti linguistici che emergono da T.[1] e T.[2] ci fa accorti che in essi il testo di Tommaso non è meno gravemente alterato di quello che sia negli altri mss., che fin qui se ne conoscevano. Le alterazioni anzi sono anche più appariscenti in quanto che il copista del codice torinese non era certo anglonormanno, come coloro ai quali si debbono D. ed S., ma un continentale che ha spesso sostituito alle notazioni dei suoni adoperate da Tommaso quelle che erano più conformi alle sue abitudini glottiche.

Vengo ora a comprovare codesta asserzione con un breve esame della fonetica dei due frammenti paragonata a quella di D. e di S. (1).

Per ciò che spetta alle vocali ecco quanto mi pare degno di essere rilevato:

a + nasale in D. ed S., se diviene abitualmente *ai*, come in francese, è reso a volte con *ei* (2). Invece in T.[1] e T.[2] non appare mai la notazione *ei*.

La notazione *au* per *a* + nasale e consonante, sebbene propria de' testi anglonormanni di età più tarda, fa capolino in D. (3). Essa non si trova affatto in T.[1] e T.[2]; donde si potrebbe forse trarre la conseguenza che l'esemplare dal quale essi provennero era immune da codesta degenerazione di *a*.

Quantunque la finale *-alis* sia resa in *-al* nell'interno del verso da D. ed S., essa appare in rima resa con *-el*; onde D. 108 *leele*: *damisele* (4). T.[2] anche in rima offre *-al*, cosicché nel luogo corrispondente al citato (109) esso ci dà una rima inesatta: *loalle*: *damoiselle*.

Nel trattamento di *a* + *i*, latino o romanzo, i nostri codd. non differiscono se non in questo: che D. ed S., oltre a man-

(1) Nell'esaminare sotto l'aspetto linguistico i frammenti torinesi, oltreché il lavoro diligentissimo del Röttiger più volte citato e l'*Étude sur le Dial. Anglo-Norm. du XIIe siècle* di Joh. Vising (Upsala, 1882), ho tenuto sott'occhio il dotto studio che ha fatto sopra la fonetica della *Vie de Saint Grégoire*, poema di frate Augier, canonico di santa Frideswida, P. Meyer (*Romania*, XII, p. 145 e sgg.). È questo invero, come ha fatto notare l'editore, un testo di straordinaria importanza per lo studio del francese trapiantato nel suolo della Gran Brettagna, giacché l'unico codice che lo conserva, scritto fra il 1212 ed il 1214, e più che probabilmente dall'autore medesimo, si presenta scevro della più lieve di quelle alterazioni che si riscontrano in tanto numero negli altri testi anglonormanni, trascritti più volte e da copisti che appartenevano a paesi diversi.

(2) Così *derein* D. 106, 1708, *pleine* (planus) D. 1714, *pleinte* D. 1773, *pleint* D. 706 738 1008 1090, *sein* (sanus) D. 1299, *vileinement* D. 493.

(3) Agli esempi citati dal Röttiger (p. 30) si può aggiungere *aument* D. 1383.

(4) Röttiger, p. 31.

tenere *ai*, rendono il suono con *ei* (1), che si riduce anche ad *è*; invece T.¹ e T.² conoscono soltanto *ai* o *è*. Cosicché noi leggiamo accanto l'uno all'altro *ai* ed *è* in *fait* (facit) T.¹ 14 38 55 153 158 170 175 188 209 218 236, e *fet* T.¹ 199 T.² 131 206; *fait* (factus) T.² 32 41, e *fet* T.² 193; *faire* T.¹ 134, T.² 46 98, e *fere* T.² 131. Accanto a *mais* che è in T.¹ e T.² la notazione più consueta di magis troviamo anche *mès* T.¹ 63 84, T.² 148, che è però assai più frequente in D.; sapit è reso in T.¹ e T.², come in D. ed in S., con *set* T.¹ 105 136 181 190 247; ma due volte (T.¹ 43 169) con *siet*, forma che appare anche in S.ᵇ 21 40 (2). Presso ad *eve*, che proviene certamente dall'originale (3), in T.¹ 252 rinveniamo *aigue*.

ié, che proviene da *ĕ*, *a* preceduti da un suono *mouillé*, o da *-arium*, sul suolo inglese si riduce spesso, come si sa, in *é* (4). Questa riduzione, che si effettua quasi costantemente in D. (5), non avviene invece in T.¹ e T.², che scrivono, come S.: *bien* T.¹ 68 79 105 106 169 192 242, T.² 131 153 164 224, *ciel* T.¹ 105, *fiert* T.¹ 208, *mien* T.² 201, *mieux* T.¹ 182 T.² 21 74 207, *rien* T.¹ 57 60 67 70 81 105 139 156 175 177 190 224, *changier* T.¹ 135, *sachiez* T.² 226, *vengié* T.² 229. Però per finali in *-arium* troviamo in T.¹ e T.² mantenuta la riduzione ad *é*: *chevaler* T.¹ 232, T.² 49 165, *primer* T.¹ 75, T.² 16. Ma in T.² 166 *guerraiers*.

ē ed *ĭ* divengono alcune volte *ai* in D. ed S., ma abitualmente *ei*: in niun caso *oi* (6), sebbene questa notazione

(1) Cfr. RÖTTIGER, p. 32.

(2) Ved. in proposito RÖTTIGER, p. 41. Per a + i = *ai*, *ei*, *é* ved. MEYER, op. cit., p. 193. La *Vie de S^t. Gr.* offre i medesimi fatti.

(3) *Ece* è in D. 1522. La *Vie de S^t Gr.* ha *aeve*, 1340, 2140: cfr. MEYER, p. 194.

(4) MEYER, op. cit. l. c.

(5) Mi limito ad alcuni esempî quasi tutti corrispondenti a quelli dei framm. torinesi: *ben*, 163 196 262 308 390 400 467 552 884 982, *cel* 585 950, *er* (heri) 942, *meldre*, 961, *melz*, 18 73 362 372 674, *men* (meum) 884, *nent*, 366, *pez* 510, *ren* 162 194 306 468 610 628 993, *secle* 614, *tel* 596. In T.² 248 rilevo però *covent* e in T.¹ 52 *revent*.

(6) Cfr. RÖTTIGER, p. 39 e la nota a T.² 106.

si rinvenga in testi anglonormanni (1). Al contrario T.^{1} e T.^{2} non offrono quasi alcun esempio di *ei* (2), e rendono ē ed ĭ non di rado con *ai*, ma generalmente con *oi*. *ai* ed *oi* sono del resto così indifferentemente usati dal nostro copista nelle stesse parole che lo scambio ne è continuo e da ciò deriva per un certo numero di rime un'apparente inesattezza (3). La cosa apparirà più chiara da alquanti esempî:

consail T.^{2} 185 191, *consailler* T.^{2} 190, *covaiter* T.^{1} 177, *craire* (crēdere) T.^{1} 8, *hait* T.^{2} 75, *dàhait* T.^{2} 33, *lait* T.^{2} 76, *laiz* T.^{1} 54, *mains* (minus) T.^{2} 204, *paigne* T.^{1} 48 72 109 123 227, T.^{2} 90, *quarentaigne* T.^{1} 226, *rai* T.^{1} 75 89 157 160, T.^{2} 192, *raigne* T.^{1} 201, *raine* T.^{1} 94 121, T.^{2} 57.

aparçoivre T.^{1} 243, *deçoivre* T.^{1} 242, *damoisele* T.^{2} 110, *destroit* T.^{2} 88, *envoisures* T.^{1} 202, *espoir* T.^{1} 166, *foi* T.^{1} 76 245 T.^{2} 174, *foimentie* T.^{2} 245, *palefrois* T.^{1} 213, *rois* T.^{1} 93, T.^{2} 200 224 227 234, *voisin* T.^{1} 197.

quai T.^{2} 199 227 235.

moi T.^{1} 32, T.^{2} 136 173 179 216 218 228 233 236, *moie* T.^{2} 28, *soi* T.^{1} 6. 212.

Lo stesso avviene per gli infiniti in *-ēre*, i perfetti e condizionali, ecc.:

volair T.^{1} 92 162 170 172.

avoir T.^{1} 90 91 108 138 163 171, T.^{2} 37 116 139 217, *soir* (sedēre) T.^{1} 28.

solait T.^{2} 99, *volait* T.^{2} 37.

averoient T.^{2} 178, *estoit* T.^{1} 150 182, *poeroit* T.^{2} 214 215, *voudroient* T.^{2} 177.

demainne T.^{1} 124, *destraie* T.^{1} 206, *empaint* T.^{1} 213, *estraint* T.^{1}

arbroie T.^{1} 207, *croit* T.^{2} 73, *doit* T.^{1} 79, T.^{2} 74 138 194, *efroie* T.^{1}

(1) La *Vie de St Greg.* ne porge molti esempi: Frate Augier scrive quasi indifferentemente *fei* e *foi*, *mei* e *moi*, *tei* e *toi*, *sei* e *soi*, *Engleis* ed *Englois*: ved. **Meyer** p. 194 e, soprattutto, p. 196.

(2) Di *ei* non rinvengo che due esempî: uno di ē in *preigne* T.^{1} 22, l'altro di ī in *engeigné* T.^{2} 149. D. scrive sempre *enginné*: cfr. 148 161 383 ecc.

(3) Cfr. T.^{1} 75 *rai*: *foi*; T.^{1} 182: *estoit*: *ait*; T.^{1} 206 *destraie*: *arbroie*; T.^{2} 191 *segre*: *rais*; T.^{1} 91, 162, 170; *avoir*: *volair* T.^{2} 139 *avoir*: *poer*.

212, *vait* (videt) T.^{1} 235.

tolait T.^{2} 103.

223, *envoiastes* T.^{2} 17, *soit* (siat) T.^{1} 127, T.^{2} 54 87 145, *voit* (videt) T.^{1} 228.

La riduzione di *-cir* in *-cr*, che si incontra frequentemente in D. (cfr. Röttiger, p. 34), si avverte due volte nei nostri frammenti: in *pocr* T.^{1} 22, T.^{2} 140, e *volcr* T.^{1} 21 50. Son queste tracce evidenti della scrittura dell'esemplare di cui il copista nostro si è valso.

L'*ŏ* latino appare in D. ed in. S. ora come *o*, ora dittongato: a volte però come *u* (1). In T.^{1} e T.^{2} invece non prende mai il suono di *u*. Si produce però costantemente *ue* da *ŏ* in *cuer* T.^{1} 8 99 135 154 175 225, T.^{2} 77 79 80 221, in *fuer* T.^{1} 174, *duel* T.^{2} 84, *juer* T.^{1} 198, *estuet* T.^{1} 96 161 211, T.^{2} 222, in *puet* T.^{1} 23 91 95 97 98 108 112 113 134 142 171 ecc. Una sola volta troviamo invece la traccia della dittongazione di *ŏ* in *oe* in *poet* T.^{1} 104, e della sua riduzione ad *e* in *em* (hŏmo) T.^{2} 183 (2). *Ue* si riduce a volte *u* in D.; così *pusse* D. 180: lo stesso ha luogo in T.^{1} 11. In tutti gli altri casi però T.^{1} e T.^{2}, presentano la forma francese *puisse.* Ved. così T.^{1} 135 144 189, T.^{2} 82.

ō è reso costantemente da D. ed S. con la notazione *u*, tanto frequente, come ognun sa, nei testi anglonormanni. Ciò non succede invece in T.^{1} e T.^{2}, dove *ō* diviene ora *u*, ora resta *o*, non per un determinato criterio, ma secondo l'arbitrio del copista. Raggruppo qui alquanti esempî, donde è lecito arguire che nell'esemplare, da cui è derivato il nostro cod., si manteneva costante la notazione *u*, mutata a sbalzi in *o* dal copista:

curruz T.^{1} 165, T.^{2} 71 102 195, *dolur* T.^{1} 2 72 87 119 151 183, T.^{2} 148, *encuntre* T.^{2} 65, *espus*

achoison T.^{1} 240, T.^{2} 127, *amor*, T.^{1} 1 17 48 51 55 61 62 66 71 88 110 ecc., T.^{2} 4 22 25 36 44 96

(1) Cfr. Röttiger, p. 38. In D. leggiamo sempre *hum*, e a volte *juvente* 253 255 589, *illuques* 579, *iluc* 1326, *sum* 346 ecc.

(2) Anche in D. si rinviene una volta *poet* (giacché così sarà certo da correggere il v. 285: *Pur ço qu' il ne vus poez hair*) ed *em* 1064.

T.[1] 111, *errur* T.[1] 47 56, *haiur* T.[1] 26, T.[2] 21 179 198 214, *honur*, T.[2] 180, *mustre* T.[1] 26, *plure* T.[1] 41, *pour* T.[1] 65, 234, *sorur* T.[1] 235 244, *turment* T.[1] 93 100, *turne* T.[1] 17, 204 (*aturner* T.[2] 144, *entur* T.[2] 116), *tristur* T.[1] 73, *vus* T.[1] 242.

101 ecc., *correcce* T.[2] 2, *corrusce* T.[1] 6, *deshonor* T.[2] 43, *honor* T.[2] 35 74 197, *greignor* T.[1] 145 183; *meillor* T.[2] 50, *monte* T[2]. 195, *mostre* T.[1] 53, *nos* T.[2] 177 178 194 215, *ore* n. T.[2] 6 24, avv. T.[2] 51 57 66, *por* T.[1] 59 63 110 123 124 147 234, T.[2] 4 9 11 16 36 40 42 ecc., *porchacer* T.[2] 97, *porcoi* T.[2] 27 62 155 231, *raison* T.[1] 146, *region* T.[2] 86 128, *seignor* T.[1] 96 129 161 178 185, T.[2] 91 210, *suspecion* T.[1] 59, *vos* T.[1] 30 241 245 256, T.[2] 6 7 8 12 13 17 24 25 26 41 43 45 49 70 88 89 91 ecc.

Da ciò consegue che nel nostro testo un numero ragguardevole di rime è ridotto inesatto (1).

Anche per *ŭ*, mentre D. ed S. mantengono il suono unico di *u*, T.[1] e T.[2] oscillano continuamente fra *u* ed *o*:

duble T.[1] 94 109 123, T.[2] 80, *suffrir* T.[1] 161, *suspire* T.[2] 83, *tut* s. T.[1] 170, T.[2] 8 29 90 105, *tute* T.[1] 57, T.[2] 208, *tut* p. T.[1] 72, T.[2] 65 176, *tuz* T.[2] 92 103 104 (2), *volunté* T.[1] 13, *unc* T.[2] 85, *unques* T.[1] 70 254, T.[2] 25 47 137 160 196.

debote T.[1] 15, *doble* T.[1] 109, *donc* T.[1] 26 30, T.[2] 123, *doter* T.[1] 16 21 58 69 75 165, T.[2] 163 168, *idonc* T.[1] 28 41, *jor* T.[1] 18, *lor* T.[2] 21 226, *monde* T.[1] 177, T.[2] 73, *onc* T.[2] 101, *onques* T.[1] 255, T.[2] 52 110 162 223, *oncore* T.[2] 95, *parfont* T.[1] 225 238, *sor* T.[1] 57 253, T.[2] 136 144 171, *soz* T.[1] 105, *soffit* T.[1] 84, *soffrir* T.[1] 78, T.[2] 95.

(1) Accanto a pochi luoghi ne' quali il mantenimento della notazione *u* per ō, così caratteristica ne' testi anglonormanni, conserva intatte le rime (T.[1] 25 63 232 234, T.[2] 179), o a quelli, più numerosi, in cui con la sostituzione di *o* in ambedue le parole che rimano si raggiunge il medesimo risultato (T.[1] 129 160 178, T.[2] 35 43 209), ecco quante se ne rinvengono di anomale per l'unione di *u* : *o*: T.[1] 1 47 55 65 71 87 109 150 244, T.[2] 11 21 101 147 197 213.

(2) Una sola volta T.[1] 135 offre esempio di *tuit*. Accanto a *destruit* T.[2] 54 c'è *destrute* T.[2] 44.

Nelle finali in *-osus*, mentre D. ed S. mantengono il suono *u*, il copista nostro ondeggia al solito fra *u* ed *o*. Perciò accanto ad *amerus* T.^{1} 233, *hontus* T.^{1} 232, *jalus* T.^{1} 62, 63, *pourus* T.^{1} 64, noi ritroviamo *chevaleros* T.^{2} 156. Il suono *ou*, ignoto a D. come ad S., quantunque compaia in testi anglonormanni (1), si trova usato in T.^{1} e T.^{2} per rendere ed $\bar{o}$ ed $\breve{u}$, ma in pochissimi casi; così se troviamo sempre *soul* (T.^{1} 82 117 168 178) ed *ou* (ubi, T.^{1} 10 136 183 189 191 ecc.), non ci avviene che di leggere una sola volta *pour* per *por* (T.^{1} 236). Notiamo anche *vount* T.^{1} 202 (2).

Per le consonanti non vi è che un solo fatto veramente ragguardevole. Mentre D. ed S. conservano sempre nella scrittura *l* dinanzi ad *u* (3), esso è invece sempre sciolto nei dittonghi *au, ou, eu* in T.^{1} e T.^{2}, non senza grave discapito per le rime (4). Non vi sono che pochi luoghi ne' quali per eccezione la liquida si mantiene ed essi gio-

(1) Nella *Vie de S.t Greg.* $\bar{o}$ ed $\breve{u}$ sono resi quasi indifferentemente con *o* ed *ou*; cfr. Meyer, p. 197.

(2) Lo scambio di *oi* ed *ui* è tanto frequente in D. ed in S. che non occorre quasi far menzione come un esempio ne rimanga anche in T.^{1} 144, dove si ha *puisse*: *angoisse*. La scrittura *anguisse*, frequentissima in D., non si rinviene nei nostri frammenti.

(3) Röttiger, p. 41 e 44.

(4) Oltre a questo sciogliersi dell'*l* nei dittonghi, le consonanti non offrono, come ho detto sopra, fatti rilevanti. Per le nasali si può notare tuttavia lo scambio che avviene alcune volte di *m* ed *n* anche nelle stesse parole, talché si trova scritto *semblant* T.^{1} 53 e *senblant* T.^{1} 37; *non* T.^{1} 117; *menbre* T.^{2} 17, *encoubrer* T.^{2} 15. Per ciò che spetta alle gutturali il *c* iniziale si comporta come nel francese di Francia, diventa cioè *ch*; il *q* ora è mantenuto, ora è reso con *c*, senza regolarità, cosicché troviamo *quisse* T.^{1} 211, e poi *cuisses* T.^{1} 220 221 253, *quant* e *cant*. Ma particolare tendenza del copista è quella di introdurre il segno dell'aspirazione con una straordinaria facilità e quasi sempre fuori d'ogni proposito. Se egli scrive perciò sempre *avoir*, alcune volte invece *ha* T.^{1} 119 131; *himage* T.^{1} 4 accanto ad *image* T.^{1} 26 33 45; quasi sempre poi *hice, hicest, hiceste, hitel, hidonc, hici, hi*! Neppur qui però è coerente, perché troviamo poi qualche volta *ice* T.^{2} 105, *icil* T.^{2} 176, *ici* T.^{2} 121, *i* T.^{1} 199 T.^{2} 134. Anche *hussisez* (l. *usissez*) e *ahussee* (l. *aüsée*) si presentano T.^{2} 142 e T.^{2} 246 con l'*h*. Il copista manifesta anche una certa inclinazione a conservare le consonanti doppie; egli scrive così: *aimme* T.^{1} 60 156 191, *ahussee* T.^{2} 246, *baisser* T.^{1} 5 140, *deffendu* T.^{2} 238, *deffent* T.^{1} 102, *demainne* T.^{1} 124, *ennui* T.^{1} 78, *felonnie* T.^{2} 160, *mellee*, T.^{2} 177, *meller* T.^{2} 215, *occirre* T.^{2} 18, *painne* T.^{1} 72, T.^{2} 90, *vilannie* T.^{2} 231, *villement* T.^{2} 76.

vano a confermarci nella credenza che lo scioglimento derivi dal copista. Così *volt* si mantien sempre, sebbene *dolt*, con cui rima, sia sciolto (T.^{1} 100, 159) in *deut* (1). Accanto a *biau* T.^{1} 16, si rinviene ancora *bel* T.^{1} 53; ed a *maugre* T.^{2} 226, *mal gre* T.^{1} 248 (2).

Ma non credo invece che debba attribuirsi al copista nostro la trasformazione del nome *Ysolt* in *Ysode* (obl. *Ysodt*), forma che nei frammenti torinesi ha dovunque cacciato di seggio la primitiva, portando lo scompiglio nelle rime (3). La sostituzione di *Ysode* ad *Ysolt* si era, crederei, già introdotta nell'esemplare dal quale è stato cavato il nostro codice (4); e l'anomalia delle rime non è quindi in codesto caso da attribuirsi al trascrittore di esso che ha già troppi peccati sulla coscienza, perché gli si debbano addossare gli altrui (5).

---

(1) Mentre D. 184 dà una rima esatta: *sel*: *het* (che si ripete a 583), in T.^{2} 185 ne rinveniamo una inesatta: *sel*: *volt*. Quest'anomalia si potrebbe togliere in due modi; o sostituendo *het* a *volt*, o ponendo *solt* in luogo di *sel*. Per adottare il primo espediente fa d'uopo ammettere che il copista abbia sbadatamente scritto: *Traïr le puet s'il volt*, in luogo di *s'il le het*, a danno del verso che ne diviene più corto del dovere. Il secondo poi ci costringerebbe a supporre che *solt*, 3.ª persona del perfetto che si trova usata per *sout* e in D. 777 ed anche in altri testi, fosse qui adoperata come se denotasse il presente; e la cosa è ben poco probabile.

(2) Anche in D. 987 ci imbattiamo in un *baus*, come altrove in un *meus* (D. 1003); ma e l'una e l'altra scrittura provengono certamente dal copista (cfr. Röttiger, p. 41).

(3) Ciò è avvenuto quante volte *Ysolt* rimava con *volt*; vale a dire in T.^{1} 35 89 111 152 222. Secondo i calcoli del Röttiger (p 38) fino ad ora codesta rima si ripeteva nei framm. di Tommaso per 16 volte. Ora saranno 21, sebbene anche del *volt* di una delle nuove (T.^{1} 222) possa a buon dritto sospettarsi che non sia presente, ma perfetto. Doppiamente inesatte sono poi nei frammenti torinesi le rime, quando ad *Ysolt* il poeta aveva accoppiato *dolt*; cioè in T.^{1} 127 e T.^{2} 3. Le rime *Ysolt*: *Richolt* D. 54, *Ysolt*: *parolt*, D 132 divengono poi in T.^{2} 57 e 133 *Ysodt*: *Richot*; *Ysodt*: *parot*.

(4) Goffredo di Strasburgo presenta accanto alla forma *Îsolt* per il caso retto, *Îsolde* per l'obliquo, la forma *Îsôt* al retto, *Îsôte* all'obliquo, e certo egli le toglieva entrambe dal suo testo. Come da *Ysell* = *Ysieul*, da *Ysiall* = *Ysiaut*, così da *Ysolt* doveva infatti prontamente venire *Ysout*, *Ysot*. Il nostro frammento è però, se non m'inganno, il più antico testo, ove apparisca il nome della regina di Brettagna in quest'ultima forma che doveva mantenersi più a lungo e diffondersi assai più che le altre tutte.

(5) Alcuni degli errori del copista derivano da false letture: così in T.^{1} 34 egli lesse *desenfle* per *desenfle*; T.^{1} 74 *dedeuil* per *deduil* T.^{1} 104 *el que leu* per *el que lui* (?);

Dai fatti che siamo venuti rilevando nell'esame della fonetica dei due frammenti, mentre la flessione non ci offre per verità alcun dato che giovi chiaramente al nostro intento (1), risulta adunque più che a sufficenza come la lingua

---

T.[1] 191 *niure* per *vivre*; T.[2] 16 *suge* per *fuge*; T [2] 103 *parez* per *parenz*, forse per aver trascurato il *tilde* collocato su *-rez*; T.[2] 140 *laissez* per *lusez*; T.[2] 221 *mas fez* per *mes fez* ecc. Da distrazione provengono certamente le non scarse omissioni di vocaboli che tolgon ai versi e il senso e la misura (T.[1] 57, T.[2] 33 129 189 ecc.). Della poca diligenza sua nel trascrivere ci danno nuova conferma le frequenti ripetizioni di parole che egli scriveva non rammentando d'averle già copiate, e che poi non si dava la briga di espungere; così *duble painne paigne* T.[1] 109, *avant avant* T.[1] 213, *en fu en* T.[2] 20, *fuit por fuit por* T.[2] 55.

(1) Riguardo alla declinazione si può notare come i nostri frammenti non offrano se non le tracce dell'osservanza della distinzione fra il caso retto e l'obliquo; talché si trova ancora *danz* T.[1] 196, *chevalers*, T.[2] 165, *guerraiers* T.[2] 166, *piez* T.[1] 216, *riens* T.[1] 70, *rois* T.[1] 93; ma insieme poi assai più spesso la forma del caso obliquo si surroga al retto. Lo stesso accade per i nomi proprì; se il cod. conosce due forme per il nome d'Ysolt, *Ysode* al retto, *Ysodt* all'obliquo, e le adopera a volte come vogliono essere adoperate (*Ysode* T.[1] 32 76 126 157 184 238 246, T.[2] 22 70 71 114 244; *Ysodt* T.[1] 35 111 127 152 207, T.[2] 3), in altri casi poi pone la forma retta in luogo dell'obliqua (T.[1] 82 134 168 199, T.[2] 114), o questa di quella (T.[1] 89 223, T.[2] 39 57 133). *Tristrans* dà come soggetto T.[1] 4; ma quale oggetto T.[2] 69; tutte le altre volte la forma obliqua serve per ambedue i casi, anche quando gli si accompagna *dans* come in T.[1] 196. *Caerdins* si trova pure al retto in T.[1] 196 200 228, T.[2] 165. Al contrario *Cariados* mantiene sempre l'*s* di flessione sia al caso retto sia all'obliquo, T.[1] 16, T.[2] 53 168. Per *hom* la notazione varia assai; ora troviamo *home* T.[2] 47 55 156, ora *em* T.[2] 183, ora con l'erronea aggiunta dell'*s*, *homs* T.[1] 60. Gli aggettivi ed i participì che hanno in latino una forma sola per i due generi or sì or no prendono l'*e* al femminile; così accanto a *loalle* T.[2] 109 115, *queile* T.[2] 81 82 229, *raillante* T.[2] 109, si nota ancora *quel* T.[2] 237, come avviene in D. ed in S. (cfr. Röttiger, p. 31).

Riguardo ai pronomi è osservabile la scrittura di *je*, che ora è *je* T.[1] 243, T.[2] 164 193, ora con maggior frequenza *ge*, come ne' frammenti di Strasburgo (cfr. Röttiger, p. 17), T.[2] 11 16 68 88 151 153 181 182 (*Ga* per *ju* T.[2] 145 deve essere uno sbaglio di penna). L'uso di *li* e di *lui* è poi abbastanza regolare nei nostri frammenti. In essi infatti del pari che in D. (cfr. Röttiger, p. 52), *li* si usa come dativo col verbo così per il maschile che per il femminile; ma una volta però per il maschile noi troviamo (T.[1] 39) usato *lui*. Nel caso obliquo accentuato o con preposizione si dovrebbe trovar sempre *lui* per il maschile, *li* per il femminile; e ciò avviene invero regolarmente in T.[1] e T.[2], ma non così regolarmente però che non si debba rilevare: 1) una volta l'uso di *lui* come caso obliquo accentuato per il femminile, seppure non è a credersi ad un errore di scrittura (T.[1] 57): 2) due volte, T.[1] 200 228, l'uso di *le* per il femminile. Con la preposizione al maschile è usato *lui*, al femminile *li*. Rispetto ai pronomi possessivi, all'articolo, ai verbi non mi pare che si rinvengano fatti degni di particolare menzione.

del *Tristran* sia stata alterata dal nostro copista più assai di quello che abbiano fatto i trascrittori di D. e di S. Ma insieme a questa molto facile conclusione noi possiamo dai fatti esposti dedurne altre due: l'una cioè che l'esemplare, donde è venuto il torinese, doveva esser stato scritto in Inghilterra o almeno in Normandia: l'altra che il nostro trascrittore ne ha involontariamente modificata la fonetica. Infatti, se il manoscritto, donde il torinese provenne, fosse stato esemplato non già da un copista anglonormanno o normanno, ma esso pure da un francese, certo avrebbe dovuto spogliarsi di un numero assai maggiore di quelle forme caratteristiche, le quali ci appariscono invece ancora conservate in T.[1] e T.[2] E se d'altra parte il copista nostro si fosse di proposito, come tant' altri, adoperato a sostituire alle notazioni de' suoni, che tornavano ignote o sgradite al suo orecchio, quelle che gli erano invece famigliari, non avrebbe, mi pare, eseguita così a sbalzi, senza criterî, la trasformazione, ma condotta questa tanto innanzi quanto gli fosse possibile. Al contrario noi lo vediamo alterar spesso le notazioni de' suoni nelle rime, dove cioè questo arbitrio produceva i peggiori effetti, e d'altra parte lasciarle intatte nell'interno de' versi, dove poteva sbizzarrirsi senza recar danno alla versificazione ed alle rime. Talché dinanzi a questa incoerenza non mi par ardito il supporre che egli si fosse proposto di trascrivere fedelmente il manoscritto che gli stava sotto gli occhi: cosa che non è riuscito a fare perché l'abitudine, più forte della volontà, lo indusse a scrivere spesso, non come leggeva, ma come pronunziava. Nè vi ha poi nella sua scrittura, in mezzo a tanta mescolanza di forme, alcun tratto caratteristico che si possa attribuire ad un altro dialetto che non sia il francese. Se io quindi non m'inganno, la copia nostra deve essere stata eseguita nella Francia propriamente detta di su un codice anglonormanno o normanno, abbastanza corretto, nella prima metà del secolo decimoterzo.

Ed ora poche parole intorno al metodo da me seguito nel pubblicare i due frammenti torinesi. La mia edizione è quasi puramente diplomatica. Dinanzi alla promessa, che io m'auguro di veder presto compiuta, di una nuova edizione che comprenderà, criticamente vagliati, i frammenti tutti del poema di Tommaso, a me è sembrato che il miglior servigio che potessi rendere agli studiosi fosse quello di riprodurre con la fedeltà più rigorosa il manoscritto, del quale del resto la provvida compiacenza dell'editore di questi *Studî* regalerà loro fra breve un facsimile eliotipico (1). Io non mi sono quindi fatto lecito d'introdurre nel testo alcuna modificazione, neppure per correggere gli errori più manifesti e più gravi contro il senso o contro la versificazione. Degli uni come degli altri, che pur troppo, come s'è visto, non sono pochi, mi sono limitato a fare accorto il lettore nelle note, dove ho anche messe innanzi quelle emendazioni, da me escogitate o da altri già proposte, che mi parvero del caso.

A questa rigorosa fedeltà che m'ero imposta non ho creduto di venir meno, introducendo la punteggiatura (2) e sciogliendo le abbreviazioni. Queste, che io ho indicate con carattere corsivo, sono del resto nel cod. e facilissime e pochissime. Non debbo quindi rendere ragione del mio operato se non per i seguenti casi. La congiunzione *et* è sempre così in principio come nell'interno dei versi indicata con la sigla 7, che io avrei desiderato di riprodurre, se a ciò non si fosse opposta qualche difficoltà all'atto pratico. Io l'ho quindi sciolta in *et*: ma debbo avvertire che la sola volta in cui il ms. non fa uso della sigla, offre *e* (T.[1] 86), e non *et*. In quanto a *que qui* essi sono spesso abbreviati, *que* in *Q' q̄*, *qui* in *Qᶦ qᶦ*: ma si trovano pure molte volte scritti, nell'in-

---

(1) Nel Fasc. IV de' *Facsimili ad uso delle scuole di filol. neolatina.*

(2) Nel cod. ogni verso è chiuso da un punto. Noto qui che anche le iniziali sono staccate dal verso: particolarità che non ho creduto necessario conservare nella stampa.

terno del verso, in tutte lettere (1); cosicché non c'era da dubitare se fosse da scrivere *que* o *qe*, *qui* o *qi*.

Un'abbreviazione che al contrario mi ha dato un po' da pensare è stata quella di *ml't*. Era da sciogliere in *mult* o in *molt*? L'esitazione del copista fra le notazioni *o* ed *u* concedeva di scegliere o l'una o l'altra. Io ho finito per scrivere *molt*, giacché la tendenza a sostituire *o* ad *u* c'è innegabilmente nei nostri frammenti (2). E così pure, trovando accanto a *paigne*, scritta in tutte lettere, *paiñe*, io ho preferito leggere *painne*, perché quest'abbreviazione non può significare che la mancanza d'un *n*.

Per ciò che riguarda la grafia in un solo caso ho dovuto rinunziare al mio proposito di riprodurla tal quale; cioè rispetto all'uso di *u* per *v* e viceversa. Il copista scambia continuamente l'una con l'altra queste lettere (3); talché il seguirlo nei suoi capricci non poteva recare altro che fastidio al lettore. Ho quindi ricollocato l'*u* ed il *v* ai loro posti. Di accenti il cod. non fa uso; sugli *i* però il copista segna, ma senza regolarità, un punto; ed uno, costantemente questa volta! sopra l'*y* iniziale di *Ysode* = *Ysodt*. Io non ho quindi introdotto alcun accento moderno. Le lettere o le parole fra parentesi quadre sono quelle che, date le condizioni dei frammenti, riescono di lettura assai ardua, o impossibile addirittura.

Delle note ho fatto una doppia serie: nella prima trovano luogo le osservazioni relative al testo, nell'altra un numero assai limitato di illustrazioni e riscontri. Di alcuni

---

(1) Ciò succede per *que* venti volte in T.[1]; dodici in T.[2]: per *qui* due volte in T.[1], una in T.[2] *Quei* (*quai*) è sempre scritto in tutte lettere.

(2) Del resto *molt* si trova spesso anche in D., dove dovrebbe prevalere, o prevale realmente, la notazione *u*.

(3) Ne dò qualche esempio: noi leggiamo *uolunte* T.[1] 13, *uolt* T.[1] 28 46, ma *volt* T.[1] 95 107, *voler* T.[1] 21 50 92 172, *uait* T.[1] 68, ma *vait* T.[1] 52, *uos* T.[1] 30, ma *vos* T.[2] 17. Viceversa troviamo *qvant* T.[1] 25 33 221 e *quant* T.[1] 5 6 ecc., *qvel* T.[1] 114, *vne* T.[1] 198 226, *vnques*, T.[1] 70, e così via di seguito.

vocaboli, o a me riusciti inesplicabili, o che dall'uso che ne è fatto nei frammenti vengono a trarre maggior lume, ho tenuto conto nel glossarietto che segue al testo.

Cremona, Luglio 1887.

FRANCESCO NOVATI

POSCRITTO. Crediamo necessario avvertire i lettori che nei passi citati nel corso del presente lavoro del *Sir Tristram* e della *Tristrams Saga* si è supplito, specialmente nelle note, con lettere comuni accomodate alla meglio ad alcune lettere complementari che facevano al momento difetto.

I

(T.[1])

. . . .
Et leſ deliz deſ granz amorſ.
Et lor travauſ et lor dolurſ,
Et lor paigneſ et lor ahanſ
Recorde a l' himage T*r*iſtranſ.
M*o*lt la baiſſe qua*n*t eſt haitez,
Corruſce ſoi qua*n*t eſt irez,
Q*ue* par penſer, q*ue* par ſongeſ,
Q*ue* par craire en ſon cuer mencoi*n*geſ:
Q*ue* ele mette lui en obli,
Ou que ele ait acun autre ami;
Q*ue* ele ne ſe puſſe conſurrer,
Q*ue* li n' eſtoce autre amer,
Q*ue* mieuz a ſa volunte l' ait.
Hiceſte penſer errer le fait:
Errance ſon corage debote.
Del biau cariadoſ ſe dote,
Q*ue* ele en verſ lui ne turne ſ' amor.
Entur li eſt nuit et ior,
Et ſi la ſert et ſi la loſange,
Et ſovent de lui la bleſtange.
Dote qua*n*t n' a ſon voler

10. *Ait*, aggiunto in interlinea, ma dalla stessa mano. 11. Leggi *consirrer* o *consiurrer*. 14. Sarà da legger *icest*: cfr. v. 47. 17. *en* sarà da omettere. 19. Il secondo *et* si dovrà espungere. 21. Leggi: *dote quant ele?* 21. Aggiung. *ele*.

1-3. Cfr. D. 1214-19: *Dites li qu'ore li suvenge Des emveisures jurs e nuis Qu'omes ensemble a granz deduiz, Des granz peines e des tristurs E des joies e des duzurs De nostre amur...* (cfr. Sb. 168-73). *Ore vous membre des granz amurs E des peines e des dolurs Qu'entre vus dous avez suffert*, D. 1465-67 (cfr. Sa. 419-21). 11. Cfr. Sb. 14-15: *E vos nel puez consirer Que deduit e joie n'aiez*: altri esempi in GODEFROY, *Lex. de l'anc. lang. franç.*, sub voce. 15. *debot*. Non è dal GODEFROY addotto alcun esempio, dal quale si rilevi l'uso di questo verbo in senso translato come nel caso presente. 18. Cfr. D. 426-30: *Entur li est pur vostre hunte... Tant ad losengé e servi Qu'ele en volt faire son ami.* E D. 436-37: *Entur li est seirs e matins, Sert la, losenge, si li prie.* 20. Allusione alla scena narrata in Sa. 840 e sgg.

Q*ue* ele ſe preigne a ſon poer:
Por ce q*ue* ele ne puet avoir lui,
Q*ue* ſon ami face d' autrui.
Quant il penſe de tel irur,
Donc muſtre a l' image haiur;
Vient l' autre a esgarder,
Maiſ ne volt ne ſoir ne parler.
Hidonc ne parole a brigvai*n*,
Et diſt donc: „ bele, a vоſ me plai*n*
Del change et de la triſcherie,
Q*ue* en verſ moi fait ẏſode m' amie. „
Qua*nt* q*ue* il penſe a l' image dit.
Poi ſ' en deseuſle et petit.
Regarde en la mai*n* ẏſodt:
L' anel d' or doner li volt;
Vait la chere et le ſenblant,
Q*ue* au departir fait ſon amant.
Menbre lui de la covenance
Q*u' il* ot a la deſeverance:
Hidonc plure et merci crie
De ce que penſa folie;
Et ſiet bien q*ue* il eſt deceu
De la fole irur que il a eu.
Por ico fiſt il ceſte image,
Q*ue* dire li volt ſon corage,
Son bon penſer et ſa fole errur,
Sa paigne, ſa ioie d' amor;
Car ne ſot verſ cui deſcoverir
Ne ſon voler, ne ſon deſir.

27. Correggi: *Et vient l' a. a. e.?* 29. Leggi *idonc en p. a B.?* 31. Leggi *desensle.* 36. Leggi: *Qui l'a.* 47. Sarà da omettere: *et.* 49. Leggi: *descovrir.*

34. Di quest' uso in senso translato di *desensler* non ho presenti altri esempli, nè alcuno ne veggo addotto dal Godefroy, nè dal Littré, i quali citano solo de' luoghi ove è adoperato in senso proprio. Ad ogni modo è ben naturale che si usasse, quando si adoperava figuratamente *ensler* per indicare il fenomeno contrario. Un esempio dal *Roman d' Alexandre* cita il Godefroy; noi possiam ricordare il nano Frocin, che *de mautalent rogist et ensle* in Beroul, *Trist.* 297. 35-38. Cfr. S. c. LXXX, 30-35: *Í hægri hendi [Ísond] helt hun fingrgulli sinu, ok þar [váru á rituð] orð þau er Ísond dróttning mælti í skilnað þeirra: „Tristram!„ kvað hun, „tak þetta fingrgull, minning ástar okkar, ok gleym ei hormum okkar, vilt ok vesoldum, er þú hefir þolat fyrir minar sakar ok fyrir þinar!„* 39. Cfr. Sa. 407-9 *Membre lui de la covenance Qu'il li fist à la sevrance Enz el jardin, al departir*; Sb. 197-99 (cfr. D. 1244-46): *Membre li de la covenance Qu'ele me fist à la sevrance* (D. *desevrance*) *El jardin quant de li parti.*

Tristran d' amor ſi ſe contient;
Sovent ſ' en vait, sovent revent,
Sovent li moſtre bel ſemblant,
Et ſovent laiz, com diz devant.
Hice li fait faire l' amor,
Q*ue* met ſon corge en errur.
Se ſor tute rien lui amaſt,
De nul autre ne ſe dotaſt;
Por co en eſt en ſuſpecion,
Q*ue* il n' ai*m*me rienſ ſe li non.
S' en verſ autre amor euſt,
De ceſte amor ialuſ ne fuſt;
Meſ por ce en eſt il ialuſ,
Q*ue* de li perdre eſt pouruſ.
[f. 2 r 2 c.] De li perdre n' euſt il ia pour,
Ne fuſt la force de l' amor;
Car de ce qu' a l' home n' eſt rien,
Ne li chaut ſi vait mal ou bien.
Coment deveroit de ce doter,
Dont unqueſ n' ot rienſ en penſer?
Entre ceſ quatre ot eſtrange amor;
Tut en ourent pai*n*ne et dolur,
Et un et autre en triſtur vit.
En miſ de auſ ne n' i a dedeuit.
Primer ſe dote marqueſ le rai
Q*ue* ẏſode ne li porte foi,
Q*ue* ele aime autre de lui:
Q*ue*l talent q*ue* en ait ſoffre l' ennui.
Hice li doit bien ennuier,
Et en ſon corage angoiſſer;
Car il n' aime rien ne deſire,
Forſ ſoul ẏſode q*ue* de lui tire.
Del corſ puet faire ſon delit,
Meſ ice poi a lui ſoffit,
Quant autreſ en a le corage;

56. Non conosco altri esempî nel *Tristran* di caduta della vocale intertonica in *corage*. 57. Correggasi *li n'amast*. La lezione del cod. è probabilmente la conseguenza d'un'erronea lettura. 69. Leggi *devroit*: cfr. Meyer, *Romania*, XII, p. 198, Röttiger, p. 21. 74. Leggi *deduit*. 78. Sarà da omettere *que en*. 82. Correggi: *qui*?

De ce ſe deve e enrage.
Pardurable eſt la dolur,
Q*ue* ele en verſ triſtran a ſ' amor.
Apreſ le rai ſ' en ſent ẏſodt,
Q*ue* ele a ce que avoir ne volt;
D' autre part ne puet avoir
Hice, dont ele a le volair.
Li roiſ nen a q*ue* un turment,
Maiſ la raine duble entent.
Ele volt t*r*iſtran et ne puet:
A ſon ſeignor tenir l' eſtuet.
Ele ne le puet guerpir ne laiſſer,
N' ele ne ſe puet deliter.
Ele a le corſ; le cuer nel volt;
C' eſt un turment dont ele ſe deut.
Et l' autre eſt q*ue* triſtran deſire;
Si li deffent marqueſ ſi ſire,
Q*ue* enſenble ne poent parler,
Et el quel leu ne poet amer.
Ele ſet bien ſoz ciel n' a rien,
Q*ue* triſtran voile ſi grant bien.
Triſtran volt li et ele lui:
Avoir nel puet; cet l' ennui.
Duble paigne, doble dolur
Ha dan t*r*iſtran por ſ' amor.
Eſpuſ eſt a icele ẏſodt,
Q*ue* amer ne puet, ne amer ne volt.
Il na la puet par droit guerpir;
Quel talent q*ue* ait eſtut li tenir,
Car ele nel volt clamer quite.
Quant l' enbraſce poi ſe delite,
Forſ ſoul le non que ele porte:
Ce, ſevauſ, auqueſ le conforte.
Il ha dolur de ce que il a

88. **Leggi:** *Qu'ele a envers T. s. a.?* 97. **Correggi:** *nel*; cfr. Röttiger, p. 29. 99. Dopo *cors* nel ms. *nel*, espunto dal copista stesso. 100. **Leggi:** *dolt.* 104. **Correggi:** *Et el que lui?* 106. **Correggi:** *Que T. voille s. g. b.* 108. **Leggi:** *c'est l'ennui?* 109. *Duble paiñe paigne*, il ms. 110. **Leggi:** *sa amor?* 113. **Correggi:** *ne*; *la* è scritto sopra, ma dalla stessa mano. 114. Sarà da togliere *que* e leggere *li estut.*

113. Cfr. Sn. 415-16: *Avoc li me covient gesir* (ms. *giseir*), *Car jo ne la puis pas gurpir*... K 438: *Ne jo ne dei ceste gurpir.*

Et pluſ ſe deut de ce q*ue* il nen a:
La bele raine, ſa amie,
En cui eſt ſa mort et ſa vie.
Et por ce eſt duble la paigne,
Q*ue* triſtran por ceſte demai*n*ne.
Por ceſt amor ſe deut al mainſ
Ẏſode, ſa feme aſ blanchemai*n*ſ:
Q*ue* que ſoit ore de l'autre ẏſodt,
Hiceſte ſanz delit ſe deut.
[f. 2 r 2 c.] Ele n'a delit de ſon ſeignor,
Ne en verſ autre nen a amor.
Ceſtui deſire, ceſtui ha,
Et nul delit de lui nen a.
Hiceſte eſt a marqueſ a contraire,
Car il puet de ẏſode ſon bon faire,
Tuit ne puiſſe il ſon cuer changier:
. . . .
Ceſte ne ſet on deliter,
Forſ t*r*iſtran ſanz delit amer.
De lui deſire avoir deduit,
Et rien nen a ne li n'enuit.
L'acoler et le baiſſer
De lui vouſiſt pluſ aſaier;
Il ne li puet abandoner,
Ne ele ne le volt paſ demander.
Hici ne ſai q*ue* dire puiſſe,
Q*ue*l de auſ quatre a greignor angoiſſe;
Ne la raiſon dire ne ſai,
Por ce q*ue* eſprove ne l'ai.
La parole mettrai avant,
Le iugement facent amant,
Al quel eſtoit mieuz de l'amor,
Ou ſanz lui ait greignor dolur.

120. Sopprimi *se deut.* 128. Leggi: *dolt.* 135. *Changuer*, il ms.? 136. Qui al copista è rimasto un verso nella penna. 136. Correggi: *ou.* 140. Correggi: *baisier.* 143. Correggi: *ne le* in *nel*: il ms. poi *vol't*: forse nell'esemplare il copista aveva trovato scritto *voll* = *vl't*? 145. Il *quatre* sarà da espungere. 150. Leggi *a.*

121. Forse Tommaso aveva scritto: *Ço est la bele raine, s'amie.* 122. Cfr. GOTTFRIED VON STRASSBURG, *Trist.*, 19217-18 e 19413-14: *Isôt ma drue, Isôt m'amie En vus ma mort, en vus ma vie.*

Dan marquef a le corf ẏfodt;
Fait fon bon quant il en volt:
Contre cuer li eft a ennui
Q*ue* ele aime t*r*iftran pluf de lui,
Car il n' ai*m*me rien fe li non.
Ẏfode reft al rai a bandon:
De fon corf fait ce que il volt;
De cefte ennui fovent fe deut.
Car en verf le rai n'a amor:
Suffrir li eftuet com de fon feignor.
Et d'autre part ele n'a volair,
Forf triftran fon ami avoir,
Q*ue* feme a prife en terre eftrange.
Dote que curruz ait al change,
Et en efpoir eft, nequedent,
Q*ue* verf nului n'ait nul talent.
Ẏfode t*r*iftran foul defire,
Et fiet bien q*ue* marquef fi fire
Fait de fon corf tut fon volair;
Et fi ne puet delit avoir,
Forf de volair ou de defir.
Feme a a q*ue* il ne puet gefir,
Et q*ue* amer ne puet a tel fuer;
Maif rien ne fait en contre cuer.
Ẏfode af blanchedoiz, fa moiller,
Ne puet el monde rien covaiter,
Forf foul triftran, fon bel feignor,
Dont ele a le corf fanz amor.
Hice l'en faut que pluf defire.
Ore puet qui fet efgart dire
A quel de l'amor mieuz eftoit,
Ou qui greignor dolur en ait.

159. Correggi: *ceste* in *cest*; *dent* in *dolt*. 161. Espungi *de*.

174-75. Il senso qui non è punto chiaro e i due versi non si accordano. Forse il copista, pensando al *ne puet* del v. precedente lo ha ripetuto anche in questo, ove starebbe assai meglio un *dent*. Io proporrei quindi di leggere: *Et que amer dent a tel fuer, Mais rien ne fait en contre cuer.*
176. In niun altro luogo de' framm. a noi giunti del poema l'epiteto di Ysolt di Brettagna è dato in questa forma.

Yſode aſ blanchemainſ la bele
Ovec ſon ſeignor iut pucele;
En un lit ſe cochent amedui;
La ioie ne ſai, ne l'ennui.
Ne li fait maiſ com a moiller
Choſe ou ſe puiſſe deliter.
Ne ſai rien de delit ſet,
[O]u iſſi niure aimme ou het;
Bien puet dire ſi l'en peſaſt,
[f. 2 t. 2 c.] Ja en ſon tenſ ne le celaſt,
Com ele l'a, a ſeſ amiſ.
Avint iſſi qu'en cel paiſ
Danz triſtran et danz caerdinſ
Dourent aler o lor voiſin
A une feſte por iuer.

186. Correggi *amdui*: cfr. Sa. 720, D. 1112; RÖTTIGER, p. 52. 191. L'iniziale è quasi completamente cancellata. La terza parola, scritta invece chiarissimamente, si può leggere *mure* o *niure*. Mi par evidente l'errore; il copista ha preso per un *n* un *u*. Correggasi *viere*.

195. Cfr. S. Cap. LXXXII. Nú er Tristram var heim kommin til kastala sins, þá bar svá við i því landi, at herra Tristram skyldi fara með félǫgum sinum ok Kardin til eins heilags staðar, at biðjast fyrir, ok lét Tristram Ísoddu, konu sina, fara með sér. Nú reið Kardin hjá henni á hœgri hlið ok helt á beisli hennar, ok rœddust þau við um allskonar gaman ok gleði; ok sem þeir riðu lausum hestum, fóru þeir hvert sem vildu, ok skildust þá hestarnir; Ísodd tók þá beisl sitt ok sló hestinn með sporum; sem hun lypti fótinum frá síðu hestsins, þá lukust i sundr laer hennar; en hestrinn skriðnaði i vatzfall; en i því stǫkkr vatnit upp í millum laera hennar, ok því naest kvað hun við ok hló sem mest mátti hun, ok talaði þó ekki, ok svá lengi hló hun, at naesta reið hun hálfan fjórðung meðan hlaejandi, ok gat hun þó varla við sét. Sem Kardin sá hana með þessu móti hlaejandi, þá hugði hann, at hun mundi hlaeja at hánum, ok hun hefði nǫkkut fregit, er heimska vaeri i ok illska um hann, því (at) hann var hinn besti riddari, mildr ok hœverskr, vinsaell ok kurteiss, ok fyrir því óttaðist hann, at systir hans mundi hlaeja at nǫkkurri heimsku hans; hánum þótti skǫmm at hlátri hennar, ok tók hann þá at spyrja hana: « Hvat er þat, » kvað hann. « er þú hlótt át áðan af ǫllu hjarta? En ek veit ei, hvárt þik hlœgði um sjálfa þik eðr mik. En ef þú segir mér ei satt um, þá vit fyrir víst, at ek skal ǫngan trúnað af þér hafa upp frá þessu; þú mátt ljúga at mér, ef þú vilt; en ef ek verð ei viss, þá skal ek ei unna þér sem eiginsystur! » Ísond skildi þat er hann maelti, ok veit hun, ef hun leynir hann, at hun muni hatr ok óvináttu i móti hafa af hánum, ok maelti hun þá: « Bróðir », kvað hun, « ek hló at heimsku minni ok íhugan ok einum kynligum hlut, er mér bat til handa, at hestr minn hljóp í vatn ákafliga, en ek gáða ei at mér ok skvettist vatnit upp i millum fóta mér miklu haerra, enn nǫkkurn tíma karlmanns hǫnd, ok aldri beiðist Tristram þess, at hǫnd hans skyldi þar koma. Nú hefi ek sagt yðr, hvat mik hlœgði! ». 198. *iuer*. Il GODEFROY registra sotto *juer* i significati di *jouer*, *chanter* (neutr.), *se livrer au plaisir*, *à la débauche*, *celebrer*. A questi sono certo da aggiungersene altri due, quello che allude ai piaceri carnali, che troviamo indicati nel nostro stesso poema con *juer* (*Par juer, par sovent baisier Se puet l'en issi acorder* Sa. 115-16); e quello altresì di *torneare*. È infatti chiaro che nel luogo presente con *juer* il poeta vuole esprimere quello che egli dice in D. 886 e sgg.: *Tristran e Kaherdin... deduient se levment Od lur amis e od lur gent. E*

Triſtran i ſet ẏſode mener.
Caerdinſ le chevauche a deſtre,
Et par la raigne la ſeneſtre;
Et vou*n*t d'envoiſureſ plaidant.
Aſ paroleſ entendent tant,
Q*u*'*i*l laiſſent lor chevauſ turner
Cele part qu'il volent aler.
Cel a caerdin ſe deſtraie,
Et le ẏſodt contre lui ſ'arbroie;
Ele le fiert deſ eſp*er*onſ.
Al lever q*ue* fait deſ chalonſ,
A l'autre cop que volt ferir,
Eſtuet li ſa quiſſe aoeverir.
Por ſoi tenir la deſtre eſtraint;
Li palefroiſ avant ſ'enpai*n*t,
Et il l'eſcrie a l'abaiſer

211. Leggi *aoerrir*. 213. *anant anant* il ms.

vunt (ms. *unt*) *sovent es bois chacer E par les marches turneier*. La cosa si comprende del resto troppo bene, perché occorra spenderci attorno altre parole; basti ricordare il nostro: *giocar di spada, di lancia* ed anche, assolutamente, *giocare*. Noterò piuttosto come, ammesso che *juer* abbia codesto valore, venga ad essere tolta ogni incertezza rispetto al senso, che pareva sin qui dubbioso, della parola *joeor*. Il GODEFROY infatti scrive: « JOEOR, *s. m. mot douteux, pourroit désigner un cheval qui caracole gaiement. Chev. as II Esp.* 2678 e 3486 ». Il medesimo aggiunge poi che il FOERSTER ha proposto di leggere ne' due luoghi citati del *Mériadeuc*, *josteor*; ma io per verità non sono riuscito a ritrovare nelle note del Foerster altra osservazione all'infuori di questa che si legge a proposito del v. 2678: « *Joeor vom Pferd, ebenso* 3487, *mir unbekannt. Sonst wird joere von Spielleuten gebraucht, so Dolop.* 86, *Brut* 10834 ». Però non sono i due esempî tratti dal *Chev. as II Esp.* i soli che si possano citare di *joeor*, attribuito a cavallo. Anche nel *Tristran* di Beroul il destriero, sul quale monta Tristran per prendere parte al torneo sulla riva del *Gué Aventuros*, è chiamato così, v. 3959-60: *Tristran s'ont le bel Joeor, Ne puet on pas trover meillor*. Pare dunque da concludere che si chiamassero così i cavalli da torneo, da battaglia. Aggiungo che uno de' loro pregi sembra dovesse essere la bianchezza del mantello, giacché nel *Chev. as II Espees* il *joeor* è detto sempre *blanc*; e di quello di Tristran Beroul scrive: *Le cheval ost blons com flor*, v. 3560. 201. *senestre*. Io non ho rinvenuto esempi nei glossarî francesi da me consultati di codesto verbo, il quale corrisponde al *destreier*, che si trova invece parecchie volte adoperato, e vale cavalcar a destra d'una persona. In basso latino però si trova e *dextrare* e *sinistrare* in questo senso; riporto in prova un passo di Radolfo da Diceto, già citato dal DU CANGE: « *Dextravit Archiepiscopum Londoniensis Episcopus, sinistravit Wintoniensis* ». Quello di condurre per le redini i cavalli delle dame era atto di cortesia; anche in Beroul 1813-14 è rappresentato Tristran in quest'ufficio, quando restituisce a re Marco Ysolt: *per la reigne tenoit Tristran La roine...* Arturo cavalca a destra di Ysolt in Beroul stesso, 4036: *Artus la roine destroie...* 207. *s'arbroie*. *S'arbroier* vale impennarsi. Il GODEFROY non ne cita che un solo esempio, tolto da un testo in prosa non molto antico, *le Roman de Jules César*: *Ne fussent li dui destrier qui s'en ambroierent sur les deux pies derriere...* (Cod. Arsen. 3344, f. 158 d.). Uno più antico e più confacente al caso nostro ne offre la *Vie de S. Grégoire*, 2478: *Si arbroit sis des piez d'avant Com chievre quant rampist por terre*. Cfr. MEYER in *Romania*, XII, p. 204, s. v. *arbrer*. 209. *Chalons* legge senza dubbio veruno il cod.; ma non può essere che un errore. Io propenderei a sostituire *talons*. 214. *Escrie*. La lettura è certa; ma il senso?

En un petit crof ennuier.
Li piez de novel ert ferrez,
Ou vait el tai cruiffer.
Al flatir que il fait el *per*tuf
Del crof del pie faut eve fuf;
Contre lef cuifef li failli,
Quant ele fef cuiffef en overi
Por le cheval *que* ferir volt.
De la fraidure f'efroie ẏfodt:
Gete un cri, et rien ne dit,
Et fi de parfont cuer rit,
Que fi ere une quarentaigne:

219. Fra *e* e *v* in *eve* una lettera cancellata che pare un *u*. 220. Leggi: *cuisses*. 221. Correggi: *ovri*.

215. *Cros*. Di *cros* il GODEFROY non registra verun esempio; il ROQUEFORT invece (*Gloss. de la Langue Rom.*, Paris, 1808) lo spiega: *fosse pour un mort, creux, fossé*. Il RAYNOUARD (*Lex. Rom.* II, 521), insieme a parecchi esempî provenzali, ne dà uno francese, tolto da un documento del 1387: *Il chey ou dit cros ou f o s s e qui estoit derrière lui...* Qui si dovrebbe per l'appunto trattare di una piccola fossa, come dice il *petit* aggiunto e il *pertus* di v. 218; e pantanosa, il che si deduce dal vederla designata due versi sotto come un *tai*; insomma un acquitrino. Notiamo di passaggio come nelle varie redazioni della leggenda di Tristran la cavità, dove il palafreno d'Ysolt va a ficcar la zampa, venga indicata in due diverse maniere. In E. essa è designata piuttosto vagamente con la voce *polk* (v. 2865, cfr. KÖLBING, vol. II, p. 223, s. v.); S., con una parola non meno indeterminata, la dice *vatzfall* (Cap. LXXXII). Lo stesso fa EILHART, il quale parla di un *gereineter pful* (v. 5201). Anche ULRICH VON TÜRNHEIM accenna con la parola *hol* ad una buca, una fossa, la quale era ripiena d'acqua: *gar wazzers vol* (v. 397). Invece in HEINRICH VON FREIBERG la descrizione è più minuziosa e diversa. Non si tratta nè di un acquitrino, nè di una buca del terreno riempitasi d'acqua, ma bensì d'una profonda rotaia della via maestra, dove erasi raccolta l'acqua di una vicina sorgente (*nu reit die kurteise Bi einer wagenleise, Dâ was ûz einem brunnen Ein wazzer în gerunnen, Und bî dem wezzerline Stuonden in lichtem schîne Bluomen unde gruenez gras...* v. 3756 e sgg.). Anche il romanzo popolare tedesco, come rilevo dal BECHSTEIN (*Heinr. von Freib.*, nota al v. 3758) parla di una profonda pedata di cavallo riempitasi d'acqua (*hufspur*, Cap. XXXIX). — *ennuier*. Anche qui non vi ha dubbio sulla lettura. Ma a me non riesce di comprendere il significato del vocabolo, seppure non è da credersi corrotto. 217. *tai*. Di *tai* il ROQUEFORT non adduce che un paio d'esempi tolti al *Tournoiement d'Antechrist*, dai quali si rileva che la voce serviva a denotare un vero pantano puzzolente ed infetto. Lo stesso si ricava dai moltissimi luoghi in cui BEROUL fa uso di codesto vocabolo, descrivendo il guado, pericoloso per i fanghi mobili (ciò che era frequente nel paese di Galles, come risulta anche dalle attestazioni di Giraldo di Barri), del *Mal Pas*. *Tai* infatti ha in Beroul per equivalenti: *mare* 3579, *marois* 3645, 3669, 3704, *marchès* 3634, *palus* 3664, 3862. Accanto a *tai* vi si trova poi *teier* (*mol* 3584 3643 3707 3771 3789 3795 3825 3853): e vi è anche il verbo *s'entaier* (*entraie* (sic) 3637, 3646, 3755). Il vocabolo doveva significare però non soltanto una palude, ma in generale *mota*, *fango*, *pozza fangosa*, come nel presente caso (cfr. la *Vie de St. Gile*, ed. PARIS-BOS, v. 221). L'azione di cacciar uno o qualcosa nel fango è indicata, come qui anche altrove, con *flatir*. — *cruisser*. Fra le molte forme di questo verbo registrate dal GODEFROY non rinvengo questa, che sarà da riconnettere col catalano *cróxer* ed il lad. *s-crùscer* citati dal DIEZ, *E. W.* 4 ed., *crosciare*. Nè il significato che esso ha abitualmente è quello attribuitogli qui da Tommaso; poichè non si tratta certo del « rompere, spezzare, far sentire un rumore secco, rumoreggiare », ma del « far rumore dimenandosi nell'acqua »; ciò che forse adesso si direbbe in francese *patauger*, in italiano *sguazzare*.

Oncore ſ'en eſtent adonc a paigne.
Caerd*in*ſ le voit iſſi rire,
Q*ui* de lui ait oi dire
Choſe, ou ele note folie,
Ou mauvaiſte, ou vila*n*nie;
Car il ert chevaler hontuſ,
Et bon et franſ et ameruſ.
De folie a por ce pour;
El riſ q*u'il* vait de ſa ſorur
Honte li fait pour doter.
Hidonc li prent a demander:
« Ẏſode, de parfont reiſteſ;
Maiſ ne ſai dont le riſ feiſteſ.
Se la verai achoiſon ne ſai,
En voſ maiſ ne m'afierai.
Voſ me poez ore bie*n* decoivere:
Se ie apreſ m'en puiſ aparcoivere,
Jamaiſ certeſ com ma ſorur,
Ne voſ tendrai ne foi ne amor ».
Ẏſode entent que il li dit;
Set q*ue* ſe de ce li eſcondit,
Q*ue* il l'en ſavera molt mal gre,
Et diſt: « Ge riſ de mon penſe,
D'une aventure q*ue* avint,
Et por ce riſ que m'en ſovint.
Ceſte aigue, que ci eſclata,
Sor meſ cuiſſeſ pluſ haut monta,
Q*ue* unqueſ mai*n* d'ome ne fiſt,
Ne que t*r*iſtran onqueſ ne me quiſt.
Frere, ore voſ ai dit le dont.... ».
. . . .
. . . .

227. Sarà da espungersi o *oncore* o *adonc*. 229. *Qi* il ms., che sarà da correggere: *Quid de lui ait oi dire*? 240. Leggi: *vrai?* 242. Leggi: *deçoivre*. 243. Leggi: *parçoivre* come in Beroul, 2078. 245. Sarà da espungere il secondo *ne*. 249. Correggi: *penser*? 251. Dopo *ome* nel cod. *mo*, espunto dal copista.

II

(T.[2])

. . . .
. . . .
[2 f. r. 1. c.] Dolente en eſt et molt iree;
Part ſ'en d'iloqueſ correcee,
Pr[. . . .vait] ou trove ẏſodt,
Que por l'amor triſtran ſe dout.
Dame, diſt brigvain, morte ſuj.
Mar vi l'ore que voſ conui
Et voſ et triſtran, voſtre ami.
Tut mon paiſ por voſ guerpi,
Et puiſ por voſtre fol corage
Perdi, dame, mon pucelage.
Gel fiſ certeſ por voſtre amor.
Voſ m'en promiſteſ grant honur,
Et voſ et triſtran le pariure,
Que deu doint hui mal aventure,
Et dur enconbrer de ſa vie!
Por lui ſuge primer honie.
Menbre voſ ou m'envoiaſteſ,
Et occirre me comandaſteſ.
Ne remiſt en voſtre franchiſe,
Que par leſ ſerſ en fu occiſe;
Mieux me valut la lor haiur,
Ẏſode, que ne fiſt voſtre [amo]r.
Chaitive et mauvaiſe ſuj,
Quant puiſ cele ore voſ crui,
Que unqueſ verſ voſ [amor oi].

3. Parola inintelligibile; del *uait* rimangono alcune vestigia in T. 4. *Qui pur Tristran èn cuer se dolt*, D. 5. *dit Brengien*, D. 6. *vi l'ure... vus cunui*, D. 7. *E vus*, D. 8. *pur vus*, D. 9. *E pus pur*, D. 10. *mun*, D. 11. *Io'l fis... pur... amur*, D. 12. *Vus me pramistes*, D. 13. *E vus e*, D. 14. *Ki... doiust ui mal*[*e*] D. 15. *E... encumbrer*, D. 16. *Pur li... hunie*, D. Correggi: *fu-ge* in T. 17. *vus ù vus m'e*[*n*]*veiastes*, D. 18. *A ocire... cummandastes*, D. 19. *fentise*, D. *rimist*, corr. in *remist*, T. 20. *en fu e n*, T., *ne sui ocise*, D. 21. *Melz... valuit... lur haür*, D.; *melz* è corr. del MICHEL; il cod. *melis*. 22. *Ysolt... fis*, D. D'*amor* non si legge più che l'*r* finale in T. 23. *Chètive e malvise fui*, D. 24. *jo el ure vus*, D. 25. *vus*, D. *amor oi* non si legge quasi più in T.

Puiſ q*ue* ceſte [mort] par voſ [ſoi],
Porcoi n'ai quiſ la voſtre [mort],
Qua*n*t la moie queiſteſ a tort?
Cel forfait fu tut pardone,
Maiſ ore eſt il renovele
Par traiſon et par engin,
Q*ue* fait avez de caerdin.
Dahait la voſtre [franchiſe],
Qua*n*t ſi me rendez [mon] ſervice.
Eſt ce, dame, la gra[nt honor],
Q*ue* done m'avez por [voſtre] amor?
Il volait avoir co[npaig]nie
A demener ſa pute[rie];
Iſodt, ce li feiſteſ [faire],
Por moi a la folie a[tra]ir[e].
Voſ m'avez, dame, [fait] ho[n]i[er]
Por voſtre mauvaiſte [plai]ſier:
Voſ [m'ave]z miſe a deſhonor;
Deſtrute en er[t la n]oſtre amor.
Deu! tant le voſ oi loer,
Por faire le moi enamer!
Unque ne fu home de ſon barnage,
De ſon priſ, de ſon vaſſelage.
Quel chevaler voſ le feiſteſ!
Al meillor del monde le teniſteſ.
Ce eſt ore le pluſ recraant,
Q*ue* onqueſ portaſt eſcu ne brant.

26. Le parole *mort par* si discernono ancora; di *soi* (?) si distingue a fatica l'*s* in T. *Pus ke cete... vus soi*, D. 27. *Pur quei*, D. *mort*, semi scomparso in T. 28. *Quant me la quesitest*, D. 29. *forfez fud*, D. 30. *Mès*, D. 31. *l'achcisun e par l'engin*, D. 32. *Kaherdin*, D. 33. In T. sarà da aggiungere dopo *dahait*, *ait*, omesso dal copista; *franchise* è quasi svanito — *dehait ait*, D.; ma per correzione del Michel; il cod. legge *delt*. 34. *franchise* T.; cancellato e sopra è stato scritto dalla stessa mano *service*. La prima parola si legge ora appena. — *mun* D. 35. *C'est ço... honur* D. 36. *doné me ad pur v. amur*, D. Così sarà da leggere anche in T. 37. *conpaignie* si discerne appena in T. *voleit aver cumpaignie* D. 39. *Ysolt, ço li feistest fere*, D. 40. *Pur... traire*, D. 41. *Fait* è a fatica leggibile in T.; ma abbastanza però da potere affermare che la congettura del Röttiger aveva colpito nel segno. Egli infatti (op. cit., p. 47) proponeva di sostituire *fait* in D., dove il verso è lacunoso (*Vus m'avez dame hunir*) all'emendazione: *Vus m'a. voulu d. h.* adottata dal Michel. 42. *Pur vostre mavestié plaisir*, D. *Plaisir* è un'emendazione del Michel; il cod. dà *plaiser*. 43. *Vos mise a deshonor m'avez*, T.; ma il copista stesso ha indicata con segni la trasposizione; *Vus... mis... désonur* D. 44. *Destruite en ert vostre amur* D. Resto incerto se in T. si legga *nostre* o *vostre*. 45. *Deus! tant l'oi vus loeer* D. 46. *Pur fere* D. 47. *Unc ne fud hum* (il cod. *hume*) *de sun*, D. In T. pure si dovrà leggere *unc*. 48. *Del pris, de si grant vasalage*, D. 49. *Q'vel* (sic) T. *vus*, D. 50. *meliur... mund... tenites*, D. L'errore in D. era stato corretto dal Röttiger, p. 25. 51. *E c'est or*, D.: corr. del Michel; il cod. *E co est ore*. 52. *Ki unc*, D.

Quant por cariadof f'en fuit,
Son corf foit honiz et deftruit!
Quant fuit por fi mauvaif ome,
Plu[f]coart n'a de ci qu'a rome.
Ore me ditef, r[aine] ẏfodt,
Def cant avez efte richot?
Ou apreiftef ce mefter
De mauvaif home fi prifer,
Et d'une chaitive trair?
Porcoi m'avez fi fait honir
Al pluf mauvaif de cefte terre?
Tant vaillant me font venu querre;
[2 f. r. 2 c.] Encontre tut me fui bien gardee,
Ore me fui a un coart donnee.
Ce fu par voftre enticement.
Ge en averai bien le vengement
De vof et de triftran voftre ami.
Ẏfode, et lui et vof defi. »

Quant ẏfode cefte curruz entent,
Et ot hiceft deffiement
De la rien del monde que pluf croit,
Et que mieux fa honor garder doit;
Hiceft eft fa ioie et fon hait,
Que fi villement li dit cel lait;
Molt en eft al cuer angoiffee,
Et oe que ele eft de li iree,
Pref del cuer fef iref li venent,
Dublef angoiffef al cuer li tenent.
Ne fet de la quele deffendre,

53. *pur Karíado*, D. 54. *Sun... seit hunis*, D. 55. *Qcant fuit per fuit por*, T. *Quant pur[véez] si maleeis hume*, D. 56. *Plu*, ma sembrami vedere lo tracco d'un *s* in T. *Id n'ad plus cuard desqu'à Rume*, D. 57. *raine* è quasi scomparso in T. *reine Ysolt*, D. 58. *quant... Richolt*, D. 59. *Vus aprèistes sun*, D. 60. *malveis hum* (cod. *hume*) *si apreiser*, D. 61. *de une caitive*, D. 62. *Pur quei m'avez-[vus]... hunir*, D. 63. *malveis*, D. 64. *sunt... requerre*, D.; corr. in *querre* dal MICHEL. 65. *Cuntre tuz... ben*, D. 66. Sarà da toglier *me*. *Ore sui... cuard dunée*, D. 67. *Ço funt... tisement*, D. 68. Correggi: *avrai*. *Jo n'avarai ben*, D. 69. Ometti *et* come in D. *vus... Tristran*, D. 70. *Ysolt, e vus e lui deffi*, D. Seguono in D. due versi che mancano in T.: *Mal en querrai e [grant] damage Pur la cilté de ma huntage.* 71. Correggi: *cest*. — *Ysolt cel* (cod. *cele*) *curuz*. D. 72. *icest*, D. 73. *ren del mund... creit*, D. 74. Leggi. *s'honor*. *E qui melz s'onur... deit*, D. 75. *Icest... e sun*, D. 76. *Ke issi vilement*, D. 77. *quer anguissé[e]*, D. 78. *Od ço*, D. 79. *Près* (cod. *p̄f*) *del quer ses ires venent*, D. 80. *Duble anguises al quer l'atenent*, D. 81. Leggi: *de la quel se desfendre?* — *Ne se set de laquel* (cod. *laquele*) *défendre*, D.

Ne a la quele ſe puiſſe prendre;
Suſpire et dit: « laſſe, chaitive,
G[ran]t duel [eſt] que tant ſui vive,
C[ar] unc n'oi ſi mal non
En ceſte eſtrange region.
T*riſtran*, voſtre corſ maudit ſoit!
Por voſ ſuige en tel deſtroit.
Voſ m'amenaſteſ el paiſ;
En pai*n*ne hi ai eſte tut diſ.
Por voſ ai de mon ſeignor guerre,
Et de tuz ceauſ de ceſte terre,
Priveement ou en apert.
Q*ui* en chaut de ce, bien l'ai ſoffert,
Et ſoffrir oncore le peuſſe,
Se l'amor [de bri*n*gvai*n*] euſſe.
Qua*n*t porchacer me volt contraire,
Et tant me het, ne ſai q*ue* faire.
Ma ioie ſolait mai*n*tenir:
Triſtran, por voſ me volt honir.
Mar acoi*n*tai onc voſtre amor,
Tant en ai corruz et irur.
Tolait m'avez tuz meſ pare[n]z,
L'amor de tuz eſtrange genz;
A tut ice voſ ſemble poi,
Se tant de confort, com ie oi,
Ne me toliſſez al drain,
Ce eſt la franche bri*n*gvai*n*.
Si vaillante, ne ſi loalle
Ne fu onque maiſ damoiſele;
Maiſ entre voſ et caerdin
L'avez ſuſtraite par engin;

82. *N'á qui ele*, D. 83. *caitiee*, D. 84. Di *grant* non si leggono che il *g* e il *t*. 85. Di *car* resta l'iniziale — *dolz est que jo tant*, D. 85. *unques n'en oi se mal* (cod. *male*) *nun*, D. 86. *réginn*, D. 87. *maldit seit*, D. Di *Tristran* in T. v'è solo l'iniziale qui ed a v. 131. Dapertutto altrove è scritto per intero. 88. *Par vus sui-jo en cest* (cod. *ceste*) *destreit*, D. 89. *Vus*, D. 90. *peine jo...* D. 91. *Pur vus... mun seingnur*, D. 92. *tut ceus*, D. 93. *u*, D. 94. *Qui 'n calt de ço, ben... suffert*, D. 95. *sufrir uncore... peuse*, D. 96. *de bringuein* si legge a stento in T. — *amur de Brengien éuse*, D. 97. *purchaser*, D. 98. *fair[e]*, D. 99. *soleit maintenir* (cod. *maintener*), D. 100. *pur vus mult [plus] hunir*, D. 101. *acuintai unc... amur*, D. 102. *curuz*, D. 103. *parez* T. *Toleit... parens*, D. 104. *amur... tutes estranges*, D. 105. *iço vus*, D. 106. *cum jo di*, D. Che fosse da legger *oi* avverti il Böttiger, p. 39, che propone anche una emendazione di tutto il passo, che non mi pare necessaria. 107. *d[e]rein*, D. 108. *Ço... Brenguen*, D. 109. *l[e]ele*, D. 110. *fud unques... damisele*, D. 111. *vus e Kaherdin*, D. 112. *sustrait[e]*, D.

Vof la volez o vof mener
Ẏfode af blanchemainf garder;
Por ce que loalle la favez,
Entur li avoir la volez.
En ver moi errez com pariure,
Quant me tolez ma nurreture.
Bringvain, menbre vof de mon pere,
Et de la priere de ma mere!
Se vof me guerpiffez ici,
En terre eftrange, fanz ami,
Que fraige donc? coment viverai?
Car confort de nuli nen ai.
Bringvain, fi me volez guerpir,
Ne me devez por co hair;
Ne en ver moi [querre achoifon]
De aler en autre [region],
[2 f. t. 1 c.] Car bon conge vof doner,
Si o caerdin volez aler.
Bien fai que Tri*ſtan* le vof fet fere,
A qui deu doint grant contraire! »
Bringvain entent a dit ẏfodt:
ne peut laiffer que n'i parot,
Et dit: « fel avez le corage,
Quant for moi ditef itele rage,
Et, ce que unquef ne penfee.
Triftran ne doit eftre blamee:
Vof en devez la honte avoir,
Quant l'aiffez a voftre poer.

113. *Vus... vulez à vus*, D. 114. *Ysolt as-Blanches-Mains*, D. 115. *Pur ço que lele*, D. 116. *aveir*, D. 117. *Emvers mei... cum*, D. 118. *mi... nuirreture*, D. 119. *Brengien... vus... mun*, D. 120. om. *de* innanzi a *mere*, D. 121. *Si vus... guerpiez*, D. 122. *effrance... senz*, D.: che fosse da correggere *estrange* avverti il MICHEL, op. cit., vol. II. p. 196. 123. *frai dunc... viverai*, cfr. RÖTTIGER, p. 21. Credo si debba sopprimere la vocale intertonica in *viverai*. 125. Questo e i seguenti quattro versi che chiudono la seconda colonna sono pressoché svaniti in T. per lo sfregamento delle dita. *Brengien, se [me] vules*, D. 126. *pur ço*, D. 127. Le parole *querre achoison* son pressoché illeggibili in T. *N'emvers mei... achiusn*, D. 128. *region* semi canc. in T. *D'aler en altre régiun*, D. 129. *ben... vus voler doner* D., corretto dal MICHEL in *volz*. In T. sarà dunque da supplire *voil* o *vol*. 130. *S'à Kaherdin vulez*, D. 131. *Ben Tristran le vus [a] fa't faire*, D. 132. *Deus en duinst*, D. 133. *Brengien... as... Ysolt*, D. 134. *n'i parolt*, D. 135. *fel... curage* anche D.: cfr. RÖTTIGER, p. 49. 136. *sur*, D. 137. *E ço... n'oi en pensé*, D. E così sarà da correggere il nostro testo, o da leggervi invece *ne pensai*? 138. *Tristran* (cod. *Tost'*)... *deit... blasmé*, D. Così correggi T. 139. *Vus... hunte aveir*, D. 140. *l'usez*, D. Così sarà da leggere in T.

Se vof le mal ne vouffiffez,
Tant longuement ne l'huffifez;
La mauvaifte *que* tant amez,
Sor triftran aturner volez.
Ga foit ce que t*r*iftran ne fuft,
Pire de lui l'amor euft.
Ne me plai*n* de la fue amor,
Mef pefance ai et grant dolur
De ce que m'avez en[gei]gne,
Por grant[er] voftre mauvaifte.
Honie foige fe mef le grant!
Garde vof d'orneavan[t]!
Car de vof m[e quide g]e bien venger.
Qua*n*t vof [me volez] marier,
Porcoi ne me donaftef vof
A un home chevalerof?
Maif al pluf coart q*u*i fu ne
M'avez par voftre engin done. »
Yfode refpont: « merci, amie,
unquef ne vof fiz felonnie;
Ne por mal, ne por mauvaifte,
Ne fu onque ce plait encomence.
Ne traifon ne dotez rien;
Si m'ai deuf, ie le fif por bien.
Caerdinf eft bon chevalerf,
Riche dux, feur guerraierf;
Ne quide paf qu'il f'en alaft
Por cariadof qu'il dotaft;
Ainz le dient por envie,

141. *Se mal ne me volsissez*, D. 142. *lungement n'el* (sic) *usissez*, D. Correggasi T. 143. *Le malvestè*, D. 144. *Sur... vulez*, D. 145. Leggi: *Ja.* — *Jà ço i seit que Tristran i fust*, D. 146. *amur*, D. 147. *pleing... sui*, D. 148. *Mais pensance*, D. 149. *De ço*, D. Non è per lo stato del cod. certa la lettura *engeigne*; ma è certo però che T. non dà *engigne* — *enginné*, D. 150. *Pur.... malvestè*, D. 151. *Hunie sui. Si m'ais le Grant* (sic), D. 152. Sarà da leggere: *d'ore en avant. Guarde vus en dessornavant*, D. e 476, *en desornamant.* 153. Ometti *car*? — *vus... quid ben*, D. 154. [*vus*] *me vulez*, D. 155. *Pur quei... dunast*[*es*]*-vus*, D. 156. *hume chevalerus*, D. 157. *cuard que unc fud*, D. 158. *duné*, D. 159. *Isolt respunt*, D. *merci*, semi scomparso in T. 160. *vus... félunie*, D. 161. *pur.... pur malveisté*, D. 162. Per tornar il verso alla giusta misura si dovrebbe togliere *onque*. *Fu l unce cest plai engiané*, D. 163. *De traïsun ne dutés ren*, D. 164. *Jo 'l fiz pur ben*, D. 165. *Kaherdins.... bons...*, D. 166. *Riches dux* (il cod. *dixr*) [*e*] *séus guerrers*, D. 167. *qui les*, D. 168. *Pur Kariado... dutast*, D. 169. *Kinz... pur lur*, D.; e *lor* sarà da aggiungere in T.

Car por lui ne ſ'en alaſt mie.
Se voſ oiez ſor lui mentir,
Nel devez paſ por ce hair,
Ne *tri*ſtran, mon ami, ne moi.
Brigvai*n*, ie voſ aſ[i par] foi,
Coment q*ue* voſtre plait a tort;
Q*ue* tut icil de ceſte cort
[L]a mellee de noſ voudroient,
Noſ enemiſ ioie en averoie[nt].
Se voſ verſ m[oi avez] haiur,
Q*ui* me voudra p[luſ nul ho]nur?
Coment puige [eſtre hon]oree,
S[e ge par] voſ ſui [avil]ee?
L'em ne puet eſtre pluſ traiz,
[Que] par privez et p[ar] nurriz.
Qua*n*t le p*ri*ve le conſail ſet,
Trair le puet ſe il volt.
Bri*n*gvai*n*, que mon eſtre ſavez,
Se voſ plaiſt, honir me poez.
Maiſ ce ert a reprover,
Qua*n*t voſ m'avez a conſailler,
Se mon conſail et mon ſegre
Par ire deſcoverez al raie.
[2 f. t. 2 c.] De l'autre part ie ai fet por voſ;
Mal ne doit eſtre entre noſ.
Noſtre curruz a rien ne monte.
Unque nel fiſ por voſtre honte,
Maiſ por grant bien et por honor.
Pardonez moi voſtre haiur.

170. *pur... alad.*, D. 171. *vus oez sur*, D. 172. *pur ço.*, D. 173. *mun.... mei*, D. 174. *Brengien, jo vus afi pur fei*, D. L'ultima lettera di *af...* e *par* quasi scomparsi in T. 175. *plai acurt* (sic), D. 176. *tuit cil... curt*, D. 177. *medlée de nus vuldreient*, D. 178. *Nostre enemi... au reient*, D. La finale di *averoient* è canc. in T. Sarà da sopprimere la voc. intertonica e da leggere: *avroient*. 179. *Se vus avez vers mei haür*, D. — *avez* non si discerne in T. 180. *Ki... voldra puis... honur*, D.; le lettere ultime di *puis* e *nul* canc. in T. 181. *puse i... honuré[e]*, D. *estre hon...* mal si legge in T. 182. *Se ge par* è canc. in T. *Se jo par vus.... avilée*, D. In T. la lacuna è addirittura indecifrabile. 183. *l'en ne poet estre plus traïr* (sic), D. 184. *e... nuirrir* (sic), D. 185. Correggi qui *solt? — li privez le conseil set*, D. 186. *puet s'il le het*, D. 187. *Brengien, qui mun estre saves* (cod. *saluez*), D. In T. par si legga *most*. 188. *vus... hunir*, D. 189. aggiungi *bes* in T. — *ço vus ert grant reprover*, D. 190. *vus a. à conseiler*, D. 191. *mun conseil e mun segret*, D. 192. *descovre[z] al rei*, D. 193. *D'altre part, jo l'ai fait par vus*, D. 194. *Mal deit avéir entre nus*, D. 195. *à ren n'amunte*, D. 196. *n'el fit pur... hunte*, D. 197. *pur grant ben e pur honur*, D. 198. *Purdunez... haür.*

De quai ſerez voſ avancee,
Se ie ere en verſ le roi enpiree?
Certeſ al mien enpirement
Nen ert voſtre amendement.
Et ſi par voſ ſui avilee,
Mainſ ſerez priſe et amee.
Hitel voſ porra loer,
Q*ue* nel fet forſ por voſ blamer:
Voſ en ſerez deſ mieuz priſee,
De tute gent enſeignee;
Et perdue averez m' amor,
Et l' amiſte de mon ſeignor.
Q*ue* ſenblant q*ue* il me face,
Ne quidez que il voſ enhace:
En ver moi a ſi grant amor,
Nuſ ne porroit mettre haiur;
Nuſ ne noſ porroit tant meller,
Q*ue* ſon corſ peuſt de moi ſeverer.
Meſ faiz puet avoier encontre cuer,
Moi ne puet hair a nul foer;
Et meſ folieſ puet hair,
Maiſ m' amor ne puet ia guerpir.
Maſ fez en ſon cuer hair puet,
Quel talent q*ue* a amer m' eſtuet;
Onqueſ a nul que mal me tint,
Contre le roi bien n' avint.
Q*ui* lli dient ce que pluſ het,
Sachiez que maugre lor en ſet.
De quai avancerez le roi,

199. *quei... vus avancé*, D. 200. Leggi: *vers.* – *quant vers lui rei ert empeiré*, D. 201. *el men empeirement*, D. 202. *N'en ert le*, D. 203. *Mais... vus*, D. 204. *serrez preisé[e] e amé[e]*, D. 205-208. mancano in D. 205. Aggiungi *en*? 207. Correggi *en* in *nen*. 209. *E perdu en averez m'amur*, D. 210. *E... mun seingnur*, D. 211. *Quel semblent qu'il unc[que]s me face*, D. *onc* sarà da aggiungere in T. 212. *qu'il n'el vus en hace*, D. Leggi nel nostro testo *n'en hace*? 213. *Envers mei ad... amur*, D. 214. manca in D. 215. *Nuls ne nus poreit... medler*, D. 216. Leggi *sevrer* – *sun... puist* (cod. *puise*) *de mei sevrer*, D. 217. Leggi *avoir*. – *Faits pu[e]t aveir contre quer*, D. 218. *Mei... fuer*, D. 220. *amur... unc.*, D. 221. Leggi: *mes faiz*. – *Mes faiz*, D. 222. *tallent qu'ait*, D. Così correggi T. 223. *Unques... qui*, D. 224. *Envers lu rei ben n'en avint*, D. E anche in T. converrà restituire *en*. 225. Leggi: *Qui li* – *Ki li dient* (cod. *deint*) *ço qu'il*, D. 226. *Sachet... mal... lur*, D. 227. *quei... lu rei*, D.

204. Il MICHEL ha corretto *preise* in *preisée*; ma che egli abbia avuto torto a modificare la scrittura del cod., lo dichiara apertamente il seguente luogo di D. stesso 1381-82: *Plus vaillante e meilz a sise, Melz guarnie de gent preisée*, dove manca la rima. È evidente che essa tornerà, leggendo qui pure *preise*.

Se vof li ditef mal de moi?
De quele chofe l'averez vengie,
Qua*n*t vof m'averez enpire?
Porcoi me volez vof trair?
Q*ue* li volez vof defcoverir?
Q*ue* t*r*iftran vint parler a moi?
Et quel damage en a le roi?
De quai l'averez vof enavance,
Qua*n*t de moi l'averez vof correce?
Ne fai quel chofe hi a perdu ».
Bri*n*gvai*n* dift: « ia eft deffendu,
Jure l'avez paffe a un an,
Le parler et l'amer t*r*iftran.
La defenfe et le ferement
Avez tenue mauvaufement.
Def q*ue* poefte en euffet,
Chaitive Ẏfode, pariure fuffet,
Foimentie et pariuree.
[A] mal eftef fi ahuffee,
Q*ue* vof nel poez paf guerpir;
Voftre vil uf vof covent tenir.
Si ufe ne l'euffez d'enfance.
Ne mentiffez la fiance:
Si al mal ne vof delitiffez,
Si longuement nel teniffez.
Q*ue* polainf prent en dantiure,
Voille ou non, longuef li dure;

228. *vus... mei* (cod. *moi*), D. 229. *quel* (cod. *quele*) *vengé*, D. 230. *vus m'i aurez empeiré*, D. 231. *Pur quei... vus*, D. 232. *Quei li vuolez-vus descouverir* (cod. *desconverer*), D. 233. *mei*, D. 234. *ad... rei*, D. 235. Leggi: *avrez avance* — *quei l'avez-vus avancé*, D. 236. Leggi: *l'avrez correce*. — *l'avez curucé*, D. 237. *chose l'ait*, D. 238. *Brengien dit*: [*B*]*ien vus... defendu*, D. 239. Sarà da togliere *a* — *passé un*, D. 240. *amur*, D. 241. *e la*, D. 242. *tenuz malveisement*, D. 243. *éustes*, D. E così sarà da leggere anche in T. 244. *Chetive Ysolt... fustes*, D. E correggi così in T. 245. *Feimentie e*, D. 246. *aüsée*, D. 247. *vus ne poez*, D. 248. *viel us estuet*, D. 249. *Se usé n'el use*[*z*] *d'amfance*, D. 250. *Ne maintenisez la fesaunce*, D. 251. *S'al... vus délitassez*, D. 252. *lungement... tenisez*, D. 253. *puleins... danteüre*, D. 254. *V... u nun, lunges*, D.

Et *que* feme en iovente aprent,
Quan*t* ele n'a chastiement,

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

255. *E... feme iuvente*, D. 256. *ele vent a l castiment*, D. Leggi *nen a* in T.

GLOSSARIO

[arbroier, s'] v. impennarsi — Ind. pr. sg. 3 s'arbroie, T.[1] 207.

BRIGVAIN n. propr. — T.[1] 29, T.[2] 5 174 — BRINGVAIN, T.[2] 96 108 119 125 133 187 238.

CAERDIN n. propr. — T.[1] 196 200 206 228, T.[2] 32 111 130 165.

CARIADOS n. propr. — T.[1] 16, T.[2] 53 168.

chalons? T.[1] 209.

cruisser v. diguazzare? — T.[1] 217.

[deboter] v. accasciare — Ind. pr. sg. 3 debote, T.[1] 15.

[desenfler, se] v. rifl. calmarsi — Ind. pr. sg. 3 se desenfle, T.[1] 34.

ennuier? T.[1] 215.

escrie? T.[1] 214.

YSODE n. propr. — T.[1] 32 76 82 126 134 157 168 176 184 199 238 246, T.[2] 22 70 71 114 159 244. — YSODT. T.[1] 35 89 111 127 152 207 223, T.[2] 3 39 57 133 — as blanchedoiz, T.[1] 176. — as blanchemains, T.[1] 126 184, T.[2] 114.

juer v. giocar d'armi, T.[1] 198.

MARQUES n. propr. — T.[1] 75 102 106 107 110 133 152 169

RICHOT n. propr. — T.[2] 58.

[senestrer] v. *sinistrare*, cavalcar a sinistra. Ind. pr. sg. 3 senestre, T.[1] 201.

TRISTRAN n. propr. — T.[1] 4 51 88 95 101 106 107 110 124 137 155 163 168 178 196 199 255, T.[2] 4 7 13 69 87 100 131 138 144 145 173 233 240.